26/12



ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1749.

COMPILATI

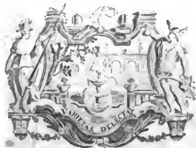
DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del SERENISSIMO

DUCA DI MODENA.

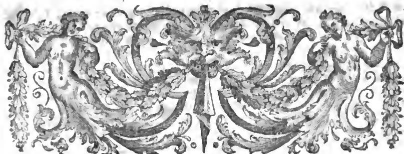
TOMO DUODECIMO.

Dall' Anno 1701. dell' Era Volgare fino all' Anno 1749.





IN NAPOLI,
MDCCLV.
A SPESE DI GIUSEPPE PONZELLI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



GLI ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell' Era Volgare fino all' Anno 1749.

ANNO DI CRISTO MDCCI. INDIZIONE IX.
DI CLEMENTE XI. PAPA 2.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 43.



On sì tosto fu assiso sulla Cattedra di S. Pietro *Clemente XI.* che diede a conoscere, quanto saggiamente avessero operato i sacri Elettori, in confidare a lui il governo della Chiesa di Dio e dello Stato Ecclesiastico. Mirava già egli in aria il fiero temporale, che minacciava l' Europa, e siccome Padre comune mise immediatamente in moto tutto il suo zelo, e la singolar sua eloquenza, per esortare i Potentati Cristiani ad ascoltar trattati di pace, prima di venire all' armi. A questo oggetto spedì Brevi caldissimi, fece parlare i suoi ministri alle Corti, esibì la mediazione sua, e quella eziandio della Repubblica Veneta. Predicò egli a sordi, e tuttochè l' Imperadore inclinasse a dar orecchio a proposizioni d' accordo, non si trovò già la medesima disposizione in chi possedeva tutto, e nè pure un bricciolo ne voleva rilasciare ad altri. Grande istanza fecero i ministri del nuovo Re di Spagna *Filippo V.* secondati da quei del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per ottenere l' Investitura de i Regni di Napoli e Sicilia, siccome Feudi della santa Romana Chiesa. Fu messo in consulta co' più saggi de' Cardinali questo scabroso punto; e perciocchè una pari richiesta veniva fatta dall' Imperador *Leopoldo*, a tenore delle sue pretensioni e ragioni: il santo Era Volg. Ann. 1701.



Era Volg. Ann. 1701. to Padre, per non pregiudicare al diritto d'alcuna delle parti, sospese il giudizio suo; e per quante doglianze e minacce impiegassero Franzesi e Spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento suo. Diedero intanto principio gl' Imperiali alla battaglia con de i manifesti, ne' quali esposero le ragioni dell' Augusta Famiglia sopra i Regni di Spagna, allegando i testamenti di que' Monarchi in favore degli Austriaci di Germania, e le solenni renunzie fatte dalle due Infante *Anna*, e *Maria Teresa*, Regine di Francia. Fu a questi dall' altra parte risposto, aver da prevalere a gli altri testamenti l'ultima volontà del regnante Re *Carlo II.* nè doversi attendere le renunzie suddette, non potendo le madri privar del loro gius i figliuoli: pretensione, che strana sembrò a molti, non potendosi più fidare in avvenire d'atti somiglianti, e restando con ciò illusorj i patti e i giuramenti. Ma non s'è forse mai veduto, che le carte decidano le liti de' Principi, se non allorchè loro mancano forze ed armi, per sostenere le pretensioni sue, giuste o ingiuste che siano. Però ad altro non si pensò, che a far guerra, come già ognun prevedeva; e la prima scena di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia.

Per gli ufizj della Corte Cesarea era già stato appoggiato il governo della Fiandra a *Massimiliano* Elettor *di Baviera*, sulla speranza di trovare in lui un buon appoggio nelle imminenti contingenze. Fece il tempo vedere, ch' egli più pensava a sostener le ragioni del figlio suo, che le altrui; e rapitogli poi dalla morte questo suo germe, crebbero sempre più le amarezze sue contro la Corte di Vienna, la quale non ebbe maniera di torgli quel governo, perchè più numerose erano le di lui milizie in Fiandra, che le Spagnuole. Misero tosto i Franzesi un amichevole assedio a questo Principe, e con obligarsi di pagargli annualmente gran somma di danaro, e con promesse di dilatare i suoi dominj in Germania, il trassero nel loro partito; e si convenne, che movendosi l'armi, egli sarebbe de' primi in Baviera a far delle conquiste. Ciò fatto, ebbero maniera le truppe Franzesi di entrar quetamente nelle piazze di Fiandra, ove gli Ollandesi tenevano guarnigione, con licenziarne le loro truppe. Rivolse nello stesso tempo il gabinetto di Francia le sue batterie a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia per guadagnarlo. Ben conosceva questo avveduto Principe, che caduto lo Stato di Milano in mano della Real Casa di Borbone, restavano gli Stati suoi in ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l'unione o fratellanza delle due Monarchie. Ma sicuro dall' una parte, che non gli sarebbe accordata la neutralità, e dall' altra, che ricalcitrando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore Franzese, giacchè il Re Cristianissimo s'era potentemente armato, e l'Augusto *Leopoldo* avea trovato all' incontro assai smilze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi: però con volto tutto contento contrasse alleanza colle Corone di Francia e Spagna; e si convenne, che il Re Cattolico *Filippo V* prenderebbe in moglie la Principessa *Maria Lodovica Gabriella* sua secondogenita; ch' egli sarebbe Generalissimo dell' armi Gallispane in Italia; somministrerebbe otto mila fanti,

fanti, e due mila e cinquecento cavalli; e ne riceverebbe pel mantenimento mensalmente cinquanta mila scudi, oltre ad un straordinario aiuto di costa per mettersi decorosamente in arnese. Quì non si fermarono gl' industriosi Franzesi. Spedito a Venezia il *Cardinale d' Etrè*, gli diedero commissione di trarre in lega ancor quella Repubblica; ma più di lui ne sapea quel saggio Senato, risoluto di mantenere in questi imbrogli la neutralità: partito pericoloso per chi è debile, ma non già per chi ha la forza di poterla sostenere, quali appunto erano i Veneziani. Fornirono essi le lor Città di copiose soldatesche, lasciando poi, che gli altri si rompessero il capo. Non così avvenne a *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, che si trovava a' suoi divertimenti in Venezia. Oltre all' avere il Cardinal suddetto guadagnati i di lui ministri con que' mezzi, che hanno grande efficacia ne' cuori venali, tanto seppe dire al Duca, facendo valere ora le minacce, ora gli allettamenti di promesse ingorde, che non seppe resistere; e massimamente perchè in suo cuore conservava un segreto rancore contra di Cesare per cagion di Guastalla, a lui tolta con Luzzara e Reggiuolo, e perchè sempre abbisognava di danaro, secondo lo stile degli altri scialacquatori pari suoi. Per dar colore a questa sua risoluzione, inviò a Roma il Marchese Beretti suo potente consigliere, acciocchè pregasse il Pontefice di voler mettere presidio Papalino in Mantova, a fine di non cederla ad alcuno. E a ciò essendo condisceso il santo Padre, poco si stette poi a scoprire, essere seguito accordo fra lui e i Franzesi, ed essere una mascherata quella del suo Inviato a Roma: il perchè fu questi licenziato con poco suo piacere da quella sacra Corte. Comunemente venne detestata questa viltà del Duca, essendo Mantova Città, che anche fornita di soli Miliziotti si potea difendere, oltre al potersi credere, che i Franzesi non sarebbono giunti ad insultarlo, se avesse resistito. Ne fece ben egli dipoi un' aspra penitenza. In vigore del suddetto concordato sul principio d'Aprile circa quindici mila Franzesi, ch' erano già calati in Italia, si presentarono sotto il comando del Conte di Tessè alle porte di Mantova, minacciando secondo il concerto di voler' entrare colla forza in quella forte Città; e però il Duca mostrando timore di qualche gran male, cortesemente ricevette quegli ospiti novelli, e gridò poi dapertutto (senza però che alcuno glielo credesse) che gli era stata usata violenza.

Verso il principio della Primavera cominciarono a calare in Italia le truppe Franzesi a fin di difendere lo Stato di Milano; giunse anche a Torino nel dì 4. d'Aprile il Maresciallo di *Catinat*, con dimostrazioni di gran giubilo accolto da quel Real Sovrano, che il trattò da padre, e più volte gli disse di voler' imparare sotto di lui il mestier della guerra, e a guadagnar battaglie. Nacque appunto nel dì 27. del mese suddetto al Duca il suo secondogenito, a cui fu posto il nome di *Carlo Emmanuele*, oggidì Re di Sardegna, e Duca di Savoia. Accresciuta poi l' Armata Franzese da altre milizie, che sopravvennero, e decantata secondo il solito dalla politica guerriera più numerosa di quel ch' era, il Catinat sul principio di Maggio passò con essa sul Veronese, e andò a postarsi all'Adige, armando

tutte

Era Volg. Ann. 1701. tutte quelle rive, per impedire il passo a i Tedeschi, i quali si credeva, che tenterebbono il passo stretto della Chiusa. Erano in questo mentre calati dalla Germania quanti cavalli e fanti potè in fretta raunare la Corte Cesarea, e se ne facea la massa a Trento. Al comando di questa Armata fu spedito il Principe *Eugenio di Savoia*, non senza maraviglia della gente, che non sapeva intendere, come un Principe di quella Real Casa imbrandisse la spada contro lo stesso Duca di Savoia Generalissimo de' Gallispani. Seco venivano il *Principe di Commercy*, e il Principe *Carlo Tommaso di Vaudemont* (tuttochè il di lui padre al servigio della Spagna governasse lo Stato di Milano) e il Conte *Guido di Staremberg*. Allorchè fu all' ordine un competente corpo d' Armata, il Principe Eugenio, prima che maggiormente s' ingrossasse l' esercito nemico (già più poderoso del suo) con truppe nuove procedenti dalla Francia, e con quelle del Duca di Savoia, si mise in marcia per isboccar nelle pianure d' Italia. Trovò impossibile il cammino della Chiusa, e presi tutti i passi superiori dell' Adige. Se i Tedeschi non hanno ali, dicevano allora i Franzesi, certo per terra non passeranno. Ma il Principe a forza di copiosi guastatori si aprì una strada per le Montagne del Veronese e Vicentino, e all' improvviso comparve al piano con qualche pezzo d' artiglieria. Per un argine insuperabile era tenuto il grossissimo fiume dell' Adige; e pure il *Generale Palfi* nel dì 16. di Giugno ebbe la maniera di passarlo di sotto a Legnago. Il che fatto, i Franzesi a poco a poco si andarono ritirando, e gli altri avanzando. Nel dì 9. di Luglio seguì sul Veronese a Carpi un fatto caldo, e di là sloggiati con molta perdita i Gallispani furono in fine costretti a ridursi di là dal Mincio, dove si accinsero a ben custodir quelle rive. Perchè in rinforzo loro colle sue genti arrivò *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, ed erano ben forniti di gente e cannoni gli argini d' esso fiume, allora sì che parve piantato il Non plus ultra a i passi dell' Armata Alemanna. Ma il Principe *Eugenio*, nulla spaventato nè dalla superiorità delle forze nemiche, nè dalle gravi difficultà de' siti, nel dì 28. di Luglio animosamente formato un ponte sul Mincio, lo valicò colla sua Armata, non avendo il Catinar voluto aderire al sentimento del Duca di Savoia, di opporsi, perchè credea più sicuro il giuoco, allorchè fosse arrivato un gran corpo di gente a lui spedito di Francia. Prese questo Maresciallo il partito di postarsi di là dal fiume Oglio, lasciando campo al Principe Eugenio d' impadronirsi di Castiglion delle Stiviere, di Solferino, e di Castel Giuffrè nel dì 5. di Agosto: con che le sue truppe cominciarono a godere delle fertili campagne del Bresciano, e a mettere in contribuzione lo Stato di Mantova con alte grida di quel Duca, che cominciò a provar gli amari frutti delle sue sconsigliate risoluzioni. Trovaronsi in questi tempi molto aggravati dalle nemiche Armate i territorj della Repubblica Veneta. Ma essa nè per minacce, nè per lusinghe si volle mai dipartire dalla neutralità saggiamente presa, tenendo guarnite di grosse guarnigioni le sue Città, che perciò furono sempre rispettate.

Era, non può negarsi, il *Maresciál di Catinat* maestro veterano di guerra,

guerra, non men provveduto di valore, che di prudenza; ma da che si cominciò a scorgere, che più anche di lui sapea questo mestiere il Principe Eugenio, tuttochè non pervenuto per anche all' età di quarant' anni: giudicò il Re Cristianissimo col suo consiglio, che agli affari d' Italia, i quali prendeano brutta piega, occorreva un medico di maggior polso e fortuna. Fu perciò risoluto di spedire in Lombardia il Maresciallo *Duca di Villeroy*, con dargli il supremo comando dell' Armata, senza pregiudizio de gli onori dovuti al Duca di Savoia Generalissimo. Nuove truppe ancora, oltre alle già inviate, si misero in cammino, affinchè la maggior copia de' combattenti, aggiunta alla consueta bravura Franzese, con più facilità potesse promettersi le vittorie. Nel dì 22. d' Agosto giunse il Villeroy al campo Gallispano, menando seco il *Marchese di Villars*, il *Conte Albergotti* Italiano, Tenenti generali, ed altri Ufiziali; accolto colla maggiore stima dal Duca di Savoia, e da tutta l' Ufizialità. Le prime sue parole furono di chiedere, dove era quella canaglia di Tedeschi, perchè bisognava cacciarli d' Italia: parole, che fecero strignere nelle spalle chiunque l' udì. Per li sopraggiunti rinforzi si tenne l' esercito suo superiore quasi del doppio a quel de' Tedeschi: laonde il Principe Eugenio ebbe bisogno di tutto il suo ingegno, per trovar maniera di resistere a sì grosso torrente; e siccome egli era mirabile in divisare e prendere i buoni postamenti, così andò ad impossessarsi della Terra di Chiari nel Bresciano, non senza proteste e doglianze del comandante Veneto; quivi si trincierò, facendosi spezialmente forte dietro alcune cassine e mulini. Ardeva di voglia il Villeroy di venire alle mani col nemico, perchè si teneva in pugno il trionfo; e però valicato l'Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate andò in traccia dell'Armata Tedesca, con risoluzion di assalirla. Era il dì primo di Settembre, in cui arrivato a Chiari ordinò la presa di quel luogo sulla credenza, che ivi fosse una semplice guarnigione, e non già tutta l' oste nemica. Ma vi trovò più di quel che pensava, cioè cannoni e gente, che non si sentiva voglia di cedere. Lasciarono i Tedeschi ben' accostare gli assalitori, e poi cominciarono un orrido fuoco; e per quanti sforzi facessero i Franzesi, sacrificarono ben sul campo di battaglia le loro vite, ma o non poterono forzar que' ripari, o appena ne forzarono alcuno, che da lì a poco fu ripigliato da i coraggiosi Cesarei. Tanta resistenza fece in fine prendere al Villeroy il partito di battere la ritirata col miglior ordine possibile, riportando seco un buon documento di un più moderato concetto di se medesimo, e il dispiacere di aver data occasion di dire, ch' egli era venuto per la posta in Italia, per aver la gloria di farsi battere. Tre mila persone si credette, che costasse a' Franzesi quella azione tra morti e feriti, e pochissimi dalla parte degl' Imperiali.

Vittorio Amedeo Duca di Savoia in quel combattimento si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e o fosse una cannonata, come a me raccontò persona ben' informata, o pur colpo di fucile, corse rischio della vita sua. E' fu in questa occasione, ch' egli si affezionò a gli Strologhi, perchè un d' essi avea dagli Svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente di esso

Prin-

Era Volg. Ann. 1701. Principe, che nel dì primo di Settembre Sua Altezza Reale correrebbe un gran pericolo. Per quanto false le loro predizioni egli trovasse da lì innanzi, non perdè mai più la stima di quell'arte vana ed ingannatrice. Accostandosi il verno, richiamò esso Sovrano le sue milizie in Piemonte; e il Villeroy veggendo ostinati a tener la campagna i Tedeschi, giudicò meglio di ritirarsi egli il primo, e di ripartire a quartieri massimamente sul Cremonese la maggior parte delle soldatesche sue; con che ebbero agio i Cesarei d'impadronirsi di Borgoforte, di Guastalla, d'Ostiglia, di Pontemolino, ed altri luoghi. Aveano già saputo col mezzo delle minacce i Gallispani mettere il piede su i principj di quest'anno entro la Fortezza della Mirandola. Seppe così ben concertare anche *il Principe Eugenio* colla *Principessa Brigida Pico* le maniere di cacciarli, che quella Città vi ricevette presidio Cesareo. A cavallo del Po spezialmente se ne stavano le milizie Imperiali, invigorite ultimamente da nuovi soccorsi calati dalla Germania; s'impossessarono ancora di Canneto, e di Marcaria; e giacchè a riserva del Castello di Goito e di Viadana non restavano più Franzesi sul Mantovano, diede principio esso Principe Eugenio ad un blocco lontano intorno alla stessa Città di Mantova, fornita d'un vigoroso presidio di Franzesi. Essendo oramai i Cesarei in possesso di tutto il Mantovano, non s'ha da chiedere, se facessero buon trattamento a que' poveri popoli; e tanto più perchè il loro Duca era stato dichiarato ribello del Romano Imperio.

E finquì la sola Lombardia avea sostenuto il peso della guerra, quando nel dì 23. di Settembre scoppiò un turbine anche nella Città di Napoli. Non mancavano in quella gran Metropoli de i divoti del nome Austriaco sì nella nobiltà, che nel popolo. Negli eserciti dell'Imperador *Leopoldo*, e del Re *Carlo II.* molti di que' nobili militando in addietro, aveano pel loro valore conseguito de' gradi ed onori distinti. Questa fazione valutando non poco, l'essersi finora negata dal sommo Pontefice l'Investitura di quel Regno al prelodato *Re Filippo*, teneva per lecito l'aderire all'Augusta Casa d'Austria, e macchinava sollevazioni, senza nulla atterrirsi per le frequenti prigionie, che faceva il Vicerè *Duca di Medina Celi* de i chiamati inconfidenti. Dimorava in questi tempi il *Cardinal Grimani* Veneto in Roma, accurato ministro della Corte Cesarea, e andava scandagliando i cuori di que' Napoletani, ne' quali prevaleva l'amore verso del sangue Austriaco, e che già aveano attaccati cartelli per le piazze di Napoli colle parole, usate già dal Giudaismo, e riferite nel Vangelo: *Non habemus Regem, nisi Cæsarem*. Quando a lui parve assai disposta la mina, per la sicurezza, che avea di molti congiurati, e sperandone molti più, allorchè le si appiccasse il fuoco: spedì travestito a Napoli il Barone di Sassinet segretario dell'ambasciata Cesarea. Costui nel giorno suddetto, presa in mano una bandiera Imperiale, uscì in pubblico, ed unitasi a lui gran copia di que' lazzari, cominciò a gridare *Viva l'Imperadore*. Crebbero a migliaia i sollevati, e s'impadronirono della Chiesa di S. Lorenzo, della torre di S. Chiara, e d'altri posti. Lor condottiere fu Don Carlo di Sangro nobile Napoletano, e Uffiziale nelle truppe Cesaree. Era stato fatto cre-

credere al buon *Imperadore Leopoldo*, tale essere l'amore degl' Italiani, e massimamente nel Regno di Napoli, e Stato di Milano, che bastava alzare un dito, perchè tutti i popoli si sollevassero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi de' Ghibellini, quando agguerriti i popoli d' Italia, e agitati dall' interno fermento delle fazioni, troppo facilmente tumultuavano, e spendevano la vita, per soddisfare alle lore passioni. Si trovavano ora i popoli inviliti, talun di essi oppresso da' Principi, allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto aveano in tentativi pericolosi. Era Volg. Ann. 1701.

ALZATOSI dunque il romore, la maggior parte della nobiltà Napoletana corse ad esibirsi in difesa del Vicerè, e non tardò lo stesso Eletto del popolo con ischiere numerose di que' popolari ad assicurarlo della sua e lor fedeltà. Il perchè uscite le guarnigioni Spagnuole in armi, ed unite con quattrocento di que' nobili, e più migliaia del popolo, non durarono gran fatica a dissipare i sollevati, a riacquistare i luoghi occupati, e a far prigione il Barone di Sassinet, e Don Carlo di Sangro con altri nobili, che non ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ad alcuni di questi segretamente nelle carceri tolta fu la vita; pubblicamente mozzo il capo al Sangro; rasato il Palazzo di Telesa di casa Grimaldi; e il Sassinet venne poi da lì a qualche tempo condotto in Francia. Calmossi tosto quella mal' ordita sollevazione; e per maggior sicurezza di quella Città, vi furono per terra e per mare spediti dal Re Cristianissimo abbondanti rinforzi di milizie e di munizioni; e il *Duca di Ascalona* passò dal governo della Sicilia a quello di Napoli. Intanto non cessava la Corte Cesarea di perorar la sua causa in quelle delle amiche Potenze, mettendo davanti a gli occhi d' ogniuna, qual rovina si potea aspettare dall' oramai sterminata possanza della Real Casa di Borbone, per essersi ella piantata sul Trono della Spagna. Di queste lezioni non aveano gran bisogno gl' Inglesi ed Ollandesi, per conoscere il gran pericolo, a cui anch' essi rimanevano esposti; ed aggiuntovi il dispetto d' essere stati beffati dal Re Cristianissimo colle precedenti capitolazioni, non fu in fine difficile il trarli ad una lega difensiva ed offensiva contro la Francia. Fu questa sottoscritta all' Haia nel dì 7. di Settembre da i ministri di *Cesare*, di *Guglielmo* Re della Gran Bretagna, e dall' *Ollanda*; laonde ogniuno si diede a preparar gli arnesi, per uscir con vigore in campagna nell' anno appresso. Ma nè pur dormiva il Re Cristianissimo, e di mirabili preparamenti fece anch' egli per ricevere i già preveduti nemici. Nel Settembre di quest'anno seguì in Torino lo sposalizio della Principessa *Maria Luigia*, secondogenita del Duca di Savoia col Re di Spagna *Filippo V.* ed ella appresso si mise in viaggio per andare ad imbarcarsi a Nizza, e passare di là in Ispagna.

ANNO DI CRISTO MDCCII. INDIZIONE X.
DI CLEMENTE XI. PAPA 3.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 44.

MENTRE lo zelante Pontefice *Clemente XI.* non rallentava le sue premure, per introdurre pensieri di pace fra i Principi guerreggianti,

Era Volg. Ann. 1702. e prevenire con ciò l'incendio, che andava a farsi maggiore in Europa, non godeva egli quiete in casa propria, perchè combattuto da i ministri d'esse Potenze, pretendendolo cadaun d'essi troppo parziale dell'altra parte. Spezialmente si scaldava su questo punto la Corte Cesarea. Non s'era già ella doluta, perchè il santo Padre avesse spedito il *Cardinale Archinto* Arcivescovo di Milano con titolo di Legato a latere a complimentare la novella Regina di Spagna; ma fece ben di gravi doglianze, perchè in Roma venisse pubblicata sentenza contro il *Marchese del Vasto*, Principe aderente alla Corona Imperiale, per aver egli preteso, che il *Cardinale di Gianson* avesse voluto farlo assassinare. Unironsi a questi in appresso altri più gravi lamenti per le dimostrazioni fatte dal Papa al Re *Filippo V.* Prevalse in Madrid, e Parigi, benchè non senza contradizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane Monarca di venire alla testa dell'esercito Gallispano in Italia, non tanto per dar calore alle azioni della campagna ventura, e conciliarsi il credito del valore, quanto ancora per confermare in fede i popoli titubanti colla sua amabil presenza, e coll'aspetto della sua singolar pietà, saviezza, e genio inclinato alla generosità e clemenza. Finchè fosse all'ordine la possente sua Armata in Lombardia, verso la quale erano in moto molte migliaia di combattenti spedite da Francia e Spagna, fu creduto bene, ch'egli passasse prima a Napoli a farsi conoscere per quel Principe, che era degno dell'ossequio ed amore d'ognuno. Arrivò questo grazioso Monarca per mare a quella Metropoli nel dì 16. d'Aprile, cioè nel giorno solenne di Pasqua, accolto con sontuosissimi apparati e segni di gioia da quella copiosa nobiltà e popolo. S'egli si mostrò ben contento ed ammirato della bella situazione, grandezza, e magnificenza di quella Real Città, e de' suoi abitatori, non fu men contenta di lui quella cittadinanza, o per meglio dire, il Regno tutto, per le tante grazie, che gli compartì il benefico suo cuore, di modo che in lontananza mal veduto da molti, si partì poi di colà amato ed adorato quasi da tutti. Gli spedì in tal congiuntura Papa Clemente il *Cardinale Carlo Barberini*, ornato del carattere di Legato a latere, ad attestargli il suo paterno affetto, e a presentargli de' superbi regali, preziosi per la materia, e più per la divozione. Questa spedizione, tuttochè approvata come indispensabile da i saggi, e che non perciò portava seco l'Investitura de' Regni di Napoli e Sicilia, pure cotanto spiacque al *Conte di Lamberg* ambasciatore di Cesare, che col Marchese del Vasto si allontanò da Roma. Bolliva intanto nella sacra Corte la gran controversia de' Riti Cinesi; e perchè sulle troppo contrarie relazioni venute di colà non si poteano ben chiarire i fatti, determinò il prudente Pontefice d'inviar fino alla Cina un personaggio non parziale, e per la sua dottrina cospicuo, che sul fatto osservasse ciò, ch'esigesse correzione, con facultà di rimediare a tutto. A questo importante affare di Religione fu prescielto Monsignor *Tommaso di Tournon* Piemontese, che con titolo di Vicario Apostolico, portando seco molti regali da presentare all'Imperador Cinese, imprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all'assunto suo. Fu ancora in quest'anno a dì 17. di Febbraio terminata dal santo Padre con una sentenza la lite

lite lungamente stata fra la *Duchessa d'Orleans*, e l'*Elettore Palatino*, già da gran tempo compromessa nella Santità sua. Era Volg. Ann. 1702.

Non fu bastante il rigore del verno nell'anno presente a frenar le operazioni militari del *Principe Eugenio*. Finquì *Rinaldo d'Este* Duca di Modena avea goduta la quiete ne' suoi Stati, risoluto di non prendere impegno in mezzo alle terribili dissenzioni altrui. Ma troppo facilmente vengono falliti i conti a i Principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di potere salvarsi colla neutralità. Aveva egli ben munito Brescello, fortezza di somma importanza, perchè situata sul Po, guarnita di settanta pezzi di cannone di bronzo, di copiose munizioni da bocca e da guerra, e di un competente presidio. A nulla aveano servito finquì le istanze del *Cardinale d'Estrè*, nè de' generali Cesarei per levargliela dalle mani; ma avvenne, che il tenente generale Franzese *Conte Albergotti* lasciossi vedere in que' contorni, ed abboccatosi ancora col comandante della piazza, tentò, ma inutilmente, la di lui fede con grandiose esibizioni. Risaputosi ciò da' Tedeschi, acquartierati nella vicina Guastallà, e nata in loro diffidenza, si servirono di questo pretesto per obbligare il Duca a consegnar loro quella fortezza. In quelle vicinanze adunque fece il *Principe Eugenio* unire un corpo di circa dodici mila soldati, e nello stesso tempo spedì a Modena il Conte Sormanni a chiedere in deposito la piazza suddetta. Nel dì quattro di Gennaio seguì l'intimazione, fiancheggiata da minaccie in caso di ripugnanza; laonde il Duca non senza pubbliche proteste contro sì fatta violenza s'indusse a cederla. Crederono di poi i Franzesi ciò seguito di concerto, o almen si prevalsero di questa apparente ragione per procedere ostilmente contro il medesimo Duca. Ottenuto Brescello, si stesero sul Parmigiano l'armi Cesaree, e nella stessa maniera pretesero di obbligare *Francesco Farnese* Duca di Parma ad ammettere guarnigione Imperiale nelle sue Città. Ma quel Principe con allegare, che i suoi Stati erano feudi della Chiesa, e di non poterne disporre senza l'assenzo del Papa, di cui aveva inalberato lo stendardo, seppe e potè difendersi sotto quell'ombra; anzi per assicurarsi meglio dalle violenze in avvenire, trasse poi le truppe Pontifizie a guarnir di presidio le suddette sue Città. Ma questo non impedì, che le soldatesche Imperiali non occupassero da lì innanzi Borgo S. Donnino, Busseto, Cortemaggiore, Roccabianca, ed altri luoghi di quel Ducato.

Grande strepito fece in questi tempi un'impensato gran tentativo ideato dall'indefesso *Principe Eugenio*, per sorprendere la Città di Cremona, tuttochè allora provveduta di parecchi reggimenti Franzesi, e colla presenza del Maresciallo *Duca di Villeroy*, che aveva quivi stabilito il suo quartiere. Teneva esso Principe intelligenza segreta in quella Città col Proposto di Santa Maria Nuova, spasimato fautore dell' Augusta Casa d'Austria, la cui Chiesa ed abitazione confinava colle mura della Città. Sotto la di lui casa passando un condotto, che sboccava nella fossa, gli fece lo sconsigliato Prete conoscere, che si poteva di notte introdurre gente, ed avventurare un bel colpo. Non cadde in terra la propo-

ERA Volg. Ann. 1702. posizione, e il Principe prese tutte le sue misure per accostarsi quetamente alla Città nella notte antecedente al dì primo di Febbraio con alquante migliaia de' suoi combattenti. Per la chiavica suddetta s'introdussero in Cremona alcune centinaia di granatieri e di bravi Ufiziali con guastatori, che trovati i Franzesi immersi nel sonno, ebbero tempo di forzare ed aprir due porte, per le quali entrò il grosso de gli altri Alemanni. Svegliata la guarnigion Franzese diede di piglio all'armi, e si attaccò una confusa crudel battaglia. Uscito di casa il *Maresciallo di Villeroy*, per conoscere che romor fosse quello, andò a cader nelle mani de' Tedeschi, e fu poi mandato prigione fuori della Città con altri Ufiziali. Non posso io entrare nella descrizione di quel fiero attentato, e basteramni di dire, che seguì un gran macello di gente dall'una e dall'altra parte, perchè si menavano le mani con baionette e sciable. In fine soprafatti i Tedeschi da i Franzesi, e massimamente dalla bravura degl'Irlandesi, furono obbligati a ritirarsi il meglio che poterono. Con loro salvatosi il Prete, passò poi in Germania, dove trovò buon ricovero. A questa disavventura de gli Austriaci sopra tutto influì il non aver potuto il giovane Principe *Tommaso di Vaudemont*, come era il concerto, giugnere a tempo pel Parmigiano al Po e valicarlo; e questo a cagion delle strade rotte, e de' fossi, che s'ebbero a passare, oltre all'aver anche trovato rotto il ponte da' Franzesi, pel quale pensava di transitare il fiume. Fu creduto, che la parte Cesarea vi perdesse più di settecento uccisi, e più di quattrocento rimasti prigioni, fra' quali il Baron di Mercy, e che più di mille fra morti e feriti furono i Franzesi, oltre a cinquecento rimasti prigionieri, fra' quali il luogotenente generale *Marchese di Crenant* con altri non pochi Ufiziali, e lo stesso *Maresciallo di Villeroy*. Gloriosa si riputò l'impresa per gli assalitori, ma più gloriosa certamente riuscì per li difensori.

ANDOSSI poi sempre più di dì in dì ingrossando l'esercito Gallispano, sicchè si fece poi ascendere fino a circa cinquanta mila armati, laddove l'oste nemica appena arrivava alla metà, non essendo mai calate di Germania le desiderate reclute, perchè si attendeva alla guerra mossa in altre parti. Al comando dell'armi Gallispane fu spedito da Parigi il *Duca di Vendomo Luigi Giuseppe*, Principe de' più esperti nel magistero militare, in cui gran nome si era già procacciato. Arrivò egli in Italia dopo la metà di Febbraio, e da che vide l'esercito suo rinforzato dalle tante milizie venute di Francia, uscì in campagna nel mese di Maggio, con intenzione spezialmente di liberar la Città di Mantova, oramai ridotta a molti bisogni e strettezze pel lungo blocco de' Tedeschi. Ritirò il *Principe Eugenio* da varj siti le genti sue, e poi con alto e lungo trincieramento si fortificò dalla banda del serraglio in faccia a quella Città. Entrò il Vandomo in Mantova con quanta gente volle, e ricuperò colla forza Castiglion delle Stiviere; e già si aspettava ognuno, ch'egli con tanta superiorità di forze non volesse sofferire in sì gran vicinanza a Mantova i nemici. Ma passò il Giugno senza azione alcuna di riflesso, perchè a superare il postamento de gli Alemanni si potea rischiar molto. Il vero motivo nondimeno

mono di quella inazione fu l'avere il Re Cattolico scritto da Napoli al Vandomo, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggiore impresa fino all'arrivo suo. Cioè riserbava questo Monarca a sè tutte le palme e gli allori, che si avevano da raccogliere dalla presente campagna. Nel dì due di Giugno imbarcatosi il Re *Filippo V.* fece la sua partenza da Napoli, e nel passar da Livorno fu visitato e superbamente regalato dal Gran Duca *Cosimo III. de' Medici*, dal Gran Principe *Ferdinando*, e dalla Gran Principessa *Violante di Baviera* sua zia. Andò a sbarcare al Finale, e venuto ad Acqui nel Monferrato, ebbe la visita di *Vittorio Amedeo* suocero suo, e nel dì 18. con gran pompa fece la sua entrata in Milano. In questo mentre il Principe Eugenio attese a fortificar Borgoforte, e a formare di quà e di là dal Po un ben munito accampamento. E da che intese che il Re Cattolico marciava pel territorio di Parma alla volta del Reggiano col maggior nerbo della sua Armata, inviò il Generale Marchese *Annibale Visconti* con tre Regimenti di Corazze a postarsi a S. Vittoria, sito vantaggioso, perchè circondato da canali e dal fiume Crostolo. Se ne stavano questi Alemanni con gran pace in quel luogo, con poca guardia, senza spie, co' cavalli dissellati al pascolo, credendo, che i Franzesi tuttavia si deliziassero nel Parmigiano: quand'ecco nel dopo pranzo del dì 26. di Luglio si videro comparire addosso il *Conte Francesco Albergotti* tenente generale de' Franzesi, o pure lo stesso *Duca di Vandomo* con quattro mila cavalli e due mila fanti. La confusione loro fu eccessiva; fecero essi quella difesa, che poterono in tale improvvisata e cattiva disposizione; ma in fine convenne loro voltar le spalle, e lasciare alla balìa de' vincitori il bagaglio, quattordici stendardi, due paia di timbali, e cento cavalli. Trecento furono i morti, altrettanti i prigioni, e il Re Filippo sopragiunto ebbe il piacere di mirare il fine di quella mischia.

NON avendo più alcun ritegno i Franzesi, diecimila d'essi nel dì 29. di Luglio si presentarono sotto la Città di Reggio, e non trovarono gran difficultà ad impadronirsene; avvenimento, che fece intendere a *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, qual'animo covassero contra di lui i Re di Francia e di Spagna. Però nel dì seguente con tutta la sua Corte s'inviò alla volta di Bologna, lasciando il popolo di Modena in somma costernazione. Giunse nel primo dì d'Agosto sotto questa Città il Conte Albergotti con un grosso corpo di cavalleria e fanteria, che dimandò la Città e Cittadella a nome del Re Cattolico. La Consulta lasciata dal Duca, con facoltà di operare ciò che credesse più a proposito in sì scabrose congiunture, con assai onorevole capitolazione si sottomise alla forza dell'armi. Lo stesso avvenne a Carpi, Correggio, e al rimanente degli Stati del Duca, eccettuata la Garfagnana di là dall' Apennino, che ricusò di ubbidire. L'aspetto di questi progressi dell'esercito Franzese quel fu, che in fine obbligò il Principe Eugenio a ritirar le sue truppe dal serraglio di Mantova, e a lasciar libera quella Città, per accudire al di quà dal Po, dove alla testa sul Correggiesco s'era accampato il Re Cattolico colla sua grande Arma-

ERA Volg. ANN. 1702.

Armata, che venne in questi tempi accresciuta da buona parte delle truppe, colle quali il vecchio *Principe di Vaudemont* dianzi campeggiava in difesa di Mantova. Essendosi presa la risoluzione da' Gallispani di marciare alla volta di Borgoforte, per quivi venire a giornata campale, si mosse la loro Armata nella notte precedente al dì quindici d'Agosto alla fordina, e s'inviò alla volta di Luzzara, dove si trovò un comandante Tedesco, che all'intimazion della resa non rispose se non col fuoco de' fucili. Camminavano i Franzesi spensieratamente coll'immaginazione, in capo di trovare il Principe Eugenio sepolto ne' trinceramenti di Borgoforte; quando all'improvviso si accorsero, che il coraggioso Principe marciando per gli argini del Po veniva a trovarli, e diede in fatti principio ad un fiero combattimento, sulle cui prime mosse perdè la vita il generale Cesareo *Principe di Commercy*. Era già sonata la ventun'ora, quando si diede fiato alle trombe, e si accese il terribil conflitto. Durò questo fino alla notte con gran bravura, con molta mortalità dell'una, e dell'altra parte, e restò indecisa la vittoria, benchè ognun dal suo canto facesse dipoi intonare solenni *Te Deum*, ed amplificasse la perdita de' nemici, e sminuisse la propria: il che fa ritener me dal riferire il numero de' morti e feriti. Quel ch'è certo, a niun d'essi restò per allora il campo della battaglia; e non lieve preda fecero i Cesarei. Per altro in quella notte stettero quiete in vicinanza le due Armate, e credevasi, che fatto il giorno si azzuffarebbono di nuovo, e che o gli uni o gli altri volessero veder la decisione delle loro contese. Attese il Duca di Vandomo, essendo alquanto rinculato, ad assicurare il suo campo dall'invasion del nemico con buoni argini e trinceramenti, e con formare un ponte sul Po, per mantener la comunicazione col Cremonese. Gli era restata alle spalle Guastalla, e ne fece l'assedio, e forzato dopo nove giorni di trincea aperta il *General Solari* a renderla nel dì 9. di Settembre, mise in possesso di quella Città *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova. Cinse ancora di stretto blocco la fortezza di Brescello del Duca di Modena. In questi tempi furono veduti novecento cavalli Usseri e Tedeschi condotti dall'Eberzeni, Paolo Diak, e Marchese Davia Bolognese, passare pel Reggiano fin sul Pavese, esigendo contribuzioni dapertutto. Entrarono poi fin dentro Milano, e vi gridarono *Viva l'Imperadore*; e salvi poi pel Mantovano si ridussero al loro campo.

Stettero dipoi ne i divisati postamenti l'una in faccia all'altra le Armate nemiche, facendosi solamente guerra colle cannonate, e con qualche scaramuccia, finchè venne il verno con grande onore del Principe Eugenio, il quale con tanta inferiorità di forze seppe sì lungamente tenere a bada nemici cotanto poderosi. L'ultimo trofeo, che riportò in questa campagna il giovine Re *Filippo V.* fu, siccome dicemmo, la presa di Guastalla. Dopo di che pensò a ritornarsene in Ispagna, chiamato colà da i bisogni ed istanze de' suoi Regni. Fermossi in Milano alcune settimane, da dove nel dì sei di Novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella nobiltà, e popolo; e di

la fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, ricuperò l'Armata delle due Corone Borgoforte, e prese i quartieri in Mantova, e la maggior parte in Modena, Reggio, Carpi, Bomporto, ed altri luoghi dello Stato di Modena. Il Principe Eugenio, dopo avere distribuiti i suoi nelle terre e ville del basso Modenese, contigue alla Mirandola, e nel Mantovano di quà dal Po, con ritenere un ponte sul Po ad Ostiglia, s'inviò alla Corte di Vienna, per rappresentar lo stato delle cose, e il bisogno di gagliardi soccorsi. Dopo lo spaventoso tremuoto dell'anno 1688. si erano riparate le rovine della Città di Benevento; ma nell'Aprile ancora di quest'anno si rinovò nella stessa un quasi pari disastro. Sollevatosi quivi un temporale sì fiero, che sembrava voler diroccare la terra da' fondamenti, cagion fu, che gli abitanti scappassero fuori dell'abitato. Succedette poscia un terribile scotimento, che rovesciò buona parte della Città bassa, e il palazzo dell'Arcivescovo, e la Cattedrale. Dugento cinquanta persone rimasero sfracellate sotto le rovine. Anche le Città d'Ariano, Grotta, Mirabella, Apice, ed altre di que' contorni ebbero di che piangere, perchè quasi interamente distrutte. Altre non men funeste scene di guerra si videro nell'anno presente in Germania, Fiandra, ed altri paesi, bagnati dal Reno, giacchè l'Imperadore e le Potenze Marittime aprirono anch'esse il teatro della guerra in quelle parti contro la Francia. Di grandi preparamenti avea fatto l'Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 19. di Marzo il loro Re *Guglielmo* Principe d'Oranges, e fu dipoi alzata al Trono la *Principessa Anna*, figlia del già defunto Cattolico Re della Gran Bretagna *Giacomo II.* e moglie di *Giorgio Principe di Danimarca*, la quale con più ardore ancora del suddetto Re Guglielmo incitò quella nazione a i danni della Real Casa di Borbone, ed inviò per generale dell'armi Britanniche ne' Paesi bassi Milord *Giovanni Curchil Conte di Malborough*, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la fortuna. ERA Volg. ANN. 1702.

ALL' incontro la Francia trasse nel suo partito gli *Elettori di Baviera e Colonia fratelli*. Varj assedj furono fatti al basso Reno; risonò spezialmente la fama per quello di Landau nell' Alsazia, eseguito con gran sangue dall'Armata Cesarea comandata dallo stesso *Re de' Romani Giuseppe*. In esso tempo il Bavaro collegatosi co'Franzesi mosse anch'egli l'armi sue, con sorprendere la Città d'Ulma, Meninga, ed altre di que' contorni, e con accendere un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i circoli di Franconia, Suevia e Reno accrebbero il numero de' collegati contra della Francia. Ma ciò, che diede più da discorrere a i novellisti in quest'anno, fu il terrore e danno immenso recato alle coste della Spagna dalla formidabile Armata navale degl'Inglesi ed Ollandesi, guidata dall' Ammiraglio *Rooc* Inglese, dall' *Alemond* Ollandese, e da *Giacomo Duca d'Ormond* generale di terra. Verso il fine di Agosto approdò questa a Cadice (antica Gades de'Romani) emporio celebre e doviziosissimo della Monarchia Spagnuola sull'Oceano. Superati alcuni di que' forti, vi entrarono gli Anglollandi, e diedero un fiero sacco alla terra, asportandone qualche milione di preda, ma con aspre doglianze di tutti i mercatanti stranieri,

e con

ERA Volg. ANN. 1702. e con accrescere negli Spagnuoli l' odio immenso verso le loro nazioni. Capitarono in questo tempo dall'America i Galeoni di Spagna carichi d'oro, d' argento, e di varie merci, e scortati da quindici vascelli e da alcune fregate Franzesi. All'udire le disavventure di Cadice, si rifugiarono questi ricchi legni nel porto di Vigo in Galizia. Colà accorsa anche la flotta Anglollanda ruppe la catena del porto. Alquanti di que' vascelli e Galeoni rimasero incendiati; lo sterminato valsente parte fu rifugiato in terra, parte venne in poter de' nemici; sette vascelli e quattro Galeoni salvati dalle fiamme mutarono padroni. Gran flagello, gran perdita fu quella.

ANNO DI CRISTO MDCCIII. INDIZIONE XI.
DI CLEMENTE XI. PAPA 4.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 45.

EBBE principio quest' anno con una inondazione del Tevere in Roma stessa, a cui tenne dietro un fiero tremuoto, che alla metà di Gennaio con varie scosse per tre giorni si fece sentire in quell'Augusta Città, riempendola di tal terrore, che tutto il popolo corse ad accomodar le sue partite con Dio; molti si ridussero ad abitar sotto le tende; e il Pontefice *Clemente XI.* prescrisse varie divozioni per implorar la divina Misericordia. Per questo scotimento della terra la picciola Città di Norcia colle terre contigue si convertì in un mucchio di pietre; e quella di Spoleti con varie terre del suo Ducato patì gravissimi danni. Grandi rovine si provarono in Rieti, in Chieti, Monte-Leone, ed altre Terre e Borghi dell'Abbruzzo. La Città dell'Aquila vide a terra gran parte delle sue fabbriche colla morte di molti. Civita Ducale restò subissata con gli abitanti. Fu creduto, che ne' suddetti luoghi perissero circa trenta mila persone; nè si può esprimere lo scompiglio e spavento, che fu in Roma, e per tante altre Città in tal congiuntura, perchè fino all' Aprile, Maggio, e Giugno altre scosse di terra si fecero sentire, ed ognun sempre stava in allarmi, temendo di peggio. Non mancavano intanto altre fastidiose cure al santo Padre in mezzo alle pretensioni delle Potenze guerreggianti, nè si esigeva meno che la sua singolar destrezza per navigare in mezzo a gli scogli, e sostenere la determinata sua neutralità. Contuttociò il partito Austriaco lo spacciava per aderente al Gallispano, e spezialmente fece di gran querele, perchè avendo l'Augusto *Leopoldo* padre, e *Giuseppe* Re de' Romani figliuolo nel dì 12. di Settembre dell'anno presente ceduto all'*Arciduca Carlo* ogni lor diritto sopra la Monarchia della Spagna, con che egli assunse insieme col titolo di Re di Spagna il nome di *Carlo III.* dal Pontefice fu proibito, che il ritratto di questo nuovo Re pubblicamente si esponesse nella Chiesa Nazional de' Tedeschi in Roma.

ERANO restate in una gran decadenza l'armi Cesaree in Lombardia; perchè alle diserzioni e malattie, pensioni ordinarie delle Armate, non si suppliva dalla Corte di Vienna con reclute e nuovi soccorsi, trovandosi Cesare troppo angustiato per li continui progressi di *Massimiliano Elettor* di

di Baviera, le cui forze alimentate finora dall'oro Franzese; e poscia accresciute da un esercito di essa nazione, condotto dal *Mareſciallo di Villars*, faceano già tremar l'Austria, e Vienna stessa. Contuttociò il *Conte Guido di Staremberg*, Generale di molto senno nel mestier della guerra, lasciato a questo comando dal Principe Eugenio, tanto seppe fortificarsi alle rive del Po e della Secchia, che potè sempre rendere vani i tentativi della superiorità dell'esercito Franzese. Intanto la fortezza di Brescello sul Po, che per undici mesi avea sostenuto il blocco formato dalle truppe Spagnuole, si vide forzata a capitolar la resa. Cercò quel comandante Imperiale, che questa piazza fosse restituita al Duca di Modena, ma non fu esaudito. Vi trovarono i Franzesi un gran treno d'artiglieria, di bombe, granate, polve da fuoco, e d'altri militari attrecci; la guarnigione restò prigioniera di guerra. Tanto poi si adoperò *Franceſco Farneſe* Duca di Parma, benchè nipote del Duca di Modena *Rinaldo d'Eſte*, che nell'anno seguente impetrò dalla Francia e Spagna, che si demolissero tutte le fortificazioni di quella piazza, con dolore inestimabile di esso Duca di Modena, il quale dimorante in Bologna si trovava perseguitato dalle disgrazie, e conculcato fin da i proprj parenti. Seppe il valoroso Conte di Staremberg difendere Ostiglia dagli attentati de' Franzesi; e nel dì 12. di Giugno essendo giunto il General Franzese *Albergotti* a Quarantola sul Mirandolese, ebbe una mala rotta da i Tedeschi, e gli convenne abbandonare il Finale di Modena. Ciò non ostante crebbero vieppiù da lì innanzi le angustie dell'esercito Alemanno in Italia, perchè l'Elettor Bavaro cresciuto cotanto di forze entrò nel Tirolo, e giunse ad impossessarsi della Capitale d'Inspruch. L'avrebbe bene accomodato il possesso e dominio di quella Provincia, confinante a' suoi Stati; ma si aggiugnevano due altre mire, l'una di togliere a i Tedeschi quella strada, per cui solevano spignere in Italia i soccorsi di milizie; e l'altra di aprirsi un libero commerzio coll'esercito Franzese, esistente in Italia, a fin di riceverne più facilmente gli occorrenti sussidj.

MOSSESI in fatti il Duca di Vandomo nel mese d'Agosto dalla Lombardia con parte del suo esercito alla volta del Trentino, sperando di toccar la mano a i Bavaresi, che avevano da venirgli incontro. Marciarono i Franzesi per Montebaldo, e per le rive del lago di Garda, e cominciarono ad aggrapparsi per quelle montagne, con impadronirsi delle Castella di Torbole, Nago, Bretonico, e d'altre, che non fecero difesa, a riserva del Castello d'Arco, il quale per cinque giorni sostenne l'empito de' cannoni nemici, con fatiche incredibili fin colà strascinati. Giunse poi sul fine d'Agosto dopo mille stenti l'esercito Franzese alla vista di Trento, ma coll'Adige frapposto, e con gli abitanti nell'opposta riva preparati a contrastar gli ulteriori avanzamenti de'nemici. Nè le minacce del Vandomo, nè molte bombe avventate contro la Città, atterrirono punto i Trentini, e massimamente da che in ajuto loro accorse con alcuni reggimenti Cesarei il Generale *Conte Solari*. All'aspetto di questi movimenti comune credenza era in Italia, che in breve si avessero a vedere in precipizio

 gli affari dell'Imperadore, fatta che fosse l'unione del Bavaro col Duca di Vandomo. Stettero poco a disingannarsi al comparire all'improvviso mutata tutta la scena. I Tirolesi d'antico odio pregni contra de'Bavaresi, e massimamente i bravi lor cacciatori, sì fattamente cominciarono a ristrignere e tempestar co i loro fucili le truppe nemiche, prendendo spezialmente di mira gli Ufiziali, che altro scampo non ebbe l Elettore, se non quello di ritirarsi alle sue contrade. Medesimamente non senza maraviglia de' politici fu osservato ritornarsene il Duca di Vandomo in Italia, dopo aver sacrificato inutilmente di gran gente e munizioni in quella infelice spedizione. Ora ecco il motivo di sua ritirata.

Non avea mai potuto *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, siccome Principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente, che a i futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della Real Casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua sovranità, da che il Ducato di Milano era caduto in mano di un Monarca sì congiunto di sangue colla potenza Franzese. Portò la congiuntura de' tempi, ch'egli s'avesse a collegar colle due Corone, tuttochè scorgesse così fatta lega troppo contraria a'proprj interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di potere rompere questa catena; e parve ora venuto, da che era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega co i Re di Francia e di Spagna. Non lasciava la Corte Cesarea di far buona cera a questo Principe, benchè in apparenza nemico, nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui ministro, come avea praticato con quello del Duca di Mantova. Spedì eziandìo nel Luglio dell'anno presente a Torino (per quanto pretesero i Franzesi) il *Conte d'Aversberg* travestito per intavolare con lui qualche trattato, ma senza sapersi, se ne seguisse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il Duca permettere, che le sue truppe passassero verso il Trentino. Ora i forti sospetti conceputi nella creduta vacillante fede del Duca *Vittorio Amedeo*, diedero impulso al Re Cristianissimo di richiamare in Lombardia il Duca di Vandomo. Tornato questo generale colle sue genti a S. Benedetto di Mantova di quà dal Po, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28. o pure 29. di Settembre, messo in armi tutto l'esercito suo, fece disarmar le truppe di Savoia, che si trovavano in quel campo ed altri luoghi, ritenendo prigioni tutti gli Ufizali e soldati. Non erano più di tre mila; altri nondimeno li fecero ascendere a quattro o a cinque mila. Per questa impensata novità e violenza alterato al maggior segno il Duca, Principe di grand'animo, ne fece alte doglianze per tutte le Corti; mise le guardie in Torino a gli ambasciatori di Francia e Spagna; occupò gran copia d'armi, spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti Franzesi potè cogliere ne'suoi Stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi, e a mettere in armi tutti i suoi sudditi, per resistere al temporale, che andava a scaricarsi sopra i suoi Stati; giacchè non tardò il Duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell'esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nimico delle due Corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

NEL

Nel dì 3. di Dicembre pubblicamente dichiarò il Re di Francia *Luigi XIV.* la guerra contra di esso Duca di Savoia, il quale nel dì 25. di Ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel dì otto di Novembre, come ha lo strumento rapportato dal Lunig, avea già stretta lega coll'*Imperador Leopoldo*. In esso strumento si vede promesso al Duca *Vittorio Amedeo* tutto il Monferrato, spettante al Duca di Mantova con Casale, e in oltre Alessandria, Valenza, la Valsesia, e la Lomellina, con obbligo di demolir le fortificazioni di Mortara. Promettevano in oltre le Potenze marittime un sussidio mensale di ottanta mila ducati di banco ad esso Principe, durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla Corte di Vienna. Per essersi trovato il Duca colto all'improvviso dallo sdegno Franzese, e spezialmente sprovveduto di cavalleria, gli convenne riccorrere al Generale *Conte di Staremberg*, il quale desideroso di assistere il nuovo alleato, mise improvvisamente in viaggio nel dì 20. di Ottobre mille e cinquecento cavalli sotto il comando del Generale *Marchese Annibale Visconti*. Benchè sollecita fosse la lor marcia, più solleciti furono gli avvisi al Duca di Vandomo del loro disegno; laonde ben guarnito di milizie il passo della Stradella, Serravalle, ed altri siti, allorchè colà giunsero gli affaticati Alemanni, trovarono un terribil fuoco, e andarono presto in rotta. Molti furono gli uccisi, molti i prigioni; ed a quei, che colla fuga si sottrassero al cimento, convenne dipoi passare fino a S. Pier d' Arena presso Genova, e valicare aspre montagne per giugnere in Piemonte. Questo picciolo rinforzo, e l'essere stati i Franzesi a cagion del suddetto passaggio impegnati in varj movimenti, servì di non lieve respiro al Duca di Savoia; ma non già a preservarlo dagl'insulti a lui minacciati dal potente esercito nemico. Il perchè determinò in fine il saggio Conte Guido di Staremberg un'arditissima impresa, che per essere felicemente riuscita, riportò poscia il plauso di ognuno. Quando si pensava la gente, che l'esercito suo postato sul Modenese e Mantovano di quà dal Po, si fosse bene adagiato ne'quartieri d'inverno, e pensasse al riposo: all' improvviso con circa dieci mila fanti e quattro mila cavalli, seco menando sedici cannoni, nel giorno santo del Natale passò esso Staremberg la Secchia, e pel Carpigiano s'indirizzò alla strada maestra, chiamata Claudia, prendendo pel Reggiano e Parmigiano con marcie sforzate il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso de' rigori della stagione, delle strade rotte, e di tanti fiumi gravidi d' acqua, che conveniva passare. Era già tornato il *Duca di Vandomo* al campo di S. Benedetto di Mantova. Al primo avviso di questo impensato movimento de'nemici, raunate le sue truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter mai raggiugnerli, o pure senza mai volerli raggiugnere per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramuccie ed incontri, ne'quali lasciarono la vita i due valorosi Generali *Lictenstein* Tedesco, e *Solari* Italiano; ma questi non poterono impedire al prode comandante di felice-

ERA Volg. ANN. 1703. mente superar tutti i disagi, e di pervenire ad unirsi col Duca di Savoia nel dì 13. del seguente Gennaio, con infinita consolazione di lui, e de' sudditi suoi.

PRESERO in questi tempi, cioè nel dì 8. di Dicembre i Franzesi dimoranti in Modena il pretesto di confiscare al Duca *Rinaldo d'Este* tutte le sue rendite e mobili, perchè il suo ministro in Vienna, trovandosi nell'anticamera della Regina de' Romani, in passando l'*Arciduca Carlo*, dichiarato Re di Spagna, l'inchinò. A chi vuol far del male, ogni cosa gli fa giuoco. Entrato nel Novembre il *Marescialllo di Tessè* nella Savoia, s'impadronì di Sciambery sua Capitale, e poscia strinse con un blocco la fortezza di Monmegliano. Riuscì in quest'anno alle *Potenze marittime*, e all'*Imperadore Leopoldo* di tirar seco in lega un'altra Potenza, cioè *Pietro II.* Re di Portogallo. Gli articoli di questa alleanza furono sottoscritti nel dì 16. di Maggio, e fatte di grandi promesse a quel Monarca, fondate nondimeno su gl'incerti avvenimenti delle guerre. Di quì sorsero speranze ne' collegati di potere un dì detronizzare il Re di Spagna *Filippo V.* al qual fine creduto fu non solamente utile, ma necessario, che lo stesso *Arciduca Carlo*, proclamato Re di Spagna col nome di *Carlo III.* passasse in persona colà per dar polso a i Portoghesi, e per animare l'occulto partito Austriaco, che si conservava tuttavia ne' Regni di Spagna. Pertanto questo savio, affabile, e piissimo Principe, preso congedo dagli Augusti lagrimanti suoi genitori, e dal fratello Giuseppe Re de' Romani, si mise nel Settembre in viaggio alla volta dell'Olanda, con ricevere immensi onori per dovunque passò. Pertanto ecco oramai gran parte dell' Europa in guerra, per disputare della Monarchia di Spagna; nel qual tempo anche il Settentrione ardeva tutto di guerra per la lega del Sassone Re di Polonia col Czar della Russia contro il Re di Svezia, che diede loro dell' aspre lezioni. Presero in quest' anno i Franzesi Brisac, ricuperarono Landau, diedero una rotta a i Tedeschi sotto esso Landau; e all' incontro gli Anglollandi s'impadronirono di Bona, Huy, e Limburgo.

ANNO DI CRISTO MDCCIV. INDIZIONE XII.
DI CLEMENTE XI. PAPA 5.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 46.

VEGGENDOSI *Rinaldo d'Este* Duca di Modena sì maltrattato ed oppresso da i Franzesi, altro ripiego non trovò, che di ricorrere a Papa *Clemente XI.* per implorare i suoi paterni ufizj appresso le due Corone, o per dir meglio, alla Corte di Francia, che sola dirigeva la gran macchina, e sotto nome del Re Cattolico sola signoreggiava negli Stati di esso Duca. Si portò a questo fine incognito a Roma, e vi si fermò per più mesi. Giacchè non volle mai indursi a gittarsi in braccio a' Franzesi, non altro in fine potè ottenere, che una pensione di dieci mila dobble, e questa ancora gli convenne comperare con cedere ad essi Franzesi il possesso della Provincia della Garfagnana, situata di là dall' Apennino colla

colla fortezza di Montalfonso; unico resto de' suoi dominj, fin ora sostenuto nel suo naufragio: dopo di che si restituì a Bologna ad aspettare senza avvilirsi lo scioglimento dell'universal tragedia. Ma alle sue disavventure si aggiunse in quest'anno la demolizione della sua fortezza di Brescello, fatta da' Parmigiani: tanto pontò il Duca di Parma, per levarsi quello stecco dagli occhi. Furono asportate parte a Mantova, parte nello Stato di Milano tutte quelle artiglierie ed attrecci militari. Cominciarono in quest'anno a declinar forte in Italia gli affari dell'Imperadore, e del collegato Duca di Savoia. L'incendio commosso in Ungheria da i sollevati, e in Germania da *Massimiliano Elettor di Baviera*, siccome quello, che più scottava la Corte di Vienna, a lei non permetteva di alimentar la sua Armata in Italia co i necessarj rinforzi di truppe e danaro. Nulla all'incontro mancava al general Franzese *Duca di Vandomo*. Da che fu egli maggiormente rinvigorito dalle nuove leve spedite dalla Provenza per mare, divise l'esercito suo in due, ritenendo per sè le forze maggiori a fine di far guerra al Duca di Savoia; e dell'altra parte diede il comando al *Gran Priore Duca di Vandomo* suo fratello, acciocchè tentasse di cacciar d'Italia il corpo di Tedeschi, che assai smilzo restava nel Mantovano di quà dal Po, e teneva forte tuttavia la Terra d'Ostiglia di là da esso fiume. Allorchè i Franzesi s'avviarono sul fine dell'anno precedente dietro al *Conte Staremberg*, aveano gli Alemanni occupato Bomporto e la Bastia sul Modenese, con far prigioniere il presidio di quest'ultima. Tornato che fu a Modena il tenente generale *Signor di S. Fremond*, non perdè tempo a ricuperare sul principio di Febbraio que' luoghi: sicchè si ritirarono i Tedeschi alla Mirandola, e attesero a fortificarsi in Revere, Ostiglia, ed altri siti lungo il Po di quà e di là, con istendersi ancora sul Ferrarese a Figheruolo. Era Volg. Ann. 1704.

VENUTO il mese d'Aprile, si mosse il gran Priore di Vandomo col grosso delle sue milizie, per isloggiare i Tedeschi da Revere. Non l'aspettarono essi, e si ridussero di là dal Po ad Ostiglia: con che venne a restar separata la Mirandola dal campo loro. Allora fu, che il giovane *Francesco Pico* Duca di essa Mirandola, accompagnato dal *Principe Giovanni* suo zio, e da *Don Tommaso d'Acquino* Napoletano, suo padrigno, e Principe di Castiglione, comparve a Modena, con dichiararsi del partito delle due Corone, e con pubblicare un manifesto contra de i Cesarei. Fu bloccata da lì innanzi quella Città da i Franzesi; fu anche sul fine di Luglio regalata da una buona pioggia di bombe, ma senza suo gran danno, e senza che se ne sgomentasse punto il *Conte di Koningsegg* comandante in essa. Pensavano intanto i troppo indeboliti Tedeschi, ridotti di là dal Po, a mantenere almeno la comunicazione colla Germania; al qual fine fortificarono Serravalle, Pontemolino, e varj posti sotto Legnago negli Stati della Repubblica Veneta. Di quà dal Po stavano i Franzesi, cannonando incessantemente Ostiglia nell'opposta riva. Il gran Priore passò dipoi ad assediar Serravalle. Ma perciocchè non men le sue truppe di quà dal fiume suddetto, e i Tedeschi dall'altra parte si stendevano sul Ferrarese;

ERA Vol. ANN. 1704. rese; diede ciò motivo al sommo Pontefice di farne gravi querele per mezzo del *Cardinale Astalli* Legato di Ferrara, intimando a gli uni e a gli altri di sloggiare, e nello stesso tempo minacciando di unir le sue truppe colla parte ubbidiente per iscacciarne la disubbidiente. Sì questi che quelli si mostrarono pronti ad evacuare il Ferrarese, e in fatti si ritirarono i Franzesi dalla Stellata, e gli Alemanni consegnarono Figheruolo a gli Ufiziali del Papa, con promessa di ritirarsi sul Veneziano. Mentre si allestivano a partire, nella notte precedente la natività di S. Giovanni Batista, avendo i Franzesi raunata gran copia di barche o trovate in Po, o fatte venir dal Panaro, alcune migliaia di essi imbarcate alle Quadrelle, quetamente passarono di là dal fiume, ed ottenuto il passo dalle guardie Pontifizie, diedero addosso a gli Alemanni, i quali in vigore dell'accordo fatto se ne stavano assai spensierati e quieti. Alquanti ne furono uccisi, gli altri colla fuga scamparono; restò il loro bagaglio in man de' Franzesi. Fu cagion questo colpo, ch'eglino poscia abbandonassero Ostiglia, Serravalle, e Pontemolino, e che il picciolo loro esercito, valicato l'Adige, andasse a mettersi in salvo sul Trentino. Proruppe la Corte di Vienna in escandescenze per questo fatto, con pretendere di aver pruove chiare, che fosse seguito di concerto co i ministri del Papa, perchè nello stesso tempo era andato il *Conte Paulucci* generale Pontifizio ad abboccarsi col Gran Priore, e per altre ragioni, che non importa riferire. Commosso dalle amare doglianze di Cesare il Pontefice spedì a Ferrara Monsignor *Lorenzo Corsini*, che fu poi Cardinale e Papa, acciocchè ne formasse un Processo. Nulla risultò da questo, che i Pontifizj avessero consentito o contribuito alla cacciata de' Tedeschi; ma non perciò si potè levar di capo alla Corte Cesarea, che il Papa assicurato oramai della fortuna favorevole a i Gallispani, avesse data mano ad essi, per cacciare lungi da' suoi Stati quel molesto pugno di gente. Da che si trovarono rinforzati gli Alemanni da alquante milizie calate dal Tirolo, dopo la metà di Settembre calarono di nuovo nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo, e Salò sul lago di Garda, e in altri luoghi. Poche son le nazioni e i Principi, che nelle prosperità sappiano conservar la moderazione. Cadde allora in pensiero a i Franzesi di parlar alto, e di obbligar la Repubblica Veneta ad impedire la calata e la dimora delle soldatesche Alemanne ne' suoi Stati. E perciocchè la saviezza Veneta, risoluta di conservare la già presa neutralità, rispose con non minore coraggio, e vieppiù rinforzò i presidj delle sue piazze: allora il Gran Priore per forza entrò in Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Desenzano, Sermione, ed altri luoghi, e non si guardò di far altre insolenze e danni a quelle Venete contrade, finchè arrivò il verno, che mise freno alle operazioni militari.

QUANTO al Piemonte, avea bene il Duca *Vittorio Amedeo* con varie leve fatte ne' suoi stati e negli Svizzeri, accresciuto di molto l'esercito suo, ma per la gran copia di Franzesi, venuta per mare al *Duca di Vandomo*, si trovò sempre di troppo inferiore alle forze nemiche. Sul principio di Maggio contò esso Vandomo circa trentasei mila combattenti nell'

oste

oste sua, e però con isprezzo degli Alleati postati a Trino, passò in faccia di essi il Po, e gli obbligò a ritirarsi con qualche loro perdita. Quindi imprese l'assedio di Vercelli, Città, che quantunque presidiata da sei mila persone, non fece, che una misera difesa; ed ostinatosi il Vandomo a voler prigioniera di guerra quella guarnigione a fine di sempre più tagliar le penne al Duca di Savoia, trovò comandante ed Ufiziale, che condiscesero a cedergli la Piazza con sì dura condizione. Ordine emanò ben tosto di spogliar quella Città d'ogni fortificazione nel dì 21. di Luglio. Calato intanto anche il *Duca della Fogliada* dal Delfinato con dieci mila combattenti, dopo essersi impossessato della Città di Susa, mise l'assedio a quel Castello; espugnò la Brunetta, e il Forte di Catinat; e nel dì 12. di Luglio costrinse il presidio del suddetto Castello di Susa a rendersi con patti molto onorevoli. Obbligò di poi colla forza i Barbitti abitanti nelle quattro Valli ad accettare la neutralità. Andò quindi ad unirsi sotto la Città d'Ivrea col Vandomo; il quale sedici giorni impiegò a sottomettere quella Città. Ritiratosi il comandante nella Cittadella, poscia nel dì 29. di Settembre dovette cedere, con restar prigioniere egli, e tutti i suoi. Vi restava in quelle parti la Città d'Aosta renitente alla fortuna; ma nè pur'essa potè esimersi dall'ubbidire a i Franzesi insieme col Forte di Bard: con che restò precluso al Duca di Savoia il passo, per ricevere soccorsi dalla parte della Germania e degli Svizzeri. E pure quì non finirono le imprese dell'infaticabil *Duca di Vandomo*. Si avvisò egli al dispetto della contraria stagione, che si appressava, d'imprendere l'assedio di Verrua, fortezza non solo pel sito, perchè posta sul Po sopra un dirupato sasso, ma eziandìo per le fortificazioni aggiunte, creduta quasi inespugnabile; e tanto più perchè il Duca di Savoia unito al Maresciallo di Starebergh colla sua Armata stava postato di là dal Po a Crescentino nella riva opposta del fiume, e mercè di tre ponti manteneva la comunicazione con Verrua. Oltre a ciò davanti a Verrua si trovava il posto di Guerbignano ben trincierato e difeso da cinque mila fra Tedeschi e Piemontesi. Non si atterrì per tutte queste difficultà il Vandomo, e alla metà d'Ottobre andò a piantare il campo contro di Guerbignano. Intanto perchè sì fattamente calarono l'acque del Po, che si poteano guadare, finse, o pure determinò egli di voler passare col meglio delle sue genti, e assalire il campo di Crescentino. Ne fu avvisato a tempo il Duca di Savoia, che perciò richiamò la maggior parte della gente posta alla difesa di Guerbignano. Tra la partenza di queste truppe, e il fuoco di molte mine, che fecero saltare i trincieramenti di quel posto, il Vandomo se ne impadronì, e dipoi si diede a gli approcci e alle batterie contro Verrua, continuando pertinacemente l'assedio pel resto dell'anno: assedio memorabile non men per le incredibili offese degli uni, che per l'insigne difesa e bravura degli altri.

Era Volg. Ann. 1704.

ERA mancata di vita nell'anno precedente *Anna Isabella*, Duchessa di Mantova, moglie di *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca regnante: Principessa, che per la somma sua pietà, carità, e pazienza, meritò vivendo

e mor-

Era Volg. Ann. 1704. e morta gli encomj d'ognuno. Volle in quest'anno esso Duca portarsi alla Corte di Parigi, dove non gli mancarono onori e carezze quante ne volle. Ottenne anche il titolo di Generalissimo delle Armate in Italia di sua Maestà Cristianissimo. O il suo desiderio di lasciar dopo di se qualche posterità legittima, giacchè di questa era privo, o le premure de' suoi domestici, e fors'anche della Corte stessa di Francia, l'invaghirono di passare alle seconde nozze. Si fermarono i suoi voti sopra *Susanna Enrichetta di Lorena*, figlia di *Carlo Duca di Elboeuf*: Principessa, dotata al pari di beltà, che di saviezza. Tornato poi in Italia, arrivò nel dì 28. d'Ottobre al campo del Duca di Vandomo, ricevuto ivi con sommo onore qual Generalissimo, e applaudito dal rimbombo di tutte le artiglierie. Condotta la novella sua sposa per mare da quattro Galee di Francia, corse gran rischio, perchè malamente salutata da più cannonate di due Armatori Inglesi presso Genova. Si celebrò poscia il suo maritaggio in Toscana nel dì 8. di Novembre coll'assistenza del *Principe* e *Principessa Vandemont* suoi parenti. Ma il Duca, che avea logorata la sua sanità ne' passati disordini, nè pur trasse prole da questa degna Principessa. Ora mentre l'Italia mirava in ben cattiva situazione l'armi Cesaree e Savoiarde, con prevalere cotanto le Franzesi, cominciò la fortuna a mutar volto in Germania. Avea l' *Elettor di Baviera* slargate molto l'ali, con essersi impadronito anche di Ratisbona, Augusta, Passavia, ed altri luoghi, e minacciava conquiste maggiori: quando con segreta risoluzione fu spedito da *Anna Regina d'Inghilterra* il suo generale *Milord Marlboroug* con isforzate marcie ad unir le sue forze colle Cesaree, comandate dal *Principe Eugenio* in Germania. Non mancò il Re Cristianissimo d'inviare anch'egli in ajuto del Bavaro il *Maresciallo di Tallard* con ventidue mila combattenti. Occuparono i due prodi generali Anglocesarei la Città di Donavert con un combattimento, in cui grande fu il macello de' vinti, e forse non minore quello de' vincitori.

Erano le due Armate nemiche forti ciascuna di quasi sessanta mila persone, e nel dì 13. d'Agosto in vicinanza di Hoghstedt vennero alle mani. Da gran tempo non era seguita una sì terribil battaglia; dall'una parte e dall'altra si combattè con estremo valore e furore. Ma in fine si dichiarò la vittoria in favore degl' Imperiali ed Inglesi. Secondo le relazioni Tedesche d'allora, dieci mila Gallo-Bavari vi perderono la vita, sei mila se ne andarono feriti, e dodici o quattordici mila rimasero prigioni, la maggior parte colti separati dall' Armata, e stretti dal Danubio, che furono forzati a posar l'armi. Fra essi prigionieri si contò il *Maresciallo di Tallard*. Il *Duca di Baviera*, e il *Maresciallo di Marsin*, colla gente che poterono salvare, frettolosamente marciarono alla volta della Selva Nera e della Francia. Anche l'esercito vittorioso lasciò sul campo circa cinque mila estinti, e a più di sette mila ascese il numero de'feriti. Le conseguenze di sì gran vittoria furono la liberazion d'Augusta, Ulma, ed altre Città della Germania, e l' acquisto di nuovo di quella di Landau in Alsazia. La Baviera, che dianzi facea tremar Vienna stessa, venne in potere

tere di Cesare con patti onorevoli per l'*Elettrice*, che si ritirò poi a Venezia, essendo passato l'*Elettore* consorte al suo governo di Fiandra. Al primo avviso di quella sanguinosa battaglia portato in Italia, si adirarono forte i Franzesi, con chi riferiva, essersi rendute prigioniere tante migliaia de' lor nazionali, senza fare difesa. Si accertarono poi della verità con loro grande rammarico. Ed ecco la prima amara lezione, che riportò dalle sue vaste idee il Re Cristianissimo *Luigi XIV*. Fu ancora gran guerra in Portogallo, dove era giunto il Re *Carlo III*. con rinforzi di milizie Inglesi ed Ollandesi. Andò in campagna lo stesso Re *Filippo V*. riportò di molti vantaggi sopra de' Portoghesi, e se ne tornò glorioso a Madrid, se non che le sue allegrezze restarono amareggiate dall'avere gl'Inglesi occupata la Città di Gibilterra, posto di somma importanza nello Stretto, ma posto mal custodito dagli Spagnuoli in sì pericolosa congiuntura. Tentarono essi di ricuperarlo con un vigoroso assedio, che durò fino all'anno seguente, ma senza poterne snidar di colà i nemici, che anche oggidì ne conservano il dominio. Seguì parimente una fiera battaglia circa il fine d'Agosto verso Malega fra le flotte Franzese ed Anglollanda. Sì gli uni che gli altri solennizzarono dipoi col *Te Deum* la vittoria, che ognun si attribuì, e niuno veramente riportò. Nel dì 23. di Febbraio di quest'anno mancò di vita in Roma il *Cardinale Enrico Noris* Veronese, ben degno, che di lui si faccia menzione in queste memorie. Militò egli nell'ordine de' frati Agostiniani, fu pubblico lettore in Pisa, e custode della Biblioteca Vaticana; poi promosso alla sacra Porpora nel 1695. personaggio, che pel sodo ingegno, raro giudizio, e profonda erudizione non ebbe pari in Italia a' tempi suoi, come ne fanno, e faran sempre fede l'opere da lui date alla luce.

ANNO DI CRISTO MDCCV. INDIZIONE XIII. DI CLEMENTE XI. PAPA 6. DI GIUSEPPE IMPERADORE I.

FU questo l'ultimo anno della vita di *Leopoldo Austriaco* Imperadore, morto nel quinto giorno di Maggio: Monarca, ne' cui elogj si stancarono giustamente le penne di molti Storici. La pietà, retaggio singolare dell'Augusta Casa d'Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del pari la clemenza, l'affabilità, e la liberalità massimamente verso de' poveri. Mai non si vide in lui alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Parea, che nelle disavventure non gli mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere. Lasciò un gran desiderio di sè, e insieme due figli, l'uno *Giuseppe*, Re da molti anni de' Romani, e *Carlo III*. appellato Re di Spagna, il primo di temperamento focoso, e l'altro di una mirabil saviezza. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo d'Imperador de' Romani, ed accudire al pari, anzi più del padre defunto, al proseguimento della guerra contro la Real Casa di Francia. Pubblicò nel Luglio di quest'an-

Era Volg. Ann. 1705. no il Pontefice *Clemente XI.* una nuova Bolla contra de' Gianfenifti. Ma fotto il novello Imperador *Giuseppe* crebbero le amarezze della Corte Imperiale contro la Ponteficia, di maniera che il *Conte di Lamberg* ambasciatore Cefareo in Roma fe ne partì, paffando in Tofcana, e fu licenziato da Vienna *Monfignor Davia* Bolognefe nunzio di fua Santità. Gran tempo era, che il magnanimo Pontefice penfava ad accrefcere un nuovo ornamento alla Città di Roma, coll'erezione della Colonna Antoniniana; diede l'ordine, che foffe difotterrata. Nel dì 25. di Settembre fu quefto bel monumento folamente cavato dal terreno per opera del Cavalier Fontana; e gran fomma d'oro coftò sì nobile imprefa.

In Piemonte continuò ancora gran tempo la forte piazza di Verrua a foftenerfi contro le inceffanti offefe del campo Franzefe. Nel dì 26. di Dicembre dell'anno precedente un gran guafto fu dato alle trincee degli affedianti da quel prefidio, rinforzato fegretamente dal Duca di Savoia da due mila perfone, giacchè egli manteneva tuttavia la comunicazion colla fortezza mediante il ponte di Crefcentino; ma fenza comparazione più furono i periti nel campo di effi Franzefi a cagion de' gravi patimenti di un affedio oftinatamente foftenuto in mezzo a i rigori del verno, ancorchè non ommetteffe il Duca di Vandomo diligenza alcuna per animarli con profufion di danaro e di alimenti. Intanto innumerabili furono gli sforzi delle artiglierie, bombe, e fuochi artificiati contro l'oftinata piazza per li mefi di Gennaio e Febbraio. Frequenti erano ancora le mine e i fornelli sì dall'una, che dall'altra parte. Ma perciocchè fi conobbe troppo difficile il vincere quefta pugna, finchè il Duca Vittorio Amedeo poteffe dall'oppofta riva del Po andare rinfrefcando quella fortezza di nuovi combattenti, viveri, e munizioni: nel primo dì di Marzo il Vandomo improvvifamente fpinfe un groffo diftaccamento ad occupar l'Ifola e forte del Po, a cui fi atteneva il ponte nemico; e così tagliò ogni comunicazione con Verrua. Ritiroffi allora il *Duca di Savoia* col *Marefciallo di Staremberg* a Civaffo, lafciando Crefcentino in poter de' Franzefi. Si trovò in breve il valorofo comandante di Verrua obbligato a cedere; ma pria di farlo, co i fornelli preparati mandò in aria i recinti e baftioni, e poi fi rendè nel dì 10. di Marzo a difcrezione, rimproverato pofcia, e infieme lodato dal Vandomo per sì lunga e gloriofa difefa. Prefero dopo tale acquifto le affaticate milizie Franzefi ripofo fino al principio di Giugno, ed allora ufcendo in campagna, fi mofsero con difegno di affediare Civaffo, e di aprirfi con ciò il campo fino a Torino, già meditando offefe contra di quella Capitale. Stava accampato in quelle vicinanze il Duca di Savoia con lo Staremberg, e di là diede molte percoffe alle truppe Franzefi, ma fenza poter impedire l'affedio di Civaffo. Si foftenne quefta picciola piazza fino al dì 29. di Luglio, in cui effo Duca alla fordina fece di notte evacuarla, per quanto potè, di artiglierie e munizioni, e la lafciò in potere del *Duca della Fogliada*, comandante allora di quell'Armata Franzefe, giacchè il *Duca di Vandomo* avea dovuto accorrere al baffo Po contro l'Armata Cefarea, ficcome diremo.

Di

Dɪ grandi ed incredibili preparamenti fece dipoi esso Fogliada, passato fino alla Veneria, per mettere l'assedio a Torino; ma perchè sopragiunsero ordini dal Re Cristianissimo di differire sì grande impresa all'anno seguente, portò egli la guerra altrove. Avea questo general Franzese molto prima, cioè nel dì 10. di Marzo obbligata a rendersi la picciola Città di Villafranca sulle rive del Mediterraneo. Lasciato poscia un blocco intorno a quella Cittadella, che poi si arrendè nel dì primo di Aprile, andò ad aprir la trincea sotto la Città di Nizza. Se ne impadronirono i Franzesi, ma non vedendo maniera di forzare quel Castello, l'abbandonarono di poi con rovinarne le fortificazioni. Da che queste furono alquanto ristorate dal Marchese di Caraglio governatore, sul principio di Novembre, comparve colà di nuovo con forze maggiori il *Duca di Bervvich*, ed entratovi nel dì 14. di esso mese, si accinse poi a far giocare le batterie contra di quel Castello, il quale non meno pel sito, che per le fortificazioni atto era a far buona resistenza. Aveano per non so qual ordine male inteso i Franzesi ritirata la lor guarnigione da Asti verso la metà di Ottobre. Vi accorse tosto il maresciallo di Staremberg, e piantò quivi il suo quartiere. Tanto ardire non piacendo al Duca della Fogliada, andò ad accamparsi in quei contorni; con poca fortuna nondimeno, perchè usciti gli Alemanni con tal bravura li percossero, che vi restò ucciso il general Franzese *Conte d'Imercourt* con alquante centinaia de' suoi: laonde fu giudicato miglior consiglio il ritirarsi. Verso la metà di Dicembre la fortezza di Monmegliano in Savoia, vinta non dalla forza, ma da un ostinato blocco di un anno e mezzo, si trovò in fine obbligata a capitolare con condizione onorevoli. Per ordine poi del Re Cristianissimo ne furono smantellate tutte le fortificazioni. Così andavano moltiplicando le perdite e sciagure addosso al Duca di Savoia, il quele non avea cessato di tempestare la Corte di Vienna e le Potenze marittime, per ottenere gagliardi soccorsi.

Era Volg. Ann. 1705.

Cᴏɴ occhio certamente di compatimento miravano gli Alleati l'infelice positura di questo sì fedele Sovrano; e però fu presa la risoluzione di rispedire in Italia con forze nuove il *Principe Eugenio*, in cui concorrendo un raro valore e saper militare, e di più la stretta attinenza di sangue colla Real Casa di Savoia, si potea perciò da lui promettere ogni maggiore studio per la causa comune. Ma non gli furono consegnate forze tali, che potessero per conto alcuno competere colle Franzesi. Ne presentì la venuta il *Duca di Vandomo*, e per assicurarsi, ch'egli non pensasse alla da tanto tempo bloccata Mirandola, ordinò, che il *Signor di Lapurà* tenente generale degl' Ingegneri alla metà di Aprile passasse ad aprir la trincea sotto quella fortezza. Benchè si trovasse fornito di tenue presidio il *Conte di Koningsegg* ivi comandante Cesareo, pur fece una bella difesa fino al dì 10. di Maggio, in cui si arrendè co' suoi prigioniere di guerra. Arrivò in questo mentre in Italia il prode Principe Eugenio, e da che ebbe raunato un sufficiente corpo d' Armata, costeggiando il lago di Garda, giunse a Salò. Quivi fu egli indarno trattenuto dall' opposta

D 2 nemica

Era Volg. Ann. 1705. nemica Armata; perchè seppe aprirsi il passo al piano della Lombardia, e far poi molti prigioni de' nemici. A Cassano sul fiume Adda si trovarono poscia a fronte le due nemiche Armate nel dì 16. d'Agosto, e vennero a giornata campale. Erano maestri di guerra i due Generali, pieni di valoroso ardire le truppe di amendue, e però ciascuna delle parti menò ben le mani, ma con lasciare indecisa la vittoria, avendo la notte posto fine agli sdegni. Si studiò poi ciascuna delle parti, secondo il privilegio de' guerrieri, di far ascendere a più migliaia la mortalità de' nemici, e a tanto meno la propria, di modo che s' intesero da lì a poco intonati due contrarj *Te Deum*. Forse maggiore fu la perdita de' Franzesi; ma certo compensata dall'avere i Tedeschi compianta la morte di più loro Generali, oltre a quella del *Principe Giuseppe di Lorena*. Perchè l' uno e l'altro esercito restò insievolito da sì copioso salasso, pensò dipoi più al riposo, che ad ulteriori militari fatiche, ed altra impresa non succedette pel resto dell'anno in quelle parti.

Anche nell'alto Reno, alla Mosella, e al Brabante non mancarono azioni militari e sanguinose, e fra queste spezialmente rimbombò l'avere il *Milord Marlboroug* forzate nel dì 19. di Luglio le linee Franzesi del Brabante, con far prigioni circa mille e cinquecento Gallispani, fra' quali due generali, e con prendere alquanti cannoni, bandiere, stendardi, e qualche parte del bagaglio. Lo strepito nondimeno maggiore della guerra fu in Ispagna. Qualche picciolo acquisto fecero i Portoghesi, assistiti dagli Anglollandi. Assediarono anche Badajos, ma entrato colà un buon soccorso di Spagna, meglio si stimò di lasciare in pace quella Città. All'incontro la potentissia flotta combinata degl'Inglesi ed Ollandesi con gente da sbarco, e collo stesso Re *Carlo III.* in persona, si presentò davanti Barcellona. Al nome Austriaco in gran copia concorsero colà i Catalani armati: dal che rinvigoriti gli Anglollandi formarono l'assedio di quella Città, e ne furono direttori il *Principe di Darmstat*, e il *Milord Peterboroug*. Dopo essersi gli assedianti impadroniti de i forti del Mongiovì, nella quale impresa quel valoroso Principe lasciò la vita, strinsero maggiormente la Città, e finalmente indussero sul principio di Ottobre il *Vicerè Velasco* a capitolare, con accordargli tutti gli onori militari. Ma andò per terra la capitolazione, perchè prima di effettuarla, si mosse a sedizione il popolo di Barcellona, e v'entrarono gli Austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L'acquisto della Capitale fu in breve seguitato da Lerida, Tarragona, Tortosa, Girona, ed altri luoghi della Catalogna. Tumultuarono parimente i popoli del Regno di Valenza, e questa Città con Denia, Gandia, ed altre Terre alzò le bandiere del Re Carlo III. Per quanti sforzi facessero nell' anno presente gli Spagnuoli, per ricuperare Gibilterra con un pertinace assedio, non furono assistiti dalla fortuna, perchè padroni del mare gli Anglollandi, colà introdussero di mano in mano quante forze occorrevano per la difesa. Nel Novembre dell'anno presente avvenne una memorabil rotta del Po sul Mantovano di quà, che rotti gli argini della Secchia e del Panaro, e seco unite quell'acque, recò incredibili danni a tutta quella

parte

parte del Mantovano, al Mirandolese, a parte del Modenese, e ad un gran tratto del Ferrarese fino al mare Adriatico. Arrivarono l'acque fino alle mura di Ferrara, atterrarono un infinità di case e fenili rurali, colla morte di gran copia di bestie, e di non poche persone. Era Volg. Ann. 1706.

Anno di Cristo MDCCVI. Indizione XIV.
di Clemente XI. Papa 7.
di Giuseppe Imperadore 2.

SE mai fu anno alcuno in Italia, anzi in Europa, fecondo d'avvenimenti militari, e di strane metamorfosi, certamente è da dire il presente. Fra i gran pensieri, che agitavano la Corte di Francia, per sostenere la Monarchia Spagnuola, lacerata, o minacciata in tante parti dall' armi Collegate, uno de' principali si scoprì essere quello di ultimar la distruzione di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, Principe, che colle sue ardite risoluzioni aveva finquì obbligato il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* a mantenere in Italia una guerra, che gli costava non pochi milioni ogni anno. Oppresso questo coraggioso Principe, si credea facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contra lo Stato di Milano. Già avea per cinquantacinque giorni il *Marchese di Caraglio* sostenuto il Castello di Nizza, benchè flagellato continuamente da cannoni e mortari dal *Duca di Beruvich*, quando si vide ridotto all'estremo, e ridotto a capitolarne la resa con tutti gli onori militari nel dì 4. di Gennaio. Fu poscia condennato quel Castello a vedere uguagliate al suolo tutte le sue fortificazioni. Tanti preparamenti andava in questo mentre facendo il *Duca della Fogliada*, che poco ci voleva a comprendere tendenti le sue mire all'assedio di Torino. Perciò il saggio Duca attese a ben premunire quella Capitale e Cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente; e da che vide cominciate le offese, con passaporti del nemico general Franzese, spedì a Genova la Real sua Famiglia, ed anch'egli si mise poi alla larga per maggior sua sicurezza, riducendosi a Cuneo, e ad altri luoghi finquì preservati dalle nemiche violenze. Ora non sì tosto ebbe il suddetto Fogliada ricevuta nuova gente da Francia con promessa ancora di maggiori rinforzi, che passata la metà di Maggio accostatosi a Torino, diede principio alla circonvallazione intorno a quella Cittadella, dove il prode *Conte Daun*, lasciato dal Duca per governator di Torino insieme col Marchese di Caraglio, avea messo un forte presidio de' suoi Tedeschi. Venuto poscia il Giugno, aprì la trincea sotto quella Fortezza, contando dopo l'acquisto di essa presa anche la Città, benchè nè pure commettesse le offese contra la Città medesima. Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa ducento tra cannoni e mortari continuamente impiegati da' Franzesi in gittar palle, bombe, e sassi contro di essa Città, e più contro della Cittadella; e un pari trattamento lor faceano i tanti bronzi, e fuochi degli assediati. Nello stesso tempo non lasciò il Fogliada di marciare con alcune migliaia di fanti e cavalli, per voglia di cogliere, se gli veniva fatto, lo

Era Volg. Ann. 1706. lo stesso Duca di Savoia. Ma egli vigilante ora scorrendo in un luogo, ed ora in un altro, seppe sempre schermirsi da i nemici, e dar loro anche qualche percossa; finchè si ritirò nella valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli e arditi alla sua difesa que' Barbetti. L'essersi perduti in questa diversione i Franzesi, cagion fu, che non progredisse l'assedio di Torino con quel vigore, che richiedeva la positura de' loro affari.

TORNATO sulla Primavera il *Principe Eugenio* sul Trentino, quivi attese a far massa de' rinforzi a lui promessi, che secondo il solito de' Tedeschi, con poca fretta andavano calando dalla Germania. Più sollecito il *Duca di Vandomo*, dappoichè fu ritornato anch'egli da Parigi, passata la metà d'Aprile, uscì in campagna con venticinque mila combattenti (altri han detto molto meno) a motivo di cacciar dal piano della Lombardia quelle brigate Alemanne, che vi erano restate, e di ristringnere le loro speranze fra le montagne dell'Alpi. Ben lo previde il Principe Eugenio, e per non perdere l'adito in Italia, ordinò al *Generale Reventlau* di postarsi fra Calcinato e Lonato con dodici mila trafanti e cavelli alla Fossa Seriola, che gli avrebbe servito di antemurale. Furono malamente eseguiti gli ordini suoi, avendo quel generale trascurato di ben fortificarsi dalla parte di Lonato. Ora ecco nel dì 19. d'Aprile sopraggiugnere il Vandomo dalla parte di Montechiaro, e poi di Calcinato, il quale si spinse contro l'accampamento nemico. Aspro fu il conflitto, ma in fine i meno cedettero a i più, e gli Alemanni in rotta si ritirarono il meglio che poterono a Gavardo. Esaltarono i Franzesi questa vittoria, pretendendo, che restassero prigionieri circa tre mila Imperiali, ed altrettanti freddi sul campo; laddove gli altri contavano solamente ottocento gli estinti, e circa mille e cinquecento i prigioni e feriti. Certo è, che i Franzesi acquistarono alquanti pezzi di cannone, molte bandiere e stendardi, e fecero bottino del bagaglio e delle pravvisioni. Dopo questa percossa il Principe Eugenio vedendo chiusi i passi pel Bresciano, andò a poco a poco ritirando dalle rive del lago di Garda le sue truppe, e a suo tempo improvvisamente sboccò di nuovo sul Veronese. Gravissimi danni avea patito nel precedente anno la Repubblica Veneta sul Bresciano, calpestato dalle due nemiche Armate; maggiori li provò nel presente, perchè il Vandomo venne colle maggiori sue forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedirne il passaggio a gl'Imperiali. Con pretesto, che da' Veneziani si prestasse o potesse prestare ajuto alle truppe Cesaree, alzò de' fortini contro la Città di Verona, non solamente minacciando essa, ma fino il Senato stesso, se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze que' saggi Signori accrebbero il loro armamento, e risposero di buon tuono a' Franzesi, senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler aderire a partito alcuno. Aveano stretta a questo fine nel dì 12. di Gennaio una lega colle Città Svizzere di Berna e Zurigo. Intanto con finte marcie andava il Principe Eugenio imbrogliando l'avvedutezza Franzese, finchè nel dì 6. di Luglio riuscì a un corpo di sua gente di valicar l'Adige alla Pettorazza, e di afforzarsi nell'opposta

riva:

riva: il che aprì l'adito al passaggio di tutta la sua Armata; che, per quanto si figurò la gente, ascendeva a trenta mila persone, benchè la fama la facesse giugnere fino a quarantamila. Curiosa cosa fu il vedere come i dianzi sì baldanzosi Franzesi battessero una frettolosa ritirata, senza mai voler mirare il volto dell'esercito nemico, finchè si ricoverarono di quà e di là dal Po sul Mantovano. Era Volg. Ann. 1706.

Fu in questi tempi, che il Re Cristianissimo per bisogno di un eccellente generale in Fiandra richiamò il Duca di Vandomo, e che in luogo suo a comandar l'armi in Italia spedì *Luigi Duca d'Orleans* suo nipote, Principe, che se non potea competere coll'altro nella sperienza militare, certo l'uguagliava nel valore, e il superava nella penetrazione e vivacità della mente. Venuto questo generoso Principe col *Marescial di Marsin* a Mantova, dove il Vandomo gli rassegnò il bastone del comando, passò dipoi a riconoscere i varj siti, e tutte le forze Franzesi. Trovò egli con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello, che gli era stato supposto, talmente che si vide forzato a richiamar dal Piemonte alquante brigate per premura di opporsi all'avanzamento dell'oste nemica; e intanto si andò a postare a S. Benedetto sul Mantovano di quà dal Po. Ma il Principe Eugenio, al cui cuore non permetteva posa alcuna il pericolo dall'assediato Torino, e l'urgente bisogno del parente Duca di Savoia, animosamente proseguiva il suo viaggio. Nel dì 17. di Luglio passò il Po alla Polesella, e quasi che le sue truppe avessero l'ali, si videro nel dì 19. comparire fino al Finale di Modena alcuni suoi Ussari e cavalli leggieri. Sul fine del mese valicò l'Armata Cesarea il Panaro e la Secchia a S. Martino, e giunta sotto Carpi costrinse cinquecento Franzesi a rendersi prigionieri; ed ivi prese riposo, finchè colà giugnesse tutta la sue artiglieria. Nel dì 13. d'Agosto entrò il Principe Eugenio nella Città di Reggio, con farvi prigione quel presidio Franzese, e lasciar ivi tutti i suoi malati con sofficiente guarnigione di sani. Altra gente lasciò egli all'Adige, Po, Panaro, ed altri luoghi, per mantener la comunicazione con lo Stato Veneto. Progrediva in questo mentre il memorabile assedio di Torino, e maraviglie di valore facevano tutto dì non meno gli aggressori, che i difensori. Le artiglierie, le bombe, le mine giocavano continuamente da ambe le parti, e gran sangue costavano le sortite, che di tanto in tanto si facevano ora dalla Città, ed ora dalla Cittadella. Pure sollecitando il *Duca della Fogliada* i lavori e le offese, si vede in fine spalancata un' ampia breccia nelle mura di essa Cittadella, ed aperto il varco a gli ultimi tentativi dell'armi Franzesi. Furono ben fatti nel di dentro non pochi argini e ripari; ma in fine conveniva confessare ridotta all'agonìa quella forte piazza, perchè di troppo sminuito per le malattie e ferite il presidio, e consumate oramai quasi tutte le munizioni da guerra. Erano dunque riposte tutte le speranze nell'avvicinamento del soccorso Cesareo, condotto dal *Principe Eugenio*, e nel potersi sostenere, tanto ch'egli giugnesse.

Ora mentre esso Principe marciava coll'esercito suo di quà dal Po alla volta del Parmiggiano e Piacentino, il *Duca d'Orleans*, dopo aver lasciato

Er. a Volg. Ann. 1706.

sciato un corpo di truppe al *Tenente Generale Medavi*, affinchè si opponesse sul Bresciano a i disegni delle truppe Assiane, che calavano in Italia, valicò a Guastalla il Po coll'esercito suo, e cominciò dall'altra parte di quel fiume a costeggiare i nemici, perche non si sentiva voglia di affrontarsi con loro, se non avea sicuro il giuoco. Continuò l'Armata Cesarea i suoi passi senza mettersi apprensione delle angustie della Stradella, e di aver da passare per paese guarnito di piazze nemiche. Era già sul fine di Agosto, quando il Duca di Savoia, tutto pien di giubilo, e scortato da alcune centinaia di cavalli, giunse a consolar gli occhi suoi colla vista del tanto sospirato soccorso, e della presenza del Principe Eugenio, con cui cominciò a divisare quanto occorreva nell'imminente bisogno. Ciò, che recava loro non lieve affanno, era la mancanza de' viveri in paese sbrollo per sì lunga guerra, e qualche scarsezza di munizione da guerra. Ma di questo si prese cura la fortuna, perchè nel quinto dì di Settembre venne loro avviso, che dalla Valle di Susa calava un grosso convoglio di ottocento e forse più muli e bestie da soma, che conducevano al campo Franzese polve da fuoco, farine, arme, ed altre munizioni, sotto la scorta di cinquecento cavalli. Non è da chiedere, se di buona voglia accorressero colà i Tedeschi. A riserva di dugento bestie, che si salvarono colla fuga, il resto fu preso in un punto, e poco dopo anche il Castello di Pianezza, in cui furono fatti prigioni da dugento Franzesi, fra' quali molti Ufiziali, con trovarsi ivi anche altra copia di vettovaglie. Avendo poscia il Duca di Savoia unite all'esercito Cesareo quelle poche truppe regolate, che gli restavano, e comandata l'occorrente copia di milizie forensi e di guastatori, fu determinato nel Consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7. di Settembre. Intanto era giunto il *Duca d'Orleans* ad unirsi col *Duca della Fogliada* sotto Torino. Tenuto fu un gran consiglio da' Generali, per fissar la maniera di accogliere la visita dell'esercito Imperiale. Il sentimento del Duca generalissimo, sostenuto da più ragioni, e da non pochi Ufiziali applaudito, era di abbandonar le trincee, e uscendo, in aperta campagna di far giornata campale co i nemici. Di diverso parere fu il *Marescialllo di Marsin*, dato come per Aio al Duca d'Orleans insistendo egli, che non si avesse in un momento a perdere il frutto di tante fatiche, per ridurre a gli estremi la Cittadella di Torino; essere tanta la superiorità delle proprie forze, sì ben muniti e forti i trinceramenti, che il tentare i Tedeschi di superarli, era un cercare l'inevitabil loro rovina. Ma persistendo il Duca d'Orleans nel suo proponimento, diede fine il Marsin alla disputa con isfoderare un ordine della Corte di non abbandonar le trincee: il che ebbe a far disperare il Duca, che ad alta voce predisse l'esito infelice della sconsigliata risoluzione; ma convenne ubbidire.

Appena spuntò in Cielo l'alba del dì 7. di Settembre, che tutto il Cesareo esercito con gran festa impaziente di combattere corse all'armi, e secondo le disposizioni fatte s'inviò in ordinanza, ma senza toccar tamburi o trombe, verso i trincieramenti nemici formati fra la Dora e la Stura.

ra. Alti erano gli argini, profonde le fosse, guarnite le linee tutte d'artiglieria e moschetteria, che con terribil fuoco e furor di palle cominciarono a salutare gli arditi aggressori. Ma a sì scortese ricevimento si era preparato il coraggio Tedesco. Per due ore continuò il sanguinoso combattimento, studiandosi gli uni di entrar nelle trincee, e gli altri di ripulsarli. Fu creduto, che circa due mila Imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare que'forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria a i Prussiani, condotti dal *Principe di Anhalt*, che de' primi sboccarono nella circonvallazion nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distribuita anzi dispersa la milizia de' Gallispani. Però non sì tosto vi penetrò il grosso corpo de' Prussiani, che si sparse il terrore e la costernazione per gli altri vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva, o pure riuniti, sì fanti che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall'empito de'nemici; e da che furono da'guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell'esercito Cesareo entrato potè menar le mani. Allora non pensarono più i Gallispani, che a salvarsi; e chi potè fuggire, fuggì. Al *Duca d'Orleans* toccarono alcune ferite, dalle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il *Maresciallo di Marsin* gravemente ferito fu preso, ma nel dì seguente morì, risparmiando a se stesso il dispiacere di comparire a Parigi colla testa bassa per iscusare l'infelicità de'suoi consigli. A udire le relazioni de' vincitori, più di quattro mila e cinquecento furono i Gallispani rimasti uccisi nel campo; più di sette mila i fatti prigioni, parte nel campo stesso, e parte alla montagna, e a Chieri, colla guarnigion di Civasso, fra i quali almeno dugento Ufiziali. A sì fatta lista si può ben far qualche detrazione. Certo è, che vennero in mano del vittorioso Duca *Vittorio Amedeo* più di cento cinquanta pezzi di cannone, e circa sessanta mortari. Il doppio si legge nelle relazioni suddette. Oltre a ciò un'immensa quantità di bombe, granate, palle, polvere da fuoco, ed altri militari attrecci, con forse due o più mila tra cavalli, muli, e buoi. Gran bagaglio, molta argenteria, e tutte le tende rimasero in preda de'soldati; e fu detto, che fin la cassa di guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata, che il Duca di Savoia col Principe Eugenio fece la sua entrata in Torino fra i Viva del suo festeggiante popolo, e a dirittura si portò alla Cattedrale a tributare i suoi ringraziamenti all'Altissimo, dalla cui clemenza e protezione riconosceva sì memorabil vittoria. Il poco di polve, che oramai restava al *Conte Daun* per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie. E tale fu quella famosa giornata e vittoria, che tanto più riempiè di stupore l'Europa tutta, non che l'Italia, perchè non potea l'oste Cesarea ascendere a più di trenta mila persone, e forse nè pur vi arrivava per li tanti malati lasciati indietro, e per li tanti staccamenti rimasti nel Ferrarese, al Finale di Modena, a Carpi, Reggio, ed altri luoghi, affine di assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Laddove nell'esercito Gallispano, secondo la comune credenza si contavano circa cinquanta mila combattenti, se non che i Franzesi dopo sì

Era Volg. Ann. 1706. gran percossa ne sminuirono di molto il numero; e veramente tenevano anch'essi quà e là de i presidj, e già dicemmo, che un corpo di essi era stato spedito in rinforzo al *Conte di Medavì*, di cui ora convien fare menzione.

Era calato in Italia *Federigo Principe d'Hassia Cassel* con cinque mila e secento soldati tra fanti e cavalli di sua nazione, e andò ad accoppiarsi con altri quattro mila fanti e settecento cavalli Cesarei, comandati dal *Generale Vetzel*. Dopo aver egli espugnato Goito sul Mantovano, passò ad assediare Castiglion delle Stiviere, e presa la terra, bersagliava il Castello. Ma nel dì 9. di Settembre colà giunse il tenente general Franzese *Conte di Medavì* con egual nerbo, e forse maggiore, di gente, e gli diede battaglia. Se ne andò sconfitto l'Hassiano con perdita di più di due mila persone (i Franzesi dissero molto più) di alquante bandiere e stendardi, dell'artiglieria grossa e minuta, delle munizioni e bagaglio. Di questa vittoria avrebbe saputo prevalersi il Medavì, se non avesse atteso a liberar la terra di Castiglione, e non gli fosse giunto il funesto avviso della liberazion di Torino, due giorni prima accaduta. Corse egli colla sua gente a Milano; il Principe d'Hassia andò poscia ad unire il resto delle sue truppe col Principe Eugenio, e il generale Vetzel colle sue venne a formare una specie di blocco alla Città di Modena. Non bastò alla fortuna di mostrar sì favorevole il volto a i Collegati in Italia colla vittoria di Torino; avvenne anche un'altra mirabil contingenza, che servì a coronare quella gran giornata. Se i Franzesi nella fuga avessero volte le gambe verso il Monferrato e Stato di Milano, tanti ne restavano tuttavia di loro, tante piazze da loro dipendenti (giacchè comandavano a gli Stati di Mantova e Modena, a tutto il Milanese e Monferrato, e quasi a tutto il Piemonte) che potevano lungamente contrastare a i Cesarei il dominio di quegli Stati, e fors'anche ristrignere il Duca di Savoia e il Principe Eugenio, sprovveduto di tutto, ne' contorni di Torino. Ma i fugitivi Gallispani presero le strade, che guidano in Francia, e sembrando loro di aver sempre alle reni le sciable Tedesche, affrettarono i passi, per valicar l'Alpi. Raccolti, ch'ebbe il Duca d'Orleans quanti potè de' suoi, tenuto fu consiglio, se si avesse a marciare verso la Francia, o verso Milano. Il passaggio alla volta del Milanese non parve sicuro, giacchè oltre alla gran diserzione si trovavano le truppe col timore in corpo per la patita disgrazia; più facile dunque il ricoverarsi nel Delfinato, dove già tanti di essi si erano incamminati. Così fecero; laonde restò più libero il campo all'armi Collegate, per cogliere il frutto dell'insigne loro vittoria.

Non perdè tempo il Duca *Vittorio Amedeo* col *Principe Eugenio* dopo la presa di Civasso a ripigliare Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, ed altri luoghi del Piemonte. Entrate le lor truppe nello Stato di Milano, Novara nel dì 20. di Settembre aprì loro le porte. Erasi ritirato da Milano a Pizzighittone con poscia passare a Mantova il *Principe di Vaudemont* governatore; e però i magistrati veggendo avvicinarsi alla suddetta Metropoli di Milano il Principe Eugenio, nel dì 24. di esso

di esso mese spedirono i loro deputati ad offerirgli le chiavi. Vi entrarono poscia gl'Imperiali; fu cantato solenne *Te Deum*, e posto il blocco a quel Castello, fortissimo bene di mura e bastioni, ma mal provveduto di viveri. Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino, Como, ed altri luoghi, vennero anch'essi all'ubbidienza di *Carlo III.* Re di Spagna. Sollevatosi il popolo dell'importante Città di Pavia, al vedere aperta la trincea da i Tedeschi sotto la lor Città, obbligò quella guarnigion Gallispana a capitolar la resa nel principio di Ottobre. Fu dipoi posto l'assedio a Pizzighittone, a cui intervenne anche il Duca di Savoia. Ma a lui premendo sopra ogni altra cosa l'acquisto di Alessandria, perchè, secondo i patti, dovea questa passare in suo dominio col Monferrato Mantovano, Valenza, e Lomellina: colà inviò il Principe Eugenio, e fece aprir la trincea sotto quella Città. Non vi fu però bisogno di breccia; questa fu fatta ben larga da un magazzino di polve, che era sulle mura della Città, a cui o per accidente, o per manifattura d'uomini, fu attaccato il fuoco. Per sì orrendo scoppio andarono a terra moltissime case, e sopra tutto un Convento vicino, o pur due, di Religiose, e sotto le rovine rimasero seppellite circa mille persone. Perciò il general *Conte Colmenero* si trovò forzato a rendere la Città nel dì 21. di Ottobre. Perchè egli poi conseguì l'importante governo del Castello di Milano sua vita natural durante, ebbe origine la fama, ch'egli avesse comperato quel posto col sacrifizio della suddetta Città d'Alessandria, cioè col detestabile incendio di quel magazzino. Poco prima erano entrati i Cesarei nella Città di Tortona, e ritiratosi quel presidio di dugento uomini nella Cittadella, perchè si ostinò nella difesa, un giorno entrativi gli assedianti con un feroce assalto, li misero tutti a fil di spada. Nel dì 29. di Ottobre la guarnigion Franzese di Pizzighittone capitolò la resa, e se ne andò a Cremona. Passarono dipoi il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Principe Eugenio*, già dichiarato governator di Milano, sotto Casale di Monferrato. Venne la Città nel dì 16. di Novembre all'ubbidienza di esso Duca, che ne prese per sè il possesso, e fu riconosciuto per Signore del Monferrato da quella cittadinanza. Nella notte precedente al dì 20. di Novembre i Cesarei, che teneano bloccata la Città di Modena, assistiti da alcune migliaia di contadini armati, entrarono in essa, acclamando i nomi dell'Imperadore, e del Duca *Rinaldo d'Este*; e tosto formarono il blocco di quella Cittadella, siccome ancora di Mont'Alfonso e Sestola, due altre fortezze di esso Duca di Modena. Fu anche messo da i Collegati l'assedio a Valenza. Qualche altro migliaio di Franzesi, nel perdere le suddette piazze, restò prigioniere degli Alemanni, o del Duca di Savoia. Circa mille e ottocento nel solo Casale vennero in loro potere. Oggetto di gran maraviglia fu presso gl'Italiani il mirar tanti effetti d'una sola vittoria, e il rapido acquisto fatto in sì poco tempo da i Collegati.

Era Volg. Anno 1706.

NON furono in quest'anno meno strepitose le scene della guerra in altri paesi. Uscirono di buon'ora in campagna l'*Elettor di Baviera*, e il *Maresciallo di Villeroy* già rimesso in libertà, coll'esercito Franzese in Fiandra.

E 2 dra.

Era Volg. Ann. 1706. dra. Non dormiva il *Duca di Marlboroug* generale della lega in quelle parti; e posse anch'egli in ordine le sue forze, marciò contro i nemici, e si trovarono a fronte le due Armate presso di Rameglì nel dì 13. di Maggio, cioè nella Domenica di Pentecoste. Mentre i Collegati erano dietro a forzar quella terra, si attaccò una fiera battaglia, che durò più di due ore. Finalmente trovandosi i Franzesi inferiori nel numero della cavalleria, bisognò, che cedessero all'empito della contraria, e andarono in rotta, inseguiti poi per due altre ore da i vincitori. Fu creduto, che in quel terribile conflitto perdessero la vita quattro mila Franzesi, ed altrettanti fossero i loro feriti, colla perdita di molte artiglierie, bandiere, e stendardi. Più di trè mila con dugento Ufiziali rimasero prigionieri; ma forse il maggior loro danno provenne dalla smoderata diserzione, di modo che quell' Armata restò per qualche tempo in una somma fiacchezza, e convenne rinforzarla con truppe tirate dall'Alsazia, ma senza ch'ella potesse da lì innanzi arrestare il torrente de'nemici. Anche questa vittoria si tirò dietro delle straordinarie conseguenze. Lovanio e Brusselles tardarono poco a riconoscere per loro Signore *Carlo III.* Re di Spagna. Altrettanto fecero Bruges, Dam, e Odenard. Pareva, che la ricca e nobil Città di Anversa non volesse il giogo, perchè presidiata da dodici battaglioni Gallispani; ma quella cittadinanza e il comandante della Cittadella, ben affetti al nome Austriaco, tanto operarono, che nel dì *6.* di Giugno avendo quel presidio ottenuto onorevoli patti, ne fece la consegna all'armi de' Collegati. Fu posto l'assedio ad Ostenda, e in meno di otto giorni, cioè nel dì *6.* di Luglio n'entrarono in possesso pel Re Carlo III. gli Anglollandi, siccome ancora fecero nel dì seguente in Neoporto, e poscia in Contrai. La forza fu quella, che fece piegare il collo a Menin, piazza, in cui si trovò gran resistenza. Dendermonda, ed Ath vennero anch' esse alla loro ubbidienza, di modo che anche in quella parte ebbero un terribile scacco l'armi delle due Corone. Nè fu pur loro propizia la fortuna in Ispagna. Stava sul cuore del Re *Filippo V.* la perdita della riguardevol Città di Barcellona, al cui esempio si era ribellata quasi tutta la Cattalogna, e il Regno di Valenza. Per ricuperarla non perdonò a spesa e diligenza alcuna; raunò un buon esercito di Spagnuoli; ebbe dal Re Cristianissimo Avolo suo un poderoso rinforzo di truppe, condotto dal *Duca di Noaglies*. Ciò fatto, siccome Principe generoso, volle in persona intervenire a quell' impresa, per maggiormente accalorarla. Si mosse da Madrid verso il fine di Febbraio, e giunse sotto Barcellona, al cui assedio fu dato principio. Dentro vi era lo stesso Re *Carlo III.* che veggendo la Città sfornita di soldatesche, ed aperte tuttavia le breccie dell'anno precedente, fu in forse, se dovea ritirarsi. Tale nondimeno a lui parve l'affezione e il coraggio di quel popolo, che determinò di non abbandonarlo. Mirabili cose fecero que' cittadini, sì uomini che donne, ed anche i Religiosi claustrali, per preparar ripari, per difendersi fino all'ultimo fiato, ben consapevoli, che colla perdita della Città andavano a perdere i tanti loro privilegj, e correano pericolo le loro stesse vite. Tutti i loro sforzi non poteano impedire

pedire

pedire la grandine delle bombe, e i frequenti, anzi i continui tiri delle batterie nemiche: offese, che rovesciarono gran copia di case, e già formavano considerabili breccie nelle mura. Di peggio vi fu, perchè riuscì agli assedianti d'insignorirsi de i due forti del Mongiovì, dove perirono quasi tutti que' pochi Inglesi ed Ollandesi, ch'erano ivi alla difesa. Si trovò allora agli estremi la Città, e contuttochè i fedeli Catalani mai nè per le morti, nè per le incredibili fatiche si avvilissero: pure fu da i più consigliato il Re Carlo a sottrarsi alla rovina imminente con tentare la fuga per mare, benchè la flotta Franzese tenesse bloccato quel porto. Ma più potè in lui l'amore conceputo verso i poveri cittadini, che il proprio pericolo. S'egli si ritirava, la Città tosto era perduta. Arrivò in fine nel dì 8. di Maggio il sospirato soccorso della flotta Anglollanda, che fece ritirar la Franzese a Tolone, e sbarcò dipoi in Barcellona più di cinque mila combattenti, con inesplicabil gioia di quella cittadinanza. Sì poderoso aiuto, e il restare aperto il mare ad altri soccorsi, fecero risolvere il Re *Filippo V.* a sciogliere quell'assedio, e a ritirarsi non già per l'Aragona, ma pel Rossiglione in Francia. Accadde la levata del suo campo nella mattina del dì 12. di Maggio, in cui seguì uno de' maggiori eclissi del Sole tre ore prima del mezzo giorno: avvenimento, che notabilmente accrebbe il terrore nell' Armata, che si ritirava in gran fretta. Lasciarono gli Spagnuoli nel campo più di cento cannoni con ventisette mortari, cinque mila barili di polve, due mila bombe, con gran quantità d'altri militari attrecci, e di munizioni da bocca e da guerra. Furono poi nella marcia inseguiti, flagellati, svaligiati da una continua persecuzione de' Micheletti alla coda e a i fianchi. Passò il Re Filippo per Perpignano e per la Navarra, e si restituì sollecitamente a Madrid.

Ma mentre sotto Barcellona si trovava impegnato esso Monarca, il *Milord Gallovay*, che comandava le truppe Inglesi nel Portogallo, benchè poco si accordasse il suo parere con quello de' generali Portoghesi, pure tanto fece, che unitamente passarono sotto Alcantara, e la presero. Apertasi con ciò la strada fino a Madrid, colà dipoi s'incamminò il loro esercito, e pervenne al celebratissimo Monistero dell'Escuriale. Non si credè sicuro allora in Madrid il *Re Filippo*, e però scortato con quattro mila cavalli e cinque mila fanti dal *Duca di Bervic*, si ritirò altrove con tutta la Corte. Nel dì 2. di Luglio fu solennemente proclamato nella Città di Madrid *Carlo III.* per Re di Spagna. S'egli sollecitava il suo viaggio a quella Capitale, e se l'Armata de' Collegati avesse senza dimora inseguito il Re Filippo, forse restavano in precipizio gli affari della Real Casa di Borbone in quelle parti. Ma il Re Carlo, udita la sollevazion di Aragona in suo favore, volle passar prima a Saragozza, per ricevere ivi gli omaggi di que' popoli. Intanto rinforzato il Re Filippo da i soccorsi spediti dal Re Cristianissimo, dopo aver fatto ritirar gli Alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata Città di Madrid. Corse de i gravi pericoli il Re Carlo, perchè abbandonato da i Portoghesi; pure ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran plauso fu ricevuto da quel popolo.

Era Volg. Ann. 1706. popolo. L'odio inveterato, che passa fra i Castigliani e Portoghesi, e il maggiore, che professano i primi contro gli Anglollandi per la diversità della Religione, sommamente giovarono al Re Filippo, e nocquero all' emulo suo. Intanto anche Cartagena ed Alicante per timor della flotta possente de'Collegati, alzò le bandiere del Re Carlo. In questa confusione restarono nel presente anno le cose della Spagna. In esso ancora ad una fiera calamità fu sottoposto l'Abbruzzo per un orribil tremuoto, che nel dì 3. di Novembre interamente desolò una gran quantità di terre colla morte d'assaissimi di quegli abitanti, e con recare gravissimi danni eziandio a molt'altre. Di tal disavventura partecipò anche la Calabria. Parea, che in questi tempi un tal flagello fosse divenuto cosa familiare. Di gravi contribuzioni esigerono i Tedeschi nel verno da i Principi d'Italia, e non esentarono da esse, e nè pur da' quartieri gli Stati di Parma e Piacenza, ancorchè protetti dalle bandiere di S. Pietro. L'accordo fatto dal Duca *Francesco Farnese* nel dì 14. di Dicembre di pagare novanta mila doble agl' Imperiali, fu dipoi riprovato dal sommo Pontefice, che passò anche a fulminar censure contra di que' bravi esattori: il che maggiormente alterò la Corte di Vienna contro la Romana.

ANNO DI CRISTO MDCCVII. INDIZIONE XV.
DI CLEMENTE XI. PAPA 8.
DI GIUSEPPE IMPERADORE 3.

PER tutto il Gennaio di quest'anno era durato il blocco della Cittadella di Modena, quando giunsero artiglierie, colle quali fu risoluto di farle un più aspro trattamento. Erette le batterie cominciarono nel dì 31. di esso mese a flagellare le mura, ed era già formata la breccia. Arrivò improvvisamente in questo tempo da Bologna lo stesso Duca di Modena *Rinaldo d'Este*, che agevolò a i Franzesi con vantaggiose condizioni la resa della piazza. Nel dì 7. di Febbraio se ne andò quella guarnigione con tutti gli onori; e giacchè anche Mont'Alfonso capitolò nel dì 25. di esso mese, e Sestola nel dì 4. di Marzo: rientrò il Duca in possesso di tutti i suoi Stati. Continuò ancora per questo verno il blocco del Castello di Milano, il cui comandante, perchè le tavole degli Ufiziali scarseggiavano di viveri, obbligò quella Città colle minacce de' cannoni a somministrarne. Non si può dire, quanto restasse dipoi sorpresa la pubblica curiosità, allorchè si propalò un accordo stipulato in Milano nel dì 13. di Marzo fra i ministri dell'*Imperador Giuseppe*, e del *Re Carlo III.* suo fratello, e quei del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per cui fu convenuto, che i Franzesi evacuarebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il Castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza, e il Finale di Spagna; di tutto fecero cessione agli Austriaci fratelli: risoluzione, che parve strana alle picciole teste d'alcuni, ma che molto ben convenne alla savizezza del gabinetto di Francia. E' incredibile la spesa, che facea il Re Cristianissimo per mantenere

tenere la guerra in Italia; senza paragone più gli sarebbe costato questo impegno, da che le vittoriose armi Cesaree e Savoiarde gli aveano o serrati o troppo difficultati i passi in Italia. Troppe Città e piazze si erano perdute. Contuttochè il *Conte di Medavì* conservasse ancora nel Mantovano circa dodici mila soldati, pure un nulla era questo al bisogno. Alla Francia sopra tutto premeva di ricuperar le truppe esistenti in Lombardia, e le migliaia ancora di quelle, che erano restate prigioniere: punto, che le fu accordato con tutti i comodi ed onori militari, affinchè potessero tali milizie passar sicure in Francia. Sicchè la Real Casa di Borbone, poco anzi padrona de' Ducati di Milano, di Modena, di Mantova, Guastalla, del Monferrato, del Finale, di varj luoghi nella Lunigiana, e della maggior parte del Piemonte, eccola di repente spogliata di tutto, prendere la legge dalla fortuna, e da chi poc'anzi non avea nè pure un palmo di terreno in Italia. Per sostenere la sola guerra d'Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il Re Cristianissimo più di settanta milioni di luigi d'oro. Parrà cosa incredibile, ma io la tengo da chi dicea di saperla da buon luogo. Restarono dunque in man de' Franzesi solamente la Savoia, Nizza, e Villafranca, e la lor gran potenza fu astretta a consegnar la Città di Mantova col suo Ducato, e insieme la Mirandola all' armi di Cesare, lasciando i Duchi di quelle Città pentiti, ma tardi, d'aver voluto senza necessità sposare il loro partito. All'incontro il generoso e insieme fortunato *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, dopo essersi trovato in sì pericoloso giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la sua capitale, quasi unica tavola del suo naufragio; all' improvviso ricuperò tutti i suoi Stati di Lombardia, e in oltre dall'*Augusto Giuseppe* ricevette l'investitura di Casale col Monferrato Mantovano, e di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia, e varj feudi delle Langhe con glorioso accrescimento alla Real sua Casa. Abbandonarono i Franzesi l'Italia, ma ci lasciarono una funesta eredità de' loro insegnamenti ed esempli, perchè s'introdusse una gran libertà di commerzio fra l'uno e l'altro sesso; e l'amore del giuoco anche nel sesso femmineo si aumentò; e si diè bando a i riguardi e rigori dell'età passata.

Essendosi gagliardamente rinvigorito di truppe il Duca di Savoia, si pensò, quale impresa si avesse da eliggere, per far guerra alla Francia in casa sua, giacchè la Francia più non pensava a farla a casa altrui nelle parti d'Italia. Volevano il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Principe Eugenio*, che si portassero l'armi contro il Delfinato e Lionese, siccome più pratici de' paesi; ma d'uopo fu, che si accomodassero alla risoluta volontà degl' Inglesi, a' quali sembrava più utile, ed anche facile l'acquisto di Tolone, porto di tanta importanza nella Provenza, perchè sarebbe l'assedio di esso secondato dalla flotta Anglollanda. Sapevano i Principi di Savoia, quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti e i tentativi dell'armi Cesaree e Savoiarde in quelle parti; pure loro malgrado consentirono a sì fatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti, e spese costò il condurre l'esercito per l'aspre montagne di Tenda, e per le vicinanze

di

di Nizza e Villafranca occupate da' Franzesi. Si scarseggiava dapertutto di viveri e di foraggi; pure ad onta de' tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l'oste Collegata per Cagnes, Frejus, Arce, e Sauliers in vicinanza di Tolone nel dì 26. di Luglio. Ma due giorni prima il vigilante *Marescïallo di Tessè* con marcie sforzate correndo, avea introdotto in quella Città più tosto un esercito, che una guarnigione, e si era affaccendato in formar ripari e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato principio alle offese contra Tolone, ma con poca o niuna speranza di buon esito, tanto era la copia de i difensori. S'impadronirono bensì gli Aileati di due forti, spinsero bombe nella piazza; ma chiaritisi, che si gittava la polve e il tempo; che ogni dì più s'ingrossava l'esercito del Tessè; che veniva gente fino di Spagna; che i Duca di Borgogna e Berrì erano in moto per venire alla testa delle lor milizie; e che la flotta Anglollanda più avea da combattere co i venti, che colla terra; finalmente fu preso il partito di sloggiare, e di tornarsene in Italia. Con buon ordine fu eseguita la ritirata nella notte precedente al dì 22. d'Agosto; e passato felicemente il Varo, si restituì l'Armata alleata in Italia, minore di quel ch'era prima, perchè di trentasei mila combattenti, appena la metà si salvò. Ora quì si aprì il campo alle dicerie de' politici, che sognarono misterj segreti nel Duca di Savoia, senza far mente alle vere cagioni dell'infelice riuscita di quell'impresa. Giunti in Piemonte i Collegati, poco stettero in ozio. Restava tuttavia in man de' Franzesi la Città di Susa, corteggiata da alcuni forti, alzati da essi sulle alture de' monti, che attorniano quella valle. S'impadronirono essi Collegati nel dì 22. di Settembre della Città, e nel dì 4. di Ottobre anche della Cittadella con farne prigioniere il presidio. Presero anche d'assalto il forte di Catinat, restando parte di quella guarnigione tagliata a pezzi. Con queste imprese terminò la campagna in Piemonte.

Comune opinione fu, che l'infelice spedizione dell'armi Collegate in Provenza producesse almen questo vantaggio, che la Francia impegnata alla propria difesa, non inviasse soccorso al Regno di Napoli, minacciato dall'*Imperador Giuseppe*. A tale acquisto ardentemente pensava la Corte di Vienna, animata spezialmente da segrete relazioni, che i popoli di quel Regno, oltre al concetto di essere amanti di nuovo governo, a braccia aperte aspettavano, chi venisse a ristabilir ivi il dominio Austriaco, con iscacciarne la Real Casa di Borbone. Non l'intendevano così gli Anglollandi per altri loro riflessi; ma Cesare stette forte nel suo proponimento, considerando fra l'altre cose, che parte della sua cavalleria resterebbe oziosa in Piemonte, siccome avvenne, per non potere esporsi a troppi patimenti nell'aspro passaggio verso la Provenza. Fu dunque scelto per condottiere d'una picciola Armata, consistente in cinque mila fanti, e tre o forse più mila cavalli (benchè la fama ne accrescesse molto di più la dose) il valoroso *Conte Daun*, per marciare alla volta di Napoli; giacchè si giudicavano bastanti così poche forze a conquistare un Regno, dove mancavano difensori, le fortezze erano sprovvedute e l'amore de'

po-

popoli serviva di sicurezza per un esito favorevole. Nel dì 12. di Maggio si mise in marcia questo distaccamento, passando per la Romagna e per la Marca; ad Ancona ricevette un treno di artiglieria; e verso la metà di Giugno per Tivoli e Palestrina nel dì 24. pervenne a i confini del Regno. Avea per tempo il *Duca d'Ascalona* Vicerè fatti que' preparamenti, che a lui furono possibili, per opporsi a questo temporale. Poche truppe regolate si trovavano al suo comando; ne arruolò molte di nuove; diede l'armi al popolo di Napoli, mostrando confidenza in esso; ma in fine modo non appariva di uscire in campagna, e d'impedire l'ingresso a i nemici nel Regno. Contuttociò *Don Tommaso d'Acquino* Principe di Castiglione, *Don Niccolò Pignatelli* Duca di Bisaccia, ed altri Ufiziali con alcune migliaia di armati, si postarono al Garigliano; ma al comparire degli Alemanni considerando meglio essi, che nulla si poteano promettere da gente collettizia, si ritirarono a Napoli. Perciò senza colpo di spada vennero in poter de' Tedeschi Capoa ed Aversa; e l'esercito senza trovare ostacolo alcuno, si presentò nel dì 7. di Luglio alla Città di Napoli, essendosi ritirato il Duca di Ascalona a Gaetà.

Era Volg. Ann. 1707.

PORTATE da i deputati le chiavi di essa Metropoli al *Conte di Martinitz*, dichiarato Vicerè, entrò egli colla fanteria nella Città fra le incessanti acclamazioni del popolo, la cui sfrenata allegrezza passò fino a mettere in pezzi la bella statua equestre di bronzo eretta al Re *Filippo V.* e a gittarla in mare. Da lì a pochi giorni i tre Castelli di Napoli si arrenderono; la guarnigione di Castelnuovo prese partito fra gli Austriaci. Con grande solennità fu poi preso possesso di quella gran Città a nome del Re *Carlo III.* Ritiratosi il Principe di Castiglione verso la Puglia con circa mille cavalli, trovò in quel d'Avellino barricate le strade. Rivoltosi a Salerno, ed inseguito dalla cavalleria Cesarea, quivi fu preso, e la sua squadra parte si sbandò, parte restò prigioniera. L'esempio di Napoli si tirò dietro il resto delle Città e Provincie di quel Regno, a riserva dell' Abbruzzo, che fece qualche resistenza a cagione del *Duca d'Atri*; ma speditovi il *Generale Vetzel* con truppe, ubbidì ancora quella contrada, se non che il presidio di Pescara si tenne saldo fino a i primi dì di Settembre. La sola Città di Gaeta, dove con circa tre mila soldati s'era rifugiato ed afforzato il Duca d'Ascalona, sembrava disposta a fare una più lunga e vigorosa difesa, giacchè era anch'essa assistita per mare dalle Galee del Duca di Tursi. Sotto d'essa andò ad accamparsi il Conte Daun, e disposte le batterie, queste arrivarono in fine a formare una ben larga breccia nelle mura, di modo che, nel dì 30. di Settembre fu risoluto di salire per essa. O sia, che l'Ascalona poco s'intendesse del mestier della guerra, o che troppo confidasse nella più che mediocre bravura de' suoi guerrieri, e in un argine di ritirata alzata dietro la breccia: si lasciò sconsigliatamente venire addosso il torrente. Montarono i Cesarei intrepidamente la breccia, e quando si credeano di aver fatto assai con prender ivi posto, avvedutisi del disordine de i difensori, seguitarono innanzi, e furiosi entrarono nell'infelice Città. Andò essa tutta a sacco con tutte le conseguenze

di somiglianti spettacoli, essendo solamente restate esenti dal furor militare le Chiese e i Conventi. Fu creduto ascendere il bottino a più d'un milione di ducati. Gran macello fu fatto de' presidiarj. Il mal accorto Duca d'Ascalona, cagione di tanta sciagura, covava sempre la speranza del suo scampo nelle suddette Galee; ma per disavventura erano esse quel dì ite a caricar vettovaglie, e però gli convenne ritirarsi colla gente, che potè sottrar alle sciable Tedesche, nel Castello. Fu poi egli obbligato di rendersi a discrezione insieme col *Duca di Bisaccia*, e col *Principe di Cellamare*, che pubblicamente furono condotti prigionieri fra gl'improperj del popolo, minacciante all'Ascalona, come cosa degna di lui, la forca, pel sangue de' Napoletani da lui sparso in occasion della congiura, già maneggiata e malamente eseguita contra del Re *Filippo V.* Fu poi richiamato in Germania il *Conte di Martinitz*, e il governo di Napoli restò al *Conte Daun*.

Di questo felice passo proseguivano in Italia gli affari del Re *Carlo III.* mentre in Ispagna andavano a precipizio. L'arrivo di poderosi rinforzi mandati da' Franzesi, e de' ricchi Galeoni venuti dall'America, prestarono al Re Filippo il comodo di unire una buona Armata, e di spedirla contro l'emulo Carlo III. Era dall'altra parte uscito in campagna *Milord Gallovai* colle truppe Anglollande e Catalane; e quantunque caldamente fosse stato consigliato dal *Conte di Peterboroug*, e da altri Ufiziali, di tenersi unicamente sulla difesa, pure sedotto da i contrarj impetuosi consigli del *Generale Stenop*, ardentemente bramava di venire ad un fatto d'armi lusingandosi, che nulla potesse resistere al valore de' suoi. Si trovarono in vicinanza le due nemiche Armate nel dì 22. d'Aprile, non lungi dalla Città d'Almanza nel Regno di Valenza. Voleva il *Duca di Bervich*, generale del Re Filippo differir le operazioni, finchè il *Duca d'Orleans*, spedito da Parigi a Madrid con titolo di generalissimo, arrivasse al campo, per lasciare a lui l'onore della sperata vittoria; ma non gli diede il Gallovai tanto di tempo; perchè nel dì 25. d'esso Aprile andò ad attaccare la zuffa. Non erano forse disuguali nel numero le schiere de' contendenti; pure l'Armata de' Collegati si trovava inferiore di cavalleria, e le truppe Portoghesi non sapeano, che brutto giuoco fossero le battaglie. Si combattè con gran vigore da ambe le parti, e gl'Inglesi fecero maraviglie, sostenendo per grande spazio di tempo il peso del conflitto; ma in fine sbaragliati cederono il campo a i vincitori Gallispani. Si calcolò, che degli Alleati restassero ben cinque mila estinti, oltre ad una copiosa quantità di feriti, e che i rimasti prigionieri ascendessero al numero di quattro mila. Gran sangue ancora costò a i Gallispani questa felice giornata, perchè v'ebbero da quattro mila tra morti e feriti. Ma in mano loro venne tutta l'artiglieria nemica, e il minuto bagaglio con assai bandiere e stendardi. Lamentaronsi forte gl'Inglesi della vana spedizione fatta da i Cesarei e Piemontesi in Provenza; perchè se le truppe inutilmente consumate in quella impresa fossero state spedite in Ispagna, come essi ne facevano istanza, si lusingavano di stabilir ivi senza dubbio il trono del Re Carlo.

GRAN

GRAN tracollo diede questa sconfitta alla fortuna d'esso *Re Carlo*. Imperocchè giunto al campo il *Duca d'Orleans*, non perdè tempo a ricuperare Valenza ed altri luoghi di quel Regno, che provarono il gastigo della loro affezione al nome Austriaco. Lasciato poi il corpo maggior dell'Armata al *Duca di Bervich*, e al generale Asfeld, affinchè seguitassero le conquiste nel Valenziano e Murcia, egli con otto o dieci mila combattenti marciò alla volta dell'Aragona, e trovati que' popoli atterriti per la rotta d'Almanza, facilmente li ridusse all'ubbidienza del *Re Filippo V.* da cui furono poi privati di tutti i privilegj, spogliati d'armi, e severamente puniti in altre guise. A tante contentezze della Corte di Madrid si aggiunse nel dì 25. d'Agosto l'aver la Regina *Maria Gabriella di Savoia* dato alla luce un figlio maschio, a cui fu posto il nome di *Luigi*, e dato il titolo di Principe d'Asturias. Fu poi nell'autunno costretta dal Duca d'Orleans l'importante Città di Lerida con un vigoroso assedio a rendersi. Fermossi in quest'anno il *Re Carlo* III. in Barcellona, per animare i suoi Catalani nelle disgrazie, mangiando intanto il pane del dolore, percioocchè oltre al non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle Potenze marittime, nè dall'Italia, da ogni parte fioccavano famiglie nobili di Valenza ed Aragona sue parziali, che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. In Fiandra e al Reno continuò anche nell'anno presente la guerra, ma senza che succedessero fatti, od imprese, delle quali importi al lettore che io l'informi.

Era Volg. Ann. 1707.

ANNO DI CRISTO MDCCVIII. INDIZIONE I.
DI CLEMENTE XI. PAPA 9.
DI GIUSEPPE IMPERADORE 4.

ATTESE in quest' anno il *Conte Daun* Vicerè di Napoli a rimettere sotto il dominio del Re *Carlo* III. le piazze spettanti alla Spagna nelle maremme di Siena. Spedito colà un corpo di truppe, il general Vetzel non ebbe a spendere gran tempo e fatica, per ridurre alla resa S. Stefano ed Orbitello, fortezza pel sito assai riguardevole. Da lì a non molto venne a' suoi voleri anche la Città di Piombino, col suo Castello. Ma in porto Ercole e Portolongone si trovarono difensori risoluti di custodire in que' porti la Signoria di *Filippo V.* Convenne dunque trasportar colà da Napoli artiglierie e munizioni, per adoperare la forza. Ma verso il principio di Novembre, il comandante di Portolongone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella piazza. Era già stata destinata in moglie al *Re Carlo* III. la Principessa *Elisabetta Cristina di Brunsvich* della linea di *Wolfembutel*, che a questo fine abbracciò la religione Cattolica. Si mosse di Germania nella primavera del presente anno questa graziosissima Principessa, dichiarata Regina di Spagna, e calò in Italia. Suo condottiere era il *Principe di Lorena* Vescovo d'Osnabruch. Magnifico ricevimento le fece per li suoi Stati la Veneta Repubblica. Nel dì 26. di Maggio furono ad inchinarla in Desenzano *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, e il Principe *Don Gio-*

 vanni

Era Volg. Ann. 1708. vanni *Gastone*, spedito dal Gran Duca *Cosimo de' Medici* suo padre, e poscia in Brescia *Francesco Farnese* Duca di Parma. Passata essa Regina a Milano, ed ivi accolta con gran pompa e solennità, fu poi a visitar le deliziose Isole Borromee, e nel dì 7. di Luglio s'inviò a S. Pier d'Arena, dove imbarcata nella flotta Inglese, nel dì 15. sciolse le vele verso Barcellona. Dappoichè la memorabil vittoria degl'Imperiali sotto Torino sconvolse tutte le misure de' Franzesi per conto dell'Italia, destramente sul principio del precedente anno avevano essi consigliato *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova di passare per sua maggior sicurezza a Venezia. Elesse più tosto la Duchessa sua moglie di ritirarsi in Francia, che di seguitarlo, e portatasi a Parigi, quivi nel dì 19. di Dicembre del 1710. mancata di vita, liberò quella Corte dall'obbligo di pagarle un'annua convenevol pensione. Portò seco il Duca a Venezia un'incredibile afflizione, che crebbe poi a dismisura all'udire caduta in mano dell'Imperadore la sua Capitale, e al trovarsi spogliato di tutti i suoi Stati. Nè a mitigar questa piaga serviva punto la promessa del Re Cristianissimo di pagarli ogni anno quattrocento mila franchi, e di rimetterlo in casa alla pace. Il laceravano continuamente i rimorsi delle sue sconsigliate risoluzioni, e la notizia di non esser compatito da alcuno; laonde cominciò a patire oppressioni di cuore, con pericolo di soffocarsi, allorchè si metteva a giacere. Ora in Venezia, ed ora a Padova cercando rimedj a i mali non men del corpo che del animo, si ridusse in fine a gli estremi. Stava la Corte di Vienna con l'occhio aperto al di lui vacillante stato, e prima, ch'egli prendesse concedo dal mondo, fulminò contra di lui una fiera sentenza, dichiarando lui reo di fellonìa, e decaduti i suoi Stati al fisco Cesareo. L'ultimo dì della vita di questo infelice Principe fu il quinto di Luglio dell'anno presente in Padova, e corse tosto fama, che il veleno gli avesse abbreviati i giorni, quasicchè i tanti disordini della sua vita licenziosa in addietro, e i succeduti crepacuori non avessero assai possanza per condurlo al sepolcro in età di cinquantasette anni. Non lasciò dopo di se prole alcuna legittima, e quantunque *Vincenzo Gonzaga Duca* di Guastalla facesse più e più istanze e ricorsi per succedere nel Ducato di Mantova, siccome chiamato nelle Investiture, ed anche per patti confermati dal fu *Augusto Leopoldo*, nè allora, nè di poi potè conseguire il suo intento. Solamente gli venne fatto di riportare il possesso e dominio del Principato di Bozzolo, di Sabbioneta, Ostiano, e Pomponesco. Avrebbe dovuto il popolo di Mantova compiagnere tanta mutazione di cose, e la perdita de' proprj Principi, che seco portava la dolorosa pensione di divenir Provincia con altre assai grevi conseguenze, che non importa riferire. E tanto più perchè l'estinto Duca trattava amorevolmente, e con discreti tributi i sudditi suoi, e teneva in feste quella allor ben popolata Città. Contuttociò la sfrenata libidine sua, per cui non era in sicuro l'onor delle donne, e massimamente delle nobili; e i tanti sgherri, ch'egli manteneva per far delle vendette, e spezialmente se gli saltavano in capo ghiribizzi di gelosie: tale impressione lasciarono, non dirò in tutti, ma

nella

nella miglior parte del popolo, che o non deplorarono, o giudicarono anche fortuna ciò, che altri Stati han considerato, e tuttavia considerano per una delle loro maggiori sventure. E quivi si provò, che un solo Principe cattivo fece perdere per così dire la memoria e il desiderio di tanti illustri e saggi suoi predecessori, che avevano in alto grado nobilitata, arricchita, e renduta celebre dapertutto la Città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare, un solo basta a distruggere tutto.

Non poche differenze ancora insorsero fra la Corte Imperiale, e *Vittorio Amedeo Duca* di Savoia a cagione del Vigevanasco, già promesso a questo Principe ne' precedenti patti, ma senza che il Consiglio Aulico di Vienna sapesse mai condiscendere a questa cessione. Indarno si mossero Inglesi e Ollandesi a sostenere le di lui ragioni, e vie più perchè il Duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Tante belle parole nondimeno e promesse furono spese in tale occasione, che il Duca nel mese di Luglio si mosse coll'armi sue e Collegate. Il *Conte di Daun* fu richiamato da Napoli al comando delle truppe Cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di Vicerè passò il *Cardinale Vincenzo Grimani* Veneto a quel governo, e ne prese il possesso nel dì 4. di Luglio. Parevano risoluti gli Alleati di penetrare colle lor forze nel Delfinato, dove il *Maresciallo di Villars*, benchè inferiore di gente, avea prese le possibili precauzioni per la difesa. Ma le mire del Duca di Savoia erano di torre a i Franzesi quelle fortezze, che aprivano loro il passaggio verso l'Italia. Perciò dopo essersi avanzata l'Armata Collegata per quelle aspre montagne, cioè per la Morienna, per la Tarantasia, per la valle d'Aosta, e pel Monsenisio, minacciando la Savoia: all'improvviso sul principio d'Agosto, voltato cammino e faccia, tagliò a'Franzesi l' ulterior comunicazione co i forti della Perosa, di Exiles, e delle Fenestrelle. Fu nel medesimo tempo impreso l'assedio de i due primi, ed amendue nel dì 11. e 12. d'Agosto esposero bandiera bianca, restando prigioniere quelle guarnigioni. Di là si passò a strignere le Fenestrelle, fortezza di maggior nerbo, ma che bersagliata fieramente dalle nemiche batterie, nel dì 31. del mese suddetto capitolò la resa, con restare ivi ancora prigioniere di guerra il presidio. Ciò fatto, si ritirò quell'Armata a Pinerolo, e con tali imprese ebbe fine in esse parti la campagna, non essendosi fatto altro tentativo, sì perchè cadendo di buon'ora le nevi in que'monti, impediscono i passi alle operazioni militari, e sì perchè l'armi Cesaree erano richiamate in Italia per un'altra scena, a cui s'era dato principio.

Ancorchè nelle presenti scabrose contingenze con somma prudenza e da padre comune, si fosse governato il Pontefice *Clemente XI.* senza prendere impegno alcuno fra le Potenze guerreggianti: pure provò, quanto sia difficile il soddisfare a tutti, e il conservare il credito e vantaggio della neutralità in mezzo a due contrarj fuochi. Dichiarossi in fatti mal soddisfatta di lui la Corte di Vienna, sì per l'affare di Figheruolo, come dicemmo all'anno 1704. e sì per le scomuniche fulminate dal santo Padre nel dì primo d'Agosto del precedente anno contro i ministri Cesarei a cagion

ERA Volg. ANN. 1708. gion delle contribuzioni esatte dal Ducato di Parma e Piacenza, come ancora per varj altri atti di questo Pontefice, geloso mantenitore dell' Immunità Ecclesiastica. Ora da che l'*Imperador Giuseppe* si vide forte in Italia per l'espulsione dell'armi delle due Corone, non tardò a far provare i suoi risentimenti alla Corte di Roma, ordinando, che non passassero a Roma le rendite de' beni Ecclesiastici del Regno di Napoli, e risvegliando le pretensioni già mosse dall' Augusto suo padre, per li Feudi e Stati Imperiali d'Italia. Uno di questi pretendeva il Consiglio Aulico, che fosse la Città di Comacchio, posta sull' Adriatico fra Ravenna e Ferrara colle sue ricche valli pescareccie, sicome quella, che la Casa d'Este fin dall'anno 1354. riconosceva dal sacro Romano Imperio per Investiture continuate fino al regnante Duca di Modena *Rinaldo d'Este*; e che quantunque non compresa nel Ducato di Ferrara, pure fu occupata dal Papa *Clemente VIII.* nel 1598. ed era tuttavia detenuta dalla Camera Apostolica, non ostante i richiami fatti più volte da i Principi Estensi. Similmente eccitò le pretensioni Cesaree sopra Parma e Piacenza, ancorchè per due Secoli la Sede Apostolica ne fosse in possesso, e ne desse pubblicamente le Investiture alla Casa Farnese. Adunque verso la metà di Maggio si fece massa di milizie Imperiali sul Ferrarese, e senza far novità contro la Città stessa di Ferrara, passò nel dì 24. d'esso mese un corpo di Tedeschi ad impossessarsi della Città di Comacchio. Venne anche ordine da Vienna e da Barcellona al Senato di Milano d'intimare al Duca di Parma di prendere fra quindici giorni l'Investitura di Parma e Piacenza, come Feudi Imperiali, e dipendenze dello Stato di Milano.

DA tali novità commosso il sommo Pontefice, giudicò debito suo di mettersi in istato di ripulsar colla forza gli attentati degli Alemanni, e a sì fatta risoluzione l'animarono spezialmente i ministri di Francia e Spagna, impiegando larghe promesse di soccorsi, che poi non si videro mai comparire. Però avuto ricorso al tesoro di Castello Sant'Angelo, e trovate altre maniere di accumular pecunia, si fece in Roma e per gli Stati della Chiesa un armamento di circa venti mila soldati, de' quali fu dato il comando al Conte *Ferdinando Marsili* Bolognese, generale già dell'Imperadore, e famoso ancora per la sua singolar letteratura. Passarono queste truppe a guarnire i posti del Ferrarese, Bolognese e Romagna, e seguirono anche ostilità nelle ville confinanti a Comacchio. Il Duca di Modena *Rinaldo* per sua precauzione fece anch'egli di molta gente. Ora intenzione della Corte Cesarea non era già di far guerra al Papa, ma solamente di tirarlo a qualche convenevole aggiustamento; pure vedendo sì grande apparato d'armi, ordinò al *Conte Wirico di Daun* suo primario generale in Italia, di cercare colle brusche ciò, che i suoi ministri in Roma non poteano ottener col maneggio. Calati dunque varj reggimenti verso il Ferrarese, il suddetto generale Daun nel dì 27. di Ottobre marciò contro il Bondeno, e vi fece prigionieri più di mille soldati Pontifizj, liberò dal blocco Comacchio, e s'impadronì di Cento. Appresso andò quasi tutto il resto dell' Armata Imperiale a prendere quartieri di verno sul Ferrarese

rese e Bologneſe, e formò una ſpecie di blocco alla ſteſſa Città di Ferrara, e a Forteurbano. Inoltroſſi ancora ad Imola, e Faenza, da dove sloggiarono preſto le milizie Pontificie, che aveano dianzi determinato di far quivi piazza d'armi. Intanto anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la Corte Romana pubblicate le ragioni del ſuo dominio in Comacchio, alle quali contrapoſe toſto altre ſcritture il Duca di Modena, che iſtruirono il pubblico del diritto Imperiale ed Eſtenſe ſopra quella Città. Oltre a queſti sì ſtrepitoſi ſconcerti provò Papa *Clemente XI.* nel preſente anno molti affanni e cure a cagion de' Riti Cineſi, da che inteſe, che *Monſignore di Tournon*, da lui inviato per viſitatore alla ſteſſa Cina, ed ultimamente creato Cardinale, avea incontrato delle graviſſime traverſie nell'eſecuzione dell'Apoſtolico ſuo miniſtero.

NEL Maggio di queſt'anno fece il Re Criſtianiſſimo *Luigi XIV.* la ſpedizione del giovine Cattolico Re della Gran Bretagna *Giacomo III.* verſo la Scozia con poderoſa flotta, per ſuſcitare in quelle parti qualche incendio. Ma sì opportune e gagliarde furono le precauzioni preſe dalla Corte di Londra e dagli Ollandeſi, che lo ſventurato Principe fu aſtretto a ritornarſene a Dunquerque, contento d'avere ſcampato il grave pericolo, a cui fu eſpoſta inſieme colla flotta la ſua Real perſona. Con grandi forze entrarono dipoi i Franzeſi in campagna nell'anno preſente, giacchè i lor deſiderj e trattati di pace co i miniſtri delle potenze Collegate s'erano ſciolti in fumo; ed improvviſamente ſi fecero padroni di Gante e di Bruges. Al comando di quell'Armata paſsò lo ſteſſo *Duca di Borgogna* colla direzione del valoroſo *Duca di Vandome*; ed eraſi già accampato l'oſte loro preſſo Odenard, dove ſi trovò comandante ben riſoluto alla difeſa. Allora fu, che gl'inſigni due generali dell'eſercito Alleato, cioè il *Principe Eugenio di Savoia*, e *Milord Duca di Marlboroug* s'affrettarono per venire alle mani co' Franzeſi. Nel dì 11. di Luglio attaccarono eſſi la battaglia con tal maeſtria e vigore, che ne riportarono la vittoria. La notte ſopragiunta favorì non poco la fuga, o ritirata de' Franzeſi. Contuttociò, ſe s'ha da credere alla relazion de' vincitori, d'eſſi Franzeſi reſtarono ſul campo quattro mila eſtinti, laddove ſecondo il conto de' vinti, nè pur giunſero a due mila. S'accordarono bensì le notizie in dire, che rimaſero prigionieri ſette mila d'eſſi, fra' quali cinquecento Ufiziali. Si portò dipoi il Principe Eugenio all'aſſedio dell'importante Città di Lilla, fortificata al maggior ſegno dal famoſo Ingegnere Vauban. Coſtò gran ſangue l'eſpugnazion di sì gran fortezza, difeſa con ſommo valore dal *Mareſciallo di Bouflers*, e ſecondo lo ſcandaglio degl'intendenti vi perirono degli offenſori circa diciotto mila perſone, ſenza parlar de' feriti. Nel dì 22. d'Ottobre la Città ſi rendè; nel dì 9. di Dicembre la Cittadella. In queſto mentre per fare una diverſione, *Maſſimiliano Duca di Baviera* miſe l'aſſedio a Bruſſelles; ma accorſi i due generali de' Collegati il fecero precipitoſamente ritirar di là; dopo di che ricuperarono Gante e Bruges, coronando con sì glorioſe impreſe la preſente campagna.

NELLA Spagna non furono men conſiderabili gli avvenimenti della guerra.

Era Volg. Ann. 1708. guerra. Arrivò a Barcellona spedito dall'Italia il saggio mareſciallo *Conte Guido di Staremberg* al comando dell'Armata del *Re Carlo* III. in Catalogna; ma colà ben tardi andarono capitando i rinforzi di gente Italiana e Palatina inviati per mare. Di queſta lentezza non laſciò di profittare il vigilante *Duca d'Orleans* generaliſſimo dell'armi delle due Corone. Verſo il dì 21. di Giugno miſe l'aſſedio a Tortoſa, e la coſtrinſe alla reſa.. Anche nel Valenziano i porti di Denia e di Alicante ritornarono per forza all' ubbidienza del *Re Filippo V.* Ma queſte perdite furono compenſate da altri acquiſti. Imperciocchè avendo la flotta Ingleſe sbarcate nell' Iſola di Sardegna verſo la metà d'Agoſto un groſſo corpo di milizie Auſtriache, trovò que'popoli portati dall'antica affezione verſo la Caſa d'Auſtria, che non ſolo niuna reſiſtenza fecero, ma con feſta inalberarono toſto le bandiere del *Re Carlo* III. Il Viceré Spagnuolo, non tardò a capitolar la reſa di Cagliari, con ottenere tutto quanto deſiderò d'onori militari. Amoreggiavano da gran tempo anche gl'Ingleſi l'Iſola di Minorica, per brama di mettere il piede in Maone, porto de' più riguardevoli e ſicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona ſcala al loro commerzio. Nel dì 14. di Settembre il generale Ingleſe *Stenop* sbarcò in quell'Iſola più di due mila combattenti, e gli abitanti corſero a ſuggettarſi. Nel dì 26. marciò contro il Caſtello e porto di Maone, e fra due giorni ſe ne impoſſeſsò: perdita, che ſommamente increbbe al Re Filippo per l'importanza di quel porto, caduto in mano di chi ſel terrebbe caro. Come il Garzoni Storico sì accurato metta nel Libro XIII. la preſa di Minorica nell'anno 1707. ſe non anche nel precedente, non l'ho ſaputo intendere. Intanto nel dì primo d'Agoſto fece il ſuo ſolenne ingreſſo in Barcellona la novella ſpoſa del *Re Carlo* III. con gran tripudio e feſte de' Catalani.

ANNO DI CRISTO MDCCIX. INDIZIONE III.
DI CLEMENTE XI. PAPA 10.
DI GIUSEPPE IMPERADORE 5.

Il verno di queſt' anno fu de' più rigoroſi, che ſi ſieno mai provati in Italia, perchè gelò il Po con altri fiumi, e colle carra ſi paſſava francamente per l'alveo ſuo fortemente agghiacciato. Fin la laguna di Venezia ſi congelò tutta, con grave incomodo di quella gran Città, a cui ſu pel giaccio ſi dovea portar tutto ciò, che con tanta felicità ſi portava in altri tempi per barca. Si ſeccarono perciò le viti, gli ulivi, le noci, ed altri alberi, e nel Genoveſato gli agrumi. Se ne ſtava ciò non oſtante tutta l'Armata Ceſarea, dolcemente accampata ſul Ferrareſe, Bologneſe e Romagna, godendo un buono, cioè un indiſcreto quartiere d'inverno alle ſpeſe di que'poveri popoli, benedicendo eſſi Tedeſchi il Papa, che non era finquì condiſceſo ad alcuno accomodamento coll'Imperadore; e dava campo ad eſſi di deliziarſi in quelle ubertoſe campagne. Eraſi portato a Roma il *Marcheſe di Priè* plenipotenziario Ceſareo a fine d'indurre il Pontefice ad eleggere non la pericoloſa via dell' armi, ma la pacifica del gabinetto,

binetto, per venire ad un accordo. Nè pure il Re Cristianissimo trascurò allora di spedir colà il *Maresciallo di Tessè* per fomentare gli spiriti guerrieri nell'animo di sua Santità, e frastornare ogni concordia con Cesare, spendendo largamente promesse e sicurezze di poderosi aiuti. Ma questi aiuti erano lontani, erano anche dubbiosi; e intanto il santo Padre avea sulle spalle il troppo pesante fardello dell'armamento proprio, che a lui forse più di quel che avesse fatto ad altri, costava una gravissima spesa. Aveva egli anche fatte grosse rimesse agli Svizzeri, e ad Avignone, per tirar da quelle parti un buon nerbo di gente. Il peggio era, che le truppe Cesaree con ridersi delle truppe Papaline, ogni dì più si stendevano per la Romagna, e minacciavano di voler passare, e non già per diversione, fino a Roma stessa. Dalla parte ancora del Regno di Napoli si accostavano milizie a i confini dello Stato Ecclesiastico. Trovavasi perciò in gravi angustie il buon Pontefice: dall'una parte l'agitava la paura di maggiori violenze, e l'amore paterno de'minacciati e già aggravati suoi sudditi; e dall'altra il timore di mancare all'uffizio suo in cedere alcun de i diritti della santa Sede per gli affari di Parma, e Piacenza, e di Comacchio, giacchè anche per le due prime Città era uscito manifesto di Cesare, che le pretendeva quai membri dello Stato di Milano. S'aggiugneva l'insistere il ministero Cesareo, che la Santità Sua riconoscesse per Re di Spagna *Carlo III.* punto di gran dilicatezza, al cui suono strepitavano forte i ministri delle due Corone Cristianissima e Cattolica. Ma finalmente la paura è una dura maestra, e il saggio s'accomoda a i tempi. E però dopo avere il santo Padre con pubbliche preghiere implorato lume dal Cielo, nel dì 15. di Gennaio del presente anno stabilì l'accordo con Cesare, promettendo egli di disarmare, e il Cesareo ministro di ritirar dagli Stati della Chiesa le truppe Cesaree, e di obbligare il *Duca di Modena* a non inferire molestia alcuna alle terre della Chiesa. Fu convenuto, che in amichevoli Congressi da tenersi in Roma fra i ministri Pontifizj e Cesarei, si esaminarebbono le pendenze insorte per gli Stati di Parma, Piacenza, e Comacchio, e similmente le ragioni del Duca di Modena sopra Ferrara, per conchiudere ciò, che esigesse la giustizia. Durante il dibattimento di queste cause fu accordato, che l'Imperadore restasse in possesso di Comacchio. Segretamente ancora fu convenuto, che Sua Santità riconoscerebbe per Re *Carlo* III. Fece quanta resistenza mai potè il Pontefice; pure in fine s'indusse ad un sì abberrito passo.

A QUESTO accomodamento non mancò la lode ed approvazione della gente più savia, considerato il pericolo di mali incomparabilmente maggiori, se la Santità sua non si arrendeva. Ma non l'intesero così le Corti di Francia e Spagna, pretendenti, che il Pontefice dovesse sacrificar tutto, e sofferire l'eccidio de' suoi Stati, più tosto che condiscendere al Regio titolo di Carlo III. Però quantunque Roma facesse conoscere, che in alcuni tempi erano stati riconosciuti per Re due contendenti, e lo stesso Re Cristianissimo avea nello stesso tempo riconosciuto per Re della Gran Bretagna *Giacomo II.* e *Guglielmo III.* pure a nulla giovò. Vennero ordini, che

Era Volg. Ann. 1709.

che il *Maresciallo di Tessè*, l'ambasciatore Cattolico *Duca d'Uceda*, e il *Marchese di Monteleone* plenipotenziario del Re *Filippo V.* si partissero da Roma, con premettere una protesta di nullità dell'atto suddetto. Fu ancora licenziato da Madrid il *Nunzio Zondedari*, vietato a gli Ecclesiastici il commerzio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla Dateria Apostolica: violento consiglio, di cui durò poscia l'esecuzione per molti anni appresso. Dirò quì in un fiato, che si diede poi principio nell'anno seguente in Roma a i congressi promessi per le controversie di sopra accennate di Parma, Piacenza, Comacchio, e Ferrara, intervenendovi il *Marchese di Priè* con gli avvocati di Cesare, e del Duca di Modena; ma dopo una ben lunga discussione delle vicendevoli ragioni, non si venne a decisione alcuna, e restarono le pretensioni nel primiero vigore, senza che alcuna delle parti cedesse. Si conchiuse bensì, che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo. Era venuto sul fine del precedente anno a Venezia *Federigo IV.* Re di Danimarca, Principe provveduto di spiriti guerrieri, per godere di quel delizioso carnevale, e benchè incognito ricevette distinti onori e suntuosi divertimenti da quella sempre magnifica Repubblica. Passò dipoi a Firenze, dove dal Gran Duca *Cosimo de' Medici* fu accolto con dimostrazioni di stima, e a taluno parvero eccessi. Si fermò in quella Corte non poco tempo con aggravio d'esso Sovrano, o per dir meglio de' sudditi suoi, che furono poi obbligati ad una contribuzione per le tante spese fatte in quella congiuntura. Credevasi, ch'esso Re passerebbe a Roma, per godere delle rarità di quella impareggiabil Dominante. Forse non s'accordò il ceremoniale, e venuta anche nuova, che si trattava alla gagliarda di pace fra le Potenze guerreggianti: verso il fine d'Aprile si mosse di Toscana, per ritornare ne' suoi Stati, e giunto nel dì 25. d'esso mese a Modena, trovò quì un accoglimento, qual si conveniva alla sua dignità e merito. Nel dì 6. del seguente Maggio cessò di vivere *Luigi Mocenigo* Doge di Venezia, e fu poi esaltato a quel trono *Giovanni Cornero*. Già era perduta la speranza, che *Ferdinando de' Medici* Principe Ereditario di Toscana dopo tanti anni di sterile matrimonio arricchisse di prole la sua Casa; il perchè il Gran Duca suo Padre maneggiò e conchiuse l'accasamento del *Cardinale Francesco Maria* suo proprio fratello con *Leonora Gonzaga* figlia di *Vincenzo* Duca di Guastalla. Pertanto avendo questo Principe rinunziata la sacra porpora, nel principio di Luglio sposò la suddetta Principessa, che nel dì 14. d'esso mese arrivò a Firenze: rimedio proccurato ben tardi alla cadente insigne Casa de' Medici, essendo già questo Principe pervenuto all' età di cinquant'anni, e debilitato da qualche incomodo della sua sanità.

Avea nel precedente anno il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per mezzo de' suoi emissarj sparsa cotanto per l'Ollanda la sua sincera disposizione alla pace, che si cominciò a dar orecchio a sì lusinghevol proposta, e se ne trattò seriamente fra i ministri delle Potenze Collegate. Maggiormente

si

si scaldò questa pratica nel verno, e nella primavera dell'anno presente, nè v'era persona, che non credesse risoluta la Francia di volere ad ogni costo la pace. Non si può dire in quanta miseria si fosse ridotto quel florido Regno per sì lunga guerra, per sì numerosi eserciti mantenuti in tante parti. Restavano incolte molte campagne per le tante leve di gente; insoffribili gli aggravj; le milizie per gl'infelici avvenimenti degli anni addietro scorate; superiori di forze i nemici, e già vicini ad aprirsi il varco nella Francia stessa. A questi mali si aggiunse una terribile carestia, per cui fu obbligato il Re con immense spese a proccurar grani forestieri, e a sminuir le gravezze: con che sempre più rimase esausto l'erario suo. Perciò pubblicamente il Re Cristianissimo fece istanza per la pace; se ne trattò all'Haia; e quanto più miravano i plenipotenziarj de' Collegati, che i ministri Franzesi cedevano alle restituzioni richieste, tanto più s'aumentavano le lor dimande, e pretensioni. Ciò, che fece tenere per immancabile la pace, fu l'avere il Re spedito all'Haia lo stesso suo segretario di Stato *Marchese di Torsy*, il quale benchè si contorcesse, pure veniva accordando ogni punto proposto da i Collegati. Si giunse al dì 28. di Maggio, in cui furono stesi i preliminari, co' quali essi intendevano di dar la pace alla Francia. Doveva il *Re Filippo* cedere al Re *Carlo* III. la Monarchia di Spagna; e ricusando, avea da impegnarsi il *Re Luigi* XIV. Avolo suo d'unirsi con gli Alleati, per iscacciarlo di Spagna. Una gran restituzione di piazze in Fiandra e al Reno, e di tutta l'Alsazia era prescritta, con altre condizioni di gran vantaggio per chiunque avea pretensioni contro la Francia. Sicchè que' gran politici, a riserva del Principe Eugenio, si tenevano oramai in mano la pace, e pace tanto vantaggiosa; ma poco tardarono ad accorgersi, che questo era stato un tiro di mirabil finezza della Corte di Francia. Se riusciva il tentativo della pace, di cui veramente abbisognava la Corte e nazion Franzese, gran bene era questo. Se nò, serviva l'aver trattato, per guadagnar tempo e premunirsi, e molto più per muovere i popoli a sostenere il peso della guerra, e delle contribuzioni, e a somministrare aiuti, da che si facea conoscere nello stesso tempo la gran premura del Re per la pace, e la soverchia ingordigia de' suoi nemici.

In fatti dal Re furono riggettati, e poi pubblicati quegli stessi preliminari, che commossero a vergogna e sdegno la nazione tutta, amantissima del Re, e del proprio decoro; e cagion furono, che i grandi, e mercatanti a gara portassero argenti, e danari all'erario Reale: con che si provvide all'urgente bisogno. Rimasti all'incontro gli Alleati colle mani piene di mosche, maggiormente s'irritarono contro la Francia; e giacchè questa unicamente pensava alla difesa, e il *Marescial lo di Villars* s'era postato in sì buona forma, che non si potea forzare a battaglia; i due prodi generali *Principe Eugenio*, e *Duca di Marleboroug* spinsero l'esercito all'assedio di Tournai. Dopo ventun giorno di trincea aperta, nel dì 29. di Luglio quella guarnigione cedette la Città, ritirandosi nella Cittadella, che dopo una terribil difesa si rendè in fine anch'essa nel dì 3 di Settembre. Tro-

Era a Volg. Ann. 1709. varonsi poscia a fronte le due nemiche Armate. Quantunque il Villars si fosse ben trincierato, ardevano di voglia i generali de' Collegati di far battaglia campale; ma prima di venir al gran cimento, scrivono alcuni, che il *Principe Eugenio* s'abboccò sul campo col *Maresciallo di Beuflers*, per veder pure, se i Franzesi inclinavano ad accettare i già proposti preliminari. Trovò, che questi maggiormente restrigneva le condizioni, detestando spezialmente quella di dovere il Re Cristianissimo unirsi co i nemici contra del nipote *Filippo V.* Però nel dì 11. di Settembre, da che ebbero i Collegati disposte le cose per l'assedio di Mons, diedero all'armi contro l'esercito Franzese nel luogo di Malpacquet, contuttochè il Villars avesse le sue forze ben assicurate da due boschi, e da molte trincee. Fu questa una delle più ostinate e sanguinose battaglie, che occorressero nella presente guerra, e durò più di sei ore. Restò veramente il campo con alquanti cannoni in potere de' Collegati, essendosi ritirati per quanto poterono ordinatamente i Franzesi; ma non lasciò d'essere dubbiosa la lor vittoria. Se i vincitori guadagnarono bandiere e stendardi, altrettanto fecero anche i Franzesi. Per la mortalità pretesero i Franzesi, che la loro ascendesse a soli otto mila tra morti e feriti; laddove secondo la relazion contraria si vollero estinti de' Franzesi sette mila con cinquecento Ufiziali, e dieci mila feriti, fra' quali lo stesso Maresciallo di Villars gravemente colpito da palla di fucile nel ginocchio. All'incontro fu confessato, che almeno sei mila fossero gli uccisi dell'esercito Alleato, e quattordici mila i feriti. Di gente rimasta prigioniera altro non fu detto, se non che la sterminata copia de' Franzesi lasciati feriti sul campo, fu permesso, che fosse ritirata al campo loro, e contata per prigioniera di guerra. Intervenne a quel terribil conflitto *Giacomo* III. *Stuardo* Re Cattolico d'Inghilterra, che diede gran prove d'intrepidezza, e ne riportò anche alcune lievi ferite. Ciò che servì a maggiormente contestare per vincitori i Collegati, fu l'aver eglino immediatamente stretta d'assedio la fortissima Città di Mons, con obbligare quel presidio nel dì 20. d'Ottobre ad uscirne con tutti gli onori militari.

POCHE imprese si fecero nel presente anno in Italia. Era disgustato *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia della Corte di Vienna, perchè gli contrastava il Vigevanasco, e alcuni Feudi confinanti col Genovesato, benchè a lui accordati ne' patti. Fecero gagliarde istanze gl'Inglesi ed Ollandesi presso l'*Imperador Giuseppe* in suo favore, e le fecero indarno. Perciò non volle il Duca uscire in campagna. Vi uscì il *Maresciallo di Daun* co i suoi Tedeschi, e passato il Mon-Cenis, penetrò fino in Savoia, e s'impossessò di Annicy. Ma avendo il *Duca di Bervich* ben muniti i passaggi, ed accostandosi le nevi, il Conte di Daun giudicò meglio di tornarsene a cercar buoni quartieri in Italia. Lentamente ancora procederono al Reno gli affari della guerra. In Ispagna riuscì al Maresciallo *Conte di Staremberg* di sottomettere la Città di Belaguer, ma senza far altro progresso. Perchè regnava la discordia fra i comandanti Franzesi e Spagnuoli, il Re *Filippo V.* si portò in persona all'Armata, e dopo aver composte le differenze,

renze, tentò di venire a battaglia col nemico esercito; ma lo Staremberg, Era Volg. Ann. 1710.
uno de' più cauti generali del suo tempo, non sentendosi voglia di azzardare tutto in una giornata, non volle dar questo piacere alla Maestà sua. Ne i confini del Portogallo ebbero maggior fortuna gli Spagnuoli, perchè il *Marchese di Bay* diede una rotta a i Portoghesi, con prendere varj loro cannoni ed insegne, ed impadronirsi di alcune Castella.

ANNO DI CRISTO MDCCX. INDIZIONE III.
DI CLEMENTE XI. PAPA II.
DI GIUSEPPE IMPERADORE 6.

EBBE in quest'anno il Pontefice *Clemente* XI. varj insulti alla sua sanità, che fecero dubitar non poco di qualche pericolo di sua vita; ma appena egli si rimise in miglior stato, che siccome Principe di grande attività, tornò ad ingolfarsi nell'uno e nell'altro governo, ben per lui scabroso ne' correnti tempi, sì per cagion de' Riti Cinesi, e della persecuzione mossa contro il *Cardinale di Tournon*, detenuto come prigione in Macao, come ancora per la nimicizia dichiarata dal Re Cattolico *Filippo V.* alla Corte di Roma a cagion della ricognizione del *Re Carlo* III. Contuttociò qualche calma si godeva non meno in Roma, che nel resto d'Italia, a riserva delle contribuzioni intimate da i Tedeschi, e di chi sofferì i loro quartieri. Fu anche travagliato da' varj malori di sanità con tutta la sua Famiglia *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, che gl'impedirono l'uscire in campagna, oltre all'averne egli poca voglia per le già dette controversie colla Corte di Vienna, ostinata in non voler dare esecuzione al pattuito. Pertanto più tosto apparenza di guerra, che guerra guerreggiata fu nel Piemonte. S'incamminò bensì il Maresciallo *Conte di Daun* a mezzo Luglio verso la valle di Barcellonetta col forte dell'Armata Collegata, mostrando di aver delle mire contra di Ambrun e Guilestre; ma avendo trovato a' confini il *Duca di Bervich* assistito da un potente esercito, e apprendendo l'avvicinamento delle nevi a quelle montagne, si ritirò presto alle pianure del Piemonte: il che diede un gran comodo a i Franzesi di spignere buona parte delle lor soldatesche a i danni del Re *Carlo* III. in Catalogna, e di riportar due vittorie, siccome diremo. Era già stato con sentenza del Consiglio Aulico in Vienna dichiarato ribello e decaduto da' suoi Stati *Francesco Pico* Duca della Mirandola, ed avendo l'*Imperador Giuseppe* somma necessità di danaro per l'urgente bisogno delle sue Armate, mise in vendita il Ducato della Mirandola, e Marchesato della Concordia, dappoichè non potè esso Duca pagar la tassa a lui prescritta, per ricuperar quello Stato. Molti furono i concorrenti a questo incanto o mercato. *Rinaldo d'Este* Duca di Modena per timore, che gli venisse a' fianchi con quell'acquisto qualche troppo potente persona, s'affacciò anch'egli, e fu preferito a gli altri. Più di ducento mila doble costò a lui quel paese, di cui poscia col consenso degli Elettori fu investito nell'anno seguente da sua Maestà Cesarea. Ma nel dì 28. di Settembre

bre

ERA Vol. ANN. 1710. bre grande afflizione provò esso Duca di Modena per la morte della Duchessa *Carlotta Felicita di Brunsvich* sua consorte, e sorella della Regnante *Imperadrice Amalia*.

Avea nel precedente anno il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per far credere alle Potenze Collegate di voler egli abbandonare gl'interessi del Re *Filippo V.* suo nipote, richiamate di Spagna le sue milizie. Non atterrito per questo quel generoso Monarca, tali misure di economia e tali ripieghi prese, che formò un poderoso esercito di Nazionali e Valloni, alla testa di cui sul principio di Maggio uscì egli stesso in campagna, ardendo di voglia di far giornata coll'oste dell'emulo Re *Carlo III.* S'era postato nelle vicinanze di Belaguer l'avveduto Maresciallo *di Staremberg*, finchè gli arrivassero i soccorsi aspettati dall'Italia. Arrivati questi, anche il Re Carlo passò all'Armata, e marciò contra degli Spagnuoli. Presso ad Almenaro nel dì 27. di Luglio seguì un caldo fatto d'armi, in cui fu astretto il Re Filippo a battere la ritirata con perdita di varj stendardi e bandiere, e di molto bagaglio. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la notte sopragiunta non metteva freno a i vincitori. Dopo l'acquisto di Bolbastro, Huesca, ed altri luoghi dell'Aragona, s'inviò il Re Carlo col suo esercito alla volta di Saragozza, Capitale di quel Regno. Nel dì 20. d'Agosto si trovarono di nuovo a fronte le nemiche Armate in vicinanza di quella Città, e si venne alla seconda battaglia, in cui rimasero totalmente disfatti gli Spagnuoli con perdere quasi tutta l'artiglieria, quindici stendardi, e più di cinquanta bandiere. La fama portò, che due mila fra gli estinti e feriti fossero quei della parte Austriaca vincitrice, e cinque mila i morti, e tre mila i rimasti prigioni dall'altra parte. Se non furono tanti, certo è almeno, che si trovò sommamente estenuata l'Armata del Re Filippo, e che dopo sì felice avvenimento il Re Carlo trionfante entrò in Saragozza fra gl'incessanti plausi di quel popolo. S'egli avesse dipoi seguitato il saggio parere dello Staremberg, il quale insisteva, che s'avesse ad inseguire il fugitivo Re Filippo ritirato a Vagliadolid, forse gran piega prendevano le sue speranze alla Corona di Spagna. Ma prevalse il sentimento dell'umore gagliardo dell'Inglese *Stenop*, che si avesse a marciare a Madrid. Occupata la Reggia, più facilmente caderebbe il resto.

In quella Real Città si lasciò vedere il Re Carlo, ma ricevuto senza gran segnale d'amore da quel popolo, e non venne dal cuore quel poco giubilo, che se ne mostrò. Diede egli con ciò assai tempo al Re Filippo di rinforzarsi di gente, e di provveder la sua Armata di un generale di primo grido, cioè del *Duca di Vandomo*, che comparve dopo la metà di Settembre a Vagliadolid col *Duca di Noaglies*. Intanto nello sterile territorio di Madrid mancarono le provvisioni per l'Armata del Re Carlo, e nella stessa Città alzarono forte la testa i partigiani del Re Filippo. Vennero spediti potenti rinforzi di gente al nipote del Re Cristianissimo, e all'incontro mai non vennero i Portoghesi ad unirsi col Re Carlo, il quale perciò all'accostarsi del verno determinò di ritirarsi verso la Catalogna. Con sì mal ordine seguì la ritirata, che il Re Filippo già rientrato in Ma-

Madrid si mosse per assalir gl'Inglesi, che marciavano molto separati dagli Alemanni, e li raggiunse al grosso borgo di Briguela, o sia Brihuega. Dato l'assalto a quelle miserabili mura, e mancate le munizioni agl'Inglesi, furono essi costretti a rendersi prigionieri in numero di più di tre mila collo stesso orgoglioso Stenop. Al romore del pericolo degl'Inglesi con isforzate marcie era accorso il Maresciallo di Staremberg, e benchè non consapevole della lor disavventura, pure coraggiosamente arrivato a villa Viziosa nel dì 20. di Dicembre volle attaccar battaglia coll'esercito Gallispano. Il valore dell'una e dell'altra parte fu incredibile, e la notte sola diede fine al macello, con restare gli Austriaci padroni del campo, e di molte insegne, ma colla perdita di circa tre mila morti nel conflitto. Maggior fu creduto il numero degli uccisi dall'altra parte. Nulladimeno diversamente contarono i Gallispani questa sanguinosa battaglia, con attribuirsene la vittoria, e fu cantato perciò il *Te Deum* a Parigi. Ed è la verità, che anche gli Spagnuoli presero molte bandiere, e fecero bottino di molto bagaglio; e che lo Staremberg trovando sì infievolito il suo picciol corpo di gente, e mancante affatto di vettovaglia, fu obbligato a ritirarsi frettolosamente verso l'Aragona, e a lasciar indietro tutto il cannone: il che servì non poco a giustificare la relazion contraria. E perciocchè un'Armata di venti mila Franzesi venuta dal Rossiglione aveva impreso l'assedio di Girona in Catalogna, lo Staremberg abbandonò Saragozza, e quanto aveva acquistato nell'Aragonese, e si ritirò a Barcellona a scrivere compassionevoli lettere a tutti i Collegati per ottener soccorsi. Ed ecco quante varie scene e vicende vide in quest'anno la Spagna fra le sanguinose dispute de i due competitori Monarchi.

ASPIRAVA pure il Re Cristianissimo alla pace, e non lasciò di stuzzicar di nuovo gli Ollandesi per mezzo del Pettecun, Residente del Duca d'Holstein all'Haia, adoperato anche nell'anno precedente per mezzano in così scabroso affare, affinchè dessero orecchio alle proposizioni, per mettere una volta fine al sangue di tanta gente, e alla desolazion de' Regni. Tuttochè sentissero tuttavia gli Alleati il bruciore d'essere stati burlati nell'anno addietro dal gabinetto di Francia, pure s'indussero ad entrar di nuovo in un congresso, con destinare a tal fine la Città di Gertrudemberga. Gran contrasto fu ivi; saldo il Re Cristianissimo in non voler prendere l'armi contro il Re nipote; discordi gli Alleati nelle lor pretensioni, perchè gli Anglollandi consentivano a rilasciare al Re *Filippo V.* una porzione della Monarchia Spagnuola, laddove il *Conte di Zizendorf* plenipotenziario Cesareo negava qualsivoglia smembramento della medesima. Per più mesi durò la battaglia di quelle teste politiche, e in fine tutto andò in fascio, senza potersi in guisa alcuna ottenere, nè dagli uni, nè dagli altri il loro intento. Giovò nondimeno alla Francia quest'altro tentativo per seminar gelosie e discordia fra le Potenze nemiche: del che seppe ben ella profittare nel tempo avvenire. Imputò intanto ciascuna delle parti all'altra la colpa di lasciar continuare la guerra; e questa in fatti anche nel presente anno fu ben calda in Fiandra, dove alla primavera fu posto l'assedio

dal

 dal *Duca di Marlboroug* alla Città di Dovai. La difesa di quella piazza fatta dal tenente generale *Conte Albergotti* Fiorentino accrebbe al sommo la gloria del suo nome. Indarno tentò il *Maresciallo di Villars* di soccorrerla, e però colla più onorevol capitolazione nel dì 26. di Giugno quella Città col forte della Scarpa fu ceduta all'armi de' Collegati. Passarono poi questi col campo sotto Betrunes, piazza assai provveduta di fortificazioni regolari, con trovarvi alla difesa il celebre luogotenente generale *Vauban*, che la sostenne fino al dì 29. di Agosto, in cui ne seguì la resa. Quindi si presentò l'oste nemica sotto S. Venanzio, ed Aire. La prima di queste piazze fece resistenza solamente dodici giorni; ma l'altra per cinquantotto dì faticò gli assedianti con grave lor perdita, e in fine il dì 9. di Novembre si lasciò vincere. Nè si dee tacere, che in quest'anno succederono notabili mutazioni di ministri nella Corte d'Inghilterra, e gran bollore d'animi si trovò in Londra fra i due contrarj partiti de' Toris, e de' Vigt. In favore de' primi pubblicamente predicò un Dottore Sacheverel, che maggiormente accese il fuoco, gran partigiano dell' appellata Chiesa Anglicana. Queste novità molto poscia influirono a condurre la *Regina Anna* ne' voleri della Francia, siccome vedremo. Essendo mancato di vita sul fine di Settembre il *Cardinale Vincenzo Grimani* Veneto, Vicerè di Napoli, si trovò nelle cedole dell' *Interim* nominato a quell'illustre carica il *Conte Carlo Borromeo* Milanese, che verso la metà del seguente mese comparve in quella Metropoli, e fu appresso confermato dal Re *Carlo III.* nel possesso di sì nobile impiego.

ANNO DI CRISTO MDCCXI. INDIZIONE IV.
DI CLEMENTE XI. PAPA 12.
DI CARLO VI. IMPERADORE I.

FECE la morte in quest'anno moltiplicar le gramaglie nell'Europa, perchè nel dì 3. di Febbraio rapì dal mondo *Francesco Maria de' Medici*, fratello del Gran *Duca Cosimo*; e Principe da noi veduto Cardinale ne' precedenti anni, che non lasciò alcun frutto del suo matrimonio colla Principessa *Leonora Gonzaga di Guastalla*. Poscia nel dì 14. di Aprile mancò di vita pel vaiuolo *Luigi Delfino* di Francia, unico figlio del Re *Luigi XIV.* Principe degno di più lunga vita: con che il *Duca di Borgogna* suo primogenito assunse il titolo di Delfino. Ma ciò, che più senza paragone mise in moto ed agitazione i pensieri di tutti i politici interessati e non interessati nel teatro delle correnti guerre, fu l'immatura morte di *Giuseppe Imperadore*, accaduta nel dì 17. del mese suddetto d'Aprile. Questo Monarca, che in vivacità di spirito, in affabilità, e in altre belle doti superò moltissimi de' suoi gloriosi antenati, non avea ben saputo reggere il suo fuoco, portato a i piaceri; e contuttochè l'impareggiabil Augusta sua consorte *Amalia Guglielmina di Brunswich* si studiasse, per quanto potè, di tenerlo in freno, non reggeva questo freno all'empito delle sue voglie. Mancò veramente anch' egli di vaiuolo, ma fu creduto, che gli stra-

strapazzi della sua sanità aiutassero di molto quel male a levarlo di vita. Niun discendente maschio lasciò egli dopo di sè, ma solamente due Arciduchesse, cioè *Maria Gioseffa*, e *Maria Amalia*, che poi passarono a secondar le Elettorali Case di Baviera e Sassonia. Questo inaspettato colpo delle umane vicende non si può dire, quanto sconcertasse le misure delle Potenze Collegate contro la Real Casa di Borbone; perchè si pensò ben tosto, e si fecero tutti gli opportuni negoziati, per far cadere la Corona Imperiale in testa del Re *Carlo III.* suo fratello; ma tosto ancora si conobbe, che questo passo verrebbe ad assodar quella di Spagna sul capo del Re *Filippo V.* Nè pure agli stessi Collegati, non che alla Francia, compliva il vedere uniti in una sola persona l'Imperio, e i regni di Spagna, e della Casa d'Austria. Però si cominciarono nuove tele, persistendo nondimeno tutti nella determinazione di continuar più vigorosamente, che mai le ostilità contra de i Franzesi. ERA Volg. ANN. 1711.

PRESE dopo la morte dell'Augusto figlio l'Imperadrice *Leonora Maddalena* le redini del governo, e con replicate lettere si diede a tempestare il Re *Carlo* III. acciocchè lasciata la troppo pericolosa, anzi disperata impresa della Spagna, venisse alla difesa, e al godimento de' suoi Stati ereditarj. Trovossi allora il buon Principe in un ben affannoso labirinto; perchè dall'una parte il bisogno de' proprj Stati, e la premura di salire sul Trono Imperiale, non gli permettevano di fermarsi più in Ispagna; e dall'altra non sapea indursi ad abbandonare i miseri Barcellonesi e Catalani alla discrezione dell'irato *Re Filippo V.* Avea anche sulle spalle un'esorbitante copia di Nobiltà Spagnuola, e di famiglie rifugiate sotto l'ombra sua, per issfuggire i gastighi della pretesa ribellione; e tutti dimandavano pane. Fu preso il ripiego di lasciar la Regina sua sposa in Barcellona per pegno del suo amore, e per sicurezza degli sforzi, ch'era per fare nella lor difesa. Scelta pertanto una parte de i rifugiati Spagnuoli, che seco venissero, nel Settembre s'imbarcò, e felicemente sbarcò alle spiagge di Genova, e senza perdere tempo s'inviò alla volta di Milano. Alla Cava nel dì 13. di Ottobre fu complimentato da *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, e un miglio lungi da Pavia da *Rinaldo* Duca di Modena. Arrivata che fu la Maestà sua a Milano, poco stette a ricevere la lieta nuova, che nel dì 12. del predetto mese di comune consenso degli Elettori era stato proclamato Imperador de i Romani. Le universali allegrezze de' popoli d'Italia solennizzarono sì applaudita elezione; il Pontefice destinò il *Cardinale Imperiale* con titolo di Legato a latere a riconoscere in lui non meno la dignità Imperiale, che il titolo di Re Cattolico. Comparvero ancora a questo fine a Milano pomposo ambasciate delle Repubbliche di Venezia, Genova, e Lucca. Saputosi poi in Madrid, come si fossero contenuti in tal occasione i Principi d'Italia, il Re Filippo ordinò, che i loro pubblici rappresentanti sloggiassero da' suoi Regni. Fermossi in Milano l'Augusto Sovrano, fino al dì 10. di Novembre, in cui si mosse alla volta dell'Alemagna. Nel dì 12. fu di nuovo ad inchinarlo il *Duca di Modena* in S. Marino di Bozzolo. Mantova qualche giorno godè della graziosa pre-

Era Volg. Ann. 1711.

senza di questo Monarca; e a i confini dello Stato Veneto gli fecero un sopramodo magnifico accoglimento gli ambasciatori di quell'inclita Repubblica; dopo di che inviatosi egli a dirittura per la via di Trento e del Tirolo, nel dì 20. giunse ad Inspruch, dove prese riposo. Fattosi intanto in Francoforte il suntuoso preparamento per la sua Coronazione, questa dipoi si effettuò nel dì 22. di Dicembre con solennissima festa. Portò egli al Trono Imperiale un complesso di sode e rare virtù, quale non sì facilmente si truova in altri Regnanti, e cominciò da lì innanzi ad essere chiamato *Carlo VI.* Augusto.

Nulla di notabile operarono in quest'anno gli Alleati in Piemonte, e da alcuni ne fu attribuita la cagione al trovarsi tuttavia mal soddisfatto *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, della Corte di Vienna, che con varie scuse gli negava il possesso tante volte promesso del Vigevanasco. Contuttociò quel Sovrano col *Maresciallo Daun* sul principio di Luglio con potente esercito si mosse, e valicò i monti, e passate le valli di Morienna e Tarantasia, calò nella Savoia, impadronendosi delle Città di Annicy, Chiambery, ed altre di quella contrada. S'aspettava il *Duca di Bervich*, che questo torrente s'incamminasse verso il Lionese; e però dopo aver muniti i passi, fermò il suo campo sotto il forte di Barreaux. Intenzione del Conte di Daun era di assalire i Franzesi in quel sito; ma insorta dissensione di pareri, finì tutta la campagna in sole minaccie contra de i Franzesi. E perchè l'Armata non avrebbe potuto sussistere pel verno nella Savoia, divisa allora dall' Italia per cagion delle nevi, abbandonati di nuovo que' paesi, se ne tornarono tutti a cercare stanza migliore in Lombardia. Qualora i Tedeschi avessero tenuto più contento il Sovrano di Savoia, forse in altra guisa sarebbero camminate le faccende in quelle parti. Erano di molto prosperate in Ispagna l' armi del Re *Filippo V.* col riacquisto della Castiglia, e dell'Aragona, e coll'avere ristretti gli Alleati nell'Angusto paese della Catalogna. Ebbe egli ancora il contento nel Gennaio di quest' anno di veder superata Girona dal *Duca di Noaglies*, che con venti mila Franzesi ne avea formato l'assedio. Ma niun'altra impresa degna di osservazione si fece in quelle parti, se non che il *Duca di Vandomo* nel mese di Dicembre spedì il Conte di Muret con grosso corpo di gente sotto Cardona. S'impossessò questo generale del Borgo, e ritiratasi la guarnigione nel Castello, cominciarono le artiglierie a tormentarlo. Vi fu spedito dallo Staremberg un buon soccorso di gente, che rovesciò le trincee de' nemici, ed entrati colà cinquecento uomini fecero prendere al Muret la risoluzione di ritirarsi. Nè pure in Fiandra alcuno strepitoso fatto avvenne, altro non essendo riuscito a i Collegati, che di sottomettere la forte Città di Bouchain, giacchè il *Maresciallo di Villars* non lasciava a i nemici adito per azzuffarsi seco: cotanto sapea egli l'arte de i buoni accampamenti, per non venire a battaglia, se non quando vi trovava i suoi conti.

Parea dunque, che si cominciasse a raffreddare il bollore di questa guerra, nè se ne intendeva allora il perchè; ma a poco a poco si venne poi

ne poi

ne poi svelando il mistero. Convien confessarlo: sanno egregiamente i Franzesi combattere con armi di ferro, ma egualmente ancora valersi d'armi d'oro, per espugnare chi alla lor Potenza resiste. Già dicemmo accaduta in Londra non lieve mutazione nel ministero, ed essere toccata la superiorità al partito de i Toris. La *Regina Anna*, che finquì tanto ardore avea mostrato contro la Real Casa di Borbone, cominciò, per quanto fu creduto, a sentire rialzarsi in suo cuore la non mai estinta affezione al proprio sangue Stuardo, siccome figlia del fu cattolico Re *Giacomo II*. Mossa da compassione verso l' abbattuto vivente suo fratello *Giacomo III*. Re solamente di nome della Gran Bretagna, concepì de i segreti desiderj, ch'egli divenisse tale di fatto, e fosse anteposto all' Elettoral Casa di Brunsvich, a cui già per gli atti pubblici del Parlamento era stata assicurata la succession del Regno, qualora mancasse la Regina medesima. All' avveduta Corte del Re Cristianissimo traspari qualche barlume del presente sistema di quella di Londra; e il *Maresciallo di Tallard*, detenuto prigioniere nella Città di Notingam fu creduto, che suggerisse buoni lumi per giugnere a guadagnare il cuore d'essa Regina. Segretamente dunque il Re *Luigi XIV*. ebbe maniera di far introdurre per mezzo del *Milord Harlei*, che poi divenne *Conte d' Oxford*, e di qualche altra persona favorita dalla Regina, parole di pace, fiancheggiate da rilevanti vantaggi in favore della nazione Inglese. Se riusciva al gabinetto Franzese di staccare quella Potenza dalla grande Alleanza, ben si conosceva terminata la memorabil tragedia della guerra presente. Gustò la Regina il dolce di quelle proposizioni, e cominciarono ad andare innanzi e indietro segrete lettere e risposte per ismaltire le difficultà, e stabilire i principali articoli dell'accomodamento. Di queste mene si avvidero bensì gli Ollandesi e la Corte di Vienna, e si studiarono di fermarle; ma senza profitto alcuno. Troppa impressione aveano fatto nella *Regina Anna* le offerte della Francia, cioè la cessione di Gibilterra, e di Portomaone all' Inghilterra (punto di gran rilievo pel commerzio di quella nazione), l'Assiento, cioè la vendita de' Mori per servigio dell' America Spagnuola, che si accorderebbe per molti anni agl'Inglesi; la demolizione di Dunquerque; una buona barriera di piazze per sicurezza degli Ollandesi; all' Imperador *Carlo VI*. la Fiandra, lo Stato di Milano, Napoli, e Sardegna. Già divenuto come impossibile il cavar dalle mani del *Re Filippo V*. la Spagna, restava quella Monarchia divisa dalla Franzese: a che dunque consumar più tanto oro e sangue, se nulla di più si potea ottener colla guerra, di quel che ora si veniva a conseguir colla pace? Passò per questo in Inghilterra nel Gennaio seguente il *Principe Eugenio*, nè altro gli venne fatto, che d'indurre la Regina a procedere senza fretta e con gran cautela in sì importante affare. Intanto gli Ollandesi si videro astretti a consentire ad un luogo per dar principio a i congressi, e fu scelta per questo la Città di Utrecht, dove nel Gennaio seguente avessero da concorrere i plenipotenziarj delle parti interessate. E tali furono i primi gagliardi passi per restituire la tranquillità all'afflitta Europa.

Era Volg. Ann. 1712.

ANNO DI CRISTO MDCCXII. INDIZIONE V.
DI CLEMENTE XI. PAPA 13.
DI CARLO VI. IMPERADORE 2.

FIN l'anno precedente era penetrata dall'Ungheria in Italia la mortalità de' buoi, flagello, di cui non v'ha persona, che non intenda le funestissime conseguenze in danno del genere umano. Ma nel presente così ampiamente si dilatò pel Veronese, Bresciano, Mantovano, e Stato di Milano, che fece un orrido scempio di sì utile anzi necessario genere di animali. Anche il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa soffrì immensi danni per questa micidiale Epidemia. Correndo il mese di Settembre fu detto, che in esso Regno fossero perite settanta mila capi di buoi, e vacche, e nel solo Cremonese più di quattordicimila; e il male progrediva a gran passi nelle vicinanze. Nel presente anno venne a visitar l'Italia *Federigo Augusto*, Principe Reale di Polonia ed Elettorale di Sassonia, e ricevette in Modena ogni maggior dimostrazione di stima dal *Duca Rinaldo*. Di là passò a Bologna, dove abiurato il Luteranismo abbracciò la religione Cattolica, che servì poscia a lui di gradino, per salire dopo la morte del padre sul trono della Polonia, in cui ora gloriosamente siede. Restava nelle maremme della Toscana Porto Ercole, tuttavia ubbidiente al Re *Filippo V.* Passò nella primavera un grosso corpo di Cesarei a mettere colà il campo; e dappoichè fu giunta l'occorente artiglieria da Napoli, si cominciò a bersagliare i forti della Stella e di S. Filippo. Ridotti que' presidj a rendersi a discrezione, anche il porto cadde in loro mano. Nel Piemonte gran freddo si trovò nel Duca di Savoia per le azioni militari, essendo più che mai malcontento quel Sovrano della Corte Cesarea, che non ostante l'interposizion premurosa delle Potenze marittime, sempre andò fuggendo l'adempimento delle promesse fatte di cedergli il Vigevanasco, o di dargli il compenso in altre terre. Oltre a ciò nacquero in lui politici riguardi, da che vide sul tapeto trattati di pace; e non gli era ignoto, che in tutte le maniere la Corte d'Inghilterra la voleva. Anzi si crede, che in questi tempi il *Conte d'Oxford*, tutto intento a sbrancare alcuno de' Principi dalla grande Alleanza, coll'inviare a Torino il *Conte di Peterborong*, s'industriasse di tirar esso Duca ad una pace particolare colla vistosa esibizione (per quanto fu creduto) del Regno di Sicilia, e restituzione di tutti i suoi Stati. Non dispiacque a quel Sovrano un sì bel regalo, che seco anche portava il titolo di Re; ma conoscendone egli la poca sussistenza, quando non vi concorresse il consenso di Cesare, il quale non solo da questo si sarebbe mostrato, ma ancora dalla pace si mostrava troppo alieno: ravvisò tosto la necessità di star forte nella lega, finchè si maturassero meglio le cose. Però non volle punto staccarsi da i Collegati, e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue truppe. Vi uscì co' suoi Tedeschi il *Maresciallo di Daun*, perchè il *Duca di Bervich* era calato da Monginevra nella valle d'Oulx; ma altro non fece, che difendere i posti in quella contrada.

IN-

INTANTO sul fine di Gennaio nella Città Ollandese di Utrecht s'era aperto il congresso, a cui intervennero i plenipotenziarj di Francia, Inghilterra, Ollanda, e Savoia. Vi comparvero ancora, ma come forzati quei dell'Imperadore, siccome consapevoli, che la Corte di Londra venduta a Versaglies, dopo avere assicurati i proprj vantaggi, più avrebbe promossi quei della Real Casa di Borbone, che dell'Austriaca. Sulle prime se smisurate apparvero le dimande e pretensioni della Francia; più alte ancora e vaste si scoprirono quelle degli Alleati. Gli stessi parlamenti d'Inghilterra andavano poco d'accordo colle segrete voglie della Regina, perchè non miravano assicurata la pubblica tranquillità con tutte le belle esibizioni fatte in loro prò dal Re Cristianissimo. Allora il Conte d'Oxford mise in campo due ripieghi, l'uno che dal Re *Luigi* XIV. fosse fatto uscire di Francia il Pretendente, cioè il Re *Giacomo* III. Stuardo; e l'altro, che si provvedesse in maniera tale, che non mai in avvenire si potessero unir insieme le due Monarchie di Francia e Spagna. A questo oggetto fu proposto, che il Re *Filippo V.* rinunziasse ogni sua ragione sopra la Francia in favore de' Principi chiamati dopo di lui, e che mancando la di lui linea, succedesse ne' Regni di Spagna la Casa di Savoia, siccome chiamata ne' testamenti de i precedenti Monarchi. Difficile troppo si trovò questo ultimo punto, perchè chiaramente dichiarò il gabinetto di Francia, che simili rinunzie non potevano mai togliere il diritto naturale di successione a' Principi e figli chiamati, e che sarebbono nulle ed invalide: del che si hanno ben da ricordare i lettori per quello, che poi avvenne, e potrebbe molto più un giorno avvenire. Contuttociò per soddisfare al tempo presente, si vollero sì fatte rinunzie dal Re *Filippo V.* e da i Principi di Francia per le lor pretensioni sopra la Spagna; e con questi inorpellamenti si studiarono le unite Corti di Francia e d'Inghilterra di quetare i rumori de' parlamenti, e le loro forti istanze, perchè in un solo capo non si avessero mai ad unire le due Corone. In ricompensa di questo grande, ma apparente sacrifizio, al Re Cristianissimo riuscì d'indurre la *Regina Anna* ad un armistizio delle sue milizie ne' Paesi Bassi, che per un pezzo si tenne segreto. Troppo abbisognava di questo presentaneo rimedio a gl'interni mali del suo Regno quel per altro potentissimo e sempre intrepido Monarca.

ERA Volg. ANN. 1712.

PER confessione degli stessi Storici Franzesi, non ne potea più la Francia: sì lunga, sì pesante e dispendiosa era stata finquì una sì universal guerra, sostenuta quasi tutta colle proprie forze. Esausto si trovava l'erario, divenuti impotenti i popoli a pagare gl'insoffribili aggravj. Tanta gente era perita in assedj, battaglie, e malattie delle passate campagne, che restavano senza coltivatori le terre, e mancava la maniera di reclutar le Armate. All'incontro in Fiandra non s'era finquì veduto un sì fiorito e poderoso esercito delle nemiche Potenze; piazze più non restavano, che impedissero l'ingresso delle lor armi nel cuor della Francia: di maniera che quel nobilissimo Regno si mirava alla vigilia d'incredibili calamità. A questa infelice situazione de' pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli

Era Volg. Ann. 1712. voli disavventure della Real prosapia, che avrebbero potuto abbattere qualsisia animo; ma non già quello di *Luigi XIV.* Principe sempre invitto. Ne' primi mesi del presente anno infermatasi di vaiuolo o di Rosolia *Maria Adelaide* Principessa di Savoia Delfina di Francia, passò a miglior vita nel dì 12. di Febbraio. Per l'assistenza prestata alla dilettissima sua consorte anche il *Delfino Luigi*, Principe di mirabil espettazione, contrasse la stessa infermità, e nel dì 18. dello stesso mese si sbrigò da questa vita. Due Principi avea prodotto il loro matrimonio; il primo d'essi, già *Duca di Bretagna*, e poco fa dichiarato Delfino, aggravato dal medesimo vaiuolo, si vide soccombere alla malignità del male nel dì 8. di Maggio. L'altro Principe, cioè *Luigi Duca d'Angiò*, soggiacque anch'egli alla medesima influenza, accompagnata da violenta febbre; pure Dio il donò a i desiderj e alle orazioni de' suoi popoli, ed oggidì pieno di gloria siede coronato sul trono de' suoi maggiori. Trovavasi *Carlo Duca di Berry* terzo nipote del Re Luigi sul fiore de' suoi anni; fu anch'egli rapito dalla morte nel suddetto Maggio, senza lasciar discendenza; benchè accasato con una delle figlie del *Duca d'Orleans*. Tanta folla di sventure domestiche, le quali fecero straparlare i maligni, quasicchè la mano degli uomini avesse cooperato a sì grave eccidio, si rovesciò sopra quel gran Re, che non avea conosciuto per tanti anni addietro se non la felicità, e gustato il piacere di conquistar Provincie, e di far tremare chiunque s'opponeva a i suoi voleri. Sotto la mano di Dio convien poi, che s'accorgano di stare anche i più potenti Monarchi della Terra. Ma quello stesso Dio, che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permettere il già minacciato e vicino precipizio. Per essersi vinto il cuore della Regina Inglese, di quà venne la salute di tanti popoli, e si disposero le cose al cangiamento per la pace universale.

Venne il mese di Giugno. Essendo stato già richiamato in Inghilterra il celebre capitano *Duca di Marlborough* (tanto poterono le batterie del *Conte d'Oxford*) fu sustituito al comando dell'armi Inglesi in Fiandra il *Duca di Ormond*, ma con ordini segreti di nulla operar contro i Franzesi, anzi d'intendersela con loro. Ben se ne avvedevano i Collegati: ciò non ostante il *Principe Eugenio* nel mese suddetto animosamente mise l'assedio a Quesnoi, piazza forte, e nel dì 4. di Luglio obbligò alla resa quella guarnigione, consistente fra sani e malati quasi in tre mila persone. Ottenne intanto la Regina Anna di ricevere da' Franzesi in ostaggio Dunquerque, e di mettervi suo presidio, per demolirne poi le fortificazioni. Avuto questo pegno in mano, allora ordinò al Duca d'Ormond di pubblicar l'armistizio delle truppe Inglesi colla Francia, il che fu eseguito con rabia inestimabile e querele senza fine de' Collegati; e tanto più perchè l'Ormond andò a mettersi in possesso di Gante e di Bruges. Restava tuttavia al *Principe Eugenio* un possente esercito, capace di far qualche bella impresa, e già la meditava egli, nulla atterrito dall'abbandonamento degl'Inglesi. Mise pertanto l'assedio a Landrecy, ma il valente *Maresciallo di Villars*, le cui forze erano cresciute collo scemar dell'altre, improvvisamente

samente nel dì 24. di Luglio si spinse addosso al *Conte di Albermale*, che staccato dal Principe Eugenio con un picciolo esercito custodiva le linee di Dexain. Alla piena di tant'armi non potè resistere quel generale; andò in rotta tutta la sua gente; più furono gli estinti nel fiume Schelda, per essersi rotto il ponte, che i trucidati dal ferro. Dopo questa vittoria parve un fulmine il Villars; ricuperò Saint Amand, Mortagna, Marchiones; ed altri luoghi, dove trovò ricchissimi magazzini d'artiglierie, munizioni da guerra, e viveri. Ritiratosi dall'assedio di Landrecy il Principe Eugenio, col cui valore solamente in quest'anno la fortuna non andò d'accordo, il Villars passò all'assedio della vigorosa Città di Douai, e del forte della Scarpa. Nel termine di venticinque giorni s'impadronì dell'una e dell'altro; e contuttochè per le pioggie dirotte, che sopravennero, finite si credessero le sue imprese; pure al dispetto della stagione egli continuò le conquiste col ridurre all'ubbidienza del Re Cristianissimo Quesnoi e Bouchain. Dopo di che carico di palme se ne tornò a Parigi. Per tali fatti quanto si rialzò il credito dell'armi Franzesi, altrettanto s'infievolì quello de' Collegati.

Stesesi anche alla Spagna l'Armistizio degl'Inglesi, e però il *Maresciallo di Staremberg* rimasto snervato di forze, non potè tentare impresa alcuna di considerazione; e tanto meno dappoichè un grosso corpo di gente, finita la campagna in Piemonte, s'inviò a quella volta pel Rossiglione, comandata dal *Maresciallo di Bervich*, che non fu pigro a soccorrere Girona, assediata già da i Cesarei, introducendovi soccorsi di genti, e di munizioni. Si trovò lo Staremberg con sì poche forze, perchè abbandonato dagl'Inglesi e Portoghesi, che non potè impedire gli avanzamenti de' Franzesi fino a i contorni di Barcellona; il che l'obbligò a ritirarsi ne' luoghi forti, per aspettare miglior costellazione alle cose sue. Intanto gravissimi erano i dibattimenti nelle conferenze d'Utrecht per le tante pretensioni de' Principi interessati in questa gran guerra. Tutti chiedevano o restituzioni o aumento di Stati. Per brighe succedute fra i lacchè de' plenipotenziarj di Francia e d'Ollanda insorsero gravi puntigli, che accrebbero le dissensioni e gli sdegni, ed interruppero i congressi. Pure col vento in poppa continuava la navigazion de' Franzesi, perchè tutto per loro era il *Conte d'Oxford* con gli altri ministri da lui dipendenti. Ma ricalcitravano gli Ollandesi, e più senza paragone la Corte di Vienna a quanto veniva proposto, per giugnere alla pace. Tuttavia i primi allo scorgere l'Inghilterra assai disposta a stabilire una pace particolare colla Francia, cominciarono a parlar più dolce, con ridursi in fine, siccome vedremo, ad entrar nelle misure prese dalla Corte di Londra.

Anno di Cristo mdccxiii. Indizione vi.
Di Clemente XI. Papa 14.
di Carlo VI. Imperadore 3.

Anno felice fu il presente per la pace, che cominciò a spiegar l'ali per molte parti dell'Europa, e se tutta non la pacificò di presente, di-

Era Volg. Ann. 1713.

dispose almen le cose a veder dopo qualche tempo restituita dapertutto la pubblica tranquillità. Dopo il dibattimento di tante contrarie pretensioni ed opposizioni, finalmente venne fatto alla Corte di Francia di stabilir la pace coll'Inghilterra, Ollanda, Re di Prussia, e Duca di Savoia. Nel dì 14. di Marzo aveano già i plenipotenziarj Inglesi indotte le Potenze Collegate a convenire nell'armistizio d'Italia, e nell'evacuazione della Catalogna dell'armi Alleate. Fu anche nel dì 26. d'esso mese accordato dal Re *Filippo V.* agl'Inglesi il desiderato privilegio dell'Assiento, e fatta solenne rinunzia de' diritti spettanti ad esso Monarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli Stati de'suoi Regni. Dopo questi preliminari nel dì 11. di Aprile in Utrecht furono sottoscritti i capitoli della pace fra le Corone di Francia e d'Inghilterra; fu riconosciuta la *Regina Anna* per dominante della Gran Bretagna; convalidata la succession della linea Protestante in quel Regno; accordata la demolizion delle fortificazioni di Dunquerque, ceduta agl' Inglesi l' Isola di Terranuova nella novella Francia, con altri luoghi dell'Acadia nell'America Settentrionale. Altre capitolazioni furono fatte col Re di Portogallo, e col Re di Prussia, e colle Provincie unite dell'Ollanda; ed altre in fine con *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia. Contenevasi in questa, che la Francia restituiva ad esso Sovrano tutta la Savoia, le valli di Pragelas, e i forti di Exiles e delle Fenestrelle con altre valli, e Castellodelfino, e il Contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità dell'Alpi. E perciocchè alla Corte d'Inghilterra premeva forte che qualche maggiore ricompensa si desse a questo Principe, che avea messo a repentaglio tutti i suoi Stati per sostenere la causa comune; tanto si adoperò, che il Re Cattolico *Filippo* s'indusse a cedergli il Regno di Sicilia, e di tal cessione si fece garante anche il Re Cristianissimo. Fu anche stipulato, che venendo a mancare la linea del Re Filippo, la Real Casa di Savoia succederebbe ne' Regni di Spagna; e furono approvati gli acquisti fatti da esso Duca nel Monferrato e Stato di Milano. Nel dì poscia 10. di Giugno solennemente approvò esso Re Cattolico in Madrid la cessione del suddetto Regno di Sicilia in favore delle linee della Casa di Savoia, conservando solamente il diritto della riversione di quel Regno alla Corona di Spagna, in caso che mancassero tutte le linee suddette. Finalmente nel dì 13. d'Agosto in Utrecht fu sottoscritta la pace fra Sua Maestà Cattolica e il prefato Duca di Savoia, con ratificar la cessione della Sicilia, e la successione della Casa di Savoia ne'Regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del Re Filippo V.

In vigore dunque di tali atti il *Duca Vittorio Amedeo* nel dì 22. di Settembre venne solennemente riconosciuto in Torino per Re di Sicilia con varie feste ed allegrie di quella Corte e Città; e il Principe di Piemonte *Carlo Emmanuele* prese il titolo di Duca di Savoia. Fu allora messo in disputa da i politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla Real Casa di Savoia un sì nobile acquisto. E non v' ha dubbio, che di sommo onore a quel Sovrano fu l'avere aggiunto a'suoi titoli il glorioso di Re, non imma-

maginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un'Isola ERA Volg. ANN. 1713.
felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Contuttociò ad altri parve, che se ne veniva un grande onore, non corrispondesse la potenza e l'autorità, per essere troppo staccato quel Regno dagli Stati del Piemonte; per l'obbligo di tenervi continuamente gran guarnigione sul timore de' vicini Tedeschi padroni del Regno di Napoli; giacchè non era un mistero, che l'Augusto *Carlo VI.* s'ebbe sommamente a male, che fosse a lui tolta la Sicilia, per darla ad altri. Io quì tralascio altre loro riflessioni, per dire, che i Principi ben provveduti di savieza, cesserebbono d'essere tali, se per apprensione delle possibili eventualità, rimanessero di accettar que' doni, che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un acquisto succedere più favorevoli emergenti; e quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflesso, non può mai divenire taccia d'imprudenza. Ora il nuovo Re di Sicilia pensò tosto a portarsi in persona a prendere il possesso di quel Regno. Fatti suntuosi preparamenti, passò egli sul fine di Settembre colla Regina moglie, con tutta la sua Corte, e con molte truppe, a Nizza, e quivi sulla squadra dell' Ammiraglio Inglese *Jennings* imbarcatosi, nel dì 3. di Ottobre indirizzò le vele alla volta di Palermo. Giunto a quel porto, nel dì dieci ricevette dal Vicerè *Marchese de los Balbases* la consegna delle fortezze, e nel dì seguente fra i giulivi suoni delle campane, e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali, si portò alla Cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Grandi spese fece per tal viaggio il Re *Vittorio Amedeo*, e tuttochè ricevesse un riguardevol dono gratuito da i Siciliani, pure l'utile non uguagliò il danno; e la sua camera e il Piemonte si risentirono per qualche tempo della felicità del loro Sovrano. Seguì poi in Palermo nel dì 21. di Dicembre la solenne inaugurazione del Re e della Regina. Tre giorni dopo si fece la lor coronazione dall'Arcivescovo di Palermo, assistito da alcuni Vescovi.

ALLE paci finquì accennate desiderava ognuno, che si accomodasse anche l'Imperador *Carlo VI.* ma s'era troppo inasprita la Corte di Vienna al vedere come abbandonata se stessa da' Collegati, e camminar con vento sì prospero i negoziati della Francia e Spagna; tolta ad esso Augusto la Sicilia; e trovarsi egli forzato ad abbandonare la Catalogna, senza poter ottenere remissione alcuna per quegl'infelici popoli, che rimasero poi sacrificati all'ira del Re Cattolico *Filippo V.* Però l' Augusto Carlo senza condiscendere ad accordo alcuno colle due nemiche Corone, restò solo in ballo, e si diede a studiar i mezzi, per non lasciarsi soperchiare dalla potenza e fortuna de' Franzesi, sperando pure di ricavar qualche vantaggio per li Catalani suddetti. Giacchè s'era convenuto, ch'egli ritirasse l' armi sue dalla Catalogna, la prima sua cura fu di mettere in salvo l'Imperadrice sua consorte, lasciata in Barcellona per ostaggio della sua fede a i Catalani. L' Ammiraglio Inglese *Jennings* colla sua squadra di navi andò per condurla in Italia. Giornata di troppo gravi cordogli, e d'aspri lamen-

 ti fu quella, in cui l'Augusta Principessa prese congedo da quel povero popolo. Di grandi speranze, di belle promesse spese ella in tale occasione, per calmare l'affanno e lo sdegno de' cittadini, facendo spezialmente valere il restar ivi il *Maresciallo di Staremberg* colle sue truppe, che erano ben poche, e doveano anche fra poco imbarcarsi per venire in Italia. Nel dì 20. di Marzo sciolse le vele da Barcellona la flotta Inglese, e nel dì 2. d'Aprile sbarcò l'Imperadrice a Genova, dove con superbi regali e sommo onore fu accolta da quella Repubblica. Entrò poscia in Milano nel dì dieci d'esso mese, e quivi dopo aver preso riposo fino al dì 8. del seguente Maggio, ripigliò il viaggio alla volta di Mantova, dove si fermò per tre giorni; e comparve a complimentarla *Rinaldo d'Este* Duca di Modena. Inviossi dipoi verso Lamagna, ricevuta da i Veneziani, e dapertutto, dove passò, con insigne magnificenza. Nel dì 22. di Giugno il *Maresciallo di Staremberg* stabilì una capitolazione co i commissarj del Re Cattolico, per evacuar la Catalogna, e poi ritirate le sue truppe da Barcellona, cominciò ad imbarcarle sopra le navi Inglesi. Gran copia di barche Napoletane furono a questo effetto spedite colà, e si videro poi giugnere esse milizie a Vado nella riviera di Genova nel dì 8. e 16. del mese di Luglio, da dove passarono a ristorarsi nello Stato di Milano. In essi legni venne ancora gran numero di Spagnuoli, anche delle più illustri case, che tutto abbandonarono, per non rimanere esposti a mali peggiori, cioè alla vendetta del fortunato Re *Filippo V.* Non si può esprimere, in che trasporti di rabbia e di querele prorompessero i Catalani, al trovarsi in tal maniera lasciati alla discrezione dello sdegnato Monarca. Andò sì innanzi la lor collera, che presero la disperata risoluzion di difendersi a tutti i patti, benchè abbandonati da ognuno, contro la potenza del Re Cattolico, e fecero per questo de' mirabili preparamenti. Molto più ne fece la Corte di Madrid, la cui Armata passò in quest'anno a bloccare la stessa Città di Barcellona. A me non occorre dirne di più.

Fra l'altre memorabili virtù dell'Imperador *Carlo VI.* sempre si distinse quella della gratitudine. Aveva egli pertanto portato seco dalla Spagna un generoso affetto verso chiunque s'era in quelle parti dichiarato del suo partito, e dimostrollo poi, finchè visse, verso chiunque si rifugiò sotto le sue ali in Italia e Germania, con sostenere migliaia di Spagnuoli esuli, non ostante il gravissimo dispendio dell'Imperiale e Regia Camera sua. Pieno di compassione verso gli abbandonati Catalani, bramava pure di sovvenir loro nella presente congiuntura, ed abbisognava eziandio di pecunia, per sostenere se stesso contro le superiori forze del Re Cristianissimo, a cui altro nimico non era restato, che il solo Imperadore. O progettassero i suoi ministri, o ne movesse la Repubblica di Genova le dimande, venne egli alla risoluzione di vendere ad essi Genovesi il Marchesato del Finale, già feudo de' Marchesi del Carretto, e poi passato in potere de i Re di Spagna. Fu stabilito questo contratto nel dì 20. di Agosto del presente anno con pagare in varie rate essa Repubblica a Sua Maestà Cesarea un milione e ducento mila pezze, ciascuna di valore di cinque lire, o sia di

cento

cento soldi moneta di Genova; e con dichiarazione, che continuasse quella terra colle sue dipendenze ad essere feudo Imperiale. Non si tardò a darne il possesso a i medesimi Genovesi con fama, che fossero accolti mal volentieri que'nuovi padroni da i Finalini, e che la Real Corte di Torino si mostrasse malcontenta di tal novità. Avrebbe essa ben esibito molto di più, per ottenere uno Stato tale, non grande al certo, ma di rilevante comodo a'suoi interessi, massimamente dopo l'acquisto della Sicilia. Fu preteso, che l'Imperadore si fosse riservato il diritto di ricuperare quel Marchesato, restituendo la somma del danaro ricevuto; ma di questo non v'ha parola nell'Investitura conceduta ad essa Repubblica. Gioioso in questi tempi il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per essersi sbrigato da tanti suoi potenti nemici, rivolse tutti i suoi pensieri ad obbligar colla forza l'Imperador *Carlo VI.* ad abbracciar la pace, giacchè egli solo vi avea ripugnato fin quì. Unite dunque le forze sue, spinse il valoroso *Maresciallo di Villars* addosso alla rinomata fortezza di Landau nell'Alsazia. Dopo una vigorosa difesa fu costretta quella piazza nel dì 22. di Agosto a rendersi, con restar prigioniera di guerra la guarnigione. Verso la metà di Settembre passò il medesimo Maresciallo il Reno, ed imprese l'assedio di Friburgo. Il comandante di quella piazza nel dì primo di Novembre si ritirò ne' Castelli, lasciandola aperta a i Franzesi, che intimarono tosto a i cittadini la contribuzion di un milione, per esentarsi dal sacco. Nel dì 16. di Ottobre anche le fortezze si renderono a i Franzesi con tutte le condizioni più onorevoli. Dopo tali acquisti si posarono l'armi, e cominciarono ad andare innanzi e indietro proposizioni di pace, a cui Cesare non negò l'orecchio, perchè oramai persuaso di non poter solo sostenere sì grande impegno. Era Volg. Ann. 1713.

BENCHE' gli affari correnti cospirassero a restituire la pubblica tranquillità all'Europa, e non solamente fossero cessate in Italia le turbolenze della guerra, ma si assodasse maggiormente la quiete per l'incamminamento di varj Cesarei regimenti verso la Germania: pure non mancavano affanni a queste contrade. Dall'Ungheria e Polonia era passata a Vienna la peste, con istrage non lieve delle persone, e cominciò sì fatto orrendo malore a stendere l'ali per l'Austria, Baviera, ed altre parti della Germania. Attentissima sempre la Veneta Repubblica alla sanità dell'Italia, e a tener lungi questo morbo desolatore, interruppe tosto ogni commerzio col Settentrione, e seco s'unì per li suoi Stati il sommo Pontefice. Ma non potè fare altrettanto lo Stato di Milano, ed altri Principi: il che cagionò un grave disordine nel commerzio per l'Italia. Volle Dio, che prima di quel che si sperava, cessasse di poi questo flagello, laonde cessarono ancora le prese precauzioni. Ebbe in quest'anno materia di lutto la Corte di Toscana per la morte del Gran Principe *Ferdinando de' Medici*, figlio del Gran Duca *Cosimo* III. accaduta nel dì 30. del suddetto mese di Ottobre, senza lasciar frutti del suo matrimonio colla Principessa *Violante Beatrice* figlia di *Ferdinando* Elettore di Baviera. Di maravigliose prerogative d'ingegno era ornato questo Principe. Non fosse egli mai molti

I 2 anni

Era Volg. Ann. 1713. anni addietro ito a gustare i divertimenti del carnevale a Venezia. Fu creduto, ch'egli ivi procacciasse un tarlo alla sua sanità, da cui finalmente fu condotto alla morte. Trovavasi sovente infestato il Pontefice *Clemente XI.* dagl'insulti dell'asma, e da altri incomodi di sanità; pure siccome Principe di rara attività, continuamente accudiva a i negozj, e questi non erano pochi. Passavano calde liti fra quella sacra Corte, e il già Duca di Savoia ora Re di Sicilia, siccome ancora co' Genovesi, e col Regno di Napoli, e massimamente co i reggenti dell' appellata Monarchia di Sicilia. Il santo Padre, siccome zelantissimo dell'immunità Ecclesiastica, e de' diritti della santa Sede, fulminava monitorj, interdetti, e scomuniche: con che effetto, lo dirà a suo tempo la Storia della Chiesa.

Ma le principali occupazioni dell'indefesso Pontefice furono in questi tempi per un imbroglio succeduto in Francia. Forse non piacendo al *Cardinale di Noaglies* Arcivescovo di Parigi, che il *Re Luigi XIV.* avesse preso per suo nuovo confessore un certo religioso, avvertì Sua Maestà, che questi avea spacciato in un suo libro alcune proposizioni poco sane in difesa de' riti Cinesi. Ne parlò il Re al confessore, il quale rispose maravigliarsi, che il Porporato accusasse altrui, quando egli avea approvato il libro del Padre Quesnel, intitolato *il Nuovo Testamento &c.* in cui si trovava tanta copia di sentenze Giansenistiche. Rapportò il Re questa risposta al Cardinale; ed egli disse, che l'opera del Quesnel era stata corretta, confessando nondimeno, che vi restavano tuttavia dieci o dodici proposizioni, meritevoli di correzione, e ch'egli col celebre Vescovo di Meaux Bossuet, era dietro ad apprestarvi rimedio. Ciò inteso dal confessore, disse al Re: *Come dieci o dodici proposizioni di cattivo metallo? Ve n'ha più di cento.* E preso l'impegno di mostrarlo, ricavò da quel libro cento ed una proposizioni. Furono poi queste spedite a Roma dal Re, e dappoichè Sua Santità n'ebbe fatto fare un rigoroso esame, le condannò tutte nel dì 10. di Settembre del presente anno colla famosa bolla *Unigenitus*, che poi riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni, ed altri sconcerti nel Regno di Francia, intorno a' quali io rimetto il lettore a' tanti libri pubblicati per questo emergente. Continuò ancora in quest'anno il mal pestilenziale delle bestie bovine, ed assalì varj altri paesi d'Italia. Penetrò nello Stato Ecclesiastico, e nella Calabria, ed entrò anche nel basso Modenese. Non arrivò questo flagello a cessare affatto, se non nell'anno seguente. Dopo essere dimorato gran tempo in Italia il Principe Reale ed Elettorale di Sassonia, finalmente verso la metà d'Ottobre si partì da Venezia, dove avea ricevuti tutti gli onori e divertimenti possibili, inviandosi verso i suoi Stati.

ANNO DI CRISTO MDCCXIV. INDIZIONE VII. DI CLEMENTE XI. PAPA 15. DI CARLO VI. IMPERADORE 4.

Con tutti i progressi delle sue armi nell'anno precedente non rallentò il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* le sue premure, per dar totalmente

mente la pace all'Europa, col condurre in essa anche l'Augusto *Carlo VI.* Abbisognava eziandio l'Imperadore di troncar questo litigio, perchè troppo pericoloso scorgeva il voler solo mantener la guerra con chi s'era potuto sostenere contro tante Potenze unite, ed avea oramai ottenuto l'intento di stabilire il nipote in Ispagna. Comunicò il Re Luigi le sue premure a gli Elettori di Magonza e Palatino; e questi mossero la Corte di Vienna ad ascoltar le proposizioni della desiderata scambievole concordia. Fu eletto per luogo del trattato il palazzo di Rastat, spettante al Principe di Baden, e nel dì 26. di Novembre del precedente anno colà comparvero il *Principe Eugenio* per Sua Maestà Cesarea, e il *Marescialllo di Villars* per Sua Maestà Cristianissima. Per due mesi frequenti furono le conferenze, e non trovandosi maniera di accordar le pretensioni, già parea; che s'avesse a sciogliere in nulla l'abboccamento, con essersi anche ritirato il Principe Eugenio, per preparar l'armi: quando finalmente si raggruppò l'affare, e nel dì 6. di Marzo si giunse a segnar gli articoli della pace, o sia i preliminari della concordia; perciocchè non si poterono smaltire tutte le differenze, e volle l'Imperadore, che anche l'Imperio concorresse alla stabilità di un atto di tanta importanza. Discese la Corte di Francia dall'alto di molte sue pretensioni, perchè ben conosceva vacillanti gli affari in Londra, essendosi mostrati que' parlamenti mal soddisfatti della *Regina Anna*, e de' suoi ministri, nè gl'Inglesi ed Ollandesi avrebbero in fine sofferto, che Cesare restasse vittima della potenza Franzese. I principali capitoli d'essa pace di Rastat consisterono nella restituzione di Friburg, del forte di Kel, e di altri luoghi fatta dalla Francia, che ritenne Argentine, Landau, ed altre piazze, indarno pretese da Cesare. Gli Elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Stati. I Regni di Napoli, colle piazze della Toscana, e Sardegna, la Fiandra, e lo Stato di Milano, a riserva del ceduto al Duca di Savoia, restarono in poter dell'Imperadore. Fu poi scelta la picciola Città di Bada, o sia di Baden, posta negli Svizzeri in vicinanza di Zurigo, per quivi terminar l'altre differenze. A poco si ridusse il risultato di quell'Assemblea; ed avendo l'Imperadore ricevuta la plenipotenza dalla Dieta di Ratisbona, non lasciò di conchiudere ivi la pace nel dì 5. di Settembre a nome dell'Imperio, colla conferma di quanto era stato stabilito in Rastat.

VIDESI in tale occasione ciò, che tante volte s'è provato, e si proverà, che chi de i Principi minori entra in aderenze co' maggiori nel bollor delle guerre, lusingato d'accrescere la propria fortuna, s'ha da consolare in fine, e contare per gran regalo, se ottiene la conservazione del proprio; perchè va a rischio anche della perdita di tutto, attendendo i Monarchi al proprio vantaggio, e poca cura mettendosi degli aderenti. Perdè il *Duca di Mantova* tutti i suoi Stati. Al *Duca di Guastalla* dovea pervenire il Ducato di Mantova: si trovarono più forti le ragioni di chi n'era entrato in possesso. Giuste pretensioni promosse ancora il *Duca di Lorena* sul Monferrato. Con un pezzo di carta, che prometteva l'equivalente, fu pagata la di lui partita. Il *Duca della Mirandola* vide venduto

Era Vol. Ann. 1714. duto il suo Stato al Duca di Modena, e se stesso costretto a rifugiarsi in Ispagna a mendicar il pane da quella Real Corte. Fu intimato a *Giacomo III Stuardo* Re Cattolico d'Inghilterra di uscire del Regno di Francia, e ricoveratosi egli nella Lorena, nè pur ivi trovò sicuro asilo, con ridursi in fine a cercare il riposo fra le braccia del sommo Pontefice nella Sede primaria del Cattolicismo. S'erano mostrati liberali i Gallispani verso di *Massimiliano Duca ed Elettore di Baviera*, ora investendolo de i Paesi Bassi da loro perduti, ora di Lucemburgo, e d'altri paesi, ed ora proponendo di farlo Re di Sardegna. In ultimo dovette ringraziar Dio, di aver potuto ricuperare gli aviti suoi Stati, ma desolati, e che per un pezzo ritennero la memoria degli sfortunati tentativi del loro Sovrano.

A QUESTE metamorfosi finalmente restò suggetta anche la Catalogna, da cui fu forzato l'Augusto *Carlo VI.* di ritirar le sue armi con suo ribrezzo e rammarico indicibile per la compassione a que' popoli, che con tanto vigore e fedeltà aveano sostenuto il partito suo. Già nell'anno addietro avea spedito il Re *Filippo V.* l'esercito suo, comandato dal *Duca di Popoli*, a bloccare la Città di Barcellona, dove trovò que' cittadini molto afforzati di milizia, e risoluti di spendere più tosto la vita coll' armi in mano, che di tornare sotto l'offeso Monarca, da cui temevano ogni più acerbo trattamento. Furono memorabili le imprese da lor fatte in propria difesa, e passò il verno senza veruna apparenza, che una sì feroce e disperata nazione s'avesse da rimettere all'ubbidienza. Fama fu, ch'essi Catalani progettassero fino di darsi più tosto alle potenze Affricane, che di tornare sotto il giogo Castigliano. D'uopo anche fu, che il Re Cattolico *Filippo V.* implorasse l'assistenza dell'avolo Re Cristianissimo. Il *Maresciallo di Bervich* inviato da Parigi a Madrid, per condolersi della morte di *Maria Lodovica* di Savoia Regina, accaduta nel Febbraio di quest' anno, ebbe ordine di offerirsi al servigio di Sua Maestà Cattolica, che volentieri l'accettò per comandante; e più volentieri ricevette l'esibizione di un grosso rinforzo, anzi per dir meglio di un esercito di milizia Franzese. Cominciò nel Maggio il formale assedio di Barcellona, e proseguì con calore fino al Luglio, in cui arrivati i Franzesi, maggiormente crebbe il teatro di quella guerra. Alle terribili offese con incredibil coraggio corrisposero i difensori. Gran sangue costò ogni menomo acquisto di quelle fortificazioni, nè mai quella cittadinanza trattò di rendersi, se non quando vide sboccati nella stessa Città gli aggressori. Convenne dunque esporre bandiera bianca, e da che fu promessa l'esenzione dal sacco, e la sicurezza della vita, fu consegnata la Città a' voleri del Re Cattolico. Qual fusse il trattamento fatto a que' cittadini e popoli, non occorre, che io lo rammenti. L'Isola di Maiorica non per questo volle sottometterfi, e necessaria fu la forza a soggiogarla. Restarono solamente in dominio degl' Inglesi Gibilterra, e l'Isola di Minorica, dove è Portomaone, con averne il Re Cattolico nel solenne trattato di pace fra la Maestà Sua, e la *Regina Anna* d'Inghilterra, stipulato nel dì 13. di Luglio dell'anno precedente, sottoscritta la cessione ad essi Inglesi.

NEL

NEL dì 28. d'Aprile di quest'anno passò all'altra vita *Don Vincenzo Gonzaga* Duca di Guastalla in età di ottant'anni, ed ebbe per successore il Principe *Antonio Ferdinando* suo primogenito. A gravi turbolenze rimase esposta *Anna Stuarda* Regina della Gran Bretagna dopo la conclusion della pace, dichiarandosi mal soddisfatti di lei, e del suo ministero i parlamenti per li passati maneggi, e massimamente perchè si credette o si seppe, ch'ella desiderava per suo successore nel trono il Re *Giacomo III.* suo fratello. Cadde perciò in odio e disprezzo di quella nazione, e seguirono in Londra varj tumulti e mutazioni. Venne la morte a liberarla da i guai presenti nel dì 12. d'Agosto; e però pacificamente fu riconosciuto per Re di quel potente Regno *Giorgio Lodovico* Duca di Brunsvich ed Elettore, della cui nobilissima origine e comune stipite colla Casa d'Este ho io assai parlato nelle antichità Estensi. Essendo rimasto vedovo *Filippo V.* Re di Spagna, pensò egli di passare alle seconde nozze, e pose gli occhi sopra la Principessa *Elisabbetta Farnese*, nata nel dì 25. d'Ottobre del *1690.* da *Odoardo Principe* ereditario di Parma. Oltre a molte rare prerogative d'animo e d'ingegno, e spezialmente di pietà, portava questa Principessa in dote delle forti pretensioni sopra il Ducato di Parma e di Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da *Margherita de' Medici* figlia di *Cosimo II.* Gran Duca. Stabilitosi dunque il Reale accasamento, per opera spezialmente dell'*Abbate Alberoni*, residente allora in Madrid pel Duca zio di lei, seguì nel dì *16.* di Settembre in Parma il suntuoso sposalizio di essa Principessa, avendovi assistito il *Cardinale Ulisse Gozzadini* Bolognese, spedito a questo effetto dal Papa *Clemente XI.* con titolo di Legato a latere, e con accompagnamento magnifico di più centinaia di persone. *Francesco Farnese* Duca di Parma suo zio la sposò a nome di Sua Maestà Cattolica. Fu poi condotta la novella Regina a Sestri di Levante, e quivi preso l'imbarco, senza poter sostenere gl'incomodi del mare sdegnato, fece dipoi la maggior parte del viaggio per terra, e passò in Ispagna a felicitare quella Real prosapia. Giunse a Madrid solamente sul fine dell'anno, e nel viaggio diede gran motivo di parlare alla gente, per aver ella animosamente licenziata ed inviata in Francia la Duchessa Orsini, che il Re le avea mandato incontro con titolo di sua Dama d'onore. Quali conseguenze portasse poi questo matrimonio, andando innanzi lo vedremo. Dopo avere *Vittorio Amedeo* Re di Sicilia lasciati in quell'Isola molti bellissimi regolamenti pel governo del nuovo Regno, ed accresciute le forze tanto di terra, quanto di mare in esse contrade, e dopo avere restituita la quiete a quelle terre, dianzi infestate da gran copia di licensiosi banditi: tornossene colla Real consorte in Piemonte nell'Ottobre di quest'anno, e con gran solennità nel dì primo di Novembre fece la sua entrata in Torino. Duravano intanto, anzi ogni dì maggiormente si accendevano le controversie fra la santa Sede e quel Real Sovrano, sostenitore risoluto dell'appellata Monarchia di Sicilia. Nel Novembre di quest'anno fece il santo Padre pubblicar due formidabili

Era Volg. Ann. 1715. bolle contro i pretesi diritti di quel Tribunale. Cagion fu questa lite, che non pochi Siciliani si ritirassero a Roma con aggravio non lieve della Camera Apostolica. Gravissime occupazioni ancora ebbe in questi tempi il sommo Pontefice per li torbidi suscitati in Francia dalla bolla *Unigenitus*, de' quali a me non appartien di parlare.

ANNO DI CRISTO MDCCXV. INDIZIONE VIII.
DI CLEMENTE XI. PAPA 16.
DI CARLO VI. IMPERADORE 5.

APPENA aveva incominciato l'Italia a respirare da tanti disastri, dopo l' universal pace de' Monarchi Cristiani, sperando giorni oramai felici, quando la Repubblica Veneta mirò da lungi cominciato fin l'anno addietro un fiero temporale, che la minacciava in Levante. Questo era un gran preparamento di gente e di navi, che facea la Porta Ottomana, con ispargere varj pretesti di disgusto contra d' essi Veneziani; giacchè di questa mercatanzia ne truova sempre ne'suoi magazzini, chi ha possanza e voglia di far guerra ad altrui. E tanto più ne trovò il Sultano de' Turchi, perchè Principe non v'ha, che dopo avere suo malgrado perduto qualche Stato, non si senta agitato da interne convulsioni, cioè da un continuo desio di ricuperarlo, se può. Aveano nelle precedenti guerre i Musulmani perduto il Regno della Morea, e fattane cessione alla Veneta Repubblica. Perchè i Gianizzeri tuttodì moveano sedizioni, fu creduto da quel Divano, che alle loro insolenze si metterebbe fine coll'impegnarli in qualche guerra; e che coloro prendessero di mira la suddetta Morea, si vociferava dapertutto. Questa voce nondimeno tal forza non ebbe da addormentare il cauto Gran Maestro di Malta. Diedesi egli perciò a ben premunire quella Città ed Isola fortissima, col chiamare colà tutti i Cavalieri d'Italia e d'altre nazioni, e con fare ogni necessaria provvisione di munizioni da bocca e da guerra, affinchè il Turco, che altre volte avea finta un' impresa, e ne avea poi fatta un' altra, sapesse, che si vegliava in quella parte contro i suoi tentativi. Ora in quell' angustia di tempo non lasciarono i Veneziani di far tutto l'armamento possibile per accrescere le lor genti d'armi, e le lor forze di mare, e per tutta la Germania si studiarono di ottener leve di gente, non perdonando a spesa e diligenza veruna. Anche il Pontefice *Clemente XI.* commosso dal grave pericolo della Cristianità ricorse all'aiuto del Cielo; prescrisse preghiere e orazioni per tutta l' Italia; somministrò sussidj di danaro a i Veneziani e Maltesi, ed appuntò le sue Galee, per accorrere dove fosse maggiore il bisogno. E perchè parimente veniva minacciata la Polonia, in soccorso di quella inviò dieci mila scudi d'oro. Una anche delle sue prime cure fu di ricorrere a tutti i Monarchi Cattolici, esortandoli colle più efficaci lettere di concorrere alla difesa de'Fedeli contra del Tiranno di Oriente. Intanto si tirò il sipario, e scoprironsi rivolti i disegni del Sultano Acmet contra de' Veneziani, con aver egli ingiustamente rotta la tregua stabilita a Carlowitz

witz

witz nel *1699.* e per mare e per terra piombò una formidabile Armata di Turchi sul Peloponneso, o sia sopra la Morea. Videsi allora una ben dolorosa scena, cioè che nello spazio di un mese la Potenza Ottomana s'impadronì di tutto quanto la Veneta in più anni con tanto dispendio e fatiche avea in quelle contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, e l'altre piazze di quel Regno, tutte caddero in mano degl' Infedeli. Fecero alcune buona difesa, ma sì fieri furono gli assalti Turcheschi, che sopra gli ammontati cadaveri de' suoi giunsero que' barbari a superar le fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i Greci stessi congiurati si gittarono in braccio de i Turchi. Provò allora la Repubblica Veneta quello, ch' è accaduto a tanti altri, cioè, che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del capo. S'avvide ella, ma tardi, che alcuni de'suoi ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro, come doveano, nel tener completi i presidj, e provvedute le piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice e caldo clima, non si può dire, quanto inclini gli animi a i piaceri e alla corruttela de'costumi. Senza freno viveano quivi molti degl'Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di que' popoli. Tutto concorse a far perdere sì rapidamente quel delizioso Regno; la principal cagione nondimeno fu l'esorbitante forza de'Musulmani, a cui non s'era potuto provvedere di alcun valevole ostacolo finquì. Non finì quest' anno, che profittando i Turchi dell'amica fortuna, s'impadronirono di altri luoghi ed Isole nell' Arcipelago. Parimente i corsari Affricani, prevalendosi dello scompiglio, in cui si trovava l'Italia colle Isole adiacenti, ne infestarono più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù assaissimi Cristiani.

ERA Volg. ANN. 1715.

In questi medesimi turbati tempi un' altra guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del tribunale della Monarchia. Avendo il Sommo Pontefice fulminate le censure contro molti di quegli Ufiziali, e contro altri del Regno Siciliano, e messo l' interdetto a varj luoghi: il Re *Vittorio Amedeo*, risoluto di sostenere gli antichi usi od abusi, che s'erano per più Secoli mantenuti da i Re suoi antecessori, ordinò, che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni, o dell'esilio. Più di quattrocento Ecclesiastici, oltre ad altre persone o volontariamente o per forza uscirono di quell' Isola, rifugiandosi a Roma. Il Pontefice in sussidio loro impiegò più di sessanta mila scudi; e tuttochè anche amendue i Monarchi di Francia e Spagna con forti ufizj sostenessero le pretensioni del Re Vittorio, pure l'intrepido Papa nel Gennaio e Febbraio del presente anno pubblicò due altre costituzioni, colle quali abolì il tribunale suddetto della Monarchia di Sicilia: passo, che maggiormente accrebbe gli sconvolgimenti di quel Regno, e cagionò non lieve affanno al novello Re di quell' Isola, che abbisognava di quiete, per ben assodarsi in quel dominio. Intanto per male di vaiuolo in età di dicisette anni venne a morte in Torino *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia suo primogenito nel dì 22. di Marzo del presente anno, della qual perdita fu per lungo tempo inconsolabile il Re suo padre. Perchè gli Strologhi gli

 aveano predetta la guarigion del figlio, che non si effettuò, ne cadde la colpa sopra i medici, che perciò perderono la grazia del Sovrano. Ma Dio gli preservò il secondogenito, cioè *Carlo Emmanuelle*, oggidì Re di Sardegna, che gareggia nelle virtù co i più rinomati Principi della Real sua casa. Non era meno affaccendata in questi tempi la sacra Corte di Roma per le opposizioni insorte in Francia contro la costituzione *Unigenitus*, e per le controversie de i Riti Cinesi, proibiti a que' nuovi Cristiani. Intorno a questi punti pubblicò l'indefesso Pontefice altre costituzioni, dettate dal suo zelo per la purità della dottrina Cattolica.

Si godeva intanto il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* il contento di avere assicurata sul capo del nipote *Filippo V.* la Corona di Spagna, e di avere restituita al suo Regno la desiderata pace, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Era egli giunto all'età di settantasette anni; ne avea regnato settantatrè oltre il costume de' suoi anteceffori. Il dì primo di Settembre fu l'ultimo del suo vivere, ed egli con intrepidezza mirabile, con sentimenti di viva Cristiana pietà, e pentimento de' suoi falli, lasciò a' suoi discendenti quelle massime più giuste di governo, ch'egli talvolta in sua vita dimenticò. Nel bollore spezialmente de' suoi anni gli aveano presa la mano l'incontinenza, lo spirito conquistatorio, senza misurarlo talvolta colla giustizia, e l'ansietà di far tremare ciascuno co i fulmini della sua potenza. Ciò non ostante, pregi sì rilevanti si raunarono in questo Monarca per la sua gran mente, per aver nel suo Regno proccurata la gloria delle lettere, l'accrescimento dell'arti, e l'utilità del traffico, per la magnificenza delle fabbriche, per aver dilatati ampiamente i confini del suo Regno, e sopra tutto protetta la religione de i suoi maggiori, con espurgare dalla gramigna ugonottica i suoi Stati, senza far caso della perdita di tanti sudditi, di tante arti, e di tanto oro, in tale occasione asportati: che secondo l'estimazione comune giustamente si meritò il titolo di Grande. A questo rinomatissimo Monarca succedette il pronipote *Luigi XV.* oggidì glorioso Re di Francia, ma in età troppo tenera, e però incapace di governo, e bisognoso di tutori. Ebbe maniera *Filippo Duca d'Orleans*, nipote ex fratre del Re defunto, e primo Principe del Real sangue, di far annullare dal Parlamento di Parigi il Regio testamento, e d'assumer egli la tutela del picciolo Re. Trovò questo Principe esausto il Regio erario, incolte molte campagne, impoveriti i popoli per le tante guerre passate, ingrassati non pochi colla mala amministrazione delle Regie finanze; e siccome pochi si potevano uguagliare a lui nell'elevatezza della mente, s'applicò tosto a curare e saldare le piaghe del Regno. Ma intorno a ciò a me non conviene di dirne di più. Fece nell'Ottobre di quest'anno *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico della Gran Bretagna un tentativo per rimettersi sul trono della Scozia, con avere il Pontefice somministrati quegli aiuti, che potè per quell'impresa. Convien chinar gli occhi davanti a gli occulti disegni di Dio. Cominciò egli con prosperità, ma terminò con infelicità un sì importante affare. Dopo essersi dichiarata in favor degl'Inglesi la fortuna in una giornata campale, se ne tornò lo sventurato Prin-

Principe in Francia a deplorar le sciagure di chi s'era dichiarato del suo partito.

ANNO DI CRISTO MDCCXVI. INDIZIONE IX.
DI CLEMENTE XI. PAPA 17.
DI CARLO VI. IMPERADORE 6.

IN gravissimi timori ed affanni si trovò immersa l'Italia nel presente anno, che la Divina Provvidenza fece poi risolvere nel progresso in feste ed allegrezze. Divenuta più che mai orgogliosa la Porta Ottomana per le conquiste con tanta facilità fatte nell'anno precedente, meditava già voli più grandi; e si seppe col tempo, che avea formati disegni fin sopra la stessa Roma, essendosi esibito il perfido Marchese di Langallerie ribello del Re di Francia, di dar mano all'infame impresa. Per farsi scala a i danni dell'Italia, determinò il Gran Signore *Acmet*, che l'armi sue passassero nell'Isola di Corfù, posta in faccia alle estremità del Regno di Napoli, e sito comodo, per effettuar altre maggiori determinazioni. Quaranta mila tra fanti e cavalli Turcheschi fecero sbarco in quella fortunata, ed allora troppo infelice Isola, ed impresero tosto l'assedio della Capitale, secondati da una sterminata flotta per mare. Avevano anche i Veneziani allestita una poderosa Armata navale, ma scarseggiavano di gente, perchè le leve per loro fatte in varj luoghi d'Italia ed Oltramonti, tardavano a comparire. In questo mentre il Pontefice *Clemente XI.* che aveva già commossi colle più calde preghiere i Re di Spagna e Portogallo al soccorso de' Veneti, ebbe sicuri avvisi, che il primo invierebbe sei vascelli e cinque Galee alle sue spese contra del comune nemico; e il Portoghese fece sciogliere le vele a sei grossi vascelli, e ad altrettanti minori per unirsi alle vele Pontificie. Accrebbe il Pontefice la sua squadra navale di due Galee e di quattro vascelli, co' quali congiunsero ancora i Cavalieri di Malta le loro forze, e il Gran Duca *Cosimo III.* unì con esse, quattro Galee, e due la Repubblica di Genova. Impose il Pontefice una contribuzione al Clero d'Italia; e quanto danaro potè somministrar la Camera Pontificia, e i più facoltosi Cardinali, tutto andò in aiuto de' Veneziani, e in soccorso dell'Imperador *Carlo VI.* La speranza appunto maggiore del santo Padre, dopo la protezione e l'aiuto di Dio, era riposta nelle forze del piissimo Augusto. Certo è, che la Maestà Sua con compassione mirava il terribile spoglio fatto, e vicino a farsi da' Turchi delle Provincie Venete; mirava anche minacciato il suo Regno di Napoli da i loro ulteriori progressi; ma non sapea perciò risolversi a sfodrar la spada contra di loro, per sospetto, che la Corte di Spagna prevalendosi della congiuntura, in veder impegnate l'armi Imperiali in Ungheria, facesse qualche solenne beffa a i suoi Stati d'Italia. Per rimuovere questo ostacolo si affacendò non poco il sommo Pontefice, ed essendogli finalmente riuscito di ricavare dal Re Cattolico un'autentica promessa di non molestare alcun degli Stati posseduti dall'Imperadore, durante la guerra col

Era Volg. Ann. 1716.

Turco: Sua Santità si fece garante e mallevadore alla Corte di Vienna della sicurezza de' Cesarei dominj in Italia.

Con questa fidanza l'Augusto *Carlo VI.* nel dì 25. di Maggio stretta co' Veneziani una lega difensiva ed offensiva, non tardò più a dichiarar la guerra al Sultano. Un fiorito esercito di gente veterana teneva Cesare tuttavia in piedi, e questo a poco a poco andò sfilando in Ungheria fino a i confini del dominio Turchesco. Il comando dell'Armata fu dato al celebre *Principe Eugenio di Savoia*, la cui mente, credito, e perizia militare si contava per un altro esercito. Trovarono i Cristiani un oste molto più poderosa di Turchi preparata a i confini, sotto il comando del primo Visire, e non solo ben animata alla resistenza, ma che s'inoltrò fino a Petervaradino, e baldazosamente intimò a quel presidio la' resa. Furono in que' contorni a vista le due nemiche Armate nel dì 5. di Agosto, festa della Beata Vergine ad Nives; e nel tempo stesso, che in Roma si facea una solenne divota processione per implorare il braccio di Dio in favore dell'armi Cristiane, si venne ad una gran battaglia. Fama fu, che l'esercito Turchesco contasse cento cinquanta mila combattenti, fra i quali quaranta mila Giannizzeri, e trenta mila Spahì. S'azzuffarono dunque nel dì suddetto le due Armate nemiche, e si videro i Turchi con ordinanza non più osservata in addietro, e con immenso vigore essere i primi all'assalto. Sì fiero fu l'urto loro, che piegarono i reggimenti Cesarei, e non mancò apparenza, che l'esercito Cristiano fosse vicino ad andare in rotta. Ma sostenuto quel primo feroce empito, il prode Principe Eugenio fece con tal ordine avanzar le altre schiere, che i nemici, dopo aver fatta una lunga e sanguinosa resistenza, non potendo più reggere alla bravura degli Alemanni, diedero a gambe. Insigne e compiuta fu quella vittoria. Restarono i Cristiani padroni del campo, di tutte le tende, di cento ottanta cannoni di bronzo, di circa altrettante insegne, della cassa militare, e della segreteria del primo Visire. Del ricco bottino non vi fu soldato alcuno, che non partecipasse. Ascese a molte migliaia il numero de' Musulmani estinti, poco fu quello de' prigioni. Dal padiglione d'esso primo Visire, che per le feriti andò a morire il dì seguente a Carlowitz, il vittorioso Principe Eugenio scrisse tosto e spedì la lietissima nuova all' Augusto Monarca, il qual poscia mandò a Roma in dono al sommo Pontefice quattro delle più ricche bandiere prese a' nemici. Non istette gran tempo a gustarsi del frutto di sì gloriosa vittoria.

S'erano già inoltrati di molto gli approcci de' Turchi sotto la Città di Corfù, ed aveano essi senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori. Entro stava alla difesa il *Conte di Schulemburg*, primo generale dell'armi Venete, che mirabili pruove diede del suo saper militare, a cui corrispondeva con egual valore la guarnigion Cristiana, con disputare a palmo a palmo ogni progresso de' nemici. Contuttociò assai si prevedeva, che a lungo andare non si potea sostenere una piazza, assalita con incredibile sprezzo della morte dagl'Infedeli, e priva di speranza di soccorso. Perciocchè s'era ben volta a quelle parti l'Armata navale combi-

nata

nata de' Veneziani e degli Ausiliarj; ma per la conoscenza delle forze superiori de' nemici, non sapevano i più de i generali indursi ad azzardare una battaglia, ed ognuno facea conto delle sue belle navi. La mano di Dio vi rimediò. Appena giunse agli assediatori di Corfù l'infausto avviso della grande sconfitta de' suoi in Ungheria, che entrato in essi un terror panico, come se avessero alle reni il sì lontano vittorioso Cesareo esercito, subito presero la fuga. Lasciarono indietro artiglierie, cavalli, bagagli, e munizioni; solo si pensò a salvare le vite. Gran dire fu, perchè la flotta Cristiana in quel grave scompiglio degli atterriti Musulmani non volasse ad assalirli, giacchè sicura ne parea la vittoria. La verità nondimeno si è, che si allestirono bensì i Collegati, per inseguire i fuggitivi; ma in tempo, che sorta una fiera burasca, convenne pensar più a difendere se stessi dall'ira del mare, che ad offendere altrui. Per lo felice scioglimento di questo assedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse pel cuore di tutti gl' Italiani, ben conoscenti, che terribili conseguenze avrebbe portato seco la perdita di un'Isola forte, sì contigua alle contrade d'Italia. Ricuperarono dipoi i Veneti Butintrò e S. Maura.

Qui' nulladimeno non terminò il comune giubilo de i Fedeli. Erano passati cento sessanta anni, che la Città di Temiswar sofferiva il giogo Turchesco, Città attorniata da paludi, munita di buone fortificazioni, custodita da un numeroso presidio. A cagion di quelle appellate palanche difficilissimo compariva l'accesso alla piazza. Pure nulla potè ritenere l'invitto *Principe Eugenio* dall'imprenderne l'assedio, a cui fu dato principio nel primo dì di Settembre. Nel dì 23. si presentò un esercito Turchesco, per dar soccorso alla piazza, ma ritrovati ben trincierati gli assedianti, se ne tornò indietro, sminuito molto di numero. Bisognò impiegare il resto del mese per disporre tutto a superar la palanca, cioè il sito paludoso, fortificato da grossissimi pali, per cui convien passare alla Città. Se ne impadronirono i Cristiani nel dì primo di Ottobre non senza spargimento di molto sangue, e si diedero poi a bersagliare la Città e il Castello, cinto da doppia fossa piena di acqua. Nel dì 13. di esso mese, perduta ogni speranza di soccorso, non volle quel presidio differire la resa, ed ottenne libera l'uscita per se, e per tutti gli abitanti col loro avere: capitolazione, che fu religiosamente osservata, con essersi provveduto a quel popolo un migliaio di carra, per asportar le loro sostanze. Ne uscirono dodici mila armati, e trovaronsi in quella piazza cento trentasei pezzi di cannone, e dieci mortari, con abbondante raccolta di munizioni da guerra. Per sì gloriosa campagna Roma e tutta l'Italia si videro tripudianti di gioia, e dapertutto si tessevano elogj all'invincibile Principe di Savoia, al quale il Pontefice nel dì 8. di Novembre fece presentare in Giavarino la Spada benedetta in riconoscenza ed onore del suo incomparabil valore. Coll'acquisto di Temiswar, a cui tenne dietro quello di Panscova, Vipalanca, e Meadia, tutto quel riguardevol Bannato venne in potere di Cesare. Fu in quest'anno, che calò in Italia incognito *Carlo Alberto* Principe Elettorale di Baviera, cioè il medesimo, che da quì ad alcuni anni

noi

noi vedrem poi conseguire la Corona Imperiale. Dopo avere nel mese di Marzo ricevuto questo Principe in Modena dal Duca *Rinaldo d'Este* ogni dimostrazione di onore, passò a Bologna per visitare la Gran Duchessa *Violante* sua zia, che s'era apposta portata colà. Andò egli poscia a Roma, dove il santo Padre colle maggiori finezze l'accolse.

ANNO DI CRISTO MDCCXVII. INDIZIONE X.
DI CLEMENTE XI. PAPA 18.
DI CARLO VI. IMPERADORE 7.

SE nell'anno precedente s'era mostrata sì avversa la fortuna all'armi Turchesche, sperò ben nell'anno presente il *Sultano Acmet* di riparare i danni sofferti; al qual fine impiegò tutto il verno e la primavera per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non s'era veduto l'uguale. Dal suo canto anche l'*Augusto Carlo VI.* notabilmente rinforzò le sue Armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero, ma superiori in disciplina militare e in coraggio a i nemici. Minore non fu la vigilanza della *Repubblica Veneta*, per aumentar le sue forze di mare. Loro somministrò *Papa Clemente XI.* la squadra delle sue Galee, con quelle di *Malta*, e del *Gran Duca*, ed ottenne di nuovo da *Giovanni Re* di Portogallo undici grossi e ben corredati vascelli. Anche il Re Cattolico *Filippo V.* fece credere d'inviare in soccorso de' Veneziani sedici suoi vascelli, che poi si scoprirono destinati ad altra impresa. Tardi giunsero ad unirsi gli Ausiliarj colla flotta Veneta, la quale perciò sola fu obbligata a sostener tutto il peso della guerra, e ciò non ostante s'impadronì della Prevesa, di Vanizza, e d'altri luoghi, già occupati da i Turchi. Nel Maggio e poscia nel Luglio vennero essi Veneti alle mani co i nemici, e si combattè con gran sangue e valore da ambe le parti, senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna di esse. Tanto almeno si guadagnò, che l'orgoglio Turchesco calò, e restò precluso ogni adito agl'Infedeli per far nuove conquiste contra de' Veneti. Non così avvenne alle felicissime armi Cesaree in Ungheria, guidate dall'impareggiabil generale di questi tempi, cioè dal *Principe Eugenio* di Savoia. Meditava già il magnanimo Eroe l'assedio di Belgrado, Capitale della Servia; però nel dì 15. di Giugno sollecitata l'unione e marcia del prode Cristiano esercito, per prevenire quello de' Turchi, felicemente passò il Danubio, e nel dì 19. arrivò ad accamparsi intorno a quella Città, fortissima per la situazione, e per le fortificazioni sue, e che sembrava inespugnabile per la giunta di un presidio, che più ragionevolmente si potea chiamare un esercito. Si formarono ponti sul Danubio e sul Savo; si fecero le linee di circonvallazione, e si cominciò a disputar co i nemici tanto nel gran fiume, dove essi abbondavano di Galere e saiche, quanto per terra, facendo quei di dentro impetuose sortite. Solamente nel dì 23. di Luglio cominciarono le artiglierie e i mortari le terribili offese contro la Città; e perciocchè le sue contrade sono strette, e le case mal fabbricate, il fuoco delle bombe cagionava frequenti gl'incendj.

Ma

Ma eccoti giugnere lo sterminato esercito de' Musulmani; creduto ascendere a dugento mila combattenti, sul principio di Agosto, e piantare il suo campo per gran tratto di paese, arrivando dal Danubio quasi fino al Savo, con occupare in faccia dell'Armata Cristiana, tutto il piano, e le colline. Era un bel vedere in lontananza disposte le innumerabili loro tende rosse e verdi con quantità immensa di gente, cavalli, e carriaggi. In vece di recar terrore a i Cristiani, quello spettacolo accresceva loro la gioia per la speranza di divenir padroni di tutto. S'era ben trincierato l'esercito Cesareo, e a riserva delle scaramuccie giornaliere niun movimento faceva quello de'Turchi. Indarno si sperò, che per mancanza di foraggi si ritirasse quella gran moltitudine di cavalli; e intanto le dissenterie cominciarono a far guerra alle milizie Cristiane, talmente che ogni dì le centinaia si portavano al sepolcro. Di ottanta mila guerrieri Alemanni, che dianzi era l'Armata, si vide essa ridotta a sessanta. Fu in questo tempo, che non solo i saccenti in lontananza, ma non poca parte degli Ufiziali dell'oste Cesarea, non sapendo intendere i segreti pensieri del Principe Eugenio, o ne condennarono in lor cuore la condotta, o ne predissero sinistre conseguenze. Miravano essi l'Imperiale esercito in quella inazione, posto fra due fuochi, cioè fra un' Armata nemica in campagna, tanto superiore di forze dall'un lato, e dall'altro una piazza, che teneva impegnato un gran corpo di truppe Cristiane nell'assedio. Maniera di vincere Belgrado non appariva; intanto ogni dì più veniva scemando l' esercito Cesareo; grande il numero de'malati; troppo pericoloso il tentare una battaglia contra di oste sì poderosa, e ben trincierata, e con avere alle spalle l'esorbitante guarnigion di Belgrado, che potea mettere in forse ogni tentativo dall' altra parte. Non erano occulti al generoso Principe questi divisamenti, e le doglianze sotto voce di chi invidiava la sua gloria, o odiava la sua autorità. Lasciava egli dire, e come gran Capitano sapeva le ragioni di così operare. Spacciavano i Turchi per debolezza il sì lungo ozio dell'Armata Cesarea, e si seppe, che già meditavano essi di venirla ad assalire nel suo accampamento, quando all'improvviso si trovò ella assalita e sorpresa fra'suoi forti trinceramenti.

Il dì 16. di Agosto fu destinato dal Principe Eugenio, e secondato da i favori del Cielo, per fiaccare le corna all'orgoglio Ottomano. Nel Cristiano esercito militavano il Principe Elettoral di Baviera *Carlo Alberto*, già ritornato dall'Italia, il Principe *Ferdinando* suo fratello, il Principe *Emmanuello di Portogallo*, il *Conte di Charolois*, il *Principe di Dombes* Franzesi, ed altri Principi di Sassonia, di Anhalt, di Holstein, e di Wirtemberg. La mattina per tempo furono in ordinanza tutte le schiere, e si mossero alla volta del campo Infedele. L'essere insorta una folta nebbia, per cui non veduti pervennero i Cristiani fin presso alle nemiche trincee, fu non ingiustamente attribuito alla protezion del Cielo. Attaccossi il terribil conflitto; per cagion dell'oscurità nè gli uni nè gli altri intendevano bene ciò che fosse vantaggioso o dannoso; quando tornò il sereno, e s'avvidero i Cesarei, che i Turchi usciti da i trinceramenti aveano tagliata la co-

ERA Vol. ANN. 1716.

la comunicazione fra le due ale della loro Armata. Allora con grande empito si scagliarono i valorosi Cristiani contra di loro; rovesciarono fanti e cavalli; s'impadronirono delle lor batterie. Ve ne restava una di diciotto pezzi, sostenuta da venti mila Giannizzeri, e da dieci mila Spahì. Tutto cedette alla bravura de i Cesarei; i Turchi non pensarono da lì innanzi, che a menar le gambe. Usciti del campo si tornarono a raggruppare; ma vedendo disperato il caso, ripigliarono la fuga. Aveva ordinato il saggio Cesareo generale sotto rigorose pene, che niuno attendesse a bottinare, promettendo la conservazion di tutto a i soldati, da che fosse terminata con sicurezza l'impresa. Mantenne la parola, e per ischivare il disordine, ordinò, che si facesse partitamente il sacco. Vi si trovò il ben di Dio. Spese incredibili avea fatto il Sultano, per provveder quella grande Armata. A Cesare restarono cento e trenta cannoni, trenta mortari, tre mila bombe, con altra gran copia d'attrecci, di munizioni, di stendardi. Non si seppe, o non curò alcuno di sapere, quanta fosse la perdita de i nemici. Probabilmente fu molta. Chi scrisse uccisi più di venticinque mila Turchi e fatta gran copia di prigioni, prestò troppa fede alla fama, solita ad ingrandire le cose. Solamente sappiamo, essere restati sul campo circa due mila Cesarei, e che ascese a più di tre mila il numero de' feriti. Con questa insigne vittoria spirò entro la Città di Belgrado ogni speranza di soccorso; e però nel dì seguente 17. di Agosto la guarnigion Turchesca e gli abitanti dimandarono capitolazione. Niuna difficoltà si trovò ad accordar loro, quanto richiesero di onore e di comodo; e conseguentemente nel dì 22. ne uscirono venticinque e più mila armati, o capaci di portar l'armi, colle lor famiglie e sostanze. Trovaronsi nella Città e Castello cento settantacinque cannoni di bronzo, venticinque di ferro, cinquanta mortari. Sopra le fregate e saiche cento e due cannoni di bronzo, e ottanta quattro di ferro, oltre ad altri restanti nell' Isola, senza parlare d'altre munizioni da guerra. Non tardarono i Turchi ad abbandonare Semendria, Ram, Sabatz, ed Orsova, lasciando ancora in que' luoghi non poca artiglieria. Non mancarono censori, perchè non mancavano invidiosi ed emuli al glorioso Principe Eugenio, a cagion della battaglia suddetta, quasichè egli avesse esposto ad evidente pericolo di perdersi tutto il nerbo delle forze Cesaree. Avrebbero detto lo stesso di Alessandro Magno, che con meno di gente fece tante prodezze. Nè pure il Principe di Savoia avea bisogno d' imparar da costoro il mestier della guerra.

TANTA felicità dell'armi Cesaree in Ungheria incredibil consolazione recò a chiunque ha interesse nella depressione del comune nemico. Ma questa venne stranamente turbata da un emergente, per cui gran romore fu per tutta l'Europa. All'Abbate *Giulio Alberoni* Piacentino era tenuta la Regina Cattolica *Elisabetta Farnese* per la sua assunzione a quel talamo e trono: sì destramente e fortunatamente seppe maneggiarsi alla Corte di Madrid. Compensava questo personaggio la bassezza de' suoi natali coll' elevazion della mente, pieno di grandi idee, intraprendenre, costante nell'

nell'esecuzion de' suoi disegni. L'energia del suo spirito, e più la parzialità della Regina l'aveano perciò portato alla confidenza, e al principal maneggio del Real gabinetto. A colmarlo d'onore gli mancava la sola porpora cardinalizia, e per ottenerla indusse il Re Cattolico a rimettere in pristino tutti i diritti della Pontificia Dateria, e il commercio fra la santa Sede e la Spagna, interrotto da molti anni. Fece in oltre sperare al Pontefice *Clemente XI.* un magnifico stuolo di navi Spagnuole in soccorso de i Veneti contra del Turco. In ricompensa di queste belle azioni il santo Padre promosse alla sacra porpora l'Alberoni, benchè nel sacro Concistoro declamasse forte contra di lui il Cardinale *Francesco del Giudice*, troppo disgustato, perchè cacciato per opera di lui dalle Spagne. Sul principio di quest'anno vennero avvisi, che il Re Cattolico *Filippo V.* facea grande armamento, con accrescere le sue forze di terra e di mare. A qual fine non si sapea. Si fece credere a Roma, essere le mire di quel Monarca contra de' Mori, per ricuperare Orano, e far altri progressi in Affrica: con che quella Corte ottenne le decime del Clero per tutti i suoi Regni. Insospettito nulladimeno il Papa di questa novità, ne fece doglianze; ma assicurato da *Fracesco Farnese* Duca di Parma, e da' Cardinali *Acquaviva*, ed *Alberoni*, che niuna novità si farebbe contra di Cesare, si quetò. Ma che? quando pure s'aspettava di giorno in giorno dal Pontefice, che comparisse la flotta Spagnuola ne' mari d'Italia, per passare in Levante, essa nell'Agosto voltò le prore alla Sardegna, e s'appigliò all'assedio di Cagliari, capitale di quell'Isola. Trovaronsi quivi deboli i presidj Cesarei, perchè affidati i ministri della parola del Papa, niun timore concepivano per quella parte, però fattasi poca difesa da quella Città, tutto il resto dell' Isola si vide inalberar le insegne del Re Filippo.

Qui' fu, che si scatenarono le lingue di tutti gli zelanti del bene della Cristianità, gridando essere questo un enorme attentato della Corte Cattolica contro le promesse fatte al Romano Pontefice, che s'era renduto mallevadore d'ogni sicurezza per gli Stati Austriaci. E perciocchè esso Re Cattolico prese motivo di rompere la guerra dall'essere stato ne i precedenti mesi in Milano fatto prigione Monsignor *Giuseppe Molines*, dichiarato supremo inquisitor di Spagna, che alla buona, e senza aver cercato alcun passaporto da Roma, era passato colà, creduto da' ministri Cesarei per cervello imbrogliatore: gridavano i politici, essere questo un mendicato pretesto, perchè tanto prima avea con sì grande armamento la Corte di Madrid fatto conoscere il suo disegno di prevalersi contro l'Augusto Monarca della opportunità, mentre l'armi di lui si trovavano impegnate contra del Turco; nè potere il privato interesse del Molines giustificare la pubblica rottura, e che si avea a fare ricorso al Papa, per rimediare a quella privata controversia. I più finalmente prorompevano in indignazioni contra di un Re Cattolico, quasichè egli dimentico della sua innata pietà, sembrasse essere divenuto collegato col Turco, e fosse dietro a frastornare la prosperità dell'armi Cristiane contra del comune nemico. Andavano poi a finir tutte le esclamazioni addosso al *Cardinale Al-*

Er a Volg. Ann. 1718. *Alberoni*, primo ministro, si fece credere autore di questo tradimento fatto alla Cristianità e al Sommo Pontefice. Ma intanto la Sardegna andò, e la Corte di Spagna più che mai s'invogliò di maggiori progressi. Nel Marzo dell'anno presente arrivò a Modena sotto nome di Cavalier di S. Giorgio il Cattolico Re Inglese *Giacomo III.* Stuardo, essendogli convenuto ritirarsi fuori del Regno di Francia. Dopo avere ricevuto le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal *Duca Rinaldo d'Este* suo zio materno, passò a ricoverarsi ne gli Stati della santa Sede, e per albergo suo gli fu assegnata dal Sommo Pontefice, la Città di Urbino.

ANNO DI CRISTO MDCCXVIII. INDIZIONE XI.
DI CLEMENTE XI. PAPA 19.
DI CARLO VI. IMPERADORE 8.

PER le inaspettate novità fatte dal Re Cattolico coll'acquisto del Regno di Sardegna, s'era vivamente alterata la Corte di Vienna contra del Sommo Pontefice, dalla cui parola confortato avea l'Augusto *Carlo VI.* impugnate l'armi a difesa della Cristianità. Anzi traspariva ne' ministri Cesarei qualche sospetto, che lo stesso Pontefice camminasse d'accordo con gli Spagnuoli sì per le decime loro concedute, come anche per essere nell'anno 1716. venuto improvvisamente da Madrid a Roma *Monsignore Aldrovandi* Bolognese, Nunzio Apostolico, quasichè fosse stato spedito per concertare quanto di poi era avvenuto in pregiudizio dell'Imperadore. Aggiugnevano, non essere probabile, che esso Nunzio ignorasse i disegni di quella Corte: e perchè non avvisarne il gabinetto Pontificio? All'onoratezza del santo Padre fu ben sensibile ed insieme ingiurioso un sì fatto sospetto. Ora non tardarono a comparire i segni dello sdegno di Cesare contro la sacra Corte di Roma. Al *Nunzio Apostolico* di Vienna fu vietato l'accesso alla Corte, e il trattar di negozj con que' ministri. A *Monsignor Vicentini* altro Nunzio in Napoli dal Vicerè fu intimato l'uscire di quella Metropoli e del Regno nel termine di ventiquattro ore; si precluse affatto ogni esercizio di quella Nunziatura; e quel, che maggiormente allarmò, e riempiè di lamenti Roma, fu, che vennero sequestrate le rendite di tutti i benefizj, che varj Cardinali e molti Prelati non nazionali, ed abitanti in Roma, godevano nel Regno di Napoli. Nè in questa sola tempesta si trovava il buon Pontefice *Clemente XI.* Anche in Francia ne' tempi presenti una brutta piega aveano preso gli affari della costituzione *Unigenitus*. Fioccavano da ogni parte le appellazioni al futuro Concilio, e tutto era permesso a chi non voleva sottomettersi a i decreti della santa Sede. Oltre a ciò, perchè nel precedente anno *Milord Peterboroug* coll'andare girando per gli Stati della Chiesa, avea fatto sorgere sospetti di macchinar qualche violenza contra del Cattolico Re Britannico *Giacomo III. Stuardo*, soggiornante in Urbino, e fu perciò dal *Cardinale Origo* Legato di Bologna mandato prigione in Forte Urbano: benchè fosse fra poco liberato: pure la nazione Inglese suscitò per tale affronto di gravi que-

querele contra del santo Padre. Minacciavano essi, se non si dava loro un'adeguata soddisfazione, di bombardare Città Vecchia, e d'inferire altri danni al Littorale Ecclesiastico, e alla stessa Roma. Anche dalla parte della Spagna si mosse un'altra burasca. Avea l'adirato Augusto fatta istanza al Pontefice, che si richiamasse di Spagna il *Cardinale Alberoni* a rendere de' pretesi perniciosi consigli dati al Re Cattolico *Filippo V.* e dell' inganno fatto alla santa Sede nell'anno addietro. Tali forze non aveva il Pontefice, per tirar di colà l'Alberoni; e se le avea, non gli parve spediente di adoperarle nelle presenti congiunture. Fece nondimeno comparire il suo sdegno contra di lui. Conosceva esso Porporato di avere il vento in poppa, e volea prevalersene. Già avea conseguito il Vescovado di Malega. Poco era questo al suo merito. Si fece nominare dal Re Cattolico al ricco Arcivescovado di Siviglia; ma il santo Padre stette saldo in negargliene le bolle. Se ne offese quel Monarca; vietò anch'egli ogni commerzio colla sua Corte al *Nunzio Apostolico Aldrovandi*, il quale senza licenza del Papa si ritirò in Italia alla patria sua. Richiamò per mezzo del *Cardinale Acquaviva* tutti gli Spagnuoli dimoranti in Roma; proibì a' suoi sudditi il cercare alcun benefizio o pensione dalla Sede Apostolica con esorbitante danno della Dateria. Non ci voleva meno di *Clemente XI.* cioè di un piloto di grande animo, e di non minor saviezza, per navigare in mezzo a tanti scogli, e a sì contrarj venti. Ma egli confidato in Dio non punto si atterriva, e seguitava con vigore continuo ad applicarsi a gli affari con isperar giorni migliori. Era Volg. Ann. 1718.

FIN l'anno addietro tal costernazione era entrata nel Turchesco Divano per la perdita di Belgrado, e per l'apprensione delle vittoriose armi Cesaree, che cominciò il *Sultano Acmet* a muovere parola di pace con Sua Maestà Cesarea. Il ministro del *Re Britannico Giorgio* alla Porta fu incaricato di trattarne. Vi prestò orecchio l'*Imperador Carlo*, ma suo malgrado; perchè gli stava sul cuore la rottura della guerra dalla parte degli Spagnuoli, nè si potea credere, che alla loro avidità e fortuna fosse sufficiente preda la Sardegna. Si osservò nondimeno sul fine dell'anno presente scemato di molto l'ardore de'Turchi per la progettata pace, o vogliam dire tregua; e non per altro se non per gli avvisi colà giunti d'avere il Re Cattolico dato all'armi contra dell'Augusto Monarca. Contuttociò da che seppe il Sultano il magnifico preparamento di forze guerriere fatto in quest'anno ancora non men da Cesare, che dalla Veneta Repubblica, per continuare più che mai la guerra: ripigliarono con calore i negoziati della pace colla mediazione de'ministri d'Inghilterra e d'Ollanda. Per luogo del congresso fu scelto Passarowitz nella Servia, dove si raunarono i plenipotenziarj dell'Imperadore, della suddetta Repubblica, e della Porta. Al compimento di questo negoziato non si potè giugnere se non nel dì 27. di Giugno, nel qual giorno furono sottoscritti gli articoli della concordia di Cesare e de' Veneziani colla Porta Ottomana, consistenti in una tregua di ventiquattro anni. Restò l'Imperadore in possesso di tutte le conquiste finquì da lui fatte, cioè della Servia con Belgrado, di Temiswar,

Era Volg. Ann. 1718. di una particella della Valacchia, con altri vantaggi, che a me non occorre di rammentare. A i Veneziani restarono Butintrò, la Prevesa, Vonizza, Imoschi, le Isole di Cerigo, con altri vantaggi, ma non compensanti in menoma parte la perdita del bel Regno della Morea. Fino a i nostri giorni dura l'indignazione de' Cristiani zelanti contra di chi obbligò l'Augusto *Carlo VI.*, e la *Repubblica Veneta* alla pace, o tregua suddetta. Da gran tempo non s'era veduta più bella apparenza di dare una forte scossa all'Imperio Ottomano. Avea Cesare in piedi una fioritissima Armata con un generale incomparabile, colle milizie tutte incoraggite per le precedenti vittorie; laddove i Turchi erano spaventati, avviliti, e sull'orlo di maggior precipizio.

Fama corse, che il *Principe Eugenio* avesse meditato, non già d'inviarsi alla volta di Costantinopoli, ma d'inoltrarsi per quella strada, e poi rivolgersi verso Tessalonica, o sia Salonichi, per darsi mano co i Veneziani, e tagliar fuori un buon pezzo del paese Turchesco. Se ciò è vero, e se questo fosse riuscito, si può disputarne; ma bensì è fuor di dubbio, che dalla mossa dell'armi Spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla Porta, mentre era minacciato d'invasione tutto il dominio Austriaco in Italia. Perchè fu differita per molte settimane la pubblicazion della pace suddetta, il generale de' Veneziani *Schulemburg* si portò all'assedio di Dolcigno, nido infame di corsari, nel dì 24. di Luglio. Convenne desistere dalle ostilità, perchè giunse l'avviso della pace. Ma nel volersi ritirare i Veneti, furono inseguiti da i Dulcignotti, e bisognò menar ben le mani. Crebbe in questi tempi la mormorazione contra del *Cardinale Alberoni*, perchè furono pubblicate alcune lettere, che si dissero intercette, scritte al Principe Ragozzi, ribello e nemico di Cesare, affinchè fosse mezzano a stabilire una lega fra il Re Cattolico, e il Sultano Acmet, di modo che dalla parte ancora de' Turchi si facesse guerra all' Imperador de' Romani. Chiunque riputava esso Porporato di forte stomaco, e portato ad ogni maggior risoluzione, che potesse influire all'ingrandimento della Corona di Spagna, non ebbe difficultà a tener per certo quel progetto d'Alleanza. Ma ad altri parve esso troppo inverisimile, perchè contrario al pregio della pietà, che risplendeva nel Cattolico Monarca *Filippo V.*, e all'uso lodevole de' gloriosi suoi antecessori, i quali non mai hanno voluto tregua, non che lega, con un nemico del nome Cristiano.

Intanto proseguiva la Corte di Spagna il suo grandioso armamento, e in Sardegna si facea massa delle genti, artiglierie, munizioni, e navi. Verso qual parte avesse a piombare la preparata tempesta, niun lo poteva prevedere di certo. Chi credea per li Porti della Toscana posseduti da Cesare, chi per Napoli, e chi per lo Stato di Milano. Spezialmente si dubitò dell'ultimo, perchè il *Re Vittorio Amedeo* avea fatto venir di Sicilia un grosso convoglio di munizioni, e truppe; campeggiava anche con molta gente a i confini del Milanese; e non era occulto, che passava fra lui, e il Re Cattolico non lieve intrinsechezza; s'era anche trattato fra loro un trattato di lega. Ma niun si trovò più deluso dello stesso Re di Sicilia,

cilia, perchè all' improvviso s'intese, che l'Armata navale Spagnuola, alzate l'ancore dalla Sardegna, era passata alla Sicilia stessa per insignorirsene. Risvegliossi allora un gran bisbiglio, gridando i poco parziali della Spagna, vedersi oramai, quanto possa in cuore d'alcuni potenti del secolo la smoderata voglia del conquistare. Non essere gran tempo, che con solenne pace, e solenni giuramenti avea la Corte di Spagna ceduta la Sicilia al Re Vittorio; nulla avere mancato questo Real Sovrano a i patti; e pure senza scrupolo alcuno, e dopo le maggiori dimostrazioni di amicizia, essere procedute l'armi Spagnuole a spogliarlo di quel Regno. Se così si opera (andavano essi dicendo) dove è più la pubblica fede, e chi ha più da credere a i Regnanti? Fece anche questa novità sempre più sparlare del Porporato primo ministro di Spagna, a cui si attribuivano tutti gl' impegni di quella Corte. Tuttavia non mancò essa Corte di pubblicare un manifesto, con cui si studiò di dar qualche colore alla presa risoluzione sua, intorno a cui non appartiene a me di profferir giudizio. Ora nel dì ultimo di Giugno pervenuta l'Armata Spagnuola in faccia di Palermo, giacchè non v'era luogo alla difesa di quella fedelissima Città, i magistrati ne portarono le chiavi al generale Spagnuolo, e con incessanti acclamazioni di gioia fu quivi proclamato il Re *Filippo V*. Erasi quivi ritirato il Conte *Annibale Maffei* Mirandolese, Vicerè di quel Regno, con lasciar presidio nel Castello, che fra pochi dì venne in poter degli Spagnuoli. Rinforzò esso Conte colle milizie ricavate da Palermo, Cattania, ed Agosta, i presidj di Siracusa, Messina, Trapani, e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le Galee del suo padrone. Essendo ritornata in Sardegna la flotta Spagnuola, per imbarcare il resto delle milizie, con esse sbarcò dipoi in Sicilia il *Marchese di Leede* Fiammingo, generale di terra del Re Cattolico, che poi fece maraviglie di condotta, e valore in quell'impresa. Intanto Cattania col Castello fu presa, e bloccata la Città di Messina, dove dopo essere entrate l'armi Spagnuole, cominciarono le ostilità contra di que'Castelli. Fu anche messo il blocco a Melazzo, e a Trapani. In somma pareano disposte tutte le cose, per vedere in breve tornata tutta la Sicilia sotto la signoria del Re Cattolico; e sarebbe succeduto, se non fossero entrati in iscena altri Potentati a rompere le misure della Spagna.

NON dormiva l'Imperador *Carlo VI.*, e molto meno i suoi ministri di Napoli e Milano, i quali da che cominciò a scoprirsi il mal animo degli Spagnuoli, non aveano cessato di far gente, e di preparar munizioni, per ben accogliere, chi si fosse presentato nemico. S'erano anche mosse le Potenze marittime, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostener anche l'Imperadore negli acquisti suoi. A nome del Re Britannico *Giorgio I.* fece lo Stenop suo ministro a Madrid varie doglianze, e proteste, con rappresentare sopra tutto l'obbligo, e la determinazione dell'Inghilterra di difendere i suoi Collegati; al qual fine si preparava una poderosa squadra di vascelli. Più alto all' incontro parlò il *Cardinale Alberoni*, e diede assai a conoscere, che poca impressione in lui faceano somiglianti bravate. Servirono poscia le altrui minaccie a far maggiormente af-

frettare

Era Volg. Ann. 1718

ftrettare la spedizione contro la Sicilia colla speranza di vederla conquistata tutta, prima che comparissero in quelle parti le vele Inglesi. Intanto il Re *Vittorio Amedeo* si rivolse tutto all'Imperadore, e alle suddette Potenze marittime. Trattossi in Londra della maniera di mettere fine a queste turbolenze: e perciocchè si conobbe, non aver forza esso Re Vittorio per la difesa della Sicilia; nè l'Imperadore si sentiva voglia, per far piacere a lui, di sposar questo impegno; e massimamente perchè egli s'era avuto a male, che quell'Isola, tanto necessaria alla conservazion del Regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna: nel dì 2. d'Agosto fu formato in Londra il piano d'una pace da proporsi al Re Cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle Potenze s'impegnavano di adoperare l'esorcismo della forza, per farla accettare. In questa risoluzione concorse ancora il Cristianissimo *Re Luigi XV.* o per dir meglio *Filippo Duca d'Orleans* reggente di Francia: giacchè la Corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretensioni contro la tutela del picciolo Re, e a dichiarare inefficaci e nulle le rinunzie fatte dal Re Filippo a' proprj diritti su la Corona di Francia: cose tutte, che alterarono forte esso Duca reggente, e gli altri Principi del sangue Reale. Portavano le risoluzioni della proposta concordia fra l'altre cose, che la Sicilia si avesse da cedere a Sua Maestà Cesarea, e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il Regno di Sardegna al Re Vittorio Amedeo: cambio sommamente svantaggioso, a cui quel Real Sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che in fine consigliato dalla prudenza, la quale s'ha da conformare alle condizioni de' tempi, per non potere di meno, egli approvò. Trattossi quivi parimente dell'eventual successione de' Ducati di Parma e Piacenza in mancanza di eredi legittimi, per un figlio della Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*.

INTANTO sul principio d'Agosto cominciò a comparire ne' mari di Napoli la forte squadra Inglese, condotta dall'*Ammiraglio Bing*, che servendo di scorta a molti legni da trasporto carichi di milizie Alemanne, fece poi vela alla volta di Messina. Cercò bene l'*Ammiraglio Castagnedo* Spagnuolo d'entrar colle sue navi nel porto d'essa Messina; ma il gran fuoco fatto dal forte di S. Salvatore e della Cittadella, non glielo permise, e furono obbligati i suoi legni a ritirarsi con grave danno. Giunta dipoi la flotta Inglese nel molo di Messina, felicemente sbarcò le truppe, ed allora quelle fortezze, battute dal Marchese di Leede, inalberarono lo stendardo Imperiale. Circa altri dieci mila soldati Cesarei marciarono da Napoli verso Reggio di Calabria, per passare in Sicilia. Andò poscia il Bing in traccia della nemica Armata navale, consistente in ventisei navi da guerra, sette Galee, e molti legni da carico, per significare a quell' Ammiraglio le commissioni della sua Corte: la trovò schierata in ordinanza di battaglia, nè tardò molto a udire il fischio delle palle de'lor cannoni, essendo stati gli Spagnuoli i primi a sparare. Si venne dunque nel dì 15. d'Agosto a battaglia, ma battaglia di poco contrasto, perchè gli Spagnuoli batterono tosto la ritirata. Diedero loro la caccia gl'Inglesi, s'impa-

s'impadronirono di varj loro vascelli, altri ne abbruciarono; e fecero di molti prigioni: laonde la flotta Spagnuola rimase poco men che disfatta. L'Ammiraglio Castagnedo si ritirò a Cattania a farsi curare per le ferite ricevute. Ma queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del generale Spagnuolo *Marchese di Leede*. Ancorchè si fosse accresciuto di molto il presidio della Cittadella di Messina, pure gli convenne rendersi al valore degli assedianti nel dì 29. di Settembre, insieme col forte di S. Salvatore: con che restò tutta Messina in potere degli Spagnuoli, che passarono dipoi all'assedio di Melazzo. Essendo poi sbarcato un grosso corpo di Tedeschi in vicinanza di questa piazza, i generali *Carrafa* e *Veterani* nel dì 15. d' Ottobre tentarono di farne sloggiare gli Spagnuoli. Sulle prime favorevole fu loro la fortuna, ma non finì la faccenda, che rimasero sbaragliati. I fugitivi si ricoverarono in Melazzo, che alzò allora bandiera Imperiale. Il nerbo maggiore degli Alemanni passati in Sicilia si afforzò verso la Scaletta in vicinanza di Messina. In tale stato restarono gli affari di quell'Isola fino all'anno vegnente.

Era già passato a miglior vita fin l'anno 1701. nel dì 16. di Settembre *Giacomo II. Stuardo* Re della Gran Bretagna, che già vedemmo spogliato del suo Regno. Nell'anno presente a dì 7. di Maggio giunse ancora al fine de'suoi giorni la Regina sua consorte *Maria Beatrice Eleonora d'Este* in S. Germano nell'Aia presso a Parigi, Principessa, a cui aveano formata una più illustre corona le sue insigni virtù. Al di lei figlio *Giacomo III.* dimorante in Italia sotto nome del Cavalier di S. Giorgio, avea il Pontefice *Clemente XI.* proccurata in moglie *Clementina Sobieschi*, figlia del *Principe Giacomo*, nato da *Giovanni III.* Re di Polonia. Veniva questa Principessa in Italia, ma restò trattenuta in Inspruch per ordine dell'Imperadore, a fine di far conoscere a *Giorgio I.* Re d'Inghilterra, ch' egli non approvava quel matrimonio. Si trovò col tempo il ripiego di lasciarla fuggire travestita, con aver l'Augusto *Carlo VI.* serrati gli occhi: laonde in Monte Fiascone nell'anno seguente fu accoppiata col suddetto Re Giacomo dopo il suo ritorno dalla Spagna, di cui parleremo fra poco. Superbi regali fece il santo Padre ad amendue, e fatto lor preparare in Roma un palazzo con ricchi arredi, ed assegnata loro un' annua pensione di dodici mila scudi, colla lor presenza accrebbe poscia il lustro di Roma.

Anno di Cristo MDCCXIX. Indizione XII.
Di Clemente XI. Papa 20.
di Carlo VI. Imperadore 9.

Videsi in quest'anno uno spettacolo forse non mai veduto, cioè le principali Potenze dell'Europa unite in guerra contro la Spagna; e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea già il Re *Vittorio Amedeo* nel dì 18. di Ottobre dell'anno precedente abbracciata la lega di Cesare, Francia, ed Inghilterra, consentendo al cambio dell'oramai perduta Sicilia colla Sardegna, che pure stava in mano del Re Cattolico.

Però

ERA Volg. Ann. 1719. Però questi Potentati cominciarono maggiormente a disporsi per condurre colla forza la Corte di Madrid a quella pace, che colle amichevoli esortazioni non si potea da essa ottenere. Aveano essi fatto proporre al Re *Filippo V.* le determinazioni prese dalla quadruplice Alleanza, per restituire la quiete all'Europa, ma con poca fortuna a cagion di certe condizioni contrarie a i desiderj, e alle speranze del gabinetto Spagnuolo. Ora quasi nel medesimo tempo tanto il Re Britannico *Giorgio I.* quanto il Cristianissimo Re *Luigi XV.*, o sia sotto nome di lui il reggente *Duca d'Orleans*, dichiararono la guerra alla Spagna. Nel dì 9. di Gennaio del presente anno fu pubblicata in Parigi questa dichiarazione, e in Londra nel dì 28. del precedente Dicembre, il qual giorno all'Inglese vien quasi a cadere in quello della Francia. Sì gli uni, che gli altri Sovrani imputavano tutti questi sconcerti al solo *Cardinale Alberoni*, primo ministro della Corte di Madrid; e spezialmente di lui si dolse il ministero della Corte di Francia in un manifesto, che fu nella stessa occasion divulgato. Ma se queste potenze vollero per cagione di questo Porporato far guerra alla Spagna, anche il Porporato la facea loro nel medesimo tempo, e nel cuore de i loro Regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia, che presero fuoco. Oltre al *Duca di Ormond* esiliato dall'Inghilterra, che s'era ricoverato in Ispagna, chiamò colà anche il Cavalier di S. Giorgio, o sia il Re *Giacomo III.*, il quale nel Febbraio del presente anno colla maggior possibile segretezza si partì da Roma, ed ebbe poi la fortuna d'arrivar sano e salvo a Madrid. Seguirono varie commozioni degli Scozzesi, e se una crudel tempesta non dissipava una flotta mossa di Spagna con genti ed armi, forse l'incendio in quelle parti si sarebbe maggiormente aumentato. Fu cagione questa sciagura, che pochi Spagnuoli pervenissero a sostenere la rivoluzion della Scozia, e che in fine perduta la speranza di questo colpo, ed affinchè esso Cavalier di S. Giorgio non fosse di ostacolo alla pace, si congedò questo Principe dal Re Cattolico, e tornossene ben regalato nell'Autunno in Italia, dove siccome abbiamo detto di sopra, dopo aver sposata la Principessa *Clementina Sobieschi*, passò poi con essa ad abitare in Roma.

L'ALTRA guerra, che fece l'intrepido *Cardinale Alberoni* alla Francia, fu quella di suscitar le pretensioni del Re *Filippo V.* intorno alla reggenza di quel Regno, durante la minorità del Re *Luigi XV.*, sostenendola dovuta a se, come al più prossimo alla successione nel Regno di Francia. Le rinunzie dalla Maestà Sua fatte si dicevano invalide e nulle; e non si taceva, che se fosse mancato il picciolo Re, intendeva il Re Cattolico di far valere i suoi diritti sopra la Monarchia Franzese. Andavano tali stoccate a ferire il cuore di *Filippo d'Orleans* Duca reggente, e degli altri Principi della Real casa, giacchè secondo la pace di Utrecht, e in vigore de' patti, e delle rinunzie precedenti, la casa d'Orleans avea acquistato ogni diritto al Regno con esclusione della linea di Spagna. E perciocchè si venne a scoprire, che il Principe di Cellamare ambasciatore del Re Cattolico in Parigi fabbricava delle mine segrete, per muovere sedizioni, e guerra civile in Francia, fu obbligato a sloggiare. Pubblicossi ancora

cora un biglietto dell'Alberoni, comprovante queste occulte trame, facendo il Duca reggente valer tutto, per giustificare l'intimazion della guerra contro la Spagna, e per far delle amare querele contra d'esso Cardinale, trattato da nemico della quiete dell'Europa, ed oppressore della Monarchia di Spagna. Ora nell'Aprile del presente anno cominciò l'esercito Franzese verso la Navarra le ostilità contra degli Spagnuoli, e dopo aver preso alcuni forti, mise l'assedio a Fonterabbia, e vi concorsero a sostenerlo per mare alquanti vascelli Inglesi. Fu ben difesa quella piazza fino al dì 16. di Maggio, in cui quel presidio con capitolazione onorevole la consegnò a i Franzesi. Passò dipoi il Maresciallo *Duca di Bervich* nel giorno 29. del mese di Giugno ad assediare S. Sebastiano. Per la gagliarda resistenza de' Spagnuoli, solamente nel dì 2. di Agosto entrarono l'armi Franzesi in quella Città, essendosi ritirata la guarnigione nella Cittadella, che poi nel dì 17. con buoni patti si ritirò anche di là. Fu creduto consiglio del *Cardinale Alberoni* l'aver fatto venire fino a Pamplona il Re Cattolico, per dar calore alle sue armi in quelle parti; ma egli poscia ne i suoi manifesti più tosto derise questa andata di S. M. Cattolica; e in fatti ad altro essa non servì, che per far udire più presto a quel Monarca la nuova delle perdute sue piazze. Quel ch'è certo, perchè si temeva, che i Franzesi passassero fino alla stessa Pamplona, quella Real Corte giudicò miglior partito il ritornarsene, ed anche in fretta, a Madrid. Fecero poi essi Franzesi dalla parte del Rossiglione un'invasione nella Catalogna colla presa di alquanti luoghi. Così passava la guerra di Francia contro gli Spagnuoli; nel qual tempo ancora si rappresentò in Parigi la strepitosa commedia del Missisipì, di cui, e degl'imbrogli di *Giovanni Lavvs* Scozzese, autore di quelle scene, il qual poi nel 1729. terminò in Venezia i suoi giorni, a me non conviene di dirne altro. Quì non finirono le percosse date in quest'anno alla Spagna. Anche l'Armata degl'Inglesi nel dì 10. d'Ottobre arrivata al Porto della Città di Vigo, s'impadronì fra poco della medesima, e poi della Cittadella nel dì 21. d'esso mese. ERA Volg. ANN. 1719.

PIU' aspra guerra intanto si faceva in Sicilia. Proseguivano quivi gli Spagnuoli il blocco di Melazzo, ed erano pure in quelle vicinanze i Tedeschi con patire grave incomodo sì l'una che l'altra parte. Scarseggiava forte di vettovaglia quella piazza; ma verso il fine di Gennaio varie navi Inglesi felicemente approdate a quel Porto, vi recarono tanta copia di vettovaglie, che il presidio si rise da lì innanzi de' nemici. Non cessavano il *Conte Daun* Vicerè di Napoli, e il generoso cavaliere *Conte Coloredo*, ultimamente inviato al governo di Milano per la morte accaduta del *Principe di Levenstein*, di ammassar gente e provisioni, per iscacciar dalla Sicilia gli Spagnuoli. Circa cinquecento vele nel dì 23. di Maggio si mossero da Baia, carichi di dieci mila combattenti, di cannoni, mortari, ed altri militari attrecci, e scortate da alcuni vascelli Inglesi. Nel dì 28. del seguente mese questo gran convoglio felicemente sbarcò in Sicilia presso Patti. A tale avviso il generale Spagnuolo *Marchese di Leede* frettolosamente levò il campo da Melazzo con lasciare in preda a i nemici al-

Era Volg. Ann. 1719. alcune migliaia di facchi di farina, ed altre provvisioni, e fecento foldati infermi, e si ritirò verso Francavilla. Impadronironsi frattanto i Cesarei dell'Isola di Lipari. Era il *Marchese di Leede* maestro di guerra, e gareggiava in lui la prudenza col valore; sapea risparmiare il sangue; far con giudizio i postamenti, e alle occorrenze ben assalire, e meglio difendersi. Se non fossero a lui mancate le forze, difficilmente gl'Imperiali gli avrebbero tolta di mano la Sicilia. All'incontro era arrivato al comando dell'armi Cesaree in quell'Isola il generale *Conte di Mercy*, personaggio pien di fuoco guerriero, allievo dell'invitto *Principe Eugenio*, ma non imitatore della di lui prudenza. Uso suo fu il mandare al macello per qualsivoglia sua idea le truppe, e di comperar tutto a forza di sangue: il che col tempo gli tirò addosso l'odio di tutto l'esertito. Nel dì 20. di Giugno andò questo focoso generale ad assalire l'oste nemica, guardata alla fronte dal fiume Rosellino, e riparata da un forte trincieramento. Furioso fu l'assalto, ma con sì gran vigore lo sostennero i valorosi Spagnuoli, che il Mercy dopo avere sacrificati almen quattro mila de' suoi, fu forzato a retrocedere, con aver solamente tolto alcuni posti a i nemici. Restò egli stesso ferito in quella calda azione. Cercarono le relazioni di dar qualche buon colore a questo suo infelice sforzo, ma fu creduto, che in Ispagna ed altrove con ragione si cantasse il *Te Deum*, come per vera vittoria riportata dal prode lor generale, benchè ancora dal canto suo non poca gente vi perisse. Se anche gl'Imperiali l'attribuivano a se stessi, niuno potè loro impedire un sì fatto gusto. Provossi in questa ed altre occasioni, che non pochi Siciliani bravamente sostenevano il partito Spagnuolo.

Ma quanto andavano calando le forze del Re Cattolico in Sicilia, altrettanto crescevano quelle degl'Imperiali per li possenti rinforzi o passati da Reggio, o condotti da Napoli per mare colà. Con questa superiorità di gente non fu difficile a i Cesarei di passare sotto Messina, avendo prevenuto con una marcia gli Spagnuoli, incamminati anch' essi a quella volta. Da che ebbero preso Castello Gonzaga, e fu dagli Spagnuoli abbandonato il forte del Faro, la Città stessa nel dì 9. di Agosto venne alla loro ubbidienza, essendosi ritirata la guarnigione nella Cittadella. Insoffribil contribuzione fu imposta a que' cittadini, perchè molti di loro aveano impugnata la spada in favor de gli Spagnuoli. Non tardarono a rendersi i due Castelli di Matagriffone, e del Castellaccio; con che restò renitente la sola Cittadella, contra di cui si diede principio alle ostilità. Cagion fu la presa di Messina, che i Siciliani, stati finquì molto parziali alla Corona di Spagna, presero altro consiglio, e vennero a suggettarsi all'Imperadore; ed intanto il *Marchese di Leede*, giacchè conobbe di non potere dar soccorso all'assediata Cittadella, si ritirò infin verso Agosta. Così gagliarda difesa fece Don Luca Spinola col presidio Spagnuolo nella Cittadella di Messina, che solamente nel 18. d'Ottobre giunse ad esporre bandiera bianca, e restò nel dì seguente convenuto, che gli Spagnuoli con tutti gli onori militari ne uscissero liberi, e nello stesso tempo consegnasse

fegnassero anche il forte di S. Salvatore. Fu allora, che il *Duca di Monteleone* Pignatelli entrato in Messina prese per Sua Maestà Cesarea il possesso della carica di Vicerè di Sicilia. Si renderono poscia a gl'Imperiali le Città di Marsala, e di Mazzara con altri luoghi; e già comparivano segnali, che il Marchese di Leede pensava ad evacuar la Sicilia, stante l'aver egli spediti fuori di essa i suoi equipaggi. Aveva appena il *Conte di Gallas* fatto il suo ingresso in Napoli, come Vicerè di quel Regno, che la morte venne a trovarlo; ed ebbe fra poco per successore il *Cardinale di Scrotembach*. Fu in quest'anno, che *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna chiamò tutti i suoi vassalli a presentare i titoli de' loro feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti, che ne restarono spogliati. Perchè tuttavia bollivano in Roma le controversie de' Riti Cinesi, nè bastavano a chiarir cose cotanto lontane le scritture discordi de i contendenti, venne il saggio Pontefice *Clemente XI.* in determinazione di spedire colà un nuovo Vicario Apostolico e visitatore, per prendere le più accertate informazioni in sì importante materia. Fu scelto per sì faticoso impegno Monsignor *Carlo Ambrosio Mezzabarba* nobile Pavese, che colla compagnia di molti Missionarj, e con superbi regali destinati all'Imperador Cinese, si mise in viaggio verso quelle tanto remote contrade. Fece anche il santo Padre nel dì 29. di Novembre una promozione di dieci egregi personaggi alla sacra Porpora. Era Volg. Ann. 1719.

FINI' il presente anno con una scena, che gran romore fece non solamente in Ispagna, ma anche per tutta l'Europa. Primo ministro del Re Cattolico *Filippo V.* era da qualche anno divenuto il Cardinale *Giulio Alberoni*, e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare questa giustizia all'abilità e singolare attività sua, che il Regno di Spagna s'era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze e quello splendore, che sotto gli ultimi precedenti Re parea ecclissato: tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle Regie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la posta per le Indie Occidentali, a fondare una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione, e in ogni affare della marina, e a levare i molti abusi, che da gran tempo tenevano snervata quella potente Monarchia. Cose anche più grandi meditava egli, per accrescere la popolazion della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture, e la coltura delle terre in quelle contrade, e per fare, che i tesori dell'Indie Occidentali, e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire in vece degli stranieri i nazionali Spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del Regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano all'esaltazion di quella gran Monarchia, e tutto si potea promettere dalla sua costanza in ciò, ch'egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere s'era tirata addosso la disavventura d'essere mirato di mal occhio dalle principali Potenze dell'Europa sì pel già operato contra dell'Imperadore, della Francia, dell'Inghilterra, e del Re di Sardegna, e sì pel sospetto, che uomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente a i loro interessi

Era Volg. Ann. 1719. in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi Collegati a detronizzare questo poderoso e intraprendente ministro, nè altra via trovando, si rivolsero a *Francesco Farnese* Duca di Parma, zio della *Regina Elisabetta*. Gli esibirono il governo di Milano, ed altri vantaggi, se gli dava l'animo di atterrare l'odiato Cardinale. Trovossi che il Duca era anch'egli disgustato di lui, perchè non rispediva mai i suoi corrieri, ed esigeva, che gli affari suoi non arrivassero al Re, se prima non si presentavano a lui, e non ne riceveano la sua approvazione. Non era similmente ignoto al Duca essere poco soddisfatta del Porporato la stessa Regina, per certe imperiose risposte a lei date da esso ministro. Però animosamente incaricò il Marchese Annibale Scotti suo ministro in Madrid di rappresentare a dirittura al Re Cattolico i gravissimi danni, ch' erano vicini a risultare a' suoi Regni per cagione di questo ministro, con dipignerlo per uomo impetuoso, violento, e imprudente, che avea imbarcata la Maestà Sua in troppo pericolosi impegni, e potea col tempo far di peggio colla rovina del Regno. Essere nelle congiunture presenti necessaria la pace, e questa non si avrebbe mai, se non si allontanava un ministro di consigli e pensieri sì turbolenti, e capace di dar fuoco a tutte le parti del mondo (del che egli stesso si vantava) senza riflettere alle cattive conseguenze delle troppo ardite risoluzioni. Di queste e d'altre ragioni imbevuto il Conte Scotti, animato ancora da i ministri di Francia e d'Inghilterra, rivelò alla Regina la sua incumbenza; ed essa, siccome Principessa di gran senno, gli ordinò di parlarne al Re in ora tale, in cui anch'ella mostrerebbe di sopragiugnere, come persona nuova, al colloquio. Così fu fatto; il ministro diede fuoco alla mina; sopravenne la Regina, che potendo molto nel cuore del Re, accrebbe il fuoco in maniera, che il Re si diede per vinto, oramai persuaso avere gli smisurati disegni del Cardinale ministro coll'inimicar tante Potenze esposti a troppo gravi danni e pericoli non meno i suoi Regni, che il proprio onore.

Adunque nel dì 5. di Dicembre di quest'anno dal Segretario di Stato Don Michele Duran fu presentato all'Alberoni un ordine scritto di pugno dello stesso Re, con cui gli si proibiva d'ingerirsi più ne gli affari del governo; e gli veniva ordinato di non presentarsi al palazzo, o in alcun altro luogo dinanzi alle loro Maestà, o ad alcun Principe della casa Reale; e di uscire di Madrid fra otto giorni, e dagli Stati del dominio di Sua Maestà nel termine di tre settimane. Si espresse anche il Re d'essere venuto a tal determinazione spezialmente, per levare un ostacolo a i trattati della pace, da cui dipendeva il pubblico bene. Per tanto nel dì 12. del mese suddetto, ottenuti prima i passaporti dal Re, e dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, si partì l'Alberoni da Madrid alla volta dell'Italia, con disegno di passare a Genova. Di rilevanti scritture e memorie portava egli seco; vi fece riflessione alquanto tardi il gabinetto di Madrid; fu nondimeno a tempo, per ispedir gente, che della maggior parte il privò. Fu anche occupato in Madrid molto oro, da lui lasciato

a un

d'un suo confidente; ma non caddero già in loro mano quelle grosse somme di danaro, ch'egli da uomo prudente avea tanto prima inviate ne' banchi d'Italia, per valersene contro le vicende e i balzi preveduti della fortuna in caso di disgrazia: somme tali, che servirono poscia a lui per vivere con tutto decoro il resto di sua vita in queste contrade. Salvò ancora qualche carta, che servì alla sua giustificazione. Quanto si rallegrassero per la caduta di questo sì abborrito ministro le Potenze componenti la quadruplice Alleanza, ed anche molti Grandi di Spagna, che prima relegati, furono tosto rimessi in libertà, non si può abbastanza esprimere. Furono anche fatti per questo fuochi di gioia in alcuni luoghi di Spagna. Ed allora fu, che i ministri d'esse Potenze e gli Ollandesi mediatori, rinforzarono le lor batterie, per indurre il Re Cattolico alla pace. Di questa appunto si trattò per tutto il seguente verno. Era Volg. Ann. 1719.

Anno di Cristo MDCCXX. Indizione XIII.
di Clemente XI. Papa 21.
di Carlo VI. Imperadore 10.

Contuttoche' mirasse il Re Cattolico *Filippo V.* come quasi svanite le sue speranze sul Regno di Sicilia, e minacciata la stessa Spagna da mali più gravi, pure l'animo suo generoso non sapeva accomodarsi al dispotico volere della quadruplice Alleanza, che senza ascoltar le ragioni sue, intendeva di dargli la legge, con avere stese nel dì 2. d'Agosto dell' anno 1718. le condizioni d'una pace universale. Fece pertanto nel Gennaio dell' anno presente proporre dal suo ambasciatore *Marchese Beretti Landi* agli Stati Generali altri articoli, secondo i quali avrebbe accettata la pace proposta. Sì contrarj parvero questi alle risoluzioni già prese, che in Parigi nel dì 14. d'esso mese i ministri di Cesare, e de i Re di Francia, Inghilterra, e Sardegna reclamarono forte, e conchiusero di continuare più ardentemente che mai le ostilità contro la Spagna, se il Re non si arrendeva al trattato suddetto di Londra. Aveano esse Potenze già prescritto tre mesi di tempo alla Cattolica Maestà per risolvere; laonde il piissimo Re, desideroso anch'egli di restituir la pace all'Europa, nel dì 16. del suddetto Gennaio abbracciò interamente il predetto trattato di Londra con tutte le sue condizioni; e questa sua Real volontà esposta nel dì 17. di Febbraio all'Haia, riempiè di consolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Vero è, che il Re Cattolico *Filippo V.* cedette all' *Augusto Carlo VI.* ogni sua pretensione e diritto sopra la Sicilia, coll' annullare ancora il patto della reversione in caso della mancanza di maschi nell'Austriaca famiglia. Parimente vero è, che cedette al Re *Vittorio Amedeo* il Regno della Sardegna; ma questi Regni non li possedeva esso Re Cattolico prima della presente guerra. All'incontro in favore d'esso Monarca fu stabilito, che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschi il Gran Ducato di Toscana, e i Ducati di Parma e Piacenza, in essi succederebbero i figli maschi legittimi e naturali della Regina *Elisabetta*

betta Farnese; moglie di Sua Maestà Cattolica, escludendone solamente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere Re di Spagna; con patto nondimeno, che tali Ducati fossero riconosciuti per feudi Imperiali; e che intanto per maggior sicurezza vi si mandassero presidj di Svizzeri. Parve a molti cosa strana, che i Potentati dell'Europa disponessero con tanto Despotismo degli Stati altrui, e viventi anche i lor Principi naturali, coll' imporre in oltre ad essi il giogo de' suddetti presidj. Se ne lagnarono spezialmente il Sommo Pontefice *Clemente XI.* che allegava tante ragioni della Camera Apostolica sopra Parma e Piacenza; e a questo fine il santo Padre nel Febbraio di quest' anno spedì alla Corte di Vienna Monsignore *Alessandro Albani* suo nipote, con commissione di difendere i diritti della santa Sede. Pretendeva altresì il Gran Duca di Toscana *Cosimo III.*, che il dominio Fiorentino non fosse suggetto a leggi feudali dell' Imperio, e che a lui stesse ad eleggere il successore. Gran dibattimento era stato per questo in Firenze, dove que' ministri pensavano di poter risuscitare il nome e la libertà dell'antica Repubblica. Dichiarò pertanto il Gran Duca, che mancando di vita *D. Giovanni Gastone* Gran Principe, unico suo figlio maschio, a lui succederebbe la vedova Elettrice Palatina *Anna Maria Luigia* parimente figlia sua. Spedì anche un ministro a tutte le Corti, per reclamare, e rappresentar le sue ragioni. Ma dapertutto si trovarono orecchie sorde, e al Gran Duca convenne prendere la legge dagli altri Potentati, i quali con disporre di quegli Stati si crederono di esentar l'Italia da altre guerre e disavventure.

IN vigore dunque della pace suddetta il Cesareo generale *Conte di Mercy* avea fatto intendere al *Marchese di Leede* generale Spagnuolo, che conveniva disporsi ad evacuar la Sicilia; ma perchè il Leede si mostrava tuttavia allo scuro del conchiuso trattato, nel dì 28. d'Aprile il Mercy si mosse contro il campo Spagnuolo in vicinanza di Palermo. Furono presi alcuni piccioli forti, che coprivano le trincee nemiche; ma essendo in procinto i Cesarei nel dì 2. di Maggio di maggiormente svegliare gli addormentati Spagnuoli, marciando in ordinanza contra d' essi: tanto dal campo loro, che dalle mura della Città si cominciò a gridar *pace*, *pace*. Pertanto nel dì 6. d'esso mese fra i due generali coll' intervento dell'Ammiraglio Inglese *Bing*, fu stabilito e sottoscritto l'accordo, cioè pubblicata una sospension d' armi, e regolato il trasporto delle truppe Spagnuole fuori della Sicilia e Sardegna sulle coste della Catalogna. Dopo di che ne' giorni concertati presero le truppe Imperiali il possesso della Real Città di Palermo, del Molo, e di Castello a mare fra le incessanti acclamazioni di quel popolo. Anche le Città di Agosta, e di Siracusa a suo tempo furono consegnate a gli Ufiziali Cesarei. Poscia nel dì 22. di Giugno cominciarono le milizie Spagnuole imbarcate ne' legni di loro nazione a spiegar le vele verso Barcellona. Circa cinquecento Siciliani presero anch'essi l'imbarco, per non soggiacere ad aspri trattamenti, o a funesti processi; e i lor beni furono perciò confiscati, a cagione del loro operato contro dell' Imperadore. Tornò dunque a rifiorire la quiete in quel Regno. Essendo

sendo stato spedito in Sardegna il *Principe d'Ottaiano* di casa Medici, sul principio d'Agosto prese il possesso di quell'Isola a nome dell'Augusto Monarca, con rilasciarla poscia a i ministri del Re *Vittorio Amedeo*, le cui truppe, da che ne furono ritirate le Spagnuole, entrarono in quelle piazze. Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità, che diffuse il terrore per tutta l'Italia. La poca avvertenza del governo di Marsilia lasciò approdare al suo Porto la peste, secondo il solito portata colà da' paesi Turcheschi. Tanto si andò temporeggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell'infelice popolo. A sì disgustoso avviso commossi i Principi d'Italia, e massimamente i Littorali del Mediterraneo, vietarono tosto ogni commerzio colla Provenza; e il Re di Sardegna più degli altri prese le più rigorose precauzioni a i confini de' suoi Stati, affinchè il micidial malore non valicasse i confini dell'Alpi. A lui principalmente si attribuì l'esserne poi rimasta preservata l'Italia.

FIN l'anno precedente avea *Rinaldo d'Este* Duca di Modena ottenuta in isposa del *Principe Francesco* suo primogenito Madamigella di Valois *Carlotta Aglae* figlia di *Filippo* Duca d'Orleans, reggente di Francia. Sul principio di Dicembre fu pubblicato nella Real Corte di Versaglies questo matrimonio, dopo di che se ne proccurò la dispensa dal Sommo Pontefice. Scelto fu il dì 12. di Febbraio del presente anno, giorno penultimo di Carnevale per effettuarlo. Solennissima riuscì la funzione nella Real Cappella, essendovi intervenuto il *Re Luigi XV.* con tutti i Principi e Principesse del sangue, e colla più fiorita nobiltà. A nome del Principe Ereditario di Modena fu essa Principessa sposata da *Luigi Duca di Chiatres* suo fratello, oggidì Duca d'Orleans, colla benedizione del *Cardinale di Roano*. Siccome a questa Principessa furono accordate le prerogative di figlia di Francia, e nella di lei persona concorreva il pregio d'essere nata da chi in questi tempi era l'arbitro del Regno: così onori insigni ricevette ella in tutto il suo viaggio fino a Marsilia, dove non trovò peranche sentore alcuno di peste. Fu condotta da una squadra di Galee Franzesi, comandate dal gran Priore suo fratello, fino a S. Pier d'Arena. Non lasciò indietro la magnifica Repubblica di Genova dimostrazione alcuna di stima per onorar lei, e in lei il reggente di Francia. Ricevette dipoi nel suo passaggio per lo Stato di Milano, ogni maggior finezza dal *Conte Colloredo* governatore, cavaliere dotato di singolar gentilezza e probità, e per quelli di Piacenza e Parma dalla *Corte Farnese*. Fece finalmente essa Principessa nel dì 20. di Giugno la sua solenne entrata in Modena con grandiosa solennità, e per più giorni si continuarono i solazzi e le feste tanto quì, che in Reggio. Nel Gennaio dell'anno presente passò il *Cardinale Alberoni* per la Linguadoca e Provenza alla volta del Genovesato; e fu detto, ch'egli irritato dall'aspro trattamento a lui fatto nel suo viaggio, inviasse una lettera al *Duca d'Orleans* reggente, in cui si offeriva di somministrargli i mezzi per perdere interamente, e in poco tempo, la Spagna; e che il reggente inviasse questo foglio al Re Cattolico. Verisimilmente inventata fu una tal voce da chi gli volea

poco

Era Volg. Ann. 1720. poco bene: che di questa mercatanzia abbonda il mondo; massimamente in tempo di discordie e di guerra. Andò egli a prendere riposo in Sestri di Levante, e mentre che ognun si credea aver da essere Roma il termine de' suoi passi, a lui fu presentata una lettera del *Cardinal Paolucci* segretario di Stato, in cui gli veniva vietato di farsi consecrare Vescovo di Malega, benchè ne avesse ricevute le bolle, e susseguentemente giunse altro ordine, che non osasse mettere il piè nello Stato Ecclesiastico.

Era esacerbato forte l'animo di *Papa Clemente XI.* contra di questo Porporato, pretendendo Sua Santità d'essere stata tradita da lui col consigliare ed incitar la Corte di Spagna a muovere l'armi contro l' Imperadore, dappoichè gli era stata data sì espressa parola e promessa di non toccarlo durante la guerra col Turco. Tanto più si accendeva al risentimento il Pontefice, per annientare i sospetti corsi contro la sincerità e l' onor suo, quasichè egli fosse con doppiezza proceduto d' accordo col gabinetto di Spagna, per burlare Sua Maestà Cesarea. Scrisse pertanto premuroso Breve al Doge di Genova, incaricandolo di assicurarsi della persona del Cardinale Alberoni, ad effetto di farlo poi trasportare e custodire in Castello Sant' Angelo. Si mandarono in fatti le guardie a fermarlo in Sestri; ma sì gran copia di parziali s'era egli procacciato nell'auge della sua fortuna in Genova, che da lì a pochi giorni prevalse in quel consiglio la risoluzione di lasciarlo fuggire; siccome avvenne, avendo poi finto que' magistrati di farlo cercare, dovunque egli non era. Creduto fu, che il Cardinale si fosse ritirato presso uno de' liberi vassalli nelle Langhe, suo gran confidente; e forse fu così, da che egli sul principio scappò da Sestri: ma la verità è, ch'egli si ricoverò negli Svizzeri. Sdegnossi non poco per questo avvenimento il Sommo Pontefice contra de' Genovesi, i quali perciò spedirono uno de' lor nobili a Roma per placarlo, e per giustificare la lor condotta. Fu dato principio intanto ad una congregazion di Cardinali, a fin di formare un rigoroso processo contra dell'Alberoni, con pretenderlo reo di sregolati costumi, di prepotenze usate verso gli Ecclesiastici, e d'essere stato autore dell'ultima guerra, con animo di levargli il cappello, qualora si potessero provare somiglianti reati. Ma non si perdè d' animo il Porporato. Scrisse varie sensate lettere (date poi alla luce, e meritevoli d'essere lette) a più d'uno di que'Cardinali, mostrando, ch'egli non solamente non avea approvato il disegno della guerra suddetta, ma d'esservisi fortemente opposto. E giacchè egli non ebbe difficultà di lasciar correre colle stampe una risposta datagli dal Padre Daubanton confessore del Re, nè pure sarà a me disdetto il ripeterla quì. Cioè esponeva esso Cardinale il dolore, che proverebbe il santo Padre, per vedersi deluso in affare di tanta importanza: al che il Religioso rispose, ch'egli dovea consolarsi per non avervi colpa, aggiugnendo di più queste parole: *Non v'inquietate, Monsignore; forse il Papa non ne sarà sì disgustato, come voi credete*. Ma il Papa appunto per tali dicerie vie più gagliardamente fece proseguire l'incominciato processo. Avrebbono potuto il Re Cattolico, ed esso Padre confessore, mettere in chiaro la verità, o falsità di quanto asseriva

feriva il Porporato in fua difcolpa intorno a quefti fatti ; ma non fi fa , che la faviezza di quella Real Corte voleffe entrare in quefto imbroglio , e decidere . Solamente è noto , che effo Monarca pafsò a gravi rifentimenti contro la Repubblica di Genova , per aver lafciato ufcir di gabbia quefto perfonaggio , il quale intanto attefe colla penna fua e de'fuoi Avvocati a difenderfi , e ad afpettare in fegreto afilo la mutazion de i venti . Le fue avventure in quefti dì recavano un gran pafcolo alle pubbliche gazzette , e alla curiofità degli sfaccendati politici .

Anno di Cristo mdccxxi. Indizione xiv.
Di Innocenzo XIII. Papa i.
di Carlo VI. Imperadore ii.

Finqui' avea retto con fommo vigore e plaufo la Chiefa di Dio il Pontefice *Clemente XI.* quando piacque a Dio di chiamarlo ad un Regno migliore . Aveva egli in tutto il tempo del fuo Pontificato combattuto fempre coll'afma , e con altri malori di petto , e delle gambe ; e più volte avea fatto temere imminente il fuo paffaggio all'altra vita ; ma Iddio l'avea pur anche prefervato al timone della fua nave in tempi tanto burafcofi per la Criftianità . Appena fi riaveva egli da una infermità , che più ardente che mai tornava agli affari , e alle funzioni del fuo miniftero non men facro che politico . Arrivò in fine il perentorio decreto della fua partenza . Infermatofi , fra due giorni con fomma efemplarità di divozione , in età di fettanta un anno e quafi otto mefi , placidamente terminò il fuo vivere nel dì 19. di Marzo del prefente anno , correndo la fefta di S. Giufeppe . Il Pontificato fuo era durato venti anni e quafi quattro mefi . Aveva egli ne'giorni addietro ricevuta la confolazione di vedere riaperta in Ifpagna la Nunziatura , e riftabilita una buona armonìa con quella Real Corte . Tali e tanti pregi perfonali , e virtù cofpicue s' erano unite in lui , sì riguardevoli e numerofe furono le fue belle azioni , che s' accordarono i faggi a riporlo fra i più infigni e rinomati Pontefici della Chiefa di Dio . Quanto più fcabrofi erano ftati gli affari del governo Ecclefiaftico e Secolare ne' giorni fuoi , tanto più fervirono quefti a fare rifplender l'ingegno , la coftanza , la deftrezza , e la vigilanza fua . Incorrotti e dati alla pietà erano ftati fin dalla puerizia i coftumi fuoi ; maggiormente illibati fi confervarono fotto il Triregno . Niuno andò innanzi a lui nell' affabilità ed amorevolezza . Con iftrette mifure amò il fratello e i nipoti , obbligandoli a meritarfi colle fatiche gli onori ; e videfi in fine , che più di lui fi moftrarono benefici i fuffeguenti Pontefici verfo la cafa Albani . Loro ancora infegnò la moderazione , col congedar da Roma la moglie del fratello , la quale fi ricordava troppo di aver per cognato un Pontefice Romano . Grande fu la fua profufione verfo de' poveri ; più di dugento mila fcudi impiegò in lor follievo . Rinovò il lodevol ufo di S. Leone il Grande col comporre e recitare nella Bafilica Vaticana in occafion delle principali folennità varie Omelie , che faran vivi te-

ERA Volg. ANN. 1721. stimonj anche presso i posteri della sua sacra eloquenza. Amatore de' letterati, promotore delle lettere e delle bell' arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria, e all' architettura; introdusse in Roma l' arte dei musaici, superiore in eccellenza agli antichi; e la fabbrica degli arazzi, che gareggia co i più fini della Fiandra. Arricchì di manuscritti Greci e d'altre lingue Orientali la Vaticana; istituì premj per la gioventù studiosa; ornò d' insigni fabbriche Roma, ed altri luoghi dello Stato Ecclesiastico. Che più? fece egli conoscere, quanto potea unita una gran mente con un' ottima volontà in un Romano Pontefice. Il di più delle sue gloriose azioni si può raccogliere dalla vita di lui, con elegante stile latino composta e pubblicata dall'Abbate Pietro Polidori: giacchè all'assunto mio non è permesso di dirne di più.

ENTRARONO in Conclave i Cardinali Elettori, e colà comparve ancora il *Cardinale Alberoni*. Non s'era mai veduta sì piena di gente la piazza del Vaticano, come quel dì, in cui egli fece la sua entrata nel Conclave. Concorsero poscia nel dì 8. di Maggio i voti de' Porporati nella persona del *Cardinale Michel Angelo de' Conti* di nobilissima ed antichissima famiglia Romana, che avea dato alla Chiesa di Dio altri Romani Pontefici ne' Secoli addietro, il di cui fratello era Duca di Poli, e il nipote Duca di Guadagnola. Prese egli il nome d' *Innocenzo XIII*. Indicibile fu il giubilo di Roma tutta al vedere sul trono Pontifizio dopo tanti anni collocato un lor cittadino, e non minore fu il plauso di tutta la Cristianità per l'elezione d'un personaggio assai rinomato per la sua saviezza e pietà, per la pratica degli affari Ecclesiastici e Secolari, e per l'inclinazione sua alla beneficenza e clemenza. Nel dì 18. del suddetto mese con gran solennità nella Basilica Vaticana ricevette la sacra corona, e quindi si applicò con attenzione al governo, e pubblicò un giubileo. Da che mancò di vita il buon *Clemente XI*. siccome dicemmo, uscì de' suoi nascondigli il *Cardinale Giulio Alberoni*, secondo le costituzioni anch' egli invitato all'elezione del futuro Pontefice, e non meno a lui, che al *Cardinale di Noaglies* fu inviato salvocondotto, affinchè liberamente potessero intervenire al Conclave. Vi andò l'Alberoni, e terminata la funzione, si fermò come incognito in Roma, e ricusò di uscirne, benchè ammonito. Non tardò il novello Pontefice per conto di questo Porporato a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme coll' amore della giustizia, con dire a i Cardinali deputati nella congregazione per processarlo, che se aveano pruove tali da poterlo condennare, tirassero innanzi, perchè darebbe mano al gastigo. Ma che se tali pruove mancassero, ordinava, che si mettesse a riposare quel processo. Così in fatti da lì a qualche tempo avvenne: laonde l'Alberoni e la sua fortuna in faccia del mondo in fine nel 1723. risorse.

DIEDE molto da discorrere in questi tempi un altro personaggio, cioè l' *Abbate Du Bois*, Arcivescovo di Cambrai, primo ministro e favorito del *Duca d'Orleans* reggente di Francia, che nel dì 16. di Luglio venne promosso al Cardinalato. Come per forza fu condotto il santo Padre a con-

a conferire la sacra Porpora ad uomo tale, perchè i di lui costumi tutt' altro meritavano, che questo sacro distintivo del merito. Tanta nondimeno fu la pressura del Duca reggente per questo suo Idolo, che il buon Pontefice, affinchè ne' tempi correnti colla ripulsa non peggiorassero gli affari della Religione in Francia, e colla speranza di ricavarne vantaggi per essa, s'indusse a sacrificare ogni riguardo all' intercessione ed impegno di sì rispettabil promotore. Chi ebbe a presentare la beretta Cardinalizia a questo nuovo Porporato, eseguì l'ordine del santo Padre di leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, siccome ben note alla Santità sua, con poscia dirgli, che il Pontefice sperava da lì innanzi un uomo nuovo nella sua persona, e che il viver suo corrisponderebbe alla dignità e al santo impiego di Vescovo e Cardinale. La risposta del Du Bois fu, che il santo Padre nè pur sapeva tutti i trascorsi di lui, ma che in avvenire tali sarebbono le operazioni sue, che il mondo s' accorgerebbe d' aver egli con gli abiti esterni cangiati ancora gl'interni. Come egli mantenesse la parola, nol so dir io; convien chiederlo agli Storici Franzesi. Certo è, ch' egli divenne allora primo ministro della Corte di Francia, e che il piissimo Pontefice ritenne sempre come una spina nel cuore la memoria di questa sua forzata risoluzione. Poco per altro godè delle sue fortune il Du-Bois, perchè la morte venne a terminarle nell'Agosto del 1723. Fece all' incontro il Pontefice *Innocenzo XIII.* risplendere la sua gratitudine verso il defunto Papa *Clemente XI.* di cui era creatura, col conferire la sacra Porpora a Don *Alessandro Albani*, fratello del *Cardinale Annibale* Camerlengo.

INTANTO continuavano i timori dell' Italia per la peste di Marsilia, che dopo aver fatta strage grande in quella Città, secondo il solito quivi andò cessando. Ma s'era già stesa per tutta la Provenza, con penetrar anche nella Linguadoca, e far gran paura a Lione. Le Città d'Arles, Tolone, Avignone, Oranges, ed altre ne rimasero fieramente afflitte. Fortuna fu, che questo flagello accadesse in tempo esente dalle guerre, cioè dal passaporto, per cui esso troppo facilmente si diffonde sopra i vicini; e però tanto la Corte di Francia, che quella di Torino, e la Repubblica di Genova, con gli altri Potentati, sì saggi regolamenti di forza e di precauzione adoperarono, che di questo morbo desolatore non parteciparono l' altre Provincie entro e fuori d' Italia. Nel dì 17. di Settembre in Parigi terminò i suoi giorni in età di settantasette anni *Margherita Luigia* figlia di *Gastone Duca d' Orleans*, cioè di un fratello di *Luigi XIII.* Re di Francia, e Gran Duchessa di Toscana. Noi vedemmo questa Principessa maritata nel 1661. col Gran Duca *Cosimo III. de' Medici*, poscia per dispareri fra loro insorti ritirata in Francia, senza voler più rivedere la Toscana. Cessò per la sua morte un' annua pensione di quaranta mila piastre, che le pagava il Gran Duca, Principe, che in questi tempi combatteva colla vecchiaia, e fece più d' una volta temer di sua vita. Gran solennità fu in Roma nel dì 15. di Novembre pel possesso preso dal Sommo Pontefice della Chiesa Lateranense. Di questa suntuosa funzione goderono

 rono anche il Principe ereditario di Modena *Francesco d'Este*, e la Principessa *Carlotta Aglae d'Orleans* sua consorte, i quali in quest'anno andarono girando per le Città più cospicue d'Italia. Fu ancora in questi tempi pubblicato il matrimonio di *Madamigella di Monpensier*, sorella d'essa Principessa di Modena con *Luigi Principe d'Asturias*, primogenito di *Filippo V.* Re di Spagna; siccome ancora gli sponsali dell'Infanta primogenita di Spagna col Cristianissimo Re *Luigi XV.* Non avea quest'ultima Principessa, che circa quattro anni di età, laonde fu conchiuso di mandarla in Francia, per essere quivi educata, finchè fosse atta al compimento di questo matrimonio. Nel dì 13. di Giugno seguì un trattato di pace e concordia fra il *Re Cattolico*, e *Giorgio I.* Re d'Inghilterra, senza che espressamente fosse ceduto alla corona d'Inghilterra il dominio dell'Isola di Minorica, e di Gibilterra. Ma agl'Inglesi bastò, che tal cessione costasse dalla pace d'Utrecht, confermata in questo trattato. Nello stesso giorno ancora si stabilì una lega difensiva fra le suddette due Potenze, e quella di Francia.

ANNO DI CRISTO MDCCXXII. INDIZIONE XV. DI INNOCENZO XIII. PAPA 2. DI CARLO VI. IMPERADORE 12.

GODEVANSI in questo tempo i frutti della pace in Italia, e spezialmente le Città maggiori sfoggiavano in divertimenti e solazzi, se non che durava tuttavia l'apprensione della pestilenza, che andava serpeggiando per la Provenza e Linguadoca, scemandosi nondimeno di giorno in giorno il suo corso, o per mancanza d'essa, o per le buone guardie fatte da' circonvicini paesi. In Roma e in altre Città da i ministri di Francia e Spagna grandi allegrezze si fecero per li matrimonj del Re Cristianissimo coll'Infanta di Spagna, e del Principe d'Asturias colla figlia del Duca reggente. Fu fatto nel dì 9. di Gennaio il cambio di queste Principesse a i confini de' Regni nell'Isola de' Fagiani; e l'Infanta, tuttochè non peranche moglie, cominciò a godere il titolo di Regina di Francia. Fece poi essa il suo ingresso in Parigi nel dì primo di Marzo con quella ammirabil magnificenza, che massimamente nelle funzioni straordinarie suol praticare quella gran Corte. Pensò in questi tempi il Re di Sardegna *Vittorio Amedeo* di accasare anch'egli l'unico suo figlio *Carlo Emmanuele* Duca di Savoia, e scelse per consorte di lui *Anna Cristina* Principessa Palatina della linea de' Principi di Sultzbac, figlia di Teodoro Conte Palatino del Reno, la quale portò seco in dote oltre alla bellezza ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre sposalizio, e nel mese di Marzo comparve essa Principessa in Italia, con ricevere per gli Stati della Repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il Re e la Regina di Sardegna, che l'accolsero con tenerezza. Suntuose allegrezze dipoi decorarono il suo arrivo a Torino. Vennero nel Marzo suddetto a Firenze i Prin-

Principi di Baviera, cioè *Carlo Alberto* Principe Elettorale, il Duca *Ferdinando*, e il Principe *Teodoro* a visitar la Gran Principessa *Violante* loro zia, governatrice di Siena; e di là passarono i due primi a Roma, a Napoli, a Venezia, e ad altre Città, con ricevere dapertutto singolari onori, ancorchè secondo l'etichetta viaggiassero incogniti. Diede fine al suo vivere nel dì 12. d'Agosto dell'anno presente *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui nella stessa dignità succedette nel dì 28. d'esso mese *Sebastiano Mocenigo*. Suntuoso armamento per terra e per mare fece in questi tempi la Porta Ottomana; e perchè insorsero non lievi sospetti nell'Isola di Malta, che quel turbine avesse da scaricarsi colà, il Gran Maestro non ommise diligenza alcuna, per aver ben fortificata e provveduta di tutto il bisognevole quella Città e fortezze. Chiamò colà ancora i Cavalieri, ed implorò dal Sommo Pontefice un convenevol soccorso. Si videro poi rondare per li mari di Sicilia alquanti vascelli Turcheschi, e questi anche tentarono di sbarcare gente nell'Isola del Gozzo; ma ritrovata quivi buona guarnigione, il Bassà comandante si ridusse a chiedere con minacce al Gran Maestro la restituzione di tutti gli schiavi Turchi. Ne ricevette per risposta, che questa si farebbe, qualora i corsari Affricani rendessero gli schiavi Cristiani, che erano in tanto maggior numero. Se n'andarono que' barbari, e cessò tutta l'apprensione. In fatti non pensava allora il Gran Signore a Malta, ma bensì alle terribili rivoluzioni della monarchia Persiana, che in questi tempi maggiormente bolliva per la ribellione del Mireveis. Di esse voleva profittare la Porta, ed altrettanto meditava di fare il celebre Imperadore della Russia *Pietro Alessiovvitz*. ERA Volg. ANN. 1722.

NIUN Principe Cattolico v'era stato, che non si fosse compiaciuto assaissimo dell'esaltazione del Cardinal Conti al trono Pontifizio. Più degli altri se ne rallegrò il *Re di Portogallo*, giacchè in addietro non solamente era egli stato Nunzio Apostolico a Lisbona, ma anche nel Cardinalato Protettore della sua Corona in Roma. Poco nondimeno stette a nascere non piccolo dissapore fra la santa Sede, e quel Monarca. Avea il Pontefice, in vigore de' suoi saggi riflessi, richiamato dalla Corte di Portogallo *Monsignor Bichi* Nunzio Apostolico; ma intestossi quel Regnante di non volere permettere, che il Bichi se n'andasse, se prima non veniva decorato della sacra Porpora, per non essere da meno de i tre maggiori Potentati della Cristianità, dalle Corti de' quali ordinariamente non partono i Nunzj senza essere alzati al grado Cardinalizio. Parve al Sommo Pontefice sì fatta pretensione poco giusta, nè andò esente da sospetto di qualche reità lo stesso per altro innocente Nunzio Bichi, quasichè egli contro le costituzioni Apostoliche volesse prevalersi della protezione di quel Monarca, per carpire a viva forza un premio, che dovea aspettarsi dall' arbitrio, e dalla prudenza del Pontefice suo Sovrano. Perciò si imbrogliarono sempre più le faccende, e il Papa risoluto di conservare la sua dignità, stette saldo in richiamare il Bichi, avendo già inviato colà *Monsignor Firrao*, il quale presentò il breve della sua Nunziatura, senza prima avvertire, se il Predecessore lasciava a lui libero il campo. Costume

fu

Era Volg. Ann. 1722. fu del Re di Portogallo, giacchè non poteva coll'angusta estensione del suo Regno uguagliar le principali Potenze della Cristianità, di superarle colla magnificenza de' suoi ministri. Godeva spezialmente Roma della profusione de' suoi tesori, sì perchè l'ambasciator Portoghese sfoggiava nelle spese, e sì ancora perchè il Re, invogliatosi di avere nel suo Patriarca dell'Indie un ritratto del Sommo Pontefice, si procacciava con man liberale ogni dì nuovi privilegj dalla santa Sede. Ora si avvisò l'ambasciator Portoghese di far paura al Papa, e ito all'udienza, da che vide di non far breccia nel cuore di Sua Santità colle pretese ragioni, diede fuoco all'ultima bomba con dire: che se gli era negata quella grazia, o giustizia, avea ordine dal Re di partirsi da Roma. A questa sparata il saggio Pontefice, senza menomo segno di commozione, altra risposta non diede, se non *Andate adunque, e ubbidite al vostro Padrone*. Non era finquì intervenuta una pace ben chiara, che sopisse tutte le controversie vertenti fra l'Imperadore e l'Inghilterra dall'un canto, e il Re Cattolico dall'altro. Cioè non avea peranche l'Augusto *Carlo VI.* autenticamente rinunziato alle sue pretensioni sopra il Regno di Spagna, e nè pure il *Re Filippo V.* alle sue sopra i Regni di Napoli, Sicilia, Fiandra, e Stato di Milano. Per concordare questi punti s'era convenuto di tenere nel presente anno un congresso in Cambrai; ma non vi si sapea ridurre il Re Cattolico, patendo talvolta i Monarchi troppo ribrezzo a cedere fin le speranze, non che il possesso d'ogni anche menomo Stato: sì forte è l'incanto del *Dominamini* nel loro cuore. Faceva in questo mentre gran premura Cesare, per ottener dalla santa Sede l'investitura di Sicilia e di Napoli: al che non s'era saputo indurre Papa *Clemente XI.* nè finquì il regnante *Innocenzo XIII.* per l'opposizione, che vi facea la Corte di Spagna. Prevalsero infine i pareri della sacra Corte in favore d'esso Augusto, giacchè a i dritti di lui s'aggiugneva il rilevante requisito del possesso. Pertanto nel dì 9. di Giugno dell'anno presente, secondo la norma delle antiche bolle fu data all'Imperadore l'investitura de' Regni suddetti: risoluzione, che quanto piacque alla Corte Cesarea, altrettanto probabilmente dispiacque a quella di Spagna.

Anno di Cristo MDCCXXIII. Indizione I.
di Innocenzo XIII. Papa 3.
di Carlo VI. Imperadore 13.

Era già pervenuto all'età di ottantun'anno e due mesi *Cosimo III. de' Medici* Gran Duca di Toscana, mercè della sua temperanza, perchè nella virilità divenuto troppo corpolento, abbracciata poi una vita frugale, potè condurre sì innanzi la carriera del suo vivere. Ma finalmente convien pagare il tributo, a cui son tenuti i mortali tutti. Nel dì 31. d'Ottobre dell'anno presente passò egli a miglior vita, con lasciare un gran desiderio di se ne' popoli suoi: Principe magnifico, Principe glorioso per l'insigne sua pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece

goder

goder la pace a i sudditi in tante pubbliche turbolenze, e proccurò loro ogni vantaggio, siccome ancora per la protezion della giustizia e delle lettere, e per l'altre più riguardevoli doti, che si ricercano a costituire i saggi Regnanti. Mirò egli cadente l'illustre sua casa per gli sterili matrimonj del fu suo fratello Principe *Francesco Maria*, e del già defunto Gran Principe *Ferdinando* suo primogenito, e del vivente *Don Giovanni Gastone* suo secondogenito. Vide ancora in sua vita esposti i suoi Stati all'arbitrio de' Potentati Cristiani, che ne disposero a lor talento, senza alcun riguardo alle ragioni di lui, e della Repubblica Fiorentina, che inclinava a chiamare a quella successione il *Principe di Ottaiano*, discendente da un vecchio ramo della casa de' Medici. Al Duca Cosimo intanto succedette il suddetto *Don Giovanni Gastone*, unico germoglio maschile della casa de' Medici regnante, la cui sterile moglie *Anna Maria Francesca*, figlia di *Giulio Francesco* Duca di *Saffen Lauvemburg*, vivea in Germania separata dal marito. Mancò parimente di vita in quest' anno a dì 12. di Marzo *Anna Cristina di Baviera* Principessa di Sultzbach, moglie di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoia, dopo aver dato alla luce un Principino, che venne poi rapito dalla morte nel dì 11. d'Agosto del 1725. Gran duolo, che fu per questo nella Real Corte di Torino, e sopra i Medici s'andò a scaricare il turbine, quasichè per aver fatto cavar sangue al piede della Principessa, l'avessero incamminata all'altro mondo. Arrivò nell'Aprile di quest'anno a Roma *Monsignor Mezzabarba*, già spedito negli anni addietro alla Cina con titolo di Vicario Apostolico, per esaminare sul fatto i tanto contrastati Riti, che da i missionarj si permettevano a que' novelli Cristiani. Portò seco alcuni ricchi regali, inviati da quell'Imperadore al santo Padre, ed insieme in una cassa il cadavere del *Cardinale di Tournon*, già morto in Macao. Perchè restò accidentalmente bruciata una nave, su cui venivano assaissimi arredi e curiosità della Cina, Roma perdè il contento di vedere tant'altre peregrine cose di quel rinomato Imperio.

ERA Volg. ANN. 1723.

GODEVANSI per questi tempi in Italia le dolcezze della pace universale, segretamente nondimeno turbate dal tuttavia ondeggiante conflitto degl'interessi e delle pretensioni de' Potentati. Ad altro non pensava la Corte di Spagna, che a spedire in Italia l'*Infante Don Carlo*, primogenito del secondo letto del Re *Filippo V.* affinchè si trovasse pronto in occasion di vacanza a raccogliere la successsion della Toscana e di Parma e Piacenza, che ne' trattati precedenti gli era stata accordata. Ma perchè non compariva disposto il Re Cattolico alle rinunzie, che si esigevano dall'Imperador *Carlo VI.* nè al progettato congresso di Cambrai per ultimar le differenze davano mai principio i plenipotenziarj di Spagna: pericolo vi fu, che il suddetto Augusto spignesse in Italia un'Armata per disturbare i disegni del gabinetto Spagnuolo. Medesimamente in gran moto si trovava la Corte di Toscana, siccome quella, che non sapea digerire la destinazion di un erede in quegli Stati, fatta dal volere ed interesse altrui, e molto meno il progetto di metter ivi presidj stranieri, du-

Era Volg. Ann. 1723 durante la vita de' legittimi Sovrani. Non era inferiore l'alterazione della Corte Pontifizia per l'affare de i Ducati di Parma e Piacenza, che in difetto de' maschi della casa Farnese, aveano da ricadere alla Camera Apostolica; e pure ne aveano disposto i Potentati Cristiani in favore de' figli della Cattolica Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, con anche dichiararli feudi Imperiali. Non mancò il Pontefice *Innocenzo XIII.* di scrivere più brevi e doglianze alle Corti interessate in questa faccenda. Fece anche fare al congresso di Cambrai per mezzo dell'Abbate Rota Auditore di *Monsignor Massei* Nunzio Apostolico nella Corte di Parigi una solenne protesta contro la disegnata Investitura di quegli Stati. Ma è un gran pezzo, che la forza regola il mondo, ed è da temere, che lo regolerà anche nell'avvenire. Attendeva in questi tempi il magnifico Pontefice ad arricchir di nuove fabbriche il Quirinale per comodo della Corte, mentre la fabbrica del suo corpo, infestata da varj incomodi di salute, andava ogni dì più minacciando rovina. Dopo avere il Gran Mastro de' cavalieri di Malta fatto di grandi spese per ben guernire l'Isola contro i tentativi de' Turchi, e ottenuta promessa di soccorsi dal Papa, e da i Re di Spagna e Portogallo, finalmente s'avvide, che a tutt'altro mirava il Gran Signore col suo potente armamento. La Persia lacerata da una terribil ribellione era l'oggetto non men della Porta Ottomana, che di *Pietro* insigne Imperador della Russia, essendosi sì l'una, che l'altro preparati per volgere in lor pro la strepitosa rivoluzion di quel Regno, che in questi tempi era il più familiar trattenimento de i novellisti d'Italia. Nel dì 2. di Dicembre dell'anno presente da morte improvvisa fu rapito *Filippo Duca d'Orleans* reggente, e poi primo ministro del Regno di Francia: Principe, che in perspicacia di mente e prontezza d'ingegno non ebbe pari. Coll'aver conservata la vita del Re *Luigi XV.* e fattolo coronare, smontò ogni calunnia inventata contro la sua fedeltà ed onore. Colse il *Duca di Borbone* il buon momento, e portata al Re la nuova della morte d'esso Duca d'Orleans, ottenne d'essere preso per primo ministro.

ANNO DI CRISTO MDCCXXIV. INDIZIONE II.
DI BENEDETTO XIII. PAPA I.
DI CARLO VI. IMPERADORE 14.

GRANDE strepito per l'Italia fece nell'anno presente l'atto eroico del Cattolico Re *Filippo V.* Questo Monarca fin da' suoi primi anni imbevuto delle massime della più soda pietà, ch'egli poi sempre accompagnò colle opere; stanco e sazio delle caduche corone del mondo, prese la risoluzione di attendere unicamente al conseguimento di quella corona, che non verrà mai meno al Regno beatissimo di Dio. Perciò dopo avere scritta a *Don Luigi* Principe d'Asturias suo primogenito una sensata ed affettuosissima lettera, in cui espresse i principali doveri di un saggio Re Cristiano, nel dì 16. di Gennaio solennemente gli rinunziò il governo de i Regni, dichiarandolo Re. Riserbossi il solo palazzo e castello di S. Idelfonso,

fonso, col bosco di Balsain, e una pensione annua di cento mila doble per se, e per la Regina sua moglie *Elisabetta Farnese*. Di convenevoli appanaggi provvide gl'Infanti figli, cioè *Don Ferdinando*, *Don Carlo*, e *Don Filippo*. Grande animo si esige per far somiglianti sacrifizj, maggiore per non se ne pentire. Con somma saviezza e plauso continuava il suo Pontificato *Innocenzo* XIII. ed era ben degno di più lunga vita, quando venne Dio a chiamarlo ad una vita migliore. Infermatosi egli sul principio di Marzo, terminò poi nella sera del dì 7. d'esso mese i suoi giorni con dispiacere universale, e massimamente del popolo Romano. Benchè egli fosse modestissimo ed umilissimo, pure amava la magnificenza, e niun più di lui seppe conservare la dignità Pontifizia. Maestoso nel portamento, senza mai adirarsi o scomporsi, con poche parole, ma gravi, e sempre con prudenza, rispondeva, e sbrigava gli affari. In lui si mirava un vero Principe Romano, ma di quei della stampa vecchia. Resta perciò tuttavia una vantaggiosa memoria del saggio suo governo: governo bensì breve, ma pieno di moderazione, e che potè in parte servir d'esempio a i suoi successori.

Aprissi dipoi il sacro Conclave, e non pochi furono i dibattimenti e gl'impegni per provvedere di un nuovo Pastore la greggia di Cristo. Videsi anche allora, come i consigli umani cedono all'occulta provvidenza, che governa il mondo, e la Chiesa sua santa; perciocchè caddero tutti i pretendenti a quella suprema dignità, e andò a terminare inaspettatamente la concorde elezione in chi non pensava al Triregno, nè punto lo desiderava, anzi fece quanta resistenza potè, per non accettarlo, e sarebbe anche fuggito, se avesse potuto. Fu questi il *Cardinale Vincenzo Maria Orsino*, di un delle più illustri e primarie famiglie Romane, che quattro sommi Pontefici avea dato ne' secoli addietro alla Chiesa di Dio. Suo nipote era il Duca di Gravina. Nato egli nel Febbraio del 1649. conservava tuttavia gran vigore di mente e di corpo. Nell'Ordine de' Predicatori avea egli fatta professione, ed anche attese a predicare la parola di Dio. In età di ventitrè anni era stato promosso alla sacra porpora da *Clemente* X. Fu prima Vescovo di Siponto, poi di Cesena, e in questi tempi si trovava Arcivescovo di Benevento. Ciò, che mosse i sacri Elettori ad esaltare quasi in un momento questo personaggio, fu il credito della sua sempre incolpata vita, della sua incomparabil pietà, e zelo Ecclesiastico, e del suo sapere: doti singolari, delle quali avea dato di grandi pruove in addietro nel suo Pastoral governo. Convenne chiamare il Generale de' Domenicani, riconosciuto sempre da lui per superiore, acciochè gli ordinasse in virtù di santa ubbidienza di accettare il Papato. Prese egli il nome di *Benedetto XIII.* in venerazione di *Benedetto XI.* Pontefice di santa vita, e dello stesso Ordine di S. Domenico. La sua gratitudine verso tutti i Cardinali concorsi all'elezione sua, maggiormente attestò le qualità dell'ottimo suo cuore; spezialmente stese la beneficenza sua verso i due Cardinali Albani.

Correano già molti anni, che il fisco Imperiale si manteneva in pos-

ERA Volg. Ann. 1724. possesso della Città di Comacchio e suo distretto. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo padrone, o la Camera Apostolica, o il Duca di Modena, la cui nobilissima casa Estense da più secoli riconosceva quella Città dalle Investiture Cesaree, e non già dalle Pontifizie, tuttavia restava pendente. Fece il saggio Pontefice *Innocenzo XIII.* ogni sforzo, per ricuperarne il possesso, ben consapevole, di che conseguenza sia, in materia massimamente di Stati, questo vantaggio, ed avea già disposta la Corte Imperiale a sì fatta cessione. Ma non potè esso Papa godere il frutto de' suoi maneggi, perchè rapito troppo presto della morte. Diede compimento a questo affare il suo successore *Benedetto XIII.* nel dì 25. di Novembre dell'anno presente, con accordare a Sua Maestà Cesarea le decime Ecclesiastiche per tutti i suoi Regni, con rilasciare tutte le rendite percette, e poscia premiare con un cappello Cardinalizio il figlio del Conte di Sinzendorf, primo ministro Cesareo, che avea cooperato non poco all'accordo. Fu dunque conchiusa in Roma fra i *Cardinali Paolucci* e *Cinfuegos* plenipotenziarj delle parti la restituzione del possesso di Comacchio alla santa Sede, con espressa dichiarazione nondimeno: *Possessionem Comacli a sacra Cæsarea Majestate eo dumtaxat Pacto dimitti, ut in eamdem Sedes Apostolica restituatur, ut prius, ita scilicet, ut neque eidem Sedi Apostolicæ per hanc restitutionem aliquid novi Juris tributum, neque Imperio, vel Domui Atestinæ quidquam Juris sublatum esse censeatur; sed sacræ Cæsareæ Majestatis, & Imperii, domusque Atestinæ Jura omnia tam respectu Possessorii, quam Petitorii salva remaneant, neminique ex hoc actu præjudicium ullum irrogatum intelligatur, usquedum cognitum fuerit, ad quem Comaclum pertineat.* Fu poi data esecuzione a questo trattato nel dì 20. di Febbraio dell'anno seguente. Se ne rallegrò tutta Roma; non così la casa d'Este. Correndo il dì 25. di Marzo di quest'anno arrivò al fine di sua vita in Torino Madama Reale *Maria Giovanna Batista* figlia di *Carlo Amedeo* Duca di Nemours e d'Aumale, e madre del Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, in età d'anni ottanta. Non volle ulteriormente differire quel Real Sovrano il nuovo accasamento del Duca di Savoia *Carlo Emmanuele* suo figlio, e gli scelse per moglie *Polissena Cristina* figlia di *Ernesto Leopoldo* Langravio di Assia-Rheinfelds Rotemburgo; e venuto il Luglio del presente anno si mise essa in viaggio alla volta d'Italia. Portatosi il Re Vittorio col figlio e con tutta la Corte in Savoia, accolse dopo la metà d'Agosto la nuora in Tonon, e colla maggior solennità l'introdusse a suo tempo in Torino.

VIDESI intanto un'impensata vicenda delle cose del mondo nella Corte di Spagna. Sorpreso da i vaiuoli il Re *Luigi*, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il Regno, terminò in età di diciisette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime d'ognuno onorato il suo funerale. Avrebbe secondo le costituzioni dovuto a lui succedere il Principe *Don Ferdinando* suo fratello, ma trovandosi egli in età non peranche capace di governo, il Real consiglio supplicò il Re *Filippo V.* di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità. Volle Sua Maestà ascoltare anche

che il parer de'Teologi, e trovatolo non conforme al ſentimento del conſiglio, reſtò in grande perpleſſità. Contuttociò prevalſero le ragioni, che il richiamarono al Regno; e però nel dì 6. di Settembre pubblicò un decreto, o ſia una proteſta di riaſſumere lo ſcettro, come Re naturale e proprietario, finchè il Principe d'Aſturias *Don Ferdinando* foſſe atto al governo, riſerbandoſi nulladimeno la facoltà di continuare nel Regno, ſe così portaſſe il pubblico bene: ſiccome dipoi avvenne, avendo egli governato, finchè viſſe, con ſomma ſaviezza ed attenzione i ſuoi Regni. Giacchè il ſeguente anno era deſtinato al ſolenne Giubileo di Roma, già intimato alla Criſtianità, il ſanto Pontefice *Benedetto XIII.* ne fece con tutta divozion l'apertura verſo il fine di Dicembre, cioè nella vigilia del ſanto Natale. Pubblicò ancora la riſoluzione ſua di celebrare nella Domenica in Albis del ſeguente anno un concilio Provinciale nella Baſilica Lateranenſe con invitarvi i Veſcovi compreſi nella Provincia Romana, e tutti i ſuggetti a dirittura alla ſanta Sede.

ANNO DI CRISTO MDCCXXV. INDIZIONE III.
DI BENEDETTO XIII. PAPA 2.
DI CARLO VI. IMPERADORE 15.

CON gran concorſo di pellegrini divoti fu celebrato nel preſente anno in Roma il ſolenne Giubileo, e fra gli altri coſpicui perſonaggi concorſe a partecipar di quelle indulgenze la vedova Gran Principeſſa di Toſcana *Violante di Baviera*, la quale ſe ricevette le maggiori finezze dal ſommo Pontefice, e da tutta quella nobiltà, laſciò anch'ella ivi un'illuſtre memoria della ſua inſigne pietà e liberalità. Grande occaſione fu queſto Giubileo al ſanto Padre *Benedetto XIII.* di eſercitar pienamente le tante ſue virtù, delle quali parleremo andando innanzi. E ſiccome egli era indefeſſo in tutto ciò ſpezialmente, che riguarda la Religione, così nel dì 15. di Aprile diede principio nella Baſilica Lateranenſe al concilio Provinciale, a cui intervenne gran copia di Cardinali, Veſcovi, ed altri Prelati. Vi ſi fecero belliſſimi regolamenti intorno alla diſciplina Eccleſiaſtica, eſſendo ſtate prima ben ventilate le materie in varie congregazioni de'più aſſennati Teologi. Volle il ſommo Pontefice, che i Veſcovi non ſentiſſero il peſo della lor dimora in Roma, con far ſomminiſtrare loro le ſpeſe dalla Camera Apoſtolica. Nel dì 5. di Giugno fu poſto fine a quella ſacra Aſſemblea, ammirata e benedetta da tutto il popolo Romano, che da tanti anni indietro non ne avea mai goduta la maeſtà. In queſti medeſimi giorni il Campidoglio Romano rinovò un'illuſtre cerimonia, non più veduta dopo il tempo di Franceſco Petrarca. Cioè dal Senatore e da i conſervatori del popolo fu con gran ſolennità conferita la corona d'alloro al cavalier *Bernardino Perfetti* Saneſe, Poeta rinomato pel poſſeſſo delle ſcienze migliori, e maſſimamente per la ſua impareggiabile facilità ad improvviſare in verſi Italiani, e verſi pieni di ſugo, e non di ſole fraſche. Onorarono quella funzione parecchi Porporati, e la ſuddetta Gran Principeſſa

Era Volg. Ann. 1725. di Toscana: Non trascurò intanto il buon Pontefice alcun mezzo per frastornare i disegni de'Potentati sopra Parma e Piacenza; ma con poca fortuna, essendo improvvisamente scoppiata una pace stabilita in Vienna fra l'Imperadore, e il Re Cattolico, senza che vi s'interponessero Coronati mediatori, e senza aver cura degl'interessi de'Principi Alleati. Come questa nascesse, gioverà saperlo.

S'ERA finquì nel congresso di Cambrai fatto un gran cambio di parole e ragioni fra i ministri delle Corone, per giugnere ad una vera pace universale. Ma una remora troppo possente era sempre l'affare di Minorica e Gibilterra, pretendendone gli Spagnuoli la restituzione, benchè ne avessero fatta in Utrecht la cessione, e negandola gl'Inglesi; di modo che apparenza non v'era di sciogliere questo nodo, per cui tutti gli altri restavano sospesi. Avvenne, che il Baron di Ripperda Giovanni Guglielmo, uomo ardito Ollandese, che, come i razzi, fece dipoi una luminosa, ma assai breve comparsa nel teatro del mondo, segretamente mosse parola in Vienna di una pace privata fra l'*Imperador Carlo VI.* e il Re Cattolico *Filippo V.* e questa non cadde in terra. Premeva a Sua Maestà Cesarea di mettere fine ad ogni pretension della Spagna sopra gli Stati di Napoli, Sicilia, Milano, e Fiandra. Più era vogliosa la Corte di Spagna di risparmiare una chiara rinunzia a Gibilterra e Minorica, e di assicurare all'*Infante Don Carlo* la succession della Toscana, e di Parma e Piacenza: al che spezialmente porgeva continui impulsi la Regina *Elisabetta Farnese*, intenta al bene degl'Infanti suoi figli; e tanto più per udirsi infestata da molti incomodi la sanità del Gran Duca *Giovanni Gastone de' Medici*. Posta tale vicendevole disposizione d'animi, non riuscì difficile lo strignere l'accordo. Fu esso stipulato in Vienna nel dì 30. d'Aprile, e l'impensata sua pubblicazione sorprese ognuno: tanta era stata la segretezza del trattato. La sostanza principale di quegli articoli consisteva nella rinunzia fatta da Cesare a tutti i suoi diritti sulla corona di Spagna, con ritenerne il solo titolo, sua vita durante; e a stabilire, ch'essa corona non s'avesse mai ad unire con quella di Francia. All'incontro anche il Re Cattolico *Filippo V.* rinunziava in favore dell'Augusta casa d'Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli, Sicilia, Stato di Milano, e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel Regno di Sicilia. Un altro importantissimo punto ancora si vide assodato. Nel dì *6.* di Dicembre dell'anno precedente avea l'Imperador *Carlo VI.* formata e pubblicata una prammatica Sanzione, per cui in difetto di maschi era chiamata all'intera succeslione di tutti i suoi Regni e Stati l'*Arciduchessa Maria Teresa* sua primogenita con vincolo di fideicommisso e maggiorasco: Decreto, che venne poi accettato e confermato da tutti i Tribunali de'suoi dominj. Ora anche il Re Cattolico accettò la stessa prammatica sanzione, obbligandosi d'esserne garante e difensore. Finalmente fra le parti fu accordato, che venendo a mancare la linea mascolina del Gran Duca di Toscana, e del Duca di Parma e di Piacenza, si devolverebbono i loro Stati colla qualità di feudi Imperiali all'Infante *Don Carlo* primogenito del-

la Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, restando il Porto di Livorno libero sempre, come si trovava in questi tempi. Seguì parimente una lega, e un trattato di commerzio fra i suddetti Sovrani. Nel dì 7. di Giugno di quest' anno con altri atti fu confermata la suddetta concordia, accolta precedentemente con isdegno da chi ne era rimasto escluso; e massimamente, perchè Cesare si obbligò di non opporsi in caso che la Spagna tentasse di ricuperar colla forza Minorica e Gibilterra. Que'nobili Spagnuoli, che aveano seguitato l'Augusto Carlo in Germania, e in vigore di questa pace se ne tornarono in Ispagna a godere i lor beni liberati dall' unghie del fisco, trovarono pregiudiciale la mutazion del clima; perchè infermatisi in men d'un anno cessarono di vivere.

Nella primavera dell'anno presente diede la Corte di Francia non poco da discorrere a i Politici. Un' infermità sopragiunta al giovane Re *Luigi XV.* in grande apprensione ed affanno avea tenuto tutti i sudditi suoi, amantissimi sopra gli altri popoli de i loro Monarchi. Perfettamente si riebbe la Maestà Sua; ma questo pericolo fece conoscere al suo Ministero la necessità di non differir maggiormente il proccurare al Re una consorte, che conservasse e propagasse la sua discendenza. Dimorava in Parigi l' *Infanta di Spagna*, a lui destinata in moglie, che già per tale speranza godeva il titolo di *Regina*; ma questa Principessa avea solamente nel dì 31. di Marzo compiuto l'anno settimo dell'età sua, e troppo perciò conveniva aspettare, acciocchè fosse atta alle funzioni del matrimonio. Fu dunque presa la risoluzione di rimandarla con tutto decoro in Ispagna, nè si tardò ad eseguirla. Per atto sì inaspettato restarono talmente amareggiati il Re e la Regina di Spagna, che richiamarono tosto da Parigi i lor ministri, e rimandarono anch'essi in Francia *Madama di Beaujolois*, figlia del fu Duca d'Orleans reggente, la quale avea da accoppiarsi in matrimonio coll' *Infante Don Carlo*; e questa poi s'unì nel viaggio colla sorella, vedova del defunto Re di Spagna *Luigi*, la qual parimente se ne tornava a Parigi. Contribuì non poco questa rottura ad accelerar la pace suddetta fra l'Imperadore e il Re Cattolico. Fu allora, che la gente curiosa prese ad indovinare, qual Principessa avrebbe la fortuna di salire sul trono di Francia; ma niuno vi colpì. Con istupore d'ognuno s'intese dipoi, che il Re, o per dir meglio, il Duca di Borbone primo ministro, avea prescelta la *Principessa Maria* figlia di *Stanislao Re di Polonia*, ma di solo nome. Vedesi questa Principessa nel mese di Settembre condotta con gran pompa da Argentina al talamo Reale. Attendendo in questi tempi il Pontefice *Benedetto XIII.* non meno al Pastoral governo, che all' economico de' suoi Stati, pubblicò nel dì 15. d'Ottobre un'utilissima Bolla intorno all'Annona di Roma, e all' agricoltura di que' paesi. Non così fu applaudita nel Giugno di quest' anno la promozione alla sacra Porpora da lui fatta di Monsignor *Niccolò Coscia*, prevedendo già i più saggi, che questo personaggio, favorito non poco dall'ottimo Pontefice, si sarebbe col tempo abusato della confidenza e bontà del santo Padre, il quale non mai dicendo basta alla gratitudine sua, volle premiare l'antica servitù di que-

sto

ERA Volg. ANN. 1726. sto soggetto; e col tempo gli procacciò anche il ricco Arcivescovato di Benevento. S'egli fosse meritevole di tanti favori, ce ne avvedremo andando innanzi.

ANNO DI CRISTO MDCCXXVI. INDIZIONE IV.
DI BENEDETTO XIII. PAPA 3.
DI CARLO VI. IMPERADORE 16.

DA che fu alzato alla dignità Pontifizia il Cardinale Orsino, uno spettacolo insolito, che tirava a se gli occhi d'ognuno, era la sua maniera di vivere. Non solamente il Pontificato nulla avea sminuito dell' umiltà, virtù la più favorita di *Benedetto XIII.* ma parea, che l' avesse accresciuta. Non sapeva egli accomodarsi a quella pompa e magnificenza, che vien creduta un ingrediente necessario, per maggiormente imprimere ne' popoli il rispetto dovuto a chi è insieme sommo Pontefice, e Principe grande. Su i principj bramò egli di uscir di palazzo senza guardie, e come povero religioso in una chiusa carrozza, per andare alle frequenti sue visite delle Chiese e degli Spedali, o pure al passeggio. Gli convenne accomodarsi al ripiego de' più saggi, cioè di portarsi alle sue divozioni, accompagnato da un semplice Cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la corona ed altre orazioni. Cassò nondimeno, come creduta da lui superflua, la compagnia delle lancie spezzate. Chi entrava nella camera sua, penava a trovarvi un Romano Pontefice, perchè non v'erano addobbi, o tapezzerie, ma solamente sedie di paglia, ed Immagini di carta con un Crocefisso. Andava talvolta a pranzo nel refettorio de' Padri Domenicani della Minerva, come un d' essi, altra distinzion non ammettendo di cibo, o di sedia, se non che stava solo ad una delle tavole. Al generale d' essi Religiosi, che egli riguardò sempre come suo Superiore, non isdegnava di baciar la mano. Non volle più, che gli Ecclesiastici venendo alla sua udienza, gli s'inginocchiassero davanti. Intervenne talvolta al coro co i Canonici in S. Pietro, o pure nel coro de' Religiosi, senz' altra distinzione, che di sedere nel primo luogo sotto picciolo baldacchino.

LUNGO sarebbe il registrare i tanti atti dell' umiltà sì radicata in lui, che sembravano forse eccessi agli occhi di chi era avvezzo a mirar la maestà e splendidezza de' suoi antecessori, ma non già agli occhi di Dio. Eminente ancora si facea conoscere in questo Pontefice il suo staccamento da i legami del sangue, e dell' interesse. Amava molto il Duca di Gravina suo nipote, e qualche poco anche il di lui fratello Mondillo; ma troppo abborriva il nepotismo. Niun d'essi volle egli a palazzo, molto meno gli ammise a parte alcuna del governo; tuttochè per giudizio de' saggi meglio fosse stato per la Santità Sua il valersi del primo, cioè di un degno e virtuoso Signore, che d'altre persone, alzate a gli onori, le quali unicamente curando i proprj vantaggi, trascurarono affatto l'onore e la gloria del loro benefattore. Solamente promosse all'Arcivescovato di Capoa il nipote minore; e questo non per suo genio, ma per le tante batterie di chi

favo-

favoriva la casa Orsina, e stette poi forte contro tant'altre usate per impetrargli il Cardinalato. Amantissimo della povertà il santo Padre non per altro cercava il danaro, che per diffonderlo sopra i poveri, o per esercitar la sua liberalità e gratitudine. Al Cattolico Re d'Inghilterra *Giacomo III. Stuardo* accrebbe l'appanaggio, e donò tutti i magnifici mobili del Pontefice predecessore, ascendenti al valore di trenta mila scudi. Per far limosine avrebbe venduto, se avesse potuto, fino i palagi; e intanto egli dedito alle penitenze e a i digiuni, non volendo, che una povera mensa, convertiva in sovvenimento degl' infermi e bisognosi tutti i regali e le rendite particolari, che a lui provvenivano. Faceva egli nel medesimo tempo l'ufizio di Vescovo e Parroco, conferendo la Cresima e gli ordini al Clero, benedicendo Chiese ed Altari, assistendo a i divini Ufizj e al Confessionale, visitando non solamente i Cardinali infermi, ma talvolta ancora povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del palazzo. Queste erano le delizie dell' indefesso e piissimo successore di S. Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico de' suoi Stati, e alla difesa ed aumento della Religione.

ABITAVA da gran tempo in Roma il suddetto *Re Giacomo* favorito da i Pontefici ed onorato da ognuno per l'alta qualità del suo grado. L'aveva Iddio anche arricchito di due figliuoli, Principi di grande espettazione. Ma erano sopravvenute in addietro dissensioni fra lui e la Regina sua consorte *Clementina Sobieschi*, a cagione delle quali questa piissima Principessa s'era ritirata nel Monistero di S. Cecilia, pretendendo che il marito avesse da licenziar dalla sua Corte alcune persone, per giusti sospetti da essa non approvate. S'erano interposti i più attivi e manierosi Porporati, e Principi e Principesse, per la riunione d' essi, ma con sempre inutili sforzi. Lo stesso Pontefice *Benedetto XIII.* non avea mancato d'impiegare i suoi più caldi ufizj a questo fine; negava anche l'udienza al Re, persuaso, che la ragione fosse dal canto della Regina. Ora quando la gente credea rinata fra loro la pace, giacchè era seguito un abboccamento di questi Reali consorti, all' improvviso si vide partir da Roma nel mese di Ottobre il Re co i figli, e passar ad abitare in Bologna, dove prese un palazzo a pigione. Però la compassion d' ognuno si rivolse verso l' afflitta Regina sua moglie, e il Papa cominciò a negare al Re la rata della pensione a lui accordata. Motivi all' incontro di somma allegrezza ebbe in questi tempi la Real Corte di Torino, per aver la Duchessa moglie di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoia, e nuora del Re *Vittorio Amedeo*, dato alla luce nel dì 26. di Giugno un Principe, che oggidì col nome di *Vittorio Amedeo Maria*, primogenito del Re suo padre, gareggia mercè delle sue nobili qualità co' più illustri suoi antenati. All'incontro fu in quest' anno la nobilissima Città di Palermo, capitale della Sicilia, un teatro di calamità. Nel principio della notte del dì primo di Settembre si udì quivi nell' aria un mormorio terribile e continuo, che durato per un quarto d'ora cagionò uno spavento universale, atteso che il Cielo era sereno, senza vento, e senz'apparenza alcuna di tempo cattivo. Furono anche vedute in

ERA Volg. ANN. 1726. te in aria due travi di fuoco, che andarono poi a sommergersi in mare. Erano le quattro ore della notte, quando un orribil tremuoto per lo spazio di due Pater noster a salti fece traballare tutta la Città. Fu scritto, che la quarta parte d'essa fu rovesciata a terra. File intere di case e botteghe si videro ridotte ad un mucchio di sassi; assaissime altre rimasero sommamente danneggiate, e minaccianti rovina. Spezialmente ne patì il palazzo Reale, di cui molte parti caddero, talmente che restò per un tempo inabitabile. La Cattedrale, ed alcuna altra Chiesa, gran danno ne sofstrirono; e dalle rovine di quella Città furono tratte ben tre mila persone o morte, o ferite. Corse per l'Italia la relazione di sì funesto spettacolo, che metteva orrore in chiunque la leggeva; ma persone saggie di Palermo a me confessarono, aver la fama accresciuto di troppo le terribili conseguenze di quel tremuoto, ed essere stato minore di quel, che si diceva, l'eccidio. Intento sempre l' Augusto Monarca *Carlo VI.* al bene e vantaggio de' suoi sudditi d' Italia, proccurò in quest' anno coll' interposizione della Porta Ottomana la pace e libertà del commerzio fra i suoi Stati, e il Bey, o Dey di Tunisi, e la reggenza di quella Città. Gli articoli ne furono conchiusi nel dì 23. di Settembre. Altrettanto ancora ottenne egli dalla reggenza di Tripoli, di modo che le navi di sua bandiera doveano in avvenire andar sicure dagl' insulti di que' corsari. Con qual fedeltà poi essi barbari, troppo avvezzi al mestiere infame della pirateria, eseguissero somiglianti trattati, lo sanno i poveri Cristiani. Sempre sarà (non si può tacere) vergogna de i Potentati della Cristianità sì cattolici che protestanti, il vedere, che in vece di unir le loro forze, per ischiantar, come potrebbono, que' nidi di scellerati corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con preghiere e regali, per non dire con tributi la loro amistà, che poscia alle pruove si truova sovente inclinare alla perfidia. Tante vite d'uomini, tanti milioni s'impiegano da i Cristiani per far guerra fra loro: perchè non volgere quell'armi contro i nemici del nome Cristiano, turbatori continui della quiete e del commerzio del Mediterraneo? Di più non ne dico, perchè so, che parlo al vento.

ANNO DI CRISTO MDCCXXVII. INDIZIONE V.
DI BENEDETTO XIII. PAPA 4.
DI CARLO VI. IMPERADORE 17.

GIUNSE al fine di sua vita nel dì 26. di Febbraio dell'anno presente *Francesco Farnese* Duca di Parma e Piacenza, nato nel dì 19. di Maggio del 1678. Principe, che avea acquistato il credito di rara virtù, e di molta prudenza nel governo de' suoi popoli. Ancorchè per essere difettoso di lingua, ammettesse pochi all' udienza sua, pure non meno per se, che per via di onorati ministri, accudì sempre all'amministrazion della giustizia, e mantenne la quiete ne'suoi Stati, avendogli servito non poco a conservarlo immune da' guai fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo, che aveano per lui le Corti d' Europa, a cagione della generosa

Regina

Regina di Spagna *Elisabetta* sua nipote *ex fratre*, e figlia della Duchessa *Dorotea* sua propria moglie. A lui succedette nel Ducato il Principe *Antonio* suo fratello, nato nel dì 29. di Novembre del 1679. A questo Principe (giacchè il fratello Duca avea perduta la speranza di ricavar succesfione dal matrimonio suo) più volte s' era progettato di dargli moglie, affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni trattato, per non accordarsi i fratelli nell' appanaggio, ch' egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello Stato. Così i poco avveduti Principi d' Italia, per volere ristretta nella sola linea regnante la propagazione del loro sangue, e col non proccurare, che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche de' popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al Duca Antonio, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre: pure tutti i suoi ministri, e del pari la Corte di Roma, l' affrettarono tosto a scegliersi una consorte, abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la Principessa *Enrichetta d' Este* figlia terzogenita di *Rinaldo* Duca di Modena, avendo anche questo Principe sacrificato ogni riguardo verso le figlie maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol casa Farnese. Dugento mila scudi Romani furono accordati in dote a questa Principessa, e sul fine di Luglio si pubblicò esso matrimonio, con ottenere la necessaria dispensa da Roma per la troppo stretta parentela. Ognun si credeva, che grande interesse avesse il Duca Antonio di unirsi senza perdere tempo colla disegnata sposa; pure con ammirazione e dolor di tutti si vide differita questa funzione fino al Febbraio del susseguente anno.

AL *Marchese d'Ormea*, ministro di rara abilità di *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, riuscì in quest'anno di superar tutte le difficultà, che finquì aveano impedito l'accordo delle differenze vertenti fra la sua Corte e quella di Roma. Il buon Pontefice *Benedetto XIII.* nel cui cuore non allignavano se non pensieri e desiderj di pace, non solamente condiscese a riconoscere per Re di Sardegna esso Sovrano, ma eziandìo gli accordò non poche grazie e diritti, contrastati in addietro da i suoi due predecessori. Era poi gran tempo, che questo Papa ardeva di voglia di portarsi a Benevento, parte per consecrar ivi una Chiesa fabbricata in onore di S. Filippo Neri, alla cui intercessione si protestava egli debitor della vita, allorchè restò seppellito sotto le rovine del tremuoto di quella Città; e parte per consolare colla sua presenza il popolo Beneventano, per cui egli conservò sempre un amore, che andava anche a gli eccessi; e tanto più perchè riteneva tuttavia quell'Arcivescovato. Per quanto si affaticassero i Porporati, per attraversare questo suo dispendioso disegno, non vi fu ragione, che potesse distornarlo dalla presa risoluzione. Dopo aver dunque fatto un decreto, che in caso di sua morte il sacro Collegio tenesse il Conclave in Roma, nel Marzo di quest'anno si mise in viaggio a quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di sa-

ERA Volg. ANN. 1727

Era Volg. Ann. 1727. cri ornamenti e regali per le Chiese di Benevento, e gran somma di danaro per riposarlo in seno de' poveri. Due corsari informati del suo viaggio, sbarcarono a Santa Felicita; ma il colpo andò fallito, e si sfogò poscia il lor furore sopra que' poveri abitanti. Giunse a Benevento il santo Padre nel dì primo d'Aprile. Gran concorso di popoli fu a vederlo, ed ossequiarlo; e siccome egli di nulla più si compiaceva, che delle funzioni Episcopali, così impiegò ivi il suo tempo in consecrare Chiese ed Altari, in predicare, in amministrare Sacramenti, in servire i poveri alla mensa, e in altri piissimi impieghi del genio suo religioso. Nel dì 12. di Maggio fece poi partenza di colà, e pervenuto a S. Germano nel dì 18. quivi con gran solennità consecrò la Chiesa maggiore. Fu in Monte Casino, dove, come se fosse stato semplice Religioso, gareggiò coll'esemplarità e pietà di que' Monaci, assistendo anch'egli al Coro nella mezza notte. Gran consolazione si provò in Roma all'arrivo della Santità Sua in quella Capitale, succeduto nel dì 28. del mese suddetto.

Miravansi intanto gli affari de' Potentati Cristiani in un segreto ondeggiamento. Disgustata era la Corte di Spagna con quella di Francia per la Principessa rimandata a Madrid. Più grave ancora si conosceva la discordia sua con quella d'Inghilterra a cagion di Minorica e Gibilterra. Un altro affare sturbò la buona armonia fra Cesare e gli Anglollandi. Imperciocchè l'interesse, cioè il primo mobile del gabinetto de' Regnanti, avea servito a i consiglieri Cesarei per indurre l'Augusto *Carlo VI.* ad istituire, o pure ad approvare una grandiosa compagnia di commerzio in Ostenda: il qual progetto se fosse andato innanzi, minacciava un colpo mortale al commerzio dell'Inghilterra ed Ollanda. Pretendeano quelle Potenze un sì fatto istituto contrario a i patti delle precedenti leghe, tacciando anche d'ingratitudine Sua Maestà Cesarea, che aiutata da tanti sforzi di gente e danaro d'esse marittime Potenze per ricuperar la Fiandra, si volesse poi valere della medesima conquista in sommo loro danno e svantaggio. Ma i ministri di Vienna, siccome partecipi delle rugiade, provenienti da Ostenda, teneano saldo il buon Imperadore nel sostegno di quella compagnia. Se n'ebbe ben egli col tempo a pentire. Per opporsi dunque al proseguimento di quella compagnia, si formò in Hannover nel 1725. una lega fra la Francia, Inghilterra, e Prussia, a cui poscia si accostarono anche gli Ollandesi. S'era all'incontro l'Augusto Carlo maggiormente stretto col Re di Spagna. Aveano in questi tempi gl'Inglesi con una squadra de' lor vascelli sequestrata in Porto Bello la flotta, che dovea portare i tesori in Ispagna. Da tale ostilità commossi gli Spagnuoli, oltre all'essersi impadroniti del ricchissimo vascello Inglese, chiamato Principe Federigo, andarono a mettere nel Febbraio di quest'anno l'assedio a Gibilterra. Gran vigore mostrarono gli offensori, ma molto più i difensori: laonde perchè non appariva apparenza di sottomettere quella piazza, e perchè intanto furono sottoscritti in Parigi alcuni preliminari di aggiustamento fra i Potentati Cristiani, al che spezialmente s'erano affaticati i ministri del Papa, e più degli altri *Monsignor Grimaldi* nunzio Pon-

Pontifizio in Vienna: quell'assedio dopo alcuni mesi inutilmente spesi terminò in nulla. Venne intanto nel dì 22. di Giugno a mancar di vita, colpito da improvviso accidente verso Osnabruk nel passare ad Hannover *Giorgio I.* Re della Gran Bretagna, e a lui succedette in quel Regno, concordemente ricevuto da que' parlamenti, *Giorgio II.* Principe di Galles, suo primogenito. ERA Volg. ANN. 1727.

STAVA attento ad ogni spirar d'aura in quelle parti il Cattolico Re *Giacomo III. Stuardo*; e verisimilmente isperanzito, che avesse in Inghilterra per la morte di quel Regnante da succedere qualche cangiamento in suo favore, all'improvviso si partì da Bologna, e passò in Lorena, con ridursi poscia ad Avignone. Scandagliati ch'egli ebbe gli affari dell'Inghilterra, trovò preclusa ogni speranza a i proprj; e però quivi fermò i suoi passi. Aveva egli lasciati in Bologna i due Principi suoi figli; e giacchè in fine s'era ridotto ad allontanare dal suo servigio il Lord Eys, e sua moglie: la Regina *Clementina Sobieschi*, consigliata dal Papa e da i più saggi Porporati, alla metà del mese di Luglio sen venne a quella Città, dove abbracciò i figli con tal tenerezza, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti. Fermossi ella dipoi in essa Città, attendendo continuamente alle sue divozioni, giacchè per le visite e per li divertimenti non era fatto il suo cuore. Passava questa santa Principessa le giornate intere in orazione davanti il Santissimo Sacramento. Nel Novembre di quest'anno venne in Italia il *Principe Clemente* Elettor di Colonia, fratello dell'*Elettor di Baviera*, e della Gran Principessa di Toscana *Violante*, con animo di farsi consecrare Arcivescovo dal Pontefice *Benedetto XIII.* Per cagion dell'etichetta Romana non trovava la di lui dignità i suoi conti nel portarsi fino a Roma. L'umilissimo santo Padre, tuttochè dissuaso da i sostenitori del decoro Pontifizio, pure non ebbe difficultà di passar egli a Viterbo, per ivi consecrare quel Principe. Riuscì maestosa la funzione, e corsero suntuosi regali dall'una e dall'altra parte; ma senza paragone superiori furono quei dell'Elettore, perchè consistenti in sei candelieri d'oro arricchiti di pietre preziose; in una croce d'oro; in una corona di grosse perle Orientali, i cui Pater Noster erano di smeraldi incastrati in oro; in una croce di diamanti di gran valore; e in una cambiale di ventiquattro mila scudi per le spese del viaggio del santo Padre. Altri presenti toccarono alla famiglia Pontifizia. Passò dipoi esso Elettore colla Principessa Violante a Napoli, per vedere le rarità di quella Metropoli, e di là venne dipoi ad ammirar le impareggiabili di Roma. Due Padri Carmelitani Scalzi avea lo stesso Pontefice, o pure il suo predecessore, inviati negli anni addietro alla Cina con ricchi donativi e lettere all'Imperadore di quel vasto Imperio. Riportarono essi nel presente anno due risposte di quel Regnante al Papa, accompagnate da una bella lista di donativi, consistenti nelle cose più rare e stimate di que' paesi.

CON sommo dispiacere in tanto udiva il buon Pontefice le risoluzioni prese dall'Imperadore di concedere Parma e Piacenza all'*Infante Don Carlo*, come feudi Imperiali, in grave pregiudizio de i diritti della

 santa Sede, che per più di due secoli avea goduto pubblicamente il sovrano dominio e possesso di quegli Stati. Intimò pertanto al nuovo Duca *Antonio Farnese* di prenderne secondo il solito l'investitura dalla Chiesa Romana. Ma ritrovossi questo Principe in un duro imbroglio, perchè nello stesso tempo anche da Vienna gli veniva ordinato di prestare omaggio per esso Ducato a Cesare, da cui si pretendea di dargli l'investitura. Fu poi cagione questo vicendevole strettoio, che il Duca non la prese da alcuno. Fece perciò varie proteste la Corte di Roma; e all'incontro più forte che mai seguitò l'Imperadore a sostener quegli Stati, come membri del Ducato di Milano. E perciocchè nell'anno 1720. avea *Papa Clemente XI.* fatto esporre al pubblico due libri, contenenti le ragioni della Chiesa Romana sopra Parma e Piacenza: in quest'anno parimente comparve alla luce un grosso volume, che comprendeva le opposte ragioni dell'Imperio sopra quella Città, dove oltre al vedersi rivangati i principj del dominio Pontifizio nelle medesime, si venne anche a scoprire, che i Duchi *Ottavio*, ed *Alessandro Farnesi* aveano riconosciuto sopra Piacenza i diritti dell'Imperio, e del Re di Spagna, padrone allora di Milano. Non bastò al saggio Imperadore *Carlo VI.* di aver procacciata a i suoi sudditi di Napoli, Sicilia, e Trieste una spezie d'amicizia o tregua co i corsari di Tripoli e Tunisi. Rinforzò egli i suoi maneggi per istabilire un simile accordo col Dey e reggenza d'Algieri, cioè co i più poderosi e dannosi corsari del Mediterraneo, valendosi dell'interposizione della Porta Ottomana amica. Si fecero coloro tirar ben bene gli orecchi prima di cedere, perchè pretendeano che l'Imperadore facesse anch'egli desistere dall'andare in corso i Maltesi. Se ne scusò Cesare, con dire di non aver padronanza sopra quell'Isola, e molto meno sopra de' cavalieri Gerosolimitani. Finalmente nel dì 8. di Marzo dell'anno presente si stipulò in Costantinopoli l'accordo suddetto, per cui spezialmente gran festa ne fece la Città di Napoli, benchè prevedessero i saggi, che poco capitale potea farsi d'una pace con gente perfida, e troppo ghiotta di quell'infame mestiere. Cominciarono in fatti a verificarsi nell'anno seguente queste predizoni.

Ma nel dì 7. di Novembre si cangiò in pianto tutta l'allegrezza de' Napoletani. Perciocchè dopo avere il Vesuvio gittato per due giorni delle continue fiumare di bitume infocato, verso la sera del dì suddetto con orribili tenebre s'oscurò il cielo, e dopo un terribile strepito di tuoni e fulmini, cadde per lo spazio di quattro ore una sì straordinaria pioggia, che recò gravissimi danni e sconcerti a quella Città e al suo territorio. Quasi non vi fu casa, che non restasse inondata da sì esorbitante copia d'acqua, con lasciar tutte le cantine e luoghi sotterranei ripieni d'acqua e di fango; e non se ne andò esente Chiesa alcuna. Dalla montagna scendevano furiosi i torrenti, che atterrarono gran numero di case e botteghe, seco menando gli alberi divelti dal suolo, e i mobili della povera gente. Gli acquedotti e canali tutti rimasero riempiuti di terra. Immenso ancora fu il danno, che ne patì la Città d'Aver-

d'Aversa colle terre di Giuliano, Pianura, Parete, ed altre. Se abbondano di delizie quelle contrade, a dure pensioni ancora son eglino soggette. Gloriosa memoria lasciò in quest'anno lo zelantissimo Pontefice *Benedetto XIII.* con una sua bolla del dì 12. d'Agosto, in cui severamente proibì per tutti i suoi Stati il già introdotto ed affittato lotto di Genova, Napoli, e Milano, gran voragine delle sostanze de' mortali poco saggi, e troppo corrivi; e ciò per avere la Santità Sua conosciuti gli enormi disordini, che ne provvenivano per le tante superstizioni, frodi, rubamenti, vendite dell'onestà, e impoverimento delle famiglie. E perchè ciò non ostante, alcuni poco curanti delle pene spirituali e temporali, osarono poscia di continuar questo giuoco, contra d'essi procedè la giustizia, condennandoli al remo, nè poterono ottenere remissione dal Papa, risoluto di voler liberare i suoi popoli da sanguisuga cotanto maligna. La borsa Pontificia ne patì, ma crebbe la gloria di questo Santo Pontefice.

ANNO DI CRISTO MDCCXXVIII. INDIZIONE VI.
DI BENEDETTO XIII. PAPA 5.
DI CARLO VI. IMPERADORE 18.

FINALMENTE nel dì 5. di Febbraio dell'anno presente con molta solennità in Modena seguì lo sposalizio della Principessa *Enrichetta d'Este* con *Antonio Farnese* Duca di Parma, di cui fu mandatario il Principe Ereditario di Modena *Francesco* fratello d'essa. Dopo molti nobili divertimenti s'inviò la novella Duchessa nel dì settimo alla volta di Parma, dove trovò preparate suntuose feste pel suo ricevimento. Chiarito ormai il Re Cattolico *Giacomo III.* della tranquillità, che si godeva in Inghilterra, e non esservi apparenza, che alcun vento propizio si svegliasse in suo favore, sul principio del Genraio di quest'anno si restituì a Bologna. Videsi allora la sospirata riunione di lui colla Regina *Clementina* sua consorte, la cui incomparabil pietà e divozione non meno stupore, che tenerezza cagionava in tutto quel popolo. E ben ebbe la Città di Bologna motivi di grande allegrezza in questi tempi, per avere il Sommo Pontefice *Benedetto XIII.* nel dì 30. di Aprile pubblicato per uno de' Cardinali riserbati in petto Monsignor *Prospero Lambertini* Arcivescovo di Teodosia, Vescovo d'Ancona, segretario della congregazione del concilio, e promotor della Fede, di nobile ed antica famiglia Bolognese, prelato d'insigne sapere, spezialmente ne' sacri canoni, e nell'erudizione Ecclesiastica. Nel qual tempo ancora fu promosso alla sacra Porpora il Padre *Vincenzo Lodovico Gotti*, parimente Bolognese, eletto già Patriarca di Gerusalemme, e teologo rinomato per varj suoi libri dati alla luce. Noi vedremo andando annanzi portato il primo d'essi dal raro suo merito alla Cattedra di S. Pietro.

DURAVA tuttavia la spinosa pendenza fra la Corte Pontifizia e quella di Lisbona, per la pretensione mossa da quel Re di voler promosso alla dignità Cardinalizia il Nunzio Apostolico *Bichi*, prima che egli si partisse da

ERA Volg. ANN. 1728. da Lisbona, e ne' presenti tempi maggiormente si vide incalzato il santo Padre da i ministri Portoghesi su questo punto. A tante pressure di quel Re stranamente forte in ogni suo impegno, avrebbe facilmente condisceso il buon Pontefice, siccome quegli, che cercava la pace con tutti. Ma costituita sopra questo affare una congregazion di Cardinali, alla testa de' quali era il *Cardinal Coradini* uomo di gran petto, fu risoluto di non compiacere quel Monarca, perchè niuno metteva in disputa, che il Principe possa, quando e come vuole, richiamare i suoi ministri dalle Corti altrui; nè si dovea permettere un esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell'avvenire. A tal determinazione il mansueto Pontefice si accomodò, ed attese più che mai a dar nuovi Santi alla Chiesa di Dio, e ad esercitarsi nelle consuete sue azioni Pastorali. Ma se n'ebbe forte a dolere il popolo Romano, perchè tanto il *Cardinal Pereira*, che l'ambasciatore di quel Re, e i Prelati Portoghesi, anzi qualsivoglia persona di quella nazione, ebbero ordine di levarsi da Roma, e da tutto lo Stato Ecclesiastico, e di tornarsene in Portogallo. Il che fu eseguito, seccandosi con ciò una ricca fontana d'oro, che scorrea per tutta Roma. Parve poco questo allo sdegnato Re. Comandò, che uscisse de' suoi Stati *Monsignor Firrao*, da lui non mai riconosciuto per Nunzio, nè volle lasciar partire *Monsignor Bichi*, tuttochè chiamato coll'intimazion delle censure in caso di disubbidienza, e desideroso di ubbidire. Oltre a ciò nel mese di Luglio vietò a chicchessia de i suoi sudditi il mettere piede nello Stato Ecclesiastico, il cercar dignità o benefizj della santa Sede, il mandare o portar danaro a Roma: con che restò affatto chiusa la Nunziatura e dateria per li suoi Stati. Finalmente cacciò dal suo Regno ogni Italiano suddito del Papa, con proibizione, che alcun d'essi non entrasse ne' suoi territorj. Altro ripiego non ebbe la Corte Romana, per tentare un rimedio a questa turbolenza, che di raccomandarsi all'interposizione del piissimo Re Cattolico *Filippo V.* stante la buona armonia di quella Corte colla Portoghese a cagion del doppio matrimonio stabilito fra loro.

In mezzo nondimeno a sì fatti imbrogli Dio fece godere un'indicibil consolazione per altra parte al santo Pontefice. Siccome uomo di pace non avea ommesso ufizio, o diligenza alcuna indietro, per vincere l'animo del *Cardinal di Noaglies* Arcivescovo di Parigi, finquì pertinace in non volere accettare la Bolla *Unigenitus*. Finalmente cotanto poterono in cuore di quel Porporato le amorose esortazioni del buon Pontefice, e il concetto della di lui santità, e l'aver questi dichiarato, che la dottrina d'essa Bolla non contrariava a quella di S. Agostino: che il Cardinale s'indusse ad abbracciarla. Per l'allegrezza di questa nuova, e di una lettera tutta sommessa di quel Porporato, non potè il santo Padre contenere le lagrime, e non finì l'anno, ch'egli annunziò nel sacro Concistoro questo trionfo della Chiesa, per cui il Noaglies fu ristabilito in tutti i suoi diritti e preminenze. Due nobili Bolle, e molte provvisioni pubblicò nell'anno presente l'indefesso Pontefice pel buon regolamento della giustizia, a fin di troncare il troppo pernicioso allungamento delle liti, e levare

vare molti altri abusi del foro, degli avvocati, proccuratori, notai, ed archivj: regolamenti, i quali sarebbe da desiderare, che si stendessero ad ogni altro paese, e quel che più importa, che si osservassero; perciocchè ordinariamente non mancano buone leggi, ma ne manca l'osservanza, e chi abbia zelo per questo. Da molti anni si trovavano in grande scompiglio i tribunali Ecclesiastici della Sicilia a cagion di quella appellata Monarchia, abolita da Papa *Clemente XI.* Facea continue istanze l'Imperador *Carlo VI.* che si mettesse fine a questo litigio; e il santo Padre amantissimo della concordia con ognuno, vi condiscese con pubblicare nel dì 30. d'Agosto una Bolla e concordia, che risecò gli abusi introdotti in quel Regno, e prescrisse la maniera di trattar quivi e definir le cause Ecclesiastiche in avvenire.

COMPARVERO in questi tempi i Potentati Cristiani dell' Europa tutti vogliosi di stabilire una pace universale. La sola Spagna quella era, che teneva questo gran bene pendente per le sue pretensioni contro gl' Inglesi, e per alcune difficultà nell'effettuare quanto era stato accordato all' *Infante Don Carlo*, spettante alla successione in Italia della Toscana, e di Parma e Piacenza. Non la sapeva intendere il Gran Duca *Giovanni Gastone*, che vivente lui s'avesse a mettere presidio straniero ne' suoi dominj, e ricalcitrava forte. Ma da che furono accordati i preliminari della pace, l' Augusto *Carlo VI.* nel dì 13. d' Aprile rilasciò ordini vigorosi, comandando a i popoli della Toscana di ricevere e riconoscere il suddetto *Don Carlo* per Principe ereditario, e di prestargli quella sommessione ed ubbidienza, che occorreva, senza pregiudizio del vivente Gran Duca, affinchè finendo la linea mascolina de i Gran Duchi, fosse sicuro il Real Principe di prenderne il pieno desiderato possesso, cassando intanto la disposizione fatta di quegli Stati dal Gran Duca *Cosimo III.* in favore della vedova *Elettrice Palatina* sua figlia. In vigore dunque di tali premure si aprì dipoi un congresso de' plenipotenziarj di tutte le Potenze in Soissons, per ismaltire ogni altro punto concernente la progettata pace, avendo il *Cardinale di Fleury*, primo ministro del Re di Francia, desiderato quel luogo vicino a Parigi per teatro di sì importante affare, a fine di potervi intervenire anch'egli in persona, e recare più possente influsso alla concordia. Il bello fu, che que' ministri più si lasciavano vedere alle conferenze in Parigi, che in Soissons, per minore incomodo del Cardinale, direttor d' ogni risoluzione. Fu in questi tempi dall' Imperadore dichiarata Messina porto franco con sommo giubilo di quegli abitanti. E nel dì 26. di Agosto diede fine al suo vivere *Anna Maria* Regina di Sardegna, figlia di *Filippo* Duca *d'Orleans*, cioè del fratello di *Lodovico XIV.* Re di Francia, e moglie del Re *Vittorio Amedeo*, in età di cinquantanove anni. Aveva ella vedute due sue figlie Regine di Francia, e di Spagna.

ANNO

Era Volg. Ann. 1729.

ANNO DI CRISTO MDCCXXIX. INDIZIONE VII.
DI BENEDETTO XIII. PAPA 6.
DI CARLO VI. IMPERADORE 19.

L'ATTENZIONE di tutta l'Italia, anzi di tutta l'Europa, fu in quest' anno rivolta al congresso di Soissons, che dovea decidere della pubblica tranquillità, e stabilir la successione dell'*Infante Don Carlo* nella Toscana, e in Parma e Piacenza. Ma si venne scoprendo, che Soissons era una fantasima di congresso, e che il vero laboratorio, dove si lambiccavano le risoluzioni politiche per la pace, stava nel gabinetto di Francia, e molto più in quello del Re Cattolico. Videsi quest' ultimo Monarca con tutta la sua Corte incamminato a Badajos, dove a i confini del Portogallo si fece il cambio delle Principesse d'Asturias e del Brasile: nella quale occasione indicibil fu la pompa e la suntuosità delle feste. Ciò fatto, la Corte Cattolica, tirandosi dietro gli ambasciatori ed inviati de' Principi, passò a Siviglia, a Cadice, e ad altri luoghi, trattenendosi in quelle parti per tutto l'anno presente con gravi doglianze della Città di Madrid. E intanto, mentre ognun si aspettava il lieto avviso della pace, altro non si mirava, che preparamenti di guerra: sì grandioso era l'armamento di vascelli Spagnuoli, e l'accrescimento delle truppe in quel Regno, talmente che da un dì all' altro sembrava imminente un nuovo assedio di Gibilterra. Non faceva di meno dal canto suo *Giorgio II.* Re della Gran Bretagna, coll'adunare una potente e dispendiosa flotta, non senza richiami di quella fazione del parlamento, che non intendeva le segrete ruote del ministero, nè qual forza abbia per ottener buona pace l' essere in istato di far gagliarda guerra. Quasi per tutto il presente anno si andarono masticando ne' gabinetti le vicendevoli pretensioni, nè anno mai fu, in cui tante faccende avessero i corrieri, come nel presente. Andò poscia a terminar questo conflitto di teste politiche principalmente in gloria e vantaggio della corona di Spagna, che per lungo tempo diede non solo la corda alle altre Potenze, ma anche in fine la legge alle medesime, con ritardare più e più mesi la distribuzion della flotta dell' Indie, felicemente giunta in Ispagna, in cui tanto interesse aveano i mercatanti d' Italia e d' altre nazioni. Finalmente nel dì 9. di Novembre venne sottoscritto in Siviglia un trattato di pace e lega difensiva fra i Re di Francia, Spagna, ed Inghilterra, in cui susseguentemente nel dì 21. d'esso mese concorsero anche le Provincie unite. Allorchè saltò fuori questa concordia, inarcarono le ciglia gli sfaccendati politici al vedere, che non si parlava dell' Imperadore; e che la Spagna dianzi collegata con esso, s'era gittata nel partito della lega d'Hannover. Tanto romore s'era fatto dagl' Inglesi, affinchè il Re Cattolico chiaramente cedesse le sue ragioni e diritti sopra Minorica e Gibilterra; pure nulla si potè ottenere di questo: il che nondimeno non ritenne il Re d'Inghilterra dall'abbracciar quell' accordo, giacchè in vigor della pace di Utrecht, tali acquisti erano autorizzati in favor

vor

vor degl' Inglesi, e il Re Cattolico accettava in esso accordo le precedenti paci. Tralasciando io gli altri punti, solamente dirò, essersi ivi stabilito, che per assicurare la successione dell' Infante Don Carlo in Toscana, Parma, e Piacenza, si avessero da introdurre non più Svizzeri, ma sei mila soldati Spagnuoli in Livorno, Porto Ferraio, Parma, e Piacenza, con patto che tali truppe giurassero fedeltà a i regnanti Gran Duca, e Duca di Parma e Piacenza, e con obbligarsi la Francia e l' Inghilterra di dar tutta la mano per l' effettuazione di questo articolo, tacitamente facendo conoscere di voler ciò eseguire anche contro la volontà di Cesare. Ed ecco il motivo, per cui la Corte Cesarea ricusò di entrare nel trattato suddetto di Siviglia, giacchè nelle precedenti capitolazioni era stabilito, che le guarnigioni suddette fossero di Svizzeri, e non d'altra nazione parziale. Probabilmente ancora provò il Conte di Koningsegg plenipotenziario Cesareo in Ispagna della ripugnanza a concorrere in quell' accordo, perchè non vide riconosciuti quegli Stati per feudi Imperiali, come portavano i precedenti patti. Certamente non si legge in esso trattato parola, che indichi suggezione all' Imperial dominio. Nè si dee tacere, che appunto per questo la Corte di Roma tentò di prevalersi di tal congiuntura, per far valere le sue ragioni sopra Parma e Piacenza, senza nondimeno essersi finora osservato, ch' ella abbia guadagnato terreno. Ora il ministero di Vienna restò non poco amareggiato, perchè il Re Cattolico avesse dimenticato così presto l'obbligata sua fede nel trattato di Vienna del 1725. con alterare in condizioni così importanti il tenore d' essa, e declamava contro questa sì facile infrazione de' pubblici trattati e giuramenti. Per conseguente ricusò quella Corte di aderire al trattato di Siviglia; ma non lasciarono per questo i Collegati contrarj d'Hannover di far tutte le disposizioni, per condurre in Italia Don Carlo, ad onta ancora dell' Imperadore; maneggiandosi intanto, perchè il Gran Duca *Gian Gastone*, ed *Antonio Farnese* Duca di Parma, accettassero di buona voglia le guarnigioni Spagnuole.

Non poterono nè pure in quest' anno i Cardinali ritenere il sommo Pontefice *Benedetto XIII.* ch' egli nella primavera non ritornasse a Benevento, per far ivi le funzioni della settimana santa e di Pasqua. L'amore d' esso santo Padre verso quella Città, anzi verso tutti i Beneventani passava all' esorbitanza; e tanta copia di quella gente s' era introdotta in Roma, sempre intenta alla caccia di posti, di grazie, e di benefizj, che lieve non era la mormorazione per questo. Restituissi dipoi nel dì 10. di Giugno la Santità sua a Roma, ed attese per tutto il resto dell'anno alle solite funzioni Ecclesiastiche, e alle consuete opere di pietà, e a canonizzar Santi. Da Bologna parimente ritornarono a Roma i Cattolici Re e Regina d'Inghilterra in buon accordo, ed ivi fissarono di nuovo il loro soggiorno. In essa Roma, in Genova, ed altre Città, dove si trovavano ministri pubblici della Corte di Francia, sontuose feste si videro solennizzate per la tanto desiderata e già compiuta nascita di un Delfino, accaduta nel dì 4. di Settembre dell' anno presente: Principe, che oggidì

Era Volg. Ann. 1729. fiorifce, e grande efpettazione dà a i fuoi popoli per la felicità del fuo talento. Si fecero in tal congiuntura quafi diffi pazzie di tripudj ed allegrezze per tutto quel Regno, e fino i più poveri paefi sfoggiarono in dimoftrazioni di giubilo: tanto è l' amore inveterato di que' popoli verfo i loro Monarchi. Sopra tutto in Roma il *Cardinale di Polignac* fi tirò dietro l' ammirazione d'ognuno per la magnificenza delle fefte e delle invenzioni, colle quali celebrò la nafcita di quefto Principino. Troppo era portato alla beneficenza e alle grazie il generofo e difintereffato animo del Pontefice *Benedetto XIII.* Di quefta fua nobile, ma talvolta non affai regolata inclinazione fapeva anche profittare qualche fuo miniftro, non fenza lamenti degli zelanti, che miravano efaufto l'erario Pontifizio, e accrefciuti gli aggravj alla Camera Apoftolica, in guifa tale, che fi rendevano oramai fuperiori le fpefe alle rendite annue della medefima. Non era quefto un infolito malore. Anche fotto altri precedenti Papi, o per neceffità occorrenti, o per capricci e fabbriche de'Regnanti, o per l'avidità de' non mai contenti nipoti, fovente sbilanciavano i conti in pregiudizio della medefima Camera. Al difordine de'debiti fatti fi rimediava col facile ripiego di crear nuovi luoghi di monti e vacabili: con che vennero crefcendo i tanti milioni di debiti, de' quali anche oggidì fi truova effa Camera gravata. Ne' tempi del nepotifmo niuno ardiva di aprir bocca; ma fotto sì umile Pontefice animofamente i miniftri Camerali vollero nel mefe di Aprile rapprefentar lo ftato delle cofe, affinchè dal di lui buon cuore non fi aggiugneffero nuove piaghe alle precedenti. Gli fecero dunque conofcere, che prima del fuo Pontificato l'entrata annua della Camera per appalti, dogane, dateria, cancelleria, brevi, fpogli, ed altre rendite, afcendeva a due milioni, fettecento fedici mila, e feicento cinquanta fcudi, dico fcudi 2716650. Le fpefe annue, computando i frutti de'monti, vacabili, prefidj, Galere, guardie, mantenimento del facro Palazzo, de' Nunzj, provifionati &c. folevano afcendere a due milioni, quattrocento trentanove mila, e trecento otto fcudi, dico fcudi 2439308. laonde la Camera reftava annualmente in avanzo di fcudi 277342. Ma avendo effo Pontefice abolito un aggravio fulla carne, e il lotto di Genova, creati due mila luoghi di monti, accordate non poche efenzioni, e diminuzioni negli appalti, (fatti fenza le folite folennità) affegnati o accrefciuti falarj a i prefetti delle congregazioni, legati, tribunali, Prelati, ed altre perfone, con altre fpefe, ch'io tralafcio: veniva la Camera a fpendere più de' tempi addietro fcudi trecento ottantatre mila, e fecento ottantafei, dico fcudi 383686. e però reftava in uno sbilancio di circa fcudi cento venti mila per anno. Però fi fcorgeva la neceffità di moderar le fpefe, e di ordinare un più fedele maneggio degli effetti Camerali, tacitamente infinuando le trufferie di chi fi abufava della facilità del Papa; poichè altrimenti facendo, conveniva imporre nuove gabelle, dal che era sì alieno il pietofo cuore del Pontefice; o pur fi vedrebbe incagliato il pagamento de' frutti de' monti: il che farebbe una forgente d'innumerabili lamenti e mormorazioni, fcrediterebbe di troppo la Camera, e fommamente intorbiderebbe il pub-

pubblico commerzio. Qual buon effetto producesse questa rimostranza, converrà chiederlo agl' intendenti Romani: io non ne so dire di più. ERA Volg. ANN. 1729.

OCCORSE in quest' anno nel dì 12. d'Agosto un terribil Fenomeno nel Ferrarese di là dal Po. Dopo le vent' ore cominciò ad apparire sopra la terra di Trecenta ed altre ville contigue il Cielo tutto ricoperto di folte nubi nere e verdi con alquante strisce come di fuoco in mezzo ad esse. Dopo la caduta di una gragnuola, due contrarj venti impetuosissimi si levarono, che spinsero le nuvole a terra, e fecero come notte, uscendone fuoco, che si attaccò a qualche casa e fenile, e cagionando un fumo denso e rossigno, che riempiè di tenebre e d'orrore tutto quel tratto di paese per dodici miglia fino a Castel Guglielmo. Il principal danno provenne dalla furia impetuosa del vento, che atterrò in Trecenta circa cento ventotto case, colla morte di molte persone; portò via il tetto e le finestre della Parrochiale; troncò il campanile d'un Oratorio, e fece altri lagrimevoli danni. Per la campagna si videro portati via per aria i tetti di molti fenili, e fino uomini, carra, e buoi, trovati per istrada o al pascolo, alzati da terra, e furiosamente trasportati ben lungi. Immensa fu la quantità degli alberi d'ogni sorta, che rimasero svelti dalle radici, o troncati all' altezza d'un uomo, e spinti fuori del loro sito. Di questa funestissima, e non mai più provata sciagura, participarono le ville di Ceneselli, di Massa di sopra, e d'altri luoghi di que' contorni, i cui miseri abitanti si crederono giunti alla fine del mondo. Trovossi in questi tempi il Gran Duca di Toscana in gravi imbrogli a cagion del trattato di Siviglia, perchè pulsato dall'una parte dalla Spagna e dagli Alleati di Hannover, per ammettere le guarnigioni di *Don Carlo* nelle sue piazze, e dall' altra battuto da contrarie massime, e pretensioni della Corte Imperiale. Nel dì 19. d'Aprile dell'anno presente per impensato accidente mancò di vita *Antonio Ferdinando Gonzaga* Duca di Guastalla e Principe di Bozzolo senza prole, e a lui succedette *Giuseppe Maria* suo fratello, benchè poco atto al governo.

ANNO DI CRISTO MDCCXXX. INDIZIONE VIII.
DI CLEMENTE XII. PAPA I.
DI CARLO VI. IMPERADORE 20.

PER tutto questo anno stette l'Italia in un molesto combattimento fra timori di guerra, e speranze di pace. Non sapea digerire l'Augusto *Carlo VI.* che dopo avere la Spagna, e tutti gli altri Alleati d'Hannover ne' solenni precedenti trattati riconosciuto per feudi Imperiali la Toscana, Parma e Piacenza, e stabilita la qualità de' presidj, avessero poi nel trattato di Siviglia disposto altrimenti di quegli Stati senza il consenso della Cesarea Maestà Sua. Non già ch'egli negasse, o intendesse d'impedire la successione dell'*Infante Don Carlo* in que' Ducati; ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera prescritta concordemente dalla quadruplice alleanza. E perciocchè crescevano le disposizioni del Re Cattolico

Era Volg. Ann. 1730. *Filippo V.* e delle Potenze marittime, per introdurre esso Infante in Toscana, si cominciò a vedere un contrario apparato dalla parte dell'Imperadore, per opporsi a tal disegno. In fatti ecco a poco a poco calare in Italia circa trenta mila Alemanni, che si stesero per tutto lo Stato di Milano e di Mantova con aggravio considerabile di que' paesi. Ne fu destinato generele il *Conte di Mercy*. Alcune ancora migliaia d'essi passarono ad accamparsi nel Ducato di Massa e nella Lunigiana, per essere alla portata di saltare in Toscana, qualora si tentasse lo sbarco delle truppe Spagnuole. Non lasciò indietro diligenza alcuna il Gran Duca *Gian-Gastone*, per esimere i suoi Stati dall'ingresso dell'armi straniere; e perchè l'Imperadore con pretendere di non essere più tenuto ad osservare gl'infranti primieri trattati, fece vigorose istanze, affinchè esso Gran Duca prendesse da lui l'investitura di Siena, bisognò accomodarsi, benchè con ripugnanza a tal pretensione. A sommossa eziandìo della Corte di Vienna, esso Gran Duca dichiarò al ministro di Spagna di non poter acconsentire all'ingresso delle truppe Spagnuole ne' suoi Stati. Non sapeano intendere i politici, come il solo Imperadore prendesse a far fronte a tante Corone collegate, massimamente trovandosi egli senza flotte per sostener Napoli e Sicilia. Ma o sia, che la Corte di Vienna si facesse forte sul genio del *Cardinale di Fleury*, primo ministro di Francia, inclinato non poco alla pace; o pure, che sperasse col maneggio de' ministri nelle Corti, e nella forza de' suoi guerrieri apparati, di ridurre gli Alleati a condizioni più convenevoli all'Imperial sua dignità: certo è, ch'esso Augusto animosamente procedè nel suo impegno; spinse non poche truppe ne' Regni ancora di Napoli e Sicilia; fece quivi, e nello Stato di Milano ogni possibil preparamento di fortificazioni e munizioni per difesa ed offesa, come se fosse la vigilia d'una indispensabil guerra. Passò nondimeno tutto il presente anno senza che si sguainassero le spade, ma con batticuore di ognuno per questa fluttuazione di cose.

Giunse intanto alla meta de' suoi giorni il buon Pontefice *Benedetto XIII.* Il dì 21. di Febbraio quel fu, che il fece passare ad una vita migliore nell'anno ottantuno di sua età, dopo un Pontificato di cinque anni, otto mesi, e ventitrè giorni. Tali virtù eran concorse nella persona di questo Capo visibile della Chiesa di Dio, che era riguardato qual Santo, e tale si può piamente credere, ch'egli comparisse a gli occhi di Dio. Pari non ebbe la somma sua umiltà, più stimando egli d'esser povero Religioso, che tutta la gloria e maestà del Romano Pontificato. Nulla cercò egli per li suoi parenti, staccatissimo troppo dalla carne e dal sangue. Insieme col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donativi, ma unicamente per esercitare l'ineffabil sua carità verso de' poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli, considerando in essi quel Dio, di cui egli serbava in terra le veci. Le sue penitenze, i suoi digiuni, la sua anche eccessiva applicazione alle funzioni Ecclesiastiche, il suo zelo per la Religione, e tant'altre belle doti e virtù, gli fabbricarono una corona, che non verrà mai meno.

E per-

E perciocchè singolare fu sempre la sua pietà, la sua probità, la sua rettitudine, si videro anche relazioni di grazie concedute da Dio per intercession di questo santo Pontefice tanto in vita, che dopo sua morte. Solamente in lui si desiderò quell'accortezza, ch'è necessaria al buon governo politico ed economico degli Stati, sì per sapere scegliere saggi ed incorrotti ministri, e sì per guardarsi dalle frodi e insidie de' cattivi. Questo solo mancò alla compiuta gloria del suo Pontificato, essendosi trovati i ministri della sua maggior confidenza, che stranamente si abusarono dell'autorità loro compartita, e con ingannevoli insinuazioni corruppero non di rado le sante intenzioni di lui, attendendo non già all'onore dell' innocente santo Padre, ma solamente alla propria utilità, e per vie anche sordidissime. Nè già è credibile, che i buoni disapprovassero la beneficenza di questo Pontefice verso le Chiese del Regno di Napoli, ch'egli a norma del santo Pontefice Innocenzo XII. esentò dagli spogli; e molto meno l'aver egli proibito il lotto di Genova, cioè una gran propina della borsa Pontifizia; nè l'aver vietato, l'imporre pensioni alle Chiese aventi cure di anime, tuttochè poi cessassero con lui così lodevoli costituzioni; e nè pure altre simili sue beneficenze. Quello, che non si potè sofferire, fu l'avere gli avvoltoi Beneventani intaccata in varie biasimevoli maniere la Camera Apostolica, vendute le grazie, e favori, contro il chiaro divieto delle sacre ordinanze, e defraudata in troppe occasioni la retta mente del buon Pontefice, il quale, benchè talvolta avvertito de' loro eccessi, tentò bene di provvedervi, ma indarno, non essendo mancati mai artifizj a que' cattivi strumenti per far comparire calunnie le vere accuse.

Ora appena si seppe avere il buon Pontefice spirata l'anima, che si sollevò non poca plebe contra degli odiati Beneventani, incitata, come fu creduto, da mano più alta, allorchè vide due familiari del *Cardinal Coscia* condotti alle pubbliche carceri. Saputosi, che lo stesso Porporato, cioè chi maggiormente avea fatta vendemia sotto il passato governo con assassinio della giustizia e delle leggi più sacrosante, s' era ritirato in un Palagio, corse colà, e minacciollo d'incendio. Ebbe maniera il Coscia di salvarsi, e andò a ritirarsi in Caserta presso di quel Principe. Furono trasportate in Castello Sant' Angelo le di lui argenterie, suppellettili e scritture. Accordatogli poscia un salvocondotto, tornò egli a Roma, e per timore del popolo nascosamente entrò in Conclave, dove non gli mancarono attestati dello sprezzo universale di lui. Non pochi furono i Beneventani, che colla fuga si sottrassero all' ira del popolo, e alle ricerche della giustizia. Si accinse dipoi il sacro Collegio a provveder la Chiesa di Dio d'un nuovo Pastore. Per più di quattro mesi durò la dissensione e il combattimento fra que' Porporati, e videsi con ammirazione di tutti, che oltre alla fazione Imperiale, e a quella de' Franzesi e Spagnuoli, saltò su ancora la non mai più intesa fazione de'Savoiardi, capo di cui era il *Cardinale Alessandro Albani*. Sarebbe da desiderare, che quivi non altro tenessero davanti agli occhi i sacri Elettori, se non il maggior servigio di Dio, e della Chiesa, e che restasse bandito dal Conclave ogni riguardo od

interesse

Era Volg. Ann. 1730.

interesse particolare. Per cagion di questo nel maggior auge abbattuti si trovarono i Cardinali *Imperiale*, *Ruffo*, *Corradini*, *e Davia*, che pur erano degnissimi del Triregno. Si trovò sulle prime scavalcato per l'opposizione de'Cesarei anche il *Cardinale Lorenzo Corsini*, di ricca e riguardevol casa Fiorentina; ma raggruppatosi in fine il negoziato per lui, fu nel dì 12. di Luglio concordemente promosso al sommo Pontificato. Pervenuto all'età di settantanove anni, non lasciava egli d'essere robusto di mente e di corpo: Porporato veterano ne'pubblici affari, di vita esemplare, e ben fornito di massime Principesche. Prese egli il nome di *Clemente XII.* in venerazione del gran *Clemente XI.* suo promotore. Nè tardò egli a far conoscere l'indignazione sua contra del *Cardinale Coscia*, privandolo di voce attiva e passiva, e vietandogli l'intervenire alle congregazioni. Altri Prelati e ministri del precedente Pontificato furono o carcerati, o chiamati a i conti, come prevaricatori e rei d'avere tradito un Pontefice di tanta integrità, e recato non lieve danno alla Camera Apostolica. Deputò egli per questo una congregazione de' più saggi e zelanti Cardinali, con ampia autorità di procedere contra di sì fatti trasgressori ad esempio ancora de' posteri. Vietò al suddetto Cardinale di uscire dello Stato Ecclesiastico, e gl' interdisse l'esercizio di tutte le funzioni Arcivescovili in Benevento, con insinuargli eziandìo di rinunziar quella insigne mitra, di cui s'era egli mostrato sì poco degno. Per questa severità, e per tanto amore alla giustizia, gran credito sulle prime s'acquistò il novello Pontefice, se non che ebbe maniera il Coscia di ottenere la protezion della Corte di Vienna, che col tempo impedì, ch'egli non fosse punito a misura de i suoi demeriti.

Fra i più illustri Principi, che s' abbia mai avuto la Real Casa di Savoia, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, siccome quegli, che portando unita insieme una mente maravigliosa, con un raro valore, e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini de' sui Stati, e portata una Corona e un Regno nella sua nobilissima famiglia. S'era questo generoso Principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commerzio ed ogni arte nel suo dominio, a fortificar le sue piazze, ad accrescere le forze militari, e gl'Ingegneri, e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabil fortezza della Brunetta; e ad abbellire ed accrescere di abitazioni Torino. Con un corpo di leggi avea prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne'suoi tribunali, e a molti punti riguardanti il bene de'sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare un'insigne Università, a cui chiamò de i rinomati professori di tutte le scienze: nella qual congiuntura con istupore d'ognuno levò le scuole a i Padri della Compagnia di Gesù, e agli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di quà dal mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studj fra la Università di Torino, e le scuole inferiori con un migliore insegnamento, per tutti i suoi Stati d'Italia. Mentre egli era intento

tento ad altre gloriose azioni, eccolo nel presente anno determinarne una, che ben può dirsi la più eroica e mirabile, che possa fare un Regnante. Era questo sempre memorabil Sovrano giunto all'età di sessantaquattro anni, e provava già più d'un incomodo nella sua sanità per le tante passate applicazioni della sua mente. Sul principio di Settembre fatto chiamare *Carlo Emmanuele* Principe di Piemonte, unico suo figlio, a lui spiegò la risoluzione di rinunziargli la Corona, e il supremo governo de'suoi Stati; perchè intenzion sua era di riposare oramai, e di liberarsi da tutti gl' imbarazzi, per prepararsi posatamente alla grand'opera dell' Eternità. Restò sorpreso il giovane figlio a questa proposizione, e per quanto seppe, con gittarsi anche in ginocchioni, il pregò, quando pure volesse sgravarsi d'un peso, di cui era più la Maestà Sua, che esso figlio capace, di dichiararlo solamente suo luogotenente generale, con ritenere la sovranità, e il diritto di ripigliar le redini, quando trovasse ciò più utile al bisogno de' sudditi. *No* (replicò il Re) *verisimilmente io potrei talvolta disapprovare quel che faceste: però o tutto, o nulla. Io non vo' pensarvi in avvenire.*

CONVENNE cedere alla paterna determinazione e volontà. E però nel dì 3. del suddetto mese, convocati al palazzo di Rivoli i ministri, e molta nobiltà, dopo aver detto, ch'egli si sentiva indebolito dall'età, e dalle cure difficili di tanti anni del suo governo, rinunziava il trono al Principe suo figlio amatissimo, colla soddisfazion di rimettere la sua autorità in mano di chi era egualmente degno d'essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto Sciambery per luogo del suo riposo; e perciò ordinare a tutti, che da lì innanzi ubbidissero al figlio, come a lor legittimo Sovrano. Di questa rinunzia seguirono gli atti autentici, e nel giorno appresso Vittorio Amedeo non più Re, benchè ognuno continuasse anche da lì innanzi a dargli il titolo di Re: andò a fissare il suo soggiorno nel Castello di Sciambery, con quella stessa ilarità d'animo, con cui altri salliscono sul trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui, perchè avesse dianzi contratto degl'impegni con gli Alleati di Hannover, e che vedendo cresciute cotanto con pericolo suo l'armi di Cesare nello Stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua fede. Sognarono altri ciò proceduto dall'aver egli sposata nel dì 12. del precedente Agosto la vedova Contessa di S. Sebastiano della nobil casa di Cumiana, dama di cinquant' anni, per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonia colla Real Principessa sua nuora, aver egli deposta la corona. Tutte immaginazioni arbitrarie ed insussistenti di gente sfaccendata: quasichè alle supposte difficultà non avesse saputo un Sovrano di tanta comprensione facilmente trovare ripiego, e ritenere tuttavia lo scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti mossero quel magnanimo Principe a spogliarsi della temporale caduca corona, per attendere con più agio all'acquisto di un'eterna; e tanto più perchè certi interni

terni

Era Volg. Ann. 1730. terni sintomi gli facevano apprendere non molto lungo il resto del suo vivere. Passò dipoi a Torino colla Corte il nuovo Re *Carlo Emmanuele*, e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea prestarlo. Convien confessarlo: incredibil fu il giubilo o palese, o segreto di que' popoli per tal mutazione di cose, perchè il Re *Vittorio Amedeo* pareva poco amato da molti, ed era temuto da tutti; laddove il figlio, Principe di somma moderazione, e di maniere affatto amabili, facea sperare un più dolce e non men giusto governo in avvenire.

A QUESTE scene dell'Italia un'altra ancora se n'aggiunse, che grande strepito fece su i principj, e maggiore andando innanzi. Più secoli erano, che la Repubblica di Genova signoreggiava la riguardevol Isola e Regno della Corsica. Si contavano varie sollevazioni, o ribellioni di que' feroci e vendicativi popoli ne' tempi addietro, quetate nondimeno dalla prudenza, e dalla forza de' medesimi Genovesi. Ma nella primavera dell' anno presente da piccioli principj nacque una sedizione in quelle contrade, pretendendo essi popoli d'essere maltrattati da i governatori della Repubblica. Uniti i malcontenti co i capi de' banditi andarono ad assediar la Bastia; ma sì buone parole e promesse furono adoperate, che si ritirarono, con restar nondimeno in armi circa venti mila persone, le quali maggiormente si accelero alla ribellione, perchè s'avvidero di non corrispondere i fatti alle promesse. Non mancavano a quegli ammutinati motivi di giuste doglianze, che cadevano nondimeno la maggior parte contra de' governatori, intenti a far fruttare il lor ministero alle spese della giustizia e de' sudditi. Pretendevano lesi i lor privilegj, divenuto tirannico il governo Genovese, e sfoderarono una lista di molte imposte ed aggravj finora sofferti, che intendevano di non più sofferire da indi avanti. Nel consiglio di Genova fu udito il parere di Girolamo Veneroso, il quale sostenne, che a guarir quella piaga s'avessero da adoperar lenitivi, e non ferro e fuoco; e però i saggi, sapendo quanto quel gentiluomo nel suo savio governo si fosse cattivato gli animi de' Corsi, giudicarono bene di appoggiare a lui questa cura. Ma frutto non se ne ricavò, perchè senza saputa sua attrappolato un capo de' sediziosi, fu privato di vita: il che maggiormente incitò in que' popoli le fiamme dell' ire. E tanto più perchè prevalse poi in Genova il partito de' giovani, a' quali parve, che l' uso dell' armi e del gastigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi. Se n'ebbero ben a pentire. Circa cinque mila soldati furono dipoi spediti da i Genovesi in Corsica, creduti bastante rinforzo agli altri presidj, per ismorzare quell' incendio. Nella primavera di quest' anno la picciola Città di Norcia, patria di S. Benedetto, situata nell' Umbria, per un terribil tremuoto restò quasi interamente smantellata e distrutta. A riserva di due Conventi, e del palazzo della Città, l'altre fabbriche andarono per terra, con restar seppellite sotto le rovine più centinaia di que' miseri abitanti. Si ridussero i rimasti in vita a vivere nella campagna, e gravissimo danno ne risentirono anche le terre e i villaggi circonvicini.

ANNO

ANNO DI CRISTO MDCCXXXI. INDIZIONE IX.
DI CLEMENTE XII. PAPA 2.
DI CARLO VI. IMPERADORE 21.

Non mancarono faccende in quest' anno al sommo Pontefice *Clemente XII.* Nulla valsero le forti insinuazioni fatte fare dalla Santità Sua al *Cardinal Coscia* di rinunziare l'Arcivescovato di Benevento. Egli con tutta la mala grazia negò questa soddisfazione al santo Padre; e però continuarono i processi contra di lui nella congregazion de' Cardinali, appellata *de Nonnullis*. Fu carcerato *Monsignor Vescovo di Targa* di lui fratello, con altri Beneventani, gente mischiata negli abusi accaduti sotto il precedente governo. Il *Cardinal Fini* venne privato di voce attiva e passiva in ogni congregazione. Fu dipoi intimata al Coscia la restituzione di dugento mila scudi alla Camera' Apostolica, e alla Tesoreria: somma indebitamente da lui percetta. Questa fu la più sensibile stoccata all' interessato cuore di quel Porporato, e la sordida avidità sua, che l' avea consigliato a fare in tante illecite maniere quell' ingiusto bottino, gli suggerì ancora il ripiego per conservarlo. Portato il buon Pontefice dalla sua natural clemenza, non avea mai voluto condiscendere ad assegnare una stanza in Castello Sant' Angelo a questo Porporato. Però trovandosi egli in libertà, seppe con falsi supposti ottenere dal *Cardinale Cinfuegos* ministro dell'Imperadore un passaporto, e poscia se ne fuggì nel dì 31. di Marzo, e travestito ora da cavaliere, ora da abbate, ed ora da frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorare la protezione del Vicerè *Conte d'Harrach*. Da Vienna, ove fu spedito corriere, venne poi la permissione, ch' egli potesse dimorare dovunque gli piacesse nel Regno. Sveglioss in cuore del santo Padre un vivo risentimento per questa fuga, presa con dispregio degli ordini e divieti precedenti; e però nel dì 12. di Maggio fu pubblicato un monitorio, con cui al Coscia s' intimava, che non tornando a Roma entro lo spazio di quel mese, resterebbe privo di tutti i suoi benefizj; e se continuasse in quella caparbietà e disubbidienza fino al primo di Agosto, verrebbe degradato dalla dignità di Cardinale. Furono poi nel dì 28. di Maggio fulminate le scomuniche, gl' interdetti, ed altre pene contra di lui, che intanto facea volar dapertutto de i manifesti in sua difesa, pretendendosi indebitamente aggravato dalla congregazione suddetta. Chiamò poi in suo aiuto una forte gotta, spalleggiata dall' attestato veridico de' medici, acciocchè gli servisse di scusa, se entro i termini prescritti non compariva in Roma. Fu in questa occasine, che il Pontefice spedì a i Principi Cattolici copia del processo formato contro del Coscia, dove erano ben caratterizzate le sue ribalderie; ma processo, che fu poi processato da molti, perchè dopo l'essersi rilevati tanti capi di reato, e dopo tanti tuoni, si vide tuttavia la Porpora ornare un personaggio, che le avea recato sì gran disonore. Vedremo nondimeno, che non mancarono gastighi alle colpe sue.

Era Volg. Ann. 1731.

DIETRO ad un altro affare si scaldò medesimamente lo zelo di questo Pontefice. Cioè nel dì 8. di Gennaio in una allocuzione fatta a i Cardinali nel concistoro segreto scoprì il santo Padre l'intenzion sua di disapprovare l'accordo già conchiuso fra il suo predecessore, e *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna. A molti capi si stendeva quella concordia, riguardanti l'immunità Ecclesiastica, la nomina a varie Chiese, e benefizj, e l'esercizio della giurisdizione de' Vescovi. Si aggiugneva la controversia per diversi feudi posti nel Piemonte, e Monferrato, e spezialmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna, e Montafia, sopra i quali intendeva il Re di esercitare sovranità, laddove il Pontefice pretendeva appartenere a' diritti della santa Sede, come feudi Ecclesiastici. Citati i nobili vassalli di que' luoghi a prestare il giuramento di fedeltà al Re, aveano ubbidito. Roma all' incontro tali atti dichiarò nulli, e intimò le censure, ed altre pene a chi per essi feudi riconoscesse la Regia Camera di Torino. In una parola, s'imbrogliò forte l'armonia fra le due Corti, e scritture di quà e di là uscirono, e le controversie durarono fino al principio dell' anno 1742. siccome vedremo. A me non occorre dirne di più; siccome nè pure d'altre rilevanti liti, che in questi stessi giorni ebbe la santa Sede con gli avvocati, e col parlamento di Parigi. Ma ciò, che maggiormente tenne in esercizio la vigilanza d'esso sommo Pontefice in questi tempi, fu Parma e Piacenza. Quando si sperava, che *Antonio Farnese* Duca di quella Città avesse dal matrimonio suo da ricavar frutti, per li quali si mantenesse la Principesca sua casa, e restassero frastornati e delusi i conti già fatti su quei Ducati da i primi Potentati dell' Europa: eccoti l'inesorabil morte nel dì 20. di Gennaio del presente anno troncar lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la linea mascolina della casa Farnese, che tanto splendore avea recato in addietro all' Italia. La perdita sua fu compianta dall' universale de' suoi sudditi, perchè già provato Principe amorevole, splendido, e di rara bontà; anzi di tale bontà, che se più in lungo avesse condotto il suo vivere, fu creduto, che il suo patrimonio sarebbe ito sossopra: sì inclinato era egli alle spese, e alla beneficenza. Maggiore fu il duolo, perchè già si prevedeva la gran disavventura di que' paesi, che perduto il proprio Principe, correano pericolo di diventare Provincia. Nel testamento fatto da esso Duca negli ultimi periodi di sua vita, lasciò erede il ventre pregnante della Duchessa *Enrichetta d' Este* sua moglie, e in difetto di figli l' *Infante Don Carlo*.

AVEA già il *Conte Daun* governator di Milano, all' udire l'infermità del Duca, ammanito un corpo di truppe per introdurlo in Parma e Piacenza; e però accaduta che fu la morte di lui, il generale *Conte Carlo Stampa*, come plenipotenziario Cesareo in Italia, nel dì 23. del suddetto Gennaio venne a prendere il possesso di quegli Stati *sotto gli auspicj dell' Imperadore a nome del suddetto Infante di Spagna*, senza mettersi fastidio degli stendardi Pontifizj, che si videro inalberati per la Città. In tal congiuntura non mancò il Pontefice a' suoi doveri, per sostenere i diritti della Chiesa sopra Parma e Piacenza. Scrisse lettere forti a Vienna, Parigi,

Parigi, e Madrid. Perchè la Corte di Vienna sosteneva il cominciato impegno, richiamò da Vienna il *Cardinal Grimaldi*. Fu spedito a Parma il Canonico Rinchiera, che ne prese il possesso colle giuridiche formalità a nome del Papa; e insieme *Monsignor Oddi* commissario Apostolico, a cui non restarono vietati molti atti di padronanza in quella Città. Parimente in Roma si fecero le dovute proteste contro qualsivoglia attentato fatto o da farsi dall' Imperadore, e dalla Spagna per conto di que' Ducati. Restavano intanto incagliati gli affari per la pretesa gravidanza della Duchessa Enrichetta. Se ne mostrava sì persuaso, chi la desiderava, che avrebbe per essa scommesso quanto avea di sostanze. Dopo alquanti mesi visitata quella Principessa da medici e mammane, si videro attestati corroborati dal giuramento, che quel monte avea da partorire. Ridevano all' incontro altri di opposto partito, ancorchè mirassero preparato il suntuoso letto, dove con tutte le formalità dovea seguire il parto, con esser anche destinati i ministri, che aveano in tal congiuntura da imparare il mestier delle donne. Ma venuto il Settembre, e disingannata la Duchessa, onoratamente essa in fine protestò di non essere gravida. Stante nondimeno l'incertezza di quell' avvenimento, in Vienna s' erano fatti non pochi negoziati fra i ministri dell' Imperadore, quei del Re Cattolico, e quei del Re della Gran Bretagna, per istabilire una buona concordia. Questa in fatti restò conchiusa nel dì 22. di Luglio fra le suddette Potenze, con avere l'Augusto *Carlo VI.* non solamente confermata la successione dell'*Infante Don Carlo* ne'Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza, ma eziandio condisceso, che si potessero introdurre sei mila Spagnuoli, parte in Livorno, e porto Ferraio, e parte nelle suddette due Città: conformandosi nel resto al trattato della Quadruplice Alleanza del dì 2. d'Agosto del 1718. e alla pace di Vienna del dì 7. di Giugno del 1725. A questa nuova respirò l'Italia, stata finora in apprensione di nuove guerre. Fu poi preso dal generale Conte Stampa un'altra volta il possesso formale de'Ducati di Parma e Piacenza a nome del Real Infante, e nel dì 29. di Dicembre esatto da que' popoli il giuramento di fedeltà e d' omaggio. Ma nel dì seguente Monsignor commissario Oddi per parte del sommo Pontefice fece una contraria solenne protesta in Parma; e così andavano balleggiando questi ministri, nel mentre che l'Infante Don Carlo si preparava per venire in Italia, anzi s'era già messo in viaggio; e parte delle milizie Spagnuole pervenuta a Livorno avea preso quartiere in quella Città. Quanto al Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici*, e alla vedova Palatina *Anna Maria Luigia*, nel dì 21. di Settembre dichiararono di accettare il trattato di Vienna del dì 22. di Luglio dell'anno presente. Prima ancora di questo tempo, cioè nel dì 25. di Luglio aveano stabilita una convenzione colla Corte di Madrid, in cui fu convenuto, che il Reale Infante Don Carlo non solamente succederebbe negli Stati di Toscana, ma anche in tutti gli allodiali, mobili, giuspatronati, ed altri diritti della casa de' Medici. Per tutori d' esso Principe a cagion della sua minorità furono da Cesare deputati il suddetto Gran Duca per la Toscana, e la Duchessa

ERA Volg.
ANN. 1731.

Era Volg. ANN. 1731. vedova *Dorotea Sofia*, Avola materna di lui, per Parma e Piacenza.

Si cominciarono a ſcorgere di buon'ora de i rincreſcimenti per l'eletto ſoggiorno di Sciambery nel fu Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*. Non vedeva egli più chi andaſſe a corteggiarlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro ſopra tanti popoli, ſi riſtrigneva nella ſola ſua domeſtica famiglia. Queſto abbandonamento, queſta ſolitudine facevano guerra continua, e cagionavano malinconìa ad un Principe, avvezzo ſempre a grandi affari; e a lui parea gran diſgrazia il vedere confinati i ſuoi vaſti penſieri nell'anguſto recinto, cioè in un angolo della Savoia. Aggiungaſi, che ſul principio di queſt' anno egli fu preſo da un accidente capitale, per cui gli rimaſe ſempre qualche ſenſibil impedimento alla lingua, e gli ſopragiunſe poi anche una qualche confuſione d'idee. Andò allora il Re *Carlo Emmanuele* a vederlo, per teſtimoniargli il ſuo filiale affetto, e vi tornò anche nella ſtate colla Regina ſua moglie. Verſo poi la fine di Agoſto, attribuendo il Re Vittorio il ſuo poco buono ſtato all'aria troppo ſottile di Sciambery, volle ritornare in Piemonte, e andò a piantar la ſua Corte a Moncalieri in vicinanza di tre miglia da Torino. Nulla ſoſpettava ſulle prime di lui il Re Carlo Emmanuele; ma da che ſi avvide, ch'egli contro il concertato ambiva dell'autorità nel governo, ordinò, che ſi teneſſero gli occhi aperti addoſſo a lui. E tanto più dovette quella Corte allarmarſi, quando foſſe vero, quanto allora ſi diſſe, cioè avere eſſo Re *Vittorio Amedeo* minacciato, che ſarebbe anche tagliare il capo ad uno de'primi e più confidenti miniſtri del Re figlio; e che crebbero poſcia i ſoſpetti di qualche meditata mutazione, da che egli parlando col Conte del Borgo, gli fece iſtanza dell' atto della ſua rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta ſommeſſione gli fu negato. Aggiugnevano, che da lì a poco tempo egli ſcriveſſe un biglietto al governatore della Cittadella di Torino con avviſarlo dell' ora, in cui egli intendeva di andare a ſpaſſo entro d'eſſa Cittadella: o pure, ch'egli effettivamente ſi portaſſe in perſona alla porta ſegreta, per entrarvi, ma con trovar il governatore, che ſe ne ſcusò, con dire di non aver ordine dal Real Sovrano di riceverlo. Tutti queſti fatti contemporaneamente ſi divolgarono, ma ſenza fondamento. La verità ſi è, che avendo il Re Vittorio dopo il ſuo ritorno in Piemonte dato ſegni non equivoci di volere aver parte all'autorità del governo, il Re Carlo Emmanuele fu in caſo di far vegliare ſu i di lui diſcorſi; e tanto più da che ſeppe, che il Re padre parlava con diverſe perſone dell'atto dell'abdicazione, come di un atto, che foſſe in ſua balìa di rivocare.

In queſto tempo eſſendo aſſai creſciute le indiſpoſizioni del Re Vittorio, e la di lui mente, anche per l'accidente patito, molto indebolita, con qualche riſalto alle volte di riſcaldamento, e di agitazione di ſpirito, onde venivano poi empiti di collera: s'ebbe luogo a temere qualche novità ſconvenevole e pericoloſa. Vedeva il Re figlio con ciò eſpoſta ad un grave cimento non ſolamente la Real ſua dignità, ma anche il ſuo onore medeſimo, e il bene dello Stato; e però ſperimentati prima in vano più mezzi

mezzi espedienti per calmare lo spirito del padre, e ricondurlo a pensieri più proprj e convenienti: chiamò a se i più saggi ministri di toga e di spada, ed esposto il presente sistema, con protestarsi nondimeno pronto a sacrificare ogni sua particolar convenienza, qualora avesse potuto farlo, salva la sua estimazione, il bene de' sudditi, e la quiete degli Stati, richiese il loro consiglio. Ben pesato ogni riguardo, concorse il parere d'ognuno in credere necessario un rimedio, a fin di evitare tutte le delicate e disastrose conseguenze, che prudentemente si temevano come imminenti; e però fu concordemente determinato di assicurarsi della persona d'esso Re Vittorio. Nella notte adunque del dì 28. di Settembre, venendo il dì 29. da varj corpi di truppe, che l'uno non sapea dell'altro, si vide attorniato il Castello di Moncalieri, e fu improvvisamente intimato al Re Vittorio Amedeo di entrare in una preparata carrozza. Gli convenne cedere, e fu condotto nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, situato in un colle di molto salutevol aria, ma sotto le guardie, con raccomandare alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a quante interrogazioni facesse loro il Principe commesso alla loro custodia. La di lui moglie Contessa di S. Sebastiano, già divenuta Marchesa di Spigno, nello stesso tempo fu condotta al Castello di Ceva; ma perchè fece istanza il Principe di riaverla, non gli negò il Re questa consolazione. Del resto al signorile trattamento d'esso Principe fu pienamente provveduto; tolta a lui fu la sola libertà. Chiunque poi conosceva, di che buone viscere fosse il Re *Carlo Emmanuele*, e quanta virtù regnasse nell'animo suo, facilmente comprese, che forti e giusti motivi il doveano avere indotto ad un passo tale con tutta la ripugnanza del suo sempre costante filiale affetto. Quelle stesse guardie, che sul principio il teneano d'occhio, con saggio consiglio e per suo bene gli furono poste, affinchè osservassero, che la gagliarda passione non conducesse ad infierire contro se stesso. Cessato il bollore, cessò anche la vicinanza d'esse guardie, ed era data licenza alle persone saggie e discrete di visitarlo e parlargli. E perciocchè fece istanza d'essere rimesso in Moncalieri, perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile, fu ricondotto colà.

ERA Volg. ANN. 1731.

DURAVANO in questi tempi le controversie della sacra Corte di Roma col Re di Portogallo, cotanto alterato, perchè il Nunzio Apostolico *Monsignor Bichi* era stato richiamato, senza prima decorarlo colla Porpora Cardinalizia. Sostenne il sommo Pontefice il decoro della sua dignità con esigere, che il Prelato uscisse di Portogallo; e in fatti egli passò a Madrid, e gran tempo vi si fermò. Venne poscia in quest'anno a Firenze, e non passò oltre. Finalmente nel dì 24. di Settembre fatta dal santo Padre una promozione di Cardinali, fu in essa compreso il Bichi; nè solo il Bichi, ma anche *Monsignor Firrao* succeduto a lui in quella Nunziatura: laonde si trattò dipoi con più facilità di rimettere la buona armonia fra la santa Sede, e il Re suddetto. Sempre più andava in questo mentre crescendo la ribellione de' Corsi, e volavano per tutte le Corti le loro doglianze per gli aggravj, che pretendeano fatti ad essi dalla Repubblica di

Genova.

Era Volg. Ann. 1731.

Genova. A fine di smorzar questo incendio, ricorsero i Genovesi alla protezione dell' Imperadore *Carlo VI.* e ne ottennero un rinforzo di otto mila soldati Alemanni, comandati dal generale *Wachtendonck*. Passò la metà di questa gente in Corsica, e fece tosto sloggiare i sediziosi dal blocco della Bastia. Ma da che verso la metà d'Agosto s'inoltrò per cacciare da altri siti i Corsi, trovò in due battaglie gente, che non conosceva paura. Perirono in que'combattimenti moltissimi de'Tedeschi, di maniera che fu necessario il far trasportare colà il resto de'loro compagni. Seguirono susseguentemente altre zuffe ora favorevoli, ora contrarie a' malcontenti; ma spezialmente un'imboscata da loro tesa agli Alemanni nel fine d'Ottobre, nel passare che facevano a S. Pellegrino, costò ben caro ad essi Tedeschi, perchè furono obbligati a ritirarsi dal campo di battaglia, con perdita di più di mille persone tra morti e feriti. Nel dì 30. di Maggio terminò la carriera de'suoi giorni *Violante Beatrice di Baviera*, Gran Principessa di Toscana, vedova del fu Gran Principe *Ferdinando de' Medici*. Era essa il ritratto della gentilezza, venerata da ognuno, e però dalle comuni lagrime si vide onorato il suo funerale. Gran compassione prima d'allora si svegliò in cuore di tutti per gli orrendi effetti d'un fierissimo tremuoto, che avendo cominciato nel Febbraio a farsi sentire nel Regno di Napoli, infierì poi con varie altre più violenti scosse, e tenne gran tempo in una costernazione continua le Provincie di Puglia, Terra di Lavoro, Basilicata, e Calabria citeriore, e in alcuni luoghi lasciò una dolorosa catastrofe di rovine. Più di ogni altro ne provò immensi danni la Città di Foggia, perchè tutta fu convertita in un monte di pietre, e più di tre mila persone rimasero seppellite sotto le diroccate case. Non restò pur uno de'sacri Templi e Chiostri in piedi; e Frati, Monache, ed altri abitanti, ch'ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne cercando, e difficilmente trovando un tozzo di pane, per mantenersi in vita. Si videro in tal congiuntura l'acque alzarsi ne' pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari, ed altre Città furono a parte di questo spaventevol flagello; e perchè in Napoli i borghi di Chiaia, e Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del popolo, e massimamente la nobiltà col Vicerè si ritirò alla campagna. Ma il piissimo *Cardinale Pignatelli* Arcivescovo non volle muoversi dal suo palazzo, e attese ad animar la plebe, e ad eccitar la misericordia di Dio con pubbliche processioni e preghiere.

Anno di Cristo mdccxxxii. Indizione x.
Di Clemente XII. Papa 3.
di Carlo VI. Imperadore 22.

Quasi morirono di sete in quest' anno i novellisti bramosi di grandi avvenimenti. Fioriva la pace, che stendendo la serenità sopra tutta l' Europa, non d'altro era feconda, che di privati divertimenti ed allegrezze. Di queste spezialmente abbondò la Toscana; perciocchè final-

finalmente sciolti tutti i nodi, l'Infante di Spagna *Don Carlo* si mise in viaggio per venire a far la sua comparsa nel teatro d'Italia. Imbarcossi egli ad Antibo nel dì 23. del precedente Dicembre sulle Galee di Spagna, unite con quelle del Gran Duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violenta burasca, che disperse tutta la flotta, e danneggiò forte non pochi di que' legni. Ad onta nondimeno dell'infuriato elemento la Capitana di Spagna nel dì 27. approdò a Livorno, e vi sbarcò l'Infante. Magnifico soprammodo fu l'accoglimento fatto a questo Real Principe da quella Città, che poi solennizzò ne' seguenti giorni il suo arrivo con suntuose macchine di fuochi, conviti, musiche, illuminazioni, ed altre feste. Gareggiò con gli altri l'Università degli Ebrei, per attestare anch' essa a questo novello sole il suo giubilo ed ossequio; e fioccavano dapertutto le relazioni di sì grandiose solennità. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno passò finalmente questo Principe a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì 9. di Marzo, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima, e d'affetto dal Gran Duca *Gian-Gastone*, e dall'*Elettrice Vedova* di lui sorella. In quella Capitale ancora nulla si risparmiò di magnificenza, negli archi trionfali, ne' fuochi d'artifizio, e in altre feste ed allegrie, contento ognuno di vedere con tanta felicità rifiorire nell' Infante la già cadente schiatta de' Principi Medicei. Fu egli riconosciuto non solo come Duca di Parma e Piacenza, ma ancora come Gran Principe, e Principe ereditario della Toscana. Avea già nel dì 29. dello scorso Dicembre la Duchessa vedova di Parma *Dorotea*, come conturrice, preso il possesso de' Ducati di Parma e Piacenza a nome del medesimo Infante dalle mani del generale *Conte Stampa* plenipotenziario dell' Imperadore. Solenne era stata quella funzione, e i magistrati e deputati delle Comunità in tal congiuntura prestarono ad esso Principe il giuramento di fedeltà, come a vassallo dell'Imperadore, e del Romano Imperio. Dopo di che esso generale consegnò alla Duchessa le chiavi della Città, e ordinò tosto alle truppe Cesaree di ritirarsi, e di lasciare liberi affatto quegli Stati al nuovo Signore, facendo conoscere a tutti la lealtà dell'Augusto Sovrano in eseguire i già stabiliti trattati ed impegni. Non tralasciò il commissario Apostolico Monsignor *Jacopo Oddi* nel seguente dì 30. di Dicembre di pubblicare una grave protesta contro tutti quegli atti, per preservare nella miglior possibile maniera le ragioni della santa Sede.

Era Volg. Ann. 1731.

Fermatosi il Reale Infante a goder le delizie di Firenze fino al principio di Settembre, finalmente determinò di consolare colla sua sospirata presenza anche i popoli di Parma e Piacenza. Nel dì sei d'esso mese si mosse egli da Firenze, e nel dì otto entrò nello Stato di Modena, e passando fuori di questa Città, fu salutato con una salva reale dalle artiglierie della medesima e della Cittadella. Avea il Duca *Rinaldo d'Este* avuta l'attenzione di fargli inaffiare le strade per tutto il suo dominio, a fin di guardarlo dagl' incomodi della straordinaria polve di quell'asciutta stagione. Fu egli dipoi a complimentarlo colla sua Corte un miglio lungi da Modena, dove seguirono abbracciamenti, ed ogni maggior finezza di com-

ERA Volg. ANN. 1732. complimenti e d'affetto. Nel dì nove tutta fu in gala la Città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto Duca, grande il concorso e lo sfoggio della nobiltà, e de' popoli; e nelle nobili feste, che si fecero dipoi, si conobbe quanto tutti applaudissero all'acquisto di un Principe sì inclinato alla pietà, e alla clemenza, e grazioso in tutte le sue maniere, ma con aver portato seco l'altura del cerimoniale Spagnuolo. A tante allegrezze per la venuta in Italia di questo generoso rampollo della Real casa di Spagna, se ne aggiunse un'altra, riguardante la felicità dell'armi del Cattolico *Re Filippe V.* suo padre. Fra i pensieri di quel Monarca il primo ed incessante era quello di ricuperare, per quanto avesse potuto, tutti gli antichi dominj spettanti alla Monarchia de' suoi predecessori. Una riguardevole unione ed armamento di vascelli di linea, e di legni da trasporto avea egli fatto nella primavera di quest'anno, e preparati all'imbarco si trovavano su i lidi parecchi reggimenti di truppe veterane. Perchè era ignoto qual mira avesse l'allestimento di flotta sì numerosa nel Mediterraneo, con gelosia ed occhi aperti stavano i Vicerè di Napoli e di Sicilia; e tuttochè l'Imperadore venisse assicurato della costante amicizia d'esso Re Cattolico, pure non cessavano l'ombre, e furono perciò ben munite le principali piazze de i Regni suddetti.

Levo' finalmente l'ancore quella poderosa flotta, comandata dal capitan generale *Conte di Montemar*, e guidata da prosperi venti, improvvisamente nel dì 28. di Giugno andò ad ammainar le vele davanti ad Orano nelle coste dell'Affrica, piazza lontana cento cinquanta miglia da Algieri, trecento da Ceuta. Fin dall'anno 1509. dal celebre *Cardinale Ximenes* tolta fu essa a i Mori, e sottoposta da lì innanzi alla corona di Spagna, finchè nell'anno 1708. trovandosi involto in tante guerre il Re Cattolico, dopo un assedio di sei mesi gli Algerini ne ritornarono padroni. Ora sbarcati che furono felicemente gli Spagnuoli, nel dì 30. mentre attendevano ad alzare un fortino sulla marina, eccoti piombare addosso al loro campo più di venti mila Mori, Arabi, e Turchi, ed attaccare una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie Spagnuole; furono con molta strage rispinti quegl'Infedeli, e tagliata loro la comunicazione colla fortezza. Nel dì seguente mentre in ordine di battaglia si mettè in marcia l'esercito Cristiano, per disporre l'assedio di quella piazza, con ammirazion d'ognuno la truovano abbandonata; nè essa sola, ma ancora il creduto inespugnabile castello di Santa Croce, con quattro altri forti all'intorno. Poco fu il bottino per li soldati, perchè il meglio di quegli abitanti avea fatto l'ale. In poter nondimeno de' Cristiani vennero cento trentotto cannoni, ottantatre de' quali erano di bronzo, oltre a molte munizioni da bocca, e da guerra. Per questa gloriosa e felice impresa dell'armi Spagnuole, tanto in Roma, che in altre parti d'Italia, si fecero molte allegrezze, e rendimenti di grazie a Dio. Ma che? Non tardarono molto gli Algerini a tentare il riacquisto di quella piazza, e con grossissimo esercito vennero ad assediare nello stesso tempo Orano, e il forte di Santa Croce. Governatore di Orano era stato lasciato il *Marchese*

chese di Santa Croce Marzenado, cavaliere di raro valore, e maestro nell'arte della guerra, come anche apparisce da i suoi libri dati alla luce. Sostenne egli vigorosamente i posti contro gli sforzi de' nemici; con suo grave pericolo, e somma bravura de i suoi portò soccorso di viveri, e di munizioni al forte suddetto, che si trovava in rischio di rendersi per la penuria. Ma continuando i Musulmani il lor giuoco, appena fu sbarcato nel dì 20. di Novembre un riguardevol convoglio di venticinque navi da trasporto con buona scorta partito da Barcellona, che nel dì seguente il Marchese con otto mila combattenti andò ad assalire i nemici, benchè forti di circa quaranta mila persone. Durò il sanguinoso combattimento per sei ore; resistenza straordinaria fecero i Barbari; ma in fine cedendo alla bravura degli Spagnuoli, si diedero alla fuga, lasciando il campo, e le artiglierie in man de' Cristiani. Insigne, e completa fu la vittoria, se non che restò funestata dalla morte del valoroso Marchese di Santa Croce, compianta poscia da ognuno. Per quanto corse la voce, non si trovò il suo corpo, e un pezzo durò la speranza, ch' ei fosse vivo, e prigione; ma in fine certissima comparve la perdita di lui. Era Volg. Ann. 1732.

QUESTO fu l'unico avvenimento dell'anno presente, che fece strepito in Italia. Poichè per conto di Roma, quivi si continuò a formare il processo del *Cardinale Coscia*, ma con gran segreto, quando ne' tempi addietro s'erano sparpagliati dapertutto i suoi reati. Temendo il Coscia, che passati i termini delle citazioni, in contumacia si scaricasse sopra di lui il terribil decreto della perdita della Porpora, giudicò meglio di tornarsene a Roma per far le sue difese: al qual fine seco condusse da Napoli due avvocati, provveduti d' ogni requisito per istare a fronte de' più forbiti Romani. Prese l'alloggio nel Convento di Santa Prassede, e gli fu intimato sotto rigorose pene di non uscirne, se non per risponder alle interrogazioni della congregazione, le quali durarono per tutto quest'anno, senza mai devenire a decisione alcuna. Mancò nell'anno presente chi nella vigilia di S. Pietro pagasse alla Camera Apostolica il censo per li Ducati di Parma e Piacenza, perlochè il Fiscale della santa Sede fece pubblica protesta in difesa de i diritti Pontifizj. Avea il buon Pontefice *Benedetto XIII.* siccome dicemmo, vietato il lotto di Genova, perchè sorgente d'infiniti disordini, coll'aver fino imposta la scomunica a i ricevitori, e giocatori. Col gastigo pubblicamente dato a chi avea trasgredito il bando, niun più osava di gittare con tanta facilità, e sciocchezza il suo danaro, e di esporsi anche al pericolo di pagar le pene. Non senza maraviglia delle persone si vide in questi tempi risorto in Roma esso lotto, e cassata la salutevole di lui costituzione; e tanto più se ne stupì la gente, perchè tolta la scomunica contro chi giocasse al lotto di Roma, questa si lasciò sussistere contro chi dello Stato Ecclesiastico giocasse fuori d'esso Stato al medesimo giuoco. Dovettero aver delle buone ragioni di far questa mutazione, benchè tanto pregiudiziale al pubblico. Di tal provento si sa, che il Pontefice si servì in far limosine, e belle fabbriche in ornamento di Roma. Pubblicò egli in quest'anno una lode-

Era Volg. Ann. 1732. lodevol costituzione, che toglieva varj abusi del Conclave, ne moderava le spese eccessive, e conteneva altri utili regolamenti. Dopo penosa malattia di molti giorni passò all'altra vita nel dì 21. di Maggio di quest' anno *Sebastiano* (appellato da alcuni Alvise) *Mucenigo* Doge di Venezia, a cui nel dì primo di Giugno fu sustituito in quella dignità *Carlo Ruzzini*, personaggio, che ne' magistrati, e nelle molte ambascerie avea trattato in addietro i più importanti affari della Repubblica.

ANDARONO intanto crescendo varj insulti alla sanità del già Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, che gli annunziavano imminente il fine de' suoi giorni. Mostrò questo Principe qualche desiderio di vedere il Re suo figlio, il quale non avea men premura pel medesimo oggetto. Ma nel tempo che si stava ponderando, se questo abboccamento convenisse, giunse avviso, essere il Re Vittorio peggiorato cotanto, che già si trovava agli estremi. Per questo riflesso, e per altri motivi addotti dalla Regina, che in tale stato il suo incontro, lungi dal produrre alcun buono effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all'infermo padre, e nuocere anche alla sanità del figlio, di già alterata per così disgustose circostanze: altro non si fece. Il dì 31. d'Ottobre fu poi quello, che sbrigò da questo Mondo esso Principe Vittorio Amedeo; pervenuto già all'età di sessanta sei anni e mezzo; ed egli ne prese il congedo con sentimenti di vera pietà, ed eroica costanza. Celebre sempre durerà nelle storie, e nella memoria de' posteri il nome di questo insigne Sovrano per la somma acutezza, e vivacità della mente, pel suo valore, fortezza, e saggia condotta in mezzo alle turbolenze dell'Europa, e a i pericolosi impegni, a' quali egli s'espose; per l'accrescimento d'una Corona, e di non pochi altri Stati alla sua Real famiglia, e per tante altre gloriose azioni, tali certo, che andò innanzi a i suoi più rinomati antecessori, ed incredibile fu la stima, che di lui ebbero tutti i Potentati d'Europa. Nel fervore della sua gioventù la incontinenza gli avea tolta la mano; ma da che si fuggì da lui, chi l'avea fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli scandali passati, e si vedea mischiato col popolo accostarsi alla sacra mensa. Non mancò mai di custodire la Principesca gravità, e pure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo essere Re, e insieme popolare: tanta era la sua disinvoltura. Parvero, è vero, disastrosi gli ultimi periodi del suo vivere; ma egli se ne servì per meglio prepararsi a comparire davanti a Dio, e a saldare quaggiù i conti colla divina giustizia, con portar seco la contentezza d'aver lasciato un figlio capace di ben regnare al pari di lui, un Re pieno di moderazione, di saviezza, di coraggio, e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i sudditi suoi. Solenni esequie furono poi fatte al defunto Principe, la cui moglie si ritirò in un convento di Religiose a Carignano.

POCO felicemente passavano in questi tempi gli affari de' Genovesi per l'ostinata ribellione de' Corsi, nulla avendo finora giovato a mettere in dovere quella feroce gente le migliaia di Tedeschi sotto il comando del generale *Wachtendonck*. Per le morti e diserzioni s'erano queste sminuite

nuite di molto; e però la Repubblica senza atterrirsi per le esorbitanti spese, nuove preghiere, e nuovi tesori impiegò, per ottenere dall'Imperador *Carlo VI.* altre forze, valevoli a finir quella pugna. Un altro dunque più poderoso corpo di truppe Alemanne, alla cui testa era il *Principe Luigi di Wirtemberg*, trasportato fu in Corsica, ma con ordini nondimeno segreti del saggio Augusto di vincere non già col ferro, ma bensì colla dolcezza, e colla clemenza quella brava nazione: giacchè alla Corte Cesarea doveano sembrare degni di compassione, e non affatto ingiusti i risentimenti, e le querele, che aveano poste l'armi in mano ad essi popoli. Propose in fatti quel Principe un'amnestia, e perdono generale a i Corsi, ed insieme un accomodamento, con impegnare per mallevadore, e garante della concordia lo stesso Cesare. Allora fu, che i due principali capi de' ribelli, cioè Luigi Giafferi, e Andrea Ciaccaldi, ed altri lor generali, entrarono in negoziato col Principe, e co' ministri della Repubblica, e conseguentemente restò conchiusa la pace, coll'avere i Corsi conseguito onorevoli condizioni e vantaggi. Se ne tornarono poscia a poco a poco in Lombardia l'armi Cesaree, ed ognun contava per terminate quelle tragiche scene; quando iti i capi di essi Corsi, per umiliarsi al governo di Genova, furono all'improvviso cacciati nelle carceri, per disegno formato in Genova (non già da i vecchi, e saggi Senatori) di dare in essi un esemplar gastigo a terrore de' posteri. Per questa mancanza di fede non si può dire quanto restassero amareggiati i Corsi, e quante doglianze ne facesse in Genova, e alla Corte Cesarea il Principe di Wirtemberg. Vennero perciò pressanti ordini di Sua Maestà Cesarea a i Genovesi di rimettere in libertà quegli uomini; e tuttochè i ministri della Repubblica adducessero ragioni e pruove, ch'essi per aver contravenuto a i recenti patti, non meritavano la protezione di Sua Maestà Cesarea, pure stette saldo l'Imperadore in lor favore, di maniera che in fine dopo molti mesi di prigionia, ricuperarono la libertà. Cagion fu questo inaspettato colpo, che continuarono come prima, anzi più di prima, i Corsi a non si fidare de' Genovesi; e ben ebbe a pentirsene la Repubblica, perchè vedremo risorgere la ribellione, che costò dipoi tanti altri tesori a quella ricca Città, e fece spargere tanto sangue di nuovo ad ambe le parti. Erasi dilatata la pestilenza de' buoi nell'Alemagna, e negli Svizzeri. Passò nell'anno presente anche negli Stati della Repubblica di Venezia, e si andava arrampicando eziandìo nel Ferrarese, e nella Romagna. La divina clemenza le tagliò il corso, e cessò sì deplorabil flagello. Fiera pensione è quella, a cui si trova suggetto il delizioso Regno di Napoli, per cagione de' frequenti tremuoti. Anche nel dì 29. di Novembre dell'anno presente, spaventoso fu quello, che si provò nella stessa Capitale, dove rimasero sfragellate sotto le rovine delle case alcune centinaia di persone. Poche fabbriche si contarono, che non ricevessero danno, e si fece questo ascendere a qualche millione di ducati. Peggio avvenne alle Provincie di Terra di Lavoro, e dell'una, e dell'altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello; e più di trenta villaggi, furono per la maggior

gior parte rovesciati a terra. Videsi una lunga lista d'altri luoghi sommamente partecipi di sì grande sciagura, e de' periti in tale occasione. Da perniciosi raffreddori fu parimente infestata l'Italia, che portarono al sepolcro gran copia di persone, anche d'alta sfera. Si stese questo malore contagioso per la Francia, Alemagna, ed Inghilterra.

Anno di Cristo MDCCXXXIII. Indizione XI.
di Clemente XII. Papa 4.
di Carlo VI. Imperadore 23.

Trovossi nell'anno presente agitata da parecchi imbrogli la sacra Corte di Roma. Parve più volte come ridotta a fine la concordia col Re di Portogallo, ma saltavano sempre in campo nuove pretensioni di quel Monarca; e trovandosi egli inflessibile ne' suoi voleri, bisognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui, e col Re Cattolico mediatore. Nè pure finquì s'era trovato ripiego alle dissensioni colla Corte di Torino, e però sopra quelle pendenze si vide in questi tempi una guerra di scritture, prodotte dall'una parte, e dall'altra. Ma ciò, che più affliſſe l'animo del Pontefice *Clemente XII.* era la prepotenza de' Franzesi, i quali nell'anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche mese del presente, a bloccare con molti corpi di milizie il Contado d'Avignone: novità, che cagionava grave penuria, ed altri danni a quegli abitanti. Il pretesto o motivo di tal violenza era, perchè in quel Contado si rifugiavano alcuni contrabbandieri, e vi si era vietata l'introduzione di non so quali manifatture Franzesi, ed ivi si fabbricavano tele dipinte, e drapperie vietate in Francia: il che non si volea sofferire; se con giustizia, altri lo deciderà. La forza, e il bisogno indusse *Monsignor Buondelmonti* vicelegato ad un aggiustamento; e perchè questo non fu approvato da Rama, continuarono le calamità in quelle contrade. Altro spinoso affare spuntò in questi tempi, cioè la pretensione dell'*Infante Don Carlo* Duca di Parma sopra il Ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo, da *Papa Innocenzo X.* alla casa Farnese. Per avere esso Infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un decreto, che proibiva agli abitanti d'esso Castro, e Ronciglione, di riconoscere altro padrone che lui, non fu lieve l'agitazione della Corte Pontifizia, siccome quella, che non poteva ricorrere in questo bisogno alla Spagna, e Francia troppo interessate in favor dell'Infante. Duravano in oltre tuttavia in Parigi le novità fatte da quegli avvocati, e dal parlamento in pregiudizio dell'autorità del Romano Pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in quest'anno a dì 9. di Maggio alla decisione della causa del *Cardinale Niccolò Coscia*. A cagion delle sue ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti, ed altri abusi del suo ministero, e della fiducia, in lui posta dall'ottimo Papa *Benedetto XIII.* restò egli condennato nella relegazione pel corso di dieci anni in Castello Sant'Angelo; privato di tutti i benefizj, e pensioni; incorso nella scomunica

nica maggiore; da cui non potesse essere assoluto se non dal Papa, eccetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato in oltre al pagamento di cento mila ducati di Regno, e alla restituzione d'altre somme da lui indebitamente percette, e tolta al medesimo la voce attiva, e passiva nell' elezione d'un nuovo Pontefice. Si vide egli dunque rinchiuso nel suddetto Castello, e dopo aver promesso di pagare in certo tempo trenta mila scudi, fece venir lettere di suo fratello, al quale egli aveva acquistato varie terre, e il titolo di Duca in Regno di Napoli, asserenti la gran povertà, ed impotenza della sua casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci volea, per dar meglio a conoscere, che eccellenti personaggi fossero i fratelli Coscia, a' quali nondimeno la Corte Cesarea giunse ad accordar la sua protezione con gravi doglianze della Pontefizia. Trattossi in Roma nell'anno presente degli omicidi volontarj, se in avvenire avessero a godere l'asilo nelle Chiese.

STAVA pure a cuore all'Imperador *Carlo VI.* sì per l'onore de'suoi ministri, che per la quiete d'Italia, che la pace data dal Principe *Luigi di Wirtemberg* alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel dì 16. di Marzo con solenne decreto confermò la capitolazione accordata a que' popoli dalla Repubblica di Genova. Ma non passò il Settembre, che si trovarono in quell'Isola non pochi disapprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da altri, che non era mai da fidarsi de'Genovesi, da che dopo l'amnestia, e i giuramenti aveano messo in carcere i lor capi, a rimettere i quali in libertà non v'era voluto meno dell'onnipotenza, e costanza dell'Imperadore: oltre all'aver dovuto altri de'principali uscir dell'Isola, come esiliati dalla lor patria. Perciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all'armi, con crescere dipoi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare, senza rispettare l'interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell'anno presente lo stesso Augusto Monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace, poco fa stabilita. Misera è ben la condizion de'mortali, sottoposta all'ambizione, a i capricci, e a tante altre passioni de' Regnanti, i quali niun ribrezzo pruovano a rendere infelici i proprj, ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello, di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo dì di Febbraio di quest' anno *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, con lasciare fra l'altre sue gloriose azioni spezialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la religion Cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio *Federigo Augusto*, che succedette a lui nell'Elettorato. Essendosi trattato dell' elezione di un nuovo Re di Polonia, al Cristianissimo *Luigi XV.* parve questo il tempo propizio, per rimettere su quel trono il suocero suo, cioè il Principe *Stanislao Leszozinski*, negli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome Re di Polonia. Passò incognito con

una

una squadra di legni Franzesi esso Principe in quelle contrade; e la sua presenza assaissimo giovò per disporre que' magnati all'elezione di lui. Fu dunque di nuovo nel dì 12. di Settembre proclamato Re col voto concorde di quasi tutti que' Palatini, restando nulladimeno in piedi una fazione contraria, che altri disegni covava in petto.

All' Augusto *Carlo VI.* non poteva piacere, che la Corona di quel Regno passasse in capo ad un Principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire aveva parimente *Anna* Imperadrice della Gran Russia; e però si accordarono di promuovere a quel Regno il giovane *Federigo Augusto* Elettore di Sassonia, figlio del Re defunto. Altro non fece l'Imperador de'Romani, che d'inviare a i confini della Polonia, senza nondimeno entrarvi, nè commettere violenza alcuna, un' Armata sotto colore di proteggere la libertà de' Polacchi nell' elezione del loro capo. S' era ciò praticato altre volte in simile congiuntura. Ma i Russiani di fatto con forze gagliarde s'introdussero in quel Regno: il che animò spezialmente i Palatini di Lituania a dichiarare Re di Polonia nel quinto giorno di Ottobre il suddetto Elettor di Sassonia, le cui armi da lì a non molto accorsero anch'esse per sostener quello scettro in mano del loro Sovrano. Ed ecco darsi principio in que' vasti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò dietro nell' anno seguente il memorabile assedio di Danzica, dove s'era rifugiato il Re *Stanislao*, con essersi egli in fine sottratto felicemente dalle mani de'suoi avversarj, e con aver lasciato libero il campo, e il trono all' emulo suo, appellato da lì innanzi *Augusto III.* Re di Polonia, anche oggidì gloriosamente Regnante. A me non occorre di dire di più intorno a quelle strepitose scene, perchè a se mi chiama l' Italia. Non si sarebbono mai figurato gl'Italiani, che del sì lontano fuoco della Polonia avessero anch' essi a divenir partecipi; e pure non fu così. Appena vide la Corte di Francia contrariati i disegni suoi in favore del Re Stanislao dalle Potenze Cesarea, e Russiana, che ne meditò risentimenti, e vendette. Troppo lontana da i tiri de'suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini, e confinanti erano gli Stati dell'Augusto *Carlo VI.*, e però fu presa la risoluzione di muovere guerra a lui, tuttochè giusto non sembrasse a molti saggi il titolo di questa rottura, perchè niun atto di violenza aveano esercitato l'armi di Cesare nelle dissensioni de' Polacchi. A maggiormente incoraggire i Franzesi, per muovere guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere, che troppo difficilmente sarebbono entrati in ballo gl'Inglesi, ed Ollandesi a favore dell' Imperadore, siccome popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla Corte di Vienna negli anni addietro di formare, e fomentare la compagnia d'Ostenda in grave lor pregiudizio. Ora non sì tosto fu subodorato lo sdegno della Francia contro della Maestà Cesarea, che corsero a soffiar nell' incendio, o pure furono chiamati ad accrescerlo, il Re Cattolico *Filippo V.*, e il Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell' Augusta casa d' Austria de i Regni, e Stati d'Italia, non si dovea quella Corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli, e pretesti

testi di disgusto contra di Cesare, per certe soddisfazioni negate all'*Infante Don Carlo* Duca di Parma. Quanto poscia al Re di Sardegna, chiamavasi egli indebitamente gravato dalla Corte Cesarea, per non aver mai potuto ottenere Vigevano, Città, che pure secondo i patti gli dovea esser ceduta.

VARJ dunque segreti maneggi si andarono facendo, e seguì un trattato fra la Francia e Spagna, i cui articoli non si sono mai ben saputi; e un altro ne conchiuse il Re di Sardegna col Re Cristianissimo, anch'esso finora occulto. Il bello fu, che la Corte di Vienna placidamente intanto dormiva, nè s'immaginava, che il religioso ed amico *Cardinale di Fleury*, primo ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. S'ingrossavano non solamente al Reno, ma anche in Provenza e Delfinato le milizie Franzesi: nulla importava: si credeano tutti movimenti da burla, per tenere unicamente in esercizio le truppe. Molto meno diffidava la Corte Cesarea del Re di Sardegna, stante l'amichevol corrispondenza, che passava fra loro, e l'aver anche poco fa esso Re chiesta, ed ottenuta dall' Imperadore l'Investitura de' suoi Stati in Italia. Vero è, che si osservava il Re Sardo accrescere le sue truppe, e far altri preparamenti di guerra; ma il tutto veniva supposto tendere alla difesa propria, e dello Stato di Milano, caso mai che i Franzesi pensassero a qualche tentativo contro l'Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i ministri Cesarei, perchè il Re di Sardegna trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi, e degli aspettati Franzesi, ne ottenne alquante migliaia di sacchi, e varj arnesi da guerra, dal *Conte Daun* governatore di Milano, persuaso, che fosse in servigio dell' Imperadore ciò, che poco dopo venne a scoprirsi contra di lui. In questo letargo non era già il *Conte Generale Filippi*, ambasciatore dell' Augusto Monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti de' ministri di Francia e Spagna in quella Corte, e la vicinanza all' Italia delle truppe Franzesi, e andava scrivendo a Vienna, che questo temporale avea da scoppiare in danno dello Stato di Milano. Anche il *Conte Orazio Guicciardi* Inviato Cesareo in Genova con lettere sopra lettere informava la sua Corte del poderoso armamento, che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il Re Cattolico, tenendo per fermo destinate quell' armi a' danni dell' Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pesare le circostanze de' correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto generale Filippi; perciocchè un dì ito a trovare il *Marchese d'Ormea*, insigne ed accortissimo ministro del Re di Sardegna, a nome della sua Corte gli dimandò conto della lega fatta dal suo Real Sovrano co i *Re di Francia e di Spagna*, perchè di questa s'aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il Marchese, se avea difficultà di mettere in carta sì fatta dimanda. No, rispose l'altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse l'Ormea di proprio pugno: *Questa lega non è vera*; e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: perchè niuna lega avea contratto il suo Re colla *Spagna*,

gna, e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente impressionò que' ministri, che nulla v'era da temere in Italia; e però nè quella Corte, nè il governator di Milano presero le precauzioni opportune.

ORA mentre se ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella estasi, verso la metà di Ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte Armata di Franzesi sotto il comando del vecchio *Maresciallo di Villars*. Poco si fermò questa in Torino, od altri luoghi del Piemonte, ed unita colle schiere del Re di Sardegna, dichiarato generalissimo, a gran passi, e a dirittura marciò verso lo Stato di Milano, dove entrò nel dì 26. del mese suddetto. Si credeva l'Imperadore di avere un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli, e le paghe ne faceano ampia fede; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il *Conte Daun* governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglia, e di altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il Castello d'essa Metropoli, ma con mancargli quello, che più importava. Solamente poco più di mille, e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi nè pur bastante a guarnire in un giorno tutti i siti, e le fortificazioni di quella vasta piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi, che i nemici sarebbono alto prima sotto quella Città, si ritirò poscia a Mantova col suo meglio, ed appresso prese le poste per Vienna, non so se per discolpare se stesso, ma certamente per rappresentare all'Augusto padrone lo stato delle cose della Lombardia, Stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell'esercito Gallo-Sardo. Divisosi questo in più corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27. d'Ottobre, vide venirsi incontro le chiavi della Città di Vigevano, e nel dì 31. Pavia aprì anch'essa le porte a'Franzesi con essersi prima ritirato lo smilzo presidio de'Tedeschi. Inviossi dipoi il Re di Sardegna col Marchese d'Ormea, e col corpo maggiore delle truppe collegate alla volta di Milano, i cui deputati, appena ebbe egli passato sopra un ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la Maestà Sua di confermare i lor privilegj, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì 3. di Novembre precedente alla festa solenne di S. Carlo, con quiete, e buona disciplina entrarono i Gallo-Sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il generalissimo Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, seco avendo tutta l'Ufizialità, ed altro grosso numero di truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'onore da quella nobiltà e popolo. Fermatosi alquanto nel palazzo Ducale, passò dipoi alla Metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Celebrossi la festa del Santo colla medesima tranquillità, che ne' tempi di pace. Non tardò il Re a far provare la sua beneficenza a que' cittadini, con levare o tutta, o in parte la diaria, cioè il pagamento di tre mila lire di quella moneta per giorno, e una gabella sopra il sale. Deputato intanto all'assedio del Castello di Milano il tenente generale di

Coigny,

Coigny, diede tosto principio ad alzar terra; siccome all'incontro si dispose a far buona difesa il Castellano, cioè il Marchese maresciallo *Annibale Visconti*. Era Volg. Ann. 1733.

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara e Tortona, la Città di Lodi nel dì 7. di Novembre fu occupata da i Franzesi, e colà portossi anche il Re colle forze maggiori dell'Armata. Dopo aver gittato un ponte sull'Adda passò di là, e parte marciò di quà alla volta di Pizzighettone; nel qual giorno arrivò anche il *Maresciallo di Villars* con quindici altri mila combattenti, e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese avea fatto in addietro l'Imperador *Carlo VI.* per formare d'esso Pizzighettone una piazza fortissima, e davano ad intendere gl'Ingegneri, ch'essa era inespugnabile. Dalla parte di quà dell'Adda, cioè al mezzo giorno aveano piantato essi Ingegneri un forte guarnito di molte militari fortificazioni; ma senza ben avvertire, che preso questo, serviva esso mirabilmente per offendere la piazza posta nell'altra riva. Fu dunque risoluto dal Villars di fare il maggiore sforzo contra del medesimo forte, sotto cui in fatti nella notte del dì 17. di Novembre, venendo il dì 18. fu aperta la trincea, e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall'altra parte sotto la piazza, per tener divertiti gli assediati. In queste angustie e disavventure il principal pensiero de'comandanti Cesarei era quello di provvedere e sostener Mantova, come chiave dell'Italia. Salva questa, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso de' vittoriosi Gallo-Sardi. Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il presidio, lasciandola esposta a i nemici, che poi se ne impadronirono nel dì 16. del mese suddetto. Solamente cento cinquanta uomini restarono alla guardia del Castello, senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo, siccome avvenne. Con tal vigore proseguirono i Franzesi le offese contro il forte di quà dall'Adda, animati sempre dal Re di Sardegna, il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi, e le batterie, che dopo aver essi a costo di molto sangue preso il cammin coperto, e formata la breccia, videro gli assediati nel dì 28. di Novembre esporre bandiera bianca. Si stentò ad accordar le capitolazioni, e due volte fu spedito al *Principe di Darmstat* governatore di Mantova per questo; e perciocchè premeva forte agli Alemanni di salvare il presidio di Pizzighettone, giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimasto prigioniere di guerra, consentirono alla resa non solamente del forte, ma anche della piazza, con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la lor truppa. Sicchè nel dì 8. di Dicembre venne con gràn facilità in poter de'Franzesi Pizzighettone, fortezza, che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due fortezze. Attesero dipoi i Franzesi ad occupare i forti di Trezzo, e Lecco, che non fecero difesa. La fece bensì il forte di Fuentes; ma non v'essendo più che sessanta soldati di guarnigione, e giocando forte le artiglierie nemiche, furono anch'essi costretti a rendersi prigionieri.

Era Volg. Ann. 1733.

Sbrigati da quelle parti il Re di Sardegna, e il marefciallo di Villars, accudirono all'affedio del fortiffimo Caftello di Milano. Alla metà di Dicembre cento cannoni, e quaranta mortari cominciarono un'infernale finfonia, e fenza rifparmio di fangue fi avanzarono le linee verfo le mura. Maravigliofa fu la difefa, che ne fece il *Marefciallo Vifconti*, confiderata la picciolezza del prefidio. Fu detto, che quattordici mila cannonate, e tre mila bombe s'impiegaffero da' Franzefi in quell'imprefa, e che più di mille, e fettecento de' lor foldati vi periffero oltre a i feriti. Ma in fine convenne cedere per motivo fpezialmente di falvare ciò, che reftò illefo di quella guarnigione, e nel dì 30. di Dicembre vennero fottofcritte le capitolazioni, in vigor delle quali nel dì 2. di Gennaio dell'anno feguente con tutti gli onori della milizia gli Alemanni lafciarono libero quel Caftello a gli affedianti, e fe n'andarono a rinforzar Mantova. Convien confeffarlo: parve collegato il Cielo coll'armi Gallo-Sarde, perchè da gran tempo non s'era provato un verno sì dolce, ed afciutto: il che troppo favorevole riufcì alle imprefe loro. Se altrimenti foffe fucceduto, avrebbono i fanghi, e le rotte ftrade probabilmente o troppo difficultato, o fors'anche fturbato affatto l'affedio di Pizzighettone, e del Caftello di Milano. Ebbe anche a dire il Villars, che qualora aveffe potuto indovinare una ftagion sì piacevole, avrebbe cominciato le oftilità dall'affedio di Mantova. Non pafsò l'anno prefente, che anche il Caftello di Cremona venne all'ubbidienza de' Collegati. Mentre quefta danza fi faceva in Lombardia, ecco fcendere un altro temporale dalle parti di Spagna. Erafi collegato il Re Cattolico *Filippo V.* colla Francia, e le condizioni de' lor negoziati fi raccolfero folamente dagli effetti, che poi fi videro. Potente flotta per mare avea preparato quel Monarca, in cui s'imbarcò gran copia di reggimenti, e nel dì 30. di Novembre avendo fpiegate le vele, benchè pátiffe burafca nel Golfo di Lione, pure arrivò a quello della Spezia ful Genovefato, e quivi sbarcata la gente, s'inviò la maggior parte d'effa alla volta della Tofcana. Più di quattro mila cavalli fpediti per la Linguadoca, da Antibo furono trafportati anch'effi per mare alla riviera di Levante de' Genovefi.

Scorgeva ognuno minacciato da quefto turbine il Regno di Napoli. Inviato il *Duca di Caftro Pignano* con un corpo di truppe al forte dell'Aulla, prefidiato da' Tedefchi nella Lunigiana, per aprirfi la communicazione fra la Tofcana, e il Parmigiano, fe ne impadronì egli nel dì 24. di Dicembre, con far prigionieri cento, e trenta uomini di quel prefidio. Vennero in quefti giorni a vifitare il Real Infante *Don Carlo*, il *Marefciallo di Villars*, il *Conte di Montemar*, capitano generale dell'Armata Spagnuola, e il *Duca di Liria*, per concertare le imprefe dell'anno feguente. Calarono anche in Lombardia alcuni reggimenti Spagnuoli, che prefero ripofo ful Parmigiano. Fu in quefti tempi, ch'effo Infante Duca di Parma venne dichiarato generaliffimo dell'Armata Spagnuola in Italia; e perciocchè egli era già pervenuto all'età di diciotto anni fenza poter ottenere dalla Corte di Vienna d'effere difpenfato da' tutori (quefto fu ancora

cora

cora uno de' capi delle doglianze del Re Cattolico) di sua autorità, e seguitando l'esempio d'altri Duchi di Parma suoi anteceſſori, dichiarò se stesso maggiore, e prese il governo degli Stati, con ringraziare il Gran Duca di Toscana *Gian-Gastone*, e la *Duchessa Dorotea* avola sua, della cura, che come contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alsazia, e spedito colà per generale il *Principe di Conti*. Verso la metà di Settembre egli passò il Reno, e mise l'assedio al forte di Kehl, che sul fine d'esso mese fu obbligato alla resa. Siccome a questi improvvisi assalti non era punto preparata la Corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dapertutto l'armi Franzesi. Godeva intanto Roma una deliziosa pace, e il Pontefice *Clemente XII.*, che al pari de' suoi antecessori ambiva di lasciar qualche insigne memoria di se stesso nella mirabil Città di Roma, prese in quest'anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della Basilica Lateranense. Però sul principio di Dicembre con molta solennità fu posta la prima pietra de' fondamenti di sì magnifico edifizio. Trovossi sottoposta in quest'anno ad un lagrimevol accidente la Città d'Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del lunedì quindici di Settembre venendo il martedì, fece inorridir tutti quegli abitanti, che si figurarono tremuoto in terra, e mare. Più legni, che erano in porto, si ruppero colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case, e i camini da fuoco, rovinate varie case, e conventi; sommamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo Lazzeretto, rovesciata dalla parte del molo, e nella campagna fradicati alberi, e portati via i fenili. Tutto era pianti, ed urli allora in quella povera Città, e scorse questo impetuoso turbine fino a Macerata, e Loreto.

ERA Volg. ANN. 1733.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXIV. INDIZIONE XII.
DI CLEMENTE XII. PAPA 5.
DI CARLO VI. IMPERADORE 24.

FU quest'anno un di quelli, che in grande abbondanza provvide le pubbliche gazette, e storie di novità, e fatti strepitosi riguardanti massimamente l'Italia. Da me non ne aspetti il lettore, che un compendioso racconto. Erano in armi contro dell'Augusto *Carlo VI.*, Franzesi, Spagnuoli, e il Re di Sardegna. Fece la Spagna conoscere al Mondo, quanta fosse la sua potenza, da che la Francia le avea dato un Re, e Re che vegliava a' proprj interessi. Imperciocchè insigne fu l'armamento suo per mare, continui i trasporti di gente, di attrecci militari, e di danaro per terra, e per mare, a fine d'imprendere la conquista de i Regni di Napoli, e di Sicilia. Maggiori si videro gli sforzi della Francia per continuare la guerra al Reno, e in Lombardia; e il bello fu, che non solamente nelle Corti, ma anche ne' pubblici manifesti, facea quel gabinetto rimbombar dapertutto la scrupolosa intenzione sua in questi sì

Era Volg. Ann. 1734. gagliardi movimenti d'armi, che era non già (guardi Dio) di acquistare un palmo di terreno, ma bensì di farsi rendere ragione da Cesare, per aver egli spalleggiato l'*Elettor di Sassonia* al conseguimento della corona di Polonia, e cooperato alla depressione del *Re Stanislao*. Se mai per sorte con sì belle sparate si figurasse il gabinetto Franzese di gittar polve negli occhi agl' Inglesi, ed Ollandesi, affinchè non istendessero il braccio alla difesa dell'Augusta casa d'Austria: non erano sì poco accorte quelle Potenze, che non sapessero il vero significato di sì magnifiche, e disinteressate proteste. Pure non entrarono esse Potenze in verun impegno, per sostener Cesare contro tanti nemici, benchè pregate e sollecitate dalla Corte di Vienna: ed unica cagione ne fu lo sdegno non peranche cessato, per avere l'Augusto Monarca dopo tanti benefizj a lui compartiti voluto piantare in detrimento loro la Compagnia di Ostenda, tuttochè questa fosse poi abolita. S'avvide allora il buon Imperadore, quanto l'avessero in addietro tradito i suoi troppo ingordi consiglieri, e ministri; e convenne a lui di far penitenza de' mali consigli altrui con portar quasi solo tutto il peso di questa nuova guerra. Perchè è ben vero, che gli riuscì d'indurre i circoli dell'Imperio a dichiarla guerra dell'Imperio; ma non è ignoto, qual capitale si possa fare di que' soccorsi troppo stentati, e non mai concordi. Oltre di che gli Elettori di Baviera, Colonia, e Palatino, non consentirono a tal dichiarazione, e se ne stettero neutrali; anzi il primo fece un considerabile armamento con voce di mirare alla propria difesa, ma armamento tale, che tenne sempre in gran diffidenza, e suggezione la Corte Cesarea, e la obbligò a guardare con assai gente i suoi confini, perchè persuasa, che il solo oro della Francia manteneva in piedi l'Armata [illegible]varese, ascendente a venticinque, e forse più mila persone. Ora in questo verno attese vigorosamente Cesare a battere la cassa per resistere a' suoi nemici non meno in Lombardia, che al Reno, dove smisurate forze s'andavano raunando da i Franzesi.

In questo mentre le due restanti piazze dello Stato di Milano, cioè Novara, e Tortona, venivano o bloccate, o bersagliate dall'armi de' collegati. Ma nel dì 9. di Gennaio fu portata a Milano la nuova, che Novara comprendendo seco la fortezza d'Arona avea capitolata la resa con andarsene liberi que' presidj alla volta di Mantova. Allora fu, che si determinò di convertire in assedio il blocco di Tortona, e del suo Castello, che era in credito di fortezza capace di stancare un esercito. Nel dì 12. del suddetto Gennaio al dispetto della fredda stagione fu aperta la trinciera sotto quella Città, da cui essendosi nel dì 26. ritirato il governatore Conte Palfi, lasciò campo a i Franzesi d'impossessarsene nel dì 28. Non corrispose all'espettazion della gente il presidio di quel Castello, ancorchè fosse composto di due mila Alemanni, perciocchè appena cominciarono il terribile lor giuoco sessantadue pezzi di cannone, e quattordici mortari da bombe, che quel comandante dimandò di capitolare, e ne uscì nel dì 9. di Febbraio con tutti gli onori militari. Ad altro, siccome dissi, non pensavano in questi tempi gli Ufiziali Cesarei nel brutto

fran-

frangente di sì impensata guerra, che di salvar la gente, per poter salvare Mantova. Tutto intanto andò lo Stato di Milano: dopo di che presero riposo le affaticate, e molto sminuite truppe degli Alleati. Arrivò il Febbraio, e nè pure s'era veduto calare in Italia corpo alcuno di Tedeschi; solamente s'intendeva, che nel Tirolo, e a Trento, e Roveredo, andava ogni dì crescendo il numero de' combattenti Austriaci, e che per capitan generale della loro Armata veniva il maresciallo *Conte di Mercy*. Con sei mila persone arrivò finalmente questo generale sul fine di quel mese a Mantova per conoscere sul fatto lo stato delle cose, e poi se ne tornò a Roveredo, per affrettare il passaggio dell'altre incamminate milizie. Ma con esso veterano, e valoroso comandante parve, che s'accompagnasse anche la mala fortuna, e seco passasse in Italia. Fu egli sorpreso da una grave flussione a gli occhi, ed altri dissero da un colpo di apoplessia, per cui di tanto in tanto restava come cieco. Progettossi in Vienna di richiamarlo, ma perchè sempre se ne sperò miglioramento, continuò egli nel comando.

TROVANDOSI troppo vicino a questo incendio *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, cominciò anch'egli a provarne le perniciose conseguenze. Sul principio dell'anno presente ecco stendersi le truppe Spagnuole per li suoi Stati, e prendere quartiere nelle Città di Carpi e Correggio, nelle terre di San Felice, e Finale, e in altri luoghi. Perchè s'erano precedentemente ritirati dalla Mirandola gli Alemanni, esso Duca di Modena avea tosto bensì guarnita quella sua Città col proprio presidio. Ma non tardò il *Duca di Liria* generale Spagnuolo nel dì 15. di Gennaio a comparire colà colle sue milizie, con chiedere di entrarvi; al che non fu fatta resistenza, giacchè promise di lasciare intatta la sovranità, e il governo del Duca di Modena, Principe risoluto di mantenere la neutralità in mezzo a queste gare. S'andava intanto ogni dì più ingrossando sul Mantovano l'Armata Cesarea, talmente che secondo le spampanate de' gazzettieri si decantava ascendesse a sessanta, e più mila persone, bella gente tutta, e vogliosa di menar le mani. Per impedir loro l'inoltrarsi verso lo Stato di Milano, il generalissimo Re di Sardegna *Carlo Emmanuele* spedì il nerbo delle sue truppe a postarsi alle rive del fiume Oglio, e la maggior parte de' Franzesi venne a custodire le rive del Po nel Mantovano di quà, stendendosi da Guastalla fino a S. Benedetto, a Revere, ed anche ad una parte del Ferrarese. All'incontro nelle rive di là dal Po si fortificarono i Tedeschi a Governolo, Ostiglia, e ne' restanti luoghi dell' Oglio. Si stettero guatando con occhio bieco per alquante settimane le due nemiche Armate, studiando tutto dì il generale Conte di Mercy la maniera di passare il Po; e dopo molte finte gli venne fatto di passarlo, dove, e quando men se l'aspettavano i Franzesi. Nella notte seguente al primo dì di Maggio, seco menando barche sopra delle carra, spinse egli sopra alcune d'esse il general di battaglia *Conte di Ligneville* Lorenese pel Po con una man d'armati alla riva opposta in faccia alla Chiesa di S. Giacomo, un miglio in circa distante da S. Benedetto. Arrampicaronsi su gli argini quegli armati, e vi presero posto; nel qual mentre le sentinelle Franzesi sparando

spar-

sparsero l'avviso di questa sorpresa. Ma il Mercy con incredibil diligenza fatto formare il Ponte, non perdè tempo a spignere nuove truppe di quà, in maniera che quando sopraggiunsero le brigate Franzesi, vedendo esse già passata tutta l'oste Cesarea, ad altro non pensarono, che a mettersi in salvo.

GRANDE in fatti fu lo scompiglio de' Franzesi, troppo sparpagliati dietro alla grande stesa degli argini del Po; laonde corsa la voce del passaggio suddetto, ciascun corpo d'essi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano, lasciando indietro non pochi viveri, munizioni, e parte ancora del bagaglio. Passò questo terrore al Finale, a S. Felice, e alla Mirandola, dove erano entrati essi Franzesi, dappoichè l'aveano abbandonata gli Spagnuoli; e tutte quelle schiere, unitesi poi con quelle di Guastalla, marciarono alla Sacca, luogo del Parmigiano sul Po. Formato quivi un ponte per mantener la camunicazione coll'Oltrepò, con alte fosse, e trincee si afforzarono; e da Parma fino a quel luogo dietro al fiume appellato Parma tirarono una linea, guarnendola di gran gente, e cannoni, ed aspettando di vedere, che risoluzion prendessero gli Austriaci. Con buona disciplina dopo avere ripigliato il possesso della Mirandola, sen vennero questi sul territorio di Reggio; impadronironsi anche di Guastalla, e Novellara, e andarono ad alzar le tende nelle ville del Parmigiano. Era ito frattanto il *General Mercy* a Padova, per isperanza di riportare da quegli Esculapi la guarigion della sua vista; e senza di lui nulla si potea intraprendere di grande. Parve agli altri comandanti Cesarei viltà il lasciare tanto in ozio il fiorito loro elercito, e però si avvisarono di cacciare i Franzesi dalla terra di Colorno. Sul principio di Giugno con un grosso distaccamento si portarono colà; disperata difesa fece quel presidio, sicchè tutti coloro o perderono la vita, o restarono prigionieri. Ma senza paragone vi spesero gl' Imperiali più sangue, essendovi rimasto ucciso il suddetto troppo ardito generale di Lingueville con altri Ufiziali, e molta loro gente. Vidersi poi saccheggiata quella povera terra, senza perdonare nè a i luoghi sacri, nè alle delizie del palazzo, e giardino de i Duchi di Parma, le quali furono ivi per la maggior parte disperse, od atterrate. Non riportò lode il Principe *Luigi di Wirtemberg*, comandante allora pro interim dell'Armata Cesarea, perchè non s'inoltrasse con tutte le forze a fine di strignere i Franzesi a Sacca. A lui bastò di mettere in Colorno due reggimenti. Ma nel dì 5. di Giugno essendosi mosso il valoroso Re di Sardegna con assai brigate sue, e de' Franzesi, a quella volta, seguì una calda zuffa con vicendevole mortalità di gente; pure si trovarono obbligati i Tedeschi di abbandonare quel sito, oramai, ma troppo tardi, pentiti di avere comperato sì caro un acquisto, che niun frutto, e solamente molto danno loro produsse.

DA che fu ritornato da Padova il *Marescìallo di Mercy*, non v' era chi non credesse imminente qualche gran fatto d' armi; ma con istupore d'ognuno egli si ritirò a S. Martino del Marchese Estense a digerir la bile; e ciò perchè odiato dalla maggior parte degli Ufiziali, come macellaio

delle

delle truppe, non avea trovato in essi l' ubbidienza dovuta. Se andassero bene con questi contratempi gli affari dell' Imperadore, sel può immaginare ciascuno. Placato in fine dopo molti giorni esso marescialło, se ne tornò al campo, ed allora determinò di venire a giornata co i nemici. Sarebbe stato da desiderare, che egli in sì pericoloso cimento fosse stato meglio servito da'suoi occhi, e che le misure da lui prese fossero state, quali convengono a i più accorti generali d'Armate. Parve a non pochi mal conceputo disegno l'aver egli (giacchè troppo difficile era l'assalire il campo contrario nelle linee ben fortificate del fiume Parma) preso un giro al mezzogiorno della Città di Parma, con intenzione di azzuffarsi all' Occidente, dove di fortificazione erano privi i Franzesi; ma senza far caso di lasciare esposto un fianco del suo esercito alle artiglierie della Città, e del potere la guarnigion d'essa Città tagliargli la ritirata in caso di disgrazie. Ma egli era portato da una ferma credenza di sconfiggere i nemici; e il vero è, che pensava di trovare i Franzesi nell' accampamento loro dietro alla Parma, e non già nel sito, dove succedette dipoi il terribil conflitto. All' Armata Gallo-Sarda non si trovava più il *Maresciallo di Villars*, perchè la sua soverchia età gli avea sì fattamente infiacchita la memoria, che ora dato un ordine, da lì a poco dimentico del primo, ne spediva un altro in contrario. Laonde richiamato alla Corte, s' inviò nel dì 27. di Maggio alla volta di Torino, dove sorpreso da malattia diede fine a i suoi giorni, ma non già alla gloria d'essere stato uno de' più sperti, e rinomati condottieri d'Armata de' giorni suoi. Anche il generalissimo *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna avea dato una scorsa a Torino, per visitar la Regina caduta inferma. Ora essendo restato al comando dell' esercito Gallo-Sardo i due marescialli di *Coigny*, *e di Broglio*, o sia che le spie portassero avviso de' movimenti degl' Imperiali, o pure fosse accidente: mossero eglino il campo, per venire anch'essi al mezzo giorno, verisimilmente per coprire la Città di Parma da ogni attentato.

All' improvviso dunque nella mattina del dì 29. di Giugno, festa de' Ss. Pietro e Paolo, si scontrarono le due nemiche Armate sulla strada maestra, o vogliam dire via Claudia, stendendosi i Franzesi dalla Città fino per un miglio al luogo detto la Crocetta, ben difesi dagli alti fossi della medesima strada. Ancorchè si trovasse il Mercy inferiore di gente, per aver lasciato molti staccamenti indietro alla custodia de' passi, e tutta la fanteria non fosse peranche giunta, pure attaccò furiosamente la battaglia, con istrage non lieve de' nemici. Costò anche gran sangue l' espugnazione d'una Cassina; ma il peggio fu, ch'egli stesso col troppo esporsi alle palle degli avversarj, ne restò sì malamente colpito, che sul campo spirò l'ultimo fiato. Non si sa, se il suo funerale fosse poi accompagnato dalle lagrime d'alcuno. Arrivata la fanteria tutta, crebbe maggiormente il fuoco, le morti, e le ferite da ambe le parti, senza nondimeno, che l'una passasse ne' confini dell' altra. A cagione di tanti fossi, ed alberi poco o nulla potè operare la copiosa cavalleria Tedesca; e i soli fucili, e i piccioli cannoni da campagna, ma non mai le sciable, e baionette, fecero l'orribil giuoco,

Era Volg. Ann. 1734. giuoco. Da molti fu creduto, che il Principe *Luigi di Wirtemberg*, rimasto comandante in capo dopo la morte del Mercy, non sapesse qual regolamento avesse preso il defunto generale, e però pensasse più alla difesa, che all' offesa. Ed altri immaginarono, che se fosse sopravivuto il Mercy, egli avrebbe o riportata vittoria, o sacrificata la maggior parte delle sue truppe. La conclusione fu, che questo sanguinoso combattimento durò fino alla notte, la qual pose fine al vicendevol macello; ed amendue le Armate rimasero ne'loro campi a considerare, e compiagnere le loro perdite per tanti Ufiziali, e soldati o uccisi, o feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria. Non aspetti alcuno da me d'intendere a quante migliaia ascendesse il danno dell' una, o dell' altra Armata, insegnando la sperienza, che ognuno si studia d'ingrandire il numero de' nemici, e di sminuire quello de'proprj. Calcolarono alcuni, che almen dieci mila persone tra gli uni, e gli altri restassero freddi sul campo. Quel che è certo, ciascuna delle parti nella notte al trovare tanta copia di morti, e feriti, si credette vinta; e si sa, che i comandanti Franzesi tenuto consiglio meditavano già di ritirarsi a i trincieramenti della Sacca, e a decampare da' contorni di Parma; quando verso la mezza notte giunse loro la grata nuova, che i Tedeschi levato il campo erano in viaggio per tornarsene verso il Reggiano. Snervati cotanto di gente si trovarono essi Cesarei, e privi di vettovaglie, e foraggi, e in vicinanza d'essa Città nemica, che loro fu necessario di retrocedere. Era ferito anche lo stesso Principe di Wirtemberg.

VIDESI in questi tempi Parma tutta piena di Gallo-Sardi feriti, e una processione continua per due giorni sulla via Claudia di feriti Tedeschi, non curati da alcuno, de'quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole, ed orrido a chi contemplava in essi l'umana miseria, e i frutti amari dell' ambizion de'Regnanti. Sul fine della battaglia per le poste, e con grave pericolo di cadere in man dei Cesarei, il Re di Sardegna pervenne al campo. Fu creduto migliore consiglio il non inseguire i fuggitivi nemici, e nel dì seguente s'inviò buona parte dell' esercito Gallo-Sardo verso Guastalla per isloggiarne i Tedeschi. V'era dentro un presidio di mille, e dugento persone; e per disattenzione de' comandanti Cesarei niuno avviso fu loro inviato della succeduta catastrofe; laonde trovandosi quella gente sprovveduta d' artiglierie, di munizioni, e di viveri, fu obbligata a rendersi prigioniera. Giunse intanto l'esercito Tedesco a passare il fiume Secchia, dopo aver lasciate funeste memorie di ruberie dovunque passò; e a fin di mantenere la comunicazione colla Mirandola, e col Mantovano, si diede tosto ad afforzarsi su gli argini d'esso fiume; siccome parimente fecero i Franzesi nella parte di là, con aver posto il Re di Sardegna il quartier generale a S. Benedetto. Avea nella precedente primavera il *Maresciallo di Villars* pensato a stendere la sua giurisdizione anche negli Stati di Modena, sì per assicurarsi di questa Città, e della sua Cittadella, come anche per istendere le contribuzioni in questo paese: mestiere favorito da i Monarchi della terra, e praticato tanto più indiscretamente da essi, quanto più son potenti, e ricchi,

chi, senza distinguere paesi neutrali, ed innocenti da nemici. Nel dì 15. d' Aprile comparve a Modena il Marchese di Pezè, Ufiziale Franzese di gran credito, ed eloquenza, che fece la dimanda d'essa Cittadella in deposito a nome del Re Cattolico. Per quante esibizioni facesse il *Duca Rinaldo* di sicurezze, ch'egli guarderebbe quella fortezza senza darla a i nemici degli Alleati, saldo stette il Pezè in esigere, e non men di lui il Duca in negare sì fatta cessione. Andossene perciò senza aver nulla guadagnato quell'Ufiziale, e il Duca a cagion di questo guarnì di qualche migliaio di sue milizie la Cittadella predetta. Ma da che dopo la battaglia di Parma si trovarono sì infievoliti i Cesarei, spedì il Duca al Campo Gallo-Sardo l'Abbate Domenico Giacobazzi, oggidì consigliere di Stato, e segretario Ducale, ben persuaso di non poter più resistere alla tempesta, e desideroso di salvare quel più che potea nell' imminente naufragio. Disposte poscia il meglio che fu possibile le cose, nel dì 14. di Luglio si ritirò il Duca con tutta la sua famiglia a Bologna. Il Principe Ereditario *Francesco* suo figlio, e la Principessa consorte s'erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi.

ENTRARONO nel dì 13. i Franzesi in Reggio, e nel dì 20. del mese suddetto comparve alle porte di Modena il *Marchese di Maillebois* tenente generale di Sua Maestà Cristianissima con buon distaccamento d' armati, che accordò alla Città, e sue dipendenze un'onesta capitolazione, restando intatta la giurisdizione, dominio, e rendite del Duca, con altri patti in favore del popolo: patti di carta, che non durarono poi se non pochi giorni. Che intollerabili aggravj, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i Franzesi agli Stati suddetti, non occorre, ch'io lo ricordi, dopo averne assai parlato nelle antichità estensi. Divennero in oltre essi Stati il teatro della guerra, tenendo i Cesarei la Mirandola, e tutto il basso Modenese, e i Franzesi Modena, Reggio, Correggio, e Carpi. Il fiume Secchia era quello, che dividea le Armate, le quali andarono godendo un dolce ozio fino alla metà di Settembre, ma senza lasciarne godere un bricciolo a i poveri abitanti. Al comando dell'armi Imperiali era intanto stato inviato da Vienna il maresciallo *Conte Giuseppe di Koningsegg*, Signore di gran senno, che tosto determinò di svegliare gli addormentati nemici. Trovavasi in questo tempo attendato a Quistello il maresciallo Franzese *Conte di Broglio* con parte dell'esercito, guardando i passi della Secchia. Con isforzate marcie, e con gran silenzio sull' alba del dì 15. d'esso Settembre ecco comparire il nerbo maggiore degli Alemanni, valicar la poca acqua del fiume, sorprendere i pichetti avanzati, e poi dare improvvisamente addosso al campo Franzese. Non ebbero tempo colti nel sonno i soldati di prendere l'armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Fuggì in camicia il maresciallo di Broglio; e il Signore di Caraman suo nipote, colonnello, e brigadiere d' essa Armata, essendosi opposto per facilitare al zio la ritirata, restò con altri Ufiziali prigioniero. Andò a sacco tutto il campo, tende, bagagli, armi, munizioni, e le argenterie de' maggiori Ufiziali. Era molto splendida, e copiosa quella

Era Volg. Ann. 1734. del Conte di Broglio, la cui segreteria restò anch'essa in mano de'vincitori. Per questa disavventura fu da lì innanzi esso maresciallo, benchè personaggio di gran merito, e mente, guardato di mal occhio alla Corte di Francia, e col tempo si vide cadere. Rimasero per tale irruzione tagliati fuori molti corpi di Franzesi, che si renderono prigioni; altri ne furono presi a letto nel campo, tal che fu creduto, che tra morti, e prigioni vi perdessero i Franzesi da tre, e forse più mila persone. Maggiore senza paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati i Tedeschi dietro al ricco spoglio del campo, e non avessero trovato, allorchè presero ad inseguire i nemici, varie fosse, e canali, custoditi da qualche truppa Franzese, che ritardarono di troppo i lor passi. Ebbe tempo il Re di Sardegna di ritirarsi colla sua gente da S. Benedetto, conducendo seco cannoni e bagaglio, pizzicato nondimeno per viaggio. Solamente due battaglioni restati in quel Monistero con altri Franzesi capitati colà, dopo avere ottenuti patti onesti, si renderono agl'Imperiali.

Ridotto in fine con gran fretta tutto l'esercito Gallo-Sardo a Guastalla fuori di quella Città, e fra i due argini del Po, e del Crostolo vecchio, si diede con gran fretta a formare alti, e forti trinceramenti; nel qual tempo furono anche abbandonati Carpi, e Correggio da i presidj Franzesi, che si ritirarono al grosso della loro Armata. A quella volta del pari trasse tutto il Cesareo esercito, e poco si stette a vedere un altro spaventevole fatto d'armi. Molto fu poi disputato, se a questo nuovo conflitto si venisse per accidente, o pure per risoluta volontà del *Maresciallo di Koningsegg*. Giudicarono alcuni, che per una scaramuccia insorta fra grosse nemiche partite, a poco a poco andasse crescendo l'impegno, tanto che in fine tutte le due Armate entrarono in ballo. Pretesero altri, che il Koningsegg, troppa fede prestando al Principe di Wirtemberg, asserente, come cosa certa, che la cavalleria Gallo-Sarda era passata oltre Po a cercar foraggi, determinasse di tentar la fortuna. Persona di credito mi assicurò, non altra intenzione avere avuto il generale Cesareo, che di riconoscere il campo nemico; ma che inoltratisi due o tre suoi reggimenti vennero alle mani con un corpo di Franzesi: laonde la battaglia divenne a poco a poco universale. Usciti perciò de' loro trinceramenti i Franzesi in ordinanza di battaglia, nella mattina del dì 19. di Settembre si azzuffarono i due possenti eserciti; e sulle prime due bei reggimenti di corazze Cesaree caduti in un'imboscata, rimasero quasi disfatti. Al primo avviso il Re Sardo, che si trovava di là dal Po, corse a rinforzar l'Armata colla sua cavalleria, e sempre colla spada alla mano in compagnia de' due marescialli di Coigny, e di Broglio, attese a dar gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo a i maggiori pericoli. Giocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie d'ambe le parti, facendo squarci grandi nelle schiere opposte; le sciable, e baionette non istettero punto in ozio; e però sanguinosa oltremodo riuscì la pugna. Parve, che il Principe *Luigi di Wirtemberg* andasse cercando la morte: tanto arditamente si spinse egli addosso a'nemici; e in fatti restò ucciso sul campo.

po. Ora piegarono i Franzesi, ed ora i Tedeschi; ma in fine chiarito il Koningsegg, che non si potea rompere l'oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi colla migliore ordinanza, che fu possibile. Si disse, che i Franzesi l'inseguissero per un tratto di strada, ma non è certo. A quanto montasse la perdita dell'una, e dell'altra parte, resta tuttavia da sapersi. Indubitata cosa è, che vi perì gran gente con molti insigni Ufiziali di prima riga, e subalterni, e maggior fu la copia de'feriti, la quale ascese a migliaia. Si attribuirono i Gallo-Sardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del campo, di quattro stendardi, e di qualche pezzo di cannone, e i Savoiardi riportarono in trionfo un paio di timballi. Ebbe l'avvertenza il marescìallo Cesareo nello stesso bollore del poco prospero conflitto di spedir ordine, perchè si formasse, o si armasse gagliardamente il ponte di comunicazione col Mantovano sul Po, e fu ben servito. Nè si dee tacere, che il *Marchese di Maillebois*, durante la battaglia suddetta, con tre mila cavalli di là dal Po corse per sorprendere Borgoforte, ed impedire la comunicazione del ponte; ma non fu a tempo, anzi ben ricevuto, non pensò che a tornarsene indietro.

VENNE ne'seguenti giorni a notizia de' Franzesi, altro non trovarsi nella Mirandola, che lo scarso presidio di trecento Alemanni con poca artiglieria. Parve questo il tempo d'impadronirsene. Scelto per tale impresa il suddetto tenente generale Maillebois, uomo di grande ardire, ed attività, comparve sotto quella piazza con sei mila combattenti, con otto grossi pezzi d'artiglieria cavati da Modena, e con altri cannoni; e senza riguardi, e cerimonie alzò tosto una batteria sul cammino coperto. Essendo poi corsa voce, che dieci mila Tedeschi venivano a fargli una visita, con tutti i suoi arnesi fu presto a ritirarsi. Ma scopertasi falsa questa voce, egli più che mai voglioso, e isperanzito di quell' acquisto, tornò sotto alla piazza, e con tutto vigore rinovò le offese. Fatta la breccia, si preparava già a scendere nella fossa, quando venne a sapere, che il Koningsegg segretamente avea fatto sfilare alquante migliaia de' suoi a quella volta, e formato un ponte sul Po a questo effetto; però da saggio comandante nel dì 12. d'Ottobre sloggiò, e tal fu la fretta, che lasciò indietro tutta l'artiglieria. Niun'altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell'anno, se non che ostinatosi il Conte di Koningsegg di stare colla sua gente in campagna tra il Po, e l'Oglio, gran tormento diede all'oste Gallo-Sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando, e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma su i fanghi, e nell' acqua. Non soffrì il Re di Sardegna, che più durasse tanto affanno delle milizie, e decampato che ebbe, le ridusse a'quartieri di verno, ma sì mal concie, che entrata fra loro un'Epidemia ne'seguenti mesi sbrigò da i guai del Mondo una parte d'essi, e non solo essi, ma chiunque de'medici, chirurghi, e cappellani assisterono ad essi: come pur troppo si provò nella Città di Modena. La ritirata loro aprì il campo a i Cesarei per passar l'Oglio, ed impadronirsi di Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore, ed altri luoghi. E al Principe di

V 2 Sasso-

Era Volg. Ann. 1734. Sassonia *Hildburgausen* riuscì con finti cannoni di legno di far paura al comandante di Sabbioneta, che non ebbe difficultà di renderla a patti onorevoli. Con tali imprese terminò nell' anno presente la campagna in Lombardia.

Ci chiama ora un'altra memorabile scena, parimente spettante a quest' anno, e all'Italia. Siccome accennammo, era già stata presa nel gabinetto di Spagna la risoluzion di valersi del tempo propizio, in cui si trovavano impegnate l'armi di Cesare al Reno, e in Lombardia, per la conquista de i Regni di Napoli, e Sicilia. Ognun vedea, che le mire degli Spagnuoli con tanti legni in mare, con tanta cavalleria, e fanteria, già pervenuta in Toscana, e che andava ogni dì più crescendo, tendevano a passar colà. Maggiormente ancora se ne avvide il *Conte Don Giulio Visconti*, Vicerè allora di Napoli, il quale bensì per tempo si accinse a far la possibile difesa, con fortificare spezialmente Gaeta, e Capoa, e provvederle di gente, e di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere facea istanza di soccorsi alla Corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute, e d'altre poche milizie, che dal Litorale Austriaco, e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo l'altre promesse. Il quartier generale dell'esercito Spagnuolo sotto la direzione del *Conte di Montemar* nel Gennaio di quest'anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il Reale *Infante Don Carlo*, ed essendo nel dì 5. di Febbraio passato in vicinanza di Modena, salutato con salva reale dalla Cittadella, arrivò poi nel dì 10. felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi de' palazzi Farnesi di Parma, e Piacenza, ben prevedendo, che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il *Duca di Liria* raccolte le truppe Spagnuole, ch'erano sparse negli Stati del Duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all' esercito sul Sanese. Da che sul fine di Febbraio si fu messo alla testa di sì bella, e poderosa Armata esso Reale Infante, tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì 15. passarono sopra un preparato ponte il Tevere. Nello stesso tempo per mare capitò a Civita Vecchia la numerosa flotta di Spagna, ed otto navi d'essa veleggiando oltre, nel dì 20. s'impossessarono delle Isole di Procida, ed Ischia. Furono sparsi per Napoli, e pel Regno manifesti, che promettevano per parte dell'Infante diminuzion d'aggravj, e privilegj, e perdono a chi in addietro avea tenuto il partito Imperiale contro la Corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i Satrapi della politica, se gli Spagnuoli troverebbero opposizioni a i confini. Niuna ne trovarono, e però avendo essi declinata Capoa, e passato il Volturno, giunsero a S. Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due generali, *Carrafa* Italiano, e *Traun* Tedesco. Pretendeva l'un d' essi, cioè il primo, che tornasse più il conto a sguarnire le piazze di presidj, e raccolta tutta la gente d'armi Alemanna, doversi formare un'Armata, che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemen-

te,

te, pareva in falvo il Regno. All'incontro col difendere i foli luoghi forti, Napoli era perduta; e chi ha la Capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il Conte Traun il tener divise le foldatefche nelle fortezze; perchè venendo i promeffi foccorfi di venti mila armati dalla Germania, Napoli fi farebbe facilmente ricuperata. Prevalfe queft'ultimo fentimento, e fu la rovina de'Cefarei, che niun rinforzo riceverono, e perderono tutto. Dopo la difgrazia fu chiamato a Vienna il generale Carrafa, fedele, ed onoratiffimo Signore, imputato di non avere ben fervito l'Augusto padrone. Andò egli, ma non gli fu permeffo d'entrare in Vienna, nè di parlare a Sua Maestà Cefarea. Per altro portò egli feco le chiare fue giuftificazioni. Fu detto, che l'Imperadore con fua lettera gli aveffe ordinato di raunar la gente, e di venire ad un fatto d'armi, e chè altra lettera del configlio di guerra fopragiugneffe con ordine tutto contrario. Aveva il Conte *Don Giulio Visconti* Vicerè preventivamente inviata a Roma la moglie col meglio de'fuoi mobili, e a Gaeta le fcritture più importanti; ed egli fteffo dipoi prefe la ftrada di Avellino, e Barletta, per non effere fpettatore della inevitabil rivoluzion di Napoli, che tutta era in ifcompiglio, e che fcriffe a Vienna le fcufe, e difcolpe della fua fedeltà, fe fprovveduta di chi la fofteneffe, era forzata a cedere ad un Principe, che fi accoftava con efercito sì potente per terra, e per mare. Giunto pertanto nel dì 9. d'Aprile il Real Infante coll' ofte fua a Maddaloni, lungi quattordici miglia da Napoli, vennero i deputati, ed eletti di quella Real Città ad inchinarlo, e a prefentargli le chiavi, coprendofi come Grandi di Spagna, fecondo il privilegio di quella Metropoli. Nel feguente giorno dieci fu fpedito un diftaccamento di tre mila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l'Infante pafsò alla Città di Averfa, fiffando ivi il fuo quartiere, finattantochè fi foffero ridotte all'ubbidienza le fortezze della Capitale. Contra di quefte, preparati che furono tutti gli arnefi, fi diede principio alle oftilità. Nel dì 25. fi arrendè il Castello S. Ermo con reftare prigioniera la guarnigione Tedefca di fecento venti perfone. Due giorni prima anche l'altra di Baia, dopo aver fentite alquante cannonate, fi rendè a difcrezione. Confifteva in fecento feffanta foldati. Il Caftello dell'Uovo durò fino al dì 3. di Maggio, in cui quel prefidio, efpofta bandiera bianca, reftò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì 6. d'effo mefe Caftel Nuovo.

DAPOICHE' fu libera dagli Auftriaci la Città di Napoli, vi fece il fuo folenne ingreffo nel dì 10. di Maggio l' Infante Reale *Don Carlo* fra le inceffanti allegrie, ed acclamazioni di quel gran popolo. Nobili fuochi di gioia nelle fere feguenti atteftarono la contentezza d' ognuno, ben prevedendo, che quefto amabil Principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato alla clemenza, avea da portar quella corona in capo. In fatti nel dì 15. d' effo Maggio giunfe corriere di Spagna col decreto, in cui il Cattolico Monarca *Filippo V.* dichiarava quefto fuo figlio Re dell' una, e dell' altra Sicilia: avvifo, che fece raddoppiar le fefte, ed allegrezze di un popolo, non avvezzo da più di dugento anni ad avere Re proprio. Tutti

i faggi

ERA Volg. ANN. 1714. i saggi riconobbero, quale indicibil vantaggio sia l' aver Corte, e Re, o Principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa sette mila soldati Cesarei. Perchè voce si sparse, che sei mila Croati aveano da venire ad unirsi a questa picciola Armata, il capitan generale Spagnuolo, cioè il *Conte di Montemar*, a fin di prevenire il loro arrivo, col meglio dell' esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch' egli a quelle parti. Nel dì 27. di Maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e tosto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono, e diedero alle gambe gl' Italiani, che erano i più, e furono seguitati dagli Alemanni. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente, che il *Principe di Belmonte* Marchese di S. Vincenzo, comandante di quel corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto fu osservato ben visto, e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce, mossa sollevazione, presero quanti Tedeschi si trovarono in quella contrada. In riconoscenza de' rilevanti servigi, prestati al nuovo Re di Napoli, fu il Conte di Montemar dichiarato Duca di Bitonto, e comandante de' Castelli di Napoli, con pensione annua di cinquanta mila ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi, e di Pescara, con restar prigioni di guerra que' presidj. Ma ciò, che più stava loro a cuore, era la Città di Gaeta, piazza di gran polso, e ben provveduta di gente, viveri, e munizioni per la difesa. Nel dì 31. di Luglio si portò per mare colà il giovane Re *Don Carlo*, ed allora l' esercito aprì la trincea. A tale assedio comparve anche *Carlo Odoardo* Principe di Galles, primogenito del Cattolico Re *Giacomo III. Stuardo*, che fu accolto dal Re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima, ed amore. Ma quella forte piazza con istupore d' ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì 7. di Agosto la guarnigione Tedesca cedette il posto alla Spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un accordo col generale dell' artiglieria, videro trasportati a Napoli tutte le lor campane, essendone restate solamente alcune picciole in due, o tre Conventi. Bella legge, che è questa, di punir le innocenti Chiese con sì barbaro spoglio. Ciò fatto, si fecero tutte le disposizioni necessarie, per passare alla conquista della Sicilia.

NEL dì 25. d' esso mese d' Agosto essendosi imbarcato il capitan generale Conte di Montemar, mise alla vela il gran convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque Galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella flotta; laonde il Senato di quella Metropoli, siccome privo di difensori, non tardò a far colà la sua comparsa, per attestare l' ossequio di quel popolo alla Real famiglia di Spagna. Addobbi insigni, strepitose acclamazioni solennizzarono nel dì 2. di Settembre l' ingresso in Palermo del suddetto Montemar, già dichiarato Vicerè di Sicilia. Passò egli dipoi col forte dell' Armata a Messina, i cui cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè il *Principe di Lobcovitz*

coman-

comandante avea ritirati i presidj da i Castelli di Matagriffone, Castellazzo, e Taormina, per difendere il solo Castello di Gonzaga, e la Cittadella. Ma poco stette a rendersi esso Castello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimasero prigionieri; però tutto lo sforzo degli Spagnuoli si rivolse contro la sola Cittadella, difesa con indicibil valore da quella guarnigione. Trapani, e Siracusa furono nello stesso tempo assediate. Altro più non restava nel Regno di Napoli, che la Città di Capoa, ricusante di sottomettersi all'armi di Spagna. Entro v'era il general Cesareo *Conte Traun*, che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere a i nemici con delle sortite. Una d'esse fece ben dello strepito, perchè essendosi per le pioggie ingrossato il fiume Volturno, e rimasti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col loro campo: il Traun uscito con quasi tutta la guarnigione, e con de' piccioli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso generale salvare il presidio, capitolò la resa di quella Città, e Castello nel dì 22. d'Ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venuto il termine, furono scortati quegli Alemanni fino a Manfredonia, e Bari, per esser trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il Regno di Napoli all'ubbidienza del *Re Carlo*, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto arrivar nuovi rinforzi di gente, munizioni, e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri ne i Regni di Napoli, e Sicilia, la maggior parte degl'Italiani, ed anche molti Tedeschi, si arrolarono nell'esercito Spagnuolo. Ma perciocchè essi Alemanni, tosto che se la vedevano bella, desertavano, fu preso il partito d'inviarne una parte degli arrolati, e il resto de' prigioni in Ispagna. Di là poi furono trasportati in Affrica nella piazza d'Orano, dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare.

MAGGIORMENTE si riaccese in quest'anno la ribellion de' Corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte, sul fine di Febbraio diede una rotta al presidio Genovese uscito dalla Bastia, e nel dì 29. di Marzo sconfisse un altro corpo d'essi Genovesi. Continuarono poi pel resto dell'anno le sollevazioni, e le azioni militari con varia fortuna in quell'Isola. Roma vide in questi tempi per la protezion di Vienna, e per lo sborso di trenta mila scudi, alquanto migliorata la condizione del *Cardinal Coscia*, che restò liberato dalle censure già promulgate contra di lui, ma non già dalla prigionia di Castel Sant' Angelo. Un insigne regalo fece il Pontefice *Clemente XII.* al Campidoglio con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di Statue antiche fatta dal Cardinale *Alessandro Albani*, ed acquistata dalla Santità sua col prezzo di sessantasei mila scudi. Ma nel dì 6. di Maggio si trovò tutta in conquasso essa Città di Roma, per essersi verso il mezzo dì attaccato il fuoco ad un castello di legnami sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta, e alla piazza dell'Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò

ERA Volg. ANN. 1734. dò portando le fiamme agli altri castelli circonvicini, e ad alcuni pochi magazzini di legna, e alle case di quasi tutta quell' Isola; di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perderono i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni di Castel Sant' Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava agli altri magazzini di fieno, e di legna. Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico Papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell' anno presente, siccome vedemmo, provò l' Augusta casa d'Austria in Italia tante percosse, e nè pure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità dell' armi Franzesi. In questo bisogno di Cesare l' oramai vecchio Principe *Eugenio di Savoia* ripigliò l' usbergo, e passò con quelle forze, che potè raunare, a sostener le linee di Erlingen. Quand' ecco due possenti eserciti Franzesi, l' uno condotto da i marescialli, e Duchi di *Bervich*, e *Noaglies*, e l' altro dal Marchese d'*Asfeld*, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il Principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie, e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l' importante fortezza di Filisburgo da i Franzesi, e con sì fatti trinceramenti circonvallata, che ritornato il Principe con oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare, che essere come spettatore della resa d' essa nel dì 21. di Luglio. Gran gente costò a i Franzesi l' acquisto di quella piazza, e fra gli altri molti Ufiziali vi lasciò la vita il suddetto *Duca di Bervich* della Real casa Stuarda, uno de' più grandi, e rinomati condottieri d'Armate de' giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato generale. Niun' altra considerabile impresa seguì poscia nell' anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il Principe Eugenio, a cagion degl' infausti successi dell' armi Cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l' anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi, ed Ollandesi mirando i deliquj dell'Augusta casa d'Austria, quasicchè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della Real casa di Borbone. Col tempo se n' ebbero a pentire.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXV. INDIZIONE XIII.
DI CLEMENTE XII. PAPA 6.
DI CARLO VI. IMPERADORE 25.

GRAN cordoglio provò in quest' anno *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì 13. di Gennaio la Real sua consorte, cioè *Polissena Cristina d'Hassia Rhinfels Rotemburgo*, Principessa amabilissima, e dotata di rare virtù, giunta all' anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di se due Principini, e due Principesse. Ebbe bisogno il Re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di

una

sua consorte di merito tanto singolare. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 28. del suddetto Gennaio in Roma anche la Principessa *Maria Clementina*, figlia di *Giacomo Sobieschi*, Principe Reale di Polonia, e moglie di *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata nel Settembre del 1719. in Montefiascone. Tali furono le eroiche virtù, e massimamente l'inarrivabil pietà di questa Principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual Santa, e meritò poi, che le sue insigni azioni fossero tramandate a i posteri, come un esemplare delle Principesse Eroine. Arricchì di due figli il Real consorte, cioè di *Carlo Odoardo* Principe di Galles, nato nel dì 31. di Dicembre del 1720., e di *Arrigo Benedetto* Duca di Yorch, nato nel dì 6. di Marzo del 1725. Suntuosissimo funerale, qual si conveniva ad una Regina, le fu fatto per ordine del sommo Pontefice *Clemente XII.* nella Chiesa de' Santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella Basilica Vaticana, disegnò esso santo Padre di ergerle un Mausoleo non inferiore a quello della *Regina di Svezia Cristina*. Attendeva in questi tempi il magnanimo Pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran facciata della Basilica Lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere d'un insigne Lazzeretto la Città d'Ancona. Eresse parimente un magnifico Seminario nella Diocesi di Bisignano, affinchè servisse all'educazione de' giovani Greci. Buone somme ancora di danaro spedì al *Cardinale Alberoni* legato di Ravenna, affinchè divertisse i due fiumi Ronco, e Montone, che minacciavano per l'altezza de' loro letti l'eccidio a quell' antichissima Città. Era Volg. Ann. 1735.

MARAVIGLIE di valore, e di prudenza avea fatte finquì il *Principe di Lobcovitz* in sostenere l'assediata Cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatto, se non gli fossero venuti meno i viveri, e le munizioni. Costretto dunque non dalla forza dell'armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22. di Febbraio espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di Marzo in potere degli Spagnuoli quell' importante fortezza. Maggior fu la resistenza, che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del generale Marchese Roma, la Città di Siracusa; ma bersagliata per mare, e per terra da bombe, ed artiglierie, nel dì 16. di Giugno anch'essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l'unica fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il dì 21. dello stesso Giugno, che anch'essa piegò il collo all' armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l'Isola, e Regno della Sicilia restò pacificamente suggetta al giovane Re *Don Carlo*. S'era già fin dal mese di Febbraio messo in viaggio per terra quello grazioso Regnante alla volta dello Stretto per passare colà, e prendere in Palermo, secondo l'antico Rituale, la corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì 9. di Marzo, accolto con somma allegrezza da quel popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato pervenne felicemente nel dì 18. di Maggio a Palermo. Destinato il dì 3. di Luglio, giorno di Domenica per l'Incoronazione di Sua

Era Volg. Ann. 1735. Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì 12. del suddetto Luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran Città con magnifiche macchine, e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubilo al Reale Sovrano. Avea molto prima d'ora conosciuto il capitan generale *Duca di Montemar*, che non occorrevano più tante truppe nel Regno di Napoli, e perciò nel Febbraio di quest' anno si mosse con alquante migliaia d' esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levare a i Tedeschi le fortezze poste nel Littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna, laonde nell'Aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì 16 a tempestare coll'artiglieria il forte di S. Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo forte, il presidio ne capitolò la resa, e restò prigioniere, dopo aver sostenuto per ventinove giorni le offese de i nemici. Altrettanto fece dipoi Porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso Duca di Montemar in Lombardia, sollecitamente per la via di Fiorenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d' Orbitello; piazza, che si arrendè poscia sul principio del mese di Luglio.

Correva il fine di Maggio, quando passò pel Modenese quest'Armata Spagnuola, che si faceva ascendere a venti mila persone di varie nazioni, e s' inviò verso il Mantovano di quà dal Po, per cominciar la campagna unitamente co' Franzesi, e Savoiardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22. di Marzo *Adriano Maurizio di Noaglies*, maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all'esercito Franzese. Si tennero varj consigli di guerra fra i generali Alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì 10. di Maggio *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, generalissimo dell' esercito, furono regolate le operazioni, che si doveano fare nell' anno presente. Passato dipoi il Re a Guastalla, si diede ogni moto a fare gli occorrenti preparamenti di artiglierie, barche, viveri, e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il *Maresciallo Conte di Konigsegg* al comando dell' oste Cesarea, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi reggimenti Tedeschi, e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell'esercito suo se non ventiquattro mila soldati: laddove quello de' Collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso quello in tre corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di Maggio verso il Mantovano. Dappoichè il Noaglies prese Gonzaga, fatto prigione quel presidio, tutte le forze degli Alleati marciarono per passare il Po, e il fiume Oglio. Furono i lor movimenti prevenuti dal Konigsegg, che ritirò da S. Benedetto, da Revere, e dagli altri luoghi i presidj, e lasciò agio agli Spagnuoli di passare nel dì 13. Giugno oltre Po ad Ostiglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata da' Tedeschi. Avendo i Franzesi valicato il Po a Sacchetta, e il Re di Sardegna l'Oglio a

Canne-

Canneto; il Koningsegg, che non voleva essere colto in mezzo da queste tre Armate, con lodevolissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova sei mila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagagli, i malati, e molti cannoni, ed attrecci, s'inviò verso il Veronese. A misura che i nemici s'inoltravano, anch'egli proseguiva le sue marcie, finchè gittato un ponte sull'Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato dagli Spagnuoli nella retroguardia, condusse a salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardia a i Tedeschi, se non Mantova, e la Mirandola; e mentre tutti si aspettavano di veder l'assedio dell'una, e dell'altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il *Duca di Montemar* verso la metà di Luglio si accinse all'espugnazione della Mirandola. Dentro v'era un valoroso comandante, cioè il Barone Stenz, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una Città, e fortezza, che ne esigeva tre mila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27. di Luglio fu aperta la trinciera sotto questa piazza, e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion d'alcuni fortini alzati all'intorno, che impedivano gli approcci de' nemici. Bombe, ed artiglierie fecero per tutto il seguente Agosto grande strepito, e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori, e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo d'una mina, e d'un assalto preso anche uno di que' fortini; pure sarebbe costato molto più tempo, e sangue agli Spagnuoli quell'assedio, se il valoroso comandante della Città non avesse provata la fatalità delle piazze Tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro a i nemici. S'era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre, o quattro barili di polveraccia, e già erano consumate le vettovaglie. Però dopo avere per più d'un mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31. di Agosto con esporre bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la guarnigione di secento uomini. Sbrigato da questa faccenda il Duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più stretto. Si stesero i Franzesi dietro la riva del lago di Garda per impedire, che da quella parte non isboccassero i Tedeschi; giacchè l'Armata loro s'andava ogni dì più ingrossando nel Trentino, e Tirolo. Ma ancorchè il Montemar facesse venir dalla Toscana gran copia d'artiglierie, di barche sulle carra, e di assaissime munizioni, ed attrecci, per imprendere una volta l'assedio suddetto di Mantova (perciocchè, secondo la comune opinione, si credea, che quella Città conquistata dovesse restare assegnata agli Spagnuoli) pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte de' Franzesi, che aveano in piedi certi segreti negoziati; nè da quella del Re di Sardegna, a cui non potea piacere, che gli Spagnuoli dilatassero tanto l'ali in Lombardia. Tenuto fu un congresso fra il Generalissimo di Savoia, Duca di Noaglies, ed esso Montemar nel dì 22. di Settembre, in cui fece il generale Spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe, ch'egli in questa con-

Era Volg. Ann. 1735. giuntura si lagnò col Noaglies, per aver egli lasciato fuggire da Goito il maresciallo di Koningsegg senza inseguirlo, come potea; al che rispose il maresciallo Franzese: *Signor Conte, Signor Conte. Goito non è Bitonto; e il Koningsegg non è il Principe di Belmonte*. In somma tutto dì si parlava d'assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta dagli Spagnuoli, facendo solamente de i gran movimenti i Collegati verso il lago di Garda, e verso l'Adige, per impedire il passo all'Armata Cesarea, che cresciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia.

SEMBRAVA intanto agl'Intendenti, che tanta indulgenza de'Franzesi verso Mantova, Città di cui le morti, e malattie aveano ridotto quasi a nulla il presidio Tedesco, indicasse qualche occulto mistero. E questo in fatti si venne a svelare nel dì 16. di Novembre, perchè il maresciallo *Duca di Noaglies* spedì al *Generale Kevenhuller*, a cui era appoggiato il comando dell'esercito Imperiale, l'avviso di una sospension d'armi tra la Francia, e l'Imperadore. Tale inaspettata nuova non si può esprimere quanto riempiesse non men di stupore, che di consolazione, e di allegrezza tutti i popoli, che soggiacevano al peso della presente guerra, cioè di milizie desolatrici de'paesi, dove passano, o s'annidano. Onde avesse origine questa vigilia della sospirata pace, fra qualche tempo si venne poi a sapere. Motivo di sogghignare sul principio di questa guerra avea dato agl'Intendenti la Corte di Francia con quella pubblica protesta di non pretendere l'acquisto di un palmo di terreno nel muovere l'armi contra l'Augusto *Carlo VI.*, poichè altro non intendeva ella, che di riportare una soddisfazione alle sue giuste querele contro chi avea fatto cader di capo al Re *Stanislao* la corona della Polonia. Troppo eroica in vero sarebbe stata così insolita moderazione della Corte di Francia in mezzo alla felicità delle sue armi. La soddisfazione dunque da lei richiesta fu la seguente. Era stata la Francia costretta nelle precedenti paci alla restituzion de i Ducati di Lorena, e Bar; ma non cessò ella da lì innanzi di amoreggiare que'bei Stati, sì comodi al non mai abbastanza ingrandito Regno Franzese. Ora il *Cardinale di Fleury*, primo ministro del Re Cristianissimo *Luigi XV.*, che per tutta la presente guerra tenne sempre filo di lettere con un ministro Cesareo in Vienna, o pure con un suo Emissario segreto, che trattava col ministero Imperiale, sempre spargendo semi di pace: allorchè vide l'Augusto Monarca stanco, e in qualche disordine gli affari di lui, propose per ultimar questa guerra la cession de i Ducati di Lorena, e di Bar alla Francia, mediante un equivalente da darsi all'Altezza Reale di *Francesco Stefano* Duca allora, e possessore di quegli Stati. L'equivalente era il Gran Ducato di Toscana. Irragionevole non parve all'Augusto Monarca la proposizione, e venuto segretamente a Vienna con plenipotenza il *Signor de la Baume*, nel dì 3. d'Ottobre furono sottoscritti i preliminari della pace, e portati a Versaglies per la ratificazione.

RESTÒ in essi accordato, che il *Re Stanislao* goderebbe sua vita natural durante il Ducato di Bar, e poi quello ancora di Lorena dopo la morte

morte del vivente Gran Duca di Toscana, e che il dominio di essi Ducati s'incorporerebbe poscia colla corona di Francia. Che il Duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte d'esso Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici*, e intanto si metterebbero presidj stranieri in quelle piazze. Fu riserbato ad esso Duca Francesco il titolo colle rendite della Lorena, finchè divenisse assoluto padrone della Toscana. Che la Francia garantirebbe la prammatica Sanzione dell' Imperadore, il quale riconoscerebbe per Re delle due Sicilie l'Infante Reale *Don Carlo*. Che a *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna Cesare cederebbe due Città a sua elezione nello Stato di Milano, cioè o Novara, o Tortona, o Vigevano, e all' incontro si restituirebbe all' Imperadore il rimanente dello Stato di Milano. In oltre in compenso delle due Città da cedersi al Re di Sardegna, si darebbono a Sua Maestà Cesarea quelle di Piacenza, e Parma con gli annessi Stati della casa Farnese. Tralascio gli altri articoli di que' preliminari, per solamente dire, che il suddetto segreto negoziato cagion fu, che in questa campagna nè al Reno, nè in Lombardia si fecero azioni militari degne di memoria; e che gran tempo, e fatica vi volle, per indurre il Duca di Lorena alla cessione de' suoi antichi Ducati, e all' abbandono di que' suoi amatissimi popoli. Acconsentì egli in fine a questo sacrifizio, perchè Cesare già gli destinava un ingrandimento di gran lunga maggiore, siccome vedremo fra poco. Per questa impensata concordia, tirato che fu il sipario, secondo i particolari riguardi chi si rallegrò, e chi si rattristò. Non ne esultò già il Re di Sardegna, perchè comune voce fu, che la Francia nella lega gli avesse promessa la metà dello Stato di Milano, e questo già prima era stato conquistato. Tuttavia mostrò quel savio Regnante con buona maniera di accomodarsi a i voleri di chi dava la legge, ed elesse poi in sua parte Novara, e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, chi sa dire le gravissime doglianze, nelle quali proruppe quella Real Corte contra de' Franzesi? Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente niuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardia; ma le toglievano anche l' acquistato, cioè Parma, e Piacenza; ed in oltre aveano comperata la Lorena non con altro prezzo, che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta co' precedenti trattati alla corona di Spagna. Pretendeva all' incontro il *Cardinal di Fleury* di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all' Infante Don Carlo i Regni di Napoli, e Sicilia, i quali incomparabilmente valevano più de i Ducati della Toscana, e di Parma, e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sue sole forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di que' due Regni: pure principalmente se ne doveva ascrivere l' acquisto agli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal Re Cristianissimo, per tenere impegnate l'armi di Cesare al Reno, e in Lombardia, senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli, e Sicilia. E se l'Imperadore sacrificava le sue ragioni sopra que' due Regni, a lui già ceduti dalla Spagna, e indebitamente poi ritolti: ragion voleva, che in qualche maniera fosse compensato del suo sacrifizio.

Era Volg. Ann. 1735.

INTORNO a ciò lasciamoli noi disputare. Quel che è certo, restò di sasso il generale Spagnuolo *Duca di Montemar*, allorchè intese questa novità, e tanto più perchè il *Duca di Noaglies* gli fece sapere, che pensasse alla propria sicurezza, giacchè egli avea ordine di non prestargli assistenza alcuna. Poco in fatti si stette ad udire, che i Tedeschi calavano a furia dalla parte di Padova, e Trentino, e quasi volavano alla volta di Mantova. In sì brutto frangente il Montemar ad altro non pensò, che a salvarsi. Mosse in fretta le sue genti dall'Adige, lasciando indietro molti viveri, e foraggi, e si ridusse di qua dal Po. Ma eccoti giugnere a quello stesso fiume i Cesarei; ed egli allora dopo aver messi circa settecento uomini nella Mirandola, e spedito un distaccamento a Parma, tanto più affrettò i passi per arrivare a Bologna, credendo di trovar ivi un sicuro asilo, per essere Stato Pontifizio. La disgrazia portò, che qualche centinaio d'Usseri nel dì 27. di Novembre cominciò a comparire in vicinanza di quella Città. Non volle cimentarsi con quella canaglia il generale Spagnuolo, ed animati i suoi a marciare con sollecitudine, prese la strada di Pianoro, e di Scaricalasino, per ridursi in Toscana. Aveva egli in quel dì invitata ad un solenne convito molta nobiltà Bolognese dell'uno, e dell'altro sesso; e già si mettevano tutti a tavola, quando gli arrivò l'avviso, che s'appressava il nemico. Alzossi egli allora bruscamente, e immaginando, che tutto l'esercito Cesareo avesse fatto l'ali, prese congedo da quella nobil brigata, esortandoli a continuare il pranzo. Ma dal di lui esempio atterriti tutti, con grande scompiglio si ritirarono alla Città, lasciando, che gli Spagnuoli facessero altrettanto verso la montagna. Furono questi inseguiti alla coda dagli Usseri, che per buon pezzo di cammino andarono predando bagagli, e imprigionando, chi poco speditamente de' pedoni menava le gambe. Essendo rimasto fuori di Bologna lo Spedale d'essi Spagnuoli, dove si trovavano circa mille, e cinquecento malati, fu sequestrato. Non si potè poi impedire a i medesimi Usseri l'entrare nella stessa Città, e il far ivi prigionieri quanti Spagnuoli poterono scoprire, che non erano stati a tempo di seguitare l'[illegible], e [illegible] dell'esercito. Di questa violenza altamente si dolse il legato Pontificio; ma non per questo essa cessò. Grande strepito in somma fece questa [illegible] metamorfosi di cose, e il mirare senza colpo di spada i vincitori in pochi dì comparir come vinti. Pervenuto dunque il Duca di Montemar in Toscana, quivi si diede a fortificare alcuni passi, con inviare nulladimeno parte della sua gente verso il Sanese, a fine di potersi occorrendo ritirare alla volta del Regno di Napoli.

IN tale stato erano le cose d'Italia, non restando nemicizia se non fra Spagnuoli, e Tedeschi, quando il *Duca di Noaglies* si mosse per abboccarsi con esso *Duca di Montemar*, e per concertar seco le maniere più dolci di dar fine, se era possibile, a questa pugna. In passando da Bologna fece una visita a *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, che [illegible] finqui avea sofferto l'esilio da' suoi Stati, e gli diede cortesi speranze, che goderebbe anch' egli in breve i frutti dell'intavolata pace. [illegible]

M. e-

Montemar non avesse istruzione alcuna dalla sua Corte, pure alla persuasione del saggio Noagles [illegible] una sospension d'armi per due mesi fra gli Spagnuoli, e Tedeschi: risoluzione, che fu poi accettata anche dalla Corte di Madrid. Aveano ben preveduto i ministri dell' Imperadore, e del Re di Francia, che gran fatica avrebbe durato il Re Cattolico *Filippo V.* ad inghiottire l'amara pillola di una pace, manipolata senza di lui, e in danno di lui; ed insieme aveano divisato un potente mezzo per condurre quel Monarca ad approvare i Preliminari suddetti, o almeno a non contrastarne l'esecuzione. Si videro per ciò senza complimento, o licenza alcuna, improvvisamente inoltrarsi, e stendersi circa trenta mila Alemanni sotto il comando del maresciallo *Conte di Kevenhuller* per gli Stati della Chiesa Romana, cioè pel Ferrarese, Bolognese, e Romagna, con giugnere alcuni d'essi fin nella Marca, e nell' Umbria, circondando in tal guisa gran parte della Toscana, per fare intendere agli Spagnuoli, che se negassero di consentir per amore all' accordo, l'esorcismo della forza ve li potrebbe indurre. Toccò all' innocente Stato Ecclesiastico di pagar tutte le spese di questo bel ripiego, perchè obbligato a somministrar foraggi, viveri, ed anche rilevanti contribuzioni di danaro. Intanto rigorosissimi ordini fioccarono da Roma, che nulla si desse a questi incivili ospiti; e il *Cardinale Mosca* legato di Ferrara, che si ostinò gran tempo ad eseguirli *ad literam*, cagion fu di un incredibil danno agl' infelici Ferraresi, perchè i Tedeschi viveano a discrezione nelle lor ville. I savj Bolognesi all' incontro, e il *Cardinale Alberoni* legato di Ravenna, che intendeano a dovere le cifre di quelle lettere, non tardarono ad accordarsi con gli Alemanni, mercè d'un regolamento, che minorò non poco l'aggravio a i loro paesi. Voce corse in questi tempi, che il Duca di Montemar consapevole del poco piacere provato dal Re di Sardegna per la concordia suddetta, facesse penetrare a quel Sovrano delle vantaggiose proposizioni per trarlo ad una lega col Re Cattolico, e che esso Re gli rispondesse di avere abbastanza imparato a non entrare in alleanza con Principi, che fossero più potenti di lui. Si può tenere per fermo, che i fabbricatori di novelle inventarono ancor questa, giacchè niun d'essi gode il privilegio d'entrar ne' gabinetti de i Regnanti, e la Corte di Torino nè prima, nè poi mostrò d'essere persuasa della massima suddetta. Continuò ancora nell' anno presente la ribellione de' Corsi; e perchè i ministri della Repubblica di Genova esistenti in Corsica fecero un armistizio con quella gente, fu disapprovata dal Senato la loro risoluzione. Giugnevano di tanto in tanto rinforzi di munizioni, ed armi a i sollevati, che faceva dubitare, che sotto mano qualche gran Potenza soffiasse in quel fuoco. Intesesi parimente, che que' popoli pareano determinati di reggersi a Repubblica, ed anche aveano stese le leggi di quello nuovo governo, ma senza averne dimandata licenza a' Genovesi. Dopo avere Papa *Clemente XII.* difficultato, per quanto potè, al Reale Infante di Spagna *Don Luigi*, a cagion della sua fanciullesca età, l'Arcivescovato di Toledo, fu in fine obbligato ad accordargliene le rendite, e nel dì 19. di Dicembre di quest' anno il creò an-

Era Volg. Anno 1735.

Era Volg. Ann. 1735.

che Cardinale, tornandosi a vedere l'uso od abuso de' secoli da noi chiamati barbarici. Non potea essere più bella in quest' anno l'apparenza de' raccolti del grano, quando all'improvviso sopraggiunse un vento bruciatore, che seccò le non peranche mature spiche, e insieme le speranze de' mietitori. Però al flagello della guerra si aggiunse quello di una sì terribil carestia, che non v'era memoria di una somigliante a questa. Il peggio fu, che la maggior parte delle Provincie più fertili dell'Italia soggiacquero anch' esse a questo disastro. Guai se non v'erano grani vecchi in riserbo, che convenne far venire da lontani paesi con gravi spese: sarebbe venuta meno per le strade innumerabile povera gente.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXVI. INDIZIONE XIV.
DI CLEMENTE XII. PAPA 7.
DI CARLO VI. IMPERADORE 26.

IL primo frutto, che si provò della pace conchiusa fra l'Imperadore, e il Re Cristianissimo, spuntò nell' Imperiale Città di Vienna. Giacchè Dio avea dato all' Augusto *Carlo VI.* un figlio maschio, e poi sel ritolse, pensò esso Monarca di provvedere al mantenimento della nobilissima sua casa coll unico ripiego, che restava, cioè di provvedere di un degno marito l' Arciduchessa *Maria Teresa* sua figlia primogenita, già destinata alla successione della Monarchia Austriaca in difetto di maschi. Grande era l'affetto d'esso Imperadore verso di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, sì per le vantaggiose sue qualità di mente, e di cuore, come ancora pel sangue Austriaco, che gli circolava nelle vene. Questo Principe fu scelto per marito d'essa Arciduchessa. Era egli in età di ventisette anni, perchè nato nel dì 8. di Dicembre del 1708., e l' Arciduchessa era già entrata nell' anno diciottesimo, siccome nata nel dì 13. di Maggio del 1717. Con tutta magnificenza, ed inesplicabile allegria nel dì 12. di Febbraio seguì il maritaggio di questi Principi Reali colla benedizione di Monsignore *Domenico Passionei* Nunzio Apostolico; e continuarono dipoi per molti giorni le feste, e i divertimenti, gareggiando ognuno in applaudire ad un matrimonio, che prometteva ogni maggior felicità a que' popoli, e dovea far rivivere ne'lor discendenti l'Augusta casa d'Austria degna dell' immortalità. Ma l'Imperial Corte ebbe da lì a non molto tempo motivo di molta tristezza per la perdita, che fece del Principe *Francesco Eugenio* di Savoia, Eroe sempre memorabile de nostri tempi. Nel dì 21. d'Aprile terminò egli i suoi giorni in età di settanta due anni: Principe, che per le mirabili azioni si meritò il titolo d'*Invincibile*, e d'essere tenuto pel più prode capitano, che s'abbia in questo secolo avuto l' Europa; Principe, dissi, riguardato qual padre da tutte le Cesaree milizie, sicure, che l'andare sotto di lui ad una battaglia, lo stesso era, che vincere, o almeno non essere vinto; Principe di somma saviezza, di rara splendidezza, per cui fece insigni fabbriche, ed impiegò sempre gran copia di artefici di varie professioni; ed accoppiando colla gravità la cortesia, nello stesso tempo si conci-

con liava la stima, e l'amore di tutti. L'intero catalogo di tutte l'altre sue ... lle doti, e virtù si dee raccogliere dalla funebre orazione, in onor suo composta dal suddetto Nunzio, ora Cardinale Passionei, e da più di una storia di chi prese ad illustrare *ex professo* la vita, e le gloriose gesta di lui. Quale si conveniva ad un Principe di sì chiaro nome, e cotanto benemerito della casa d'Austria, fu il funerale, che per ordine dell'Augusto *Carlo VI.* gli venne fatto in Vienna. Era Volg. Ann. 1736.

Era già stabilita la concordia fra i due primi Monarchi della Cristianità, contuttociò si penò forte in Italia a provarne gli effetti. Non sapeva digerire il Re Cattolico *Filippo V.* preliminari, che privavano il Re di Napoli, e Sicilia suo figlio del Ducato della Toscana, e spezialmente di Piacenza, e Parma, Città predilette della Regina *Elisabetta Farnese* sua consorte. Conveniva nondimeno cedere, perchè così desiderava la Corte di Francia, e così comandava la forza dell'armi Cesaree, dalle quali si mirava, come attorniata la Toscana; ma di far la cessione, ed approvarla non se ne sentiva esso Re di Spagna la voglia. Perciò andarono innanzi, e indietro corrieri, e sempre venivano nuove difficultà da Madrid; e guerra non era in Italia, ma continuavano in essa i mali tutti della guerra. Imperciocchè negli Stati della Chiesa s'erano innicchiati con tante soldatesche i generali Cesarei, nè per quanto si raccomandasse con calde lettere il Pontefice *Clemente XII.* alle Corti di Vienna, e Parigi, appariva disposizione alcuna di liberar que' paesi dall' insoffribile lor peso. Nella Toscana stava saldo l'esercito Spagnuolo, siccome ancora negli Stati di Milano, e di Modena si riposavano le Armate di Francia, e di Sardegna alle spese degl'infelici popoli, spolpati oramai da tante contribuzioni, ed aggravj. Dal maresciallo *Duca di Noaglies*, fu spedito in Toscana il tenente generale *Signor di Lautrec*, personaggio di gran savièzza, e disinvoltura, per concertare col *Duca di Montemar* il ritiro dell'armi Spagnuole da quelle piazze, e da Parma, e Piacenza; ma siccome il Montemar non riceveva dalla sua Corte, se non ordini imbrogliati, e nulla concludenti, così nè pur egli sapeva rispondere alle premure de'Franzesi, se non con obbliganti parole, scompagnate nondimeno da' fatti. Venne l'Aprile, in cui i Franzesi lasciarono affatto libero agl'Imperiali il Ducato di Mantova; e perchè dovettero intervenir delle minacce, agli undici d'esso mese gli Spagnuoli si ritirarono dalla Mirandola, dopo averne estratte le tante munizioni da lor preparate pel sospirato assedio di Mantova, lasciandovi entrare quattrocento Tedeschi colà condotti dal generale Cesareo *Conte di Wattendonk*, il quale restituì ivi nell'esercizio del dominio il Duca di Modena. Conoscendo del pari essi Spagnuoli, che nè pur poteano sostenere Parma, e Piacenza, si diedero per tempo ad evacuar quelle due Città, asportandone non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, libreria, e gallerie della casa Farnese, ma fino i chiodi de'palazzi, non senza lagrime di que' popoli, che restavano non solamente privi de' proprj Principi, ma anche spogliati di tanti ornamenti della lor patria. Oltre a ciò inviarono alla volta di Genova tutti i cannoni di loro ragione,

e vi unirono ancora gli altri, che erano anticamente delle stesse Città, o pure de' Farnesi. Risaputosi ciò da i Tedeschi, sul fine d'Aprile il generale *Conte di Kevenhuller* spinse in fretta colà il suo reggimento con trecento Usseri, che arrivarono a tempo per fermar quelle artiglierie, e sequestrarle, pretendendole doti delle fortezze di Parma, e Piacenza: intorno a che fu dipoi lunga lite, ma col perderla gli Spagnuoli.

Ora affinchè non apparisse, che il Re Cattolico cedesse in guisa alcuna gli Stati suddetti all'Imperadore, o ne approvasse la cessione, i suoi ministri, assolute che ebbero dal giuramento prestato al Reale Infante, quelle comunità, prima che arrivassero i Tedeschi, abbandonarono Parma, e Piacenza, e gli altri luoghi, de' quali nel dì 3. di Maggio fu preso il possesso dal *Principe di Lobcovitz*, generale Cesareo. Avea finquì *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, coraggiosamente sostenuto il suo volontario esilio in Bologna, nel mentre che gl' innocenti suoi popoli si trovavano esorbitantemente aggravati da' Franzesi, senza alcun titolo insignoriti di questi Stati. Non volle più ritardare il magnanimo Re Cristianissimo a questo Principe il ritorno nel suo Ducato; e però per ordine del *Duca di Noaglies* nel dì 23. di Maggio lasciarono i Franzesi libera la Città, e Cittadella di Modena, e ne' giorni seguenti anche Reggio, e gli altri luoghi d'esso Sovrano. Pertanto nel dì 24. d'esso mese, se ne tornò il Duca di Modena alla sua Capitale, dove fu accolto con sì strepitose acclamazioni del popolo, testimoniante dopo tanti guai il giubilo suo in rivedere il Principe proprio, ch' egli stesso andato a dirittura al Duomo, per pagare all'Altissimo il tributo de' ringraziamenti, non potè ritenere le lagrime al riconoscere l'inveterato amore de' sudditi suoi. Intanto si ridusse addosso all' infelice Stato di Milano tutto il peso delle milizie Franzesi; nè via appariva, che gli Spagnuoli si volessero snidare dalla Toscana, nè i Tedeschi dagli Stati della Chiesa, essendo essi pervenuti fino a Macerata, e a Foligno. Solamente si osservò, che il Duca di Montemar, cominciò ad alleggerirsi delle tante sue milizie, inviandone parte per terra verso il Regno di Napoli, e parte per mare in Catalogna. Similmente nel mese di Luglio s' incamminarono alla volta della Germania alcuni de' reggimenti Cesarei, che opprimevano il Ferrarese, Bolognese, e la Romagna. Ma non per questo mai si vedeva data l' ultima mano alla pace, per le differenti pretensioni de' Principi. Il *Re di Sardegna*, oltre al Novarese, e Tortonese, esigeva cinquantasette feudi nelle Langhe. Nel mese d'Agosto venne la commissione di soddisfarlo, il che fece sciogliere l'incanto; perciocchè nel dì 26. d'esso mese i Gallo-Sardi rilasciarono agl'Imperiali il possesso di Cremona, e nel dì 28. quello di Pizzighettone. Nel dì 7. di Settembre entrati, che furono due reggimenti Cesarei nella Città di Milano, finalmente da quel Castello si ritirò la guarnigion Franzese, e Piemontese, lasciandolo in potere d'essi Imperiali. Già erano stati consegnati i forti di Lecco, Trezzo, e Fuentes, e Lodi. Poscia nel dì 9. entrarono gli Alemanni nelle fortezze d'Arona, e Domodoscela, e finalmente nel dì 11. in Pavia: con che restò evacuato tutto lo Stato di Mila-

Milano dalle truppe Gallo-Sarde. Videsi anche libero lo Stato della Chiesa dalle milizie Alemanne.

Ma per conto della Toscana, benchè gran parte degli Spagnuoli fosse marciata a Levante, e Ponente, pure niuna apparenza v'era, che il *Duca di Montemar*, volesse dimettere Pisa, e Livorno. Sulla speranza di entrare in quelle Città, o per far paura agli Spagnuoli, inviò il *Generale Kevenhuller* un corpo di truppe Cesaree in Lunigiana, e sul Lucchese. Ad altro questo non servì, che ad aggravar quelle contrade, ed accostandosi il verno, fu egli anche obbligato a richiamarle il Lombardia, senza aver messo il piede in Toscana. Duravano tuttavia le discrepanze della Corte di Vienna col Re delle due Sicilie, ed anche col Re Cattolico; perciocchè avea ben l'Imperadore inviata la sua libera cessione de i Regni di Napoli, e Sicilia; ma il Reale Infante nella cession sua della Toscana, Parma, e Piacenza voleva riserbarsi tutti gli Allodiali della casa Medicea, e Farnese. Similmente pretendeva il Re Cattolico, che venendo a mancare in Toscana la linea mascolina del Duca di Lorena, dovessero quegli Stati pervenire alla Spagna: laddove esso Duca intendeva di ottenerli liberi, e senza vincolo alcuno, come erano gli Stati di Lorena, da lui ceduti alla Francia. Per cagione di questi nodi arrivò il fine di Dicembre, senza che fossero ammesse nelle piazze della Toscana l'armi Cesaree. Riuscì anche fastidioso al Pontefice *Clemente XII.* l'anno presente. La santa Sede, tanto venerata in addietro, e rispettata da tutti i Principi Cattolici, provò un diverso trattamento ne' tempi correnti, perchè pareano congiurate le Potenze a far da padrone negli Stati della Chiesa, senza il dovuto riguardo alla sublime dignità, e sovranità Pontifizia. Già s'è veduto quanti malanni sofferissero senza alcun loro demerito, per tanti mesi dalle truppe Cesaree le legazioni di Bologna, Ferrara, e Ravenna, le cui comunità benchè dal benefico Papa fossero in sì dura oppressione sovvenute con gran copia di danaro, pure rimasero estenuate, e cariche di debiti per l'esorbitante peso di tante contribuzioni.

Da disavventure d'altra sorte non andò esente nè pure la stessa Roma. Quivi s'erano postati non pochi Ingaggiatori Spagnuoli, che senza saputa, non che senza consenso del vecchio Papa, per diritto, o per rovescio arrolavano gente. Chi sa quel mestiere, facilmente concepirà, che non pochi disordini, ed avanie occorsero; perchè molti ingannati, e senza sapere qual impegno prendessero, o per propria balordaggine, o per altrui malizia, si ritrovavano venduti. Ora i padri deploravano i figli perduti, ora le mogli i mariti; e scoperto in fine, onde venisse il male, i Trasteverini nel dì 13. di Marzo improvvisamente attruppati in numero di cinque, o sei mila persone, corsero alle case di quegli Ingaggiatori, e dopo aver liberati a furia gl'ingaggiati, s'avviarono al palazzo Farnese, dove ruppero tutte le finestre, e gittarono a terra l'armi dell' *Infante Don Carlo*. Al primo avviso di questo disordine comandò tosto il *Governator di Roma*, che gli Svizzeri, le corazze, e i birri accorressero al riparo. Furono questi dalla furia di quella gente rispinti, nè si potè impedire,

ERA Volg. ANN. 1736. pedire, che non passasse la sbrigliata plebe al palazzo del Re Cattolico in piazza di Spagna, dove uccise un Ufiziale, e seguirono altre morti, e ferite. Ma nella Domenica delle Palme si riaccese la sedizione, perchè uniti i Trasteverini co i Borghigiani andarono per isforzar le guardie messe a i ponti. Il più ardito d'essi fu steso morto a terra, perlocchè infuriati i seguaci superarono il passo, e misero in fuga i soldati. Anche i Montigiani da un'altra parte si mossero, e seguirono ferite di chi per accidente si trovò passar per le strade. Volle Dio, che non poterono giugnere di nuovo al palazzo di Spagna, dove erano preparati cento cinquanta fucilieri, e quattro cannoni carichi a cartoccio: gran male ne seguiva. Per rimediare a questo sconcerto, furono la sera inviati il *Principe di Santa Croce* fedele Austriaco, e il *Marchese Crescenzi*, uno de' conservatori, a parlamentare co i sollevati, i quali richiesero la libertà agl'ingaggiati del loro Rione, e la liberazion di alcuni già carcerati per cagion della sollevazione, e il perdono generale a tutti. Ottennero quanto desideravano; e dappoichè videro loro mantenuta la parola, andarono poi tutti lieti gridando, *Viva il Papa*. Si pubblicò poscia un rigoroso editto contro gl'Ingaggiatori; e perchè costoro non cessavano di fare il solito giuoco, seguirono alcune altre contese, delle quali a me non occorre di far menzione.

UN disordine ne tirò un altro. Per la nuova del tentativo fatto in Roma contra degli Spagnuoli, si fermarono su quel di Velletri circa tre mila soldati di quella nazione, che erano in viaggio alla volta di Napoli; e mancando loro i foraggi, si diedero a tagliare i grani in erba. Per questa cagione nel dì 22. d'Aprile si mise in armi tutto quel popolo, risoluto non solo di vietar il passaggio per la loro Città a quelle milizie, ma di forzarle a partirsi, e si venne alle brutte. Accorse colà il *Cardinal Francesco Barberino*, ma non potè calmare il tumulto. Per questo in Roma si accrebbe la guarnigion de'soldati. Volarono intanto corrieri a Napoli, e a Madrid, e si trattò in Roma col *Cardinale Acquaviva*, delle soddisfazioni richieste per l'insulto de'Trasteverini. Perchè non furono, quali si esigevano, esso Porporato coll'altro di *Belluga* si ritirò da Roma; fece levar l'armi di Spagna, e di Napoli da i palazzi, e ordinò a tutti i Napoletani, e Spagnuoli, di uscire della Città nel termine di dieci giorni. Da Napoli fu fatto uscire il Nunzio del Papa. Anche in Madrid grave risentimento fu fatto con obbligar quella Corte il Nunzio Apostolico a marciare fuori del Regno, con chiudere la Nunziatura, e proibire ogni ricorso alla Dateria, gastigando in tal maniera l'innocente Pontefice per eccessi non suoi, e a' quali non aveano mancato i suoi ministri di apprestar quel rimedio, che fu possibile. Peggio ancora avvenne. Nel dì 7. di Maggio entrate le milizie Spagnuole in Velletri, piantarono in più luoghi le forche, carcerarono gran copia di persone, e commisero poi mille insolenze, e violenze contra di quel popolo, il quale fu forzato a pagare otto mila scudi, per esimersi dal sacco. Una truppa eziandio di granatieri Spagnuoli passata ad Ostia, incendiò le capanne di que' Salinari, saccheggiò

le

le officine; ed altri intimarono alla Città di Palestrina il pagamento di quindici mila scudi pel gran reato di aver chiuse le porte ad alcuni pochi Spagnuoli, che volevano entrarvi. Altri affanni ancora provò il Papa dalla parte de' Tedeschi, per essere stato carcerato un Ufiziale Cesareo; ed altri dalla Corte di Francia, il cui ambasciatore si ritirò da Roma, per cagion della nomina di un Vescovo fatto dal Re Stanislao, e non accettata dal Papa. Bollivano parimente le note controversie colla Corte di Savoia. In somma sembrava, che ognun de' Potentati con abuso della sua potenza, si facesse lecito d'insultare il sommo Pontefice con tutto il suo retto operare: alle quali offese egli nondimeno altre armi non oppose, che quelle della mansuetudine, e della pazienza. In mezzo nulladimeno a tali burasche si offervò, essere stato dichiarato Vicerè di Sicilia il Principe *Don Bartolomeo Corsini* nipote di sua Santità, personaggio dotato di singolar saviezza: il che fece maravigliare più d'uno.

ANCHE la Corsica in questi tempi apprestò alla pubblica curiosità una commedia, che diede molto da discorrere. Duravano più che mai le turbolenze in quell' Isola, con grave dispendio della Repubblica di Genova; quando nell' Aprile condotto da una nave Inglese procedente da Tunisi, colà sbarcò un personaggio incognito, seco conducendo dieci cannoni, e molte provvisioni da guerra, ed anche danaro. Fu accolto da' sollevati con gran gioia, ed onore, e preso per loro Capo, anzi nel dì 15. d'esso mese fu onorato col titolo di Re di Corsica: cosa, che non si può negare, benchè altri dicessero solamente di Vicerè, perchè si pretendea, che fosse stato inviato colà da qualche Potenza, che aspirasse al dominio di quell' Isola. Sul principio non era conosciuto chi fosse questo sì ardito, e fortunato Campione, ma si venne poi scoprendo, e i Genovesi con un lor manifesto il dipinsero co i più neri colori di uomo senza religione, di un truffatore, di un Alchimista, e come il più infame de' viventi, e pubblicarono ancora contra di lui una grossa taglia. La verità si è, che costui era *Teodoro Antonio Barone di Nevvoff*, nato suddito del Re di Prussia, e di casa nobile, che da venturiere dopo aver fatto di molti viaggi per le Corti d'Europa, ora in lieta, ora in trista fortuna, avea in fine saputo cogliere nella rete varj mercatanti, affinchè l'assistessero in questa impresa, con promettere loro mari, e monti, assiso che fosse sul maestoso trono della Corsica. Prese egli con vigore quel governo, creò conti, e marchesi con gran liberalità; istituì un ordine militare di cavalieri appellati della liberazione, e ne aspettava ognuno delle meraviglie. Ma non finì l'anno, che parve finita anche la fortuna di questo comico Regnante; e divulgossi, che dopo aver egli cominciato ad esercitare un' autorità troppo dispotica, arrivando a punire chi non eseguiva a puntino gli ordini suoi, la nazion de' Corsi non tardò a convertire l'amore in odio, e poscia in disprezzo, perchè mai non comparivano que' tanti soccorsi, che sulle prime aveva egli promesso. Pertanto temendo egli della vita segretamente imbarcatosi nel dì 12. di Novembre, comparve a Livorno, travestito da Frate, ed appena sbarcato prese le poste, senza far-

persi

Era Volg. Ann. 1736. persi per qual parte. La verità nondimeno fu, non essere stata fuga la sua, perchè egli prima di partirsi, nel dì 4. di Novembre pubblicò un editto, con cui costituì i ministri del governo durante la sua lontananza. Andò egli per proccurar nuovi rinforzi a quella nazione.

Era, siccome dicemmo, restato vedovo *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, e volendo passare alle terze nozze, intavolò il nuovo suo matrimonio colla Principessa *Elisabetta Teresa*, sorella di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all' insigne nobiltà, le più rare doti d'animo, e di corpo. Era nata nel dì 15. d'Ottobre del 1711. dal Duca *Leopoldo Giuseppe*, e dalla Duchessa *Elisabetta Carlotta d' Orleans*, sorella del già *Filippo Duca d'Orleans* reggente di Francia. Fu pubblicato in Vienna questo maritaggio, e si andarono disponendo le parti per effettuarlo colla convenevol magnificenza. Nell'anno presente la mortalità de'buoi cominciò a serpeggiare pel Piemonte, Novarese, Lodigiano, e Cremonese: il che di sommo danno riuscì a quelle contrade, e di grande spavento agli altri paesi, che tutti si misero in guardia per esentarsi da sì terribile eccidio. Provossi in varie parti del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico lo stesso flagello. Risonavano intanto per Italia le prodezze dell' armi Russiane contra de' Turchi, perchè dall' un canto s'impadronirono dell' importante fortezza d'Asof, e dall' altro penetrarono anche nella Crimea, dove lasciarono una funesta memoria a que' Tartari, assassini in addietro della Russia, e Polonia. Gran gloria per questo venne all' Imperadrice Russiana, se non che i progressi suoi cagion furono, che la Porta Ottomana, pacificata con lo Scach Nadir, o sia Tamas Kulican, Re della Persia, facesse uno straordinario armamento, e dichiarasse la guerra contra di lei. Era collegato d'essa Imperadrice *Anna* l'Augusto *Carlo VI.*, e cominciossi per tempo a scorgere, ch'egli era per impugnare la spada in difesa di lei; al qual fine tutte le milizie Alemanne cavate d'Italia, ed altre della Germania sfilarono verso la bassa Ungheria a i confini de'Turchi. Non meno il ministro di Francia, che quei delle Potenze marittime molto si adoperarono, per distorre Sua Maestà Cesarea da questo impegno; ma non ne ricavarono se non dubbiose risposte, perchè l'Imperadore avea fatto esporre a Costantinopoli varie doglianze, e minacce, ed aspettava, se facessero frutto. Era negli anni addietro nata in Inghilterra una setta appellata de' *Liberi Muratori*, consistente nell' union di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche, o di qualche merito particolare, inclinate a solazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto, e loro si dava giuramento di non rivelare i segreti della società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso, chiamata la Loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti, e in deliziosi conviti, conditi per lo più da sinfonie musicali. Verisimilmente aveano essi preso il modello di sì fatte conversazioni da gli antichi Epicurei, i quali per attestato di Cicerone, e di Numenio con somma giovialità, e concordia passavano l'ore in somiglianti ridotti. D'

Inghil-

Inghilterra fece passaggio in Francia, e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto, che si contassero sedici Logge, alle quali erano ascritti personaggi della primaria nobiltà. Allorchè si trattò di creare il Gran Mastro, più brogli si fecero ivi, che in Polonia per l'elezione d'un nuovo Re. Si tenne per certo, che anche in alcuna Città d'Italia penetrasse, e prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro, essere prescritto dalle loro leggi, di non parlare di religione, nè del pubblico governo in quelle combricole, e fosse fuor di dubbio, che non vi si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamento di cose oscene, nè v'era sentore d'altra sorta di libidine: nondimeno i Sovrani, e molto più i sacri Pastori stavano in continuo batticuore, che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna, pericolosa, e forse pregiudiziale alla pubblica quiete, e a i buoni costumi. Però il Sommo Pontefice Clemente XII., nell'anno presente stimò suo debito di proibire, e di sottoporre alle censure la setta de' liberi Muratori. Anche in Francia l'autorità Regia s'interpose per dissipar queste nuvole, che in fatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla, almeno in quelle parti, e in Italia. Fu poi cagione un tal divieto, e rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri d'essa Repubblica, dopo il piacere d'aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divolgassero anche con pubblici libri, tutto il sistema, e rituale di quella novità. Trovossi, terminare essa in un' invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultar così fatte inezie. Ridicola cosa anche fu, che in una Città della Germania dall' ignoranza, e semplicità venne spacciato, e fatto credere al popolo, autore della medesima setta chi scrive le presenti memorie.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXVII. INDIZIONE XV.
DI CLEMENTE XII. PAPA 8.
DI CARLO VI. IMPERADORE 27.

Alla per fine spuntò nell'anno presente la tanto sospirata iride di pace in Italia con allegrezza inesplicabile di tutti i popoli; e quantunque tal serenità non fosse esente da qualche nebbia, per le non mai quiete pretensioni de i Potentati, pure cessando affatto lo strepito dell'armi in queste parti, giusto motivo ebbe ciascuno di rallegrarsene. Finquì ostinatamente erano persistite in Livorno, e Pisa le guarnigioni Spagnuole, senza voler cedere alle truppe Tedesche, disposte secondo i preliminari a prenderne possesso a nome del *Duca di Lorena*. Fu detto, che seguisse in Pontremoli il cambio delle cessioni fatte da Sua Maestà Cesarea a i Regni di Napoli, e Sicilia, e dal Re delle due Sicilie a i Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza. Può dubitarsene, da che si seppe, che il Re Cattolico *Filippo V.* non volle in quest' anno sottoscrivere essi preliminari, ed è certo, che *Carlo*.

Era Volg. Ann. 1737.

lo Re di Napoli, e Sicilia si riservò certe pretensioni, che avrebbero potuto intorbidar la concordia. Comunque fosse, il generale Spagnuolo *Duca di Montemar* sul principio di quest' anno, giunta che fu a Livorno una buona quantità di legni, in quelli imbarcò il presidio di essa Città, ed altre fanterie Spagnuole inviò verso le fortezze della maremma di Siena; dopo di che senza far cessione alcuna di Livorno, nel dì 9. di Gennaio abbandonò quella Città, dove restò la sola guarnigione del Gran Duca *Gian-Gastone*. Lasciarono gli Spagnuoli nella Toscana la memoria di molti aggravj inferiti a quegli Stati. Pertanto da lì ad alquanti giorni entrato in Toscana il generale Tedesco *Wachtendonck* con alcuni reggimenti Cesarei, prese a nome del Duca di Lorena possesso di Livorno, con prestare giuramento di fedeltà al Gran Duca, le cui milizie insieme colle Tedesche cominciarono a montare la guardia. Distribuì eziandio alcune di quelle soldatesche in Siena, Pisa, e Porto Ferraio, le quali osservarono miglior disciplina, che le precedenti. Pochi mesi passarono, che il presidio Spagnuolo d' Orbitello abbisognando di legna per uso proprio, e per le fortificazioni, ne fece richiesta al Gran Duca. Perchè risposta non veniva, un grosso distaccamento d' essi Spagnuoli passò a tagliare sul Sanese circa mille, e seicento alberi. Ne furono fatte doglianze, ed avrebbe questa violenza potuto cagionar delle nuove rotture, se la Corte di Vienna, o sia il Duca di Lorena, non si fossero ora trovati ne' gravi impegni, de' quali fra poco parleremo. Colla pazienza si sopì quel disordine.

INTANTO angustiato dal male d' orina, e da altri incomodi di corpo il Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici* si ridusse agli estremi di sua vita, e nel dì 9. di Luglio con segni di molta pietà restò liberato da i pensieri, ed affanni del Mondo. Era Principe di gran mente, di somma affabilità, e di una volontà tutto inclinata al pubblico bene; e quantunque la sua poca sanità il tenesse per lo più ristretto in camera, o in letto, pure valendosi di saggi, ed onorati ministri, mantenne sempre un' esatta giustizia, e in vece di accrescere i pesi a i suoi sudditi, più tosto cercò di sminuirli. Liberale verso la gente di merito, protettore delle lettere, e sommamente caritativo verso i poveri, tal memoria lasciò di se, che chiunque avea sparlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto. In lui finì la linea maschile dell' insigne Regnante casa de' Medici, con disavventura inesplicabile dell' Italia, che seguitava a perdere i suoi Principi naturali; ma senza paragone riuscì più sensibile a i popoli della Toscana, i quali indarno s' erano lusingati di poter ritornare a Repubblica; nè solamente restarono senza i Principi Medicei, che tanta gloria, e rispetto aveano finquì procacciato a Firenze, e alla Toscana, ma venivano a restar sottoposti ad un Sovrano, certamente benignissimo, e generoso, pure obbligato da' suoi interessi a fare la residenza sua fuori d' Italia. Gran fortuna è l' avere i Principi proprj. L' averli anche difettosi, meglio è regolarmente, che il non averne alcuno, giacchè lo stesso è che l' averli lontani, mentre fuori degli Stati ridotti in Provincia, volano le rendite, e dee il popolo soggiacere a' governatori, i quali non sempre

seco

seco portano l'amore a' paesi, dove non han da fare le radici. Dopo la morte di questo Principe con tutta quiete il *Principe di Craon*, e gli altri ministri Lorenesi, presero il possesso della Toscana a nome di S. A. Reale *Francesco Stefano* Duca di Lorena, genero dell'Imperadore, che fu proclamato Gran Duca. Profittò ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l'obbligo di pagare ad esso Duca di Lorena quattro milioni e mezzo di Francia, finchè egli fosse entrato in possesso della Toscana. La vedova Elettrice Palatina *Anna Maria Luigia de' Medici*, sorella del defunto Gran Duca Gian-Gastone, prese anch'ella il possesso de' mobili, ed allodiali della casa paterna, ascendenti ad un valsente incredibile; nè solamente negli esistenti nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato Ecclesiastico, e in altri paesi. Tuttavia non tardò a saltar fuori una scintilla, che i saggi ben previdero potere un dì produrre qualche incendio. Cioè *Carlo* Re di Napoli, e di Sicilia prese lo scorruccio per la morte di esso Gran Duca, ed insieme il titolo di ereditario degli allodiali della casa de' Medici, siccome Principe già adottato dalla medesima per figlio; ed altrettanto fece anche il Cattolico Re *Filippo V.* suo padre. A tal pretensione non s'era trovato finora ripiego. Furono fatte per questo proteste giuridiche tanto in Firenze, che in Roma. Alla vedova Elettrice fu esibito molto di autorità nel governo, premendo al novello Gran Duca di tenersi amica questa Principessa, donna tanto ricca, e di mirabil talento, e saviezza. Ma se ne scusò ella per cagion della sua avanzata età.

Era Volg. Ann. 1737.

EBBE compimento in quest'anno il maritaggio di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna colla Principessa *Elisabetta Teresa*, sorella del suddetto Duca di Lorena. La funzione fu fatta in Luneville, dove il *Principe di Carignano* sostenne le veci del Re: dopo di che si mise in viaggio essa novella Regina alla volta della Savoia. Nell'ultimo giorno di Marzo pervenne essa a ponte Beauvoisin su i confini, ed essendosi già portato colà il Re con tutta la Corte, e con accompagnamento magnifico di guardie, e milizie, fu ad incontrarla, conducendola poi a Sciambery, dove presero per una settimana riposo. Nella sera del dì 22. d'Aprile fecero i Reali sposi il magnifico loro ingresso in Torino fra la gran folla de' sudditi, e forestieri accorsi a quelle feste, e fra l'ale della fanteria, e cavalleria, mentre intanto le artiglierie facevano un incessante plauso alle loro Maestà. Non quella sola sera si videro illuminate le strade di Torino, ma anche nelle seguenti; nè mancarono fuochi artifiziati, ed altri suntuosi divertimenti in sì lieta congiuntura. Passava in questi tempi non lieve disputa fra esso Re di Sardegna, e la Corte di Vienna, giacchè egli pretendeva la terra di Serravalle per distretto di Tortona: laddove i Cesarei la teneano per dominio staccato da quella Città. Continuavano intanto i maneggi della sacra Corte di Roma con quella di Madrid, Portogallo, Napoli, e Savoia per le controversie vertenti con esse. Rallegrossi dipoi quella gran Città al vedere nel Marzo di quest'anno ritornati colà i *Cardinali Acquaviva*, e *Belluga* con indizio di sperata riconci-

Era Volg. Ann. 1737. liazione. Per trattarne venne a Roma, come mediatore, il *Cardinale Spinelli* Arcivescovo di Napoli, personaggio di gran credito, e di obbliganti maniere; e vi comparve ancora *Monsignor Galliani*, gran limosiniere del Re delle due Sicilie, per esporre le pretensioni di quel Monarca. Finalmente nel dì 27. di Settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento fra la santa Sede, e i Re di Spagna, e di Napoli; il che recò incredibil consolazione a Roma: quantunque in questi ultimi tempi non succedesse mai discordia, e concordia alcuna, in cui non iscapitasse sempre la Corte Pontifizia. Non finirono per questo le pretensioni, nè si riaprirono peranche le Nunziature di Madrid, e di Napoli. Contuttociò la Dateria cominciò a far le sue spedizioni. Per le differenze di Portogallo, e di Savoia, ripiego alcuno finora non si trovò.

Aveano i tanti saccheggi fatti da i Tartari della Russia, col condurne schiavi migliaia d' uomini, commossa in fine a risentimento *Anna Imperadrice* d'essa Russia, non solo contra di que' masnadieri, ma contra gli stessi Turchi, i quali con tutte le querele, e proteste de' Russiani mai non vollero apportarvi rimedio. Due suoi valenti generali con due possenti Armate nel precedente anno aveano data una buona lezione a quegl' Infedeli; il *Lascì* col prendere la fortezza di Asof, e il *Monich* con una terribil invasione nella Crimea. Fece per questo il Sultano de' Turchi, già pacificato co' Persiani, un gagliardo armamento contro i Russiani; e quantunque s'interponesse l'Augusto *Carlo VI.* per trattar di pace, non ne riportò che belle parole, insistendo sempre i Turchi nella restituzione di Asof. Lega difensiva era fra esso Imperadore, e la Russia; e però non volendo Cesare lasciar soperchiare da i Musulmani l'Imperadrice suddetta, avea spedito a i confini dell' Ungheria la maggior parte delle sue forze, e dichiarato generalissimo d'esse *Francesco Stefano Duca di Lorena*, divenuto in quest' anno Gran Duca di Toscana. La direzion dell' armi Cesaree fu data al *Generale Seckendorf*, protestante di professione, con doglianza del sommo Pontefice, il quale non mancò di promettere sussidj di danaro a Cesare per questa guerra. Un bel principio si diede ad essa colla presa della Città di Nissa, per cui furono cantati più *Te Deum*. Ma non passò molto, che si videro andare a precipizio tutti gli affari dell' Imperadore in quelle parti. Comandava il Seckendorf ad una fioritissima Armata, capace di grandi imprese, avendola alcuni fatta ascendere fino ad ottanta mila valorosi combattenti. Quel generale in vece di tener unite tante forze, e di assediar daddovero la forte piazza di Widin, o pure di tentar l'acquisto della Bossina, sparti in varj corpi, e distaccamenti l'esercito suo, e niun d'essi riportò se non percosse, e disonore, tuttochè i Musulmani sulle prime si trovassero più d'un poco smilzi di forze in quelle parti. Il Principe d'Hildburgausen inviato con poche migliaia d'armati sotto Banialuca Capitale della Bossina, tutti perdè i suoi attrecci, e gran gente, e ringraziò la fortuna d'essersi potuto salvar colla fuga. Nella Croazia verso Vaccup, e sotto Widin, furono battuti gl' Imperiali, e Nissa venne ricuperata da i Turchi. Si perdè il Seckendorf intorno ad

Uitza

Ufitza, cioè ad una bicocca, e la prese: questa fu l'unica sua prodezza. I Turchi la ricuperarono poi nell' anno seguente. Andarono lamenti a Vienna, laonde richiamato egli alla Corte, lasciò il comando al generale *Filippi*; ed essendo stato posto in carcere, fu contra di lui dato principio ad un processo. Non istimarono veramente i saggi, che questo personaggio avesse punto mancato alla fede, e all' onore. Il suo delitto, secondo il sentimento d'altri, fu quello di non saper fare il condottier d'Armate: mestiere forse il più difficile di tutti; benchè non mancasse chi l'esentava da questo difetto.

Certamente non avea più la Corte Cesarea un *Carlo* Duca *di Lorena*, un *Principe Eugenio*, nè un maresciallo di *Staremberg*, nè i *Caprara*, nè i *Veterani*, nè altri simili personaggi di gran mente, e savia condotta, che sapessero dirigere un esercito a danni del nemico, e difenderli alle occorrenze. Per altro facendo conoscere la sperienza, che talvolta le belle Armate Cesaree combattono col bisogno: il Seckendorf addusse ancor questo per sua discolpa, certo essendo, che a cagion della mancanza de' viveri per più giorni, quell' esercito si mantenne come potè in vita colle pannocchie del frumentone, o sia grano turco, maturo in quel paese, o pur con sole prugne trovate per avventura in que' boschi. Non mancò gente, che si figurò essere mancata la benedizione di Dio all' armi dell' Imperadore in questa guerra, perchè secondo il trattato di Passerowitz la tregua di Sua Maestà Cesarea colla Porta Ottomana durava ancora, nè terminava se non nell' anno 1742. pretendendo perciò i Turchi, che Cesare non fosse in libertà dopo esso trattato di collegarsi colla Russia a danno loro, nè gli fosse lecito di romperla contra d'essi. A me non tocca di entrare in sì fatto esame, e molto meno di stendere le ottuse mie pupille ne' gabinetti della divinità; bastandomi di riferire gli sfortunati avvenimenti di questa campagna contra degl' Infedeli nella Servia, Bossina, Moldavia, Valacchia, ed altri luoghi; e che per le tante malattie si trovò al finire dell' anno quasi della metà scemata la dianzi sì possente Armata Imperiale. Nè si dee tacere, che allora più che mai si sciolsero le lingue, e maledizioni de' Cristiani contra del Conte di Bonneval Franzese, già uno de' generali dell' Imperadore; il quale, privo per altro di religione, avea abbracciata quella de' Turchi. Entrato costui al servigio della Porta col nome di Bassà Osmanno, tutto s' era dato ad istruire i Turchi della disciplina militare de' Cristiani; e fu creduto, che i documenti suoi influissero non poco a' fortunati successi dell' armi Turchesche, sì dell' anno presente, che de i due susseguenti. Dicevasi, che questo infame rinegato fosse il braccio dritto del primo Visire. Se la fortuna non si fosse dichiarata in favore de' Turchi, (giacchè in questo medesimo tempo in Nimirow nella Polonia trattavano di pace i plenipotenziarj Cesarei, Russiani, e Turchi) si potea sperare qualche pronta concordia con vantaggio dell' armi Cristiane. Intanto d'altro passo procederono le due Armate dell' Imperadrice della Russia contra de' Musulmani. Perciocchè il generale *Conte di Munich*, nel dì 13. di Luglio s' impadronì della riguardevol Città di Oczakow situata

tuata al mare, con grande mortalità, e prigionia di Turchi, con acquisto di molta artiglieria, e di un ricco bottino. Seppe anche difenderla da essi Turchi, accorsi ad assediarla. Parimente il *Generale Lascì* tornò di nuovo a fare un'irruzione nella Crimea, dove incendiò gran copia di que' villaggi, prese un'infinità di buoi, e lasciò dapertutto memorie del furor militare in vendetta degl' immensi danni, e mali recati per tanti anni addietro da que' Tartari alla Russia.

Fu il presente anno l' ultimo della vita di *Rinaldo d' Este* Duca di Modena, che nato nel dì 25. d'Aprile dell' anno 1655., e creato Duca nel 1694., avea con somma saviezza finquì governato i suoi popoli. Nel dì 26. d'Ottobre spirò egli l'anima. Perchè nelle antichità Estensi io esposi tutto quel di lodevole, che si osservò in questo Principe, (e fu ben molto) io mi dispenso ora dal ripeterlo, bastandomi dire, che per l'elevatezza della mente, per la pietà, e pel saper tenere le redini di un governo, si meritò il concetto d'uno de' più saggi Principi di questi tempi. Lasciò dopo di se un figlio unico, cioè *Francesco* Principe ereditario, nato nel dì 2. di Luglio del 1698., e tre Principesse, cioè *Benedetta Ernesta*, *Amalia Gioseffa*, ed *Enrichetta* Duchessa vedova di Parma. Sul principio delle ultime turbolenze, nelle quali si trovarono involti anche gli Stati della casa d'Este, s'era portato il suddetto Principe Francesco a Genova colla Principessa sua consorte *Carlotta Aglae* del Real sangue di Francia, figlia di *Filippo Duca d'Orleans*, già reggente di quel Regno. Nell' anno 1735. passarono amendue a Parigi, per impetrar sollievo agl' innocenti popoli de' loro Ducati dal Cristianissimo Re *Luigi XV.*, e per vegliare agl' interessi proprj, e del Duca Rinaldo padre, e suocero. Venuto l' autunno si portò esso Principe a visitar le Città della Fiandra, ed Ollanda, ricevendo dapertutto distinti onori, e di là passò in Inghilterra, dove gli furono compartite le maggiori finezze dal Re *Giorgio II.*, che in questo Principe considerò trasfuso il sangue di que' gloriosi antenati, da' quali era discesa anche la Real casa di Brunsvich. Finalmente nella primavera dell' anno presente se n'andò a Vienna, per inchinare il glorioso Augusto *Carlo VI.*, da cui, e dall' Imperadrice vedova *Amalia* suazia materna, e da tutta quella Corte fu graziosamente accolto. Essendosi accesa in questo tempo la guerra in Ungheria, s' invogliò anch' egli di quell' onorato mestiere, e tenendo compagnia a *Francesco Duca di Lorena*, e Gran Duca di Toscana, e al Principe *Carlo* di lui fratello, intervenne alle azioni della sopradetta sventurata campagna. Nel tornarsene egli a Vienna intese la morte del Duca Rinaldo suo padre, e però congedatosi dalle Auguste Maestà s' inviò verso l' Italia, e nel dì 4. di Dicembre felicemente giunse a Modena, ricevuto con giubilo da' suoi sudditi, che attesa la di lui molta intelligenza, e spezialmente l'amorevol suo cuore, concepirono per tempo viva speranza d'ottimo governo, secondo l'uso de' suoi maggiori, tutti buoni, e benefici Principi. Aveva egli già procreati due Principi viventi, cioè *Ercole Rinaldo* suo primogenito nato nel dì 22. di Novembre dell' anno 1727., ed un altro venuto alla luce nel

dì

di 29. di Settembre del 1736. in Parigi, a cui poscia nel solenne battesimo fu posto il nome di *Benedetto Filippo Armando*, e viene oggidì chiamato il Principe d'Este; e quattro Principesse, cioè *Maria Teresa Felicita*, *Matilde*, *Fortunata Maria*, ed *Elisabetta*.

Più' che mai continuò in questi tempi la ribellion della Corsica, con trovarsi bloccate da que' popoli le cinque, o sei fortezze, che sole restavano in potere della Repubblica di Genova. Correvano tutto dì voci incerte di quegli affari, negando alcuni, e pretendendo altri, che durasse in quell' Isola l'autorità del *Baron Teodoro*, e che da lui si riconoscessero i soccorsi, che andavano giugnendo a que' sollevati, con voce ancora, ch'egli ritornerebbe in breve al comando. La verità fu, che esso era passato in Ollanda, dove prevalendo le istanze de'suoi creditori, per qualche tempo si riposò nelle carceri, e restò poscia liberato. Tale era la sua attività, ed eloquenza, che impegnò altri mercatanti a concorrere ne' suoi disegni, e si dispose a rivedere la Corsica. Ora i Genovesi per desiderio di mettere fine a quella cancrena, si avvisarono in questi tempi di ricorrere al patrocinio del Re Cristianissimo, affinchè il suo nome, e la potenza dell' armi sue mettesse in dovere quella sì alterata nazione. Penetrato il lor disegno, non tralasciarono i Corsi di rappresentare a Versaglies quanti aggravj aveano finora sofferto dal governo de'Genovesi. Ciò che ne avvenisse, lo vedremo all' anno seguente. Nel presente sul Piacentino, e Lodigiano seguitò l' epidemia de' buoi con terrore di tutti i vicini. Anche il monte Vesuvio nel dì 19. di Maggio si diede a vomitar fiamme, pietre, e bitume, che raffreddato era simile alla schiuma di ferro. Per dodici miglia fino al mare correndo la fiumana d'esso bitume, cagionò la rovina di molti villaggi, Conventi, Chiese, e case. Le Città d' Ariano, Avellino, Nola, Ottaiano, Palma, e Sarno, e la Torre del Greco, sommamente patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun luogo vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, Città che si trovò ben piena di spavento, ma altro incomodo non soffrì, che quello della caduta cenere. Merita anche memoria per istruzione de'posteri una delle pazzie di questi tempi, cioè il già introdotto lotto di Genova, che si dilatò in Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Roma, ed altri paesi. Dissi pazzia, non già de'Principi, che con questa invenzione mostravano la loro industria in saper cavare dalle genti senza lancetta il sangue; ma de' popoli, che per l'avidità di conseguire un gran premio, s'impoverivano, dando una volontaria contribuzione agli accorti Regnanti, con iscorgersi in fine, che di pochi era il vantaggio, la perdita d'infiniti. Nella sola Roma danarosa, in cui sul principio ebbe gran voga esso lotto, e si faceano più estrazioni in un anno, si calcolò, che in ciascuno de' primi anni si giocasse un milione di scudi Romani. Per lo più nè pur la metà ritornava in borsa de' giocatori. Il gran guadagno restava parte a i conduttori del giuoco, e parte al sommo Pontefice, che di questo danaro si serviva per continuar le magnifiche fabbriche da lui intraprese.

Era Volg. Ann. 1738.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXVIII. INDIZIONE I.
DI CLEMENTE XII. PAPA 9.
DI CARLO VI. IMPERADORE 28.

Cominciavano a pesar gli anni addosso al Pontefice *Clemente XII*. Era anche caduto infermo di maniera, che più d'una volta si dubitò di sua vita, ed alcuni Porporati aveano già dato principio a i segreti lor maneggi: il che risaputo dal Papa, cagion fu di qualche risentimento. Questi avvisi della mortalità, e il desiderio del santo Padre di lasciare la sedia Apostolica in pace con tutte le potenze Cattoliche, il rendè più sollecito ad accordarsi colle Corti di Spagna, e di Portogallo. Nel dì 20. del precedente Dicembre aveva egli promosso alla Porpora Monsignor *Tommaso Almeida* Patriarca di Lisbona; servì questo passo a placare in buona parte, se non in tutto l'animo di *Giovanni V.* Re Portoghese; Principe inflessibile in ogni sua pretensione, e dimanda; il che fece aprir la Dateria per quel Regno, e in Lisbona fu splendidamente accolto il Nunzio Pontifizio. Altrettanto avvenne in Ispagna. Per le differenze colla Corte di Napoli, tuttochè reclamassero i ministri Cesarei, pure sua Santità nel Maggio condiscese ad accordare l'Investiture delle due Sicilie all'Infante Reale *Don Carlo di Borbone*. Insorse in questi tempi un imbroglio fra esso Pontefice, e la reggenza del Ducato di Toscana, a cagion di Carpegna, Scavolino, e Montefeltro, Stati pretesi per ragioni antiche dalla Repubblica Fiorentina, essendo in fatti passate le milizie Lorenesi a prenderne il possesso. Messosi l'affare in disputa, perchè la Corte di Vienna abbisognava in questi tempi de i soccorsi del Papa per la guerra Turchesca, si venne poi smorzando la lite, e restò libera quella contrada dall'armi del Gran Duca. Era già gran tempo, che si trattava dell'accasamento del suddetto Re delle due Sicilie, e perciocchè ragioni politiche non permisero, che a lui fosse accordata in moglie la seconda Arciduchessa figlia del Regnante Augusto, restò poi conchiuso il suo maritaggio colla Real Principessa *Maria Amalia* figlia di *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, appena giunta all'età di quattordici anni. Nel dì 19. di Maggio a nome d'esso Re fu sposata essa Principessa dal fratello *Federico Cristiano* Principe Reale, ed Elettorale, e nel dì 24. di esso mese, accompagnata dal medesimo, imprese il suo viaggio alla volta d'Italia. Con Corte numerosa venne fino a Palma Nuova, confine dello Stato Veneto *Don Gaetano Boncompagno* Duca di Sora, scelto dal Re per maggiordomo maggiore della novella Regina, e direttore del suo viaggio per Italia: Principe per le sue virtù meritevole d'ogni maggiore impiego. Nel dì 29. del mese suddetto arrivata a i confini della Repubblica essa Principessa, ivi trovò il Veneto ambasciatore colle guardie destinate alla Maestà Sua, e le si presentò parimente il Duca di Sora con tutta la Corte a lei destinata.

Fu allora, che propriamente s'avvide questa graziosa Principessa d'essere

fere Regina: sì magnifico, e splendido fu l'accoglimento fattole per dovunque passò dalla Veneta generosità. Invogliatasi all'improvviso di dare un'occhiata alla mirabil Città di Venezia, dopo avere per altra via incamminato il suo gran seguito, ed equipaggio a Padova, essa nel dì 2. di Giugno imbarcatasi col Real fratello, col Duca di Sora, e con pochi altri cavalieri, e dame, fu condotta pel Canale della Giudecca in faccia alla piazza di S. Marco, e fatto un giro pel Canal grande fra il rimbombo delle artiglierie andò vedendo, e ammirando i superbi palazzi, e l'altre grandiose fabbriche di quella Dominante. Finalmente alle due ore della notte seguente fece l'ingresso nella Città di Padova, dove spezialmente trovò un trattamento Reale. Colà s'era portato *Francesco III. d'Este* Duca di Modena colle Principesse *Benedetta*, ed *Amalia* sorelle sue, per inchinare la Regina loro cugina, da cui poscia riceverono ogni maggior finezza d'amore, e di stima. A i confini del Ferrarese si presentò alla Maestà sua il *Cardinale Mosca*, spedito dal sommo Pontefice con titolo di Legato a Latere a complimentarla, e servirla fino a Ferrara, dove con solenne apparato di quella Città entrò, partendone poi nel dì 6. di Giugno. Per tutto lo Stato Ecclesiastico trovò gara fra le Città in farle onore, siccome anch'ella dapertutto lasciò belle memorie della sua rara gentilezza, e liberalità. Passò dipoi per Loreto, e nel giorno 19. del suddetto mese arrivò a Portello, cioè a i confini del Regno. Quivi trovò il Re consorte, che l'introdusse in un vasto, e Real padiglione co i vicendevoli complimenti, ed abbracciamenti. Nel dì 22. d'esso Giugno fecero le loro Maestà l'entrata in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell'immenso popolo, fra gli archi trionfali, e fra le stupende macchine, ed illuminazioni, che furono poi coronate da altre suntuosissime feste, continuate ne' seguenti giorni. Poco fu questo in paragone del dì 2. di Luglio, in cui seguì il solenne ingresso de' Regj sposi in essa Città di Napoli, la quale da tanti anni disavvezza dal vedere i suoi Regnanti, in questa occasione diede uno spettacolo d'indicibile magnificenza, ed allegrezza, dalla cui maggior descrizione io mi dispenso. Allora fu, che il Re *Don Carlo* istituì l'Ordine de i cavalieri di S. Gennaro, e di esso decorò i principali Baroni di Napoli, e Sicilia, e alcuni Grandi Spagnuoli.

CON tutti i maneggi finora fatti fra l'Imperador *Carlo VI.*, e il Cristianissimo Re *Luigi XV.* non s'era peranche giunto a stabilire un trattato difinitivo di pace. A questo si diede l'ultima mano in Vienna nel dì 18. di Novembre fra i suddetti due Monarchi, e fu sottoscritto da i plenipotenziarj non solo d'essi, ma anche da quei del Re Cattolico *Filippo V.* di *Don Carlo* Re delle due Sicilie, e del Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Rimasero con poca mutazione confermati i precedenti trattati di pace, e la Francia nominatamente accettò, e promise di garantire la prammatica Sanzione formata dall'Augusto Regnante. Vi fu regolato tutto quello, che apparteneva in Italia alla cessione de' Regni di Napoli, e Sicilia, e delle piazze marittime della Toscana pel suddetto Reale Infante; e della Toscana pel Duca di Lorena; e di Parma,

Era a Volg. Ann. 1738. ma, e Piacenza per l'Imperadore; e di Tortona, e Novara, e delle Langhe pel Re di Sardegna. Qual fosse il giubilo di tutta l'Italia all'avviso di questa concordia, non si può abbastanza esprimere, lusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti, e le delizie della tanto desiderata pace, che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata. Non si godeva già in questi tempi un egual sereno nell' Imperial Corte di Vienna, perchè anche nell' anno presente niuna felicità, anzi parecchi disastri provarono in Ungheria l'armi Cesaree. Quantunque ancora in quest' anno passasse al comando di quell' esercito il Duca di Lorena, con aver seco per principal direttore delle azioni militari il saggio, e valoroso *Conte di Koningsegg*: pure ebbero essi a fronte il gran Visire con forze di lunga mano superiori alle Cristiane. Le frequenti scorrerie Turchesche per la Servia, e un possente armamento di Saiche nel Danubio, portarono il terrore fino alla Città di Belgrado, da dove si ritirarono in gran copia i benestanti. Per l'Ungheria superiore di là dal Real fiume marciò il Koningsegg, e nel dì 3. di Luglio a Cornia venne alle mani con un corpo di venti, e più mila Musulmani, e lo sconfisse. Questa vittoria agevolò la presa del forte di Meadia nel dì 9. d'esso mese, dove fu accordata nuova capitolazione al presidio Turchesco.

Gia s' incamminava l'oste Cesarea al soccorso di Orsova assediata da i nemici, quando giunse la lieta nuova, ch' essi a precipizio s' erano dati alla fuga, lasciando nel campo tenne, bagagli, munizioni, ed artiglierie. Tanto più allora inanimiti i Cristiani pensavano già di continuare il viaggio a quella volta; ma eccoti avviso, che il Visire avea trasmesso un rinforzo di venti mila uomini a i ritiratisi da Orsova. Non si osservò allora la consueta intrepidezza de' coraggiosi Alemanni; nè più si pensò ad Orsova. Accortisi gl' Infedeli della lor disposizione, s' inoltrarono fino a Meadia, dove seguì un sanguinoso conflitto. I due reggimenti Vasquez, e Marulli, composti d' Italiani, fecero delle maraviglie di coraggio con vergogna de' Tedeschi, i quali pure sono in credito di tanta fortezza. Ritiraronsi i Cristiani con permettere a' Turchi di ricuperare i forti d' essa Meadia. Posto di nuovo l' assedio da essi Infedeli ad Orsova, fu quella piazza costretta alla resa con grave pregiudizio della vicina Città di Belgrado, sotto alla quale andò ad accamparsi il maresciallo di Koningsegg. Si contò per regalo della fortuna, che i Turchi non facessero maggiori progressi; e sebben anche Semendria, e Vipalanca furono sottomesse, pure poco appresso si videro abbandonate da essi. Non avea il Koningsegg più di quaranta mila guerrieri Tedeschi, laddove il gran Visire ne conduceva cento venti mila. Ma in altri tempi trenta, o quaranta mila Alemanni bastavano a far delle grandi prodezze contro le grosse Armate degli Ottomani. O fosse dunque, che l' iniquo Bassà Bonneval avesse ben addottrinate le milizie Turchesche, o altra cagione: certo è, che questa campagna riuscì non men deplorabile della precedente per li Cristiani, e convenne alzare il guardo al trono del Dio degli eserciti, i cui giusti giudizj son coperti da troppe tenebre. Nè i Russiani ebbero miglior mercato.

to. Furono essi costretti a far saltare tutte le fortificazioni di Oczokow, e a ritirarsene. Presero bensì nella Crimea la fortezza di Precope, ma poi dopo averne demolite le fortificazioni, e spianate le linee, e recati gravissimi danni a quelle contrade, se ne tornarono indietro. Fu da essi tentato il passaggio del Niester, ma senza poter ottenere l'intento. Comparve in questi tempi alla Corte di Costantinopoli, e vi fu ricevuto con distinto onore Giuseppe figlio del fu Principe Ragotzki, il quale dimentico delle grazie a lui compartite in addietro dal clementissimo Augusto, se ne fuggì alla Porta, per ravvivar le sue pretensioni sopra la Transilvania, e fece credere al Gran Signore di avere in quella Provincia, e in Ungheria un'infinità di seguaci. Era Volg. Ann. 1738.

Nè pure in quest' anno si seppe cosa credere dègli affari della Corsica, perchè tuttodì a buon mercato si spacciavano bugie. Esaltavano alcuni la gran copia di soccorsi dati a' Corsi non meno di gente, che di munizioni, artiglierie, ed armi: soccorsi, dico, i quali si diceano inviati colà dal Baron Teodoro, e che altri attribuiva ad una Potenza, la quale segretamente tenesse mano a quella ribellione, additando con ciò la Corte di Spagna, o pure di Napoli. Negavano altri queste nuove, e sosteneano ecclissata affatto la fortuna dell' efimero Re Teodoro. Sul principio dell' anno fu sparsa voce, che questo venturiere da Orano fosse di nuovo sbarcato in Corsica; e si vedevano progetti lodevolissimi pubblicati sotto suo nome, per far fiorire il commerzio di quell' Isola colla erezion di varie saline, con attendere alle miniere, con fabbricar cannoni, e mulini di polve da fuoco, e con incoraggir l'agricoltura, e la pesca. Ma non si verificò il di lui arrivo. Fu bensì vero, che nel dì 5. di Febbraio sbarcarono alla Bastia, capitale di quel Regno, tre mila uomini di truppe Franzesi, sotto il comando del Conte di Boissieux. Aveano i Genovesi implorato il patrocinio della Francia in questo loro troppo lungo, e dispendioso disastro; se pure non fu la Corte di Francia, che attenta ad ogni foglia, che si muova in Europa, per sospetto, che gli Spagnuoli un dì non si prevalessero di quella sollevazione per impadronirsi della Corsica, esibì alla Repubblica le sue forze, per terminar quella pugna. Certo è, che colà furono trasportate le suddette milizie, non già con animo d'infierire contro quella valorosa nazione, a cui non mancavano delle buone ragioni, ma per istudiar la via di pacificarla coll' esibizione di oneste condizioni. In fatti se ne trattò; si rimisero i Corsi riverentemente alla giustizia, e saviezza del Re Cristianissimo; diedero anche degli ostaggi; e per questo si fece pausa alle ostilità, ma senza che seguisse accordo alcuno.

Venuto il Settembre si tornò a spacciare come avvenimento indubitato, che il Baron Teodoro con tre vascelli di bandiera straniera era nel dì 13. d'esso mese giunto in Corsica a Porto Vecchio, con fare intendere a i sollevati la provvision delle artiglierie, armi, e munizioni da lui condotte su que' navigli; e che perciò di nuovo si fosse fatta un'unione universale de' Corsi, per mantenergli l' ubbidienza. Si vide anche la lista di tutto il suo carico, e fu assicurato, che nel dì 16. del suddetto Settem-

Era Volg. Ann. 1738. bre scese a terra fra i viva di un gran concorso di popolo; ma che poscia nel dì 15. di Ottobre s'era ritirato a Porto Longone, o pure in Sardegna; e ciò perchè furono intimoriti i Corsi da una lettera circolare del general Franzese, che minacciava loro l'indignazione del Re Cristianissimo, se più ubbidivano al Barone suddetto. Aggiunsero, ch'egli era dipoi approdato a Napoli, dove d'ordine della Corte fu catturato, e in appresso fatto uscire del Regno. Non so io dire, se vere o finte fossero tutte queste particolarità. Se un giorno qualche fedele, e ben informato scrittore ci darà la storia di tante scene di quella tragedia, può sperarsi, che rimarrà allora dilucidato il vero dalle molte ciarle sparse per l'Europa di quell' emergente; tale certamente, che facea dello strepito dapertutto. Fermossi per alcuni mesi il Principe Real di Polonia, e Sassonia *Federigo Cristiano* in Napoli, godendo le delizie di quella gran Città, Corte, e territorio, ma infastidito alquanto per la rigorosa etichetta Spagnuola, che non gli permetteva nè pur di trovarsi a tavola colla Regina sorella. Dopo aver questo Principe lasciato in quella Corte, e Città illustri memorie della sua munificenza, e gentilezza, arrivò a Roma nel dì 18. di Novembre, e prese alloggio nel palazzo del *Cardinale Annibale Albani* Camerlengo. Potè allora quella gran Città conoscere in lui una rara pietà, costumi angelici, pregio di tutta la Real numerosa figliolanza del Re di Polonia (e perciò grande onore del Cattolicismo) siccome ancora l'avvenenza del suo volto, e molto più l'altre belle doti dell'animo suo. Altro alla perfezione di questo Principe non mancava, se non robustezza maggiore nelle gambe. Nulla aveano servito a lui per questo i Bagni d' Ischia. I divertimenti di questo generoso Principe erano il commerzio de' letterati, e la visita di tutte le Chiese, antichità, gallerie, e cose più rare di Roma.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXIX. INDIZIONE II.
DI CLEMENTE XII. PAPA 10.
DI CARLO VI. IMPERADORE 29.

SUL principio di quest' anno furono rivolti gli occhi de i curiosi alla comparsa in Italia di *Francesco Duca di Lorena*, e Gran Duca di Toscana, il quale coll'Arciduchessa *Maria Teresa* sua consorte, e col *Principe Carlo di Lorena* suo fratello, e con Corte, ed equipaggio splendido nel dì 28. del precedente Dicembre era giunto a i confini del Veneto dominio, dove gli fu fatto un solenne, e magnifico accoglimento per parte della Repubblica. Desideravano questi Principi di consolare colla graziosa lor presenza i nuovi sudditi della Toscana, e insieme di riconoscere in che consistesse il cambio da essi fatto della Lorena. Ma perciocchè in questi tempi s'era forte dilatata la peste per l'Ungheria, Croazia, ed altre Provincie, che tutte aveano libero commerzio coll'Austria, ed altri paesi sottoposti in Germania a Sua Maestà Imperiale: la Veneta Repubblica avea severamente bandite tutte quelle contrade, nè permetteva commerzio

merzio di chi procedeva dalla Germania, per venire in Italia, impiegando quel rigore, che in altri tempi è stato l'antemurale della salute sua, e delle Provincie Italiane. Grande stima, ed ossequio professava il saggio Senato Veneto a quegl' illustri Principi, ma più eziandio gli stava a cuore la pubblica sicurezza in tempi tanto pericolosi. Però non altrimenti accordò loro il passaggio per li suoi Stati, che colla condizione di fare una discreta contumacia. Loro perciò fu assegnato sul Veronese il palazzo del Conte Michele Burri, dove per qualche giorno si riposarono. Ma perchè s'infastidirono in breve di quella nobil prigione, fece il Gran Duca istanza a Venezia, affinchè gli si abbreviassero i giorni della contumacia; e non venendo risposte concludenti, impazientatasi quella nobilissima brigata, nel dì 11. di Gennaio prese da se stessa la licenza d'andarsene, e passò a Mantova. Nel dì 14. arrivarono questi generosi Principi a Modena, accolti colle maggiori dimostrazioni di stima, e di onore dal Duca *Francesco III.*, e dalle Principesse sue sorelle, e quì si fermarono godendo de'divertimenti loro preparati sino al dì 17. in cui si mossero alla volta di Bologna, e di là continuarono il viaggio fino a Firenze. Il dì 20. di Gennaio fu quello, in cui fecero il solenne loro ingresso in essa Città fra la gran calca del popolo, e della copiosa foresteria, fra le incessanti acclamazioni di que' sudditi, che con archi trionfali, insigni illuminazioni, ed apparati maestosi, e col giuoco ancora del calcio, espressero il loro giubilo verso Dominanti pieni di tanta clemenza, e gentilezza. Poscia nel dì primo di Marzo si portarono a Pisa, e di là a Livorno, nelle quali due Città ebbero motivo di ammirare i nobilissimi, e suntuosissimi spettacoli, e divertimenti, spezialmente nell'ultima preparati a gara, ed eseguiti in loro onore da' Toscani, Inglesi, Franzesi, Olandesi, Giudei, ed altre nazioni. Videro anche Siena, portando poscia con loro un alto concetto di sì belle, deliziose, e grandiose Città, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro riguardevole Ducato della Lorena.

DOPO aver dato buon sesto agli affari economici, e militari della Toscana, la Gran Duchessa *Maria Teresa* sul fine d'Aprile, desiderosa di veder Milano, si mise in viaggio, e nel dì 29. arrivò a Reggio, dove in occasion della fiera si trovava la Corte Estense, ed ivi non solo godè, ma anche ammirò una delle più splendide, e singolari opere in musica, che si facessero allora in Italia: tanta era l'abilità de' cantanti, e la vaghezza delle scene. Avea preso il Gran Duca *Francesco* suo consorte la risoluzione di passar per mare a Genova, e di là trasferirsi a Torino, a fin di visitare la *Regina di Sardegna* sua sorella. Ma ito per imbarcarsi a Livorno, trovò cotanto in collera il mare, che mutato pensiero, e prese le poste per terra, all'improvviso raggiunse in Reggio la Real sua consorte. Se n'andarono poscia nel primo dì di Maggio alla volta di Milano; ma il Gran Duca col *Principe Carlo* da Piacenza s'inviò verso Torino, dove giunto nel dì 3. ricevette ogni maggior finezza da quella magnifica Corte. Comparvero poi anche questi due Principi nel dì 6. a Milano,

ERA Volg. ANN. 1739. lano, e dopo qualche giorno se ne tornarono tutti in Lamagna, avendo lasciato dapertutto viva memoria della somma lor benignità, ed amabili costumi. Andava in questi tempi sempre più il Pontefice *Clemente XII.* sentendo il peso degli anni, di modo che si trovava bene spesso per la debolezza confinato in letto, e sopra tutto perdè l'uso della vista. Contuttociò continuando il vigor della sua mente, non tralasciava punto di accudire non meno al secolare, che all'Ecclesiastico governo. Anche in letto teneva concistoro, ed ascoltava le varie congregazioni. Dopo parecchi mesi di soggiorno in Roma, finalmente se ne partì il Real Principe di Sassonia *Federigo*, portando seco la gloria di una singolar pietà, e di avere esercitata sì gran liberalità, e cortesia verso grandi, e piccioli, che di lui durerà in queste parti una ben lunga memoria. Venuto per la Toscana, giunse nel dì 21. di Novembre a Modena, dove si fermò per tre giorni a goder delle cose più rare di questa Corte, e dipoi passò a Milano, con animo di quindi portarsi a Venezia per li divertimenti del seguente carnevale.

Sul fine del precedente anno, e ne' primi mesi del presente, corsero di nuovo false voci, che il Baron Teodoro fosse sbarcato in Corsica, e vi si trattenesse incognito; e la curiosità d'ognuno era attenta ad osservare, qual frutto producessero i maneggi del Conte di Boissieux comandante delle truppe Franzesi in quell'Isola, per pacificare i sollevati. Pareano disposti i Corsi ad abbracciar l'accordo esibito loro con alcune vantaggiose condizioni; ma una sola non ne sapeano digerire, cioè quella di dover consegnare tutte le lor armi; perchè non fidandosi de' Genovesi, troppo duro, e pericoloso sembrava ad essi il privarsi di que' mezzi, che soli poteano far eseguire la proposta capitolazione, caso mai che a questa si mancasse. Ricalcitrando dunque essi a sì fatta concordia, si mise in testa il Boissieux di parlare d'altro tenore, ed inviò un distaccamento di truppe al Borgo di Biguglia, per costrignere colla forza quegli abitanti a ricevere la legge. Era il dì 13. di Dicembre del 1738. si venne alle mani, e vi restarono uccisi, e prigioni non pochi Franzesi, che talun fece ascendere a centinaia, il che fu creduto una falsa esaggerazione. Questo fatto dall'un canto riaccese il fuoco ne'Corsi, e dall'altro eccitò lo sdegno della Corte di Francia contra d'essi, perchè il Re, udito l'affare, giudicò essere questo non più impegno de'Genovesi, ma della sua Corona. Perciò diede ordine, che passasse colà con un buon rinforzo di truppe il *Marchese di Maillebois* tenente generale atto a farsi ubbidire; poichè quanto al *Conte di Boissieux*, egli per infermità lasciò in questi tempi la vita nella Bastia. Intanto le gazzette spacciavano a più non posso nuove, cioè che il Baron Teodoro si trovava in Corsica; che a *Don Filippo* Infante di Spagna era destinato il dominio di quell'Isola, e tanto più perchè s'intese stabilito il matrimonio di questo Principe con madama *Luigia Lisabetta di Francia* primogenita del Re Cristianissimo *Luigi XV.* Matrimonio, dissi, che fu poi compiuto, e solennizzato in Versaglies nel dì 26. d'Agosto dell'anno presente. Teodoro dovea essere Vi-

cerè

cerè di esso Infante, sua vita natural durante. Sogni tutti della sfaccendata gente erano quèsti, nè in quelle Regie Corti apparve mai pensiero di voler pregiudicare a i diritti della Repubblica di Genova.

La verità si è, che il Marchese di Maillebois sbarcò in Corsica con delle nuove truppe; e siccome personaggio di grande attività, pubblicò tosto un proclama, ordinando a tutti i Corsi di deporre l'armi, e di rimettersi alla clemenza di Sua Maestà Cristianissima in pena d' essere trattati da ribelli. Perchè i sollevati risposero con un manifesto, modesto sì, ma che finiva in dire: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostræ*: quel comandante spedì in Provenza ad imbarcare altre milizie. Ora da che si vide in buon arnese, venuto il mese di Giugno, uscì in campagna con tutte le sue forze. Il terrore marciava avanti di lui; e però non tardarono gli abitanti delle Pievi di Aregno, Pino, S. Andrea, Lavatoggio, ed altre, ch'io tralascio, a rendersi a i di lui voleri. Anzi i principali capi de'sollevati andarono a trattare con esso Maillebois, protestandosi pronti di sottomettersi agli ordini venerati del Re Cristianissimo, con isperanza, che Sua Maestà si degnerebbe di proteggerli, e di rendere loro buona giustizia. Pertanto non finì l'anno presente, che tutti que'popoli, a riserva di pochi ostinati, depositate in mano de' Franzesi le loro armi, accettarono il perdono, e si mostrarono ubbidienti, invasati intanto da una dolce lusinga di non dover più tornare sotto i Genovesi, ma che tutto quel mercato fosse per dar loro un Principe della Real casa di Borbone. Tale era anche la comune immaginazione degli speculatori de i gabinetti Principeschi. Nè faceano caso essi dell' osservare, che per consiglio del Maillebois i primarj capi della ribellione uscivano di Corsica, e si ricoveravano in Toscana, Napoli, e Stato Ecclesiastico. Intanto i Franzesi si ridussero a quartieri d'inverno, e la maggior parte d'essi provò fiere malattie, e all'incontro il Maillebois senza misericordia facea impiccar tutti coloro, che fossero colti con armi da fuoco, o continuassero nella sedizione.

Sente ribrezzo la penna mia, ora ch'io sono per accennare la lagrimevol campagna fatta dall'armi Cristiane nella Servia, ed Ungheria nell' anno presente. Nulla avea ommesso l' Imperador *Carlo VI.* per formare un'Armata capace di ricuperar la gloria perduta ne' due precedenti anni, e di reprimere gli sforzi degli orgogliosi Ottomani, i quali per li passati prosperosi avvenimenti aveano alzata forte la testa, e si rideano di chi loro parlava di pace. Non mancò il Pontefice *Clemente XII.* di spedirgli un dono di cento mila scudi, e il Duca di Modena *Francesco III.* gl'inviò due battaglioni di ottocento uomini l'uno. Un gran corpo di valorose milizie Bavaresi, e Sassone, ed altre d'altri Principi della Germania, erano marciate per tempo alla volta di Belgrado. I più discreti calcolavano quell' esercito almeno di settanta mila combattenti; e si sa qual bravura alligni in petto alla nazion Tedesca. Trattossi di scegliere il supremo comandante di sì fiorita Armata, e fu proposto il maresciallo *Conte Oliviere Wallis*, come creduto il migliore degli altri anche per testimonian-

Era Volg. Ann. 1739

monianza del fu mareſciallo di Staremberg. Fama corſe, che a tal elezione ripugnaſſe l'ottimo, e giudizioſo Auguſto Monarca, per le relazioni più volte a lui date, che queſto generale foſſe uomo impetuoſo, e beſtiale, e che aveſſe il ſegreto di farſi poco amare dagli altri: del che aveva egli laſciato anche in Italia, e in Sicilia più d' una memoria. Ma il buon Imperadore, ſiccome quegli, che ordinariamente giudicava meglio degli altri, ma poi ſi arrendeva al parere de i più, credendo, che a tante teſte aveſſe da cedere il ſentimento d' un ſolo, ſi laſciò indurre a concedere al Wallis il ſupremo comando dell' armi in queſta campagna. Andò eſſo generale a metterſi alla teſta di quell' eſercito, e trovò, che il Gran Viſire veniva con un'Armata aſcendente a ſeſſanta mila Turchi; ma che andava ogni dì più creſcendo per altri rinforzi di gente, che ſopravenivano.

TROVAVASI il Wallis col groſſo dell' eſercito ſuo a Zwerbruſck, quattro leghe diſtante da Belgrado; quando inteſe, che un corpo di Turchi era iſo a poſtarſi nel vantaggioſo poſto di Crotska, tre leghe lungi dal ſuo campo; e toſto lo ſconſigliato generale, dopo di aver tirato nel ſuo parere il conſiglio di guerra, preſe la riſoluzione di andarli ad aſſalire nel dì 22. di Luglio, feſta di S. Maria Maddalena, voglioſo di ſcacciarli da quel poſto, prima che vi ſi trinceraſſero. Diſſi, ſconſigliato, perchè preſtata troppo fede alla ſola relazione d' una ſpia doppia, non cercò prima di chiarirſi, ſe ſi trovaſſe in Crotska non già un diſtaccamento, ma bensì tutta l' Armata de' Muſulmani col Gran Viſire, e già in parte trincierata; e perchè avea bensì ordinato al generale Neuperg di paſſare il Danubio, e di venire ad unirſi ſeco col ſuo corpo conſiſtente in circa quindici mila ſoldati; ma poi ſenza volerlo aſpettare a cagion dell' emulazione, che era fra loro, attaccò la miſchia. Quel che è più, perchè volle aſſalire i nemici ben poſtati fra' boſchi, e con iſtrade sì ſtrette, ed intralciate, che non ſi potè formare, ſe non una lieve linea, e queſta eſpoſta alla moſchetteria de' nemici, i quali la battevano per fianco, allorchè volle inoltrarſi, o retrocedere. Oltre a ciò marciò innanzi il Wallis con ſoli quattordici reggimenti di cavalleria, e diciotto compagnie di granatieri, ſenza eſſere ſecondato dalla fanteria, che tardi poſcia arrivò. Che ne avvenne dunque? Reſtò quaſi interamente disfatto da i Turchi quel corpo. Sopraggiunta la fanteria per ſoſtenere la ritirata di chi era reſtato in vita, ſi trovò anch' eſſa impegnata nel ſanguinoſo combattimento. Male paſsò anche per queſti; ed oſtinatoſi il mareſciallo nella ſperanza di rompere i nemici, allorchè giunſe il Neuperg colle ſue milizie, continuò la battaglia fino alla notte, che poſe fine al macello. Quanta gente perdeſſero i Turchi, non ſi potè ſapere: fu creduto che molta. Ma ſeppeſi bene, che l' Armata Ceſarea vi ricevette una terribil percoſſa, perdè il campo della battaglia, e reſtò sì eſtenuata, e confuſa, che nel dì ſeguente ſi ritirò di là dal Danubio, laſciando Belgrado eſpoſto all' aſſedio, a cui toſto ſi accinſero i Turchi. Voce comune fu, che almeno ſei mila foſſero i Tedeſchi uccisi, e forſe altrettanti i feriti. Che maggiore nondimeno foſſe la perdita, ſi potè arguire da quanto poſcia avvenne. Videſi

allora,

allora, che differenza v'è fra un saggio, ed accorto generale, ed un altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo, e quale il sito per assalire i nemici. Il *Principe Eugenio*, benchè posto fra Belgrado, Città allora de'Turchi, e fra la poderosa oste d'essi Musulmani, quando conobbe il tempo, riportò un'insigne vittoria. Il Wallis, tuttochè avesse alle spalle Belgrado, ubbidiente a lui, e potesse fermarsi nelle linee d'esso Principe Eugenio, e schivare il pericoloso cimento: pure senza essere forzato, volò a cercare la rovina non men dell'esercito Cesareo, che della propria riputazione; e si sa, che in vedere sì gran flagello, esclamò: *Non ci sarà una palla anche per me?* Che in questa battaglia stesse a' fianchi del Gran Visire l'infame Conte di Bonneval, fu cumunemente creduto; e a lui attribuito l'uso delle baionette nella fanteria Turchesca, e alle sue lezioni l'avere con tant'ordine, e bravura combattuto que'barbari.

Pure quì non finì la catena delle disavventure. Strinsero tosto i Turchi la Città di Belgrado, e cominciarono col cannone, e colle bombe a tempestarla. O sia, che il *Marchese di Villannova* ambasciatore del Re di Francia, spedito da Costantinopoli al Gran Visire col giornaliere assegno di cento cinquanta piastre fattogli dal Gran Signore, movesse tosto parola di pace, o che in altra maniera procedesse l'affare: fuor di dubbio è, ch'egli ne fu mediatore. Andò il Conte di Neuperg nel campo Turchesco a trattarne; non ebbe la libertà di uscir, quando volle; ma giacchè avea plenipotenza dal Wallis, strinse in pochi giorni la concordia, cedendo agli Ottomani la Servia tutta con Belgrado, le cui fortificazioni si avessero a demolire; ed in oltre ad essi rilasciando Orsova, e la Valacchia Imperiale. Appresso si vide l'inaspettata scena, che senza aspettare risposta, e ratificazione alcuna dalla Corte Cesarea, fu ben tosto consegnata agl'Infedeli una porta di Belgrado. Persone trovatesi in quella brutta danza sostenevano, non essere rimasto sì sfasciato l'esercito Cesareo, che non avesse potuto impedire un sì gran precipizio di cose; e che quella pace fu un imbroglio straordinario, di cui non s'intesero giammai i misterj, ma si provarono ben le triste conseguenze. A rendere maggiormente deplorabile la presente catastrofe di cose, si aggiugne, che il felice esercito dell'Imperadrice Russiana di circa ottanta mila persone, comandato dal generale *Conte di Munich*, passato per Polonia, valicò il Niester; diede nel dì 28. d'Agosto una memorabil rotta a i Turchi, e Tartari; s'impadronì della rinomata fortezza di Coczim; entrò vittorioso nel dì 14. di Settembre in Jassi capitale della Moldavia, di modo che sì quella Provincia, come la Valacchia, restavano sottratte al giogo de'Turchi. Un poco di tempo, che avesse aspettato il Wallis, si trovava astretto il Gran Visire ad accorrere contro i vincitori Russiani; ed unendosi allora l'armi Cesaree colle Russiane, poteano sperar maggiori progressi contro il comune nemico. Cagion fu la tregua stipolata fra Cesare, e la Porta, che l'ambasciator Franzese Marchese di Villanuova nel dì 18. di Settembre inducesse anche il plenipotenziario della Russia alla pace, con

restare

restare Asof smantellato affatto, e restituito tutto l'occupato a i Turchi in Europa. Portato che fu a Vienna l'avviso di sì gran nembo di sciagure, non si può dire, quanto se ne affliggesse l'Augusto *Carlo VI.* sì per la scemata riputazion delle sue armi, come per la perdita di sì importante piazza, e per la maniera di questo avvenimento. Diede anche nelle smanie tutto il popolo di Vienna contra del Wallis, e del Neuperg, talmente che la vita loro non sarebbe stata in salvo, se fossero capitati allora colà. Proruppero eziandio in voci ingiuriose contro il *Marchese di Villanuova* ambasciatore di Francia, come di ministro venduto alla Porta, quasichè egli in tale occasione avesse assassinati gli affari dell'Imperadore; per le quali dicerie si risentì non poco l'altro ambasciator Franzese di Vienna. Delle azioni ancora de i suddetti due generali sì altamente rimase disgustato l'Imperial ministero, che spedì subito ordine in Ungheria pel loro arresto, e che fosse formato il processo de'lor mancamenti. Anzi pubblicò essa Corte un manifesto, dove espose tutte le disubbidienze, e la mala condotta d'amendue, la quale avea necessitato l'Augusto Monarca ad accettare una sì vergognosa tregua, giacchè la troppo affrettata consegna di Belgrado troncava il passo ad ogni altra risoluzione. Non si può già senza sdegno rammentar così dolorosa tragedia; se non che debito nostro è di chinare il capo davanti agli occulti giudizj di Dio.

PICCIOLO Stato in Italia è S. Marino, situato dieci miglia lungi da Rimini fra gli Stati della Chiesa, e della Toscana. Consiste esso in un borgo con forte Rocca, situato sopra la sommità d'un monte, con cinque, o sei Castella, o comunità da esso dipendenti; ma ornato d'una invidiabil prerogativa, perchè quel popolo indipendente da ogni Principe, si governa a Repubblica sotto la protezione del Romano Pontefice, il quale nondimeno vi conserva qualche diritto di sovranità. Diede nell'anno presente questa Repubblica un buon pascolo a i Novellisti per una impensata mutazione ivi succeduta. Era tuttavia legato di Ravenna il *Cardinale Giulio Alberoni*. Rappresentò egli a Roma, trovarsi malcontenti que' popoli della propria libertà, perchè il governo era caduto in Oligarchia, cioè che venivano essi tiranneggiati da alcuni pochi prepotenti, e però sospirar essi di suggettarsi al soave, e ben regolato governo della Chiesa Romana, ed averne molti di loro fatte replicate istanze al medesimo Cardinale. Le saggie risposte della sacra Corte furono, che esso Porporato, sussistendo l'oppressione, e il desiderio suddetto de'Sanmarinesi, si portasse a' confini del loro paese, e quivi aspettasse coloro, che volontariamente venissero ad implorar la sua protezione; e qualora la maggiore, e più sana parte del popolo di S. Marino si trovasse volonterosa di passare sotto l'immediato dominio della santa Sede, ne stendesse un atto autentico, e andasse a prendere il possesso, con facoltà di regolar ivi il governo, e di confermar tutti i lor privilegj a quella gente. Bastò questo al Cardinale, perchè senza tante cerimonie, e senza fermarsi alle formalità de i confini, si portasse improvvisamente a S. Marino, dove chiamò ancora dugento soldati Riminesi, e tutta la sbirraglia della Romagna, e si fece dare il pos-

sesso della Rocca, che si trovò sprovveduta di tutto. Poscia nel dì 25. di Ottobre ad una Messa solenne chiamò i pubblici rappresentanti del borgo, o sia della Città, e dell' altre comunità a prestare il giuramento di fedeltà alla santa Sede. I più giurarono, ma molti ancora pubblicamente ricusarono di farlo, ed altri se n'erano fuggiti, per non acconsentire a questo sacrifizio. Ciò non ostante, prese il Cardinale giuridicamente il possesso, vi pose un governatore, e diede buone regole pel governo in avvenire. Ma poco stettero a giugnere al santo Padre i richiami, e le querele de i Sanmarinesi, con rappresentare alla Santità Sua essere proceduta quella dedizione, non dalla libera elezione del popolo, ma parte dalle lusinghe, e parte dalle minacce, in una parola dalla prepotenza, e violenza del Cardinale, che gli avea sorpresi con genti armate, ed avea fatto carcerar varie persone, e saccheggiar quattro, o cinque case de i renitenti alla dedizione, con pretendere ancora nata la persecuzione del Legato da alcune sue private passioni, ed impegni.

Nell' animo giusto del Pontefice, e de i più saggi, ed accreditati Cardinali, fece grande impressione questo ricorso, e doglianza; e tanto più perchè il Legato Alberoni non aveva eseguiti gli ordini a lui prescritti nelle lettere del *Cardinal Firrao* segretario di Stato, nè si conformavano colla verità molte delle cose da lui rappresentate al Papa, come con sua lettera esso segretario di Stato significò al medesimo Alberoni nel dì 14. di Novembre. Perciò il santo Padre alieno da ogni prepotenza, e da ogni anche menoma ombra d'usurpazione, non approvò l' operato finquì. Tuttavia perchè non pochi de'Sanmarinesi veramente di cuore bramavano di sottoporsi alla santa Sede, deputò commissario Apostolico Monsignor *Enrico Enriquez*, governatore di Macerata, personaggio cospicuo pel sapere, per la prudenza, e per la sua nota integrità, (che oggidì Nunzio Pontifizio alla Real Corte di Spagna, va accrescendo il capitale del suo merito) con ordine di portarsi a S. Marino, di prendere i voti liberi di quella gente, e di annullar gli atti precedenti, qualora si trovassero contrarj alla retta intenzione della Santità Sua, e di prescrivere poscia per bene d' esso popolo un saggio regolamento, a fine di esentarlo spezialmente dalla soperchieria di chi in ogni governo, senza essere Principe, tende a dar legge a tutti gli altri. Intanto i Sanmarinesi, da che fu partito di là il *Cardinale Alberoni*, pubblicarono un manifesto, dove si vide esposto, come ingiusto, e violento tutto il procedere di questo Porporato, la cui penna non istette in ozio, e proccurò di ribattere le ragioni, e i lamenti di quel popolo. Grande strepito faceano parimente in questi tempi per l'Italia, anzi per l'universo, le mirabili azioni dello *Scach Nadir*, o sia di *Tamas Kulichan* Sofì della Persia, che non contento di avere ricuperata la Provincia di Candahar, e prese l' altre di Cabul, e Lahor, portò l'armi vittoriose fino al cuore del vastissimo Imperio del Gran Mogol, o sia dell' Indostan, con dare una terribile sconfitta agl' Indiani nel dì 22. di Febbraio, con occupare la stessa capitale Delhi, ed impadronirsi, oltre ad altre ricchezze, del famoso gioiellato trono di quel Mo-

Era Volg. Ann. 1739. narca, cioè di un Principe avvilito qual Sardanapalo nella voragine de' piaceri. Ma se è vero, che sulla buona fede portatosi a lui lo stesso Mogol, fosse ritenuto prigione, e che esso Kulichan facesse in Delhi un macello di dugento mila persone, questo rinomato Eroe, questo nuovo Tamerlano, denigrò di troppo con tal tradimento, e con tanta crudeltà la propria gloria.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXX. INDIZIONE III.
DI BENEDETTO XIV. PAPA I.
DI CARLO VI. IMPERADORE 29.

Esercitò in quest' anno la morte la sua potenza sopra alcune delle più riguardevoli Principesche teste della Cristianità. Il primo a farne la pruova fu il sommo Pontefice *Clemente XII.*, già pervenuto all'età di anni ottantotto. Pel peso di tanti anni s' era da molto tempo infievolita la sua sanità, gli occhi più non gli servivano, e costretto a vivere per lo più in letto, quivi impiegava il residuo delle forze della mente, e del suo buon volere nella continuazion del governo, aiutato in ciò dal *Cardinale Corsini* suo nipote, e dal gottoso *Cardinale Firrao* segretario di Stato. Ebbe egli il tempo di ricevere le informazioni spedite da *Monsignor Enriquez* commissario Apostolico intorno agli affari di S. Marino; dalle quali risultava, che avendo esso Prelato esplorata la libera intenzione del consiglio di quella Città, e del Clero, e de'capi delle communità, la maggior parte s' era trovata costante nel desiderio dell' antica sua libertà. Il perchè egli secondo la facoltà a lui data, avea rimesso que'popoli in possesso di tutti i lor privilegj, cassando gli atti del *Cardinale Alberoni*. Coronò il buon Pontefice il fine del suo governo, col confermare quella determinazione, ricevuta in appresso con gran plauso dentro, e fuori d'Italia da ognuno; ma non già da esso Cardinale Alberoni, il quale formò tosto, ma pubblicò poi dopo qualche anno, un manifesto in difesa propria, di cui sommamente si dolse la Corte di Roma, per aver egli intaccato il ministero, e messe in luce senza licenza le lettere a lui scritte dal segretario di Stato. Ora il decrepito Pontefice nel dì 6. di Febbraio passò a miglior vita, dopo aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo con lode di molta prudenza, zelo, e giustizia, glorioso per avere ornata Roma di magnifici edifizj, eretto uno Spedale per li fanciulli esposti, fabbricato l' insigne palazzo della Consulta, arricchito il Campidoglio d'una impareggiabile copia di rare statue, e d'altre antichità, e la Biblioteca Vaticana di preziosi manuscritti Orientali, portati in Italia da *Monsignor Assemani* primo custode della medesima, e per aver proccurato a Ravenna, e ad Ancona molti comodi, ed ornamenti. Non si sa, che la già ricchissima casa sua profittasse con arti improprie, nè con esorbitanza della di lui fortuna, avendo il Pontefice anche in ciò fatto comparire la moderazione sua, e schivato ogni eccesso del nepotismo.

Nel dì 18. di Febbraio si chiusero nel Conclave i sacri Elettori, e comin-

cominciarono i lor maneggi colle consuete discrepanze delle fazioni. Abbondavano certamente in quella insigne adunanza personaggi dignissimi del Triregno; pure con istupore d'ognuno non si venne per mesi, e mesi ad accordo alcuno, talmente che durò la lor prigionia per sei mesi continui: dilazione, di cui da gran tempo non s'era veduta la simile. Sa Iddio, quando vuole, sconcertar le misure, e gl' imbrogli degli uomini, e chiaramente in questa congiuntura li sconcertò, perchè alzò al Pontificato chi n'era sommamente meritevole, ma non era stato proposto in addietro, nè punto aspirava a sì gran dignità. Andavano a vele gonfie la fazione Corsina, e i Cardinali Franzesi, e Spagnuoli in favore del *Cardinale Pompeo Aldrovandi* Bolognese, persona, che in acutezza, e prontezza di mente, e nella scienza degli arcani della politica avea niuno, o pochi pari. Tuttavia al *Cardinale Annibale Albani* Camerlengo, capo della fazione degli zelanti, parve, che a questo degno suggetto mancasse alcuna delle doti, che si esigono in chi ha da essere insieme Principe grande, e quel che più importa, ottimo Pontefice. Però seppe egli così ben intralciar le cose, che non si giunse mai a i voti sufficienti per l'elezione dell' Aldrovandi, il quale da che vide preclusa a se stesso la strada per salire più alto, generosamente si adoperò perchè l'elezione cadesse in uno degli altri due ben degni Porporati della patria sua, cioè ne' Cardinali *Vincenzo Lodovico Gotti*, e *Prospero Lambertini*. Improvvisamente adunque, come eccitati dalla voce di Dio, nel dì 16. d'Agosto inclinarono gli animi concordi del sacro Collegio nella persona d'esso Cardinale Lambertini, che era ben lontano da i desiderj di questo peso, ed onore, e nel dì susseguente ne fecero la solenne elezione, poi canonizzata dal plauso universale di chiunque conosceva il singolar merito personale di lui.

Prese egli il nome di *Benedetto XIV.*, per venerazione al santo Pontefice, da cui era stato decorato della sacra Porpora. Era egli nato in Bologna di casa antichissima, e Senatoria nel dì 31. di Marzo del 1675., e però giunto all' età di sessantacinque anni. Dopo aver fatti i principali suoi studj in Roma, ed esercitate con gran lode varie cariche nella Prelatura, fu nel 1728. dichiarato Cardinale da Papa *Benedetto XIII.*, poscia promosso al Vescovato d'Ancona, e finalmente creato Arcivescovo di Bologna. Dovendo il Romano Pontefice essere maestro nella Chiesa di Dio, non si potea scegliere a sì alto ministero persona più propria di lui per la sua gran perizia de' canoni, e dell' erudizione Ecclesiastica, di cui già avea dato illustri pruove con quattro tomi, *de Servorum Dei Beatificatione*, e *de Sanctorum Canonizatione*, e colle *Istruzioni* sue Pastorali intorno alle feste della Chiesa, e al sacrifizio della Messa, e con un' altra utilissima *Raccolta di Decisioni, ed Editti*, spettanti alla disciplina Ecclesiastica, da' quali si raccoglie quanto ampia sia la sua letteratura, e ardente il suo zelo, talmente che da più, e più secoli non era stata provveduta la Chiesa di Dio di un Pontefice sì dotto, e pratico del Pastorale governo. A questi pregi si aggiugneva quello de' suoi costumi, fin dalla sua prima età incorrotti, la delicatezza della coscienza, ed una costante

 professione, e pratica della vera pietà. Miravasi anche in lui una rara vivacità di spirito; e quantunque egli fosse impastato di un nitro, che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava, che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Ora il novello Pontefice nella sera dello stesso dì 16. d' Agosto pubblicamente passò alla visita della Basilica Vaticana, per quivi venerare il Santissimo Sacramento, e fare orazione alla sacra tomba de i Principi degli Apostoli. Fu quivi, che l'immenso popolo, accorso a vedere il sospirato Pastore, attestò con vive acclamazioni il suo giubilo. Seguì poi nel dì 25. d'esso mese la funzion solenne della sua coronazione; dopo di che si applicò egli vigorosamente al governo, avendo scelto per segretario di Stato il *Cardinale Valenti Gonzaga*, Prodatario il *Cardinale Aldrovandi*, Prefetto dell' Indice il *Cardinale Querini* Vescovo di Brescia, Segretario de' memoriali *Monsignor Giuseppe Livizzani*, e confermato Segretario de i Brevi il *Cardinale Passionei*.

MANCO' eziandio di vita nel dì 31. di Maggio *Federigo Guglielmo* Re di Prussia, a cui succedette il primogenito, cioè *Federigo III.* Principe di spiriti sommamente guerrieri, del che poco staremo a vedere gli effetti. Similmente terminò i suoi giorni nella notte del dì 28. di Ottobre *Anna Ivvanovva* Imperadrice della Gran Russia, gloriosa per le sue imprese contra de'Tartari, e de'Turchi, dichiarando suo successore il fanciullo *Principe Giovanni*, nato dalla *Principessa Anna* sua nipote, e dal Principe *Antonio Ulrico di Brunsvich*, e Luneburgo. Ma fra le morti, che sommamente interessarono l'Italia, anzi l'Europa tutta, quella fu dell' *Imperadore Carlo VI.* Era egli pervenuto all' età di cinquantacinque anni, e pochi giorni, età florida, accompagnata da una competente sanità. Desiderava ognuno, e sperava, che Dio lungamente lasciasse in vita quell' ottimo Augusto, perchè, mancante in lui la discendenza maschile della gloriosissima casa d'Austria, che per più di quattro secoli con tanta lode avea governato l' Imperio Romano, ben si prevedeva, che la non mai quieta, nè sazia ambizione de'Potentati avrebbe aperta la porta a un seminario di liti, e di guai. Prognosticavasi ancora, che poco sarebbe rispettata la prammatica Sanzione, da lui saggiamente stabilita, e creduta antidoto valevole a risparmiare i temuti mali. Ma altrimenti dispose la divina provvidenza, i cui occulti giudizj tanto più son da adorare, quanto meno ne intendiamo le cifre. Sorpreso questo Monarca nel dì 15. di Ottobre da dolori nelle viscere, da gagliardo vomito, e da febbre, andò in pochi dì peggiorando, e però dopo aver data con tenerezza alle figlie Arciduchesse la paterna benedizione, e presi con somma divozione i Sacramenti della Chiesa, coraggiosamente incontrò la separazione dalla vita presente, accaduta nella notte precedente al dì 20. del mese suddetto. Era desiderabile, che un'egual costanza d'animo per altro conto si fosse trovata in questo insigne Augusto; giacchè non si dee tacere quello, che il Padre Agostino da Lugano Cappuccino, rinomato fra i sacri Oratori, ed ora Vescovo di Como, confessò nella funebre orazione del Monarca medesimo.

Cioè,

Cioè, che portatosi *Monsignor Paolucci* Nunzio Apostolico, oggidì Cardinale, a complimentare la Maestà Sua Cesarea nel di lui giorno Natalizio, e ad augurarle lunga serie d'anni, il buon Imperadore gli rispose, quello essere l'ultimo della sua vita. Interrogato del perchè, replicò di non poter sopravvivere alla gran perdita fatta di Belgrado, antemurale della Cristianità. Passò dunque ad un miglior paese *Carlo VI.* Imperador de' Romani, a tessere il cui grandioso elogio non ebbero, nè han bisogno alcuno le penne di chieder aiuto dall'adulazione: tanta era la sua pietà, capitale ereditario dell'Augusta sua casa; tanta la savíezza, per cui non trascorse mai in quelle debolezze, alle quali è sottoposto chi più siede in alto; tanta la clemenza, e bontà dell'animo suo, che solamente si rallegrava in far grazie, in beneficar le persone degne, e in sovvenire a i poveri, e solamente ripugnanza provava a i gastighi. Non m'inoltrerò io maggiormente nelle sue vere lodi, e chiuderò in una parola il suo ritratto, con dire, ch'egli fu un esemplare de' Principi savj, e buoni; e se cosa alcuna in lui non si approvò, fu qualche eccesso della stessa sua bontà, costume quasi trasfuso in lui per eredità da'suoi benignissimi antenati. Era Volg. Ann. 1740.

LASCIO' egli erede universale di tutti i suoi Regni, e Stati l'Arciduchessa *Maria Teresa* primogenita sua, moglie di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana: Principessa, che siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso, così per l'elevatezza della mente, per la savíezza de'suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava co i primi dell'altro sesso. Tosto fu ella riconosciuta da i sudditi per Regina d'Ungheria, e Boemia, ed erede di tutti gli Stati, e dominj dell'inclita casa d'Austria. Diede ella principio in graziose maniere al suo governo col rimettere in libertà i generali Seckendorf, Wallis, e Neuperg, e coll'isminuire d'alquanti aggravj i suoi popoli. Dichiarò ancora correggente dell'Austriaca Monarchia il Gran Duca suo consorte, colle quali azioni, e con altre tutte lodevoli, confermò ne' sudditi suoi la speranza di provare come rinato nella figlia l'impareggiabil Augusto *Carlo VI.* Ma che? poco durò questo bel sereno. Nel dì 3. di Novembre fu pubblicata in Monaco da *Carlo Alberto Elettore di Baviera*, una protesta preservatrice delle sue ragioni sopra gli Stati della casa d'Austria; nè egli volle riconoscere per Regina, ed erede di essi Stati la Gran Duchessa suddetta. Si fondavano le pretensioni d'esso Elettore sopra il testamento di *Ferdinando I.* Imperadore, in cui secondo la copia esistente in Monaco si leggeva, che la primogenita dello stesso Augusto succederebbe ne i due Regni d'Ungheria, e Boemia, *caso che non vi fossero eredi maschi de i tre fratelli* della medesima. Da essa primogenita, cioè da *Anna d'Austria* discendeva l'Elettore stesso. Perchè egli sempre ricusò di approvare la prammatica Sanzione, si studiò l'Imperador Carlo VI. vivente per mezzo della Corte di Francia, di calmare sì fatta pretensione, con far conoscere difettosa quella copia di testamento, tuttochè autenticata da un recente Notaio, perchè nell'originale d'esso testamento non si leggeva quella parola *maschi*, ma solamente *in caso, che più non vi fos-*

sero

Era Volg. Ann. 1740. *sero legittimi eredi de i tre suoi fratelli*, o simili parole Tedesche, le quali atterravano tutto l'edifizio formato dalla Corte di Baviera. Essendo poi passato all'altra vita esso Augusto, la Regina, a fin di chiarire l'Elettore, e il pubblico tutto di questa verità, pregò i ministri di tutti i Sovrani, che si trovavano in Vienna, e massimamente quel di Baviera, di raunarsi un dì in casa del Vicecancelliere Conte di Sintzendorf, per esaminare il protocollo, ed originale del sopra enunziato testamento. Tutti l'ebbero sotto gli occhi, ed attentamente osservandolo, trovarono tale essere l'espressione del testatore Ferdinando Augusto, quale si sosteneva in Vienna. E perciocchè il ministro Bavarese non contento d'aver come gli altri ben considerata la verità di quelle parole, portò anch'esso protocollo ad una finestra, per osservar meglio contro la luce, se alcuna raschiatura, o frode avesse alterato il primario carattere, nè vi trovò alterazione alcuna: non potè ritenersi il Vicecancelliere dalla collera, e dal prorompere contra di lui in risentimenti per tanta diffidenza. Ma che questo ripiego nulla servisse a distorre l'Elettore dal proposito suo, non andrà molto, che ce ne accorgeremo, giacchè fondava egli la pretension sua anche sopra il contratto di matrimonio della suddetta *Anna d'Austria* col Duca Alberto di Baviera, e sopra altre parole del testamento stesso di Ferdinando I. Augusto. Un'altra pretensione parimente moveva la Corte di Baviera, e questa assai fondata, e plausibile: cioè un credito di alcuni milioni a lei dovuti, fin quando l'armi Bavaresi concorsero a liberar la Boemia dall'usurpatore Palatino del Reno; per li quali era stata promessa un'adeguata ricompensa. Restava tuttavia attesa questa partita, nè gli Austriaci erano mai giunti a darne la piena soddisfazione.

Videsi intanto la Francia, siccome garante della prammatica Sanzione, abbondare delle più dolci espressioni d'amicizia verso la nuova Regina di Ungheria, benchè stentasse molto a riconoscerla per tale. Ma nello stesso tempo facea preparamento di milizie, e d'armi, ed altrettanto facevano dal canto loro gli Spagnuoli, e il Re delle due Sicilie. Ciò, che poi sorprese ognuno, fu il vedere *Federigo III.* Re novello di Prussia, nel mentre che professava un gagliardo attaccamento agl'interessi della Regina *Maria Teresa*, entrare improvvisamente, prima che terminasse l'anno, colle sue armi nella Slesia, cominciando egli primo il ballo, e dando principio a quelle rivoluzioni, che già si conoscevano inevitabili, perchè desiderava, e sperava più d'uno di profittare del deliquio patito dall'Augusta casa d'Austria. Di questo mi riserbo io di parlare all'anno seguente. Gli affari della Corsica in quest'anno somministrarono motivi di molte speculazioni a i curiosi. All'udire i Franzesi, tutta l'Isola era già sottomessa agli ordini loro; ma non appariva pure un barlume, che ne fosse rilasciato il possesso, e dominio intero alla Repubblica di Genova, nè che i Franzesi pensassero a ritirarsene; anzi aspettavano essi un rinforzo di nuove truppe, perchè le malattie aveano di troppo estenuate le lor forze. All'incontro si trovavano de i corpi di malcontenti, tuttavia sollevati; e chiaramente si scorgeva, che la sola forza riteneva gli altri

tri sottomessi in dovere, prevedendosi, che dalla partenza de'Franzesi altro non si poteva aspettare, che il risorgimento de'segreti mali umori in quella nazion feroce. Fra i ministri dell' Imperadore, e del Re Cristianissimo in Parigi tenute furono varie conferenze, per rimettere la tranquillità nella Corsica, ma non se ne videro mai gli effetti. Intanto da quell' Isola prese commiato il Barone di Prost, nipote del fu Re Teodoro, che finquì s'era con gran pericolo di cadere in man de' Franzesi trattenuto fra i sollevati nelle montagne. La sua partenza rinvigorì non poco le speranze de' Genovesi.

DOPO essersi per più mesi fermato in Venezia il Real Principe di Polonia *Federigo*, e dopo aver goduto degl'insigni divertimenti a lui dati da quella magnifica Repubblica in più funzioni: finalmente nel fine di Maggio prese la via della Germania per ritornarsene in Sassonia, con lasciare anche a quella Dominante gloriose memorie della sua gentilezza, e munificenza. Fu in questi tempi, che la Real Corte di Napoli, tutta intesa a rimettere, e far fiorire il commerzio in quel Regno, si avvisò di permettere agli Ebrei, già cacciati a'tempi di Carlo V. Augusto, il ritorno colà, e di poter fissar ivi l'abitazione. A questo fine furono loro conceduti ampiissimi privilegj, ed esenzioni, tali nondimeno, che cagionarono stupore, anzi ribrezzo ne' Cristiani, perchè fu loro accordato di non portar segno alcuno, di abitar dovunque volessero, di usar bastone, e spada, e di poter acquistar stabili, e insino feudi, con gravissime pene a chi li molestasse. Però da varie parti dell' Europa cominciarono a comparir colà uomini di essa nazione, vantandosi di volere, e poter essi supplire ciò, che i Napoletani potrebbono fare, ma pare che non sappiano fare da se stessi. Se quella Corte vide, ed accettò volentieri questi baldanzosi forestieri, d'altro umore fu bene il popolo, e massimamente gli Ecclesiastici di quella sì popolata Città, che non si poteano astenere dal declamare contro d' essi anche pubblicamente. Il Padre Pepe Gesuita, uomo di molta santità, e in gran concetto presso la Corte stessa, non rifinò mai di detestare dal pulpito l' introduzione di questa gente. Giunse anche un Cappuccino a tanta arditezza di dire al Re, che la Maestà Sua non avrebbe mai successione maschile, finchè non licenziasse gl'introdotti Ebrei. Ma col tempo si vide cessare, e per altro mezzo questo ondeggiamento. Cioè tali segreti insulti andò facendo quello scapestrato popolo all'odiata nazione Giudaica, che niun di costoro osava di aprir pubbliche botteghe. Giunse la plebe fino a minacciar loro un totale esterminio, se per avventura non succedeva la consueta liquefazione del sangue di S. Gennaro, perchè questo creduto gran male si sarebbe attribuito al demerito di Ospiti tali, segreti odiatori del Cristianesimo. In somma tanto crebbe col tempo il timore ne' medesimi Giudei, che a poco a poco andarono sfumando da Napoli; e se alcuno ve ne resta, è perchè poco ha da perdere, e sa sottrarsi alla conoscenza del popolo. Riuscì per lo contrario di molta soddisfazione a' Regnicoli un trattato di pace, e navigazione, stabilito in Costantinopoli dal *Re Don Carlo* colla Porta Ottomana nel dì 7. d' Aprile

per

ERA Volg. ANN. 1740. per mezzo del cavalier Finocchetti suo plenipotenziario, per cui si aprì la libertà del commerzio fra i Turchi, e i Regni di Napoli, e Sicilia, e cessò ogni ostilità fra essi, con isperanza ancora, che il Gran Signore impegnerebbe in un trattato simile le reggenze di Algieri, Tunisi, e Tripoli. Di se, e non del Sovrano, attento al bene de' suoi popoli, s'ebbe a dolere chi non profittò di così bella apertura a i guadagni. Fu poi dichiarato ambasciatore il Principe di Francavilla, per passare alla Porta, con superbi regali da presentarsi al Gran Signore.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXXI. INDIZIONE IV.
DI BENEDETTO XIV. PAPA 2.
VACANTE L'IMPERIO.

ALLE speranze concepute dalla Corte, e dal popolo Romano intorno al novello Pontefice *Benedetto XIV.*, si videro ben presto corrispondere i fatti. Trovossi, che seco su quell' Augusto trono era passata la consueta sua giovialità, affabilità, e cortesia, e il costante abborrimento alla sostenutezza, e al fasto. Molto più si scoprì, aver egli accettata quella pubblica dignità, non già per vantaggio proprio, o della sua nobil casa, ma unicamente per proccurare il ben della Chiesa, per giovare alla Camera Apostolica, e per quanto fosse possibile al pubblico tutto. Pochi poterono uguagliarsi a questo buon Pontefice nel disinteresse, e nella liberalità. Ciò, che a lui perveniva o di rendite proprie, o di regali, gli usciva tosto dalle mani. I poveri spezialmente participavano di queste rugiade, e saccheggiavano il suo privato erario. Un solo nipote ex fratre aveva egli, cioè *Don Egano Lambertini* Senator Bolognese. Gli ordinò di non venire a Roma, se non quando l'avesse chiamato; e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Anzi all' osservare la tanta sua munificenza verso degli altri, solamente ristretta verso d'esso suo nipote, parve a non pochi, che l'animo suo per troppo abborrire gli eccessi degli antichi nepotismi, cadesse poi nel contrario eccesso, o sia difetto. Per varj bisogni, o inconvenienti de' tempi passati trovò egli la Camera Apostolica aggravata da una gran soma di milioni di scudi, e de' frutti corrispondenti, e di molte spese superflue. Impossibile conobbe la cura di sì gran male: pure si applicò per quanto potè a procacciarne il sollievo, cominciando da se stesso col riformare la propria tavola, e il proprio vestire, e trattamento, e non ammettendo se non il puramente necessario. Giacchè era mancato di vita, durante il Conclave, il *Cardinale Ottoboni*, conferì esso Pontefice la carica di Vicecancelliere al *Cardinal Ruffo*, che generosamente rilasciò in benefizio della Camera la maggior parte del soldo annesso alla medesima. Sì pingue era in addietro la paga delle milizie Pontifizie, che ogni semplice soldato potea dirsi pagato da Ufiziale, e così a proporzion gli Ufiziali stessi. Dal santo Padre fu riformato il salario non men degli uni, che degli altri; e de' soldati ne risparmiò cinquecento, non già cassandoli senza misericordia, ma ordinando, che mancando essi di vita non si reclutas-

cluťassero. Trovò anche maniera di liberar la Camera Apostolica da varie pensioni addossate alla medesima da i Pontefici, troppo liberali della roba altrui. In una parola, tanto si adoperò, ch'essa Camera ripigliò gran vigore, e dove in addietro sbilanciava nelle spese, cominciò a sperar degli avanzi. ERA Volg. ANN. 1741.

MAGGIOR premura ancora ebbe il vigilantissimo Pontefice per la riforma della Prelatura, e del Clero, facendo sapere ad ognuno, che non promoverebbe agli ufizj, ed impieghi, se non chi sol meritasse coll' attestato della vita ben costumata, e conveniente a persone Ecclesiastiche, e coll' applicazione agli studj. A questo fine furono poscia dalla Santità Sua istituite quattro diverse Accademie, nelle quali spezialmente si esercitassero i Prelati esistenti in Roma in compagnia de' più cospicui letterati di quella gran Metropoli, dovendovisi trattare de'Canoni, e Concilj, della storia Ecclesiastica, della storia, ed erudizione Romana, e de i Riti sacri della Chiesa. Propose in oltre il santo Padre di riformare il lusso massimamente della nobiltà Romana, sì per esentare le illustri case da dispendj, talvolta superiori alle rendite loro, con far debiti, al pagamento de' quali si trovava poi o molta difficultà, o pure impotenza; come ancora per ritener nello Stato il tanto danaro, che n' esce, per soddisfar le pazze voglie della moda. Si tennero su questo varie conferenze, e si videro saggi progetti proposti da i conservatori della Città. Ma chi lo crederebbe? tanti ostacoli, tante riflessioni in contrario scapparono fuori, sopra tutto per opera di chi profitta della balordaggine degl' Italiani, che il bel disegno rimase arenato. Istituì ancora una congregazione di cinque Porporati, per esaminar la vita, e i costumi de i destinati alla dignità Episcopale. Di questo passo procedeva lo zelantissimo Pontefice *Benedetto XIV.* con accrescere il suo merito presso Dio, e presso gli uomini. Inviò egli intanto col carattere di Nunzio straordinario alla Dieta dell' elezione del nuovo Imperadore *Monsignor Doria*, figlio del Principe Doria, dichiarato Arcivescovo di Calcedonia, che con suntuoso equipaggio s'incamminò alla volta della Germania.

SICCOME pur troppo aveano preveduto i saggi, cominciarono a provarsi le perniciose conseguenze della morte del buon Imperador *Carlo VI.* Sul fine dell' anno precedente il giovine *Federigo III.* Re di Prussia, senza far precedere dimanda, o sfida alcuna, con venticinque mila soldati, e buon treno di artiglieria era corso ad impadronirsi di alcuni luoghi della Slesia Austriaca, non già, diceva egli, per alcuna mala intenzione sua contro la Corte di Vienna, nè per inquietare l' Imperio, ma solamente per sostenere i suoi diritti sopra alcuni Ducati, e territorj di quella Provincia, la più ricca, e fruttuosa, che si avesse in Germania l'Augusta casa d'Austria. Susseguentemente dipoi pubblicò un manifesto, in cui dedusse i fondamenti di quelle sue pretensioni, dichiarando nullo un trattato di concordia, conchiuso nel *1686.* fra la Corte di Vienna, e quella di Brandeburgo. Intanto perchè non si aspettava nella Slesia una sì fatta tempesta, nè vi si trovava preparamento alcuno per resistere, nel dì 3. di Gen-

Era Volg. Ann. 1741. naio dell' anno presente, non fu difficile al Prussiano d' entrare in Breslavia, capitale di quella Provincia, e di occupare altri luoghi, nè pur pretesi nel suo manifesto; dopo di che ridusse le sue milizie al riposo. Ancorchè per questo inaspettato colpo si trovasse più d' un poco confusa la Corte di Vienna, pure adunato che ebbe un corpo di circa ventimila veterani soldati, lo spinse in Islesia sotto il comando del maresciallo *Gonte di Neuperg*, con ordine di tentare una battaglia. S'inoltrò questo generale fino a Millovitz in poca distanza da Brieg, ed ivi incontratosi col grosso dell' Armata Prussiana, nel dì 10. d' Aprile dell' anno presente venne con essa alle mani. Sei ore continue durò l'atroce combattimento, in cui riuscì alla cavalleria Austriaca di rovesciar la Prussiana; e si vide anche più d'una volta piegar l'ala sinistra d'essi Prussiani; ma in fine trovandosi di lunga mano superiori le forze nemiche, e in maggior copia le loro artiglierie, che fecero di brutti squarci nelle schiere Austriache, fu obbligato il Neuperg a ritirarsi, e a lasciare il campo di battaglia a i Prussiani, che riportarono bensì vittoria, ma a costo di moltissimo loro sangue. V'era in persona lo stesso Re di Prussia, che diede gran segni d'intrepidezza, e di bel regolamento ne' movimenti delle sue armi. Dopo di che nel dì 4. di Maggio egli s' impadronì di Brieg, una delle più belle Città della Slesia. Succederono poscia varj negoziati per l'amichevole via di qualche aggiustamento, e se fossero stati ben accolti per tempo i consigli dell' Inghilterra, ed Ollanda, avrebbe probabilmente la Regina, col sacrifizio di una parte della Slesia, potuto conservar l' altra, ed acquetar le pretensioni del Re Prussiano. Ma siccome Principessa di gran coraggio, e troppo renitente ad acconsentire, che restasse vulnerata la prammatica Sanzione, più tosto volle esporsi a perdere tutta quella bella Provincia, che spontaneamente cederne una porzione. Inesplicabil allegrezza intanto avea provato la Corte di Vienna per un Arciduchino, partorito dalla suddetta Regina nel dì 13. di Marzo, cui furono posti i nomi di *Giuseppe Benedetto*. Per questo dono del Cielo solenni feste furono fatte.

INTANTO ecco alzarsi dalla parte di Ponente un più nero, e minaccioso temporale. Già *Carlo Alberto* Elettor di Baviera, aveva in pronto un esercito di circa trenta mila combattenti, e sul fine di Agosto improvvisamente andò ad impossessarsi dell'importante Città di Passavia, con promettere di non intorbidar quivi il dominio civile del *Cardinale di Lamberg* Vescovo esemplarissimo, e Principe benignissimo di quella Città. Ma un nulla fu questo. Finquì non ostante il grande apparato di guerra, che si faceva in Francia, non altro s' udiva, che intenzioni di quella Corte di sostenere la prammatica Sanzione, di cui essa non dimenticava d'essere garante. Ma verso la metà d'Agosto ecco con tre corpi, o per dir meglio con tre eserciti i Franzesi valicato il Reno entrar nelle terre dell' Imperio, con far correre voce per mezzo de' suoi ministri nelle Corti, che questo sì gagliardo movimento d'armi non era per distorsi dagl' impegni della garantia suddetta, ma bensì a solo oggetto di assicurar la quiete della Germania, e la libera elezione d'un Imperadore. Queste, ed altre

tre simili proteste del gabinetto di Francia, non si sapeano digerire dagl' intendenti in Germania, i quali gridavano essere vergognosa cosa lo spaccio di esse, quando chiaramente ognuno scorgea, che le Armate Franzesi unicamente tendevano a dar la legge al corpo Germanico, e a forzare chiunque s'opponesse alla promozione dell' Elettor di Baviera alla corona Imperiale, e ad unirsi con esso Principe contro la Regina d'Ungheria. Imperciocchè, diceano essi: non è più un mistero il dirsi nella Corte di Francia, essere venuto il tempo di abbassare una volta la casa d'Austria, quella casa, che finquì avea fatto il possibil argine al maggiore accrescimento della non mai sazia potenza Franzese. E però doversi trasportare lo scettro Cesareo in altro Principe, che per la debolezza delle sue forze non osasse, nè potesse contrastare a i voleri della Francia; e che per isnervare l' Austriaca Regina, d'uopo era spogliarla del Regno della Boemia, dappoichè il Re di Prussia avea fatto lo stesso della Slesia. A questo fine si vide non solamente posto in dubbio, ma anche negato alla Regina il voto della Boemia nell' elezione del futuro Imperadore, senza che valessero le ragioni, e proteste della medesima. Favorevoli ancora a i disegni della Francia si trovarono gli Elettori Palatino, e di Colonia; nè molto stette lo stesso *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, a prendere l'armi, e ad unirsi co'Bavaresi, e Franzesi contro la Regina. Dal Re Cristianissimo fu dichiarato general comandante delle sue milizie l' Elettor di Baviera, con protestare, che queste non altro erano, che ausiliarie di esso Elettore, per sostenere i legittimi diritti della di lui casa, giacchè non negava la Corte di Francia d'aver ben accettata, e garantita la prammatica Sanzione Austriaca, ma aggiugneva, che questo s'avea da intendere senza pregiudizio delle ragioni altrui. Dicevano alcuni, non saper, nè pur la gente dozzinale, capire queste raffinate precisioni del gabinetto Franzese; perchè le parea, che l'aver giurato di mantener l' unione degli Stati della casa d' Austria, lo stesso fosse, che promettere di non impegnar l'armi per disciorglierla; nè passar differenza fra chi s' obbliga di non uccidere uno, e poi presta il pugnale, o porge in altra maniera aiuto ad un altro per levargli la vita. Gridavano perciò, bandita la buona fede da quel gabinetto, e a nulla più servire le pubbliche paci, quando con tanta facilità si faceano nascere apparenti ragioni, e scuse di romperle. Per quello ch'io ho inteso da buona parte, ripugnò forte il Cardinale di Fleury primo ministro all' imbarco della Francia in questa guerra, perchè assai conosceva le leggi dell' onore, e del giusto; ma da un tale fanaticismo fu preso allora tutto il consiglio del Re Cristianissimo, che gridando ognuno all' armi per così favorevol occasione di deprimere l'emula casa d' Austria, e insieme il Romano Imperio, forzato fu esso Cardinale di cedere alla piena, e di cominciar questa nuova tragedia.

Ora da che si trovò l'Elettor di Baviera rinforzato da venti, altri dissero trenta mila Franzesi, più non indugiò ad entrare sul fine di Settembre nell'Austria con impadronirsi di Lintz, Eens, Steir, ed altri luoghi,

Era Volg. Ann. 1741. ghi, dove si fece prestare omaggio da que' popoli. Avea proposto il Duca di Bellisle nel consiglio di Versaglies, che si mandasse in Baviera una potente Armata, con cui s'andasse a dirittura a Vienna; ma il Cardinale di Fleury non l'intese così, e mandò poco. Tale nondimeno per questo fu la costernazione nella Città di Vienna, che ognuno a momenti si aspettava d'essere ivi stretto da un assedio, e ne uscì gran copia di benestanti col meglio de' loro effetti. Da molto tempo si tratteneva la Regina col Gran Duca consorte in Presburgo, dove avea ricevuta la corona del Regno di Ungheria. Cagion fu il movimento de i Gallo-Bavari, ch' essa immantenente facesse portar colà da Vienna il tenero Arciduchino, co'più preziosi mobili della Corte, Archivi, e Biblioteca Imperiale. Con un sì patetico discorso rappresentò poscia a i Magnati Ungheri il bisogno de' loro soccorsi, e la fidanza sua nel loro appoggio, e fedeltà, che trasse le lagrime dagli occhi d' ognuno, e tutti giurarono la di lei difesa; e detto fatto, raunarono un esercito di trenta mila armati, con promessa di più rilevanti aiuti. Costò nondimeno ben caro ad essa Regnante l'acquisto della corona Ungarica, e dell' affetto di que' popoli, perchè le convenne comperarlo coll' accordar loro varj privilegi, e la libertà di coscienza, non senza grave discapito della Religione Cattolica in quelle parti. Mirabili fortificazioni intanto si fecero in Vienna; copiose provvisioni, e munizioni vi s'introdussero; ed oltre ad un forte presidio di truppe regolate, prese l' armi tutta quella cittadinanza, risoluta di spendere le vite in difesa della Patria, e dell' amatissima loro Regnante. Ma o sia, che l'Elettor Bavaro riflettesse alle troppe difficultà di superare una sì forte, e ben guarnita Città, al che gran tempo, e fatica si esigerebbe; o più tosto ch' egli pensasse non all' Austria, ma al Regno della Boemia, dove spezialmente terminavano i desiderj, e le speranze sue: certo è, ch' egli dopo la metà d'Ottobre s'inviò a quella volta colla maggior parte delle sue truppe, e delle Franzesi, che andavano sempre più crescendo. Trovavasi allora la Boemia sprovveduta affatto di forze per resistere a questo torrente. Contuttociò non mancò il Principe di Lobkowitz di raccogliere quelle poche truppe, che potè, ed avendole unite con un distaccamento inviatogli dal Conte di Neuperg, si appigliò alla difesa della sola Città di Praga, dove formò de i magazzini superiori anche al bisogno suo.

Di cento, e due altre Città, (che così quivi si chiamano anche i borghi, e le terre grosse di quel Regno) poche altre v'erano capaci di far buona resistenza. Verso la metà di Novembre comparve la possente Armata Gallo-Bavara sotto Praga, e fatta inutilmente la chiamata al comandante maresciallo di campo Oglivi, si dispose alle ostilità. Non mancavano ragioni, e pretensioni al Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia *Federigo Augusto III.* nell' eredità della casa d' Austria; e giacchè vide Prussiani, e Bavaresi tutti rivolti a prenderne chi una parte, e chi un' altra, non volle più stare a segno, ed accordatosi coll' Elettor di Baviera, entrò anch' egli nella danza, e spedì molti reggimenti suoi, e un grosso treno di artiglieria all' assedio di Praga. Di vastissimo giro, come

ognun

ognun sa, è quella Città, perchè composta di tre Città. A ben difenderla si richiedeva un'Armata intera; e questa mancava; perchè era ben giunto il Gran Duca *Francesco* col Principe *Carlo di Lorena* suo fratello a Tabor, menando seco un buon esercito, ma non tale da potersi cimentare col troppo superiore de' nemici. Servì più tosto l' avvicinamento d'essi Austriaci, per affrettar le operazioni degli Alleati. In fatti nella notte del dì 25. venendo il dì 26. di Novembre, ordinò l'Elettor Bavaro un assalto generale a Praga; i Sassoni spezialmente si segnalarono in quella sanguinosa azione. Presa fu la Città, ma così buon ordine avea dato l'Elettore, ch' essa restò esente dal sacco. Ben tre mila furono i prigionieri. Dopo l' acquisto della Capitale si fece l' Elettor Bavaro proclamare Re di Boemia nel dì 9. di Dicembre, e citò gli Stati di quel Regno a prestargli l'omaggio. Convien confessarlo: tra perchè non pochi erano quivi mal soddisfatti del passato governo, e secondo la vana speranza de' popoli, si lusingavano molti altri di mutare in meglio il loro stato col cangiamento del Principe, e tanto più perchè non dimenticò l'Elettore di spendere largamente le carezze, e le speranze a quella gente: apertamente, ma i più in lor cuore accettarono con gioia questo novello Sovrano. Per la caduta di Praga si ritirò ben in fretta il Gran Duca coll' esercito Cesareo alla volta della Moravia; ma anche colà passarono i Prussiani, e riuscì loro d' impadronirsi d'Olmutz, Capitale d'essa Provincia.

ERA Volg. ANN. 1741.

MENTRE era la Regina d' Ungheria attorniata, e lacerata da tanti nemici in Germania, un altro minaccioso nembo si preparava contra di lei in Italia. Avea bensì il Cattolico Re *Filippo V.* accettata la prammatica Sanzione Austriaca; pure appena tolto fu di vita l' Imperadore *Carlo VI.* che si diede fuoco nella Corte di Spagna a forti pretensioni non sopra qualche parte della Monarchia Austriaca, ma sopra di tutta. Era, come ognun sa, l'Augusto *Carlo V.* padrone anche di tutti gli Stati Austraci della Germania, e de' Paesi bassi. Ne fece egli una cessione a *Ferdinando I.* suo fratello, ma si pretendeva, che mancando la discendenza maschile d' esso Ferdinando, tutti gli Stati dovessero tornare alla linea Austriaca di Spagna. Su questi fondamenti, che a me non tocca di esaminare, il Re Cattolico, siccome discendente per via di femine dal suddetto *Carlo V.* aspirava al dominio dello Stato di Milano, e di Parma, e Piacenza, giacchè non era da pensare agli Stati della Germania, troppo lontani, e in parte asserrati da altri pretensori. Vero è, che parve avere quel Monarca posta in obblio la solenne rinunzia da lui fatta nel trattato di Londra dell'anno 1718. a tutti gli Stati d' Italia, e Fiandra posseduti dall' Imperadore; ma per mala sorte, torto o ragione che s' abbiano i Principi, ordinariamente le loro liti non ammettono, o non trovano alcun Tribunale, che le decida, fuorchè quello dell'armi. Diedesi dunque la Spagna a formare un possente armamento, e ordinò all' Infante *Don Carlo* Re delle due Sicilie di fare altrettanto. Ecco pertanto cominciar a giugnere verso la metà di Novembre ad Orbitello, e agli altri Porti di Toscana, spettanti ad esso Re Don Carlo, varj imbarchi di truppe, munizioni, ed artiglierie provenienti

ERA Volg. ANN. 1741.

venienti da Barcellona, e da Napoli. Parimente ad esso Orbitello arrivò nel dì 9. di Dicembre il *Duca di Montemar*, destinato generale dell' armi di Spagna in Italia; e da che nel Regno di Napoli fu fatta una massa di circa dodici mila soldati, fu chiesto alla Corte di Roma il passaggio per gli Stati della Chiesa. Gran gelosia, ed apprensione diedero alla Toscana sì fatti movimenti; e come se si aspettasse a momenti un' invasione da quella parte, si presero le possibili precauzioni per la difesa di Livorno, e d'altri luoghi. Ma perciocchè premeva alla Francia, che non fosse inquietata la Toscana, siccome paese permutato nella Lorena, e garantito dal Re Cristianissimo, ben prevedendo essa, che l' acquisto d' essa Lorena rimarrebbe esposto a pretensioni, qualora fosse occupato da altri il Ducato della Toscana: perciò fu sotto mano fatto intendere al Gran Duca, Duca di Lorena, che non temesse sconcerti a quegli Stati; e questa promessa si vide religiosamente mantenuta dipoi dalla Corte di Francia. Per conseguente le speranze de'Napolitani si rivolsero tutte agli Stati della Lombardia.

NON istava intanto in ozio la Corte di Vienna, cercando chi la salvasse dal naufragio di sì gran tempesta. Fu spedito in Ollanda, e a Londra il Principe *Winceslao* di *Lictenstein*, per muovere quelle Potenze in aiuto suo, con far valere i tanti motivi di non lasciar crescere di soverchio la già sì aumentata possanza della Real casa di Borbone, e di non permettere l'abbassamento dell' Augusta casa d'Austria, dalla cui conservazione, e forza principalmente dipendeva la libertà, e salute della Germania, e delle stesse Potenze marittime. Trovossi nel Re *Giorgio II.*, e ne' parlamenti d'Inghilterra tutta la più desiderabil disposizione di sostenere secondo gli obblighi precedenti la prammatica Sanzione, e d'imprendere la guerra contra de'Franzesi, distruttori della medesima. Non furono così favorevoli le risposte degli Ollandesi, perchè troppo rincresceva a quella nazione di rinunziare a i rilevanti profitti del commerzio, finora mantenuto con Franzesi, e Spagnuoli. Fu anche creduto, che non mancassero in quelle Provincie de i pensionarj della Francia; ed altro perciò non si potè ottenere, se non che le Provincie unite puntualmente soddisfarebbono agli obblighi, e patti della loro lega, col somministrare venti mila combattenti in soccorso della Regina, venendo il caso della guerra. Quanto all'Italia, cominciò per tempo la Corte di Vienna i suoi negoziati con *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, siccome Sovrano potente, e più degli altri interessato ne' tentativi, che i Re di Spagna, e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia. Perciocchè per conto della *Repubblica di Venezia*, ben presto si scoprì, che secondo le saggie sue massime faceva ella bensì un considerabil aumento di truppe nelle sue Città di Terra ferma, ma coll' unico disegno di tenersi neutrale; giacchè forze non le mancavano per fare rispettare la sua indifferenza, e neutralità. Avea sulle prime il Re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della Corte di Madrid in riguardo alla persona, e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così persuasa della propria potenza, che non si credea nè bisognosa dell'aiu-

to

to altrui per conquistare lo Stato di Milano, nè assai apprensiva dell' opposizione, che potesse farle il Re Sardo, forse perchè s'immaginava col mezzo degli amici Franzesi di ritenerlo dall' imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue bricciolo dello Stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso, e della felicità de' meditati progressi. Questa, ed altre ambigue risposte congiunte alla conoscenza del pericolo, a cui resterebbe esposta la Real casa di Savoia, quando cadesse in mano degli Spagnuoli lo Stato di Milano, cagion furono, ch' esso Re di Sardegna prendesse altro cammino. Rifletteva egli, che il Re Cattolico avea bensì nel trattato del dì 13. d' Agosto del 1713. approvata la cessione fatta dall' Imperadore al Duca *Vittorio Amedeo* suo padre del Monferrato, Alessandria, ed altre porzioni del Milanese, ed inoltre ceduto nelle forme più obbliganti il Regno di Sicilia al medesimo Duca; e pure da lì a non molto tentò di spogliarlo d'esso Regno; potersi perciò temere un pari trattamento per gli Stati della Lombardia passati in dominio della casa di Savoia. Applicossi dunque il Re *Carlo Emmanuele* a maneggiare gli affari suoi colla Regina d'Ungheria, e col Re Britannico, e a fortificar le sue piazze, e ad accrescere le sue genti d'armi, per avere in pronto una possente Armata al bisogno, barcheggiando intanto, finchè venisse il tempo di strignere qualche partito. ERA Volg. ANN. 1741.

DURANTE l'anno presente il Pontefice *Benedetto XIV.*, il cui cuore non ad altro inclinava, che alla pace con tutti i Potentati Cattolici, siccome padre amantissimo d'ognuno, determinò di mettere fine alle differenze insorte sotto i suoi predecessori, e durate per lo spazio di trent'anni fra la santa Sede, e le Corone di Spagna, Portogallo, due Sicilie, e Sardegna. S' erano già smaltite sotto il precedente Pontefice molte delle principali difficultà, nè altro mancava, che la conchiusion degli accordi. Al di lui buon volere, e savjezza non fu difficile il dar l'ultima mano a questi trattati sì nel presente, che nel susseguente anno; così che tornò la buona armonia con tutti, e le Nunziature si riaprirono, e la Dateria riassunse le sue spedizioni. Intenta eziandìo la Santità Sua al sollievo della povera gente, nel Marzo di quest' anno introdusse l'uso della carta bollata per li contratti, e scritture, che si avessero a produrre in giudizio, siccome aggravio ridondante sopra i soli benestanti, con isgravare nel medesimo tempo il popolo da varj altri imposti sopra l' olio, sete crude, buoi, ed altri animali. Ma perciocchè non mancarono persone, le quali contro la retta intenzione di lui ampliando questo aggravio della carta bollata, ne convertivano buona parte in lor prò con gravi lamenti del pubblico: il santo Padre, provveduto di buona mente per non lasciarsi ingannare da' ministri, coraggiosamente da lì a due anni abolì esso aggravio, e ne riportò somma lode da tutti. Nel dì 17. di Giugno dell' anno presente diede fine al suo vivere il Doge di Venezia *Luigi Pisani*, stimatissimo per le sublimi, e rare sue doti. Fu poi sustituito in essa dignità nel dì 30. del suddetto mese il cavaliere, e proccuratore *Pietro Grimani*, personaggio di gran savjezza, chiarissimo per le sue cospicue ambascerie,

metteva calamità di lunga mano maggiori al seguente ed anno, in cui oltre alle rivoluzioni dell' Austria, Boemia, e Slesia, altre se ne videro nella Gran Russia, alla quale ancora fu dichiarata la guerra dagli Svezzesi collegati colla Porta Ottomana; ma con tornare essa guerra solamente in isvantaggio della Svezia medesima, non assistita poi da i Turchi, nè capace di far fronte alle superiori forze della Russia.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXXII. INDIZIONE V.
DI BENEDETTO XIV. PAPA 3.
DI CARLO VII. IMPERADORE I.

PIU d'un anno correva, che restava vacante il seggio Imperiale, non tanto per li diversi interessi, ed inclinazioni degli Elettori, quanto per la disputa insorta intorno al voto della Boemia, il quale veniva contrastato, o negato da chi o per amore, o per forza seguitava le istruzioni della Francia, per essere caduto quel Regno in donna, cioè nella Regina d'Ungheria *Maria Teresa d'Austria*. Ma da che *Carlo Alberto* Duca, ed Elettor di Baviera si fu impadronito di Praga capitale d'essa Boemia, e nel dì 19. del precedente Dicembre si fece prestare omaggio da i deputati Ecclesiastici, e secolari delle Città Boeme, forzate finquì alla sua ubbidienza: si procedè finalmente nella Città di Francoforte all' elezione di un nuovo Imperadore nel dì 24. di Gennaio dell' anno presente. Concorsero i voti degli Elettori nella persona del suddetto Elettor di Baviera, che da lì innanzi fu intitolato *Carlo VII. Augusto*. Contro di tale elezione la Regina d'Ungheria non lasciò di far le occorrenti proteste. Comparve poscia in quella Città il novello Imperadore nel dì 31. del mese suddetto, accolto con incredibil magnificenza, e nel dì 12. di Febbraio seguì la suntuosa funzione dell' incoronamento suo. Susseguentemente nel dì 8. di Marzo con gran solennità fu coronata Imperadrice de' Romani l'Augusta *Maria Amalia* d'Austria consorte del nuovo Imperadore. Non si potea vedere in più bell' auge l'Elettoral casa di Baviera, giunta dopo più Secoli a riavere il diadema Imperiale, divenuta padrona del Regno di Boemia, e di parte dell' Austria, ed assistita dalla potentissima Corte di Francia. O prima d'ora, o in queste circostanze, si trovò in tal costernazione la Corte Austriaca per sentirsi sola, e abbandonata in questa gran tempesta, e dopo aver perduto tanto, in pericolo ancora di perdere molto più, se non anche tutto: che nel suo consiglio persona vi fu, che stimò bene di persuader la pace anche col sacrifizio della Boemia. Fu questa una stoccata al cuore della Regina. Altro consigliere poi si fabbricò un buon luogo nella grazia della Maestà Sua per l' avvenire coll' animare il di lei coraggio, e conchiudere, che s'avea a fare ogni possibil resistenza, confidando nella protezione di Dio per la buona causa, e col mostrare, a quali vicende sia sottoposta la fortuna anche de' più potenti. In fatti si allestì un buon armamento, si uscì in campagna, e molto non tardò a venir calando cotanta felicità del Bavaro Augusto. Imperocchè avendo

ERA Volg. ANN. 1742. do la Regina ammanite molte forze, co' vecchi suoi reggimenti, e colla giunta di gran gente accorsa dall' Ungheria: sul principio del presente anno il Gran Duca *Francesco* suo consorte col general comandante Conte di *Kevenuller*, governatore di Vienna, dopo avere ricuperato le Città di Stair, ed Eens, andò a mettere l'assedio alla Città di Lintz. Nello stesso tempo s'impadronirono gli Austriaci di Scarding, e nel dì 16., o pure 17. di Gennaio diedero una rotta ad un grosso corpo di Bavaresi condotto sotto quella piazza dal maresciallo Bavarese *Conte Terringh*. La Città di Lintz, benchè fornita d'un presidio consistente in più di sette mila Gallo-Bavari, pure nel dì 23. dello stesso mese si arrendè con patti onorevoli, essendo restata libera la guarnigione, ma con patto di non prendere per un anno l'armi contro la Regina d'Ungheria: patto, che fu poi per alcune ragioni mal osservato. Ciò fatto, furiosamente entrarono gli Austriaci nella Baviera. Braunau, e Passavia furono costrette ad arrendersi: il terrore si stese fino a Monaco capitale d' essa Baviera, la quale mancando di fortificazione, e di gente, che la potesse sostenere, nel dì 13. di Febbraio con condizioni molto oneste venne in potere degli Austriaci. Ed ecco quasi, a riserva d'Ingolstad, e di Straubinga, la Baviera sottomessa alla Regina d' Ungheria, ed esposta alla desolazione portata dall' armi vincitrici, cioè i poveri popoli condennati a far penitenza degli alti disegni del loro Sovrano. Mancò intanto di vita in Vienna l'Augusta Imperadrice *Amalia Guglielmina* di Brunsvich, vedova dell' Imperador Giuseppe. Il giorno 10. d'Aprile fu quello, che la condusse a godere in Cielo il premio dell' insigne sua saviezza, e pietà, di cui anche resta in essa Città un perenne monumento nel religiosissimo Monistero delle Salesiane da essa fondato, e dotato, e la di lei vita data alla luce per decoro della Cattolica Religione.

COMINCIARONO in questi tempi ad udirsi in armi Ungheri, Panduri, Tolpasci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varasdini, ed altri nomi strani, genti di terribil aspetto, con abiti barbarici, ed armi diverse, parte di loro mal disciplinata, atte nondimeno tutte a menar le mani, e spezialmente professanti una gran divozione al bottino. Parve in tal occasione, che ne' passati tempi non avesse conosciuto l' Augusta casa d'Austria di posseder tante miniere d' armati, essendosi ella per lo più servita delle sole valorose milizie Tedesche, e di qualche reggimento d'Usseri, e Croati. Seppe ben la saggia Regina d'Ungheria prevalersi di tutte le forze de' suoi vasti Stati, e con che vantaggio lo vedremo andando innanzi. Continuò dipoi la guerra non meno in Boemia, che in Baviera fra i Gallo-Bavari, e gli Austriaci, nel qual tempo ancora proseguirono le ostilità fra questi ultimi, e il Re di Prussia nella Slesia. Da che l'esercito della Regina d'Ungheria si trovò sommamente ingrossato sotto il comando del Principe *Carlo di Lorena*, assistito dal maresciallo *Conte di Koningsegg*, e dal *Principe di Lictenstein*, i Prussiani giudicarono meglio di ritirarsi da Olmutz con tal fretta, che lasciarono indietro gran quantità di viveri, e molti cannoni: con che ritornò tutta la Moravia all'

ubbi-

ubbidienza della legittima sua Sovrana. Trovaronsi poi a fronte nel dì 17. di Maggio le due nemiche Armate, Austriaca, e Prussiana; e il Principe di Lorena, che ardeva di voglia di azzardare una battaglia, soddisfece al suo appetito nel luogo di Czaglau. Alla cavalleria Austriaca riuscì di far piegare la Prussiana; ma perchè si perdè a saccheggiare un villaggio, rimasta la fanteria sprovveduta di chi la sostenesse contro le forze maggiori Prussiane, bisognò battere la ritirata, e lasciare il campo in potere de' nemici. Secondo il solito, tanto l'una che l'altra parte cantò maggiori i vantaggi. A udire gli Austriaci, vennero quattordici stendardi, due bandiere, e mille prigionieri in loro mani, e la cavalleria nemica restò disfatta. Gli altri all' incontro vantarono presi quattordici cannoni con alcuni stendardi, e fecero ascendere la mortalità, prigionia, e diserzion degli Austriaci a molte migliaia. Da lì innanzi si cominciò ad osservare una inazione fra quelle due Armate, finchè si venne a scoprire il mistero; e fu perchè nel dì 11. di Giugno riuscì al *Lord Indfort* ministro del Britannico Re *Giorgio II.* di stabilir la pace fra la Regina d'Ungheria, e il Re di Prussia, a cui restò ceduta la maggior parte della grande, e ricca Provincia della Slesia; essendosi ridotta a questo sacrifizio la Regina per li consigli della Corte d' Inghilterra, e per la brama di sbrigarsi da sì potente nemico. Questo accordo conchiuso in Breslavia, siccome sconcertò non poco la Corte di Francia, e del Bavaro Imperadore *Carlo VII.* così servì ad essa Regina per risorgere ad accudir con più vigore alla resistenza contro gli altri suoi poderosi avversarj. Per questa privata pace, che riuscì cotanto fruttuosa a *Federigo* Re di Prussia, anche *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia saviamente prese la risoluzione di pacificarsi colla stessa Regina: al che non trovò difficultà veruna.

Sbrigate in questa maniera da quel duro impegno l'armi Austriache, si rivolsero alla Boemia, e andarono in cerca de' Franzesi. Trovavansi in quelle parti con grandi forze i *Marescialli di Bellisle*, e di *Broglio*. Essendo nondimeno superiori quelle della Regina, furono astretti a cedere varj luoghi, e finalmente si ridussero alla difesa della vasta Città di Praga. Colà in fatti comparve il Principe *Carlo di Lorena* sul principio di Luglio col maresciallo *Conte di Koningsegg*, e con un Armata di più di sessanta mila combattenti. Circa venti mila erano i Franzesi, parte postati nella Città, e parte di fuori sotto il cannone della piazza; ma apparenza di soccorso non v'era, nè si fidavano que' generali della copiosa cittadinanza, in cui cuore era già risorto l'affetto verso la casa d'Austria, massimamente dopo aver provato que' nuovi ospiti secondo il solito troppo pesanti. Desiderò il Bellisle d'abboccarsi, o col Principe di Lorena, o col Koningsegg, e fu compiaciuto da quest' ultimo. Si sciolse la lor conferenza in fumo, perchè avrebbono i Franzesi lasciata Praga, purchè se ne potessero andar tutti liberi co i loro bagagli, laddove pretese il maresciallo Austriaco di volerli prigionieri di guerra. Se tanta durezza fosse poi lodata, nol so dire. Certo è, che i Franzesi stimolati dal punto d' onore, si sostennero per più mesi, ed avvennero accidenti, per li quali

E. a. Volg. Ann. 1742. quali fu convertito l'assedio in blocco. Ne uscì co i figli il maresciallo di Broglio, e felicemente si salvò. Tornati poscia gli Austriaci a strignere quella Città, prese il maresciallo di Bellisle così ben le sue misure, che nel dì 17. di Dicembre con circa dieci mila uomini, bagaglio, e cannoni da campagna se ne ritirò, e guadagnate due marcie pervenne in salvo ad Egra, benchè pizzicato per tutto il viaggio dagli Usseri, e Croati. Perdè egli in quella ritirata almeno tre mila persone o uccise, o disertate, o morte di freddo, e quasi tutta l'artiglieria, i bagagli, e fino i propri equipaggi. Ciò non ostante se gli Austriaci vollero mettere il piede in Praga, furono obbligati ad accordare una capitolazione onorevole allo smilzo presidio rimasto in essa Città; accordando in fine ciò, che sul principio avrebbero potuto con loro vantaggio concedere, e che avrebbe risparmiato un gran sangue sparso sotto la Città medesima.

Non provarono già un' egual prosperità nella Baviera l' armi della Regina d'Ungheria. L'assedio, e bombardamento della Città di Straubinga nel mese d'Aprile a nulla giovò per forzare alla resa quella fortezza. Perchè si sapea, che i Franzesi comandati dal *Conte d' Arcourt* venivano con ischiere numerose ad unirsi col generale Bavarese *Conte di Seckendorf*, e giunse a Monaco una falsa voce, che già s'appressavano a quella Città: il *Generale Stens* nel dì 29. del mese suddetto precipitosamente si ritirò da essa Città di Monaco colla guarnigione Austriaca di quattro mila persone, lasciandovi un solo picciolo corpo di gente. Allora i cittadini si misero in armi, e i villani inseguirono, e molestarono non poco la ritirata d' essi. Scoperta poi la falsità della voce, ed irritati gli Austriaci, ad altro non pensarono, che a rientrare in essa Città. Vi trovarono quel popolo risoluto alla difesa, e fu misericordia di Dio, che non venissero all' assalto, perchè a questo avrebbe tenuto dietro uno spaventevole sacco. Accordò il *Maresciallo di Kevenuller* nel dì 6. di Maggio una nuova capitolazione a quegli abitanti, gli affari de' quali nondimeno molto peggiorarono da lì innanzi, finchè sul principio di Ottobre giunse la loro redenzione. Avea il Seckendorf ricuperata la Città di Landshut, dopo di che s'incamminò alla volta di Monaco. Quivi non l' aspettarono gli Austriaci, perchè molto inferiori di forze a i Gallo-Bavari, e ne asportarono quanto mai poterono con danno gravissimo di quell' infelice popolo, il quale diede in trasporti d'allegrezza al vedere nel dì 7. del mese suddetto rientrare in quella Città le milizie dell' Augusto loro Duca, ed Imperadore *Carlo VII*. Ripigliarono poscia i Bavaresi Bourgausen, e Braunau; laonde tutta la Baviera tornò prima, che terminasse l' anno all' ubbidienza del suo Sovrano. Fu poi condotto in Baviera un poderoso rinforzo di truppe dal *Maresciallo di Broglio*, e continuarono le ostilità, ma senza alcun' altra impresa di grado. Intanto quello sfortunato paese era il teatro delle calamità, perchè divorato da amici, e nemici. Fu anche superiore alla credenza il numero de' Franzesi, o morti di malattie, o uccisi, o fatti prigionieri nella Boemia, e Baviera. Facevansi in questi tempi de i gran maneggi in Inghilterra, ed Ollanda, per muovere quelle Poten-

Potenze alla difesa della Regina d'Ungheria. La mutazion del ministero in Londra cagion fu, che il Re Britannico, e quella potente nazione si disponessero ad entrare in ballo, tanto più perchè si sentivano irritati dal vedere la somma franchezza de' Franzesi in rimettere contro i patti le fortificazioni di Dunquerque. Perciò si cominciarono i preparamenti della guerra in Fiandra per l'anno seguente; ma non si potè altro ottener dagli Ollandesi, se non che darebbono il loro contingente di venti mila soldati, a cui erano tenuti in vigor delle leghe precedenti. Non men di loro, anzi più vigorosamente si misero in arnese anche i Franzesi per far buon giuoco in quelle parti. Era Volg. Ann. 1742.

VEGNIAMO oramai all' Italia, condennata anch' essa a sofferire i perniciosi influssi delle gare ambiziose de' Regnanti. Da che fu fatta gran massa di Spagnuoli ad Orbitello, e nell' altre piazze de' presidj, sotto il comando del *Duca di Montemar*, si mise questa in marcia, ed entrata di Febbraio nello Stato Ecclesiastico, andò a prendere riposo in Foligno, e con lentezza mirabile arrivò poi finalmente fino a Pesaro. A quella volta ancora s' inviarono dipoi le milizie Napoletane, spedite dal Re delle due Sicilie, per unirsi con quelle del Re suo padre. Ne era generale il *Duca di Castropignano*. Intanto sul Genovesato andarono sbarcando altre milizie procedenti dalla Spagna, e maggior numero ancora se ne aspettava. Per quanto si seppe, le idee della Corte del Re Cattolico erano, che il primo più possente corpo di gente venisse alla volta di Bologna, e l'altro dal Genovesato verso Parma. Grande armamento in questi tempi aveva fatto anche *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna; ma senza penetrarsi qual risoluzione fosse egli per prendere, se non che i più prevedevano, che andrebbono le sue forze unite con quelle della Regina d' Ungheria, sì perchè così portavano gl' interessi suoi, non piacendogli la vicinanza degli Spagnuoli, come ancora perchè potea sperar maggior ricompenza da essa Regina. Recò maraviglia ad alcuni l' aver questo Real Sovrano pubblicati due manifesti, ne' quali erano rapportate le sue pretensioni sopra lo Stato di Milano, siccome discendente dall' *Infanta Catterina* figlia di *Filippo II.* Re di Spagna. E pure passava questo Sovrano di concerto in ciò colla Corte di Vienna, con cui finalmente si venne a scoprire, ch' egli avea stabilito nel dì primo di Febbraio un *Trattato provvisionale*, per difendere la Lombardia dall' occupazione dell' armi straniere. In tale trattato comparve la rara avvedutezza del *Marchese d' Ormea* suo primo ministro, perchè restò esso Re di Sardegna colle mani sciolte, cioè in libertà di ritirarsi, quando a lui piacesse colla sola intimazione di un mese innanzi, dall'Alleanza della Regina. Animato si trovò egli spezialmente a tale impegno dalla sicurezza datagli dal *Cardinale di Fleury* primo ministro di Francia, che il Re Cristianissimo *Luigi XV.* non intendeva di spalleggiar l' armi del Re Cattolico *Filippo V.* per conto dell' Italia. Svelaronsi solamente nel mese di Marzo questi arcani; e il Re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoia gli Archivi, e tutto ciò, che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle sue truppe alla volta di Piacenza.

Era Volg. Ann. 1742. cenza. Verso la metà del medesimo mese anche il maresciallo *Otto Ferdinando Conte di Traun*, governator di Milano, spedì a Modena a rappresentare al Duca *Francesco III. d' Este* la necessità, in cui il mettevano i movimenti de nemici Spagnuoli, di avanzarsi con varj reggimenti ne' Principati di Correggio, e Carpi. La licenza non si potè negare a chi se la potea prendere anche senza richiederla. Perciò vennero a postarsi gli Austriaci in quelle parti, tirando un cordone verso la Secchia, e penetrando anche nel Reggiano.

TROVOSSI in un grave labirinto in questi tempi il Duca di Modena, giacchè si miravano due nemiche Armate venir l' una da Levante, e l' altra da Ponente, con tutte le apparenze, che egli, e i suoi Stati rimarrebbono esposti a deplorabili traversie, e forse diverrebbero il teatro della guerra, perchè ognun brama di far, se può mai, questa danza in casa altrui; e più rispetto si porterebbe agli Stati della Chiesa, che a i suoi. Ognun sa, in casi di tanta angustia, quanto sia pericoloso il partito della neutralità per chi ha poche forze, giacchè senza farsi merito nè coll' una, nè coll' altra parte de i condendenti, si soggiace alla disgrazia d' essere divorato da amendue; e a peggio ancora, se avvien, che l' un degli eserciti prevaglia, troppo facilmente suscitandosi sospetti, e ragioni per prevalersi in suo prò degli Stati, e delle piazze altrui. Persuaso dunque esso Duca, che col tenersi neutrale non si facea punto merito con alcun di essi, e verisimilmente gli avrebbe avuti nemici tutti e due: si appigliò alla risoluzione di abbracciar uno d' essi partiti. L' ossequio, ed affetto, ch' egli professava all'Augusta casa d'Austria, e al Gran Duca di Toscana, il consigliavano ad unirsi con loro; ma troppo pericoloso era per un vassallo dell' Imperio il prendere l'armi contro dell' Imperador *Carlo VII.* nemico delle suddette Potenze, e l'aderire alla Regina d'Ungheria, la quale in vece d' inviar nuove genti alla difesa dell' Italia, avea richiamata di là da' monti una parte di quelle, che quì si trovavano; ed aveano in oltre confessato ad un suo ministro venuto in Italia, di non potersi impegnare a sostener questi Stati; e tanto fece anco intendere al Papa, e a i Veneziani per loro governo. Manteneva il Duca buona corrispondenza colla Corte di Torino; ma questa il più che potè gli tenne occulto il trattato di lega conchiusa con quella di Vienna. Oltre a ciò nè pur comportavano gl' interessi della propria casa al Duca d' aver per nemici l' Imperadore, e la Spagna, stante l' essersi scoperto, che la casa di Baviera nudriva delle pretensioni sopra la Mirandola, e suo Ducato, e il sapersi, che *Don Francesco Pico*, già Duca d' essa Mirandola, protetto dagli Spagnuoli ne conservava dell' altre; e che sopra la Contea di Novellara, e sopra il Ducato di Massa si erano svegliate liti, mal fondate senza dubbio, ma che nel tribunale Cesareo, se fosse stato nemico, avrebbono forse avuta buona fortuna. Il perchè mosso il Duca di Modena da tali riflessioni, cercò più tosto di aderire alla parte de' più possenti Potentati della Cristianità, cioè dell' Imperadore, e de i Re di Francia, e Spagna. Aveva egli per sua difesa in armi un bel reggimento di Svizzeri, e un altro d' Italiani, che era intervenuto alla battaglia di Crostka nella Servia,

via, in tutto tre mila soldati. Inoltre avea quattro mila de' suoi Miliziotti reggimentati, disciplinati, ben vestiti, ed armati, e circa quattrocento cavalli fra corazze, e dragoni: sussidio non lieve, uniti che fossero ad una giusta Armata, oltre alla Cittadella di Modena, e alla fortezza della Mirandola.

Fu ben accolta in Madrid la proposizione del Duca di entrar seco in lega; ma mentre si andava maneggiando in tanta lontananza questo affare, non si sa come, ne trapellò l'orditura a i ministri della Regina d'Ungheria, o pure del Re di Sardegna. Verso il fine di Marzo erasi avanzato, siccome dicemmo, esso Re Sardo fino a Piacenza, facendo intanto sfilare le sue truppe alla volta di Parma, ed ivi avea tenuto consiglio di guerra col maresciallo *Conte di Traun* governator di Milano; giacchè l'Armata Napolispana s'era inoltrata fino a Rimini. Si venne ancora intendendo, che il grosso corpo di Spagnuoli sbarcato in più volte sul Genovesato, senza più pensare a far irruzioni dalla parte del Parmigiano, s'era come amico incamminato per la Toscana a fine di accoppiarsi coll'altro maggiore de i Duchi di *Montemar*, e *Castropignano*. Non senza maraviglia delle persone fece quella gente un gran giro. Se fosse calata pel Giogo a Bologna, e colà fosse pervenuto il Montemar, nulla era più facile, che il passar fino sul Parmigiano, e il prevalersi poi delle buone disposizioni del Duca di Modena, ed unirsi seco. Essendo giunto a Parma nel dì 30. d'Aprile il Re di Sardegna, portossi parimente esso Duca di Modena nel dì 2. di Maggio con tutta la Corte al delizioso suo palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarsi seco nel dì 6. di esso mese il *Marchese d'Ormea*, primo ministro del Re di Sardegna, che tosto sfoderò una copia informe del trattato, preteso intavolato dal Duca colla Corte di Spagna. Onoratamente confessò il Duca d'aver fatto de i maneggi a Madrid, ma che nulla s'era conchiuso, nè sapea, se si conchiuderebbe: e questa era la verità. Calde instanze fece l'Ormea, per indurlo alla neutralità; ma perchè il Duca ben previde, che accordando questo primo punto, passerebbe la pretensione a richiedere in pegno una almeno delle sue piazze per sicurezza di sua fede, non volle consentire, e prese tempo a pensarvi. Per molti giorni poscia si andò disputando, essendo passato il Duca a Sassuolo con tutta la sua famiglia: nel qual mentre il *Duca di Montemar*, che per più settimane s'era fermato coll'esercito suo in Forlì a divertirsi con un Opera in musica, finalmente si mosse alla volta di Bologna. Fama correa, che i Napolispani ascendessero a quarantacinque mila persone: erano ben molto meno, ancorchè il Montemar avesse ricevuto il poderoso rinforzo di fanti, e cavalli, passati amichevolmente per la Toscana. Parea questa nondimeno un' Armata da far gran fatti, se non che la diserzione, da cui non va esente alcuno degli eserciti, si trovò stupenda in essa, fuggendo spezialmente quegli Alemanni, che furono presi nell' apparente battaglia di Bitonto, e in altre azioni, allorchè fu conquistato il Regno di Napoli dall' Infante *Don Carlo*. Giorno non v'era, in cui qualche centinaio d'essi Napolispani

Era Volg. Ann. 1742

ni non disertasse, attribuendone alcuni la cagione all'aver lasciata cotanto in ozio quella gente, ed altri all'aspro trattamento degli Ufiziali, giacchè non si può credere per difetto di paghe, perchè se ne scarseggiavano gli Ufiziali, al semplice soldato non mancava mai l'occorrente soldo.

Dopo la metà di Maggio comparvero sul Bolognese le truppe Napolispane, e a poco a poco vennero nel dì 20. a postarsi alla Samoggia, e nel dì 29. si stesero fino a Castelfranco. Certa cosa è, cha se il Montemar si fosse inoltrato di buon'ora fino al Panaro, siccome allora superiore di forze; avrebbe potuto occupar que' siti, e stendersi a coprir Modena, e a passar anche verso Parma, stante l'avere sul principio dell'anno per mezzo del *Conte Senatore Zambeccari* chiesto, ed ottenuto dal Duca di Modena il passaggio. Parve dunque, ch'egli non per altro fosse venuto in quelle vicinanze, se non per burlare esso Duca di Modena, il quale intanto si andava schermendo dal prendere risoluzione alcuna sulla speranza, che lo stesso Montemar passasse a difendere i suoi Stati: del che non gli mancarono delle lusinghevoli promesse dalla parte del medesimo generale Spagnuolo. Diede agio questa inazion de i Napolispani al maresciallo *Conte di Traun* di ben postarsi alle rive inferiori del Panaro, con dieci mila Tedeschi, e similmente a *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, passato nel dì 19. di Maggio sotto le mura di Modena, di andare anch' egli a fortificarsi alle rive superiori d' esso fiume. Di giorno in giorno s'ingrossarono le sue milizie fino a venti mila persone, giacchè gli era convenuto lasciare un' altra parte delle sue truppe alla guardia di Nizza, e Villafranca, e a i varj confini del Piemonte, per opporsi a i disegni d' un'altra Armata di Spagnuoli, che s'andava formando in Provenza contro i suoi Stati, e che dovea essere comandata dall' Infante *Don Filippo*, già pervenuto ad Antibo. Nel dì 17. di Maggio presero pacificamente i Savoiardi il possesso della Città di Reggio, da cui precedentemente avea il Duca di Modena ritirate le truppe regolate. Durava intanto una specie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso Duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-Sardi, aspettando questi, che giugnessero al loro campo cannoni, mortari, e bombe, per poter parlare dipoi con altro linguaggio. Non aveva il Duca finquì conchiuso accordo alcuno colla Corte di Spagna, e nè pure ricavato da essa un menomo danaro per fare quell' armamento, come ne dubitavano gli Austriaco-Sardi: pure non sapea indursi a cedere volontariamente le fortezze di Modena, e della Mirandola, richieste dagli Alleati, perchè quanto si trovò egli sempre deluso dal *Duca di Montemar*, largo promettitore di ciò, che non osava d'intraprendere, altrettanto abborriva di non comparire alla Corte di Spagna qual Principe di doppio cuore, perchè quivi si sarebbe infallibilmente creduto un concerto co i Collegati, la forza che gli avesse fatto cedere quelle piazze.

Prese egli dunque il partito di abbandonar tutto alla discrezzione di chi gli era addosso coll' armi, e dopo aver messi quattro mila uomini di presidio nella Cittadella di Modena, e tre mila in quella della Mirandola,

dola; nel dì 6. di Giugno colla Duchessa consorte, e colle due Principesse sorelle, lasciati i figli colla nuora in Sassuolo, che poi col tempo si riunirono con lui, prese la via del Ferrarese, e andò a ritirarsi a Crespino, e di là passò poi al Cataio degli Obizzi sul Padovano, e finalmente si ridusse a Venezia, portando seco il coraggio, costante compagno delle sue traversie. Perchè aveva egli lasciato ogni potere ad una giunta di suoi cavalieri, e ministri in Modena, furono spediti deputati al Re di Sardegna, e dopo avere ottenuta la promessa d'ogni miglior trattamento, nel dì 8. di Giugno aprirono le porte della Città a circa mille, e cinquecento Savoiardi, che ne presero quietamente il possesso, con provar da lì innanzi, quanta fosse la moderazione, e clemenza del Re di Sardegna, quanta la rettitudine de' suoi ministri, e la disciplina de' suoi soldati. Comandante in Modena fu destinato il *Conte Commendatore Cumiana*, cavaliere, che non lasciava andarsi innanzi alcuno nella prudenza, e sapea l'arte di farsi amare, e stimare da ognuno. Nel dì 12. di Giugno fu dato principio alle ostilità contro la Cittadella di Modena, alzando terra dalla parte del mezzodì fuori della Città i Savoiardi, e i Tedeschi da quella di Settentrione. Perchè gli assediati fecero una vigorosa sortita, necessario fu il rinforzare il campo con molta gente. Erette due diverse batterie di mortari nel di seguente cominciarono a tempestare essa Cittadella con bombe di dì, e di notte, e seguitò questo flagello fin per tutto il dì 27. Non avea il *Duca Francesco* avuto tempo di provvedere essa Cittadella di case matte, e di ripari contro le bombe; e però in breve si trovò sconcertata la maggior parte di que' casamenti, non restando luogo alcuno di riposo, e sicurezza alla guarnigione. Essendosi nel dì 28. alzate anche due betterie di cannoni contra d'essa fortezza, il *Cavaliere di Nero* Genovese, e comandante della medesima, nel giorno appresso capitolò la resa, restando prigioniere di guerra il presidio. Uscì poi nel dì 5. di Luglio un editto del Re Sardo, in cui dichiarò non essere intenzione della Regina di Ungheria, nè sua, pendente la dimora delle loro truppe negli Stati di Modena, e durante l'assenza del Duca, di attribuirsi verun Gius di permanente sovranità, e dominio in essi Stati, ma quella sola autorità, che in sì fatta situazion di cose veniva dal diritto della guerra, e dalla comune loro difesa permessa. Furono occupate tutte le rendite Ducali, e tolte l'armi a tutti gli abitanti tanto della Città, che forensi.

MENTRE si facea questa terribil sinfonia sotto la Cittadella di Modena, si stava più d'uno aspettando qualche prodezza del generale Spagnuolo *Duca di Montemar*, che colle sue genti era postato a Castelfranco, siccome quegli, che era decantato per conquistatore di Regni. Ma per disavventura non fece egli mai movimento alcuno per attaccare gli Austriaco-Sardi al Panaro, tuttochè sparsi in una linea di molte miglia su quelle rive, e benchè dalla parte di Spilamberto, e Vignola non avesse argini quel fiume. Crebbe anche maggiormente lo stupore negl' intendenti, perchè almen quattro mila combattenti Alleati erano impegnati nelle trincee sotto la Cittadella, e nella sera quattro altri mila venivano dal Pa-

Era Vol. Anno 1742. Panaro a rilevar questi altri; laonde il campo d'essi restava alleggierito di otto mila persone. E pure con tutta pace stette il Montemar contando le bombe, e cannonate de'nemici, sparate non contra di lui, e spettatore tranquillo delle sventure del Duca di Modena; di modo che alcuni giunsero a sospettare intelligenza del medesimo col Re di Sardegna, o che un segreto ordine del *Cardinale di Fleury* avesse posto freno alla sua bravura, (tutte insussistenti immaginazioni) ed altri in fine si fecero a credere, ch'egli fosse solamente un valoroso generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere. Crebbero molto più le maraviglie, perchè nella notte del dì 18. di Giugno esso Montemar levò il campo da Castelfranco, ed inviandosi con tutti i suoi a S. Giovanni, e a Cento, mandò i malati ne'Borghi di Ferrara. Poteva impadronirsi del Finale, dove falso è, che si trovassero fortificati i nemici, come egli poscia volle far credere. Giunto bensì al Bondeno nella notte de i 26. di Giugno, e quivi posto, e fortificato un ponte sul Panaro, spedì di quà dieci, o dodici mila de' suoi. Non v'era persona, che non s'aspettasse, ch'egli imprendesse la difesa della Mirandola, e che anzi v'entrasse, giacchè il cavalier Martinoni ivi comandante gli avea chiesto soccorso, e l'avea invitato a venire. Ma nulla di questo avvenne, senza che mai s'intendesse, perchè egli facesse quella scena di marciar colà, e di passare il Panaro, per poi nulla operare. Vi fu anche di più. All'avviso della di lui marcia, il Re di Sardegna, e il Conte di Traun, spedirono la maggior parte della lor cavalleria al Finale, per vegliare a' di lui andamenti. Trovavasi questo corpo di gente senza fanteria, e senza artiglierie; e pure con tutte le forze dell'esercito suo il Montemar in tanta vicinanza non pensò mai a molestarlo, non che a sorprenderlo: condotta, che maggiormente eccittò le dicerie contro il di lui onore.

Con tutto suo comodo s'era intanto trattenuta in riposo a Modena l'Armata Austriaco-Sarda senza apprensione alcuna del Montemar, quando nel dì 9. di Luglio si mise in viaggio alla volta della Mirandola; dove giunta, diede principio nel dì 13. agli approcci, ben corrisposta dalle artiglierie della Città. Ma da che anche le batterie de'cannoni, e de'mortari cominciarono a fulminar quella piazza, e seguì in essa l'incendio di molte case: la guarnigione, già chiarita, che niun pensava a soccorrerla, nel dì 22. del mese suddetto dimandò di capitolare; restando prigioniere, finchè il Duca di Modena s'inducesse a cedere anche le fortezze di Montalfonso, di Sestola, e della Veruccola agli Alleati, con promessa di restituirle alla pace; e queste poi furono cedute. Pertanto con breve peripezia si vide spogliato di tutti i suoi Stati il Duca di Modena, il quale in mezzo a sì pericolosi imbrogli provò tante contrarie fatalità, che niun potrebbe immaginarsele, ma ch'egli coraggiosamente sopportò. Videsi appresso destinato amministrator generale d'essi Stati per le due Corone il *Conte Beltrame Cristiani*, il quale tante pruove diede dipoi della sua onoratezza, attività, e prudenza, che sapendo accoppiar insieme il buon servigio de'suoi Sovrani coll'amorevolezza verso de i popoli, meritò

ritò

ritò poi d'essere creato Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca, e di riportar le lodi d'ognuno, dovunque si stese la sua autorità. Finquì era stato il *Duca di Montemar* placido osservatore del destino della Mirandola, come se a lui nulla importassero i progressi de' suoi nemici. Certamente non fu di sua gloria l'essersi portato al Bondeno, ed aver passato il Panaro solamente per mirare anche la caduta d'essa fortezza sotto gli occhi suoi. Da più persone ben informate si sosteneva, che l'esercito suo non ostante la diserzione sofferta numerava tuttavia circa trenta mila combattenti, ed erano in viaggio quattro mila Napoletani per unirsi con lui. Si strignevano nelle spalle gli Ufiziali dell'Armata stessa di lui al mirar tanta inazione, con tali forze, e sì buona situazione. Ora appena seppe egli la resa d'essa fortezza, che finalmente determinò di fare un premeditato bel colpo: colpo nondimeno, che parve a molti poco onorevole al nome Spagnuolo. Cioè prese la marcia coll'esercito suo verso il Ferrarese, e Ravennate, con fretta tale, che non minore si osserva in chi è rimasto sconfitto, lasciando indietro carriaggi, e munizioni non poche. Ma non furono pigri gli Austriaco-Sardi a muoversi anch'essi, e venuti per Castello San Giovanni a Bologna, s'avviarono per la strada maestra nella Romagna, sperando di raggiugnere i fugitivi Napolispani. Questi per buona ventura aveano avuto gambe migliori, e pervenuti nel dì 31. di Luglio a Rimino, quivi si diedero a fare un gran guasto, cioè a fortificarsi con trinceramenti, spianate, e tagli d'alberi in grave desolazione di quel popolo. Pareva oramai inevitabile qualche gran fatto d'armi in quelle strettezze, essendo pervenuti colà anche gli Alleati, vogliosi di far pruova dell'armi loro; quando nel dì 10. d'Agosto il generale di Montemar fece ben mostra di aspettar con piè fermo i nemici, anzi di voler venire a battaglia; ma all'improviso decampò anche di là, ritirandosi sollecitamente a Pesaro, e Fano, dove precedentemente erano state premesse le artiglierie, e bagagli.

Chiunque nelle precedenti guerre avea mirato il *Principe Eugenio* con soli trenta mila armati tenersi forte contro l'esercito Gallispano, quasi il doppio numeroso di gente, al vedere la tanto diversa condotta di quest'altro generale, non sapea trattenersi dallo stupore, o dalla censura. E non è già, che fossero sì infievolite le di lui forze, giacchè la maggior diserzione fu in quella sua precipitosa ritirata, e ciò non ostante egli stesso si vantò poscia, in tempo che i Napoletani s'erano separati da lui, di aver lasciata al *Conte di Gages* suo successore un'Armata di diciotto mila combattenti, atti ad ogni maggiore impresa, ma che tali per disgrazia non erano stati in addietro. Strana cosa fu, ch'egli allegasse per motivo di quest'altra ritirata ciò, che, siccome diremo, avvenne in Napoli solamente nel dì 19. d'esso mese. Andò egli dunque dopo varie frettolose marcie a intanarsi nella valle di Spoleti, dove gli sembrò d'essere in sicuro, stante l'avviso che i Collegati aveano risoluto di lasciarlo in pace. Tenuto in fatti consiglio dal Re di Sardegna, e dal maresciallo Conte di Traun, prevalse il parere del primo di non passare

 di là

Era Volg. Ann. 1741. di là da Rimino, e di non più inseguire chi combatteva colle sole gambe. In oltre pel singolare rispetto, ed affetto, ch' esso Re Sardo professava al sommo Pontefice *Benedetto XIV.* gli premeva di non maggiormente essere d' aggravio agli Stati della Chiesa: motivo, che l' avea anche trattenuto in addietro dal passare colà dal Modenese. Quel nondimeno, che vie più preponderava nell' animo suo, era il bisogno de' proprj Stati, che il richiamava colà per guardarsi dalle minacce di un altro esercito Spagnuolo. Sicchè da lì a non molto si videro ritornare al Panaro su quel di Modena le schiere, e squadre Austriaco-Sarde. Nel dì 31. di Agosto arrivò a Reggio il Re di Sardegna, e vi si fermò fino al dì *6.* di Settembre, in cui venutegli nuove disgustose di Piemonte, sollecitamente s'inviò alla volta di Torino, dove sfilava intanto la maggior parte delle sue milizie. Lasciò pochi suoi reggimenti nel Modenese sotto il comando del *Conte di Aspremont*, il quale unitamente col Conte Traun s'andò fortificando in varj siti di quà dal Panaro, e massimamente a Buonporto.

In questi medesimi tempi accadde una novità in Napoli, per cui gran romore, e tumulto fu in quella Capitale. Nel dì 19. d'Agosto comparvero a vista di quel Porto sei navi da guerra Inglesi di sessanta cannoni, quattro fregate, un brulotto, e tre galeotte da bombe. Corse a furia il popolo ad osservar quella squadra, e la Corte entrata in apprensione, spedì nel giorno seguente il Consolo Inglese al comandante di essi legni, per esplorare la di lui intenzione. La risposta fu, che se il Re non cessava di assistere i nemici della Regina, egli teneva ordine di devastare quella Città colle bombe; e che lasciava tempo di due ore a Sua Maestà per risolvere. Indi cavato fuori l' orologio, cominciò a contarne i momenti. Niuno mai in addietro avea pensato a provvedere il Porto, e la spiaggia di Napoli di ripari per somigliante minaccia; e nè pur si trovava nel Castello del Porto provvisione di polve da fuoco. Però senza perdersi in molte discussioni quella Corte, nel breve suddetto spazio di tempo accettò la neutralità, e spedì lettere mostrate al comandante Inglese, colle quali richiamava il *Duca di Castropignano* colle sue truppe nel Regno. Ciò ottenuto, senza commettere alcuna ostilità, fece vela la squadra Inglese verso Ponente. Il pericolo presente servì appresso di ammaestramento, per alzare fortini, e bastioni, muniti di artiglierie, di maniera da non paventar da lì innanzi, chi tentasse di accostarsi con palandre, e galeotte per salutar colle bombe quella Metropoli. Restò poi eseguito l'ordine Regio, e le milizie Napoletane staccatesi dalle Spagnuole tornarono a i quartieri nelle loro contrade: con che si ridusse l' esercito Spagnuolo, siccome dicemmo, a circa diciotto mila persone, che poi prese quartiere parte in Perugia, e parte in Assisi, e Foligno. Fu in questo medesimo tempo, che la Corte di Spagna, avvedutasi un poco troppo tardi d' avere raccomandata la fortuna, e l' onore delle sue armi ad un generale, che sì male corrispondeva alle sue speranze, richiamò in Ispagna il *Duca di Montemar*, e adirata contra di lui, comandò che non si avvicinasse alla Corte per venti leghe. Fece questo passo svanire le immagi-

maginazioni de' suoi parziali, persuasi in addietro, ch' egli tenesse ordini di non azzardar battaglia, e di salvar la gente, facendola solamente ben menar le gambe, per schivar gl' impegni. Andò egli, e durò non poco la sua disgrazia alla Corte. Ma perchè egli non mancava di amici, e di merito per altre sue belle doti, col tempo fu rimesso in grazia. Videsi un manifesto suo, con cui si studiò di giustificar le azioni sue in questa campagna; ma nulla sarebbe più facile, che il far conoscere l'insussistenza delle sue scuse, e massimamente se uscissero alla luce i biglietti da lui scritti al Duca di Modena, e alla Mirandola in queste emergenze. Restò dunque al comando dell' esercito Spagnuolo il tenente generale *Don Giovanni di Gages* Fiammingo, che pel valore, per l' avvedutezza, e per la scienza militare potea servire di maestro agli altri. Nel dì 14. di Settembre, in cui s'inviò il Montemar verso la Spagna, il Gages in tre colonne mosse l' esercito suo alla volta di Fano, siccome consapevole del rilevante smembramento dell' Armata Austriaco-Sarda; e alla metà di Ottobre arrivò a postar le sue genti alla Certosa di Bologna, e in quelle vicinanze, con alzare trinceramenti, ed altri ripari da difesa. Accorsero anche gli Austriaco-Sardi alle rive del Panaro, e misero alquanti armati in Vignola, e Spilamberto. Si stettero poi fino al fine dell' anno guatando da lontano le due Armate, e il maresciallo di Traun mise il suo quartier generale a Carpi. ERA Volg. ANN. 1742.

UN' altra guerra intanto ebbe il Re di Sardegna, per cui fu obbligato a restituirsi in Piemonte. Fu comunemente creduto, ch' esso Real Sovrano non avesse tralasciato sì nel principio, che nel proseguimento di questa guerra, di far varie proposizioni di partaggio della Lombardia alla Corte di Spagna per mezzo del *Cardinale di Fleury*, che sempre si mostrò ben affetto verso di lui. Tali progetti riguardavano egualmente i vantaggi della Real casa di Savoia, e dell' Infante *Don Filippo*, a cui si cercava un riguardevole stabilimento in essa Lombardia, e massimamente in Parma, e Piacenza, Città predilette della Regina *Elisabetta Farnese* sua madre. Fu del pari creduto, che la Corte del Re Cattolico non aderisse a cedere parte delle meditate conquiste, perchè avida di tutto, ed assai persuasa di poter colle sue forze conseguir tutto. Quali poi fossero i sinceri desiderj della Corte di Francia nelle dispute di questi due pretendenti, non si potè penetrare, se non che fu giudicato da molti, ch' essa acconsentisse bensì a qualche acquisto in Lombardia pel suddetto Infante Don Filippo, ma non già sì pingue, che alterasse l' equilibrio dell' Italia, e potesse un dì nuocere alla Francia stessa, ben prevedendosi, che non durerebbe per sempre la buona armonia fra quella Corte, e quella di Spagna. L'aver dunque la Spagna dato a conoscer il suo genio troppo vasto, fece immaginare agl' interpreti de' gabinetti, che perciò il Cardinale niun soccorso di gente volesse somministrarle contra del Re di Sardegna, tuttochè esso Porporato ricavasse dall' erario Spagnuolo grossissime mensali somme di danaro, per divertire la Regina d' Ungheria dalla difesa degli Stati d' Italia. Si oppose ancora per quanto potè esso Cardinale alla venuta

in.

Era Volg. Ann. 1742 in Provenza dell' Infante *Don Filippo*, tuttochè genero del Re Cristianissimo *Luigi XV.*, ma non potè impedire, che la Regina di Spagna non l' inviasse colà di buon' ora, ad aspettar l' unione di un corpo di truppe, ascendente a più di quindici mila Spagnuoli, che parte per mare, parte per terra andò arrivando ad Antibo, e ad altri luoghi della Provenza. Più tentativi fece questa Armata nel Luglio, ed Agosto, ora per passare il Varo, ora per penetrare nella valle di Demont; ma sì buoni ripari avea fatto il Re di Sardegna, e sì possenti guardie avea messo nel Contado di Nizza, che indarno si provarono gli Spagnuoli di passare colà; e tantopiù vana riuscì ogni loro speranza, perchè l'Ammiraglio Inglese Matteus con poderosa flotta si trovava in que' mari, e contorni, per sostenere le milizie Savoiarde. Nella stessa maniera andarono in fumo le lor minacce contro la valle di Demont, e in altre sboccature verso l' Italia. O sia che le trovate resistenze facessero cangiar disegno, o pure che le vere mire fin da principio non fossero verso quelle parti: in fine sul principio di Settembre l'esercito Spagnuolo comandato dall' Infante, che sotto di se avea il generale *Conte di Glimes*, governatore della Catalogna, entrò nella Savoia, e nel dì 10. di esso mese s' impadronì della Capitale, cioè di Sciambery, con citare i popoli a rendergli omaggio, e con intimar gravi contribuzioni.

L' avviso di tale invasione quel fu, che sollecitò *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna a rendersi in Piemonte, e ad affrettare il ritorno colà di buona parte delle sue truppe, dimorate per tanto tempo sul Modonese. Appena ebbe egli unite le convenevoli forze, che nel suo consiglio espose la risoluzione da lui formata di snidar dalla Savoia i nemici. I più de' suoi Ufiziali arringarono in contrario, adducendo la mancanza de' magazzini, e foraggi in quella Provincia, e il pericolo delle nevi per quelle alte montagne. Ma l' animoso Sovrano ebbe una ragion più possente dell' altre, cioè il suo coraggio, e la sua volontà; e perciò verso la metà di Ottobre marciò l' esercito suo per più parti alla volta della Savoia. Non si sentì voglia l' Infante Don Filippo di aspettarli, perchè non arrivava il nerbo della sua gente a quindici mila persone. Ritirossi pertanto in secreto, cioè sotto il forte di Barreau nel territorio di Francia, lasciando abbandonata tutta la Savoia al suo Sovrano. Pervenne il Re fino a Monmegliano, e quivi il rispetto da lui professato al Re Cristianissimo, e agli Stati della Francia, fermò il corso a i passi delle sue truppe, e ad ogni altra impresa. Ciò fatto attese egli a riordinar le cose di quel Ducato, a mettere in armi tutti que' sudditi, somministrando loro fucili, giacchè erano stati disarmati dagli Spagnuoli; e a rinforzar varj siti, e forti, per opporsi ad ulteriori tentativi de' nemici. Venne il Dicembre, e venne anche rinforzato il campo Spagnuolo da un buon corpo di truppe, con prenderne il comando il *Marchese de la Mina*, giacchè il *Conte di Glimes* era stato richiamato in Ispagna. Allorchè gli Spagnuoli si videro assai forti, rientrarono nella Savoia, e si ritrovarono le nemiche Armate alla vigilia di un fatto d' armi. Forse non l' avrebbe schivato il

Re

Re di Sardegna; ma chiarito, che quand' anche la vittoria si fosse dichiarata per lui, non poteano le milizie sue sussistere nel verno in un paese sprovveduto affatto di grani, e di foraggio, determinò più tosto di ricondursi in Piemonte sul fine dell'anno. S'avverò allora, quanto gli aveano predetto i suoi Ufiziali, cioè, che l'Alpi dividenti l'Italia dalla Savoia gli farebbono guerra. S'erano in fatti caricate di nevi; e pur convenne passarle, ma con gravissimi disagi, e con perdita di molta gente perseguitata da i nemici, e di varj attrecci, ed artiglierie, e vie più di cavalli, muli, e carriaggi; laonde se fu molta la gloria d'avere scacciati i nemici dalla Savoia, restò essa ben contrapesata dal molto danno di quella, o forzata, o volontaria ritirata. Solamente nel dì 3. del seguente Gennaio arrivò il Re a Torino col Principe di Carignano; e intanto gli Spagnuoli tornarono in pieno possesso della Savoia, senza che que' popoli facessero resistenza alcuna; mostrando la sperienza, che per quanto i sudditi amino il loro Principe, pure anche più d'esso amano se stessi. Soggiacque nell'anno presente la Città di Livorno ad una deplorabil calamità, per avere il Tremuoto verso la metà di Febbraio cominciato a scuotere le case di quegli abitanti. Altre simili scosse si fecero poscia udire sul fine d'esso mese con tale indiscretezza, che varie Chiese ne patirono rovina, e moltissime case ne rimasero sì desolate, o colle mura sì smosse, che i padroni di esse salvatisi nella campagna, o nelle navi, più non si attentavano a riabitarle. Fu in quest'anno, che il sommo Pontefice *Benedetto XIV.* tuttochè non poco agitato, e distratto per l'aggravio inferito a' suoi Stati da tante milizie straniere, che quivi, come in casa propria giravano, o fissavano anche il lor soggiorno: pure intento sempre al Pastoral governo, pubblicò nel mese d'Agosto una risentita bolla contra di chi non ubbidiva a i decreti della santa Sede, intorno a certi riti Cinesi già vietati, e ciò non ostante permessi da alcuni Missionarj a que' novelli Cristiani. Tali pene intimò, e tali ripieghi prescrisse, che si potè promettere da lì innanzi un'esatta osservanza delle Costituzioni Apostoliche.

ERA Volg. ANN. 1742.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXXIII. INDIZIONE VI.
DI BENEDETTO XIV. PAPA 4.
DI CARLO VII. IMPERADORE 2.

TOcco' al territorio di Modena di aprire in quest'anno il teatro delle azioni militari con una non lieve battaglia. Sapea il *Conte di Gages*, che gli Austriaci, e Sardi restavano divisi in più corpi, e luoghi; e che i principali posti da loro guarniti di gente, erano il Finale, e Buonporto, amendue sul Panaro; e però pensò alla maniera di sorprendere uno de' loro quartieri. Poco dopo il principio di Febbraio, affinchè non si penetrasse il suo disegno, finse un considerabil furto a lui fatto, e nascoso il ladro in Bologna. Pertanto fece istanza al Cadinale Legato, che si chiudessero le porte della Città, e si lasciasse entrar gente, ma non uscirne alcuno. Fermossi egli nella stessa Città con alquanti Ufiziali, affaccendati in

Era Volg. Ann. 1743. in traccia del pretefo ladro. Sull' alba del feguente giorno due di Febbraio s' inviò la picciola Armata fua alla volta di S. Giovanni, e di Crevalcuore, e nel dì feguente paffato il Panaro fra Solara, e Campofanto, quivi ftabilì, ed afficurò un ponte. Nulla di ciò, ch' egli fperava, gli venne fatto; perchè la notte fteffa, in cui da Bologna fi moffe l' efercito fuo, perfona nobile parziale della Regina d' Ungheria, mandò giù dalle mura di quella Città lettera d' avvifo di quanto manipolavano gli Spagnuoli, a chi frettolofamente la portò a Carpi al marefciallo *Conte di Traun*. Furono perciò a tempo fpediti gli ordini alle truppe efiftenti nel Finale di ritirarfi, ed altri ne andarono a Parma, ed altri fiti, dove fi trovavano milizie Auftriaco-Sarde. Raunate che furono tutte, il marefciallo unitofi col *Conte di Afpremont* generale delle Savoiarde, nel dopo pranzo del dì otto del fuddetto Febbraio andò in traccia del Gages, che ritiratofi a Campofanto, e coperto dall' un canto dalle rive del Panaro, dall' altro s' era afforzato nella Parrocchiale, e in varie cafe di quel contorno. Correva allora un freddo atrociffimo, e al bel fereno erano ftati per più notti i poveri foldati in armi, e in guardia. Venne il tempo di menar le mani, e fi attaccò la fanguinofa zuffa, che per effere allora il Plenilunio, durò fino alle tre ore della notte, in cui gli Spagnuoli dopo avere fpogliati i fuoi morti, e mandati innanzi i feriti, fi ritirarono di là dal Panaro, e rupperò il ponte; pofcia follecitamente fi reftituirono al loro campo fotto Bologna; giacchè il marefciallo di Traun non giudicò bene di permettere ad altri, che agli Ufferi, d' infeguirli di là dal fiume; e forfe non potè di più perchè fenza ponte. Secondo il folito delle battaglie, che reftano indecife, ciafcuna delle parti fi attribuì la vittoria, e non mancò ragione sì agli uni, che agli altri di cantare il *Te Deum*.

Certo è, che gli Auftriaco-Sardi rimafero padroni del campo di battaglia, e coftrinfero gli avverfarj a ritirarfi, e che il marefciallo di Traun, benchè malconcio dalla gotta, fece maraviglie di fua perfona, e che gli furono uccifi fotto due cavalli, e tutta anche la notte ftette a cavallo d' un altro. Del pari è certo, che gli Spagnuoli, o per inavvertenza, o per non potere inviare l'avvifo, o pure per coprire la loro ritirata, lafciarono indietro in una Caffina un battaglione di Guadalaxara, che fece bella difefa, ma in fine fu obbligato a renderfi prigioniere di guerra. Confifteva in più di trecento foldati, e circa ventotto Ufiziali con tre bandiere, oltre a quafi cento altri prigioni. Gli effetti poi moftrarono, che la peggio era toccata agli Spagnuoli. Contuttociò è fuor di dubbio, che il generale *Conte di Gages* fi trovava inferiore di forze, per aver dovuto lafciare circa due mila perfone di là dal fiume a cuftodire la tefta del ponte, per fofpetto che i nemici fpediffero genti a quella volta. Nulladimeno ful principio riufcì alla cavalleria Spagnuola di rovefciar la cavalleria Tedefca dell' ala finiftra, e di metterla in fuga; e fe il Duca di Atrifco in vece di perderfi ad infeguirla verfo la Mirandola, foffe ritornato più prefto al campo contro la nemica fanteria, comune fentimento fu, che l'Armata Auftriaco-Sarda rimaneva disfatta. Otto furono gli ftendardi,

dardi, e due i timbali presi dagli Spagnuoli. Ebbero prigionieri il governatore di Modena *Commendatore Cumiana*, e i tenenti generali *Conte Ciceri*, e *Peisber*, che furono rilasciati sulla parola, l'ultimo de' quali sopravisse poco alle sue ferite. Presero in oltre ventidue altri Uffiziali, e circa dugento soldati. Quanto a i morti, e feriti ognuna delle parti esagerò il danno de' nemici, facendoli ascendere fino a quattro mila, ed anche più, con poscia sminuire il proprio. Fu nondimeno creduto, che restasse molto indebolita l'Armata Spagnuola; e che abbondando essa d'Uffiziali molto più che quella degli Alleati, più ancora ne perissero, o restassero feriti; e che se non furono maggiori i vantaggi riportati da essa, forse ne fu maggiore la gloria, perchè fin la sua ritirata meritò plauso; siccome fatta con tal ordine, e segretezza, che non se ne avvidero i nemici, se non allorchè mirarono attaccate le fiamme al ponte sul Panaro. Secondo i conti degli Austriaco-Sardi non arrivò a due mila il numero de i loro morti, feriti, e rimasti prigioni. Nè si dee tacere, che il *Conte di Aspremont* savio, e valoroso comandante generale delle milizie Savoiarde, talmente si chiamò offeso per una lettera a lui mostrata, in cui si prediceva, che le truppe del Re di Sardegna, venendo un conflitto, si unirebbono con gli Spagnuoli, che non guardò misure nell' esporsi a i pericoli. Per una palla, che il colpì nelle reni, e passò alle parti inferiori, fu portato a Modena, dove dopo essere stato per più giorni fra i confini della vita, e della morte, finalmente nel dì 27. di Febbraio pagò il tributo della natura, compianto non poco per le sue degne qualità. Funesta memoria della battaglia di Camposanto restò in quella villa, e nelle circonvicine, perchè nel dì seguente, dappoichè gli Austriaco-Sardi si videro liberi dagli Spagnuoli, vollero compensarsi del bottino, che non aveano potuto fare addosso a i nemici, con dare il sacco agl' innocenti abitanti di esse ville. Per questa crudeltà fu detto, che mostrasse gran dispiacere il maresciallo di Traun, cavaliere di buone viscere, contro il cui volere certamente questo avvenne; ma senza potere scusare la poca precauzione sua in prevedere, ed impedire gli eccessi della militare avidità. Avvisato nondimeno del disordine, spedì tosto guardie alle Chiese, e il meglio che potè, provvide al resto.

ERASI ben ritirato dopo la battaglia suddetta il Conte di Gages ne' trinceramenti suoi presso Bologna, egli aveva anche accresciuti, facendo vista di voler quivi, come prima, fissare la permanenza sua. Non andò molto, che si conobbe, quanto gli fosse costato quel combattimento, essendosi ridotta l'Armata sua, per quanto fu creduto, a poco più di otto, o dieci mila persone. Sperava egli de i rinforzi da Napoli; ma per quante premure, ed ordini venissero dalla Corte di Madrid, che pure sembrava dispotica nelle due Sicilie, il ministero del Re *Don Carlo*, atteso l' impegno della neutralità concordata con gl' Inglesi, e il timore della lor flotta signoreggiante nel Mediterraneo, sempre ricusò d' inviar soccorsi al Gages, a riserva di qualche partita, che sotto mano trapelava colà. All'incontro dalla Germania era calata gente, ad ingrossare l'eser-

ERA Volg. ANN. 1743.

Era Volg. Ann. 1744. cito Austriaco, e già il maresciallo di Traun avea spedito sul Bolognese, e Ferrarese circa dodici mila armati, che minacciavano di passare anche in Romagna per impedire agli Spagnuoli il trasporto de' viveri, e foraggi da quella Provincia. Pertanto il timore di restar troppo angustiato, fece prendere al Gages la risoluzione di mandare innanzi le artiglierie, e i malati, ed egli poi nel dì 26. di Marzo levato il campo marciò alla volta di Rimino, e quivi si fece forte col favore di quella vantaggiosa situazione. Da che *Francesco III. d'Este* Duca di Modena si portò a Venezia dopo l'occupazion de' suoi Stati colla Duchessa, e figli, s'era ivi sempre trattenuto sulla speranza, che i maneggi suoi, o la fortuna dell' armi facessero tornare il sereno a' proprj affari. Nulla di questo avvenne; ma la generosa Corte di Spagna non volle già abbandonato un Principe, non per altro abbattuto, se non per l'aderenza sua alla Corona Spagnuola, e per non aver voluto accordar co i nemici di essa. Gli conferì dunque il Cattolico *Re Filippo V.* la carica di generalissimo delle sue armi in Italia, con salario convenevole ad un pari suo. Giudicò anche bene la Duchessa sua consorte *Carlotta Aglea d'Orleans* di passare a Parigi colla *Principessa Felicita* sua primogenita, per implorare il patrocinio del Re Cristianissimo *Luigi XV.* nel naufragio della sua casa. Nel dì 4. di Maggio arrivò questa Principessa a Rimino, accolta dall'esercito Spagnuolo con ogni dimostrazione di stima, e passata per la Toscana al golfo della Specia, e quindi a Genova, sulle Galere di quella Repubblica fu poi trasportata in Francia, giacchè l'ammiraglio Matteus le fece rispondere, che una Principessa della sua nascita, e del suo grado non avea bisogno di passaporto, e si recherebbe a sommo onore di poterla servire egli stesso. Alla stessa Città di Rimino pervenne nel dì 9. d'esso mese anche il Duca di Modena, incontrato dal generale Gages, e da tutta l'Ufizialità, e quivi fra il rimbombo delle artiglierie prese il possesso della carica sua. Intanto il *Maresciallo di Traun* richiamò a quartieri sul Modenese l'esercito Austriaco; e se i curiosi, che non sapeano intendere, perchè egli non marciasse a Rimino per isloggiar di là gli Spagnuoli, ne avessero chiesta la ragione a lui, siccome general prudente, loro l'avrebbe saputo rendere.

Nel Luglio di quest'anno arrivarono al Porto di Genova quattordici saiche Catalane, e Maiorchine, cariche d'artiglierie, e munizioni di guerra, destinate per Orbitello, da inviarsi poscia al campo Spagnuolo. Trovossi per questo in grave impegno il Senato Genovese, perchè l'ammiraglio Britannico, dopo avere inviati alquanti vascelli a bloccar quelle saiche, fece protestare a i Genovesi, che se permettessero lo sbarco di que' bronzi, s'intenderebbe rotta con loro ogni neutralità. Indarno reclamarono essi, che nel Porto loro era libero ad ognuno l'accesso. Dopo molte dispute convenne capitolare, e fu concordato che que' cannoni, e munizioni si condurrebbono a Bonifazio in Corsica, ed ivi si custodirebbono fino alla pace. In essa Corsica mostravano tuttavia gran renitenza que' popoli a rimettersi sotto il dominio della Repubblica di Genova.

Non

Non vi si parlava più del Barone di Newoff, Re di pochi giorni, quando costui sopra una nave Inglese di settanta cannoni nel Febbraio di quest' anno giunse a Livorno, e passò dipoi alla Corsica. Verso la spiaggia di Balagna chiamò egli alcuni de' deputati di quelle comunità, per intendere i lor sentimenti, con far delle belle sparate di soccorsi, e d' intelligenze con de i Potentati. Ma avendo quella gente assai conosciuto, queste essere parole, e non fatti, il mandarono in santa pace, ricusando un Re venuto a sfamarsi alle spese loro, e non già ad aiutarli. Tornossene questo venturiere in Ollanda, ed Inghilterra a cercar migliore fortuna, nè più si parlò di lui. Avea finquì *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna mantenuta buona corrispondenza colla Corte di Francia, mostrandosi sempre disposto a ritirar le sue armi dalla difesa della Regina d' Ungheria, e di abbracciar la neutralità, o di far altri passi, giacchè nel trattato provvisionale s' era riserbata la facoltà di poter rinunziare alla presa Alleanza, qualora la Corte di Spagna gli facesse godere qualche rilevante vantaggio. Era il Cardinale *Andrea Ercole di Fleury*, primo ministro di Francia, il mediatore di questo affare. Ma venne a morte quel degno Porporato nel dì 29. di Gennaio dell' anno presente, e secondo le vicende del mondo l' alta riputazione di lui guadagnata in vita per le sue dolci maniere, per la prudenza nel governo, e per molte altre sue belle doti, e virtù, calò non poco dopo la sua morte. Attribuirono alla di lui condotta i Franzesi tutte le calamità loro avvenute in Boemia, e Baviera; e lagnaronsi di lui, per non avere in tempo di pace alleggierito abbastanza il Regno d' aggravj; aggiugnendo in oltre, ch' egli sapeva accumulare, ma non poscia spendere a tempo, per far riuscire i disegni utili alla Monarchia Franzese; e ch' egli avea tenuto finquì in un letargo il Re Cristianissimo, senza lasciargli far uso del suo spirito, pieno di generosità, e capace d' ogni bella impresa.

O sia, che la Corte di Spagna non consentisse mai a partito, che proponesse il Re di Sardegna, o che questi si servisse delle esibizioni della Spagna per fare miglior mercato con altri: certo è, ch' egli nello stesso tempo fu in negoziato colla Corte di Vienna, e di Londra. Poco profittava egli colla prima. Più condiscendente provò egli il Re Britannico *Giorgio II.* con rappresentargli, che non conveniva a' proprj interessi il continuare in questa guerra senza sicurezza di qualche frutto, e ricompensa; aver egli perduto le rendite della Savoia; restar esposti a maggiori pericoli tutti i suoi Stati; ed essere enormi le spese, ch' egli facea, e perchè? per salvare la Regina, i cui Stati nulla finora aveano patito. Adoperossi dunque il Re Inglese, per indurre la Corte di Vienna ad un trattato, che fermasse il Re di Sardegna nell' unione colla casa d' Austria, mercè di un adeguato compenso alle perdite, e spese, ch'egli avea fatte, ed era per fare. Non sapea il ministero di Vienna arrendersi; ma giacchè la Corte di Torino facea giocare il non occulto suo maneggio colle Corti di Francia, e di Madrid; e s' ebbe paura, che fra loro seguisse qualche accordo, a cui avrebbe tenuto dietro la perdita di tutto lo Stato

Era Volg. Ann. 1743.

ERA Volg. Ann. 1743. di Milano; perciò finalmente condiscese la Regina ad assicurarsi di quel Reale Sovrano. Adunque nel dì 13. di Settembre nella Città di Worms, o sia Vormazia, restò conchiuso un trattato di lega fra la Regina d'Ungheria, e i Re d'Inghilterra, e di Sardegna, e ciò in tempo che si credea, e si spacciava come sicura l'alleanza d'esso Re Sardo, colle Corti di Francia, e Spagna. Ancorchè questo trattato di Worms non fosse pubblicato, pure ne trapelarono alcune particolarità, ed altre vennero alla luce per gli effetti, che ne seguirono appresso. Cioè fu accordato nel nono articolo, di cedere al Re di Sardegna il Vigevanasco, e tutto il territorio posto alla riva Occidentale del lago maggiore, abbracciando Arona, e tutta la riva meridionale del Ticino, che scorre fino alle porte di Pavia, e la Città di Piacenza col suo territorio di quà dal Po fino al fiume Nura, restando alla Regina il Piacentino di là dal Po, e quello ch'è di quà dalla Nura. Fu detto, che nel consiglio del Re di Sardegna alcun fosse di parere, che non si avesse a prendere il possesso di tali acquisti, se non finita la guerra, e che prevalesse il parere di chi consigliava l'anteporre il certo presente all'incerto futuro.

Per questo trattato parve, che la Corte di Francia restasse non poco irritata contra del Re Sardo; e certamente dopo esser ella stata finquì renitente a dar braccio all'armi Spagnuole per far conquiste in Italia, si vide all'impravviso cangiare registro, con accordare all'Infante *Don Filippo* alquante migliaia delle sue truppe. Ora perchè il Re di Sardegna aveva sì ben guarniti, e fortificati i passi, che dalla Savoia conducono in Piemonte, oltre alle fortezze, che assicurano quel varco: determinarono gli Spagnuoli di tentare qualch' altro passaggio, e lasciati in Savoia circa quattro mila soldati di presidio, passarono a Brianzone verso la valle di Castel Delfino. Conosciuti i lor disegni, sul fine di Settembre unì il Re Sardo l'esercito suo nel Marchesato di Saluzzo, e postosi alla testa d'esso, marciò per opporsi a i tentativi de' nemici. Calarono i Gallispani ne' primi giorni d'Ottobre pel colle dell'Agnello, per San Veran, e per altri siti, e quantunque s'impadronissero del villaggio, e forte di Pont, pure ebbero sempre a fronte i Savoiardi, che in più d'un luogo li rispinsero, e diedero lor delle busse. Pertanto da che s'avvidero, essere troppo pericoloso, se non impossibile, l'inoltrarsi, e tanto più perchè cominciò a fioccar la neve in quelle montagne, batterono nel dì nove del suddetto mese la ritirata, passando di nuovo nel territorio di Francia, ma con grave loro disaggio, e con lasciare indietro dodici cannoni da campagna, che vennero in potere de' Savoiardi, e colla perdita di molta gente, la quale o non volle, o non potè per cagion della neve tener loro dietro, oltre la perdita di alcune centinaia di muli, e di una parte del bagaglio. Tornossene indietro anche il Re *Carlo Emmanuele* coll'esercito suo, il quale non andò esente da molti patimenti per l'orridezza della stagione, seco nondimeno riportando la gloria di aver bravamente respinti i nemici. Furono cantati *Te Deum* non solamente in Torino, ma anche in Modena, per così felice impresa. Perchè la Regina d'Ungheria ebbe bisogno di uno

sperto

sperto generale in Germania, richiamò colà il marescial*lo Conte di Traun* governatore di Milano. Lasciò egli in queste parti grata memoria del suo discreto, ed onorato procedere, della sua moderazione, ed affabilità, del suo disinteresse, e di molta carità verso i poveri, siccome ancora della disciplina, ch' egli fece osservare alle milizie sue, sempre acquartierate in Carpi, Correggio, e luoghi circonvicini. Nel dì 12. di Settembre arrivò a rilevarlo il Principe *Cristiano di Lobkowitz*, dichiarato capitan generale, e governatore dello Stato di Milano. Era preceduta una sinistra voce, che in compagnia di lui venisse la fierezza, e la barbarie. La smentì egli ben tosto, fattosi conoscere Signore di buona legge, e di molta amorevolezza in queste parti. A lui non poco debbono gli Stati di Modena; perchè regolandosi con massime diverse da quelle del Traun, deliberò di liberarle dal peso delle Austriache milizie, per passare a Rimino, con disegno di cacciar di là gli Spagnuoli, i quali senza rischio alcuno tenevano viva nel cuore d' Italia la guerra.

IN fatti sul principio di Ottobre si mosse esso Principe a quella volta con tutte le sue forze. A riserva di alquanti connoni, e di molte munizioni, che spedite dalla Spagna erano in viaggio, sbarcate già in vicinanza di Civita Vecchia (pel quale sbarco fecero gl' Inglesi doglianze, e minacce al sommo Pontefice) niun rinforzo di gente era mai giunto al campo Spagnuolo. Però il *Duca di Modena*, e il *Conte Gages*, attesa l' inferiorità delle forze, non vollero aspettar la visita degli Austriaci, e passati alla Cattolica, andarono poi a far alto a Pesaro, nella qual Città si afforzarono, stendendo la lor gente fino a Fano, e Sinigaglia. Formarono ancora varj trincieramenti al fiume Foglia, con varie batterie di cannoni. Fermossi il Principe di Lobkowitz a Forlì, e parte della sua gente si portò a Rimino, Città ben perseguitata dalle disgrazie in questi tempi. Perchè la sua cavalleria in quelle strette campagne non poteva operare, parve ch' egli non pensasse a maggiori progressi. Seguirono dunque delle scaramucce solamente fra i Micheletti, e gli Usseri; e perciocchè questi ultimi con varie schiere di Croati, e Schiavoni in numero di circa quattro mila persone s' erano postati alla Cattolica, il Duca di Modena, con uno staccamento de' suoi combattenti per una parte, il general Gages per un' altra, e il generale Conte Mariani per mare in varie barche, ne' primi giorni di Novembre s' inviarono con isperanza di sorprenderli. Ma un temporale in mare spinse le barche a Sinigaglia, e il Gages sbagliò la strada; laonde il solo Duca co' suoi arrivò colà, e indarno aspettò i compagni. Avvisati intanto gli Austriaci del disegno degli Spagnuoli, con gran fretta si salvarono a Rimino, inseguiti poi per molto di strada da i Micheletti. Fermaronsi poi pel restante dell' anno in que' postamenti le due nemiche Armate, per aspettare stagion più propria per le azioni militari. Ebbero anche apprensione gli Austriaci dell' accidente, che segue.

GRANDE strepito, maggior timore cagionò in quest' anno per Italia, e per tutti i Littorali del Mediterraneo, ed Adriatico la peste, ch'

era

Era Volg. Anno 1743. era entrata, ed avea preso piede in Messina. Colà approdò nel dì 20. di Marzo un pinco Genovese, vegnente da Missolongi di Levante, e carico di lana, e frumento. Esibì il Padrone d'esso una patente falsificata, come s'egli procedesse da Brindisi. Gli fu prescritta la contumacia di molti giorni, nel qual tempo egli morì, e fu occultamente trafugata qualche mercatanzia nella Città. Insorto poi sospetto, che in quel pinco si annidasse la peste, fu esso con tutto il suo carico dato alle fiamme. Ma già il malore era penetrato nella Città; e cominciò a mancar di vita chi avea commerziato con que' traditori. Secondo il pessimo costume de' popoli, che troppo abborrimento pruovano a confessarsi assaliti da questo orribil male, si andarono lusingando i Messinesi, che per tutt' altro fossero avvenute quelle morti; e però non vi posero quel gagliardo riparo, che occorreva in sì brutto frangente, essendosi permesse processioni, ed unioni del popolo nelle Chiese, cioè il veicolo più proprio per dilatare il male. Ora appena ebbe sentore del sospetto di peste in quella Città *Don Bartolomeo Corsini* Vicere di Sicilia, che ne dimandò informazione; e si trovarono i più de' medici Messinesi, che attestarono, quella non essere vera peste, ma un male epidemico, ancorchè comparissero abbastanza i buboni; se con lode, o vitupero dell'arte loro, non occorre, ch'io lo dica. Ma il saggio Vicere non fidandosi di quella relazione, inviò tre medici da Palermo alla visita di quegl' infermi, e tutti allora conchiusero, trattarsi di quella vera pestilenza, che spopola le Città. Fu dunque sul fine di Maggio dato all' armi, ristretta Messina con un cordone di milizie; e perchè il male era passato di quà dallo Stretto, ed aveva infetta la Città di Reggio, ed alcuni altri luoghi della Calabria, la Corte di Napoli anch' essa prese di buone precauzioni, per preservare il resto del Regno. Bandi rigorosissimi uscirono per tutta l'Italia, e si arrivò ne' Litorali del Mediterraneo a tanta crudeltà, di non voler concedere menomo sbarco a molti poveri Messinesi, che s'erano salvati in barche per mare, quasichè non si potesse assegnar loro qualche sito da far la contumacia, senza lasciarli morir di fame. Non vorebbono in simil caso essere trattati così quegl' inumani. Gran parte poi del popolo di Messina in poco più di tre mesi perì, nè solo di peste, ma anche di fame, essendosi trovata la Città sprovveduta di grano; e quantunque fossero loro spediti di tanto in tanto de i soccorsi per ordine del Re, e del Vicere di Sicilia, pure non bastarono al bisogno. Tal discordia poi passa fra due relazioni, che or ora accennerò intorno al ruolo degli estinti in quella Città, e Contado, che meglio ho creduto di non attenermi ad alcuna d'esse.

Maraviglia fu, che essendo in campagna le Armate, cioè gente, che non vuole legge, si salvasse l'Italia da questo eccidio. Anche per l'anno seguente si continuarono i rigori delle guardie, e contumacie, cosichè terminò in fine col male anche la paura. Se tali diligenze avessero usate i nostri maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la peste. Nè pure in avvenire passerà da i paesi de' Turchi esso male, o passando non si dilaterà, ogni qualvolta si osservino le

buone

buone regole inventate per preservarsi. Questa funestissima tragedia, o sia l'esatta relazione della peste suddetta, si truova data alle stampe in Palermo dal Canonico Don Francesco Testa, con tutti gli editti in tal congiuntura emanati. Un'altra assai curiosa, e molto utile relazione di quella tragedia, in versi sdruccioli ho io avuto sotto gli occhi, fatta dall' Abbate Enea Melani Religioso Gerosolimitano, che di tutto era ben informato. Fu essa stampata in Venezia nel 1747. Oltre a ciò si patì in quest'anno l'influsso de' raffreddori per gli Stati della Chiesa, di Venezia, e Toscana, che trassero al sepolcro molte migliaia di persone. Mancò parimente di vita *Maria Anna Luisa de' Medici*, figlia di *Cosimo III.* Gran Duca di Toscana, e vedova di *Gian-Guglielmo Elettor Palatino*, a cui non avea data prole: Principessa di gran pietà, e saviezza. Era nata nel dì 11. d'Agosto del *1667.* Fatti molti riguardevoli legati, lasciò erede degli stabili, mobili, e gioie della sua casa il Duca di Lorena, cioè *Francesco Stefano*, già divenuto Gran Duca di Toscana. Le proteste fatte contra di tal disposizione dal Re delle due Sicilie *Don Carlo*, non ebbero certamente la forza, che seco portò il possesso. Giunse ben a tempo questa ricca eredità al Gran Duca, per valersi de' molti preziosi arredi, argenti, e gioie in aiuto della Regina d'Ungheria sua consorte, lagnandosi indarno in lor cuore i Fiorentini al vedere trasportati altrove i tesori, ed ornamenti della loro Città. Nel dì 9. di Settembre fece il sommo Pontefice *Benedetto XIV.* la tanto sospirata promozione di ventisette Cardinali, persone tutte di merito, tre de' quali si riservò in petto. Quanto alla Germania, dove più che in altri paesi fu bollente la guerra, appena spuntò la primavera, che la Regina d'Ungheria, dopo avere spedita una potente Armata contro la Baviera, passò col Gran Duca consorte, e correggente in Boemia, e nel dì 12. di Maggio solennemente ricevette in Praga la corona di quel Regno. Nel dì 9. d'esso mese all'Armata Austriaca, comandata dal Principe *Carlo di Lorena*, e dal *Maresciallo di Kevenuller*, venne fatto di dare una rotta a i Gallo-Bavari, postati alle rive del fiume Inn, con fare molti prigionieri, e coll' acquisto di quattro cannoni, e di varj stendardi. Dopo di che il vittorioso esercito si spinse addosso alla Città di Dingelfing, che abbandonata da' Franzesi, non si sa, se per aver essi posto il fuoco a i magazzini, o pure per barbarie de' Croati, restò quasi tutta preda delle fiamme. Anche la Città di Landau venne in loro potere, e fu attribuito un simile incendio d'essa a i Franzesi, che le diedero anche il sacco prima d'andarsene. Ritiraronsi in fretta parimente da Deckendorf, e da Landsut. Perchè parea, ch'essi Franzesi facessero peggio degli stessi nemici, non si può dire, quanto odio concepirono contra di loro i Bavaresi. Arrivavano già le scorrerie de' nemici in vicinanza di Monaco, e però l'*Imperador Carlo VII.*, che nel dì 17. d'Aprile era tornato in quella sua Capitale, non trovandosi ivi sicuro, nel dì 8. di Giugno per la seconda volta se ne ritirò, riducendosi coll'Imperiale famiglia ad Augusta. Altrettanto andava facendo il maresciallo Franzese *Conte di Broglio*, il quale si ridusse in

salvo

ERA Volg. Anno 1743. salvo sotto il cannone d'Ingolstat, e poscia si staccò anche di là all'approssimarsi degli Austriaci, ed abbandonò fino Donawert. Nel dì 9. del mese suddetto rientrarono essi Austriaci in Monaco, e in poco tempo si renderono padroni di quasi tutta la Baviera, e dell'alto Palatinato, con acquisto di gran copia d'artiglierie; laonde l'Imperadore si ridusse poscia in Francoforte. Furono poi cagione questi rovesci di fortuna, che il gabinetto del Re Cristianissimo, giudicasse a proposito di far proporre alla Regina d'Ungheria delle proposizioni di pace. Pareano queste assai discrete, perchè si facea contentare la Corte di Baviera di un ritaglio della Monarchia Austriaca, per quanto fu detto, cioè nella Briscovia; e il Re di Prussia d'una porzione della Slesia. Ma il buon vento, che allora correa in favor della Regina, e gonfiava le vele di speranze maggiori, ed essendo di pochi il sapersi moderare nella prospera fortuna: non le lasciò accettare la proposta concordia; allegando essa sempre di non poter permettere, che si sciogliesse il vincolo della prammatica Sanzione, assodato coll'approvazione, e giuramento di tante altre Potenze. Se n'ebbe forse a pentire col tempo.

NEL presente anno, e nel dì 27. di Giugno seguì una sanguinosa battaglia a Dettingen fra l'esercito Franzese, guidato dal maresciallo *Duca di Noaglies*, e l'Inglese, ed Annoveriano, in cui si trovava lo stesso Re della Gran Bretagna *Giorgio II.* Amendue le parti gareggiarono in ispacciar maggiori i riportati vantaggi, giacchè non fu conflitto decisivo. Certo è, che gl'Inglesi rimasero padroni del campo di battaglia, e contarono non pochi stendardi, e bandiere prese. Vennero intanto sottomesse dagli Austriaci la fortezza di Braunau in Baviera, e Friedberg, e Reichental, i presidj de i quali luoghi si renderono prigionieri di guerra. Nel dì 20. di Luglio la fortezza di Straubingen con capitolazioni oneste, si rendè al tenente maresciallo Austriaco *Barone di Berenclau*. Sostenne la Città d'Egra, unicamente restata in Boemia in poter de' Franzesi, un lunghissimo assedio; ma finalmente nel dì 7. di Settembre quel presidio si diede per vinto, e prigioniere dell'armi della Regina d'Ungheria: con che la Boemia interamente tornò alla quiete primiera. Grande materia di discorsi fu in quest'anno il veder tutti i Franzesi ritirarsi precipitosamente dalla Baviera verso il Reno, e valicarlo con passare in Alsazia. Parve, che quella sì valorosa nazione, allorchè troppo si allontana da' confini del suo Regno, o non conservi la consueta sua bravura, o non sia accompagnata dalla fortuna. Trasse anche al Reno l'esercito del Principe Carlo: esercito di gran possa, e seguirono poi varj tentativi per passarlo, con altre azioni, dal racconto delle quali io mi dispenso. Solamente come punto di grande importanza merita menzione la resa della Città, e fortezza d'Ingolstat, accaduta dopo pochi giorni di assedio nel dì 9. di Settembre agli Austriaci: Piazza la più considerabile della Baviera. Si conobbe nondimeno, che v'intervenne qualche segreto concerto, perchè non altro fu permesso alla Regina d'Ungheria, che di estrarne l'artiglierie, e gli attrecci, e le munizioni da guerra. Colà s'era ricoverato il meglio

dell'

dell' Imperador Bavarese, e a tutto fu portato sommo rispetto. Cento settanta cinque furono i cannoni, trentuno i mortari, che asportati di colà andarono a reclutare i magazzini della Regina d' Ungheria, la cui gloria crebbe di molto nell' anno presente. Trattarono in questi tempi i Genovesi con tal serietà, e dolcezza gli affari della Corsica, esibendo a que' popoli ragionevoli condizioni di vantaggio, e sicurezza, che riuscì loro in fine di smorzare un incendio di sì lunga durata, e che era loro costato parecchi milioni. Era Volg. Ann. 1743.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXXIV. INDIZIONE VII.
DI BENEDETTO XIV. PAPA 5.
DI CARLO VII. IMPERADORE 3.

PER tutto il verno del presente anno andarono calando dalla Germania copiose reclute, ed anche alcuni reggimenti, che passavano ad ingrossare l' Armata del *Principe di Lobkowitz*, acquartierata a Cesena, Forlì, e Rimino, conoscendosi abbastanza, altro non meditarsi, che di procedere innanzi per cacciar gli Spagnuoli da Pesaro, e dagli altri luoghi da loro occupati. All' incontro in tale stato era l' Armata Spagnuola, che quand' anche la forza non la facesse sloggiare, sarebbe essa obbligata a ritirarsi a cagion della mancanza de' foraggi per terra, e perchè giravano per que' lidi alcuni legni Inglesi, che ne impedivano il trasporto per mare. Inviarono gli Spagnuoli varj distaccamenti pel Ducato di Urbino, o per precautarsi dall' essere assaliti da quella parte, o per far credere di voler eglino assalire. Ma finalmente il Principe di Lobkowitz sul principio di Marzo diede la marcia al poderoso suo esercito, risoluto di venire a battaglia, se gli Spagnuoli intendevano di aspettarlo di piè fermo. Nol vollero già essi aspettare, per ordine, come essi diceano, venuto da Madrid; però sul fare del giorno del dì 7., senza suono di trombe, o tamburi, e con restar sempre chiuse le porte di Pesaro, s' avviarono alla volta di Sinigaglia. Non mantenne il Conte di Gages la promessa fatta al Vescovo di Fano di non disfare il ponte del Metauro. Alle più valorose truppe, e alle guardie del Duca di Modena, fu lasciato l' onore della retroguardia. Nel dì 9. arrivò ad infestarli un grosso corpo d' Usseri, e Croati, guidati dal Conte Soro, co' quali convenne venire alle mani, e durò questa persecuzione anche ne' dì seguenti, con danno d' amendue le parti. Mentre andava innanzi il nerbo dell' Armata, la retroguardia, che avea preso riposo a Loreto, nel dì 13. d' esso Marzo sotto le mura di quella Città si vide assalita da cinque mila Austriaci, e il conflitto durò per dieci ore, con ritirarsi in fine il distaccamento Austriaco. Nel proseguire il viaggio a Recanati gli Spagnuoli furono salutati dal cannone di due navi Inglesi, che uccisero il marescialllo di campo Briefchi, comandante delle guardie Vallone, con due altri Ufiziali. Nel dì 16. fu di nuovo assalita la retroguardia suddetta, e si combattè fino alle vent' ore con vicendevole mortalità. Finalmente nel dì 18. due ore avanti giorno l'eser-

Era Volg. Ann. 1744.

cito Spagnuolo, lasciati molti fuochi nel campo, s'istradò verso il fiume Tronto, confine del Regno di Napoli, e nel mezzo giorno sopra un preparato ponte di barche cominciò a passarlo; e da quella riva non si mossero il Duca di Modena, e il Conte di Gages, se non dopo averli veduti tutti in salvo. Andarono poi essi a prendere riposo per quattro giorni a Giulia Nuova, e poscia furono ripartite le truppe in varj quartieri, ma dopo aver patita una grave diserzione nel viaggio. Stavano esse in Pescara, Atri, Chieti, Città della Penna, e Città di Sant' Angelo; nel qual tempo anche gli Austriaci si accantonarono fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli, e Tolentino. Se il Principe di Lobkowitz avesse trovata ne' suoi subordinati generali maggiore ubbidienza, ed amore, di peggio sarebbe avvenuto alla precipitosa ritirata del campo nemico.

All' osservare questa brutta apparenza di cose, non tardò l' Infante *Don Carlo* Re delle due Sicilie, nel dì 25. di Marzo a muoversi da Napoli, ed accorrere in persona anch' egli nelle vicinanze dell' Abbruzzo con quindici mila de' suoi combattenti, unendosi con gli Spagnuoli, non già con animo di rinunziare alla neutralità, ma solamente di guardare il suo Regno dagl' insulti de' nemici, caso che questi fossero i primi a fare delle ostilità. La Regina sua consorte per maggior sicurezza fu inviata a Gaeta, non ostante le preghiere in contrario della appellata fedelissima Città di Napoli. Non si può negare: giudicò il *Principe di Lobkowitz*, non difficile la conquista del Regno di Napoli. Conduceva egli una poderosa Armata, a cui di tanto in tanto arrivavano nuovi rinforzi di gente, e di munizioni. Nel Regno stesso non mancavano de i ben affetti all' Augusta casa d' Austria, che segretamente faceano sperar delle rivoluzioni alla Corte di Vienna. Però venne l' ordine ad esso Principe d' inoltrarsi. Nel fine d' Aprile un corpo d' Austriaci, valicato il Tronto, penetrò nell' Abbruzzo, e trovò gente, che l' accolse di buon cuore. Ma il Lobkowitz sul riflesso, che facendo anche progressi da quella parte, restavano da superar le montagne, e che tuttavia egli si troverebbe lontano dal cuore, e centro del Regno: determinò più tosto di prendere un cammino più facile per le vicinanze di Roma, e di Monte Rotondo: cammino appunto eletto dagli conquistatori del Regno di Napoli. Levato dunque il campo da Macerata, e da' circonvicini luoghi, s' avviò verso la metà di Maggio a quella volta. Per lo contrario l' Infante Re appena ebbe penetrato il di lui disegno, che retrocesse a San Germano, e alle sue forze s' andarono ad unire quelle dell' esercito Spagnuolo. Nè solamente pensò alla difesa de' proprj confini, ma eziandio, giacchè stimava che l' avessero i nemici disobbligato dalla promessa neutralità, co i tentativi fatti nell' Abbruzzo, spinse alcuni grossi distaccamenti nello Stato Ecclesiastico a Ceperano, Frosinone, e Vico Varo, fino a giugnere co' suoi picchetti al Tevere. Nel dì 24. del mese suddetto, giunto a Roma il Principe di Lobkowitz, ebbe una benigna udienza dal Papa, e chiamò poi quella giornata dì di trionfo, stante il gran plauso, e i viva sonori di quella plebe. Ben regalato se ne andò a Monte Rotondo; di là poi

passò

passò a Frascati, Marino, Castel Gandolfo, ed Albano. Intanto entrata anche tutta l' Armata Napolispana nello Stato Ecclesiastico, si divise in tre corpi, postandosi il Re ad Anagni con uno, il Duca di Modena con un altro a Valmonte, e il generale di Gages a Monte Fortino. Tutti finalmente si ridussero a Velletri, giacchè si scoprì invogliato l' esercito Austriaco di penetrare per colà nel Regno di Napoli. Non si potea dar pace il pontefice *Benedetto XIV.* al mirare divenuti teatro della guerra i paesi della Chiesa con tanto aggravio, e desolazione de' sudditi suoi. L' unica speranza di vedere in breve terminato questo flagello, era riposta in una giornata campale, che decidesse della fortuna dell' armi. Ma non faceano gli Spagnuoli questi conti, bastando loro di tenere a bada gli avversarj, tanto che non mettessero piede nel Regno: perchè ben prevedevano, che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia. Sul principio di Giugno arrivati gli Austriaci al Monte della Faiola, ed occupato quel sito, che dominava il Convento de' Cappuccini di Velletri, quivi cominciarono ad alzar batterie, per incomodare i Napolispani esistenti nella Città, i quali tenevano aperto alle spalle il commerzio col Regno, da cui continuamente ricevevano le bisognevoli provvisioni. A Nemi era il quartier generale del Lobkowitz. Perchè in questi tempi era restata poca gente alla custodia dell' Abbruzzo, riuscì al colonnello Austriaco Conte Soro con un distaccamento di truppe di entrare nelle Città dell' Aquila, di Teramo, e Penna. S' ebbero bene a pentire col tempo quegli sconsigliati abitanti di avere accolti que' nuovi ospiti con tanta festa, e d' aver prese anche, se pur fu vero, l' armi in loro favore. Videsi poi sparso per varj luoghi del Regno un manifesto della Regina d' Ungheria, contenente le ragioni d' aver mossa quella guerra, coll' animare i popoli alla ribellione. In esso furono toccati certi tasti, che dispiacquero alla sacra Corte di Roma, ed essendosene ella doluta, protestò poi la Regina di non aver avuta parte in esso manifesto. Era Volg. Ann. 1744.

STAVANO dunque a fronte, separate da una valle profonda, le due nemiche Armate, cercando cadauna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli de' nemici. Spezialmente nella Faiola, e in Monte Spino si afforzarono gli Austriaci, e i Napolispani nel Monte de' Cappuccini. Fioccavano le cannonate dall' una parte, e dall' altra. Ma nella notte antecedente al dì 17. di Giugno, avendo il *Conte di Gages* da alcuni disertori ricavato nome della guardia, ed appresa la situazion degli Austriaci alla Faiola, sito onde era forte incomodata la Regia Armata, con grosso corpo di gente si portò all' assalto di quel posto medesimo, e se ne impadronì, con far prigioni, oltre agli uccisi, il generale di battaglia Baron Pestaluzzi, il colonnello, e tenente colonnello del reggimento Pallavicini, ed altri Ufiziali con dugento sessanta soldati; e gli servì poi quel sito per inquietar frequentemente gli Austriaci nel loro campo. Fu cagione questa positura di cose, cotanto penosa al territorio Romano, che il Pontefice *Benedetto XIV.* per sicurezza, e quiete di Roma chiamasse colà alcune migliaia de' miliziotti di varie sue Città. Durò poi la vicendevole

Era Volg. Ann. 1744.

vole sinfonia delle cannonate, e bombe sotto Velletri con poco danno dell' una, e dell' altra parte fino al dì 10. d' Agosto; quando il Principe di Lobkowitz, animato dalle notizie prese da un villano di Nemi, e da alcuni disertori, determinò di tentare una strepitosa impresa. Il disegno suo era d' impadronirsi di Velletri, e di sorprendere ivi il Re delle due Sicilie, il Duca di Modena, ed altri primarj Ufiziali della nemica Armata. Nella notte adunque precedente al dì 11. del mese suddetto fece marciare alla sordina due corpi di gente, l' uno di quattro mila soldati, e l' altro di due mila per diverse vie. Il primo era comandato da i tenenti generali Broun, e Linden, e da i generali di battaglia Novati, e Dolon, e questi fecero un giro verso la sinistra dell' accampamento Napolispano, ed arrivati sul far del giorno al sito, dove erano postati i tre reggimenti di cavalleria, della Regina, Sagunto, e Borbon, con alcune brigate di fanteria, le quali quantunque prive di trinceramenti non si aspettavano una visita sì fatta, e tranquillamente dormivano: diedero loro addosso, con attaccar nello stesso tempo il fuoco alle tende. Molti vi restarono uccisi, altri rimasero prigionieri; chi ebbe buone gambe, e fu a tempo, si salvò. Agli abbandonati cavalli furono tagliati i garretti, e per conseguente tolta la maniera di più servire, e vivere. La sola brigata de' valorosi Irlandesi fece testa, finchè potè; ma soprafatta dalle forze maggiori, dopo grave danno, cercò di salvarsi in Velletri. Dietro a i fugitivi per quella medesima porta entrarono gli Austriaci nella Città, e si diedero ad incendiar varie case per accrescere il terrore. Presero l'armi i poveri Velletrani, per difendere ognuno le abitazioni proprie, ed alquanti vi lasciarono la vita. Avvisato per tempo il Re di questa sorpresa, balzò dal letto, e vestito in fretta si ritirò al posto de' Cappuccini, ed era solamente in apprensione pel Duca di Modena, e per l' ambasciatore di Francia. Ma anche il Duca di Modena, e l' ambasciatore ebbero alcuni momenti favorevoli per tener dietro a Sua Maestà fra le archibugiate de' nemici. Entrò il general Novati nel palazzo del Duca; furono presi, e condotti via tutti i suoi cavalli. Dubbio non c'è, che se gli Austriaci avessero atteso a perseguitare i Napolispani, e se fosse giunto a tempo l' altro corpo di gente, che dovea raggiugnerli, restava la Città di Velletri in loro potere. Ma secondo il solito più vogliosi i soldati di bottinare, che di combattere, si perderono attorno agli equipaggi degli Ufiziali, e alle sostanze de' cittadini, con far veramente un buon bottino, spezialmente dove abitava l' ambasciatore di Francia, e i Duchi di Castropignano, e d' Atrisco. Ciò diede campo ad essi Napolispani di rincorarsi, e di accorrere alla difesa; e particolarmente con furore s' inoltrarono le guardie Vallone per la lunga strada di Velletri contra de' nemici. Sorpresero il general Novati, che s' era perduto a scartabellare le scritture del Duca di Modena, e custodiva le di lui argenterie, che verisimilmente doveano essere il premio delle sue fatiche, e il fecero prigione. Sopravenuto poi un rinforzo del Conte di Gages, talmente furono incalzati gli Austriaci; che chi non rimase o ucciso, o prigione,

fu

fu forzato a salvarsi fuori di Velletri, e di lasciar libera la Città.

MENTRE si facea questa sanguinosa danza in Velletri, il Principe di Lobkowitz con altri nove mila soldati dovea portarsi all' assalto de i posti della collina fortificati da' nemici. Tardò troppo. Tuttavia gli riuscì di occupar qualche sito del monte Artemisio. Ma così incessante fu il fuoco degli Spagnuoli, che quanti s' avanzavano, rotolavano uccisi al fondo della valle, di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore, furono forzati anche quegli Austriaci a battere la ritirata, e ad abbandonare gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell' altra. I più saggi crederono, che tra' morti, e prigioni de' Napolispani vi restassero almen due mila persone, fra le quali di prigionieri si contarono circa ottanta Ufiziali, e fra gli altri il general Conte Mariani, sorpreso colla gotta in letto. Vi perderono anche, chi disse nove, e chi dodici bandiere della brigata d' Irlanda. Dalla banda degli Austriaci rimasero prigioni oltre al generale Novati, diciotto altri Ufiziali, e molti soldati colti in Velletri; e quantunque spacciassero d' aver lasciati morti sul campo solamente circa cinquecento uomini, pure gli altri fecero ascendere la lor perdita a più di due mila persone. La verità si è, che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al Principe di Lobkowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì, che maggior fu la gloria de' Napolispani, i quali in sì terribil improvvisata, e con tanto avanzamento de' nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta, che fece grande strepito entro, e fuori d' Italia. Dopo questo fatto, restate le due Armate ne' consueti loro posti, continuarono a salutarsi co i reciprochi spari d'artiglierie, senza vantaggio degli uni, e degli altri. Attese intanto l' Infante Re *Don Carlo* a rimontare la sua cavalleria: al che concorsero tutti i vassalli del Regno di Napoli, ed anche quei di Sicilia. Varj distaccamenti spediti dal Re in Abbruzzo ne fecero in questi tempi sloggiare il colonnello Sòro co' suoi partitanti, e tornare all' ubbidienza della Maestà Sua le già occupate Città. Il rigore usato contra di quegli abitanti dal comandante Napoletano, fu detto, che venisse detestato dalla Corte stessa, e tanto più da chi senza parzialità pesava le azioni degli uomini.

PER tutto il Settembre, e per quasi tutto l' Ottobre stettero in quella positura, ed inazione le due nemiche Armate sotto Velletri, quando si cominciò a scorgere, che il Principe di Lobkowitz meditava di decampare, e di ritirarsi alla volta del Tevere, giacchè inviava innanzi verso Civita Vecchia i suoi malati, e parte delle artiglierie, munizioni, e bagagli. Certamente durante la state non erano cessati di giugnere nuovi rinforzi di gente al suo campo; ma di gran lunga sempre maggiore si trovava il numero di coloro, che cadevano infermi, e andavano anche mancando di vita. I caldi di quel paese non si confacevano colle compleffioni Tedesche, avvezze a i freddi; e l' aria delle vicine paludi Pon-

tine

ERA Volg. ANN. 1744. tine stendeva fin colà i perniciosi suoi influssi, di modo che quanto si trovò in esso Ottobre infievolito l'esercito suo, altrettanto si vide disperato il caso di vincere la pugna, e di obbligare i Napolispani a retrocedere. Non è già, che restasse esente da gravissimi guai anche l'oste Napolispana; stante la continua diserzione, ch'essa patì, maggior di quella degli avversarj, e la gran quantità de' suoi malati; e la difficultà di ricevere i viveri, che bisognava condurre con pericolo ben da lontano, essendosi spezialmente per qualche tempo trovata in somme angustie, per mancanza d'acqua da abbeverar uomini, e cavalli. Pure tanta fu la costanza del Re, e di tutti i suoi, che sofferirono più tosto ogni disagio, che darla vinta a i vicini nemici. Pertanto sull'alba del dì primo di Novembre il Principe di Lobkowitz levò il campo, e in ordine di battaglia s' inviò verso ponte Molle, per cui, e per un ponte di barche già formato a fin di far passare le artiglierie, nel dì seguente ridusse di quà dal Tevere le genti sue. Perchè da Roma uscirono alcune centinaia di persone arrolate dal *Cardinale Acquaviva*, che infestarono il loro passaggio, se ne vendicò poscia il Principe con dare il sacco ad alcune innocenti ville. Nello stesso dì primo di Novembre anche l'Armata Napolispana, trovandosi liberata da' ceppi di tanta durata, con giubilo inesplicabile si mosse da Velletri per tener dietro a i nemici, procedendo nondimeno con tanta lentezza, che ben si conobbe non aver voglia di cimentarsi con loro, siccome quella che contava, per sufficiente vittoria il vederli slontanare da quelle contrade. Nel dì 2. framezzate dal Tevere, i cui ponti erano stati rotti, si fermarono in faccia le due Armate, salutandosi solamente l'una, e l'altra con varie cannonate. Quivi si trovava coll'oste sua il Re delle due Sicilie *Don Carlo*, e sospirando la consolazione di vedere il Pontefice *Benedetto XIV.*, e di baciargli il piede, concertò pel dì seguente l'entrata sua in Roma. Colà portossi la Maestà Sua, accompagnata dal *Duca di Modena*, dal *Conte di Gages*, dal *Duca di Castropignano*, e da numerosa altra Ufizialità, e fra il rimbombo delle artiglierie di Castello Sant'Angelo, le quali gran dispetto, e mormorazione cagionarono nel campo Tedesco, fu ricevuto con tenero affetto dal santo Padre, e per un' ora continua durò il loro abboccamento.

CONFESSO' dipoi in una delle sue dotte Pastorali il buon Pontefice, che fra l'altre cose il Re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto (grazia già accordata da Sua Santità a varie Chiese di Spagna) atteso il detrimento, che ne veniva a i poveri, agli artisti, e a i lavoratori della campagna. Congedatosi il Re da Sua Santità, passò dipoi a venerar nella Vaticana Basilica il Sepolcro de i Ss. Apostoli, e a visitar le più rare cose del vastissimo Palazzo Pontifizio, dove trovò insigni regali preparatigli dal santo Padre, siccome ancora un lautissimo pranzo per se, e per tutto il suo gran seguito. Nell'inviarsi fuori di Roma visitò anche la Basilica Lateranense, lasciando da per tutto contrassegni della sua gran pietà, affabilità, e munificenza. Anche il Duca di Modena ricevette dipoi una benignissima, e lunga udienza dal Pontefice; e lad-

e laddove il Re s' era incamminato per passare a Velletri, e a Gaeta, egli se ne tornò la sera al campo. Passò dipoi il vittorioso Re a Napoli, accolto da quel gran popolo con incessanti acclamazioni, sigillo della fedeltà, ed amore verso di lui mostrato in sì pericolosa congiuntura. Vedesi data alla luce la descrizione del rinomato assedio di Velletri, composta con elegante stile latino dal Signor Castruccio Buonamici, Ufiziale militare del suddetto Re delle due Sicilie.

S'ANDO' ritirando l'esercito Austriaco su quel di Viterbo, e poscia su quel di Perugia, inseguito, ma da lungi, dal Napolispano, che quantunque superiore di forze, mai non volle, e non osò molestarlo. E perciocchè il Conte di Gages arrivato a Foligno, serrò il cammino conducente nella Marca: il Lobkowitz, se volle venir di qua dall' Appennino, altro spediente non ebbe, che di prendere la via del Furlo, per cui passando con grave incomodo delle sue genti, andò poi a distribuirle a quartieri in Rimino, Pesaro, Cesena, Forlì, ed Urbino. Fu posto il quartier generale in Imola. Vicendevolmente il Conte di Gages ritiratosi da Assisi, Foligno, ed altri luoghi, stabilì il suo quartiere in Viterbo, e mise a riposar la sua Armata in que' contorni, stendendola fin quasi a Civita Vecchia. E tale fu il fine di questa spedizione pel meditato acquisto di Napoli, che diede occasione al tribunale de' politici sfaccendati di profferir varie decisioni. Proruppero i parziali del Re delle due Sicilie in encomj, e plausi per la savia condotta di lui, e de' suoi generali, da che avea tenuto lungi da' suoi confini il potente nemico esercito, e tiratolo nelle angustie di Velletri, con averlo obbligato a star ivi per tanto tempo racchiuso. Per lo contrario i ben affetti alla Regina d'Ungheria si lasciarono scappar di bocca qualche disapprovazione dell' operato dal comandante generale Austriaco, non sapendo intendere, perchè egli avesse presa la ristrettissima strada di Velletri, e si fosse ostinato in quella situazione, senza eleggere più tosto, o prima, o dappoi, la via di Sora, od altra per entrare nel Regno, dove non era fuor di speranza qualche mutazione, ed una battaglia potea decidere di tutto. Ma è troppo avvezza la gente a misurar le lodi, e il biasimo delle imprese dal solo esito loro, quasichè il fine infelice di un' azione faccia, che il saggio non l'abbia con tutta prudenza sul principio intrapresa. Disgrazia, e non colpa è ordinariamente l' avvenimento sinistro, delle risoluzioni formate da chi è provveduto di senno. Intanto la misera Città di Velletri respirò dal peso di tanti armati; ma non restò già esente da altri mali, perchè per gli stenti passati, e pel fetore di tanti cadaveri malamente seppelliti, sorse una maligna epidemia in quel popolo. Spedì il Pontefice per farne lo spurgo, ed anche aiuto di pecunia; ma non lasciò per questo d' essere ben deplorabile la lor fortuna. Mentre si facea la guerra finquì accennata nel Levante dell' Italia, un' altra più fiera, che divampò, e si dilatò in questo medesimo anno nelle parti di Ponente, trasse a se gli occhi di tutti. Avendo finalmente la Corte di Spagna ottenuto, che il Re Cristianissimo seconderebbe con forze gagliarde i suoi tentativi contro gli Stati del Re di

Sarde-

ERA Volg. Ann. 1744. Sardegna, si videro in moto alla metà di Febbraio gli Spagnuoli, per tornare dalla Savoia in Provenza. Quivi si accoppiarono poscia l' Infante *Don Filippo*, e il *Principe di Conty*, supremo comandante dell' armi Franzesi; e per tempo ognun si avvide, essere le loro mire dalla parte marittima di Nizza, e Villafranca. Contro tanti nemici solo si trovava il Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, a cui fu in questi tempi dato l'attual possesso di Piacenza, di Vigevano, e dell' altro paese a lui accordato nella lega di Vormazia; ma nulla perciò egli sgomentato si studiò di ben munire di genti, e ripari il paese suo posto al mare.

PRIMA nondimeno, che si desse fiato alle trombe in terra, avvenne una gran battaglia in mare fra l' ammiraglio Inglese Matteus, e la flotta Franzese, e Spagnuola, che s' erano unite in Tolone. Queste ultime la fama amplificatrice delle cose le faceva ascendere fino a sessanta vascelli di linea. Erano ben molto meno. Stava il Matteus co' suoi legni nell' Isole di Jeres, attento a i movimenti de' suoi avversarj, quando giuntogli l' avviso nel dì 22. di Febbraio, che usciti di Tolone aveano messo alla vela, passò tosto ad assalire la vanguardia condotta dalle navi Spagnuole. Atrocissimo fu il combattimento verso Capo Cercelli; l' orribile, ed incessante strepito di tante artiglierie sparse il terrore per tutte le coste della Provenza, e corsero infinite persone sull' alture delle montagne ad essere spettatrici di quella scena infernale. Per confessione degli stessi nemici fece maraviglie di valore l' Armata navale di Spagna, comandata dall' *Ammiraglio Navarro*; e tanto più perchè il Signor di Court comandante della Franzese, o non entrò mai veramente in battaglia, o se vi entrò, poco tardò a ritirarsi, per non vedere sconciati i suoi legni. Che per altro fu creduto, che se i Franzesi avessero meglio soddisfatto al loro dovere, probabilmente potea riuscir quel conflitto con isvantaggio degl' Inglesi, stante il non essere accorso a tempo in aiuto del Matteus il Vice-Ammiraglio Lestock, che fu poi processato per questo. La notte pose fine a tanto furore; ma nel dì seguente si tornò alle vicendevoli offese, quando il mare, stato anche nel dì innanzi assai burascoso, accresciuta la collera, separò affatto le nemiche Armate, spignendole un fierissimo vento amendue alla volta d' Occidente. Perderono gli Spagnuoli un vascello di sessantasei pezzi di cannone, e di novecento uomini d' equipaggio, caduto in man degl' Inglesi sì maltrattato, che dopo averne essi estratto il capitano con dugento uomini rimasti in vita, giudicarono meglio di darlo alle fiamme. Grande fu la copia de' morti, e feriti d' essi Spagnuoli: rimasero anche i lor vascelli talmente sconcertati, che ridotti a Barcellona, ed Alicante, non si sentirono più voglia di tornare in corso. Forse non fu minore il numero de' morti, e feriti dalla parte degl' Inglesi, i quali anche per l' insorta tempesta patirono assaissimo, e si ridussero a Porto Maone. I soli Franzesi ebbero salve, ed illese le lor navi, e genti; se con loro onore, da molti si dubitò. Perchè lo stesso *Ammiraglio Matteus* non fece di più, fu anch' egli richiamato a Londra, e sottoposto a un lungo, e rigoroso processo.

INTAN-

INTANTO avea il Re di Sardegna fatti gagliardi preparamenti di genti, e fortificazioni al fiume Varo, giacchè l'esercito terrestre de' Gallispani minacciava un' irruzione da quella parte. Alle sboccature parimente di quel fiume stavano ancorate alquante navi Inglesi, per impedire il passaggio colle loro artiglierie. A nulla servirono que' tanti ripari, perchè senza difficultà nel dì 2. d'Aprile comparve di quà dal Varo la fanteria Spagnuola, al quale avviso i cittadini di Nizza, mercè della facoltà loro data dal Real Sovrano, affinchè non rimanessero esposti a guai maggiori, andarono a presentar le chiavi di quella Città all' Infante *Don Filippo*. Riposte avea le principali sue speranze il Re Sardo ne' trinceramenti fatti da' suoi Ingegneri a Villafranca, e Montalbano, che certamente parvero inaccessibili, massimamente perchè alla guardia d'essi vegliavano molte migliaia delle sue migliori truppe. Ma o sia, che intervenisse qualche stratagemma, per cui l'Armata Gallispana, ascendente, per quanto fu creduto, a quaranta mila combattenti, si aprisse senza gran fatica il varco a quel fortissimo accampamento, con arrivare inaspettatamente addosso al *Marchese di Susa*, e menarlo via prigione; o pure, che a forza di furiosi assalti si superassero tutti quegli ostacoli: certo è, che nel dì 20. di Aprile essi Gallispani v'entrarono. Gran resistenza fecero i Savoiardi; più d'una volta rispinsero le schiere nemiche, e gran sangue fu sparso, e fatti de' prigioni dall' una, e dall' altra parte. Si sostennero essi Savoiardi in alcuni siti fino alla notte, in cui il general comandante *Sinsan*, dopo aver posto presidio nel Castello di Villafranca, e nel forte di Montalbano, andò ad imbarcare circa quattro mila de' suoi colle artiglierie, che potè salvare, in molti legni preparati nel Porto di Villafranca, e passò ad Oneglia. Non aspetti alcuno da me il conto de'morti, feriti, e prigioni dall' una, e dall' altra parte, e de' cannoni, bandiere, e stendardi presi, perchè so, che non amano di comperar bugie: che di bugie appunto abbondano le relazioni de i fatti d'armi a misura delle differenti passioni. Poco poi tardarono Montalbano, e il castello di Villafranca a sottomettersi a i Gallispani. Attese allora il Re di Sardegna a ben premunire i passi delle montagne di Tenda, affinchè lasciassero i nemici il pensiero di penetrar per quelle parti in Piemonte; e si diede a provveder di tutto l'occorrente i forti suoi nella valle di Demont, e Cuneo, prevedendosi abbastanza, che gli avversarj sarebbono per tentare di nuovo da quella parte una calata ne' suoi Stati.

FU nel dì 6. di Giugno, che arrivato un grosso distaccamento di Spagnuoli ad Oneglia, trovò abbandonata quella terra dalle milizie Savoiarde, e da buona parte di quegli abitanti, che tutti si ridussero col più delle loro sostanze all' alto della montagna. Pensavan intanto i Gallispani a voli maggiori, e in fatti avendo ripassato il Varo, cominciarono dal colle dell'Agnello, e da altri siti circa il dì 20. di Luglio a calar verso la valle, dove trovarono delle forti barricate a i passi, sostenute con vigore per qualche tempo da i Savoiardi, ma poi abbandonate. S'impadronirono essi Spagnuoli di un ben fortificato ridotto a Monte Cavallo, e

ERA Volg. ANN. 1744. poscia di Castel Delfino; e quindi per la valle passarono alle vicinanze di Demont. Grandi spese avea fatto il Re di Sardegna per ivi formare una ben regolata fortezza; ma non era giunto a perfezionarla. Trovavasi egli stesso alla testa della sua Armata in quelle parti, per opporsi agli avanzamenti de' nemici, co' quali giornalmente accadevano ora favorevoli, ora sinistri incontri. Portò la sventura, che una palla infocata gittata da' Gallispani in Demont attaccasse il fuoco a quelle fascinate, o pure al magazzino della miccia, e che si dilatasse l'incendio negli altri. Accorsero a tal vista i Gallispani, ed ebbero quel forte colla guarnigione prigioniera nel dì 17. di Agosto: dopo di che essendosi ritirato il Re Sardo col suo esercito a Saluzzo, eglino passarono nella pianura, e si diedero a strignere la Città, e fortezza di Cuneo. Sotto di questa piazza, mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi, avea patito deliquio altre volte la bravura de' Franzesi, ed era venuta meno la lor perizia negli assedj: il che commosse la curiosità di ognuno, per indovinare, qual esito avrebbe quella impresa. Dalla parte sola, per cui si può far forza contra di Cuneo, avea il Re di Sardegna fatto ergere tre fortini, o ridotti, che coprivano la piazza. Entro v'erano sei mila parte Svizzeri, e parte Piemontesi di presidio sotto il comando del valoroso *Baron di Leutron*, risoluti di far buona difesa. Non valevano men di loro i cittadini, che prese animosamente l'armi, fecero poi di tanto in tanto delle vigorose sortite con danno de' nemici. Finalmente si videro in armi tutti i popoli di quelle valli, e montagne, ben affezionati al loro Sovrano. Colà accorsero ancora alcune migliaia di Valdesi; e il Marchese d'Ormea, sottrattosi in tal occasione al gabinetto, messosi alla testa delle milizie del Mondovì col figlio Marchese Ferrerio, tutti si diedero ad infestare i nemici, ad impedire il trasporto de' viveri, foraggi, e munizioni al campo loro, con far sovente de' buoni bottini, e rovesciar le misure degli assedianti. Giunse intanto al Re da Milano un rinforzo di Varadini, e il reggimento Clerici col Conte *Gian-Luca Pallavicino* tenente maresciallo Cesareo, comandante di quelle truppe.

SOLAMENTE nella notte precedente al dì 13. di Settembre aprirono i Gallispani la trincea sotto di Cuneo, e cominciarono a far giocare le batterie, e a molestar gravemente la piazza colle bombe; ma se questa pativa, non patirono meno gli assedianti, perchè spesso assaliti con somma intrepidezza da que' cittadini, e presidiarj. Continuarono poi gli approcci, e le offese fino al dì 30. di Settembre, in cui il Re di Sardegna mosse l'esercito suo in ordinanza di battaglia verso le nemiche trincee. O sia, ch' egli solamente intendesse di avvicinarsi, e postarsi in maniera da poter incomodare il campo nemico; o pure che avesse veramente risoluto, siccome animoso Signore, di tentare il soccorso della piazza: la verità si è, che si venne ad un generale combattimento. Fu detto, che un Ufiziale ubbriaco portasse l'ordine, ma ordine non dato dal Re, all'ala sinistra di assalire i posti avanzati degli assedianti, e che entrata essa in azione, s'impegnò nel fuoco il restante delle schiere. Dalle ore

dici-

diciannove fino alla notte durò l'ostinato conflitto, con molto sangue dall' una, e dall'altra parte, ma incomparabilmente più da quella degli assalitori; perchè esposti alle artiglierie caricate a mitraglia, o a cartoccio. Tuttochè per ordine del Re si sonasse la ritirata, la sola notte fece fine all'ire, ed allora si ridusse l'esercito Sardo ad un sito distante un miglio, e mezzo di là. Fu detto, che la cavalleria nemica uscita da i ripari l'inseguisse; ma lo scuro della notte, e l'aver trovato un bosco di cavalli di Frisia, impedì loro il progresso. A quanto ascendesse il danno dalla parte de' Piemontesi, non si potè sapere; se non che conto fu fatto, che circa trecento fossero tra morti, e feriti i suoi Ufiziali. Da lì a pochi giorni si scoprì, essere state le mire del Re di Sardegna nel precedente sanguinoso conflitto quelle d'introdurre soccorso in Cuneo. Ma ciò, che allora non gli venne fatto, accadde poi felicemente nella notte precedente al dì 8. di Ottobre, in cui dalla parte del fiume Stura passò senza ostacoli nella piazza un migliaio de' suoi soldati, con molti buoi, ed altre provvisioni, e danaro. Era intanto sminuita non poco l'Armata Gallispana per la mortalità, e diserzion delle truppe; di gravi patimenti avea sofferto sì per le dirotte pioggie, e per li torrenti, che aveano impedito il trasporto de' viveri, e foraggi per la valle di Demont, come ancora per l'incessante infestazione de' paesani, che faceano continuamente prigioni, e prede. Si scorse in fine, ch'essa non era in forze, come si decantava, perchè non potè mai tenere corpi valevoli a i fiumi, che formassero un'intiera circonvallazione alla piazza. Però dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna, nè pur delle fortificazioni esteriori: nella notte precedente al dì 22. di Ottobre, abbruciato il loro campo, i Gallispani colla testa bassa, e con gran fretta si levarono di sotto a quella fortezza, incamminandosi alla volta di Demont. Uno sprone ancora a i lor passi era il timore delle nevi, che li cogliessero di quà dall'Alpi con pericolo di perire uomini, e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille, e cinquecento malati; ed inseguiti da varj distaccamenti di fanti, e cavalli, e travagliati da i montanari, sofferirono altre non lievi perdite, e danni. Fermaronsi in Demont cinque, o sei mila Spagnuoli non tanto per coprire la ritirata del resto dell'esercito, e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nel verno. Essendosi poi avanzato il general Piemontese *Sinsan* verso quelle parti con un maggior nerbo di milizie verso la metà di Novembre, gli Spagnuoli se ne andarono, dopo aver fatto saltare alcune parti di quel forte, e la casa del governatore. Arrivarono a tempo alcuni Savoiardi per salvare ciò, che non era peranche saltato in aria, e s'impadronirono di alquanti pezzi di cannone rimasti indietro: nel qual mentre gli Spagnuoli come fugitivi provarono immensi disagi, e perdita di persone a cagion delle nevi, del rigoroso freddo, e della mancanza di vettovaglia. Così restò libera tutta la valle; e il Re di Sardegna,

 avendo

Era Volg. Ann. 1744. avendo compensata l' infelice perdita delle piazze marittime colla felicità di quest' altra impresa, pien d' onore si restituì a Torino.

La Corte di Francia dichiarò in quest' anno la guerra alla Regina d' Ungheria per la caritativa intenzione, come si diceva, di costrignerla alla pace coll' *Imperadore Carlo VII.*, e la dichiarò anche all' Inghilterra, disponendo tutto per invadere la Fiandra, con che sempre più s' andò dilatando il fuoco divorator dell' Europa. Per quanti sforzi facessero i ministri di Vienna, e di Londra per tirare in questo impegno le Provincie unite, o vogliam dire gli Ollandesi, nulla di più nè pur ora poterono ottenere, se non che l' Ollanda contribuerebbe il suo contingente di venti mila armati a tenor delle leghe. Troppo loro premeva di conservare la libertà del commerzio colla Francia, e Spagna; ed altre segrete ruote ancora concorrevano a muovere que' popoli più tosto all' amore di una tal qual quiete, e neutralità, che ad un' aperta guerra. Non tardarono i Franzesi ad impossessarsi di Coutray, Menin, ed altri luoghi. Poscia nel dì 18. di Giugno aprirono la trincea sotto l' importante Città d' Ipri, e con più di cento cannoni, e quaranta mortari talmente l' andarono bersagliando, che nel dì 29. d' esso mese vi entrarono, dopo aver conceduta libera l' uscita a quella guarnigione. Erano principalmente animati i Franzesi dalla presenza dello stesso Re Cristianissimo *Luigi XV.*, che non guardò a fatiche in questa campagna. Intanto il Principe *Carlo di Lorena*, comandante dell' esercito Austriaco al Reno, altro non istudiava, che la maniera di passar quel fiume, per portare la guerra addosso agli Stati della Francia. Sul fine di Giugno riuscì al generale *Berenklau* di valicar esso fiume con dieci mila persone in vicinanza di Magonza, e nel dì primo di Luglio altrettanto fu fatto dallo stesso Principe Carlo col grosso dell' esercito suo, che arditamente poi procedendo mise piede nell' Alsazia in faccia de' nemici. Gran confusione fu allora in quella fertile Provincia, che cominciò ad essere lacerata in parte da i Franzesi difensori, e senza paragone più da i feroci Austriaci, che colle scorrerie, e coll' imporre gravi contribuzioni, seppero ben prevalersi del loro vantaggio, e tennero nello stesso tempo bloccato Forte Luigi. Perchè l'Armata Franzese sul principio d' Agosto si andò dilatando verso Argentina, non lieve costernazione insorse in quella stessa sì forte Città. Il terribile scompiglio dell' Alsazia cagion fu, che lo stesso Re Cristianissimo si movesse con grandi forze da' Paesi Bassi per accorrere colà; ma caduto infermo in Metz verso la metà di Agosto, fece dubitar di sua vita. Dio il preservò, e a poco a poco si rimise nello stato primiero di salute. Un teatro di miserie era intanto divenuta l'Alsazia, e sembrava, che l'esercito Austriaco in quel bello ascendente meditasse, e sperasse avanzamenti maggiori; quando giunse la nuova d' una metamorfosi, che sorprese ognuno; cioè la lega dell'Imperador *Carlo VII.* col Re di Prussia *Carlo Federigo III.* coll' Elettor Palatino *Carlo di Sultzbac*, e col *Lantgravio d'Hassia Cassel* contro la Regina d' Ungheria: lega maneggiata, e felicemente conchiusa dall' industria, e pecunia Franzese. Stupissi ognuno, come esso Prussiano dopo una

pace

pace di tanto suo vantaggio, e sì recente, stabilita colla Regina *Maria Teresa*, di nuovo contra di lei sfoderasse la spada. Diede egli con un suo manifesto quel colore, che potè a questa sua novità, allegando l' occupazion della Baviera, e l' indebita guerra fatta da essa Regina all' Augusto capo dell' Imperio, alla cui difesa come Elettore egli si sentiva obbligato: quasichè questo capo non fosse stato il primo a muovere contra d'essa Regina la guerra; ed esso Re Prussiano, allorchè giurò la pace, non sapesse, che ardeva quella guerra fra l' Imperadore, e la Regina. Però la Corte di Vienna proruppe in gravi querele contra di quel Re, chiamandolo Principe di niuna fede, di niuna religione; e la Regina d' Ungheria corse a Presburgo, per commuovere tutta l' Ungheria in soccorso suo; e non vi corse indarno.

Rimasero per questa inaspettata tempesta sconcertate affatto le misure del gabinetto Austriaco, e fu obbligato il *Principe Carlo di Lorena* di ripassare il Reno coll' esercito suo per correre alla difesa della Boemia, verso la quale erano già in moto dalla Slesia l' armi del Re di Prussia. Nel dì 23. d' Agosto con bella ordinanza imprese esso Principe il passaggio di quel fiume, e felicemente in due giorni ridusse l' Armata all' altra riva. Da i Franzesi, che l' inseguivano, riportò egli qualche danno con rimanere uccisi, o prigioni molti de' suoi, danno nondimeno inferiore all' espettazion della gente, che giudicò non aver saputo i Franzesi profittar di sì favorevol occasione per nuocergli; anzi fu creduto, che il *Marescial-lo Duca di Noaglies* per questa pretesa disattenzione fosse richiamato alla Corte. Non dovettero certamente mancare a quel saggio Signore delle buone giustificazioni. Il bello poi fu, che l' Armata Franzese, avendo anch' essa ripassato il Reno, in vece di tener dietro al Principe di Lorena, per frastornare il suo cammino alla volta della Boemia, rivolse i passi verso la Brisgovia per ansietà di far sua la fortissima piazza di Friburgo. Intanto giacchè si trovò la Boemia non preparata a così impetuoso temporale, la Regale Città di Praga nel dì 16. di Settembre tornò in potere del Re Prussiano, con restar prigioniera di guerra la guarnigione, consistente in circa dieci mila persone, parte truppe regolate, e parte milizie del paese. Anche la Città di Budweis corse la medesima fortuna. Arrivato poi, che fu nella Boemia il poderoso esercito Austriaco, più formidabile si rendè, perchè seco s' unirono venti mila Sassoni, atteso che *Federigo Augusto III.* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, avea in fine conosciuta la necessità di far argine alla smisurata avidità del Re di Prussia; e vi s' era anche aggiunto, per quanto fu creduto, un altro impulso, cioè una ricompensa promessa dalla Regina d'Ungheria. Allora cominciarono a mutar faccia in quelle parti gli affari. Budweis, e Tabor tornarono all' ubbidienza della Real Sovrana; e la stessa Città di Praga fu nel dì 25. di Novembre precipitosamente abbandonata da i Prussiani: nuova, che riempiè di giubilo Vienna. Ritiroffi poscia il Re di Prussia colle sue forze nella Slesia, dove penetrarono anche gli Austriaci, unendosi tutti a maggiormente desolare quel prima sì dovizioso paese. Mentre

Era Volg. Ann. 1744. tre con tal felicità procedevano l'armi della Regina in quelle parti, seppe l'Imperador *Carlo VII.* ben profittare della debolezza, in cui erano restati i presidj Austriaci ne' suoi Stati della Baviera, da che il Principe di Lorena passò in Boemia. Spinse egli colà la sua Armata sotto il comando del maresciallo *Conte di Seckendorf*, che niuna fatica durò a ricuperar Monaco, ed altri luoghi, abbandonati dagli Austriaci; ed esso Augusto dipoi nel dì 22. d'Ottobre ebbe la consolazione di rientrar nella sua Capitale fra i plausi dell'amante popolo suo. Fu in questo mentre fatto dall'esercito Franzese l'assedio della Città di Friburgo nella Brisgovia: Città, che parea inespugnabile, tante erano le sue fortificazioni, oltre all'essere munita di due castelli; ma non già tale alla perizia, e risoluzion de'Franzesi, a'quali niuna piazza suol fare lunga resistenza, quando non sia soccorsa da possente Armata di fuori. Lo stesso Re Cristianissimo colà giunto in persona non volle riveder Parigi, se prima non vide quell'importante fortezza sottomessa all'armi sue. La presenza di questo Monarca animava la gente a sacrificar le sue vite, e gran sangue in fatti costò quell'impresa a'Franzesi. Ma in fine il comandante Austriaco capitolò la resa della Città, con ritirare nel dì 7. di Novembre la guarnigione ne'castelli, i quali poi si arrenderono anch'essi nel dì 25. d'esso mese, restandone prigioni i difensori. Con queste sì varie vicende ebbe fine l'anno presente; ne' cui ultimi giorni si solennizzò in Versaglies alla presenza delle Maestà Cristianissime il maritaggio della Principessa *Felicita d'Este*, figlia primogenita di *Francesco III.* Duca di Modena con *Luigi di Borbon* Duca di Penthievre della Real casa di Francia, grande ammiraglio di quel Regno. Merita ancora d'essere quì riferita una gloriosa azione del Regnante Pontefice *Benedetto XIV.* Per bisogni della Cristianità (massimamente nel secolo XVI.) essendo stati contratti dalla Camera Apostolica de i grossi debiti, avea essa obbligati gli ordini Monastici, e i Canonici Regolari in Italia a pagarne annualmente i frutti: aggravio assai pesante a i Monisteri, che avea anche sminuito non poco il loro splendore. Portato da un indefesso amore alla beneficenza il santo Padre, aprì loro il campo per redimersi da questo peso, con permettere loro di pagare il capitale d'essi debiti, e di liberarsi da i frutti. Di questa grazia i più ne profittarono, con decretar anche perenni memorie a così amorevol benefattore, il quale nello stesso tempo sgravò la Camera da i debiti corrispondenti. Fra gli altri la Congregazion Casinense in attestato della sua gratitudine, fatta fare in marmo la statua di Sua Santità, la collocò nell'Atrio della Basilica di Monte Casino fra l'altre di molti Ponteefici, tutti benemeriti dell'Ordine di S. Benedetto.

Anno di Cristo MDCCXXXXV. Indizione VIII.
di Benedetto XIV. Papa 6.
di Francesco I. Imperadore 1.

Ebbe principio quest'anno colla morte d'uno de' principali Attori della tuttavia durante tragedia. Era suggetto a gravi insulti di podagra,

gra, e chiragra l' *Imperador Carlo VII.* Duca, ed Elettor di Baviera. Stavasene egli nella ricuperata Città di Monaco, godendo la contentezza di vedersi rimesso in possesso di buona parte de' suoi Stati; quando più fieramente che mai assalito nel dì 17. di Gennaio da questo malore, che gli passò al petto, poscia nel dì 20. con somma rassegnazione passò all' altra vita. Era nato nel dì 6. d'Agosto del 1697. Principe, a cui non mancarono già riguardevoli doti, ma mancò la fortuna, che nè pure si era mostrata molto propizia al su Duca suo padre. Gli alti suoi voli ad altro non servirono, che al precipizio proprio, e de' suoi sudditi, condotti per cagione di lui ad inesplicabili guai. Accrebbe certamente decoro a se stesso, e alla casa propria coll' acquisto dell' Imperial corona; ma poco godè egli di questo splendore in vita, nè potè tramandarlo dopo di se a' discendenti suoi. Lasciò esso Augusto tre Principesse figlie, e un solo figlio, cioè *Massimiliano Giuseppe* Principe Elettorale, nato nel dì 28. Marzo del 1727., ch' egli prima di morire dichiarò fuori di minorità. Ora questo Principe conobbe tosto d'essere rimasto erede del Principato avito, ma insieme delle disavventure del padre, perchè tuttavia la principal sua fortezza, cioè Ingolstat, ed altre minori piazze, erano in mano della Regina d' Ungheria. Oltre a ciò alquanti giorni dopo la morte dell' Augusto padre peggiorarono gl' interessi suoi, perchè l' Armata Austriaca s' impadronì d'Amberga, e di tutto il Palatinato superiore. Il peggio fu, che già si allestiva un gran rinforzo di gente, per invadere di nuovo la Capitale della Baviera, o per costringere questo Principe a prendere misure diverse dalle paterne.

Era Volg. Ann. 1745.

TROVAVASI il giovinetto Elettore in un affannoso labirinto, dall' una parte spinto dalle esibizioni, e promesse del ministero Franzese per continuare nel precedente impiego; e dall' altra combattuto da i consigli della vedova Imperadrice sua madre *Maria Amalia d'Austria*, dalla Corte di Sassonia, e dal maresciallo di Seckendorf, che gli persuadevano per più utile, e sicuro ripiego l' accomodare gl' interessi suoi colla Regina di Ungheria. A queste ultime amichevoli insinuazioni sul principio d'Aprile si aggiunse il terrore dell' armi, perciocchè entrato l'esercito Austriaco con furore nella Baviera, furono obbligati i Bavaresi, e Franzesi ad abbandonare Straubing, Landau, Dingelfingen, Kelheim, Wilzhoffen, ed altri luoghi dell' Elettorato. Gran costernazione fu in Monaco stesso, e l'Elettore se ne partì alla metà del mese suddetto, chiamato da i Franzesi a Manheim. Ma egli si fermò in Augusta a stretti colloqui col Conte Coloredo, e con altri parziali della casa d' Austria; e quivi in fine le persuasioni di chi gli proponeva l'accordo colla Regina prevalsero sopra l'altre de' ministri aderenti alla Francia, i quali restarono esclusi da i trattati. Rinunziò dunque l' Elettore alla lega colla Francia; accettò l' armistizio, e la neutralità, con che restassero in poter della Regina le fortezze d' Ingolstat, Scarding, Straubingen, e Braunau, fino all' elezion d'un Imperadore; ed antepose la quiete, e liberazion presente de' suoi Stati alle incerte speranze di conseguir molto più coll' andare in esilio,

e con-

 e continuare sotto la protezion de' Franzesi. Intorno a questa sua risoluzione, e ad altre condizioni di que' preliminari di pace, sottoscritti in Fussen nel dì 22. d'Aprile, varj furono i sentimenti de' politici: noi li lasceremo masticare le lor sottili riflessioni. Per sì fatta mutazion di cose furono costrette le truppe Franzesi, Palatine, ed Hassiane a ritirarsi più che in fretta, e con grave lor danno dalla Baviera, e da' suoi contorni, perchè sempre insultate dalle milizie Austriache.

FREQUENTI intanto erano i maneggi degli Elettori, per dare un nuovo capo all' Imperio, e sul principio di Giugno fu intimata in Francoforte la Dieta per l' elezione. Affinchè essa seguisse con piena libertà, giudicarono bene i Franzesi di spedire un grosso esercito comandato dal *Principe di Conty* al Meno nelle vicinanze d' essa Città di Francoforte. Tanta carità de' Franzesi verso i loro interessi non la sapeano intendere i Principi, e Circoli dell' Imperio, e molto meno volle sofferir questa violenza la Corte di Vienna. Trovavasi verso quelle parti un esercito Austriaco, ma non di tal nerbo da poter intimare la ritirata a i Franzesi. Il saggio marescialло *Conte di Traün*, giacchè era tornata la quiete nella Baviera, ebbe l' incombenza di provvedere a questo bisogno, e poscia ebbe anche la gloria di felicemente eseguirne il progetto. Con un altro gran corpo d' Armata prese egli un giro per le montagne, e luoghi disastrosi, e presso il fine di Giugno arrivò ad unirsi coll' altro esercito comandato dal *Conte Batthyani*. A questa Armata combinata sul principio di Luglio comparve anche il Gran Duca di Toscana *Francesco Stefano di Lorena*, e poco si stette a vedere scomparire dalle rive del Meno, e ritirarsi al Reno l'oste Franzese. Restò con ciò liberata la Città di Francoforte da quell' intollerabil aggravio, e tanto più, perchè il Gran Duca condusse anch' egli l'esercito suo ad Heidelberga, lasciando in piena libertà i ministri deputati all' elezione del futuro Imperadore. Essendo poi giunto sul fine d'Agosto a Francoforte l' *Elettore di Magonza*, si continuarono le conferenze di quella Dieta; e giacchè non fu questa volta disdetto alla Regina d' Ungheria il voto della Boemia, e l' Elettor di Baviera nell' accordo con essa Regina avea impegnato il suo in favore della medesima: nel dì 13. di Settembre, ancorchè mancassero i voti del Re di Prussia, e del Palatino, seguì l' elezione di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, marito, e correggente della stessa Regina *Maria Teresa*, in Re de' Romani, che assunse il titolo d'Imperadore eletto. Mossesi da Vienna questa Regnante non tanto per godere anch' essa in persona di veder la coronazione dell' Augusto consorte, e rimesso lo scettro Cesareo nella sua potentissima casa, quanto ancora per convalidare un patto voluto dagli Elettori, cioè ch' essa Regina si obbligasse di assistere colle sue forze il nuovo Augusto in tutte le sue risoluzioni, e bisogni. Fece il suo magnifico ingresso in Francoforte l' *Imperadore Francesco I.* nel dì 21. di Settembre, e seguì poi nel dì 4. di Ottobre la di lui solenne coronazione con indicibil festa, e concorso d' innumerabil gente. Si aspettava ognuno, che secondo lo stile anche alla

Regi-

Regina di lui consorte fosse conferita l'Imperial corona. Per più d'un riguardo se ne astenne la saggia Principessa, più di quell'onore a lei premendo il conservare i proprj diritti, e l'amore de' suoi Ungheri, e Boemi, e il poter sedere da lì innanzi in carrozza al fianco dell'Augusto marito. Accettò nondimeno il titolo d'*Imperadrice*, e non lasciò di far risplendere in tal congiuntura la mirabil sua munificenza, essendosi creduto da molti, che ascendesse a qualche milione il prezzo delle gioie, e de' regali, da essa distribuiti agli Elettori, ministri, generali delle milizie, soldati, ed altra gente, tanto che ne stupì ognuno. Si restituirono poscia le Imperiali loro Maestà a Vienna, e vi fecero il giulivo loro ingresso nel dì 27. d'Ottobre.

CONTINUAVA intanto la guerra dell'Imperadrice suddetta col Re di Prussia, le cui armi occupavano la Slesia. Nel dì 8. del Gennaio dell'anno presente in Varsavia fra la suddetta Augusta Regina, il Re d'Inghilterra, e il Re di Polonia, come Elettor di Sassonia, e gli Ollandesi, fu stabilita una lega difensiva, per cui si obbligò esso Elettore di contribuire trenta mila armati per la difesa del Regno d'Ungheria, con promettergli annualmente le Potenze marittime cento cinquanta mila lire Sterline per questo. E giacchè il Re Prussiano s'era messo sotto i piedi il precedente trattato di pace, attese indefessamente la Corte di Vienna ad unire un poderoso esercito contra di lui, lusingandosi di poter profittare di questa rottura, per ricuperare la sommamente importante Provincia della Slesia dalle mani di chi avea mancato alla fede. Altri conti faceva il Re di Prussia, le cui truppe a maraviglia agguerrite, forti, e spedite ne' combattimenti, hanno in questi ultimi tempi conseguito un gran credito nelle azioni militari. All'apertura della campagna il Principe *Carlo di Lorena* marciò animosamente co i Sassoni in traccia della nemica Armata. Seguirono varj incontri, finchè nel dì 4. di Giugno presso Striegau, e Friedberg, esso Principe, forse contro sua voglia, venne ad una giornata campale con esso Re. Toccò una gran rotta agli Austriaco-Sassoni, non avendo il Principe assai per tempo avvertita la svantaggiosa situazione sua, per cui non potea passare la sua cavalleria, e la vantaggiosa dell'esercito Prussiano. Confessarono i vinti la perdita di nove mila persone fra uccisi, feriti, e prigioni. Pretesero all'incontro i vincitori Prussiani, che de' loro avversarj quattro mila restassero estinti nel campo, sette mila fossero i prigioni, fra' quali dugento gli Ufiziali, coll'acquisto di sessanta cannoni, trentasei bandiere, ed otto paia di timbali, oltre lo spoglio del campo. Furono perciò obbligati gli Austriaci, e Sassoni a ritirarsi con grave disagio nella Boemia, per attendere alla difesa, e furono colà inseguiti da i nemici. Ritirossi poscia nel Settembre da essa Boemia il Re di Prussia, e con un manifesto, e coll'avvicinamento delle sue truppe, cominciò a minacciar la Sassonia. L'inseguì in questa ritirata il Principe di Lorena, e nel dì 30. di esso mese a Prausnitz in Boemia andò coll'esercito suo ad assalirlo. Ebbe anche questa volta la fortuna contraria, e lasciò in mano de' nemici la vittoria, con perdita

forse di tre mila persone, di trenta pezzi di cannone, e di molte insegne. Ma nè pure il Prussiano potè gloriarsi molto di questa giornata, perchè anch'egli perdè non solo assai gente, ma anche la maggior parte del bagaglio proprio, e de' suoi Ufiziali: stante l'avere il generale Trench co i suoi Unglieri atteso nel bollore della battaglia a ciò, che più gli premeva, cioè a quel ricco bottino, e a far prigioniere chiunque ne aveva la guardia. Fu creduto, che se essi Ungheri senza perdersi nel saccheggio, avessero secondato il valor degli Austriaci, con menar essi anche le mani, ed assalir per fianco i nemici, come era il concerto, sarebbe andata in isconfitta l'Armata Prussiana.

Ora essendosi inoltrato il Re di Prussia ne' confini della Sassonia, nel dì 23. di Novembre si affrettò di prevenir l'unione degli Austriaci co i Sassoni, e gli riuscì di dare una rotta ad alquanti reggimenti della Sassonia colla morte di circa due mila d'essi, e colla prigionia d'altrettanti. Si tirò dietro questa vittoria un terribile sconvolgimento di cose. Imperciocchè l'Elettor Sassone Re di Polonia prese le precauzioni di ritirarsi colla Real famiglia, e co' suoi più preziosi arredi in Boemia, e non finì il mese, che le truppe Prussiane entrarono in Mersburg, e Lipsia; e il Re loro nello stesso tempo con altro corpo di gente s'impadronì di Gorlitz. Inorridì ognuno all'udir le smisurate contribuzioni di due milioni e mezzo di Fiorini, intimate al popolo di Lipsia, da compartirsi poi sopra tutto l'Elettorato di Sassonia, con dar tempo di sole poche ore al pagamento. Convenne contribuire quanto di danaro, gioie, ed argenterie, si potè unire in quel brutto frangente, e dare buone sicurtà mercantili pel residuo. Anche nel dì 15. di Dicembre seguì un altro fatto d'armi fra i Prussiani, e gli Austriaco-Sassoni colla peggio degli ultimi; dopo di che furono aperte le porte di Dresda al Re di Prussia. Per cotanta felicità del Re nemico conobbero in fine tanto *Federigo Augusto III.* Re di Polonia, quanto l'Imperadrice *Maria Teresa*, la necessità di trattar di pace. Da Vienna dunque con plenipotenza volò il ministro d'Inghilterra a trovare *Carlo Federigo III.* Re di Prussia, e a maneggiar l'accordo. O sia che l'Imperadrice della Russia minacciasse il Prussiano, o pure che altri riguardi movessero esso Re: certo è, che nel dì 25. di Dicembre seguì la pace fra quelle tre Potenze, uniformandosi al precedente trattato di Breslavia, con altri patti, ch'io tralascio. Ritiraronsi perciò da lì a non molto l'armi Prussiane dalla Sassonia, e siccome il Re Elettore se ne tornò al godimento de' suoi Stati, così l'Imperadrice sbrigata da sì fiero, e fortunato avversario, potè attendere con più vigor da lì innanzi a sostenere gli affari suoi in Italia.

Gran guerra fu eziandio in Fiandra nell'anno presente. Sul fine d'Aprile il valoroso *Conte di Sassonia* maresciallo di Francia con potente esercito si portò all'assedio di Tournai. V'era dentro un presidio di nove mila Alleati, che prometteva gran cose, e certamente non mancò al suo dovere. Lo stesso Re Cristianissimo *Luigi XV.* col figlio Delfino, volle ancora in quest'anno incoraggir quell'impresa colla presenza sua, e ben

ben molto giovò. Imperciocchè nel dì 11. di Maggio il giovine *Duca di Cumberland*, secondogenito di *Giorgio II.* Re della Gran Bretagna, comandante supremo dell' Armata de' Collegati in Fiandra, assistito dal saggio maresciallo *Conte di Koningsegg* (i cui consigli non furono questa volta attesi) andò con tutte le sue forze, ad assalire i Franzesi a Fontenay. Nove ore durò l' aspro combattimento, in cui l' esercito Collegato superò alcuni trincieramenti, e fece anche piegare i nemici; ma sopragiunte le guardie del Re, cangiò aspetto la battaglia, e furono essi Alleati costretti a ritirarsi con disordine ad Ath, con restare i Franzesi padroni del campo, di molte bandiere, stendardi, e cannoni, e con fare circa due mila prigioni. Che comperassero i Franzesi ben caro questa vittoria, si argomentò dall' aver essi contato fra morti, e feriti quattrocento cinquanta de' loro Ufiziali. Nel dì 23. di Maggio la guarnigione di Tournay cedè la Città agli assedianti, e si ritirò nella Cittadella, dove con far più prodezze si sostenne fino al dì 20. di Giugno. Le furono accordati patti di buona guerra, a riserva di non potere per tutto il presente anno militare contro i Franzesi. Era esso presidio ridotto a sei mila persone. Andò poi rondando l' accorto maresciallo di Sassonia per alquanti giorni, senza prevedersi, dove doveva piombare; quando improvvisamente spedì un corpo de' suoi, i quali dopo aver data una rotta a sei mila Inglesi, che marciavano alla volta di Gant, colla scalata s' impadronirono nel dì 11. di Luglio della stessa vasta Città di Gant, e nel dì 16. anche del Castello. Copiosi magazzini di farine, biada, biscotto, fieno, ed abiti da soldati, si trovarono in quella Città, e furono di buon cuore occupati da i Franzesi. Nel dì 21. di Luglio entrarono l' armi Galliche anche in possesso di Oudenarde, Grammont, Alost, e poscia di Dendermonda: dopo di che passarono sotto Ostenda, e verso la metà d' Agosto ne impresero l' assedio, e le offese.

ERA Volg. ANN. 1745.

CHIUNQUE sapea, quanta gente, e che smisurato tempo costasse il vincere quell' importante piazza nelle vecchie guerre di Fiandra, stimava di mirare anche oggidì le stesse maraviglie di ostinata difesa. Ma non son più que' tempi, e le circostanze ora sono ben diverse. Il prendere le piazze anche più forti è divenuto un mestier facile all' ingegno, e valore dell' armi Franzesi. Ostenda nel dì 23. del suddetto mese di Agosto con istupore d' ognuno capitolò la resa, e quel presidio ottenne onorevoli condizioni. Avendo con questa segnalata impresa il Re Cristianissimo coronata la sua campagna, carico di palme se ne tornò a Parigi, e a Versaglies. Anche Neuport, fortezza di gran conseguenza nel dì 5. di Settembre venne in potere de' Franzesi, ed altrettanto fece Ath nel dì 8. di Ottobre. Un gran dire da per tutto era al mirare, con che favorevol vento procedessero in Fiandra le Armate Franzesi, e qual tracollo venisse ivi agl' interessi dell' Imperadrice *Maria Teresa*. E pure quì non si fermò l' applicazione del gabinetto di Francia. Sul principio di Agosto assistito qualche poco da essi Franzesi il Cattolico Principe di Galles *Carlo Odoardo*, figlio di *Giacomo III. Stuardo*, Re d' Inghilterra, già chiamato nel

Era Volg. Ann. 1745. precedente anno in Francia, ebbe la fortuna di paſſare ſopra una fregata con alcuni ſuoi aderenti, e buona copia d'armi, e danaro in Iſcozia, dove fu accolto con feſta da molti di que' popoli, che non tardarono a ſollevarſi, e a riconoſcere per loro Signore il Re di lui padre. Preſe toſto tal piede quell' incendio, che *Giorgio II.* Re d'Inghilterra, non tanto per opporſi a i progreſſi di queſto Principe, quanto ancora per ſoſpetti, che non ſi trovaſſe qualche rivoluzione nel cuore del Regno, richiamò a Londra parte delle ſue truppe eſiſtenti in Fiandra, e fece anche iſtanza agli Ollandeſi del ſuſſidio di ſei mila ſoldati, al quale erano tenuti ſecondo i patti, e biſognò inviarli. Contribuì non poco tal avvenimento a facilitar le conquiſte de' Franzeſi ne' Paeſi Baſſi. Non mi fermerò io punto a deſcrivere quegli avvenimenti, perchè oramai mi chiama l'Italia a rammentare i ſuoi.

FERMOSSI per tutto il verno dell'anno preſente col quartier generale Auſtriaco in Imola il *Principe di Lobkovvitz*, e ſi ſtendevano le ſue truppe per tutta la Romagna. Nello ſteſſo tempo il generale Spagnuolo *Conte di Gages*, faceva ripoſar le ſue milizie ſu quel di Viterbo, e ne' contorni, lagnandoſi indarno gl' innocenti popoli dello Stato Eccleſiaſtico di sì fatto aggravio. Diverſo nondimeno era il danno loro inferito da queſte Armate; perchè gli Auſtriaci non contenti de' naturali, eſigevano anche eſorbitanti contribuzioni in danaro dalle legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna. Paſſati i primi giorni di Marzo, giacchè il *Conte di Gages* era ſtato rinforzato da molti ſquadroni ſpediti dalla Spagna, e da un buon corpo di Napoletani, con eſſere in viaggio altre ſchiere, per unirſi con lui, miſe in moto l'Armata ſua alla volta di Perugia, e quindi per tre diverſe ſtrade valicò l' Apennino, e nel dì 18. cominciarono quelle truppe a comparire a Peſaro. Credevaſi, che gli Auſtriaci poſtati a Rimino foſſero per far teſta; ma non ſi tardò molto a vedere l'inviamento de' loro Spedali alla volta del Ferrareſe, per di là paſſare a Mantova; e da che i Napoliſpani s' inoltrarono verſo Fano, il *Principe di Lobkovvitz*, incendiati i proprj magazzini, cominciò a battere la ritirata verſo Ceſena, Forlì, e Faenza. Parea che i Napoliſpani aveſſero l'ali; non l' ebbero meno gli Auſtriaci; talmente che arrivato il Principe ſuddetto nel dì 5. di Aprile a Bologna coll' Armata, non le diede ripoſo, e fecela marciare alla volta della Samoggia. Ma da che cominciarono i nemici a comparire di quà da Bologna, egli poſtò nel dì 10. di eſſo meſe tutto l' eſercito ſuo di quà dal Panaro ſul Modeneſe.

ARRIVATO che fu da Venezia a Bologna anche *Franceſco III. d' Eſte* Duca di Modena, generaliſſimo dell' Armata Napoliſpana, s' inviò queſta in ordinanza di battaglia verſo il ſuddetto Panaro, e nel dì 13. di Aprile nelle vicinanze di Spilamberto lo paſſò, benchè foſſe accorſo colà il *Principe di Lobkovvitz*, con apparenza di voler dare battaglia. Ma ſenza aver fatto alcuna prodezza, ſi vide la ſera tutto l' eſercito Auſtriaco paſſar lungo le mura di Modena: eſercito, che ſervì di ſcuſa al generale, s' altro non cercava, che di ritirarſi; perchè comparve ſmil-

fanlzo più d'un poco agli occhi de'molti spettatori. Venne il Lobkowitz ad accamparsi fra la Cittadella di Modena, e il fiume Secchia, mentre i Napolispani andarono a piantare le tende al Montale, e ne' luoghi circonvicini fino a Formigine, quattro miglia lungi dalla Città. Si figurarono molti, che il pensier loro fosse di entrare in Modena, e già il Lobkowitz avea aggiunto al ponte alto un altro ponte di barche, per salvarsi di là dal fiume, qualora tentassero i nemici di assalirlo in quel posto: saggia risoluzione, perchè passato di là non paventava di loro; e quand' eglino avessero in altri siti superato il fiume, egli se ne sarebbe tornato in sicuro da quest' altra parte. Ma altri erano i disegni de' Napolispani. Correvano allora i giorni santi, e vennero quelli ancora di Pasqua: con che divozione li passassero i Modenesi, non sentendo altro, che la desolazione del loro paese per le due vicine Armate, facilmente si può immaginare. Ed ecco, che nella notte precedente il dì 22. d'Aprile i Gallispani alla sordina levarono il campo, e per la strada di Gorzano s' avviarono alla volta delle montagne di S. Pellegrino. Un' impensata fiera disavventura arrivò ad esse truppe nel passare per colà in Garfagnana, perchè colte da un' improvvisa neve, che principiò a fioccare, e trovandosi senza foraggi, e biade in que' monti, fecero orridi patimenti; seguì non lieve diserzione di gente, e più di cinquecento cavalli, e muli lasciaro l'ossa su quelle balze. Calati poi nella Garfagnana i Gallispani, sì improvvisamente arrivarono addosso alla fortezza di Montalfonso, che quel comandante Austriaco sorpreso senza vettovaglia, si arrendè tosto col presidio prigioniere di guerra; ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verrucola, tornò tutta quella Provincia all' ubbidienza del Duca di Modena suo legittimo Sovrano. Speravano i Garfagnini un trattamento da amici dalle truppe Spagnuole, e provarono tutto il contrario. Passò da lì a poco quell' Armata sul Lucchese, e stesesi fino a Massa, dando assai a conoscere, ch' essa era per volgersi verso il Genovesato, a fine di unirsi coll' altra Armata de'Gallispani, che s'andava adunando nella riviera Occidentale di Genova. S' avvide per tempo di questo loro disegno il generale Austriaco Principe di Lobkowitz; e però anch' egli nel dì 23. di Aprile sollecitamente alzò il campo da' contorni di Modena, e s'avviò alla volta di Reggio, e di là poi andò a mettere il suo quartiere a Parma, con ispedire varj distaccamenti in Lunigiana, a fine d' impedire, o frastornare il passaggio de' nemici nel territorio di Genova. In fatti, allorchè nel dì 9. di Maggio si misero i Napolispani a passare la Magra, ne riportarono una buona percossa: dopo di che arrivarono in fine dopo tante faticose marcie a prendere riposo nelle vicinanze di Genova.

Era Volg. Ann. 1745.

Si venne a poco a poco da lì innanzi svelando un arcano, che avea dato molto da pensare, e da discorrere ne' giorni addietro. Molto tempo era, che la Repubblica di Genova andava facendo un grande armamento di nazionali, di Corsi, e di qualunque disertore, che capitava in quelle parti. Chi credea con danaro proprio d' essi Genovesi, e chi colla borsa di Spagna. Tanto gl' Inglesi, padroni per la potente lor flotta del

Medi-

Era Volg. Anno 1745.

Mediterraneo, quanto *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, se ne allarmarono, ed inviarono ministri a chiedere il perchè si facesse quella massa di gente. Altra risposta non riceverono, se non che trovandosi da ogni parte attorniati da Armate gli Stati di quella Repubblica, il Senato per propria difesa, e sicurezza avea messe insieme quell'armi. Ma i saggi, che penetravano nel midollo delle cose, sospettarono di buon' ora la vera cagione di tal novità. Non fu sì segreto il trattato di Worms, fatto dal Re di Sardegna colle Corti di Londra, e di Vienna, che non traspirasse accordato al medesimo Re l'acquisto ancora del Finale, già appellato di Spagna. Del che si maravigliarono non pochi; percioechè dallo strumento della vendita d'esso Finale fatta dall'Imperador *Carlo VI.* a i Genovesi, non apparisse alcuna restrizione, se non che quel Marchesato restasse feudo Imperiale. Ma il Re di Sardegna volle in tal congiuntura, che si avesse riguardo alle antiche pretensioni, e ragioni della sua Real casa su quel feudo. Dovettero ben trovarsi imbrogliati i ministri della Regina per accordar questo punto, stante l'evizione, promessa dall'Augusto Carlo nella vendita; e pure convenne accordarlo. Sommamente restarono irritati per questo i Genovesi contra del Re di Sardegna, e non fu perciò difficile alle Corti di Francia, Spagna, e Napoli di manipolare un trattato di aderenza d'essa Repubblica all'armi loro, mercè della promessa di assicurarla del dominio, e godimento di quello Stato, allorchè si tratterebbe di pace. Altri vantaggi ancora le esibirono a tenor delle conquiste, che si meditavano nella presente guerra. Entrarono pertanto i Genovesi nell'impegno, ed aspettarono a cavarsi la maschera, allorchè gli Spagnuoli si avanzarono verso i loro confini. Di gran conseguenza fu per li Gallispani l'accrescimento di questi nuovi Alleati, che si dichiararono Ausiliarj della Spagna, perchè oltre al riguardevol rinforzo delle lor genti, si venne ad aprire una larga porta pel Genovesato all'armi di essi Gallispani, quando probabilmente non avrebbero essi saputo trovarne un'altra sì facile per calare in Lombardia.

GIA' dalla Savoia era passato colle sue genti in Provenza il Reale Infante *Don Filippo*, e quivi avea ricevuto un buon sussidio d'altri fanti, e cavalli, a lui spediti dal Re suo genitore: nel qual tempo ancora non cessavano di andar giugnendo a Nizza, e Villafranca sciabecchi Spagnuoli, portanti artiglierie, attrecci, e munizioni, senza chiederne passaporto a i nemici Inglesi, i quali sembravano chiudere gli occhi a que' trasporti, ma verisimilmente non li poteano impedire, anzi andavano facendo prede di tanto in tanto. Era anche in marcia un corpo di non so quante migliaia di fanteria, e cavalleria Franzese, sotto il comando del maresciallo *Marchese di Maillebois*, per venire ad unirsi con esso Infante. Andò poi come potè il meglio l'Armata Spagnuola, progredendo per le disastrose strade della Riviera di Ponente alla volta di Savona. Fu richiamato in questo tempo alla Corte di Vienna il *Principe di Lobkowitz*, per valersi di lui nell'importante guerra di Boemia. Ora l'esercito Austriaco informato, che il corpo degli Spagnuoli comandato dal *Duca di Mode-*

Modena, e rinforzato da due mila cavalli, e tre mila fanti, staccati dall' Armata dell' Infante, s' era inoltrato fino alla Bocchetta, dopo la metà di Giugno, per opporsi al loro avanzamento, entrò nel Genovesato, impadronendosi di Novi. Anche il Re di Sardegna, a cui la morte nel dì 29. di Maggio avea tolto il *Marchese d' Ormea*, Gran Cancelliere, ed insigne primo ministro suo, mandò le sue milizie ad accamparsi ne' siti, per dove potea l' Infante *Don Filippo* tentare il passaggio in Lombardia. Fermaronsi gli Austriaci in Novi fino al principio di Luglio, quando il *Duca di Modena* unito al *General Gages* marciò a quella volta con tutte le forze dell' oste Napolispana, e gli obbligò a ritirarsi a Rivalta, e nelle vicinanze di Tortona. Nello stesso tempo anche l'Infante coll'esercito Gallispano, mossosi da Savona, e passato l'Apennino, arrivò a Spigno, e pel Cairo venne ad impadronirsi della Città d'Acqui nel Monferrato, con fare retrocedere i Savoiardi. Parimente con altro corpo di gente il maresciallo di Maillebois calò per la valle di Bormida: laonde fu obbligato il general Piemontese Sinsan a ritirarsi da Garessio a Bagnasco, per coprire il forte di Ceva. Alla metà di Luglio allorchè s' intese in piena marcia l' esercito Napolispano alla volta di Capriata, e il Gallispano procedere verso Alessandria, il *Conte di Schulemburgo*, general comandante dell' armi Austriache, ridusse le sue truppe, (colle quali si unì anche la maggior parte de' Savoiardi) a Montecastello, e a Bassignana, formando quivi un accampamento sommamente vantaggioso pel sito difeso dal Po, e dal Tanaro, e insieme dalla Città di Alessandria, con cui tenea quel campo una continua comunicazione. Venne circa il dì 23. di Luglio ad unirsi il Reale Infante coll' esercito comandato dal Duca di Modena, e passarono poi tutti ad accamparsi tra il Bosco, e Rivalta, stendendosi fino a Voghera. Intanto fu data commissione al *Marchese Gian-Francesco Brignole*, general comandante delle truppe Genovesi di far l'assedio del vecchio Castello di Serravalle, e si attese alle occorrenti disposizioni del bisognevole, per imprendere quello di Tortona, e della sua Cittadella.

ERA Volg. ANN. 1745.

SOLAMENTE nel dì 15. di Agosto parte dell' esercito Collegato di Spagna si presentò sotto essa Tortona; e perchè quella Città è priva di fortificazioni, il comandante Savoiardo dopo aver sostenuto per alquanti giorni il fuoco de' nemici, l'abbandonò, ritirando nella Cittadella, o sia nel Castello, il suo presidio. Alzaronsi poscia batterie di cannoni, e mortari per bersagliar quella fortezza, e nel dì 23. si diede principio alla lor sinfonia. Comune credenza era, che quel Castello farebbe lunga difesa, stante la situazione sua sopra un monte, o colle, per non poter essere battuto, se non da un lato, cioè dal declivo Settentrionale della stessa collina. Ma attaccatosi fuoco nelle fascinate delle fortificazioni esteriori, quella guarnigione nel dì 3. di Settembre capitolò la resa, con obbligarsi di non servire per un anno contra degli Alleati della Spagna. S'era già sul principio d' Agosto renduto Serravalle all' armi Collegate, con restar prigioniero di guerra quel tenue presidio. Cominciarono allora i Genovesi a raccogliere il frutto della loro aderenza alla Spagna, perchè fu conceduto-

 ceduto ad essi il possesso, e governo non solamente di quel castello, ma anche del Marchesato d' Oneglia. Sbrigatosi dall' impedimento di Tortona il Real Infante *Don Filippo*, fu sollecito a spedire il Duca di Vieville con un grosso distaccamento di cavalleria, e fanteria, e con cannoni all' acquisto di Piacenza. In quella Città non restava se non il presidio di circa trecento uomini, avendo conosciuto il Re di Sardegna di non poterla sostenere. Perchè quel comandante ricusò di aprir le porte, gli Spagnuoli impazienti, avendo recato seco delle scale, improvvisamente diedero la scalata alle mura verso il Po, e vi entrarono nel dì 5. di Settembre. Ritirossi la guarnigione nel castello, lasciando esposta la cittadinanza al pericolo di un sacco. La protezione d' *Elisabetta Farnese* Regina di Spagna, quella fu, che la salvò da questo flagello; ed accorsa la nobiltà con far portare comestibili alle truppe, acquetò tosto il rumore. Volle il comandante Piemontese del castello, prima di rendersi, l' onore di essere salutato con molte cannonate, e poscia nel dì 13. d' esso mese si rendè a discrezione. Que' presidiarj, che non erano nè Savoiardi, nè Tedeschi, ma Italiani quasi tutti, si liberarono dalla prigionia con prendere partito nell' Armata di Spagna. Ciò fatto, nel dì 16. comparve a Parma un distaccamento di Spagnuoli, che niuna difficultà trovò ad impadronirsene, giacchè gli Austriaci ne aveano precedentemente menato via il cannone, e tutti gli attrecci, e le munizioni da guerra; e il loro presidio ne avea preso congedo per tempo. Volarono corrieri a Madrid con queste liete nuove, nè s' ingannò chi credette, che la magnanima Regina di Spagna intendesse con particolar giubilo, e consolazione il riacquisto del suo paterno retaggio. Fu preso dal generale *Marchese di Castellar* il possesso di quelle Città, e di tutto il dominio già spettante alla casa Farnese, a nome d' essa Cattolica Regina; ed egli pubblicò poscia uno straordinario editto, vietante ogni sorta di giuoco d' azzardo, sotto pene gravissime: regolamento invidiato, ma non isperato da altre Città. Dopo l'acquisto di Parma fu creduto, che di quel passo verrebbono gli Spagnuoli fino a Modena, e persuasi di ciò gli Ufiziali Savoiardi, spedirono via in fretta i loro equipaggi. Ma altro non ne seguì, meditando gli Spagnuoli imprese di maggior loro vantaggio.

Diede in questi tempi il generale d' essi *Conte di Gages* un nuovo saggio della sua avvedutezza, mostrata in tante altre militari azioni. Fatto gittare un ponte alla Stella verso Belgioioso, spinse all' altra riva un corpo di tre mila Granatieri con della cavalleria. Pareano le sue mire volte a Milano: il che fu cagione, che dal campo Austriaco-Sardo di Bassignana fossero spediti con diligenza quattro mila soldati per coprire quella Città. Ma il Gages all' improvviso fece marciare il Duca di Vieville con quella gente a Pavia. Soli cinquecento Schiavoni, parte de' quali anche o malata, o convalescente, si trovavano in quella Città, Città di molta estensione: laonde non durarono fatica con una scalata gli Spagnuoli a mettervi dentro il piede nella notte precedente il dì 22. di Settembre, con fare un acquisto di somma importanza nelle congiunture pre-

presenti, stante la situazione di quella Città, che oltre all'essere di là dal Po, ha anche il suo ponte a cavallo del Ticino. Ottenne quel tenue presidio ritiratosi nel castello di potersene andare, con obbligo di non militare per un anno contra de' Gallispani, e loro Alleati. Per non essere ben informati gli Spagnuoli, perderono allora un bel colpo. Nel castello di Milano erano, secondo la disattenzione Austriaca, smontati quasi tutti i cannoni; poco più di cento soldati stavano alla sua difesa; e questi senza viveri, che per cinque o sei giorni. Se colà marciavano a dirittura gli Spagnuoli, troppo verisimilmente veniva quell' insigne castello in breve alle lor mani. Nè pur Pizzighittone si trovava allora in miglior arnese. Ebbero dunque tempo il generale Conte Pallavicini, e il Conte Cristiani Gran Cancelliere, di provvedere con indicibil diligenza di tutto il bisognevole quelle due fortezze, sicchè le medesime si risero poi de' susseguenti attentati nemici. Intanto per mare, non ostante il continuo girare de' vascelli Inglesi, andavano continuamente giugnendo a Genova parte da Napoli, e parte dalla Catalogna nuovi rinforzi di gente, di artiglierie, e munizioni, destinati al Campo Spagnuolo. La presa di Pavia cagion fu, che il generale Austriaco *Conte di Schulemburgo*, colle sue truppe ripassasse il Po, per vegliare alla sicurezza di Milano, restando nondimeno a portata di poter recar soccorso, mercè di un ponte sul Po, al Re di Sardegna, rimasto colle sue milizie nell' accampamento di Bassignana. Erasi finquì esso Re *Carlo Emmanuele* fermato in quel sito, attendendo a sempre più fortificarlo, e a visitar sovente la Città d'Alessandria, a cui pure facea continuamente accrescere nuove fortificazioni. Ma da gran tempo andava studiando il Conte di Gages, col Duca di Modena di farlo sloggiare di là, perchè senza di questo nulla v'era da sperare contro Alessandria, Valenza, ed altri luoghi superiori dietro il Po. Giacchè loro era riuscito di separare la maggior parte delle milizie Austriache dalle Piemontesi, lasciato un convenevol presidio in Pavia, si ridussero di quà dal Po; ed unito tutto lo sforzo de' suoi, Napoletani, Franzesi, e Genovesi, nella sera del dì 26. di Settembre mossero da Castelnuovo di Tortona l'esercito per passare il Tanaro, ed assalire i forti trinceramenti, ne' quali dimorava il Re di Sardegna colle sue truppe.

Marciava in sei colonne questa potente Armata, e nella prima si trovava lo stesso *Gages* col *Duca di Modena*, a fin di fare in varj siti un vero, o finto assalto. Sullo spuntar dell' aurora del dì 27. dato il segno della battaglia con tre razzi dalla torre di Piovera, fanti, e cavalli allegramente guadarono il fiume, e da più parti, secondo il premeditato ordine, piombarono addosso agli argini, e fossi del campo nemico. Aveano essi creduto di andare a un duro combattimento, e si trovò, che a riserva del primo insulto a quelle trincee, non vi fu occasion di combattere. Perciocchè il Re di Sardegna, appena scoperto il loro disegno, senza voler avventurare il nerbo delle sue genti, ordinò la ritirata, a cui gli altri diedero il nome di fuga. Furono veramente inseguiti i Savoiardi da i Carabinieri Reali, e dalle guardie del Duca di Modena, e da al-

 tri corpi di cavalleria Spagnuola; ma cinque reggimenti Sardi a cavallo, postati sopra un' altura in ordinanza, coprirono in maniera la ritirata delle artiglierie, e la lor fanteria, che questa, quantunque sbandata, parte si ridusse salva a Valenza, e parte ad Alessandria. Con sommo disordine poscia scamparono anche que' reggimenti. Al primo romore avea bene il Real Sovrano di Sardegna chiesto soccorso al Conte di Schulemburgo, che colle sue truppe stava accampato di là dal Po, nè tardò egli punto a muoversi; due anche de' suoi reggimenti passarono allora in aiuto d' esso Re; e da che videro come in rotta i Savoiardi, arditamente quasi per mezzo a i nemici si ritirarono a Valenza anch' essi. Ma perciocchè non furono pigri i Gallispani a marciar verso il ponte sul Po, che manteneva la comunicazione co' Piemontesi; e presa la testa del medesimo, voltarono due cannoni ivi trovati contro gli stessi Austriaci: questi o perchè trovarono interdetto l' ulteriore passaggio, o perchè conobbero già finita la festa, diedero il fuoco al ponte medesimo, e se ne tornarono al loro accampamento. Sicchè andò a finire tutta questa strepitosa impresa in poca mortalità di gente, in avere i Collegati acquistato non più, che nove cannoni, due stendardi, e il bagaglio di tre reggimenti. Si fece ascendere il numero de' prigioni Savoiardi fin quasi a due mila, fra' quali trentasette Ufiziali, e ad alcune centinaia di cavalli, parte de' quali feriti nelle groppe. Non mancò in questa disgrazia al Re Sardo la lode di aver saputo salvare la maggior parte delle sue truppe, ed artiglierie.

Vollero in questi tempi gl' Inglesi far provare il loro sdegno alla Repubblica di Genova per la sua aderenza alla Spagna. Presentatasi nel dì 26. di Settembre una squadra delle lor navi contro la medesima Città, con alquante palandre, cominciò a gittar delle bombe; ma conosciuto, che queste non arrivavano a terra, e intanto i cannoni del Porto non istavano in ozio: tardarono poco a ritirarsi, senza avere inferito alcun danno alla Città. Passarono essi dipoi al Finale, e fecero quivi il medesimo giuoco contro quella terra, che loro corrispose con frequenti spari di artiglierie: laonde vedendo di nulla profittare, anche di là se n' andarono con Dio. Non così avvenne alla tanto popolata terra, o sia Città di S. Remo, dove o non seppe, o non potè far difesa quel popolo. Secento bombe, e tre mila cannonate delle navi Inglesi fecero un lagrimevol guasto in quelle case, ed immenso danno recarono a quegl' industriosi abitanti. Andarono intanto gli Austriaci, e Piemontesi ad unirsi in Casale di Monferrato, vegliando quivi agli andamenti de' Gallispani, i quali perchè Alessandria era rimasta in isola, nel dì 6. d' Ottobre sotto d'essa aprirono la trincea. Sino alla notte precedente al dì 12. si tenne forte in quella Città il *Marchese di Carraglio*, general veterano del Re di Sardegna, e si ridusse poi con tutti i suoi nella Cittadella, di modo che nel dì seguente pacificamente entrarono in essa Città i Gallispani. Avea ne' tempi addietro il Re Sardo con immense spese atteso a fornir quella Cittadella di tutte le più accreditate fortificazioni dentro, e fuori; abbondanti munizioni da guerra, e provvisioni di vettovaglie v'erano state po-

ste;

ste; grosso era il presidio. Per queste ragioni, e per essere molto avanzata la stagione, troppo impegno essendo sembrato a' Gallispani l'imprendere quell' assedio, unicamente si pensò a vincere colla fame una sì rilevante fortezza. Lasciatala dunque bloccata con sufficiente numero di truppe, il resto della loro Armata passò all' assedio di Valenza, sotto di cui nel dì 17. d' Ottobre diedero principio alle ostilità. Venne in questi tempi al comando dell' Armata Austriaca *Wincislao Principe Lichtenstein*, di una delle più nobili, e più ricche case della Germania, e personaggio di somma prudenza, e pietà, in cui non si sapea se maggior fosse la generosità, o la cortesia, e l'onoratezza: delle quali virtù avea lasciata gran memoria nell' ambasceria a Parigi, e in tante altre occasioni. Da che furono inoltrati gli approcci sotto Valenza, e si videro gli assedianti in procinto di dare l'assalto ad una mezza luna, il comandante d'essa fortezza *Marchese di Balbiano* ne propose la resa agli aggressori; ma ricevuta risposta, che si voleva la guarnigion prigioniera, egli nella notte avanti al dì 30. del mese suddetto con tutta segretezza abbandonò la piazza, lasciando dentro solamente cento uomini nel castello, oltre a molti malati. Il resto di sua gente, che consisteva in mille, e novecento soldati, in varie barche felicemente si trasportò co' suoi bagagli di là dal Po, con aver anche danneggiato i Gallispani, che prevedendo questo colpo, tentarono di frastornare il loro passaggio. Entrati i vincitori in Valenza, vi trovarono circa sessanta cannoni, ma inchiodati, molti mortari, e buona quantità di munizioni, ed attrecci militari. Era Volg. Ann. 1745.

Giacchè il *Re di Sardegna*, e il *Principe di Lichtenstein* si erano ritirati da Casale coll' esercito loro di là dal Po a Crescentino, passarono i Gallispani ad essa Città di Casale, che aprì loro le porte nel giorno quinto di Novembre. Il castello guarnito di secento uomini si mostrò risoluto alla difesa, e però ne fu impreso l'assedio, ma con somma lentezza, ancorchè colà ridotti si fossero l' *Infante Don Filippo*, il *Duca di Modena*, il *Conte di Gages*, e il *Maresciallo di Maillebois*. Erano cadute esorbitanti pioggie, che fuori dell' usato durarono fino al fine dell' anno. In quel grasso terreno vicino al Po, si trovavano rotte a dismisura le strade, ed immenso il fango, talmente che i muli destinati per condurre da Valenza il cannone, e le carrette delle munizioni, restavano per istrada, e trovavano la sepoltura in quegli orridi pantani. Dall' escrescenza, ed inondazione del Po fu anche obbligato il Re di Sardegna a ritirare il suo campo verso Trino, e Vercelli. Intanto circa il dì 8. di Novembre passarono i Franzesi ad impadronirsi della Città di Asti, il cui castello fatta resistenza fino al dì 18. si rendè, restando prigioniere il presidio. In questi tempi, cioè nel dì 17. d'esso mese comparve sotto la Bastia Capitale della Corsica una squadra di vascelli Inglesi, che fatta indarno la chiamata al governator *Mari* Genovese, si diede a fulminar quella Città con bombe, e cannonate, proseguendo fino al dì seguente quell' infernale persecuzione; e poi spinta da venti furiosi, passò altrove. Restò sì smantellata, e in tal desolazione la misera Città,

 che

Era Volg. Ann. 1745. che il governatore informato dell' avvicinamento del colonnello Rivarola con tre mila Corsi sollevati, giudicò bene di ritirarsi di là: sicchè venne quella piazza in poter d'essi Corsi. Per tal novità gran bisbiglio, ed affanno fu in Genova. Intanto essendosi continuati gli approcci, e le offese sotto il castello di Casale, quel comandante Savoiardo si vide obbligato alla resa, con restar prigioniera di guerra la guarnigione. Volle il *Maresciallo di Maillebois* il possesso, e dominio di quella Città a nome del Re Cristianissimo, ed altrettanto avea fatto d'Asti, d'Acqui, e dell'altre terre di que' contorni. Sì esorbitanti poi furono le contribuzioni di danaro, e di naturali imposte da' Franzesi a quel paese, che svegliarono orrore, non che compassione in chiunque le udì. Nell'Astigiano le truppe quivi acquartierate levavano anche i tetti alle case, per far buon fuoco. Passò dipoi l'*Infante Don Filippo*, e il *Duca di Modena* col meglio delle loro forze a Pavia. Eransi già impossessati gli Spagnuoli di Mortara, del fertilissimo paese della Lomellina, e di tutto l'antico territorio Pavese con giubilo incredibile di que' cittadini, che aveano cotanto deplorato in addietro un sì fiero smembramento del loro distretto. Aveano in oltre essi Spagnuoli posto il piede in Vigevano, e meditavano di volgere i passi alla volta di Reggio, e Modena; quando venne loro un assoluto ordine della Corte di Madrid di passare a Milano.

Si sapea, che non troverebbono intoppo a i lor passi. Il *Duca di Modena* era di sentimento, che si dovesse tenere unito tutto l'esercito fra Pavia, e Piacenza, e non istenderne o sparpagliarne le forze; e il *Conte di Gages*, quantunque disapprovasse quell'impresa, pure fu forzato ad ubbidire. Marciò dunque esso Gages con un grosso distaccamento di truppe, e dopo avere ricevuti i deputati di Milano, che gli andarono incontro ad offerire le chiavi, e a chiedere la conferma de i lor privilegi, nel dì 16. di Dicembre entrò con tutta pace in quella Metropoli, e tosto diede ordine, che si barricassero tutte le contrade riguardanti quel Reale castello. Nel dì 19. del suddetto Dicembre fece anche l'*Infante Don Filippo* in compagnia del Duca di Modena l'ingresso in Milano, accolto con festose acclamazioni da quel popolo, che quantunque ben affetto all'Augusta casa d'Austria, pure non potea di meno di non desiderare un Principe proprio, che stabilisse quivi la sua residenza. E fu certamente creduto da molti non solo possibile, ma anche probabile, che in questo germoglio della Real casa di Borbone si avessero a rinovare gli antichi Duchi di Milano. Perciò con illuminazioni, ed altre dimostrazioni di giubilo si vide o per amore, o per forza solennizzato l'arrivo di questo Real Principe in quella Città. Questo passo ne facilitò poi degli altri, cioè l'impadronirsi, che fecero gli Spagnuoli delle Città di Lodi, e Como. Intanto il *Principe di Lictenstein* col suo corpo di gente si tratteneva sul Novarese, stendendosi fino ad Oleggio grande, e ad Arona, e alle rive del Ticino. Nell'opposta riva d'esso fiume il Conte di Gages si pose anch'egli colle sue schiere, per impedire ogni passaggio, o tentativo degli Austriaci. In tal positura di cose terminò l'anno presente: anno-

no-

no considerabilmente infausto al Re di Sardegna, per la perdita di tanto paese, e per tante altre perniciose incursioni fatte da' suoi nemici verso Ceva, ed altri luoghi, ed anche verso Exiles, dove le sue truppe ebbero una mala percossa nel dì 11. d'Ottobre. E pure quì non terminarono le disavventure del Piemonte. Nell' anno precedente era penetrata in quelle contrade la peste Bovina, e si calcolò, che circa quaranta mila capi di buoi, e vacche vi perissero. Un potente mezzo per dilatare qualsivoglia pestilenza, suol essere la guerra, siccome quella, che rompe ogni argine, e misura dell' umana prudenza. Però maggiormente si dilatò questo micidial malore nell' anno presente pel Monferrato, e per gli altri Stati del Re di Sardegna, e di là passò ne i distretti di Milano, e di Lodi, e giunse fino al Piacentino di là dal Po, anzi arrivò a serpeggiare nel di quà da esso fiume, e in parte del Bresciano, con terrore del resto della Lombardia. La strage fu indicibile; e chi sa quai sieno le terribili conseguenze di sì gran flagello, bisogno non ha da imparare da me, in quanta desolazione restassero que' paesi, oppressi nel medesimo tempo dall' insoffribil peso della guerra. Conto fu fatto, che cento ottanta mila capi d'essi buoi perisse nello Stato di Milano. Più riuscì sensibile a que' popoli questo colpo, che la stessa guerra.

Anno di Cristo MDCCXXXXVI. Indizione IX.
di Benedetto XIV. Papa 7.
di Francesco I. Imperadore 2.

Nel più bell' ascendente pareano gli affari de' Gallispani in Lombardia sul principio di quest' anno, trovandosi l'armi loro dominanti nel di quà dal Po, a riserva della bloccata Alessandria, ed essendo venuta la Città di Milano con Lodi, Pavia, e Como alla lor divozione, con restare il solo castello di Milano renitente a i loro doveri. Lusingaronsi allora i Franzesi di poter trarre coll' apparenza di sì bel tempo *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna nel loro partito, o almeno di staccarlo dalla neutralità dalla lega Austriaca, ed Inglese. Da Parigi, e da altre parti volavano nuove, che davano per certo, e conchiuso l'accomodamento colla Real Corte di Torino; nè si può mettere in dubbio, che qualche maneggio, durante il verno, seguisse fra le due Corti per questo. Ma o sia, che le esibizioni della Francia non soddisfacessero al Re di Sardegna; o pure, come è più probabile, e protestò dipoi esso Re per mezzo de' suoi ministri alle Corti Collegate, ch' egli più pregiasse la fede ne' suoi impegni, che ogni altro proprio vantaggio, e gli premesse di reprimere la voce sparsa, che l'instabilità nelle leghe passasse per eredità nella Real sua casa: certo è, che svanirono in fine quelle voci, e si trovò più che mai il Re Sardo costante, ed attaccato alla lega primiera, con aver egli fatto tornare indietro mal soddisfatto il figlio del *Maresciallo di Maillebois*, che venuto a' confini, portava seco, non dirò la speranza, ma la sicurezza lusinghevole di veder tosto sottoscritto l'accordo. Stavano intanto i

Era Volg. Ann. 1746. to i curiosi aspettando, che s'imprendesse l'assedio formale del castello di Milano, giacchè il ridurlo col blocco, e colla fame sarebbe costato de i mesi, e intanto potea mutar faccia la fortuna. Ma il cannon grosso penava assaissimo ad essere trasportato per le strade troppo rotte da Pavia a Milano, e però d' una in altra settimana si andava differendo il dar principio a quell' impresa. Intanto perchè si lasciarono vedere alcuni armati Spagnuoli nel borgo degli Ortolani, o sia porta Comasina, che è in faccia al castello, le artiglierie di esso castello gastigarono gl' innocenti padroni di quelle case con diroccarle. Attendeva il Real Infante *Don Filippo* a solazzarsi in quella Metropoli con opere in Musica, ed altri divertimenti; il *Duca di Modena* se ne passò a Venezia, per rivedere la sua famiglia, e restituissi poscia nel Febbraio a Milano; e il *Generale Gages* col nerbo maggiore delle truppe Spagnuole andò a postarsi alle rive del Ticino verso il lago maggiore, per impedire qualunque tentativo, che potesse fare il *Principe di Lictenstein*, il quale avea piantato il suo campo ad Oleggio, ed Arona, e in altri siti del Novarese alla riva opposta del fiume suddetto.

NON attendeva già a solazzi in Vienna l' *Imperadrice Regina*, ma con attività mirabile, a cui non era molto avvezza in addietro la Corte Austriaca Imperiale, provvedeva a i bisogni de' suoi in Lombardia. Era già stata conchiusa, e ratificata la pace col Re di Prussia. Pertanto sbrigata da quel potente nemico essa Regina, col consorte Augusto, spedì subito ordine, che una mano de' suoi reggimenti marciasse alla volta dell' Italia. Rigoroso era il verno; le nevi, e i ghiacci da per tutto; convenne ubbidire. Gran copia ancora di reclute si mise allora in viaggio. Cagion fu la suddetta inaspettata pace, e la spedizion di tanti armati Austriaci, a poco a poco nel Febbraio arrivati sul Mantovano, che andasse in fumo ogni disegno degli Spagnuoli (se pure alcuno mai ve ne fu) di mettere l' assedio al castello di Milano. E perciocchè s'ingrossavano forte gli Austriaci nel di quà da Po a Quistello, a S. Benedetto, ed altri luoghi, rivolsero essi Spagnuoli i lor pensieri alla difesa di Piacenza, Parma, e Guastalla, nella qual ultima piazza erano anche entrati. Occuparono anche la Città di Reggio, dove quel comandante Boselli Piacentino s'ingegnò di lasciare un brutto nome, peggio trattandola, che i paesi di conquista. Fu dunque posto grosso presidio in Guastalla, ed inviata gente con qualche artiglieria in rinforzo di Parma; nè in questi medesimi tempi cessavano di arrivare sul Genovesato munizioni, e soldatesche spedite dalla Spagna, e da Napoli, passando felicemente per mare, ancorchè girassero di continuo per quelle acque i vascelli, e le galeotte Inglesi. Anche per la Riviera di Ponente passarono verso Genova tre reggimenti di cavalleria; ma non si vedevano già comparire in Italia nuove truppe Franzesi.

DIEDESI, appena venuto il mese di Marzo, principio alle mutazioni di scena, che andarono poi continuando, e crescendo in tutto l'anno presente nel teatro della guerra d' Italia. Il primo a fare un bel colpo,

po, fu il Re di Sardegna, i cui movimenti finirono di dissipar le ciarle del sognato suo accordo colla Francia. Spedito il *Barone di Leutron* con più di dieci mila combattenti all' improvviso nel dì 5. del mese suddetto piombò sopra la Città d'Asti. Circa cinque mila Franzesi con più di trecento Ufiziali si godevano quivi un buon quartiere. Spedì bensì il tenente generale Signor di Montal comandante di quelle truppe al Maillebois l'avviso del suo pericolo, insieme con ottanta mila lire da lui ricavate di contribuzione; ma caduto il Messo colla scorta negli Usseri, cotal disgrazia cagion fu, che i Franzesi non fecero difesa, che per tre giorni, e furono obbligati a rendersi prigionieri, con sommo rammarico del maresciallo, il quale non fu a tempo per soccorrerli, e rovesciò poi tutta la colpa di quell' infelice avvenimento sul comandante suddetto. Mentre egli sconcertato non poco si ritirò per coprire Casale, e Valenza, i vincitori Piemontesi rastellando in varj siti altre picciole guarnigioni Franzesi, s'inoltrarono alla volta della già languente Cittadella d'Alessandria pel sofferto blocco di tanti mesi, seguitati da un buon convoglio di viveri condotto dal Marchese di Cravenzana. Sminuito per li patimenti quel presidio, comandato dal valoroso *Marchese di Carraglio*, era anche giunto a combattere colla fame; e già per la mancanza delle vettovaglie si trovava alla vigilia di darsi per vinto: quando i dieci battaglioni Franzesi esistenti nella Città, all' udire avvicinarsi il grosso corpo de i Piemontesi, giudicarono meglio di abbandonarla, lasciando in quello spedale qualche centinaio di malati, che rimasero prigioni del Re di Sardegna. Intanto per conservar la comunicazione con Genova, ritirossi il Maillebois a Novi. Questi colpi, e l'ingrossarsi continuamente verso l'Adda, e nel Mantovano di quà dal Po, le milizie Austriache, fecero conoscere all' Infante Don Filippo, che l'ulteriore soggiorno suo, e delle sue truppe in Milano, era oramai divenuto pericoloso. Cominciarono dunque a sfilare verso Pavia i cannoni grossi venuti per l' ideato assedio del castello di Milano, ed ogni altro apparato militare. Ciò non ostante nel dì 15. di Marzo, giorno natalizio dell' Infante suddetto, il Duca di Modena diede una suntuosa festa a tutta la nobiltà di Milano. Ma da che s'intese, che il generale Tedesco *Berenclau* da Pizzighittone con circa dieci mila de' suoi, dopo l'acquisto di Codogno s' incamminava verso Lodi, di colà ritiratisi gli Spagnuoli si salvarono quasi tutti a Piacenza. Gli altri parimente, che erano a Como, Lecco, e Trezzo, ed assediavano il forte di Fuentes, tutti se ne vennero a Milano. Ma ecco cominciar a comparire alle porte di quella Città le scorrerie degli Usseri. Allora fu, che il generale Conte di Gages andò ad insinuare al Real Infante, che tempo era di ricoverarsi a Pavia, aggiugnendo essere venuto quel giorno, ch'egli sì chiaramente avea predetto all' Altezza Sua Reale, prima di muoversi alla volta di Milano. Era sul far dell' alba del dì 19. di Marzo, in cui quel Real Principe col Duca di Modena, e col corpo di sua gente, prese commiato da quella nobil Città. Quanto era stato il giubilo nell' entrarvi, altrettanto fu il rammarico ad abbandonarla. Due ore dopo la

loro

ERA Volg. ANN. 1746. loro partenza ripigliarono gli Austriaci il possesso di Milano; ed ebbero tempo di solennizzare la festa di San Giuseppe con tutti i segni di allegria, sì per la felice liberazione della Città, che pel nome del primogenito Arciduchino.

Non poterono allora i politici contenersi dal biasimare la condotta degli Spagnuoli, che in vece di attendere ad assicurar meglio il di quà dal Po coll' espugnazione della Cittadella d'Alessandria, aveano voluto sì smisuratamente slargar l'ali, e prendere tanto paese, senza ben riflettere, se aveano forze da conservarlo. Esercito troppo diviso, non è più esercito. Erano sparpagliati i Gallispani per tutto il di quà dal Po, ed arrivava il dominio d'essi da Asti per Piacenza, e Parma fino a Reggio, e Guastalla. Tenevano Pavia, Vigevano, e la Città di Milano, ma con un castello forte, che minacciava non meno essi, che la Città. Occupavano ancora Lodi, e le fortezze dell' Adda. Da per tutto conveniva tener presidj, e però da per tutto mancava un' Armata, e ciò che parea accrescimento di potenza, non era che debolezza. Non fu già consiglio del Duca di Modena, nè del generale Gages, che s'andasse a far quella bella scena, o sia comparsa in Milano; ma convenne ubbidire al Reale Infante, o siccome è più credibile, agli ordini precisi venuti da Madrid*. Troppo spesso sogliono prendere mala piega le imprese, qualora i gabinetti lontani vogliono regolar le cose, e saperne più di un generale saggio, che sul fatto conosce meglio la situazion delle cose, e secondo le buone, o cattive occasioni dee prendere nuove risoluzioni. Contuttociò s'ha da riflettere, che non poterono gli Spagnuoli prevedere l'improvvisa pace dell' Imperadrice Regina col Re Prussiano, nè seppero figurarsi, ch' ella nell' aspro rigore del verno avesse da far volare in Italia sì gran forza di gente: tutti avvenimenti, che sconcertarono le da loro forse ben prese misure. A questi impensati colpi, e vicende gli affari delle guerre, e delle leghe son sottoposti. Anche dalla parte di Levante non tardò la fortuna a dichiararsi per l'armi Austriache. Nel dì 26. di Marzo il generale comandante *Conte di Broun*, essendosi mosso dal Mantovano di quà dal Po col suo corpo d'Armata, diviso in tre colonne, l'una comandata da lui, e l'altre da i generali *Lucchesi*, e *Novati*, s'inviò alla volta di Luzzara, e di Guastalla. Trovavasi in questa Città di presidio il maresciallo di campo *Conte Coraffan*, valoroso Uffiziale del Re di Napoli; col suo reggimento di Albanesi, consistente in circa mille, e cinquecento delle migliori soldatesche Napoletane; ma senza artiglieria, e sprovveduto anche d'altre munizioni da guerra, e da bocca. Ricorse egli per tempo al *Marchese di Castellar*, che con alquanti reggimenti era venuto alla difesa di Parma, rappresentandogli il bisogno, e il pericolo. Ordine andò a lui di ritirarsi a Parma, ma a tempo non arrivò quell' ordine. Intanto il Castellar con tre mila de' suoi venne a postarsi al ponte di Sorbolo, per secondare la supposta ritirata del Coraffan. Poco vi fermò il piede, perchè un grosso distaccamento, da lui inviato al ponte del Baccanello, assalito dal generale Unghero Nadasti, fu forzato a tornarsene

con

con poco piacere a Parma, lasciando indietro molti morti, e prigioni. Piantati intanto alcuni pezzi di grossa artiglieria sotto Guastalla, non potendosi sostenere quel presidio, si rendè prigioniere di guerra, con gravi lamenti contra del Castellar, quasi che gli avesse sacrificati al nemico. Cagion furono questi avvenimenti, che anche gli Spagnuoli esistenti in Reggio, abbandonata quella Città, si ritirarono al ponte d'Enza; laonde spedito da Modena il Conte Martinenghi di Barco, colonnello del reggimento Savoiardo di Sicilia, con alcune centinaia de' suoi, e con un rinforzo di Varasdini, ripigliò il possesso di quella Città; e poi passò al suddetto ponte, per iscacciarne i nemici. Quivi fu caldo il conflitto; vi perirono da trecento, e più Austriaco-Sardi, con alcuni Ufiziali; vi restò anche gravemente ferito lo stesso colonnello; ma in fine si salvarono gli Spagnuoli a Parma, lasciando libero quel sito a i Savoiardi. La perdita d'essi Spagnuoli in questi movimenti, e piccioli conflitti, si fece ascendere a circa quattro mila persone fra disertati, uccisi, e prigioni.

Non istava intanto ozioso dal canto suo il Re di Sardegna. Giunto egli, e ricevuto nella Città di Casale, fra pochi giorni, cioè nel dì 28. di Marzo, col furore delle artiglierie costrinse i pochi Franzesi esistenti in quel castello a renderlo, col rimaner essi prigioni. Di colà poi passò all'assedio di Valenza, dove si trovavano di presidio due battaglioni Spagnuoli, ed uno Svizzero; truppe del Re delle due Sicilie. Il fuoco maggiore nondimeno si disponeva verso Parma. L'essere in concetto i Parmigiani di sospirare più il governo Spagnuolo, che quello degli Austriaci, concetto fondato verisimilmente nell'aver taluno della matta plebaglia usate alcune insolenze al presidio Tedesco, allorchè abbandonò quella Città, e fatta quel popolo gran festa all'arrivo d'essi Spagnuoli: tale mal animo impresse in cuore delle milizie Austriache, che non si sentivano, che minacce di trattar quel popolo da ribelle, e nemico; e però marciavano quelle truppe alla volta del Parmigiano, come a nozze per l'avidità dello sperato, e fors'anche promesso bottino. Ma non così l'intese la saggia, ed insieme magnanima Imperadrice Regina. Conoscendo essa, qual deformità sarebbe il permettere pel reato di alcuni pochi il gastigo, e la rovina di tante migliaia d'innocenti persone; e che in danno anche suo proprio ridonderebbe il ridurre in miserie una Città, che era, e dovea restar sua: mandò ordine, che si pubblicasse un general perdono in favore de' Parmigiani; e questo fu stampato in Modena. La disgrazia volle, che alcuni di quegli Ufiziali per tre giorni dimenticarono d'averlo in saccoccia, e di pubblicarlo; e però entrarono furiosi i Tedeschi in quel territorio, stendendo le rapine sopra le ville, e case, che s'incontravano, ed anche sfogando la rabbia loro contro quadri, specchi, ed altri mobili, che non poteano, o volevano asportare. Nè pure andò esente dalle griffe loro il palazzo di villa della vedova Duchessa di Parma Dorotea di Neoburgo, a cui pure dovuto era tanto rispetto, per essere ella madre della Regina di Spagna, e Pro-zia della Regnante Imperadrice. Si fece poi fine al flagello, da che niuno potè scusarsi di non

 sapere

 sapere l'accordato perdono, e maggiormente dappoichè arrivò a quel campo il supremo comandante Principe di Liectenstein, il quale con esemplar rigore di gastighi tolse di vita i disubbidienti, e massimamente i trovati rei d'aver saccheggiate le Chiese.

Con cinque mila fanti, e buon nerbo di cavalleria dimorava alla custodia di Parma il tenente generale Spagnuolo *Marchese di Castellar*; ma prima d'essere quivi ristretto, felicemente avea rimandati di là dal Taro quasi tutti que' cavalli, giacchè in caso di blocco, o d'assedio gli sarebbe mancata maniera di sostentarli. Intanto il generale dell' artiglieria *Conte Gian-Luca Pallavicini* con grossa brigata di granatieri, cavalli, e pedoni, andò nel dì 4. d' Aprile a prendere posto intorno a Parma. Fatta fu la chiamata della resa dal general comandante Conte di Broun; la risposta fu, che il Castellar desiderava di acquistarsi maggiore stima presso di quell' Austriaco generale. Così fu dato principio al blocco assai largo di Parma; il grosso dell' Armata Austriaca passò ad attendarsi alle rive del Taro, mentre al lungo dell' opposta riva aveano piantato il loro campo gli Spagnuoli. Posto fu il quartier generale d'essi coll' Infante, col Duca di Modena, e col *Gages* a castel Guelfo sulla strada maestra, o sia Claudia. Era già pervenuto da Vigevano sul territorio di Milano il Principe di Liectenstein colla sua Armata, da lui saggiamente conservata in addietro sul Novarese. Ora anch' egli, dopo aver lasciato un corpo di gente a Binasco, Biagrasso, ed altri siti, per reprimere ogni tentativo degli Spagnuoli, tuttavia Signori di Pavia, col resto di sua gente venne nel dì 11. d' Aprile all' accampamento del Taro, ed assunse il comando di tutta l'Armata. Aveano ne' giorni addietro gli Spagnuoli inviate pel Po a Piacenza le artiglierie, attrecci, munizioni, e magazzini, che tenevano in Pavia, dando abbastanza a conoscere di non voler fare le radici in quella Città. In fatti da che videro incamminato con tante forze il Liectenstein alla volta di Parma, abbandonarono nel dì 5. d'Aprile quella Città, e passarono a rinforzar la loro oste, accampata al fiume suddetto. Così quella Città ritornò all' ubbidienza dell' Imperadrice Regina.

Posavano in questa maniera le due poderose Armate, l'una in faccia all'altra separate dal solo Taro, e gli uni miravano i picchetti dell' altro campo nella riva opposta, ma senza voglia, e disposizione di azzuffarsi insieme. Conto si facea, che cadauna ascendesse a trenta mila combattenti, avendo dovuto gli Austriaci lasciare un altro buon corpo a Pizzighettone, per assicurarsi da ogni insulto degli Spagnuoli, che teneano un fortissimo, e ben armato ponte sul Po a Piacenza, e grosso presidio in quella Città. I Franzesi col *Maresciallo di Maillebois* tranquillamente riposavano tra Voghera, e Novi, a fin di conservare il passo a Genova, d' onde continuamente venivano munizioni da bocca, e da guerra, ma non mai vennero que' quaranta nuovi battaglioni, che si decantavano destinati per la Lombardia dal Re Cristianissimo. Stava sul cuore del generale Gages la guarnigione rinchiusa in Parma in numero di più di sei mila

la

la armatì, ed esposta al pericolo di rendersi prigioniera di guerra, giacchè senza il brutto ripiego di tentare una battaglia non si potea quella Città liberare dal blocco, nè v'era sussistenza di viveri, se non per poco tempo, e le bombe aveano cominciato a salutarla con gran terrore de' cittadini. Segretamente dunque concertò egli col Marchese di Castellar la maniera di farlo uscire di gabbia. Nella notte seguente al dì 19. d'Aprile gran movimento si fece nell' Armata Spagnuola; s' appressarono al fiume in più luoghi le loro schiere in apparenza di volerlo passare, e tentarono anche di gittare un ponte. Si disposero a ben riceverle anche gli Austriaci, tutti posti in ordine di battaglia. In questo mentre, cioè in quella stessa notte, il Marchese di Castellar, lasciato poco più di ottocento uomini, parte anche invalidi, con sessanta Usiziali nel castello, alla sordina, e senza toccar tamburo, se ne uscì colla sua gente di Parma, seco menando quattro pezzi di cannone, e trenta carra di bagaglio, e munizioni; e dopo avere sorpreso un picciolo corpo di guardia degli Austriaci, s' incamminò alla volta della montagna, cioè di Guardasone, e Monchierucolo, con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato, e di là alla sua Armata. Lasciò questa gente la desolazione per dovunque passò, e non poco ancora ne sofferirono le confinanti terre del Reggiano. Tardi gli Austriaci, formanti il blocco, si avvidero di questa inaspettata fuga. Dietro a i fugitivi fu spedito il tenente marescíallo *Conte Nadasti* co'suoi Usseri, e con un corpo di Croati, che gl' inseguì per qualche tempo alla coda. Seguirono perciò varie battagliole; ma in fine il Nadasti fu obbligato a lasciar in pace i fugitivi, perchè non poteano i suoi cavalli caracollar per que' monti, e caddero anche in qualche imboscata con loro danno. Molti di quella truppa Spagnuola, ma di varie nazioni, e probabilmente la metà d'essi, in questa occasione disertarono. Il resto dopo un gran giro arrivò in fine ad unirsi coll' esercito del Real Infante, ridotto a poco più di tre mila persone. Non mancò poi chi censurò il Castellar, perchè avendo sotto il suo comando dieci mila soldati, creduti le migliori truppe dell' esercito Spagnuolo, per non essersi ritirato quand' era tempo, ne avea perduta la maggior parte. Pel Reggiano tornarono indietro molti degli Usseri, e si risecero sopra i poveri abitanti di quello, che non aveano trovato nel Parmigiano, saccheggiato prima dagli altri. Per la ritirata improvvisa del Castellar, che niun pensiero si era preso della lor salvezza, in grande spavento rimasero i cittadini di Parma. Passò da lì a non molto la paura, perchè nella seguente mattina del dì 20. rientrarono pacificamente in quella Città i Tedeschi col generale Conte Pallavicini plenipotenziario della Lombardia Austriaca; il quale tosto vi fece pubblicare un general perdono con rincorare gli afflitti, ed intimoriti cittadini. Poco poi si fece pregare il presidio di quel castello a rendersi prigioniere di guerra, con ottener solamente di salvare l'equipaggio tanto suo, che degli altri Spagnuoli, rifugiato in quella poco forte fortezza; che questa appunto era stata la mira del Marchese di Castellar. Trovaronsi in esso castello ventiquattro cannoni, quattro mortari, ed altri militari attrecci, e munizioni.

 So-

Era Volg. Ann. 1746.

Solamente nel dì 19. di Aprile per cagion delle frequenti pioggie poterono le soldatesche del Re di Sardegna aprire la breccia sotto Valenza. Era diretto quell' assedio dal *Principe di Baden Durlach*, e coperto dal *Barone di Leutron*, dichiarato ultimamente generale di fanteria. Continuarono le offese contro di quella piazza fino al dì 2. di Maggio, in cui dopo avere i Piemontesi presa la strada coperta, ed aperta la breccia, si vide quel presidio obbligato ad esporre bandiera bianca. Vi erano dentro circa mille, e cinquecento difensori, a' quali toccò di restar prigionieri. Da i Franzesi intanto occupata fu la Città d'Acqui; ma acquisto che durò ben poco. Aveva già ottenuto il *Generale Gages* l' intento suo di disimbrogliare da Parma il Marchese di Castellar, e nulla a lui giovando il fermarsi più lungamente alle rive del Taro, dove patì gran diserzione di sua gente, finalmente nel dì 3. di Maggio levò il campo, e s'inviò verso il fiume Nura in vicinanza maggiore a Piacenza, per quivi cominciare un altro giuoco. S'inoltrò per questo anche l' Armata Austriaca fino a Borgo S. Donnino, con istendersi poi a poco a poco più oltre, cioè a Fiorenzuola, e di là fino alla Nura. Riuscì agli Usseri, che inseguivano nella loro ritirata gli Spagnuoli, di sorprendere in mezzo a i loro corpi tutto il bagaglio del *Duca di Modena*, per essersi, a cagion d'un equivoco, messo in viaggio senza aspettare l' Armata, argenterie, cavalli, muli, e carrozze: tutto andò. Non consiste la gloria de' prodi condottieri d' Armate solo in dar con vantaggio delle battaglie, ma anche nella maestria di ordire stratagemmi in danno de' nemici. Ben istruito di questo mestiere si mostrò in più congiunture il generale Conte di Gages. Aveva egli spediti innanzi verso Piacenza varj distaccamenti, consistenti in dieci mila combattenti, col pretesto di scortare il bagaglio; e ordinato, che sotto essa Città di Piacenza si preparasse loro uno stabile quartiere; nè se n'erano accorti gli Austriaci, esistenti di quà dal Po. Prima nondimeno aveano avuto ordine circa cinque mila tra fanteria, e cavalleria Tedesca di passare da Pizzighettone a Codogno, e di postarsi quivi, per vegliare agli andamenti degli Spagnuoli; i quali per avere sul Po a Piacenza un ben fortificato ponte, avrebbero potuto recare insulti al di là dal Po. Alla testa d'essi v'erano i generali Cavriani, e Gross. Contra di questo corpo di gente erano indirizzate le segrete mene del Conte di Gages. Appena giunto a Piacenza il tenente generale Pignatelli, fece vista di disfare il ponte suddetto: il che servì ad addormentare i nemici. Poscia rimesso il ponte nella notte del dì 5. di Maggio vegnendo il sei, colla maggior parte de' suddetti Spagnuoli passò alla sordina di là dal Po. Dopo avere avviluppati, e sorpresi i picchetti avanzati de'nemici, senza che questi potessero recarne avviso alcuno a i lor comandanti, inaspettato arrivò la mattina seguente addosso a'Tedeschi, esistenti in Codogno, che allora faceano l' esercizio militare. Come poterono, si misero questi in difesa con sei cannoni, ed alcuni falconetti carichi a cartoccio, che erano sulla piazza; ma avanzatisi gli Spagnuoli con baionetta in canna, e impadronitisi di que' bronzi, gli obbligarono a ritirarsi parte ne'

te ne' chiostri, e parte nelle case, e nel palazzo Triulzio, dove per quattro ore valorosamente si sostennero facendo fuoco. Ma in fine soperchiati dal maggior numero de' nemici, quei, che erano restati in vita, per mancanza di munizioni si renderono prigioni. Quasi due mila furono i prigioni, circa mille, e quattrocento i morti, e feriti, il resto trovò scampo colla fuga. La perdita dalla parte degli Spagnuoli non si potè sapere. Restarono in loro potere dieci bandiere, due stendardi, i suddetti cannoni, e i bagagli di quelle genti, a riserva di quello del generale Grofs, che nel darsi per vinto salvò il suo, e quello degli altri Ufiziali, che erano con lui. Se ne tornarono con tutto comodo i vincitori a Piacenza, nè dimenticarono di condurre colà quanti grani, foraggi, e bestie bovine poterono cogliere nel loro ritorno.

Erasi postato l'esercito Spagnuolo sotto Piacenza, e quivi fortificato con buoni trinceramenti, guarniti di molta artiglieria. Gran copia ancora di cannoni si stendeva sulle mura della Città. Passata la spianata, che è intorno ad essa Città, e sulla strada maestra dalla parte di Levante, stava situato il Seminario di S. Lazzero, fabbrica grandiosa, eretta con grandi spese dal *Cardinale Alberoni*, per quivi educare gratis, e istruire i chierici di Piacenza sua patria. In quel magnifico edifizio furono posti di guardia due mila Spagnuoli, ed alzate fortificazioni all'intorno. Ma da che l'esercito Austriaco ebbe passata la Nura, ansioso di accostarsi il più, che fosse possibile a Piacenza, determinò di sloggiare di colà i nemici. Pertanto nel dì 18. di Maggio si avanzarono alla volta d'esso Seminario alcuni Battaglioni con artiglierie, e tutta la prima linea dell' Armata si mise in ordine di battaglia per sostenerli, con risoluzione ancora di venire ad un fatto d'armi, se fossero accorsi gli Spagnuoli, per maggiormente contrastare quel sito. Ma eglino punto non si mossero; e però dopo avere quel presidio mostrata per un pezzo la fronte agli aggressori, prese il partito di cedere il luogo, con ritirarsi alla Città. Le cannonate contra d'essa fabbrica sparate dagli Austriaci, per impadronirsene, e poi l'altre degli Spagnuoli per incomodargli, dappoichè se ne furono impadroniti, sommamente danneggiarono, anzi ridussero quasi come uno scheletro quel grande edifizio. Il Cardinale, che costante volle dimorare in Piacenza, senza punto alterarsi, o scomporsi, ne mirò l'eccidio. Con tale acquisto si stese la prima linea degli Austriaci in vicinanza del Seminario suddetto; dalla parte ancora della collina furono tolte agli Spagnuoli alcune casine, il castello di Ussolengo, ed altri siti fino alla Trebbia; sicchè da quella parte ancora fu ristretta Piacenza. Alzatesi poi a S. Lazzero da i Tedeschi alcune batterie di cannoni, e mortari, cominciarono nel fine del mese di Maggio colle bombe ad infestare la Città; così che convenne a quegli abitanti di evacuare i Monisteri, e le case dalla parte Orientale della medesima, benchè in fine si riducesse a poco il loro danno, per la troppa lontananza delle batterie, e de' mortari nemici. Riuscì ancora nel dì 4. di Giugno agli Austriaci di occupare di là dalla Trebbia a forza d'armi il castello di Rivalta,

 ta, con farvi prigionieri circa cinquecento uomini di fanteria, ed alcuni pochi di cavalleria. Anche Monte Chiaro si arrendè a i medesimi Austriaci.

Certo è, che non poco svantaggiosa oramai compariva la situazion degli Spagnuoli, perchè confinati nell' angustie de i loro trinceramenti intorno alla Città, e colla comunicazione di Genova, divenuta pericolosa per le scorrerie degli Usseri. Peggiore senza paragone si scorgeva lo stato di quella cittadinanza, chiusa entro le mura, col suo territorio, e poderi tutti in mano de i nemici, senza speranza di ricavarne alcun frutto, e colla sicurezza di ritrovar la desolazione da per tutto. Scarseggiavano essi in oltre di viveri, senza potersene provvedere, al contrario degli Spagnuoli, che pel ponte del Po scorrendo di tanto in tanto nel Lodigiano, e Pavese, ne riscotevano contribuzioni, e ne asportavano bestiami, ed altre vettovaglie per loro uso. Ma nè pure dal canto loro aveano di che ridere gli Austriaci, perchè imbrogliati dalla sagacità del generale Conte di Gages, che coll' essersi posto a cavallo del Po, frastornava ogni loro progresso, e gli obbligava a tener divise le loro forze nel di quà, e nel di là. Se avessero voluto ingrossarsi molto sul Piacentino, avrebbero lasciati troppo esposti alle scorrerie, e a i tentativi degli Spagnuoli i territorj di Lodi, Pavia, e Milano. E se infievolivano l' oste di quà, per soccorrere il di là, si poteano aspettare qualche brutto scherzo da i nemici, a' quali era facile l' unirsi tutti in Piacenza. Cagion fu questa divisione, che sul principio di Giugno liberamente scorse un grosso distaccamento di Spagnuoli fino a Lodi. Entrato nella Città ne fece chiudere tosto le porte; volle il pagamento della Diaria per due mesi; occupò tutto il danaro de i dazj, e della cassa Regia, ed intimò una contribuzione al pubblico. Poscia preso quanto di sale, farina, legumi, formaggio, e carne porcina si trovò in quelle botteghe, e magazzini, dopo avere ordinato, che coll' imposta contribuzione fossero soddisfatti i particolari, tutto portarono a salvamento in Piacenza.

Mentre in questa inazione dimoravano intorno a Piacenza le due nemiche Armate, nel dì 13. di Giugno si cominciò a prevedere qualche novità, stante l'essersi mosso con tutta la sua gente (erano circa dodici mila combattenti) il *Maresciallo di Maillebois* alla volta di Piacenza. Schivò egli nella marcia le truppe del Re di Sardegna, che erano in moto contra di lui. Per aver egli abbandonato Novi, ricca terra de i Genovesi, non trovarono difficultà i Piemontesi ad entrarvi, ed imposero tosto a quel popolo una contribuzione di dugento mila lire di Genova. Si spinsero ancora sotto Serravalle, terra già del Tortonese, e ceduta da i Gallispani a i Genovesi. Nel dì 14. s' unirono con gli Spagnuoli in Piacenza le truppe suddette Franzesi; colà ancora erano stati richiamati tutti i distaccamenti inviati di là dal Po. Non mancarono spie, che riferirono all' esercito Austriaco questi andamenti de' Gallispani, nè molto studio vi volle, per comprendere la lor voglia di venire ad un fatto d' armi. Il perchè notte, e giorno stettero in armi i Tedeschi,

per

per non essere colti sprovisti, e fu chiamato da Fiorenzuola il supremo comandante *Principe di Lictenstein*, che colà trasferitosi per cercare riposo alla sua indisposizione d'asma, avea lasciata la direzion dell'armi al *Marchese Antoniotto Botta Adorno*, cavaliere di Malta, generale d'artiglieria, a cui per l'anzianità del grado conveniva appunto quel comando. Fu anche richiamata al campo la maggior parte della gente comandata dal generale Roth, che era a Pizzighettone. Dappoichè nel dì 15. di Giugno ebbero preso riposo le truppe Franzesi, e dopo avere il marescíallo di Maillebois, il Duca di Modena, e il generale Gages nel consiglio di guerra, tenuto in camera del Real Infante Don Filippo, stabilita la maniera di procedere al meditato conflitto, sull'imbrunir della sera cominciarono ad ordinare col maggior possibile silenzio le loro schiere; formando tre principali colonne, per assalire da tre parti il campo Tedesco. Tale era il loro disegno. L'ala diritta comandata dal Maillebois co i Franzesi, rinforzati da alquanti battaglioni, e squadroni Spagnuoli, dovea pervenire alla collina, e dietro ad essa camminando assalire alla schiena il nemico accampamento, dove nè buoni trincieramenti, nè preparamento di artiglierie si ritrovavano. Dovea fare altrettanto l'ala sinistra, marciando al Po morto per le due vie, l'una maestra, e l'altra più breve, che da Piacenza guidano verso Cremona. Il centro, o sia corpo di battaglia, che era in faccia al Seminario di S. Lazzero sulla via maestra, o sia Claudia, dovea tenere a bada, ed occupar l'altre forze degli Austriaci, la prima linea de' quali era postata in vicinanza d'esso Seminario, e la seconda non molto distante dal fiume Nura. Conto si facea, che l'oste Austriaca ascendesse a circa trentacinque, o quaranta mila combattenti, e la Gallispana a quaranta cinque mila; se non che voce comune correa fra essi Spagnuoli, e Franzesi d'esser eglino superiori di quindici mila persone a i nemici, talmente che attesa la decantata presunzione, che i più vincono i meno, non si può dire con che allegria, e coraggio uscissero di Piacenza, e fuori de' lor trincieramenti le truppe Gallispane, parendo a ciascuno di andare non ad un pericoloso cimento, ma ad un sicuro trionfo. All'oste Austriaca non mancarono sicuri avvisi di quanto meditavano i nemici, e però si trovarono ben preparati a quella fiera danza.

SULLA mezza notte adunque precedente il dì 16. di Giugno marciò segretamente il marescíallo Franzese Maillebois colle sue milizie, e dopo aver occupato Gossolengo, credette di prendere il giro sotto la collina; ma o perchè mal guidato, o perchè non fossero a lui noti tutti i posti avanzati de' Tedeschi, andò ad urtare in alcune casine guarnite da i medesimi, e quivi si cominciò a far fuoco, e a metter all'armi in tutto il campo Austriaco. Oltre alla strage di molti Schiavoni, Usseri ed altri, che erano, o accorsero in quella parte, fecero prigionieri circa quattrocento uomini, che tosto inviarono alla Città con due piccioli pezzi di cannone presi: il che fece credere in Piacenza già sbaragliati i nemici. Tutti poi in galloria pel primo buon successo, marciarono verso la strada

da

Era Volg. Ann. 1746. da di Quartizola, dove il generale Austriaco *Conte di Brown*, che comandava l'ala sinistra, li stava aspettando con alquanti cannoni d'un ridotto carichi a cartoccio. Non sì tosto si presentarono sul far del giorno i Franzesi a i trinceramenti nemici, che furono salutati con lor grave danno da que' bronzi. Ciò non ostante a' fianchi, e alla schiena assalirono i ridotti degli Austriaci, e il conflitto fu caldo, ma senza che essi potessero superar i gran fossi della circonvallazione. Trovandosi all' incontro esposti alle palle due, o tre de' migliori reggimenti Tedeschi di cavalleria, ed impazientatisi, chiesero più d'una volta al generale Lucchesi di poter uscire in aperta campagna contra de' Franzesi. Bisognò in fine esaudirli. Stupore fu il vedere, come questi cavalli passarono un alto, e largo fosso del canale di S. Bonico, e s'avventarono contro la fanteria Franzese. Non aveva quivi seco il *Maillebois*, che circa cinquecento cavalli, essendo restato addietro il maggior nerbo della sua cavalleria: del che può essere, che fosse a lui poscia fatto un reato di poca maestria di guerra nella Corte di Francia. Caricata dunque la fanteria Franzese dall' urto della nemica cavalleria, maraviglia non è, se cominciò a piegare, e a ritirarsi il meglio che potè, ma con grave sua perdita, e danno. In meno di tre ore terminò quivi il combattimento, e con ciò rimasta libera l'ala sinistra degli Austriaci, potè somministrar poscia de i rinforzi alla destra, la quale nello stesso tempo era stata assalita a i fianchi dagli Spagnuoli condotti dal generale *Conte di Gages*, e da altri lor generali.

Quivi fu il maggior calore delle azioni guerriere, e durò il fiero combattimento fin quasi alla sera. Aveano essi Spagnuoli con gran fatica passato il Po morto; dopo di che si scagliarono contro i ridotti del campo nemico; alcuni ne presero, e s'impadronirono di qualche batteria; ma vennero anche costretti dalla forza degli avversarj a retrocedere. Per più volte rinovarono gli assalti, e progressi con far tali maraviglie di valore, spezialmente i soldati Valloni, che confessarono dipoi gli stessi Austriaci, d'essere stati più volte sull' orlo di vedere dichiarata la fortuna per gli Spagnuoli. Ma così forte resistenza fecero, e buon provvedimento diedero da quella parte i generali *Berenclau*, e *Botta Adorno*, che furono in fine respinti gli aggressori, e posto fine allo spargimento del sangue. Fu detto, che anche il centro di battaglia de' Gallispani s' inoltrasse verso il Seminario di S. Lazzero, e che ancora se ne impadronisse; ma che dal Conte Gorani fosse bravamente ricuperato quel sito. Altri v'ha, che niegano tal fatto. Bensì è certo, che il general comandante *Principe di Lichtenstein* in questo terribil conflitto accudì a tutte le parti, esponendo se stesso anche a i maggiori pericoli; e da che gli fu ucciso sotto un cavallo, allora prese la corazza. Sentimento ancora fu di alcuni, che se gli Spagnuoli avessero condotta seco la provvision necessaria di assoni, e fascine, per passare i fossi profondi, e pieni di acqua degli Austriaci, avrebbero probabilmente cantata la vittoria. Comunque ciò fosse, convien confessare, che non giocarono a giuoco eguale queste due Armate. Tenevano i Tedeschi per tutto il campo loro delle buone

forti-

fortificazioni, de' fossi, e contrafossi pieni d'acqua, e de i ridotti ben guarniti di artiglierie. Negli stessi fossi sott' acqua erano posti cavalli di Frisia, ne' quali s' infilzava, o imbrogliava chi si metteva a passarli. Trovaronsi anche le truppe Tedesche non sorprese, ma ben preparate, e disposte al combattimento. Il generale *Conte Pallavicini* comandando la seconda linea, senza che fosse più frastornato da i nemici, inviava di mano in mano rinforzi a chi ne abbisognava. Questa vantaggiosa situazion di cose quanto giovò ad essi, altrettanto pregiudicò agli sforzi de' Gallispani, obbligati ad andare a petto aperto contro la tempesta de' cannoni, e fucili nemici, e fermati di tanto in tanto da i ridotti, e fossi suddetti, per cagion de' quali poco potè la lor cavalleria far mostra del suo valore. Però avendo anch' essi provato, che non si potea superare quella forte barriera d'uomini, cavalli, artiglierie, e fortificazioni, finalmente tanto essi, che i Franzesi se ne tornarono in Piacenza, con volto, e voce ben diversa da quella, con cui n'erano usciti.

NON si potè mettere in dubbio, che la vittoria restasse agli Austriaci, e fossero giustamente cantati i loro *Te Deum*. Imperciocchè, oltre all' esser eglino rimasti padroni del campo, guadagnarono qualche pezzo di cannone, e più di venti fra bandiere, e stendardi, e una gravissima percossa diedero alla nemica Armata. Fu creduto, che intorno a cinque mila fossero i morti dalla parte de' Gallispani, più di due mila i prigionieri sani, e almeno due mila i feriti, che rimasti sul campo furono anch' essi presi per prigioni, e rilasciati poscia a i nemici Ufiziali. Pretesero altri di gran lunga maggiore la loro perdita. Spezialmente delle guardie Vallone, e di Spagna, e di due reggimenti Franzesi, pochi restarono in vita. Chi ancora dal canto di essi volle disertare, seppe di questa occasione ben prevalersi, e furono assaissimi. Quanto agli Austriaci si sa, che alcuni loro reggimenti rimaseto come disfatti; ma le relazioni d' essi appena fecero ascendere il numero de' lor morti, feriti, e prigionieri a quattro mila persone. Sparsero voce all' incontro gli Spagnuoli d'aver fatto prigioni in tale occasione più di mille, e cinquecento nemici. Se ne può dubitare. Certo è, che i Franzesi si dolsero degli Spagnuoli, ma questi ancora molto più si lamentarono de' Franzesi, rovesciando gli uni su gli altri la colpa della male riuscita impresa. Il più sicuro indizio nondimeno degli esiti delle battaglie, e de' guadagni, e delle perdite, si suol prendere da i susseguenti fatti. Certo è, che i Gallispani, benchè tanto indeboliti, pure o per necessità, o per far credere, che un lieve incomodo avessero sofferto nella pugna suddetta, più vigorosi, che mai si fecero conoscere poco dipoi. Cioè quasichè nulla temessero, anzi sprezzassero il campo nemico assediatore di Piacenza, da che ebbero lasciato un sufficiente corpo di gente alla difesa delle loro straordinarie fortificazioni, con più di dieci mila combattenti passato su i loro ponti il Po, si stesero a Codogno, S. Colombano, ed altri luoghi del Lodigiano. Un corpo ancora di Franzesi passò il Lambro, per raccogliere foraggi dal Pavese. Trovossi allora la Città di Lodi in gravissi-

Era Volg. Ann. 1746. vissimi affanni, perchè entrativi gli Spagnuoli richiesero a quel popolo quindici mila sacchi di grano, altrettanti di avena, o segala, e sei mila di farina, e tutto nel termine di due giorni. Colà eziandio comparvero più di tre mila muli, per caricar tanto grano, e condurlo al loro quartier generale di Fombio, e a Piacenza: Città divenuta in questi tempi un teatro di miserie. Piene erano tutte le case di feriti; per le strade abbondavano le braccia, e gambe tagliate, e i cadaveri de' morti; gran fetore da per tutto; e intanto il povero popolo facea le crocette per la scarsezza de' viveri. Buona parte de' Religiosi non potendo reggere in tali angustie, e non pochi ancora de' nobili si ritirarono chi a Milano, e chi a Crema, ed altri luoghi. Chiunque non potè di meno, rimase esposto a molti involontarj digiuni. Nelle precedenti guerre aveano le Città di Piacenza, e Parma goduto di molte esenzioni, e pivilegj: ecco che secondo le umane vicende sopra di loro piovvero a dismisura i disastri, ma più senza comparazione sulla prima, che sulla seconda. Fra Piacenza, e Genova era in questi tempi interrotta ogni comunicazione, attesa la permanenza delle soldatesche Piemontesi in Novi.

Ancorchè non desistessero gli Austriaci di tenersi forti, e copiosi ne' loro trincieramenti sotto Piacenza, minacciando scalate, ed altri tentativi, pure il teatro della guerra parea trasportato di là da Po sul Lodigiano sino al Lambro, e all' Adda. Quivi gli Spagnuoli dall' un canto, e gli Franzesi dall' altro faceano alla lunga, e alla larga da padroni coll' esterminio di que' poveri contadini, ed abitanti, a' quali nulla si lasciava di quello, che serviva al bisogno del campo, e alla particolare avidità d' ogni soldato. Giugnevano i loro distaccamenti a Marignano, e fino in vicinanza di Milano, e Pavia, mettendo quel paese tutto in contribuzione. Gran suggezione ancora recavano al forte della Ghiara, anzi allo stesso Pizzighettone; giacchè aveano gittato un ponte sull'Adda, e ricavavano da Crema co i lor danari molte provvisioni, delle quali abbisognavano. Per ovviare a questi andamenti degli Spagnuoli, furono spediti grossi rinforzi di gente al generale Roth comandante in Pizzighettone, e si accrebbero le guarnigioni di Cremona, e Guastalla. E perciocchè si prevedeva, che a lungo andare non avrebbero potuto sossistere i Gallispani in quel ristretto territorio, senza più poter ricevere nè genti, nè munizioni da guerra da Genova: corse sospetto, che i medesimi potessero tentare di mettersi in salvo col passare o di quà, o di là dall'Adda verso il Cremonese, e Mantovano. Ma queste erano voci del solo volgo. Intanto il *Re di Sardegna* seriamente pensando a i mezzi più pronti per procedere contro i Gallispani, venne col nerbo maggiore delle sue forze verso la metà di Luglio alla Trebbia, e fece con tal diligenza gittare un ponte sul Po a Parpanese, e passare di là il generale *Conte di Schulemburgo* con assai milizie, che si potè assicurarne la testa, ed essere in istato di ripulsare i nemici, se fossero venuti per impedirlo, siccome seguì, ma senza alcun profitto. Ciò eseguito nel dì 16. di Luglio, gli Austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver fatto spianare i loro ridotti, e bat-

batterie, e messe in viaggio tutte le artiglierie, munizioni, e bagagli, levarono il campo, e s'inviarono alla volta della Trebbia, abbandonando in fine i contorni della misera Città di Piacenza. Prima di mettersi in viaggio, minarono il Seminario di San Lazzaro, per farlo saltare in aria; non ne seguì già il rovesciamento da essi preteso: tuttavia qualche parte ne rovinò, e se ne risentirono tutte le muraglie maestre, riducendosi quel grande edifizio ad uno stato compassionevole, benchè non incurabile. Fermossi l'oste Austriaca alla Trebbia, e i generali *Marchese Botta Adorno*, *Conte Broun*, e di *Linden*, colla Ufizialità maggiore si portarono ad inchinare il Re di Sardegna, il quale assunse il comando supremo di tutta l'Armata. Tennesi poi fra loro un consiglio generale di guerra, a fine di determinar le ulteriori operazioni della presente campagna. Per l'allontanamento de' Tedeschi ognun crederebbe, che si slargasse di molto il cuore agl' infelici Piacentini dopo tanti patimenti sofferti in così lungo assedio. Ma appena poterono eglino passeggiar liberamente per li contorni, che videro un orrido spettacolo di miserie, nè trovarono se non motivi di pianto. Per più miglia all' intorno quelle case, che non erano diroccate affatto, minacciavano almeno rovina; erano fuggiti i più de' contadini; perite le bestie; si scorgeva immensa la strage degli alberi. E come vivere da lì innanzi, essendo in buona parte mancato il raccolto presente, e tolta la speranza di ricavarne nell' anno appresso, non restando maniera di coltivar le terre? Molto oro, non si può negare, sparsero gli Spagnuoli per le botteghe di quella Città, per provvedersi massimamente di panni, e drapperie; ma il resto del popolo languiva, per la povertà, e penuria de' grani. Per sopraccarico venuti i Franzesi, nè potendo ottenere dagli Spagnuoli frumento, o farine, richiesero sotto pena della vita nota fedele di quanto se ne trovava presso de' cittadini, e ne vollero la metà per loro. Non andarono esenti dalla militar prequisizione nè pure i Monisteri delle Monache.

Era Volg. Ann. 1746.

In questa positura erano gli affari della guerra in Lombardia, quando eccoti portata da corrieri la nuova d'una peripezia, che ognun conobbe d' incredibile importanza per la Francia, e per chiunque avea sposato il di lei partito. Il Cattolico Monarca delle Spagne *Filippo V.* godeva al certo buona salute; ma per la mente troppo affaticata in addietro era divenuto, per così dire, una pura macchina. Assisteva a i consigli, ma più per testimonio, che per direttore delle risoluzioni. Queste dipendevano dal senno de' suoi ministri, e più da i voleri della Regina consorte *Elisabetta Farnese*, i cui principali pensieri tendevano sempre all' esaltazione de' proprj figli. Da molti anni in quà usava il Re di fare di notte giorno, costume preso, allorchè soggiornò in Siviglia. Nel dopo pranzo adunque nel dì 9. di Luglio, quando stava per levarsi di letto, fu sorpreso da un mortale deliquio, alcuni dissero di apoplessia; ed altri di rottura di vasi, che in sette minuti il privò di vita. Mancò egli fra le braccia della Real consorte in età d'anni sessantadue, sei mesi, e giorni venti, essendo inutilmente accorsi i medici, e il confessore. Morto ancora

ra il trovarono i Reali Infanti. Lasciò questo Monarca fama di valore, per avere ne' tanti sconcerti passati del Regno suo intrepidamente assistito in persona alle militari imprese; maggiore nondimeno fu il concetto, che restò dell' incomparabile sua pietà, e religione, in ogni tempo conservata, con pari tenore di vita, talmente che fu creduto esente da qualunque menoma colpa di piena riflessione. Tanto nondimeno i suoi popoli, che i suoi avversarj, notarono in lui *peccata Cæsaris*, per le tante guerre non necessarie, che impoverirono i suoi sudditi con arricchir gli stranieri, e per la poca fermezza ne' suoi trattati. Ma sono suggetti anche i buoni Regnanti alla disavventura di aver ministri, che fanno dar colore di giustizia a i consigli dell' ambizione, e far credere la ragione di Stato una legge superiore a quella del Vangelo. A così glorioso Regnante succedette il Real Principe d'Asturias *Don Ferdinando*, figlio del primo letto, nato nell' anno 1713. a dì 23. di Settembre da *Maria Luisa Gabriella di Savoia*. Avea questo nuovo Monarca fin l' anno 1729. sposata l' *Infante Donna Maria Maddalena di Portogallo*; e per quanto appariva agli occhi degli uomini, gareggiava col padre, se non anche andava innanzi, nella pietà, e religione. Gran saggio diede egli immediatamente dell' animo suo eroico, col confermare tutte le cariche (anche mutabili) conferite dal Re suo genitore, e fin quelle di chi avea poco curata, anzi disprezzata la di lui persona in qualità di Principe Ereditario. Vie più ancora si diede a conoscere l'insigne generosità del suo cuore pel gran rispetto, e per le finezze ch' egli usò verso la Regina sua matrigna, approvando per allora tutti i lasciti a lei fatti dal Re defunto, e non volendo ch' ella si ritirasse in altra Città, ma soggiornasse in Madrid; al qual fine la provvide per lei, e pel *Cardinale Infante* di due magnifici palagi uniti, e di tutti i convenevoli arredi del lutto: osservossi eziandio in lui (cosa ben rara) un tenero amore verso de' suoi Reali fratelli, e massimamente verso dell' Infante *Don Carlo* Re delle due Sicilie. Per conto poi d'essa Regal matrigna, e per varj assegnamenti fatti dal Re defunto, si presero col tempo delle alquanto diverse risoluzioni.

Arrivata la nuova di questo inaspettato avvenimento in Italia, e in tutti i gabinetti d' Europa, svegliò la gioia in alcuni, il timore in altri, riflettendo ciascuno, che poteano provenire mutazioni di massime, essendo sopra tutto insorta opinione, che questo Principe, perchè nato in Ispagna, tuttochè della Real casa di Borbone, sarebbe Re Spagnuolo, e non più Franzese; e che la Spagna uscirebbe di minorità, e tutela, quasichè in addietro nel gabinetto di Madrid dominasse al pari che in quello di Versaglies la Corte di Francia. Non passò certamente gran tempo, che gl' Inglesi con rivolgersi al Re di Portogallo, per mezzo suo cominciarono a far gustare al nuovo Re proposizioni di concordia, e pace. Men diligenti non furono al certo i Franzesi a mettere in ordine le batterie della loro eloquenza, per contenerlo nella già contratta alleanza: con qual esito, si andò poi a poco a poco scoprendo. Ma in questi tempi un altro impensato accidente riempiè di duolo la Corte di Francia.

S'era

S'era già sgravata col parto di una Principessa la moglie del Delfino di Francia *Maria Teresa*, sorella del nuovo Monarca Spagnuolo: quando sopraggiunta una febbre micidiale nel termine di tre giorni troncò lo stame del di lei vivere nel dì 23. di Luglio in età di poco più di vent' anni. Andava intanto il Re di Sardegna insieme co i generali Tedeschi meditando qualche efficace ripiego, per costrignere i Gallispani ad abbandonare la Città, e l'afflitto territorio di Lodi. Fu perciò ordinato al generale *Conte di Broun* di passare il Po a Parpanese con grosso corpo di armati, e di occupare la riva di là del Lambro. Sul principio d'Agosto anche lo stesso Re Sardo colle maggiori sue forze passò colà a fine di ristrignere gli Spagnuoli non men da quella parte, che da quella di Pizzighettone. Uniti poscia i Piemontesi, ed Austriaci ebbero forza di passare sull' altra parte del Lambro, e di piantare due ponti su quel fiume, alla cui sboccatura s'era fortificato il *Maresciallo di Maillebois*, stando a cavallo del medesimo. Furono cagione tali movimenti, che gli Spagnuoli si ritirarono dall' Adda. Abbandonato anche Lodi, inviarono a Piacenza le loro artiglierie, e munizioni, raccogliendosi tutti a Codogno, e Casal Posterlengo. Precorse intanto voce, che per ordine del novello Re di Spagna *Ferdinando VI.* circa sei mila Spagnuoli, già mossi per passare in Italia, non progredissero nel viaggio, e fosse anche fermata gran somma di danaro, che s'era messa in cammino a questa volta: tutti preludj di cangiamento d'idee in quella Corte.

Era Volg. Ann. 1746.

Non poteano in fine più lungamente mantenersi nel di là dal Po i Gallispani, troppo inferiori di forze a i loro avversarj, perchè sempre più veniva meno il foraggio con altre provvisioni, nè adito restava di procacciarsene senza pericolo. Stavano i curiosi aspettando di vedere, qual via essi eleggerebbono, cioè se quella di ritirarsi verso Genova, o pure d'inviarsi alla volta di Parma; nè mancavano gli Austriaco-Sardi di stare attenti a qualunque risoluzione, che potesse prendere la nemica Armata, al qual fine il generale *Marchese Botta Adorno* con più migliaia di Tedeschi s'era postato di quà dalla Trebbia verso la collina, per accorrere, ove il chiamasse la ritirata de' Gallispani. Fu anche spedito il Conte Gorani con alcune compagnie di granatieri, e di cavalleria al ponte di Parpanese, per vegliare agli andamenti de' nemici, caso che tentassero di voler passare il Po verso la bocca del Lambro, e per dar loro anche dell' apprensione. Tennero intanto i Gallispani consiglio segreto di guerra per uscire di quelle strettezze. Fu detto, che fossero diversi i sentimenti del consiglio di guerra, e fra gli altri del Gages, e Maillebois, tra' quali passarono parole assai calde. Proponeva il Gages di ridursi in Piacenza, dove non mancavano provvisioni per due, ed anche per tre settimane, persuaso, che i nemici per mancanza di foraggi non avrebbero potuto fermarsi di là dalla Trebbia; nè a cagion del puzzo tornare sotto Piacenza: sicchè sarebbe restato libero il ritirarsi a Tortona. Ma prevalse in cuore del Real Infante il parere del *Maillebois*, perchè creduto migliore, o perchè parere Franzese. Nella notte dunque precedente al dì 9. di

Ago-

ERA Volg. ANN. 1746.

Agosto i Gallispani, lasciate scorrere pel fiume Lambro nel Po le tante barche da loro adunate, con somma diligenza si diedero a formar due ponti sopra esso Po, e per tutto quel giorno attesero a passare di quà coll' intera loro Armata, cannoni, e bagaglio; e nella notte, e di seguente, dopo avere rotti i ponti, cominciarono a sfilare alla volta di Castello S. Giovanni. Ma essendo giunto l'avviso della loro ritirata al suddetto generale Marchese Botta, prese egli una risoluzione non poco ardita, e che fu poi scusata per la felicità del successo; cioè di portarsi ad assalire i nemici, tuttochè il corpo suo forse non giugnesse a sedici mila armati; laddove quel de' nemici si faceva ascendere a ventisette mila, computati quei, che nello stesso dì uscirono di Piacenza. Contro le istruzioni a lui date era prima passato di quà dal Po pel ponte di Parpaneso il Conte Gorani col suo picciolo distaccamento. Per farsi onore, fu egli il primo a pizzicare la retroguardia de' Gallispani, che era pervenuta a Rottofreddo in vicinanza del picciolo fiume Tidone; e all' incontro di mano in mano, che andavano arrivando i battaglioni del generale Botta, entravano in azione. Fu dunque obbligata la retroguardia suddetta a voltar faccia, e a tenersi in guardia, colla credenza, che ivi fosse tutto il forte degli Austriaci, cioè senza avvedersi di combattere sulle prime contra di pochi, che si poteano facilmente avviluppare, o mettere in rotta. Andò perciò sempre più crescendo il fuoco, finchè giunti tutti i Tedeschi, divenne generale il conflitto. Fu spedito all' Infante, pervenuto già col *Duca di Modena*, e col corpo maggiore di sua gente a Castello S. Giovanni, acciocchè inviasse soccorso, siccome fece con alcuni reggimenti di cavalleria. Era allora alto il frumentone, o sia grano Turco; coperti da esso combattevano i fucilieri Tedeschi. Giocavano le artiglierie, e massimamente una batteria di quei cannoni alla Prussiana, che presto si caricano, nè occorre rinfrescarli, che dopo molti tiri, posta dagli Austriaci sopra un picciolo colle caricata a facchetti. Appena si accostarono alla scoperta le nemiche schiere, che con orrida gragnuola si trovarono flagellate. Per più ore durò il sanguinoso cimento; rispinta, e più d'una volta fu messa in fuga la fanteria Tedesca dalla cavalleria Spagnuola; finchè giunto a quella danza anche il *Marchese di Castellar*, che seco conduceva il presidio di Piacenza, consistente in cinque mila combattenti, gli Austriaci si ritirarono, tanto che potè l'oste nemica continuare il viaggio, e giugnere in sacrato al suddetto Castello di S. Giovanni. Si venne poscia a i conti, e fu creduto, che restassero sul campo tra morti, e feriti quasi quattro mila Gallispani, e che almeno mille, e dugento fossero i rimasti prigioni, senza contare quei che disertarono; perciocchè abbondando l'oste Spagnuola della ciurma di molte nazioni, non mai succedeva fatto d'armi, o viaggio, che non fuggisse buona copia d' essi. Restò il campo in poter de' Tedeschi con circa nove cannoni, e undici tra bandiere, e stendardi; ma in quel campo si contarono anche d'essi tra estinti, e feriti circa quattro mila persone. Vi lasciò la vita fra gli altri Ufiziali il valoroso generale *Barone di Berenclau*, e tra i feriti furono i generali *Conte Pallavicini*,

tini, *Conte Serbelloni*, *Vogbtern*, *Andlau*, *e Gorani*. Di più non fecero i Gallispani, perchè loro intenzione era non di decidere della sorte con una battaglia, ma bensì di mettere in salvo i loro sterminati bagagli, e di ritirarsi. Fu nondimeno creduto, che se il *Conte di Gages* avesse saputa l'inferiorità delle forze nemiche, potuto avrebbe in quel giorno disfare l'Armata Tedesca.

NON sì tosto ebbe fine l'atroce combattimento, che sull'avviso della segreta partenza del Marchese di Castellar da Piacenza, un distaccamento Austriaco si presentò sotto quella Città, e ne intimò immediatamente la resa; e perchè non furono pronti i cittadini a spalancar le porte, per aver dovuto passar di concerto co i Gallispani, ivi rimasti o malati, o feriti, si venne alle minacce d'ogni più aspro trattamento. Uscirono in fine i deputati della Città, e dopo aver giustificati i motivi del loro ritardo, fu conchiuso il pacifico ingresso de' Tedeschi nella medesima sera, con rilasciare libero il bagaglio alla guarnigione Gallispana tanto della Città, che del castello, la quale restò in numero di ottocento uomini prigioniera di guerra. Vi si trovò dentro più di cinque mila (altri scrissero fino ad otto mila) tra invalidi, feriti, ed infermi, compresi fra essi quei della precedente battaglia; più di ottanta pezzi di grosso cannone, oltre a i minori; trenta mortari, e quantità grande di palle, bombe, tende, ed altri militari attrecci, con varj magazzini di panni, e tele, di grano, riso, e fieno entro e fuori delle mura. Presero gli Austriaci il possesso di quella Città, ed ancorchè ne i dì seguenti v' entrassero i ministri, e un corpo di gente del Re di Sardegna, che ne ripigliò il civile, e militare governo, pure anch' essi continuarono ivi il loro soggiorno per guardia delle artiglierie, e de i magazzini, finchè si ultimasse la proposta divisione di tutto, cioè della metà d'essi per ciascuna delle Corti. Allora fu, che veramente sotto l'afflitta Città di Piacenza ebbe fine il flagello della guerra militare; ma un' altra vi cominciò non men lagrimevole della prima. Gli stenti passati, il terrore, ma più d'ogni altra cosa il puzzore, e gli aliti malefici di tanti cadaveri d'uomini, e di bestie seppelliti (e non sempre colle debite forme) tanto in quella Città, che ne i contorni, cagionarono una grande epidemia negli uomini: dura pensione provata tante altre volte dopo i lunghi assedj delle Città. Ne seguì pertanto la mortalità di molta gente, talmente che in qualche villa non potendo i Preti accorrere da per tutto, senza l'accompagnamento loro si portavano i cadaveri alle Chiese.

ERA già pervenuta a Voghera l'Armata Gallispana, ridotta per quanto si potè congetturare, a quattordici mila Spagnuoli, e sei mila Franzesi, inseguita sempre, e molestata nel viaggio da Usseri, e Schiavoni. Giacchè i Piemontesi non aveano voluto aspettare in Novi l'arrivo di tanti nemici, e s'era perciò aperta la comunicazione de' Gallispani con Genova; ed in oltre un corpo di circa otto mila tra Franzesi, e Genovesi, condotto dal *Marchese di Mirepoix*, scendendo dalla Bocchetta era venuto fino a Gavi, per darsi mano con gli altri: venne dal mareſciallo

di

 di Maillebois, e dal generale *Conte di Gages* nel consiglio tenuto col Reale Infante, e col *Duca di Modena* fissata l'idea di far alto in essa Voghera; ed ordinato a questo fine, che si facesse per tre giorni un general foraggio per quelle campagne. Ma ecco improvvisamente arrivar per mare da Antibo il *Marchese de la Mina*, o sia *de las Minas*, spedito per le poste da Madrid; che giunto a Voghera, dopo aver baciate le mani all' Infante *Don Filippo*, presentò le Regie patenti, in vigor delle quali, siccome generale più anziano del Gages, assunse il comando dell' armi Spagnuole in Lombardia, subordinato bensì in apparenza ad esso Infante, ma dispotico poi in fatti. Ordinò egli pertanto, che tutte le truppe di Spagna si mettessero in viaggio a dì 14. d'Agosto alla volta di Genova. Per quanto si opponessero con varie ragioni i Franzesi, non si mutò parere; laonde anch' essi scorgendo rovesciate tutte le già prese misure, per non restar soli indietro, si videro forzati alla ritirata medesima. Marciava questa Armata verso la Bocchetta, e già scendeva alla volta di Genova, facendosi ognuno le meraviglie, per non sapere intendere, come que' generali pensassero a mantenere migliaia di cavalli fra le angustie, e le sterili montagne di quella Capitale: quando in fine si venne a svelar l'intenzione del generale della Mina, o per dir meglio gli ordini segreti a lui dati dal gabinetto della sua Corte, cioè di prender la strada verso Nizza, e di menar le sue genti fuori d' Italia. Di questa risoluzione, che fece trasecolare ognuno, si videro in breve gli effetti; perchè egli dopo avere spedito per mare tutto quel che potè d' artiglierie, bagagli, ed attrecci, senza ascoltar consigli, senza curar le querele altrui, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le sommamente disastrose vie della riviera di Ponente verso la Provenza. L'Infante Don Filippo, e il Duca di Modena, rodendo il freno per così impensata, e disgustosa mutazione di scena, si videro anch' essi forzati dopo qualche tempo a tener quella medesima via, non sapendo spezialmente il primo comprendere, come s'accordassero con tal novità le proteste del fratello Re Ferdinando, d'avere cotanto a cuore i di lui interessi. Fu allora, che non pochi Italiani delle brigate Spagnuole non sentendo in se voglia di abbandonare il proprio Cielo, seppero trovare la maniera di risparmiare a se stessi il disagio di quelle marcie sforzate. Il *Conte di Gages*, e il *Marchese di Castellar* s'inviarono innanzi, per passare in Ispagna. Era il Castellar richiamato colà. Al Gages fu lasciato l'arbitrio di andare, o di restar nell'Armata; ma anch' egli andò.

Pareva intanto, che gli Austriaco-Sardi facessero i ponti d' oro a quella gente fugitiva, quasichè non curassero più di pungerla, o di affrontarla, come era seguito a Rottofreddo, e bastasse loro di vedere sgravata dalle lor armi la Lombardia. Ma tempo vi volle, per ben assicurarsi delle determinazioni de' nemici. Chiarita la ritirata di essi alla volta di Genova, allora passato il Po, andarono il *Generale Broun*, e il *Principe di Carignano* con dodici mila armati ad unirsi a S. Giovanni col *Generale Botta*. Mossosi poi di là dal Po anche il Re di Sardegna, s'avan-

s'avanzò fino a Voghera, e Rivalta; dove concorsi tutti i generali, tenuto fu consiglio di guerra, e presa la risoluzione di procedere avanti contro di Genova. Opponevasi a i lor passi primieramente Tortona, e e poi Gavi. Perchè nella prima era restata una gagliarda guarnigione di Spagnuoli, e Genovesi, e gran tempo sarebbe costato l' espugnazion di quella piazza, solamente si pensò a strignerla con un blocco. A questa impresa furono destinati alquanti battaglioni, la metà Austriaci, e la metà Savoiardi, che si postarono sulla collina contro la Cittadella; al piano si stese un corpo di cavalleria. E perciocchè il più della lor gente a cavallo non occorreva per quell' impresa, e molto meno per la meditata di Genova, fu inviata a prendere riposo nel Cremonese, Modenese, e Guastallese. Nel dì 19. d'Agosto arrivò la vanguardia Tedesca col generale Broun a Novi, bella terra del Genovesato, ma terra troppo bersagliata nelle congiunture presenti, e sottoposta di nuovo ad una contribuzione più rigorosa delle precedenti. Il castello di Serravalle assalito dagli Austriaco-Sardi, e perseguitato con due mortari a bombe, non tenne forte, che una giornata, e tornò all' ubbidienza del Re di Sardegna. Fattesi poi le necessarie disposizioni, si prepararono gli Austriaci per inoltrarsi verso Genova, e nello stesso tempo il suddetto Re colla maggior parte delle sue forze s' inviò verso le valli di Bormida, ed Orba, per penetrare nella riviera Genovese di Ponente verso Savona, e Finale, a fine d'incomodar la ritirata de i nemici. Incredibil numero di cavalli perderono gli Spagnuoli nella precipitosa loro marcia per quelle strade piene di passi stretti, balze, e dirupi. Tuttochè Gavi, vecchia fortezza, fosse mal provveduta di fortificazioni esteriori, pure teneva tal presidio, e treno d' artiglieria, che poteva incomodar di troppo i passaggi degli Austriaci, e la lor comunicazione colla Lombardia: fu perciò incaricato il *Generale Piccolomini* di formarne l'assedio; al qual fine da Alessandria furono spediti cannoni, e bombe. Intanto verso il fine di Agosto s'inoltrò il grosso dell' Armata Austriaca per Voltaggio alla volta della Bocchetta, passo fortificato da i Genovesi, e guarnito di alquante compagnie d' essi, e di Franzesi. Dopo aver fatto i due generali Botta, e Broun prendere le superiori eminenze del giogo, inviarono all' assalto di quel sito tre diversi staccamenti di granatieri, e fanti; e se s'ha da prestar fede alle relazioni loro, col sacrifizio di soli trecento de'loro uomini forzarono i Genovesi a prendere la fuga coll' abbandono de' cannoni, e munizioni, che quivi si trovarono. Pretesero all' incontro i Genovesi di avere sostenuto con vigore, e renduto vano il primo assalto degli Austriaci, e si preparavano a far più lunga resistenza, quando furono all' improvviso richiamati dal loro generale i Franzesi. Non avea mancato in questi tempi il *Marescialllo di Maillebois* d' incoraggire il governo di Genova, con fargli sperare l' assistenza delle truppe di suo comando, ed una risoluzione diversa da quella degli Spagnuoli, che tutti in fine erano marciati verso Ponente. Ma non durò gran tempo la sua promessa, perchè vago anch' egli di mettere in salvo se stesso, e tutta la sua gente,

ERA Volg. ANN. 1746.

Era Volg. Ann. 1746. la fece sfilare verso la Francia, lasciando in grave costernazione l'abbandonata infelice Città di Genova. Il tempo fece dipoi conoscere, che dalla Corte di Versaglies non dovette essere approvata la di lui condotta, perchè richiamato a Parigi, fu posto a sedere, e dato il comando di quella molto sminuita Armata al Duca di Bellisle. Se crediamo a i Genovesi, il loro comandante rimasto alla Bocchetta dopo l'abbandonamento de' Franzesi, scrisse tosto al governo, per ricevere ordini più precisi, esibendosi di poter sostenere quel posto anche per qualche giorno. L'ordine che venne, fu ch' egli si ritirasse colla sua gente: laonde non durarono poi gli Austriaci ulteriore fatica per impadronirsene, con inseguir anche, e pizzicare i fugitivi Genovesi. Liberata da questo ostacolo l'oste Austriaca, non trovò più remora a i suoi passi, e potè francamente calare buona parte d'essa fino a S. Pier d' Arena a bandiere spiegate, dove nel dì 4. di Settembre si vide piantato il suo quartier generale.

Se battesse il cuore a i cittadini di Genova al trovarsi in così pericoloso emergente, ben facile, e giusto è l'immaginarlo. Fin quando si vide l' esercito Gallispano muovere i passi dalla Lombardia verso la loro Città, ben s'era avveduto quel Senato della brutta piega, che prendevano i proprj interessi; e però furono i saggi d'avviso, che si spedissero tosto quattro nobili alle Corti di Vienna, Parigi, Madrid, e Londra, per quivi cercar le maniere di schivar qualche temuto, anzi preveduto naufragio. Ma guai a quegl' infermi, che presi da micidial parosismo, aspettano la lor salute da i medici troppo lontani! Il perchè, peggiorando sempre più i loro affari, que' savj Signori, già convinti d'essere abbandonati da ognuno, ed esposti a i più gravi pericoli, altra migliore risoluzione in così terribil improvvisata non seppero prendere, che di trattare d'accordo co' generali della Regnante Imperadrice. Non mancavano certamente, se alle apparenze si bada, forze a quel Senato per difendere la Città guarnita di buone mura, anzi di doppie mura, di copiosa artiglieria, e di grossi magazzini di grano, ed altri beni, quivi lasciati dagli Spagnuoli, e con presidio di non poche migliaia di truppe regolate. Nè già avea lasciato in quella strettezza di tempo il governo di distribuir le guardie, e milizie dovunque occorreva, e di disporre le artiglierie ne' siti più proprj per la difesa della Città. Contuttociò battuti dalla parte di terra da i Tedeschi, angustiati per mare dalle navi Inglesi, e perduta la speranza d'ogni soccorso: che altro potevano aspettar in fine, se non lo smantellamento delle lor suntuose case, e delizie di campagna, ed anche la propria rovina, e schiavitù? Nè pur sapeano essi ciò, che si potessero promettere del numeroso bensì, e vivace popolo di quella Capitale, perchè popolo già mal contento, per essergli mancato il guadagno, e cresciuto lo stento, mentre da tanto tempo sì dalla banda della Lombardia, che da quella del mare, veniva difficultato il trasporto della legna, carbone, carni, e varj altri comestibili; e forse popolo, che declamava contro l' impegno di guerra, preso dal consiglio di alcuni più prepotenti de' nobili. Aggiungasi, che fra la dominante nobiltà, ed esso popolo passava

va

va bensì in tempo di quiete la corrispondenza convenevole dell' ubbidienza, e del comando, ma non già assai commerzio di amore, stante l' altura, con cui trattavano que' Signori il minuto popolo, già degradato dagli antichi onori, e privilegj; talmente che non si potea sperare, che alcun d'essi volesse sacrificar le proprie vite, per mantenere in trono tanti Principi, che sembravano non curar molto di farsi amare da i loro sudditi. E se i nemici fossero giunti a salutar la Città colle bombe, potea la poca armonia degli animi far nascere disegni, e desiderj di novità in quella gran popolazione. Finalmente si trovava la Città sì sprovveduta di farine, che la fame fra pochi dì avrebbe sconcertate tutte le misure. Saggiamente perciò da quel consiglio fu preso lo spediente di non resistere, e di comperar più tosto co i meno svantaggiosi patti, che fosse possibile, la riconciliazione coll' Imperadrice, e co'suoi Alleati, che di azzardarsi ad un giuoco, in cui poteano perdere tutto.

Eransi già accampate le truppe Austriache alle spiagge del mare, vagheggiando i movimenti di quello da i più d' essi non prima veduto elemento. Spezialmente sull' asciutte sponde della Polcevera non pochi reggimenti d' essi s' erano adagiati; nè sarebbe mai passato per mente a que' buoni Alemanni, che quel picciolo torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil gigante. Ma nel dì 6. del suddetto Settembre ecco alzarsi per aria un fiero temporale gravido di fulmini con impetuoso vento, e pioggia dirotta, per cui scese sì gonfia d' acque, ed orgogliosa essa Polcevera, che straſcinò in mare circa secento persone tra soldati, famigli, ed anche alcuni Ufiziali, assaissimi cavalli, muli, e bagagli. Guai se questo accidente arrivava di notte, la terza parte dell'Armata periva. Nel giorno stesso de i quattro, in cui parte dell' esercito Austriaco cominciò a giugnere a San Pier d'Arena, furono deputati dal consiglio di Genova alcuni Senatori, che andassero a riverire il *Generale Broun*, condottiere di quel corpo di gente. Introdotti alla sua udienza, rappresentarono la somma venerazione della Repubblica verso l' Augusta Imperadrice, mantenuta anche in questi ultimi tempi, ne' quali aveano protestato, e tuttavia protestavano di non aver guerra contro della Maestà Sua; e che essendo le di lei milizie entrate nel dominio della Repubblica, il governo inviava ad offerire tutti i più sicuri attestati di amicizia a i di lei ministri, mettendosi intanto sotto la protezione, e in braccio alla clemenza della Cesarea Reale Maestà Sua. Intendeva molto bene il Broun la lingua Italiana; ma non arrivò mai a capire ciò, che volesse dire quella protesta di non aver fatta guerra contro l'Augusta sua Sovrana. Pure senza fermarsi in questo, rispose a i deputati, che stante la lor premura di godere della Cesarea clemenza, e protezione, e di non provare i disordini, che potrebbe produrre l'avvicinamento dell' armi Imperiali, egli manderebbe le guardie alle porte della Città, affinchè si prevenisse ogni molestia, e sconcerto nel di dentro, e al di fuori d' essa. E perciocchè risposero i deputati, che a ciò ostavano le leggi fondamentali dello Stato, il generale alterato replicò loro, che non sapeva di leggi, e di statuti,

E r a Volg. Ann. 1746. tuti, con altre parole brusche, colle quali li licenziò. Arrivato poi nel giorno appresso il *Marchese Botta Adorno*, primario generale, e comandante dell'esercito Austriaco, si portarono a riverirlo i deputati. In lui si trovò più cortesia di parole, ma insieme egual premura, che fruttasse alla Maestà dell' Imperadrice la fortuna presente delle sue armi. Proposero di nuovo que' Senatori la risoluzione della Repubblica di mettersi sotto la protezione d'essa Imperadrice, a cui darebbono gli attestati della più riverente amicizia, con ritirar da Tortona le loro genti; con far cessare le ostilità del presidio di Gavi; con rimettere tutti i prigionieri, ed anche i disertori, implorando nondimeno grazia per essi; col congedar le milizie del paese, e quelle eziandìo di fortuna, ritenendo solamente le consuete per guardia della Città, e con esibirsi di somministrare tutto quanto fosse in lor potere per comodo, e servigio dell' armi Austriache, rimettendosi in una totale neutralità per l'avvenire. Le risposte del generale Botta furono, che darebbe gli ordini, affinchè l'esercito Cesareo Reale desistesse da ogni ostilità, ed osservasse un'esatta disciplina; ma essere necessaria una promessa nella Repubblica di stare agli ordini dell' Augustissima Imperadrice, dalla cui clemenza per altro si poteva sperare un buon trattamento; e che per sicurezza della lor sede conveniva dargli in mano una porta della Città; e che intanto si lascerebbe intatta l'autorità del governo, la libertà, e quiete della Città. Portate al consiglio queste proposizioni, furono accettate, e si consegnò al generale Botta la porta di S. Tommaso, sebben poscia egli pretese, e volle anche l'altra della Lanterna.

Nel giorno seguente sei di Settembre portossi personalmente esso Marchese in Città, per formare una capitolazion provvisionale, la quale sarebbe poi rimessa all' arbitrio della Maestà dell' Imperadrice. Ne furono ben gravose le condizioni; ma giacchè il riccio era entrato in tana, convenne ricevere le leggi da chi le dava, non come contrattante, ma come vincitore; e furono: Che si consegnassero le porte della Città alle soldatesche dell' Imperadrice Regina: il che non ebbe poi effetto, essendosi, come si può credere, tacitamente convenute le parti, che bastassero le due sole già consegnate. Che le truppe regolate, o sia di fortuna della Repubblica, s' intendessero prigioniere di guerra. Che l'armi tutte della Città, e le munizioni da bocca, e da guerra, destinate per le milizie, si consegnassero agli Ufiziali di Sua Maestà. Che lo stesso s' intendeva di tutti i bagagli, ed effetti delle truppe Gallispane, e Napoletane, e delle lor persone ancora. Che il presidio, e fortezza di Gavi, se non era peranche renduta, si rendesse tosto all' armi d'essa Imperadrice. Che il Doge, e sei primarj Senatori nel termine d' un mese fossero tenuti di passare alla Corte di Vienna, per chiedere perdono dell' errore passato, e per implorare la Cesarea clemenza. Che gli Ufiziali, e soldati d' essa Imperadrice, e de' suoi Alleati, si mettessero in libertà. Che subito si pagherebbe la somma di cinquanta mila Genovine all' esercito Imperiale, a titolo di rinfresco, e per ottenere il quieto vivere: del resto poi delle con-

contribuzioni doveva intenderſi la Repubblica col generale *Conte di Cotech*, autorizzato per tale incumbenza. Che quattro Senatori intanto paſſerebbero per oſtaggi di tal convenzione a Milano. Finalmente che queſto accordo ſortirebbe il ſuo effetto, finchè veniſſe ratificato dalla Corte di Vienna. Tralaſcio altri meno importanti articoli. Non ſi ſa, che aveſſe effetto la conſegna dell' armi, e munizioni da guerra della Città; ma sì bene alle mani de' miniſtri Auſtriaci pervennero tutti i magazzini (erano ben molti) ſpettanti a i Galliſpani: con che quell' eſercito poco prima biſognoſo di tutto, ſi vide provveduto di tutto; e col ritorno de i diſertori, a' quali fu accordato il perdono, venne aumentato di due mila perſone. Non ſi tardò a sborſare le cinquanta mila Genovine, il ripartimento delle quali fra gli Ufiziali, e ſoldati ebbe l'atteſtato delle pubbliche gazzette. Biſogno più non vi fu di trattare, e diſputare intorno al reſto delle contribuzioni; percioocchè il ſuddetto Conte di Cotech, commiſſario generale Auſtriaco, il quale ne ſapea più di Bartolo, e Baldo nel ſuo meſtiere, inviò al *Doge Brignole*, e Senato di Genova un'intimazione ſcritta di buon inchioſtro. In eſſa eſponeva, che eſſendoſi la Repubblica di Genova impegnata in una guerra manifeſtamente ingiuſta contro la Maeſtà dell' Imperadrice Regina, e de' ſuoi Collegati, ed aperto il varco a' ſuoi nemici, per invadere gli Stati d' eſſa Imperadrice, e del Re di Sardegna: giuſta coſa ſarebbe ſtata l' eſigere da eſſa il riſacimento di tante ſpeſe, e danni ſofferti, che aſcendevano a ſomme ineſtimabili. Ma che avendo eſſa Repubblica riconoſciuto la mano dell' Onnipotente, che l' avea fatta ſoccombere ſotto l'armi giuſte, e trionfanti della Maeſtà Sua Ceſarea, e Reale; ed eſſendoſi volontariamente offerta di ſoggiacere agli aggravj, che le ſi doveano imporre: perciò eſſo Conte di Cotech perentoriamente le faceva intendere di dover pagare alla caſſa militare Auſtriaca la ſomma di *Tre Milioni di Genovine* (cioè *Nove Milioni di Fiorini*) in tanti ſcudi d' argento, e in tre pagamenti: cioè un milione dentro quarantott' ore; un altro nello ſpazio di otto giorni; e il terzo nel termine di quindici giorni: ſotto pena di ferro, fuocò, e saccheggio, non ſoddisfacendo ne' termini ſopra intimati. Queſta fu l'interpretazione, che diede il miniſtro alla clemenza dell' Imperadrice Regina, a cui s' era rimeſſa quella Repubblica.

Avevano gl' infelici Genoveſi il coltello alla gola; inutile fu il reclamare; neceſſario l' ubbidire. Concorſero dunque le famiglie più beneſtanti al pubblico biſogno coll' inviare alla Zecca le loro argenterie; ſi traſſe danaro contante da altri; convenne anche ricorrere al Banco di S. Giorgio, depoſitario del danaro non ſolo de' Genoveſi, ma di molte altre nazioni: tanto che nel termine di cinque giorni fu pagato il primo milione. Più tempo vi volle per isborſare il ſecondo, non potendo la Zecca battere ſe non partitamente sì gran copia d' argento. Con parte di quel danaro furono non ſolamente ſoddisfatti di molti meſi traſcorſi gli Ufiziali Auſtriaci, ma anche riconoſciuto dalla generoſità dell'Auguſta Sovrana con proporzionato regalo il buon ſervigio de' ſuoi Ufiziali. Parte d' eſſo

Era Volg. Ann. 1746. d' esso tesoro fu condotto a Milano da riporsi in quel castello. A conto ancora del pagamento suddetto andò la restituzion delle gioie, e d' altri arredi della casa de' Medici, impegnati in Genova dal Regnante Augusto. Nè si dee tacere, che vidづsi ancor quì una delle umane vicende. Tanta cura degl' industriosi Genovesi, per raunar ricchezze, andò a finire in una sì strabucchevol tassa di contribozioni, la quale tuttochè imposta ad una Città cotanto doviziosa, pure a molti può fare ribrezzo. Non sarebbe ad una Città povera toccato un così indiscreto salasso. E vie più dovette riuscire sensibile a quella nobil Repubblica, perchè accaduto, dappoichè appena ella s' era rimessa dalla lunga febbre maligna della Corsica, in cui non oso dire, quanti milioni essi dicono d' avere impiegato, ma che certamente si può credere costata a lei un' immensità di danaro. Fama corse, che il Re di Sardegna si lagnasse, perchè nè pure una parola si fosse detta di lui nella capitolazione, e nè pure si fosse pensato a lui nell' imposta di tanto danaro, e nell' occupazione di tanti magazzini. Pari doglianze fu detto, che facesse l' ammiraglio Inglese.

Ciò, che in sì improvvisa, e deplorabil rivoluzione dicessero, almen sotto voce, gli afflitti, e battuti Genovesi, non è giunto a mia notizia. Quel che è certo, entro e fuori d' Italia accompagnata fu la loro disavventura dal compatimento universale, e fino da chi dianzi non avea buon cuore per essi. Però da per tutto si scatenarono voci non men contra degli Spagnuoli, che de' Franzesi, detestando i primi, perchè principalmente da loro venne il precipizio de' Genovesi; e gli altri, perchè mai non comparvero in Italia nell' anno presente quelle tante lor truppe, che si spacciavano in moto sulle gazzette, e che avrebbero potuto esentare da sì gran tracollo gl' interessi proprj, e quei de' loro Collegati. Aggiugnevano i politici, che quand' anche il novello Re di Spagna avesse preso idee diverse da quelle del padre, richiedeva nondimeno l' onor della Corona, che non si sacrificassero sì obbrobriosamente gli amici, ed Alleati; e in ogni caso poteva almeno, e doveva il comune esercito procacciare per mezzo di qualche capitolazione condizioni men dure, e dannose a chi avea da restare in abbandono. Finalmente diceano, doversi incidere in marmo questo nuovo esempio, giacchè s'erano dimenticati i vecchi, per ricordo a i minori Potentati del grave pericolo, a cui s' espongono in collegarsi co i maggiori, perchè facile è il trovar Monarchi tanto applicati al proprio interesse, che fanno servir gli amici inferiori al loro vantaggio, con abbandonarli anche alla mala ventura, per risparmiare a se stessi l'incomodo di sostenerli. Chi più si figurava di sapere gli arcani de' gabinetti, spacciò, che fra la Spagna, Inghilterra, e Vienna era già conchiuso un segreto accordo, per cui la Spagna dovea richiamar d' Italia le sue truppe; gl' Inglesi lasciar passare a Napoli dieci mila Spagnuoli; e l' Imperadrice Regina fermare a' confini del Tortonese i passi delle sue truppe. Avere i primi soddisfatto all' impegno, ed aver mancato alla sua parte l' Austriaca Armata. Di quà poi essere avvenuto, che la Spagna irritata poscia di nuovo s'unì colla Francia. Tutti sogni di gente sfac-

sfaccendata. Nè pur tempo v'era ſtato per sì fatto maneggio, e preteſo accordo; e certo l'Imperadrice Regina, Principeſſa generoſa, e d'animo virile, non era capace d'obbliar la propria dignità con tradire non ſolo gli Spagnuoli, ma anche i mediatori Ingleſi, cioè i migliori de' ſuoi Collegati. La comune credenza pertanto fu, che la Francia non pensò all' abbandono de' Genoveſi; e ſe il ſuo mareſciallo ſi laſciò ſtraſcinare dall' eſempio degli Spagnuoli, non fu queſto approvato dal Re Criſtianiſſimo. Quanto poſcia alla Corte del Re Cattolico, ſi tenne per fermo, che ſu i principj cotanto prevaleſſe il partito contrario alla vedova *Regina Eliſabetta*, che ſi giugneſſe a quella precipitoſa riſoluzione, a cui da lì a non molto ſuccedette il pentimento, eſſendo riuſcito al gabinetto di Francia di tener ſaldo nella lega il Re novello di Spagna, ma dopo eſſere cotanto peggiorati in Italia i loro affari, e con dover tornare all'Abicì, qualora intendeſſero di calar un'altra volta in Italia. Per conto poi de' Genoveſi poco ſervì a minorare i loro danni, ed affanni l'altrui compatimento, e il cangiamento di maſſime nella Corte del Re di Spagna. Contuttociò dicevano eſſi di trovar qualche conſolazione in penſando, che ognuno poteva ſcorgere, non eſſere le loro diſavventure una conſeguenza di qualche loro ambizioſo diſegno, ma una neceſſità di difeſa; nè poterſi chiamar poco ſaggio il loro conſiglio per l'aderenza preſa con due Corone potentiſſime, le quali ſole poteano preſervarli da i minacciati danni: giacchè a nulla aveano ſervito i tanti loro ricorſi, e richiami alle Corti di Vienna, Inghilterra, ed Ollanda.

Era Volg. Ann. 1746.

Ma laſciamo oramai i Genoveſi, per ſeguitare *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna. Nè pur egli fu pigro a prendere la fortuna pel ciuffo. Colla maggior diligenza poſſibile fece egli calar le ſue truppe per l'aſpre montagne dell' Apennino ſulla riviera di Ponente, a fin di tagliare la ſtrada, ſe gli veniva fatto, a i fugitivi Franzeſi; e fama corſe, eſſere mancato poco, che l'Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena* non foſſero ſorpreſi nel viaggio. Ma la principal mira d'eſſo Re erano Savona, e il Finale, paeſi dietro a' quali s'erano conſumati tanti deſiderj de' ſuoi antenati, e ſu i quali la Real caſa di Savoia manteneva antiche ragioni, o pretenſioni. Giunſero colà le ſue milizie nel dì 8. di Settembre, ed arrivò anche lo ſteſſo Re nel dì ſeguente a Savona, incontrato dal Veſcovo, e da i magiſtrati della Città, che andarono a preſentargli le chiavi. Colà giunſe ancora il generale Gorani, ſpedito con alcuni battaglioni Auſtriaci, per darſi mano a ſottomettere il caſtello aſſai forte d'eſſa Savona. Trovavaſi alla difeſa di quello un comandante di caſa Adorno nobile Genoveſe, il quale alla chiamata di renderſi diede quella riſpoſta, che conveniva ad un coraggioſo, e fedele Ufiziale; e tanto più perchè fu fatta eſſa chiamata per parte del Re di Sardegna. Raccontaſi, ch' egli dipoi, come ſe quella piazza aveſſe da eſſere il ſepolcro ſuo, diſtribuì a i ſoldati varj effetti, e danari di ſua ragione; e nel teſtamento ſuo dichiarò eredi ſuoi le mogli, e i figli di quegli Ufiziali, che morrebbono nella difeſa: al che egli dipoi ſi acinſe con tutto vigore. Si tardò ben molto a co-

Era Volg. Ann. 1746. a cominciare le ostilità contra di quel castello, perchè non poteano volare per le aspre montagne i mortai, e l'artiglieria grossa, che occorreva a quell' assedio. Passarono le brigate Austriaco-Sarde al Finale, e il forte di quella terra non si fece molto pregare a capitolar la resa, con restar prigione il presidio, e coll' avere gli Ufiziali ottenuto buon trattamento per loro, e per li loro equipaggi. Giunse colà nel dì 15. di Settembre il Re di Sardegna; allora fu, che non potendosi più ritenere l'antico abborrimento di quel popolo al giogo Genovese, scoppiò in segni d'incredibil allegrezza, e con sommo applauso, ed applauso di cuore, accolse il novello Sovrano. Proseguì poscia esso Re colle milizie il viaggio, occupando di mano in mano i posti, e le terre, che i Franzesi andavano abbandonando, finchè giunse a Ventimiglia, Villafranca, e Montalbano, all' assedio de i quai luoghi egli fu forzato a dover fermare il piede. Dovunque passarono l'armi sue vincitrici, segni ne restarono della singolar sua moderazione, e della savia sua maniera di trattare chiunque a lui si arrendeva. Non la voleva egli contro la borsa di que' popoli; esatta disciplina osservavano le sue truppe; solamente, per buona precauzione, levò l'armi al conquistato paese. Impiegò egli in que' viaggi, e nella conquista della riviera di Ponente il resto di Settembre, e la metà di Ottobre; nè altro considerabil avvenimento si contò, se non che il generale Austriaco Gorani, nel riconoscere il posto della Turbia nel dì 12. di esso Ottobre perdè la vita; i Franzesi nel dì 18. ripassarono il Varo; il castello di Ventimiglia nel dì 23. si sottomise all' armi de i Piemontesi.

INTANTO la Corte di Vienna, considerando il bell' ascendente dell' armi sue in Lombardia, e nel Genovesato, e già cacciati di là da' monti i nemici tutti, vagheggiava il bel Regno di Napoli, come un premio dovuto al valore, e alla buona fortuna dell' armi sue nell' anno presente. Niun v' era de' ministri, che ricordevole delle tante pensioni, e regali, procedenti una volta da quel fruttuoso paese, non inculcasse venuto oramai il tempo di riacquistar giustamente ciò, che s'era sì miseramente perduto negli anni addietro; avere l' Imperadrice oziosi circa dieci mila cavalli, adagiati nel Modenese, Cremonese, Mantovano, ed altri luoghi. Accresciuti questi da qualche quantità di fanteria, ecco un esercito capace di conquistare tutto quel Regno; trovarsi il Re di Napoli privo di gente, di danaro, e di maniera per resistere; col solo presentarsi colà un esercito Austriaco, altro scampo non restare a quel Re, che di fuggirsene in Sicilia; e che la Sicilia stessa, qualora volessero dar mano gl' Inglesi, facilmente coronerebbe il trionfo dell' armi Imperiali. Forti erano, e ben gustate queste ragioni; e non è da dubitare, che la Corte Cesarea ardesse di voglia di far quell' impresa; al qual fine si videro anche sboccare in Italia alcune migliaia di fanti Croati, e Schiavoni, gente mal in arnese, ma forte di corpo, reggimentata, e che sa occorrendo ben maneggiare fucili, e sciable. Ma altri furono in questi tempi i disegni dell' Inghilterra, cioè di quella Potenza, che avea come dipendenti, per non dire come servi, i suoi Collegati, pel bisogno, che tutti avea-

aveano delle sue Sterline, cioè di un danaro, onde veniva il moto principale della macchina di quell' Alleanza. Da che la Francia osò se non di attaccare, almeno di secondare il fuoco nelle viscere della Gran Bretagna colla sedizion della Scozia, in cui non si trattava di meno, che di detronizzare il regnante Re *Giorgio II.* lo spirito della vendetta, o sia la brama di rendere la pariglia al Re Cristianissimo, fece gran breccia nella Corte Britannica. Fu dunque risoluto l'armamento d' una possente flotta, per portare la desolazione in qualche sito delle coste di Francia; e in oltre, giacchè più non restavano in Lombardia nemici da combattere, questo parea il tempo di portare la guerra anche dalla parte d'Italia nel cuor della Francia, acciocchè ella non si gloriasse di farla sempre in casa altrui. A questa determinazione ripugnava non poco il gabinetto Imperiale tra per li noti infelici tentativi altre volte fatti, o nella Provenza, o nel Delfinato, e perchè si vedeva interrompere l' impresa di Napoli, dove certo si conosceva il guadagno, laddove poco, o nulla v'era da sperare nella Provenza. Per lo contrario l' Inghilterra non solo desiderava, ma comandava una tale spedizione; e per questo fine ancora mosse il Re di Sardegna a contribuir buona parte della sua fanteria.

Tali nondimeno divennero le forze Austriache in Italia, tali i nuovi rinforzi inviati per accrescerle, che si figurò il ministero Cesareo di poter accudire all' una impresa senza pregiudizio dell' altra; nè si può negare, che ben pensati erano i suoi disegni. Ma ordinaria disavventura delle leghe, e l'avere ogni contraente de' particolari interessi, e desiderj, che non s'accomodano con quei degli altri. In Londra v' erano delle segrete intenzioni, contrarie a quelle di Vienna. Si voleva far del male alla Francia, e non già alla Spagna. Sempre fitto il Re d' Inghilterra nella speranza d'una pace particolare col Re Cattolico, fervorosamente maneggiata dall' Austriaca Regina di Portogallo, e creduta anche assai verisimile, per essersi scoperte nel novello Re di Spagna delle massime ben diverse da quelle del Re su suo padre: con ogni riguardo procedeva verso gli Spagnuoli, astenendosi, per quanto mai poteva, dal recar loro danno, anzi da ogni menomo loro insulto; nemico in fine di solo nome, ma non già di fatti. Però la conquista del Regno di Napoli, meditata in Vienna, che avrebbe infinitamente disgustata la Corona di Spagna, si trovò ascosamente attraversata dagl' Inglesi, i quali fecero valere la necessità di entrare in Provenza colle maggiori forze possibili, per non soggiacere agl' inconvenienti patiti altre volte in sì fatte spedizioni, ed essere troppo pericoloso l'indebolir cotanto l' Armata di Lombardia, coll' inviarne sì gran parte in sì lontane, e divise contrade; e che costerebbe troppo il mantenere in tali circostanze quell' acquisto. Queste ed altre ragioni, delle quali il gabinetto di Vienna intendeva molto bene il perchè, fecero, che l'Imperadrice Regina forzatamente desse bando ad ogni disegno sul Regno di Napoli. E intanto il Re Cattolico con varj convogli per mare spedì ad esso Napoli alcune migliaia delle sue truppe, le quali ebbero sempre la fortuna di non essere vedute dagl'Inglesi, nè d' incon-

 trarsi nelle lor navi, le quali pure padroneggiavano per tutto il mare Ligustico, e Toscano.

Fissata dunque la spedizione Austriaco-Sarda contro la Provenza, per cui tanto all' Imperadrice, che al Re di Sardegna uno straordinario aiuto di costa in moneta fu somministrato dall' Inghilterra, esso Re Sardo per disporla, ed animarla come generalissimo, passò a Nizza già abbandonata da i Franzesi. Quivi ricevette egli l'avviso, che s'era renduto alle sue armi Montalbano, e che poco appresso, cioè nel dì 4. di Novembre, avea fatto altrettanto il castello di Villafranca. Giunse anche da lì a poche settimane la lieta nuova, che la Cittadella di Tortona era tornata in suo dominio nel dì 25. del mese suddetto, con aver quella guarnigione Spagnuola ottenuta ogni onorevol capitolazione; giacchè anche esso Re in tutta questa guerra ogni maggior convenienza, e rispetto osservò sempre verso la Corona di Spagna. Intanto sì dalla parte di Genova, che di Lombardia andavano sfilando le soldatesche destinate per l'invasione della Provenza, facendosi la massa della gente a Nizza. Scelto per comandante di quell' Armata il generale *Conte di Broun*, questi verso la metà di Novembre giunse per mare a quella Città, e cominciò a prendere le misure, per effettuare il meditato disegno. Giacchè si calcolava di non trovare nè viveri, nè foraggi in Provenza, l'ammiraglio Inglese Medler, chiamato a consiglio, assunse il carico di condurre da i magazzini di Genova, e della Sardegna il bisognevole, siccome ancora le artiglierie, attrecci, e munizioni da guerra. Sopraggiunse in questi tempi gagliarda febbre al Re di Sardegna, che grande apprensione, ed affanno cagionò in quell' Armata, ma più in cuore de i sudditi suoi, i quali perciò con pubbliche preghiere implorarono da Dio la conservazione di una vita sì cara. Dichiarossi poi nel dì 25. di Novembre il Vaiuolo, e questo di qualità non maligna, talchè passato il convenevol tempo richiesto da sì fatta malattia, cessò ogni pericolo, e timore. A cagione nondimeno della convalescenza fu conchiuso, ch'esso Re passerebbe il verno in quella Città. Finalmente sul fine di Novembre si trovò raunato l'esercito destinato a i danni della Provenza, che si fece ascendere a trentacinque mila combattenti tra fanti, e cavalli, cioè due terzi di Austriaci, e l'altro di Piemontesi comandati dal tenente generale *Marchese di Balbiano*; e però s'imprese il passaggio del fiume Varo.

Credevasi di trovar quivi forte resistenza dalla parte de i Franzesi; ma non erano tali le forze di questi da poter punto frastornare i passi degli Austriaci, e Savoiardi. S'erano già separate le milizie Spagnuole da i Franzesi, e misteriosi parevano i loro movimenti, perchè ora sembrava, che volessero prendere il cammino verso la Spagna, ed ora che pensassero a ritirarsi in Savoia. E veramente a quella volta tendevano i passi, quando arrivò in Tarascon al generale *Marchese de la Mina* un corriere dell' ambasciatore Cattolico esistente in Parigi, da cui veniva avvertito di tener le truppe di suo comando unite con quelle di Francia, stante una nuova convenzione stabilita fra le due Corone di Madrid, e Versaglies.

Ser-

Servì un tale avviso, perchè il Marchese non progredisse innanzi, per aspettare più accertati ordini della Corte del suo Sovrano. Non ascendevano dal canto loro i Franzesi a più di cinque, o sei mila persone sotto il comando del *Marchese di Mirepoix* tenente generale, avendo pagato gli altri il disastroso ritorno del Genovesato o con lunghe malattie, o colla morte. Vero è, che si trovarono alquanti corpi d' essi Franzesi quà, e là postati al basso, e all' alto del Varo, per contrastarne il passo a i nemici; due fortini ancora, o ridotti teneano sulle sponde d' esso fiume: pure tra le batterie erette di quà dal fiume, che faceano buon giuoco, e pel cannone di tre vascelli, e di altri legni minori Inglesi, che s' erano postati all' imboccatura del fiume stesso, animosamente in più colonne passarono gli Austriaco-Sardi, essendosi precipitosamente ritirati da tutti que' postamenti i Franzesi. Detto fu, che solamente costasse quel passaggio ottanta persone, le quali ebbero anche la disgrazia d' annegarsi. Fu dipoi formato un sodo ponte sul Varo; e volarono ordini, perchè venissero le grosse artiglierie, per dar principio all' assedio di Antibo, mira principale del *Generale Broun*, che servirebbe di scala all' altro di Tolone.

TROVARONO gli aggressori in que' contorni abbandonate le case, e fuggiti col loro meglio i poveri abitanti. Ma per buona ventura vi restarono le cantine piene di vino, e vino, come ognun sa, sommamente generoso di quelle colline, onde ne avrebbe quel popolo, secondo il costume, ricavato un tesoro. Giacchè altro nemico da combattere non aveano trovato i Tedeschi, gli Svizzeri, ed anche gl' Italiani, sfogarono il loro valore, e sdegno contro di quelle botti, e per tre giorni ognun trionfò di que' cari nemici. Era un bel vedere quà, e là per terra migliaia di soldati, che più non sapeano in qual parte del mondo si fossero: così ben conci erano dal tracannato liquore. Non sanno più i gran guerrieri del nostro tempo usare stratagemmi, nè studiano i libri vecchi, per impararne l' arte. Se quattro, o cinque mila Franzesi col muoversi di notte avessero colto in quello stato i lor nemici, voglio dire quegli otri di vino: chi non vede qual brutto governo ne avrebbero potuto fare? Il generale Broun per questo inaspettato accidente, non sapea darsi pace, e vi rimediò come potè. Gli antichi preparavano buona cena alle truppe nemiche, per farne poi loro pagare lo scotto nella notte seguente. Tanto nulladimeno s' affrettarono que' bravi bevitori a votar quelle botti, spandendo anche per le cantine il vino sopravvanzato alla loro ingordigia, che ne fecero poi lunga penitenza, costretti sovente a bere acqua, per non trovare di meglio. Si stesero dipoi i loro staccamenti alle picciole Città di Vences, Grasse, ed altri luoghi, i Vescovi delle quali Città impiegarono con somma carità quanto aveano, per esentare i popoli da un duro trattamento. Trovarono un discreto nemico nel suddetto generale Broun, il quale portò poscia il suo quartiere generale fino a Cannes sulla spiaggia del mare di là da Antibo, con bloccare quel Porto, e dar principio alle ostilità contra del medesimo. Non trovando quelle soldatesche in alcun luogo opposizione alcuna, s' inoltrarono fino a Castellana, Draghignano,

ERA Volg. ANN. 1746. ed altre lontane terre. Altro miglior partito non seppe trovare il Re Cristianissimo, per mettere argine a questo torrente, che di ordinare la mossa di almen trenta mila combattenti delle truppe regolate esistenti in Fiandra, giacchè si conobbe insufficiente medicina a questo malore il formar de' nuovi reggimenti in Provenza. Uomini di nuova leva sono per lo più soldati di nome, conigli di fatti. Un soccorso tale, che dovea far viaggio di più centinaia di miglia, per arrivare in Provenza; non frastornava punto i sonni, e i passi dell' Armata Austriaca, e Savoiarda; la quale perciò nel dì 15. di Dicembre giunse ad impadronirsi anche della Città di Frejus, con istendere le contribuzioni per tutte quelle contrade. E perciocchè si trovò, che le barche armate dell' Isole di Sant' Onorato, e di S. Margherita infestavano non poco i convogli destinati pel campo di Cannes, ordinò il Broun, che sopra molti legni venuti da Villafranca s'imbarcassero tre mila soldati, e facessero colà una discesa. Non indarno questa fu fatta. Capitolarono le picciole guarnigioni de i due forti esistenti in quell' Isole, e cederono il campo a i nuovi venuti. Molto dipoi costò a' Franzesi la ricupera di que' luoghi. Le speranze intanto di vincere il forte di Antibo erano riposte ne' grossi cannoni, e mortai, che si aspettavano da Genova; quando si sconcertarono tutte le misure per uno inaspettato avvenimento, che sarà ben memorabile anche ne' Secoli avvenire.

Da che piegarono il collo i rettori di Genova sotto l' armi fortunate dell' Imperadrice Regina colla capitolazione, che di sopra accennammo, restò quella nobil Città ondeggiante fra mille tetri, ed inquieti pensieri. Le apparenze erano, che in quel governo durasse l'antica libertà, e Signoria; perchè il Doge, e il Senato, e gli altri magistrati continuavano come prima nell' esercizio delle loro funzioni, ed autorità; tenevano le guardie de' lor proprj soldati (soldati nondimeno dichiarati prima prigionieri di guerra de' Tedeschi) a Belvedere, e alle porte, a riserva di quelle di S. Tommaso, e della Lanterna, cedute agli Austriaci. Gli stessi Austriaci pareva che non turbassero i fatti della Città, giacchè non permetteva il generale Botta, che alcun de' suoi soldati entrasse in quella senza sua licenza in iscritto. Ma in fine tutta questa libertà non era diversa da quella degli uccelletti, che legati per un piede si lasciano svolazzare quà e là. Se non entravano a centinaia, e migliaia i Tedeschi in Città a farvi da padrone, poteano ben entrarvi, qualora ne venisse loro il talento; e non pochi ancora v'entravano, con pagar poscia i viveri meno del dovere, e con vilipendere, ed ingiuriare toccando forte sul vivo i poveri abitanti. Intanto di circa otto mila Tedeschi non andati in Provenza, parte acquartierata in S. Pier d'Arena teneva in ceppi la Città, e parte stesa per la riviera di Levante s'era impadronita di Sarzana, della Spezia, e d'altri luoghi in quelle parti. Nella fortezza di Gavi, ceduta da' Genovesi, comandava la guarnigione Austriaca; e per tutta la riviera di Ponente altro più non restava, che inalberasse le bandiere della Repubblica, fuorchè l' assediato castello di Savona, avendo il

Re

Re di Sardegna conquiſtate tutte l'altre terre, e Città, con farſi anche giurare fedeltà da i Finalini. Ed allorchè fu per marciare l' Armata in Provenza, credette ben fatto il generale Botta di occupare all'improvviſo il baſtione di S. Benigno, guarnito di gran copia di bombe, e cannoni, che ſovraſta alla Lanterna, e domina non men la Città, che il borgo di S. Pier d'Arena. In tal poſitura di coſe ſi ſcorgeva da ognuno ridotta al verde la potenza, e libertà de' Genoveſi. Aggiungaſi il guaſto de' poderi, e delle caſe, con una man d'eſtorſioni, ed avanie, che più d' uno degli Ufiziali, e ſoldati Auſtriaci, non mai ſazj di conculcare i vinti, andavano commettendo per tutti i luoghi de' loro quartieri. Nè da Vienna altra indulgenza finora avea potuto ottenere l' inviato della Repubblica, ſe non l'eſenzione, che il Doge, e i ſei Senatori ſi portaſſero colà. Preteſero i Tedeſchi inſuſſiſtenti, e vane tutte le ſuddette accuſe. Il peggio era, che dopo avere il Senato ſmunte le caſſe de' più ricchi, intaccato il Banco di S. Giorgio, e battute in moneta le argenterie de' beneſtanti, col giugnere in fine a pagar anche buona parte del ſecondo milione di Genovine, animato a queſto sforzo dalle molte ſperanze date, che ſarebbe condonato il reſto: non iſtettero molto ad udirſi le richieſte anche del terzo; e queſte poi s'andarono maggiormente inculcando, corteggiate dalle minacce del commiſſario generale Cotech del ſaccheggio, e di ogni altro più aſpro trattamento. La mirabil induſtria d'eſſo commiſſario avea ſaputo con tanta facilità, cioè con un ſolo tratto di penna, trovare il *Lapis Philoſophorum*; ſi credeva egli, che in eſſa penna durerebbe per ſempre quella virtù. Intanto quel governo di conſenſo del Marcheſe Botta ſceſſe quattro cavalieri, per inviarli a Vienna a rappreſentar l' impotenza di un ulterior pagamento, ſperando pure migliori influſſi dall' Imperiale, e Real clemenza, e protezione, in braccio a cui s'erano gittati. Ma o ſia, che non veniſſe mai dalla Corte l'approvazione di tal deputazione, o che veniſſe in contrario: mai non ſi poterono ottenere dal Marcheſe i neceſſarj paſſaporti. Se poi s' ha da credere tutto quanto concordemente aſſeriſcono i Genoveſi, giunſe il Conte di Cotech ad intimare, oltre al ſuddetto terzo milione, anche il pagamento d'altre gravi ſomme per li quartieri del verno, e quieto vivere, e dugento mila fiorini per li magazzini delle truppe Genoveſi, dichiarate prigioniere di guerra, i quali non v'erano, ma vi dovevano eſſere. Allegò il governo l'impoſſibilità a più contribuire; e perchè ſuccederono le minacce, fu riſpoſto, che il Cotech prendeſſe quante riſoluzioni voleſſe, ma che queſte in fine non potrebbero eſſere che ingiuſte. Non andò molto, che il generale Botta parimente richieſe cannoni, e mortari alla Repubblica, per inviarli in Provenza; e non volendoli queſta dare di buon grado, egli ſpedì gente a levarli da i poſti per quel traſporto.

QUESTO era il deplorabile ſtato di Genova, cagione, che già molti nobili, e ricchi mercatanti aveano cangiato Cielo, non ſoffrendo loro il cuore di mirare i mali preſenti della Patria, con paventarne ancora de' peggiori in avvenire. La troppo diſguſtoſa voce del minacciato ſacco,

ERA Volg. ANN. 1746. co, vera o falsa che fosse, disseminata oramai fra quel numeroso popolo, di troppo accrebbe il già prodotto fermento d'odio, di rabbia, di disperazione. E tanto più crebbe, perchè lamentandosi alcuni dell'aspro trattamento, che provavano, scappò detto ad un Ufiziale Italiano nelle truppe Cesaree, che si meritavano di peggio. Poi soggiunse: *E vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhi per poter piagnere*. Meriterebbe d'essere cancellato dal ruolo de' cavalieri d'onore, chi nudriva così barbari sentimenti, e si facea conoscere un tartaro, e non un cristiano. L'infima plebe imparò allora a lodare lo stato antecedente, perchè altro aspetto non aveva il presente che quello d'esterminio, e di schiavitù. Pure non trovandosi chi osasse d'alzare un dito, in soli segreti lamenti, e combricole andava a terminare il risentimento d'ognuno: quand'ecco una scintilla va ad attaccare un grande impensato incendio. Era il quinto giorno di Dicembre, e strascinavano gli Alemanni un grosso mortaio da bombe, per inviarlo in Provenza. Sono assaissime strade di Genova vote al di sotto, affinchè passino l'acque scendenti dalle montagne in tempo di pioggie, ed anche per le cloache. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel quartiere di Portoria, si sfondò la strada, onde restò incagliato il trasporto. La curiosità trasse colà non pochi del minuto popolo, che furono ben tosto forzati a dar mano, per sollevare il mortaio. E perchè mal volentieri facevano essi quel mestiere, perchè non pagati, e perchè parea loro cosa dura di faticare in danno della stessa lor Patria: si avvisò uno de' Tedeschi di pagargli col regalo di alcune poche bastonate. Non sapeva costui di che fuoco, ed ardire sia impastato il popolo di Genova; ne fece immantenente la pruova. Il primo a scagliare contra di lui una buona sassata, fu un ragazzo, con dire prima a i compagni: *la rompo?* E all'esempio suo tutti gli altri diedero di piglio a' sassi, i quali ebbero la virtù di far fuggire i Tedeschi. Rinvenuti in se que' soldati, tornarono poscia colle sciable nude, per gastigar quella povera gente; ma ricevuti con più copiosa grandine di sassi, furono di nuovo obbligati a salvarsi colla fuga. Nulla di più avvenne in quel giorno. Nella notte quei, che erano intervenuti a quella picciola commedia, andando per le strade, cominciarono a gridare *All' armi*, ripetendo sovente *Viva Maria*; con che si raunò una gran brigata, tutta della feccia più vile della Città. Deridevano gli Austriaci questo schiamazzo, insultandoli con gridare *Viva Maria Teresa*. Presentossi poscia al palazzo pubblico la plebe, chiedendo armi con terribile strepito. Ordinò il governo, che si chiudessero le porte, si raddoppiassero le guardie, si mettessero soldati fuori del rastello con baionetta in canna. Nulla potendo ottenere, raddoppiarono le grida; e intanto sparso il romore per varj quartieri, maggiormente crebbe la folla de i sollevati, che tornata con più empito la seguente mattina, giorno sei di Dicembre, al palazzo continuò a fare istanza di armi, e tentò anche di scalar l'alte finestre dell'Armeria, ma con esserne rispinta. Nè mancò il governo di ragguagliare il *Generale Botta* di questa novità. Giacchè era fallito questo colpo al popolo,

polo, si voltò alle guardie delle porte, e sorprendendole s'impadronì dell' armi loro; sforzò le porte degli Ufiziali militari; entrò in qualsivoglia bottega d'Armaiuoli, e quante armi trovò, tutte se le portò via, senza toccare il resto. Ma non v'era capo, ognun comandava, nè altro si mirava, che confusione. Spediti dal governo alcuni de' cavalieri più accreditati fra il popolo, impiegarono indarno la loro eloquenza per frenarli. Andò poi l' infuriata gente alle porte di S. Tommaso, credendosi di atterrire le guardie Tedesche con una scarica di fucili, e con alte grida. Chiusero gli Alemanni le porte, e si risero delle loro bravate. Ma non si rallentò per questo il coraggio del popolo, che corso a prendere un picciolo cannone, lo presentò a quelle porte per batterle. Questo fu un farne un regalo agli Alemanni, i quali aperte all' improvviso le porte, e spedita fuori una man di granatieri, nè pur lasciarono tempo di spararlo, e sel portarono via. Fuori anche d'esse porte sboccò nella Città una banda di quindici o venti uomini di cavalleria Tedeschi, che dopo la scarica delle lor carabine, colle sciable alla mano corsero per Acquaverde, e strada Balbi fin sulla piazza dell' Annunziata. Di più non vi volle, per dissipare l'indisciplinata gente, che sparpagliata prese sulle prime quà e là la fuga. Ma attruppatisi poi alcuni d'essi, ed uccisi con moschettate due de' cavalli nemici, fecero ritirare il resto più che di fretta. Da questo fatto argomentarono molti, che se il generale Botta avesse inviato delle buone schiere, e squadre d'armati nella Città, avrebbe potuto in quel tempo sopire il tumulto, perchè movimento contradetto dal governo, nè secondato da persona alcuna di conto.

Servì di scuola agli ammutinati il rischio corso a cagion dell' irruzione della poca cavalleria nemica per premunirsi; e però nella seguente notte barricò le principali strade con botti, ed altra copia di legnami, e con replicati fossi. Era cresciuto a dismisura il popolaccio, e giacchè tutti i palazzi de' nobili si trovavano chiusi, e ben custoditi, nè sito finora s'era trovato per farvi le loro sessioni, sforzarono il portone de' Padri Gesuiti nella strada Balbi, ed impadronitisi di tutte quelle scuole, e congregazioni, quivi piantarono il loro quartier generale. Fu creato un commissario generale, che scelse varj luogotenenti, ordinò pattuglie di giorno, e di notte, per ovviare a i disordini, pubblicò editti rigorosi, che ognun dovesse accorrere alla difesa. In una parola assunse il governo, e comando della Città, senza nondimeno perdere il rispetto al Doge, e Senato, se non che gli ordini del ceto nobile non erano attesi, e il magistrato popolare voleva essere ubbidito. Pretese dipoi quel popolo, che fosse nulla la capitolazione, fatta dal governo con gli Austriaci, siccome fatta senza participazione, e consenso del secondo, e terzo ordine popolare, che a tenore delle leggi, e convenzioni pubbliche si richiedeva. Avea comandato esso governo nobile, che non si sonasse campana a martello, e intimato a i capitani delle popolarissime vicine valli del Bisagno, e della Polcevera di non prendere l'armi. Se ubbidissero, staremo poco a vederlo. Intanto il generale Marchese Botta avea spediti ordini

dini

ERA Volg. ANN. 1746. dini pressanti alle milizie Tedesche, sparse per le due riviere di Levante, e Ponente, acciocchè accorressero a Genova. Prese eziandio altre precauzioni, per sostenere le porte di S. Tommaso, ed occupò varj postamenti, atti non meno all' offesa, che alla difesa. Ma venuto il dì 7. di Dicembre, ecco in armi tutto il gran quartiere di S. Vincenzo, ed il Bisagno, che si diedero mano con gli altri popolari. Andarono essi ad impossessarsi di tutte le artiglierie, poste ne i lavori esteriori della Città, e di una batteria detta di S. Chiara. Con questi bronzi cominciarono a fulminare alcuni posti, dove erano i nemici, con farne anche prigioni alcuni. Al vedere sì stranamente cresciuto l' impegno, il generale Botta mandò a dire al governo, che acquetasse il tumulto; e ricevuto per risposta dal palazzo di non aver forza da farlo, s'esibì egli d'andare al palazzo, per comporre le cose; ma poscia non si attentò, o lo trattenne il decoro.

Arrivò il giorno otto di Dicembre, giorno solenne spezialmente in Genova per la festa della Concezione di Maria Vergine, che quel popolo tiene per sua principal protettrice; ed allora fu, che altro nerbo, altro regolamento prese il finquì ammutinato minuto popolo della Città, e del Bisagno. Imperciocchè unitosi con loro il secondo ordine de i mercatanti, ed artisti, si cominciò a dar pane, vino, e danaro; si provvidero le occorrenti munizioni, ed armi; si stabilì uno Spedale per li feriti, e si presero altre saggie misure, che accrebbero il coraggio ad ogni amator della Patria. Per la strada Balbi in quel giorno crebbero le ostilità delle artiglierie dall' una, e dall' altra parte, quando consigliato il popolo a proporre un aggiustamento, espose un panno bianco. Venuto a parlamento un Ufiziale Tedesco, intese le loro proposizioni, consistenti in richiedere, che fossero lasciate libere le porte; riposti al suo sito i cannoni asportati; cessata ogni ulterior pretensione di danaro, e di qualsivoglia altra, benchè menoma esazione, con dare per questo sei Ufiziali in ostaggio. Rapportate furono al generale Botta, e al suo consiglio queste dimande, l'ultima delle quali mosse ciascuno a sdegno, o riso, considerata la viltà de' proponenti, e la trionfal maestà di chi udiva tali proposizioni. La risposta fu, che si voleva tempo a rispondere. Giudicò bene d' interporsi, per veder pure, se si poteva amichevolmente terminar questa pugna, il *Principe Doria*, Signore ben veduto dagli Austriaci, e insieme sommamente amato dal popolo per le sue belle doti, e copiose limosine. Concorse anche per istanza, e commission del governo a sì lodevol impresa il Padre Visetti, rinomato sacro Oratore della Compagnia di Gesù, siccome persona molto stimata dal Marchese generale Botta. Per quanto questi rappresentasse le triste conseguenze, che potea produrre la durezza de' Tedeschi contra di sì numeroso, ardito, e disperato popolo, essendo egualmente pregiudiciale agl' interessi, e alla gloria dell'Imperadrice Regina il danno, che sovrastava all' Armata Imperiale, e l'eccidio minacciato della Città; non poterono fissare concordia alcuna. Si arrendeva il generale sul capitolo dell' esazione richiesta sopra il terzo milione,

ne; ma troppo abborriva il rilasciar le porte. Più volte andò il Principe innanzi, e indietro, con rapportar le risposte. Trovatosi il popolo risoluto in voler la libertà delle porte, parve, che il general Botta inchinasse a soddisfarlo, con trovarsi poi, ch' egli intendeva di una porta, e non di tutte e due quelle di S. Tommaso. Pretesero i Genovesi, ch' esso generale tergiversasse, o lavorasse di sottigliezze; ma certo egli si trovava in un mal passo, perchè in qualunque maniera ch' egli avesse operato, mal intese sarebbero state le sue risoluzioni. Cioè se con cedere avesse calmata quella popolar commozione, gli sarebbe stato attribuito a delitto l'avere sacrificato l'onore dell' armi Imperiali, e l'interesse dell' Imperadrice Regina, condonando il milione promesso, e restituendo le porte senza licenza della Corte. Se poi non cedeva, volendo più tosto aspettar la rovina, che poi seguitò: sarebbe stato egualmente esposto al biasimo, e alla censura il suo contegno. Dopo il fatto ognun la fa da giudice, e sputa sentenze; ma per giudicar bene, conviene mettersi nel vero punto delle cose, e delle circostanze prima del fatto. ERA Volg. ANN. 1746.

CONTINUARONO anche nel dì 9. di Dicembre i trattati, ma senza frutto, talmente che il Principe Doria, dopo aver buttate tante ragioni, e fatiche, se ne lavò le mani, e si ritirò lungi da Genova. Nè miglior fortuna ebbe l'eloquenza del Padre Visetti. E perchè il generale Austriaco andava prendendo tempo alle risoluzioni, spendendo intanto speranze, e buone parole, pretese il popolo Genovese ciò fatto ad arte, tanto che arrivassero al suo campo le truppe richiamate dalle due riviere. Tutto questo accresceva l'impazienza, e i moti de' Genovesi, per tentare colla forza la sospirata liberazione. Frequenti furono in tutti que' dì le pioggie: pure nulla poteva ritenerli dal fare ogni opportuno preparamento per quell' impresa; nè loro mancò qualche sperto Ingegnere, che suggerì i mezzi più adattati al bisogno. Si videro a folla uomini, donne, ragazzi, e massimamente i facchini, tutti a gara portare chi fascine, chi palle, chi polve da fuoco, e granate, chi formar palizzate, e gabbioni, e chi colle sole braccia strascinar per istrade sommamente erte, cannoni, mortai, e bombe. Ne trassero fino alle alture di *Prea*, o sia *Pietra-minuta*: il che parrebbe inverisimile, mirando quel sito. Parimente postò il popolo varie altre batterie di cannoni in siti, che dominavano S. Benigno, in strada Balbi, all' Arsenale, e altrove, dove maggiormente conveniva, per offendere i nemici. Non mancavano armi, palle, e polve ad alcuno. Mal digeriva il popolo le dilazioni, che andava prendendo il generale suddetto, e tanto più, perchè già si sentivano giunti in Bisagno circa settecento Tedeschi, ed esserne assai più in moto. Gli fu dunque dato un termine perentorio fino alle ore sedici del dì 10. di Dicembre. O sia, che in quello spazio di tempo non venisse risposta, o che venisse quale non si voleva; o sia, come pretesero altri, che l'impaziente popolo la rompesse prima di quell'ora: certo è, ch' esso diede all' armi, da che si udì sonar campana a martello nella Cattedrale di S. Lorenzo, il cui esempio da tutte l' altre campane della Città, fu immedia-

 tamen-

 tamente imitato. In concordi altissime voci fu intonato il grido di battaglia, cioè *Viva Maria*, il cui santo nome ispirava coraggio ne' petti di ognuno. Cominciarono con gran fracasso le artiglierie a giocare contro la Commenda di S. Giovanni, ed atterrato quel campanile con altre rovine, fu obbligato quel presidio Tedesco a rendersi prigioniere. La batteria superiore di Prea-minuta bersagliava le porte, e l'altura de' Filippini, scagliando anche bombe, e granate sulla piazza del Principe Doria fuori della Città, dove erano schierate alcune centinaia di cavalleria nemica. Come stesse il cuore a i Tedeschi all' udir tante grida di quel numeroso infuriato popolo, e insieme il suono ferale di tante campane della Città, di maggiore efficacia, che quel de' tamburi: io nol so dire. La verità si è, che il generale Marchese Botta, già credendo assai giustificata la sua risoluzione in sì brutto frangente, fece dar segno di tregua; e cessato il fuoco mandò pel Padre Visetti a significare al governo, che avrebbe ceduto le porte, se gliene fosse fatta la dimanda. Accettò il governo, e fece il decreto di richiederle. Ma il popolo rispose di non voler più riconoscere per limosina ciò, che non potea mancare alla propria industria, e valore.

RICOMINCIATE dunque le offese, più che mai fieramente continuarono, finchè gli Austriaci forzati abbandonarono la porta, ed altri posti vicini, siccome ancora la porta della Lanterna, e il posto di S. Benigno. Colà subentrati i popolari, cominciarono dal parapetto delle mura a fare un fuoco continuo sopra i nemici, e caricato a cartocci il cannone, tolto loro dianzi, più volte lo spararono, e non mai in fallo. Andarono a poco a poco rinculando i Tedeschi dalle alture, e da tutti gli occupati posti, ed uniti poi con gli altri, abbandonarono anche la piazza del Principe Doria, ad altro non pensando, che a ritirarsi verso la Bocchetta, e Lombardia. Fu scritto, che giunti alla Chiesa de' Trinitarj, arrivarono loro addosso i popolari, e trovandoli disordinati, e intenti a fuggire, ne fecero macello. La verità si è, che niun combattimento vi succedette. Forse non furono più di venticinque i Tedeschi uccisi; non più di dodici gli uccisi Genovasi; e a pochissimi si ridusse il numero de' feriti. Andavano gli Alemanni accompagnati da varie bombe, e da molte cannonate della Città; ed avendo quei della Cava ravvisato il general Botta, appuntarono contro di lui un cannone, la cui palla a canto a lui sventrò il cavallo del cavalier Castiglioni, e una scheggia di un muro percosso andò a leggiermente ferire in una guancia lo stesso generale. Ritiraronsi dunque venuta la notte gli Austriaci con gran fretta, e disordine verso la Bocchetta: posto che prudentemente il generale suddetto avea per tempo fatto preoccupare sull' incertezza di quell' avvenimento. E buon per loro, che i Polceverini non si mossero, per inseguirli, o tagliar loro la strada: ne potea loro succedere gran male. Fu creduto, che quella brava gente non facesse in tal congiuntura insulto a i fuggitivi, perchè ubbidiente all'ordine del governo di non prendere l'armi. Si figurarono altri, che il generale Austriaco regalasse il capitano della

della Valle; e gli facesse credere seguito un aggiustamento: il che non sembra verisimile, stante l'essere appena cessato lo strepito di tante armi, e cannoni, quando si vide per quella lunga salita andarsene frettolosa la picciola Armata Tedesca. Eransi rifugiati più di settecento Alemanni in tre palagi d'Albaro; ma quivi bloccati da i Bisagnini, ed infestati da una frequente moschetteria, e poscia da un cannone tirato da Genova, furono costretti ad arrendersi, con venire nel dì 11. di Dicembre condotti prigioni alla Città. Altri poi ne furono presi in S. Pier d'Arena, e in altri luoghi, di modo che conto si fece, che più di quattro mila Austriaci rimasero nelle forze de' Genovesi, e fra loro circa cento cinquanta Ufiziali. Molti de' primi, perchè non si potè mai riscattarli, vennero meno di malattie, e di stento. E perciocchè quegli Ufiziali sparlavano, pretendendosi non obbligati alla parola data, perchè presi da gente vile, e non decorata del cingolo della milizia, e molto più, perchè gli ostaggi dati da' Genovesi furono mandati nel castello di Milano: vennero in Genova trasportate ad altro Monistero le Monache dello Spirito Santo, e nel Chiostro d'esse rinserrati, e posti a far orazioni, e meditazioni quegli Ufiziali sotto buona guardia. Quegli Alemanni, che restarono in quelle focose azioni feriti, riceverono nello Spedale della Città ogni più caritativo trattamento.

Tale fu il fine della tragedia del dì 10. di Dicembre, terminata la quale il popolo vincitore nel dì seguente corse a S. Pier d'Arena a raccogliere le spoglie della felice giornata. Vi si trovarono grossi magazzini di grano, di panni, di armi, e di munizioni da guerra. Quivi ancora venne alle lor mani non lieve numero di Tedeschi feriti, o malati; buona parte de' bagagli non solo de' poco dianzi fuggiti Ufiziali, ma degli altri ancora, che erano passati in Provenza. Furono eziandìo sorprese non poche barche nel Porto, cariche di grano, e d'ogni altra provvisione per l'Armata della suddetta Provenza. Parimente in Bisagno restarono preda di quel popolo gli equipaggi d'altri Alemanni. In una parola, ascese ben alto il valore del copiosissimo bottino, ma non già a que' tanti milioni, che la fama decantò. Corse anche voce, che fossero presi cinque muli carichi della pecunia, dianzi pagata da' Genovesi, ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse. Per sì fortunati successi tutta era in festa la Città; ma non già que' forestieri, per qualche ragione aderenti agli Austriaci, che non poteano fuggire, perchè durante questa terribil crisi non ischivarono d'essere svaligiati. Fu anche messa solennemente a sacco dal popolo la posta di Milano, ultimamente piantata in quella Città. Fin dentro a i Monisterj delle Monache andò l'avido popolo a ricercare quanto vi aveano rifugiato i Tedeschi. All'incontro l'Inviato di Francia, a cui non si farà già torto in credere, che soffiasse non poco in questo fuoco, ed impiegasse anche buona somma di danaro, spedì tosto per mare due feluche a Tolone, o Marsiglia, dando cento doble a cadauno de' padroni d'esse, e promettendone altre cento a chi di loro il primo arrivasse colà, per ragguagliare il *Maresciallo Duca di Bellisle* di sì im-

Era Volg. Ann. 1746. sì importante metamorfosi di cose. E se non allora, certamente poco dipoi spedì anche il governo di Genova lettere premurose al generale medesimo, e dell' altre supplichevoli al Re Cristianissimo, implorando soccorsi. Dopo il fatto declamarono forte i Tedeschi, perchè il loro generale non avesse tolte l'armi a quella Città, non avesse occupato Belvedere, e tutte le porte, ed avesse permesso a i ministri di Francia, Spagna, e Napoli il continuar ivi la loro dimora. Ciò sarebbe stato contro la capitolazione; ma non importa. Così la discorrevano essi. Altri poi (e con buon fondamento) asseriscono, che se gli Austriaci avessero saputo trattar bene quel popolo, e promettergli lo sgravio di alcuni dazj, e gabelle, nulla era più facile, che il far proclamare l'Augusta Imperadrice Signora di quella nobil Città. Ma acciecati dal lieve guadagno presente, nulla pensarono all' avvenire.

Con rapido volo intanto portò la fama per tutta la riviera di Levante l' avviso della liberata Città, avviso, che siccome riempiè di terrore le schiere Austriache sparse in Sarzana, Chiavari, Spezia, ed altri luoghi, così colmò d' allegrezza quegli abitanti. La gente saggia d' essi paesi, per evitare ogni maggiore inconveniente, quella fu, che amichevolmente persuase a quelle truppe di andarsene con Dio; e se ne andarono, ma col cuore palpitante, finchè giunsero di quà dall' Apennino. Loro furono somministrate vetture, e conceduto lo spazio di otto giorni pel trasporto de' loro spedali, e bagagli. Un gran dire fu per tutta Europa dell' avere i Genovesi con risoluzione sì coraggiosa spezzati i loro ceppi; ed anche chi non gli amava, li lodò. Fu poi comunemente preteso, che se il ministro Austriaco con più moderazione fosse proceduto in questa contingenza, maggior gloria di clemenza sarebbe provvenuta all' Imperadrice Regina, ed avrebbono le sue armi sfuggito questo disgustoso rovescio di fortuna. Non si potè cavar di testa agli Austriaci, e dura tuttavia, anzi durerà sempre in loro la ferma persuasione, che il governo di Genova manipolasse lo scotimento del giogo, e sotto mano se l' intendesse col popolo, fingendo il contrario ne' pubblici atti. Non si può negare: molti giorni prima gran bollore appariva negli abitanti di Genova, e si tenevano varie combricole: del che fu anche avvisata la Corte di Vienna, senza che nè essa, nè gli Ufiziali dell' Armata ne facessero alcun conto, per la soverchia idea delle proprie forze, e dell' altrui debolezza. Pure altresì è vero, che in una Repubblica, composta di tanti nobili, ciascun de' quali ha degl' interessi, ed affetti particolari, e fra quali, e il popolo non passa grande intrinsechezza, sembra, che non si potesse ordire una tela di tante fila, senza che in qualche guisa ne traspirasse il concerto. Non è capace di segreto un popolo; di tutti i moti della medesima plebe il governo andò sempre ragguagliando il generale Austriaco. Si sa ancora, che niuno de i nobili pubblicamente s'unì col popolo, se non dopo la liberazione della Città. Vero è, che il governo comunicò al popolo la risposta data al generale di non poter pagare un soldo di più, e si fece correr voce di gravi soprastanti malanni; ma non per questo si mosse mai il governo contro gli Austriaci. Ri-

RIMETTENDO io a migliori giudizj la decisione di questo punto, dirò solamente quel poco, che da persone assennate, e ben istruite di quegli affari ho inteso. Cioè: che i nobili del governo senza mai tramare rivolta alcuna, sempre onoratamente trattarono col comandante Austriaco. Ma essere altresì vero, che non era loro ignoto, meditarsi dal popolo qualche rivoluzione. Questa poi scoppiò prima del tempo, e per l'accidente di quel mortaio, cioè quando non erano peranche all' ordine tutte le ruote. Quali poi fossero le conseguenze di quella strepitosa mutazion di cose, andiamo a vederlo. Avea bensì il *Conte della Rocca* comandante dell' assedio della Cittadella di Savona avanzati i lavori sotto la medesima; tuttavia non potè mai, se non all' entrar di Dicembre procedere con braccio forte: tanta difficultà si provò a tirar colà tutte le artiglierie, e gli altri necessarj ordigni di guerra. Solamente dunque allora cominciò a battere in breccia quella fortezza: quando eccoti giugnere l'avviso delle novità occorse in Genova, Città distante non più che trenta miglia. Conobbesi ben tosto, che penserebbe quella Repubblica al soccorso di Savona; e però ordine fu dato, che dal Mondovì, da Asti, e da altri luoghi del Piemonte colà frettolosamente passassero alcuni battaglioni di truppe regolate, e molte migliaia di miliziotti, per rinforzare quell' assedio, ed accelerare un sì rilevante conquisto. In fatti non trascurarono i Genovesi di spignere a quella volta per mare un grosso convoglio di gente, e di munizioni da bocca, e da guerra, scortato da tre Galere. Inviarono anche per terra un corpo di forse tre, o quattro mila volontarj, pagati nondimeno dal pubblico; ma inviarono tutto indarno. Veleggiavano per quel mare le navi Inglesi, che avrebbero ingoiato il convoglio, forzato perciò a retrocedere; e per terra esso Conte della Rocca con forze molto superiori venne incontro alle brigate Genovesi di terra; laonde queste giudicarono meglio di riserbare ad altre occasioni l'esercizio della loro bravura. Continuarono pertanto le ostilità e gli assalti, ne' quali perì qualche centinaio di Piemontesi, talchè la guarnigione del castello di Savona composta di mille, e cento uomini, perduta ogni speranza di soccorso, dovette nel dì 19. di Dicembre rendersi prigioniera, e cedere la piazza: colpo ben sensibile a i Genovesi, sì per la qualità del luogo, dove il Porto da essi interrito, se risorgesse, siccome uno de i migliori, e più sicuri del Mediterraneo, darebbe un gran tracollo al commerzio della stessa Genova, e sì perchè la Real casa di Savoia su quella Città per cessione fattane da i Marchesi del Carretto, ha sempre mantenuto vive le sue ragioni; e queste, colla giunta del possesso, venivano ad acquistare un incredibil vigore. Trovossi in quella fortezza gran copia di cannoni di bronzo.

NON provò già un' egual felicità l'impresa di Provenza. Sì perniciosa influenza ebbero le novità di Genova sopra i disegni degli Austriaco-Sardi in quelle contrade, che tutti andarono a voto. Da Genova aveano da venire i grossi cannoni, e i mortai, per vincere il forte d'Antibo, e procedere poscia alle offese di Tolone. Di là ancora si dovea muovere

buona

 buona parte delle vettovaglie necessarie al campo, e delle munizioni da guerra. Ebbe il generale *Conte di Broun* un bell'aspettare: s'era cangiato di troppo il sistema delle cose di Genova. Sicchè tutte le prodezze di quell'esercito si ridussero a fare degl' inutili giocolini sotto Antibo, e a liberamente passeggiare per quella parte di Provenza, tanto per esigere contribuzioni, quanto per tirarne foraggi, e viveri da far sussistere l'Armata. Era giunta, siccome dissi, l'ala sinistra d'essi fino a Castellana, luogo comodo per far contribuire le Diocesi di Digne, Sanez, e Riez dell' alta Provenza. Niun ostacolo aveano trovato a i lor passi, giacchè il *Marchese di Mirepoix*, troppo smilzo di truppe, andava saltellando quà e là alla difesa delle rive de' fiumi, ma senza voglia alcuna di affrontarsi co i nemici. Arrivò poscia al comando dell' armi Franzesi in Provenza il maresciallo *Duca di Bellisle*, ed era in cammino a quella volta il gran distaccamento d'armati mosso dalla Fiandra, per somministrargli i mezzi di frenare il corso de' nemici, ed anche per obbligarli alla ritirata. Corrieri sopra corrieri spediva egli, per affrettare il loro arrivo; ma più l'affrettavano i desiderj, e le orazioni a Dio de i Provenzali, che o provavano di fatto, o sentivano accostarsi l'oste nemica. Intanto il *Generale Botta*, tenendo forte la Bocchetta, piantò il suo quartier generale a Novi, e fu rinforzato di nuova gente; ma perciocchè da gran tempo andava egli chiedendo alla Corte di Vienna la permissione di passare alla sua patria Pavia, per cagione d'alcuni suoi abituali incomodi di salute, maggiormente rinforzò allora le suppliche sue, per ottener questa licenza, e in fine l'ottenne.

Ne' si dee tacere, che nel dì 15. d'Agosto dell'anno presente un colpo di apoplessia portò all' altra vita *Giuseppe Maria Gonzaga*, Duca di Guastalla, Principe a cui furono sì famigliari le alienazioni di mente, che stette sempre in mano della Duchessa *Maria Eleonora d' Holstein* sua moglie, e de' ministri il governo di quel popolo: Popolo ben trattato, e felice in tal tempo, e popolo, che sommamente deplorò la perdita di lui. Essendo egli mancato senza prole, terminò quell' illustre ramo della casa Gonzaga, e restò vacante il Ducato di Guastalla, quello di Sabbioneta, e il Principato di Bozzolo. Al feudo della sola Guastalla era chiamato il Conte di Paredes Spagnuolo della nobil casa della Cerda, in vigore delle Imperiali investiture, siccome discendente da una Gonzaga di quella linea. Su gli allodiali giuste e incontrastabili ragioni competevano al Duca di Modena. Il bello fu, che l'Imperadrice Regina fece prendere il possesso di tutti quegli Stati, e beni, quasichè fossero dipendenze dello Stato di Milano, o del Ducato di Mantova: del che fece querele il consiglio dell' Imperadore consorte, con pretenderli spettanti alla sola giurisdizione sua. Fu intorno a questi tempi, che gli Austriaci usarono una prepotenza, la qual certo non fece onore nè alla nazione Alemanna, nè all' Augusta Imperadrice, a cui pure stava cotanto a cuore il pregio della giustizia, e della clemenza. Cioè inviarono truppe nel Ferrarese a fare un' esecuzione militare su gli Allodiali della Serenissima casa d'Este,

benchè

benchè spettanti in vigore di donazione paterna in usufrutto alle Principesse *Benedetta*, ed *Amalia* sorelle del Duca di Modena, intimando per essi una grossa contribuzione di danari, e di naturali, fiancheggiata dalle minacce di vendere tutte le razze de' cavalli, bestie bovine, grani, e foraggi di quelle tenute. Operarono essi nello Stato di Ferrara con autorità non minore, come se si trattasse di un paese di conquista, e ciò con detestabil dispregio della sovranità Pontifizia. Per non vedere la rovina di que' beni, forza fu di accordar loro quanto vollero in gran somma di danaro. Impiegarono poscia il Nunzio Pontifizio, ed anche l' Inviato del Re di Sardegna i lor caldi ufizj presso le loro Cesaree Maestà, rappresentando il grave torto fatto ad innocenti Principesse, e l' obbligo di rifondere almeno il danaro indebitamente percetto. S'ha tuttavia da vedere il frutto delle loro istanze; e lo scarico dell' Imperiale coscienza. Nè fu men grande l'altra prepotenza, con cui trattarono il Ducato di Massa di Carrara, non d'altro reo, se non perchè quella Duchessa *Maria Teresa Cibò*, Sovrana sola di tale Stato, era congiunta in matrimonio col *Principe Ereditario* di Modena. Da esso popolo ancora colle minacce di ogni più fiero trattamento estorsero una rigorosa contribuzione, tuttochè questa non fosse guerra d'Imperio. In che libri mai (convien pur dirlo) studiano talvolta i Potentati Cristiani? Certo non sempre in quei del Vangelo. Ma ho fallato. Doveva io dir ciò non de' Principi, che tutti oggidì son buoni, ma di que' ministri adulatori, e senza religione, che tutto fanno lecito al Principe, per maggiormente guadagnarsi l'affetto, e la grazia di lui. Era Volg. Ann. 1746.

Sullo spirare dell' anno presente gran romore ancora cagionò in Napoli l'affare della sacra Inquisizione. Ognun sa, quale avversione abbia sempre mantenuto, e professato quel popolo a sì fatto Tribunale. Ma perciocchè la conservazion della Religione esige, che vi sia pure, chi abbia facoltà di frenare o gastigare, chi nutrisce sentimenti, e dottrine contrarie alla medesima; e questo diritto in Italia è radicato almeno ne' Vescovi: aveano gli Arcivescovi di Napoli col tacito consenso de' piissimi Regnanti introdotta una specie d'Inquisizione, con avere carceri apposta, consultori, notai, e sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare i delinquenti. Quivi anche si leggeva scolpito in marmo il nome del *Santo Ufizio*. Trovò lo zelantissimo, e dignissimo *Cardinale Spinelli* Arcivescovo di quella Metropoli così disposte le cose; ed anch' egli teneva in quelle carceri quattro delinquenti solenni, processati per materia di fede, da due de' quali fu anche fatta una semipubblica abiura. Però egli pretese di non aver fatta novità; ma fu poscia preteso il contrario dalla Corte. Ne fece grave doglianza il popolo, commosso da chi più degli altri mirava di mal occhio come introdotta sotto altro verso l'Inquisizione: laonde l'Eletto d'esso popolo, con rappresentare al Re turbate le leggi del Regno, e vilipese le antiche, e recenti grazie Regali in questo particolare concedute a' suoi sudditi, ebbe maniera d'indurre il Re a pubblicare un editto, in cui annullò, e vietò tutto quell' apparato di novi-

tà,

Era Volg. Ann. 1746. tà, bandì due Canonici, ed ordinò, che da lì avanti la Curia Ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e colla comunicazion de' processi alla secolare, con altri articoli, che non importa riferire; ma con tali formalità, che si potea tenere, come renduta inutile in questo particolare la giurisdizione Episcopale. Giudicò bene la Corte di Roma d'inviare a Napoli il *Cardinale Landi*, Arcivescovo di Benevento, personaggio di sperimentata saviezza, per trattare di qualche temperamento all'editto. Qual esito avesse l'andata di lui, non si riseppe. Solamente fu detto, che affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di quegli arditi popolari, gli minacciarono fin la perdita della vita, se non si partiva dalla Città. Meritossi il Re per quell'atto dal popolo un regalo di trecento mila ducati di quella moneta. Vuolsi anche aggiugnere, che durando i mali umori nella Corsica, nè potendo i Genovesi accudire a quegl' interessi, perchè distratti da più importante impegno, le più forti case di quell' Isola tumultuarono di nuovo, e discontente del governo di Genova, quasichè non mantenesse le promesse de' capitoli stabiliti, e insieme disingannata, che altre Potenze non davano che parole: s'impadronirono della Città, e del castello di Calvi, della fortezza di S. Fiorenzo, e d'altri luoghi. Avendo poscia chiamati ad una dieta generale i capi delle Pievi, stabilirono una democrazìa, e reggenza, che da lì innanzi governasse il paese. Fu detto, che dopo avere il popolo di Genova prese le redini, e ripigliata la libertà, implorasse l'aiuto de' Corsi, con promettere loro il godimento di qualsisia antico privilegio. Ma fatta questa esposizione a gente che più non si fidava, niun buon effetto produsse. A tanti guai, che renderono quest' anno di troppo lagrimevole in Lombardia, si aggiunse il flagello dell' epidemia, e mortalità de' buoi, che fece strage in Piemonte, e Milanese, e passò anche nel Reggiano, Modenese, e Carpigiano, e toccò alquante ville del Bolognese, e Ferrarese. Povere lasciò molte famiglie, e cessò dipoi nel verno. E tale fu il corso delle bellicose imprese, ed avventure di quest' anno in Italia; alle quali si vuol aggiugnere, che nel dì 29. di Giugno la Santità di Papa *Benedetto XIV.* con gran solennità celebrò in Roma la canonizzazione di cinque Santi. Fu anche dal medesimo Pontefice, correndo il mese di Aprile, approvato un nuovo ordine Religioso, intitolato la congregazione de' *Cherici Scalzi* della Passion di Gesù Cristo, il cui istituto è di promuovere la divozione de' fedeli verso la stessa Passione con le missioni, ed altri pii esercizj.

Quanto alle guerre Oltramontane, non potè nè pure il verno trattenere l'armi Franzesi da nuovi acquisti. Sul principio di Febbraio al dispetto de' freddi, delle pioggie, e de' fanghi, il prode maresciallo di Francia *Conte di Sassonia*, raunato un esercito di quaranta mila persone, dopo aver preso alcuni forti, all'improvviso si presentò sotto la riguardevol Città di Brusselles, e senza dimora eresse batterie, e minacciò la scalata. Non passò il dì 20. di detto mese, che quella numerosa guarnigione di truppe Ollandesi rendè la Città, e se stessa prigioniera di guerra. Gran

treno

treno d'artiglieria quivi si trovò. Immenso danno, e tristezza cagionò nel dì 23. del seguente Marzo a tutta la Francia un orribile incendio, succeduto (non si seppe se per poca cautela, o per malizia degli uomini) nel gran magazzino della compagnia dell'Indie, situato nel Porto d'Oriente sulle coste marittime della Bretagna. A più, e più milioni si fece montare il danno recato da quelle fiamme, tanto alla Regia Camera, che alla compagnia suddetta. D'altro in questi tempi non risonavano i Caffè, che di vicina pace, quando tutti questi aerei castelli svanirono al vedere, che il Re Cristianissimo *Luigi XV.* partitosi da Versaglies nel dì 4. di Maggio entrò in Brusselles, e poscia in Malines, e mise in un gran moto le divisioni della sua potentissima Armata. Conobbesi allora, che guerra, e non pace avea anche nell'anno presente a far gemere la Fiandra, e l'Italia. Dove tendessero le mire de' Franzesi, si fece poi palese ad ognuno nel dì 20. del suddetto mese, essendosi presentato un gran corpo d'essi sotto la nobil, ed importante Città d'Anversa; ancorchè fosse preveduto questo colpo, tuttavia gli Alleati, siccome troppo inferiori di forze, dovendo accudire a molti luoghi, non l'aveano rinforzata di sufficiente nerbo di gente per sostenerla. V'entrarono dunque pacificamente i Franzesi, e tosto si applicarono a formar l'assedio di quella Cittadella, guarnita di un presidio di due mila persone. Non son più que' tempi, che gli assedj durano mesi, ed anni. A' Franzesi spezialmente, che han raffinata l'arte di prendere le piazze, costa poco tempo il forzarle a capitolare. In fatti nel dì ultimo di Maggio il comandante della Cittadella suddetta giudicò meglio di cederla agli assedianti, con ottener delle convenevoli condizioni, ma insieme con rilasciare a i Franzesi anche i forti esistenti lungo la Schelda. ERA Volg. ANN. 1746.

DOPO sì glorioso acquisto se ne tornò il Re Cristianissimo a Versaglies, per assistere al parto della Delfina; e il Principe di Conty, a cui fu confidato il supremo comando dell'armi in Fiandra, imprese nel dì 17. di Giugno l'assedio della Città di Mons. Incamminossi intanto verso la Fiandra il Principe *Carlo di Lorena*, per assumere il comando dell'Armata Collegata, nel mentre che lentamente marciava dalla Germania un copioso corpo di milizie Austriache a rinforzarla. Ma vi arrivò ben tardi, e non mai giunsero l'armi d'essi Alleati a tal nerbo da poter impedire i progressi delle milizie Franzesi. L'aver dovuto accorrere gl'Inglesi, ed anche gli Ollandesi, alla guerra bollente in Iscozia, sconcertò di troppo le lor misure in Fiandra, ed agevolò a i Franzesi il buon esito d'ogni loro impresa. In fatti la sì forte Città di Mons, dopo una vigorosa difesa nel dì 12. di Luglio dovette soccombere alla forza de i Franzesi, e quella guarnigione di circa cinque mila Collegati non potè esentarsi dal restar prigioniera di guerra. La medesima fortuna corse dipoi la fortezza di S. Ghislain, al cui presidio nel dì 24. di Luglio altra condizione non fu accordata, che quella di Mons. Ciò fatto, passarono i Franzesi all'assedio di Charleroy, piazza, che nel dì 2. di Agosto si trovò costretta a mutar padrone, con restar prigioni di guerra i suoi difensori. Inutili era-

no riusciti finquì tutti i maneggi fatti dalle Cesaree Maestà per far dichiarare guerra dell' Imperio la presente, avendo i Principi, e le Città della Germania, fomentate spezialmente dal Re di Prussia, ricusato di far sua la causa dell' Augusta casa d'Austria. Nè la Corte di Francia avea mancato di divertir la dieta Germanica dall' entrare in verun impegno, con assicurarla, che dal canto suo non s' inferirebbe molestia alcuna alle terre dell' Imperio. Questo contegno fece credere a molti, che la nazion Germanica coll' ultima mutazion di cose si fosse alquanto emancipata: il che da altri veniva riprovato, sul riflesso, che il lasciare la briglia al sempre maggiore ingrandimento della Francia, era un preparar catene col tempo alla Germania stessa. In fatti non ostante le lor belle promesse, allorchè i Franzesi s' avvidero di poter fare un bel colpo, non sentirono scrupolo a rompere i confini delle terre Germaniche, e ad impossessarsi nel dì 21. di Agosto di Huy, appartenente al Principato di Liegi, e di fortificarlo, tuttochè sia da credere, che assicurassero il Cardinale Principe di nulla voler usurpare del di lui dominio. L'occupazione di quel posto avea per mira l'obbligare l'esercito Collegato a ripassar la Mosa per la penuria de' viveri, siccome appunto avvenne. Allora fu, che il maresciallo Conte di Sassonia s'appigliò a formare l'assedio di Namur, piazza fortissima, se pure alcuna di forte v'ha contro i Franzesi, e nel dì 11. di Settembre cominciarono a far fuoco le batterie. Non era molto lungi di là l' esercito de i Collegati; ma il maresciallo, che ben situato copriva l' assedio, non si sentiva voglia di accettare l' esibizion d' una battaglia. Fino al dì 20. del suddetto mese fece resistenza la Città di Namur, e quella guarnigione ne accordò la resa, per ritirarsi alla difesa del castello, sotto cui fu immediatamente aperta la trincea. Non andò molto, che la breccia fatta consigliò a que' difensori nel dì 30. del Settembre suddetto di prevenire i maggiori pericoli, con proporre la resa della piazza, ma senza potersi esentare dal rimaner prigioniera di guerra.

Le apparenze erano, che terminata sì felice impresa, prenderebbero riposo l'armi Franzesi; e tanto più perchè in questi tempi rondava una potente flotta Inglese, con animo di qualche irruzione sulle coste di Francia, alla difesa delle quali parea, che avesse da accorrere parte della Franzese Armata. Così non fu. Il maresciallo *Conte di Sassonia* dopo avere colla presa di Namur ridotti tutti i Paesi Bassi Austriaci in potere del Re Cristianissimo, sentendosi molto superior di forze all' oste de i Collegati, meditava pur qualche altro colpo di mano contra de' medesimi. Per coprire Liegi dagl' insulti de' Franzesi, s' era in varj siti ben postata l'Armata d'essi Alleati fra Mastricht, e quella Città. Spedì il maresciallo un forte distaccamento verso lo stesso Mastricht, affinchè se il *Principe Carlo di Lorena*, che in quelle vicinanze avea fissato il quartiere con grosso corpo di gente, volesse accorrere in difesa de'suoi, egli potesse assalirlo per fianco. Ciò fatto nel dì 7. d' Ottobre a bandiere spiegate marciò contro l' ala sinistra de' Collegati, comandata dal *Principe di Waldech*, generale degli Olandesi, in vicinanza di Liegi. Per più ore durò il fiero

il fiero combattimento. Fu detto, che due reggimenti di cavalleria Ollandese, come se bruciasse l'erba sotto i loro piedi, si ritirassero dal conflitto. Certo è, che in fine gli Alleati, senza potere ricevere soccorso dal Principe di Lorena, piegarono; e ritirandosi, come poterono il meglio, lasciarono il campo di battaglia a i vincitori Franzesi. Si sparse voce, che quattro mila Collegati vi avessero perduta la vita, e che in mano de' Franzesi restassero molti cannoni, bandiere, e stendardi, con grosso numero di prigionieri tra sani, e feriti. Pretesero altri, che non più di mille fossero da quella parte gli estinti; nè si seppe quanto costasse a' Franzesi la loro vittoria. Passarono poscia i vincitori, divisi in varie parti, a godere i quartieri del verno.

ALTRA guerra fu nell' anno presente tra i Franzesi, e gl' Inglesi. Riuscì a questi ultimi di torre agli altri nell' America Settentrionale Capo-Bretone, posto di somma importanza, e riputato dagl' Inglesi d'incredibil utilità per la pesca di que' contorni. All'incontro i Franzesi, siccome accennammo nel precedente anno, colla spedizione del Cattolico Principe di Galles *Carlo Odoardo Stuardo*, aveano attaccato il fuoco nella Scozia, e con quella diversione facilitati a se i progressi ne i Paesi Bassi Austriaci. Trovò quel Principe fra que' popoli gran copia di aderenti alla Real sua casa, che presero l' armi, e sparsero il terrore fino nel cuore dell' Inghilterra; perciocchè venne a lui fatto di dare una rotta alle truppe Inglesi a Preston, e poi nel dì 28. di Gennaio a Falkirk, di prendere Carlisle, Invernefs, e di fare altre conquiste ne' confini della stessa Inghilterra. Per dubbio, che qualche cattivo umore si potesse covare in Londra stessa, prese il Re *Giorgio II.* la precauzione di tenere alla guardia d'essa Città, e della Real Corte, un buon sussidio di soldatesche: ed inviò il suo secondogenito *Guglielmino Augusto Duca di Cumberland* con gagliarde forze contra del Principe Stuardo. Varie furono le vicende di quella guerra; ma si venne a conoscere, che gl' Inglesi non amavano di mutar Regnante, e si mostravano zelanti della conservazione della Real casa di Brunsvich. Altro all' incontro non s'udiva, che imbarco di soccorsi Franzesi, spediti di tanto in tanto al Principe suddetto; e pur egli a riserva di alquanti Ufiziali Irlandesi, e di poche milizie Franzesi, non ricevette mai rinforzo alcuno di gente, bastante a continuare la buona fortuna dell' armi sue. Troppe navi Inglesi battevano il mare, e custodivano le coste, per impedire ogni sbarco di truppe straniere. Andarono finalmente a fare naufragio tutte le speranze del Principe Stuardo in un fatto d'armi accaduto nel dì 27. d' Aprile presso d' Invernefs, dove l'esercito suo rimase disfatto. Peggiorarono poi da lì innanzi i di lui affari; molti anche della primaria nobiltà di Scozia, ed anche Lordi suoi seguaci, caddero in mano del Duca di Cumberland, ed alquanti di loro lasciarono poi la vita sopra un catafalco in Londra. Le avventure dello sventurato Principe, per salvar la sua vita, mentre da tutte le parti si facea la caccia di sua persona, tali furono dipoi, che di più curiose non ne inventano i Romanzi. Contuttociò ebbe la fortuna di giugnere felice-

 mente nelle fpiagge di Francia fano, e falvo nel mefe di Ottobre; e paffato alla Corte di Verfaglies, fi vide colle maggiori finezze, ed onori accolto, come Principe di gran valore, e fenno, dal Re Criftianiffimo *Luigi XV.* Sbrigati, che furono gl' Inglefi da quefto fiero temporale, penfarono anch' effi alla vendetta; e a quefto fine alleftirono un poffente ftuolo di navi con più migliaia di truppe da sbarco. Non era un miftero quefto lor difegno, e però fi mifero in buona guardia le cofte della Francia. Sul fine appunto del mefe di Settembre comparve la flotta Inglefe alle vicinanze di Porto-Luigi in Bretagna, fperando di mettere a facco il Porto d' Oriente, dove fi confervano i magazzini della compagnia dell' Indie, ricchi di più milioni. Ne era già ftato afportato il meglio. Sbarcarono gl' Inglefi; fecero del danno alla campagna; ma in vece di fuperar quel Porto, ne furono rifpinti colla perdita di molta gente, e di alcuni pochi pezzi di cannone. Quattro lor navi ancora, rapite da vento furiofo, andarono a trovar la loro rovina in quegli fcogli. Tornarono effi da lì a non molto a fare un altro sbarco, e non ebbero miglior fortuna; fe non che lafciarono in varj luoghi de i vivi monumenti della lor rabbia, coll' aver dato alle fiamme alcune ville, e Conventi di Religiofi nella fuddetta Provincia di Bretagna. Gran teforo coftò loro quella fpedizione, e non ne riportarono che danno, e pentimento.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXXVII. INDIZIONE X.
DI BENEDETTO XIV. PAPA 8.
DI FRANCESCO I. IMPERADORE 3.

FURONO alquanto lieti i principj dell' anno prefente; perchè gli accorti Monarchi fecero vedere in lontananza agli afflitti lor popoli un' Iride di pace come vicina. Imperciocchè fi mirò deftinata Bredà in Ollanda per luogo del congreffo, e fpediti plenipotenziarj per trattarne, e convenire delle condizioni. La gente credula alle tante menzogne delle gazzette, fi figurava già fegretamente accordati Franzefi, Spagnuoli, ed Inglefi ne i preliminari, e a momenti afpettava la dichiarazione d' un armiftizio, cioè un foriere dello fmaltimento delle minori difficultà, per iftabilire una piena concordia. Ma poco fi ftette a conofcere, che tante belle fparate di defiderar la pace ad altro non fembravano dirette, che a rovefciare fulla parte contraria la colpa di volere continuata la guerra, onde preffo i proprj popoli reftaffe giuftificata la continuazion degli aggravj, e tollerati i danni procedenti dal maneggio di tante armi. Trovaronfi in effetto inciampi ful primo gradino. Cioè fi mifero in tefta i Franzefi di non ammettere al congreffo i plenipotenziarj dell' Imperadore, perchè non riconofciuto tale da effi; nè della Regina d' Ungheria, per non darle il titolo a lei dovuto d'Imperadrice; nè del Re di Sardegna, perchè non v'era guerra dichiarata contra di lui. Tuttavia non avrebbe tal pretenfione impedito il progreffo della pace, fe veramente fincera voglia di pace foffe allignata in cuore di que' Potentati; perchè avrebbero

(come

(come in fatti si pretese) potuto i ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, comunicar tutte le proposizioni, e negoziati a i ministri non intervenienti; e convenuto che si fosse de' punti massicci, ognun poscia avrebbe fatta la sua figura nelle sessioni. Ma costume è de' Monarchi, i quali tuttavia si sentono bene in forze, di cercar anche la pace per isperanza di guadagnar più con essa, che coll' incerto avvenimento dell' armi. Alte perciò erano le pretensioni di ciascuna delle parti, e in vece d'appressarsi, parve, che sempre più si allontanassero que' gran politici. Ciò che dipoi cagionò maraviglia, fu il vedere, che nè pure al Signor di Macanas, plenipotenziario di Spagna, fu conceduto l'accesso a i congressi, quando le apparenze portavano, che le Corti di Versaglies, e Madrid passassero di concerto, e fosse tornata fra loro una perfetta armonia. Veramente il cannocchiale degl' Italiani non arrivava in questi tempi a discernere le mire, ed intenzioni arcane del gabinetto di Madrid. Le truppe di quella Corona seguitavano a fermarsi in Aix di Provenza, senza che apparisse, se le medesime si unissero mai daddovero colle Franzesi, benchè si scrivesse, che le spalleggiassero, allorchè, siccome diremo, obbligarono i nemici a retrocedere. Ne fu poi ordinata una non lieve riforma, e il resto andò a svernare in Linguadoca, con prendère riposo l'Infante Don Filippo, e il Duca di Modena in Mompelieri. Nel medesimo tempo si attendeva forte in Madrid al risparmio per rimettere, come si diceva, in migliore stato l'impoverito Regno, annullando spezialmente le tante pensioni, concedute dal Re defunto; e pur dicevasi, farsi leva di nuove milizie, per ispedirle in Provenza. Fluttuava del pari anche la Repubblica d'Ollanda fra due opposti desiderj, cioè quello di non entrare in guerra dichiarata contro la Francia, minacciante oramai i di lei confini; e l'altro di mettere una volta freno dopo tante conquiste agli ulteriori progressi di quella formidabil potenza. La conclusione intanto fu, che ognun depose per ora il pensier della pace, giacchè quei soli daddovero la chieggono, che son depressi, e non si sentono più in lena, per continuare la guerra.

PASSARONO il Gennaio in Provenza gli Austriaco-Sardi, ma in cattiva osteria, combattendo più co i disagi, che co i Franzesi, i quali andavano schivando le zuffe, sperando poi di rifarsi, allorchè fossero giunte le numerose brigate spedite di Fiandra. Bisognava, che quell'Armata aspettasse la sussistenza sua in maggior parte dal mare, venendo spedite le provvisioni per uomini, cavalli, e muli da Livorno, Villafranca, e Sardegna. Ma il mare è una bestia indiscreta, massimamente in tempo di verno. Però tardando alle volte l'arrivo de i viveri, uomini, e cavalli rimanevano in gravi stenti; e giorno vi fu, che convenne passarlo senza pane. Tutto il comestibile costava un occhio, non osando i paesani di portarne, o facendolo pagar carissimo, se ne portavano. Soffiarono talvolta sì orridi venti, che i soldati sull' alto della montagna nè pur poteano accendere, o tenere acceso il fuoco. Trovavansi anche non pochi di loro senza scarpe, e camicie, da che s' erano perduti i magazzini di Genova. Ora tanti

tanti patimenti cagion furono, che entrò nell' esercito un fiero influsso di diserzione, fuggendo chi potea alla volta di Tolone, dove speravano miglior trattamento. Tanti ne arrivarono colà, che il comandante della Città non volle più ammetterli entro di essa per saggia sua precauzione. Caddero altri infermi, e conveniva trasportarli fino a Nizza, per dar luogo ad essi negli spedali della riviera. Per quindici dì que' cavalli, e muli non videro fieno, o paglia, campando massimamente con pane, e biada, e questa anche scarsa alle volte. Chi spacciò, che furono forzati a cibarsi delle amare foglie degli ulivi, dovette figurarsi, che i cavalli fossero capre. Arrivò la buona gente fino a credere, che que' cavalli per la soverchia fame mangiassero la minuta ghiaia del lido del mare, senza avvedersi, che queste erano iperboli, o finzioni di chi si prende giuoco della stolta credulità altrui. Quel che è certo, non pochi furono i cavalli, e muli, che quivi lasciarono le lor ossa, e gli altri notabilmente patirono, e parte restarono inabili al mestier della guerra. Intanto a questo gran movimento d'armi non succedea progresso alcuno di conseguenza. Ridevasi il forte di Antibo de' Croati lasciati a quel blocco, che non poteano rispondere alle cannonate, se non con gl' inutili loro fucili. Però fu spediente di trarre da Savona con licenza del Re Sardo quanta artiglieria grossa occorreva, per battere quella rocca; e in quel frattempo le navi Inglesi la travagliarono con gran copia di bombe, le quali recarono qualche danno alla terra, senza nondimeno intimorir punto i difensori di quel forte. Giunsero finalmente i grossi cannoni, ma giunsero troppo tardi.

Imperciocchè si cominciò ad ingrossare l' esercito Franzese co i corpi di gente, che dalla Fiandra pervenuti a Lione, senza dilazione andavano di mano in mano ad unirsi col campo del *Maresciallo Duca di Bellisle*. Avea questi raunate alcune migliaia di Miliziotti armati, e da che si trovò rinforzato dalla maggior parte delle truppe regolate, divisò tosto le maniere di liberar la Provenza dalla straniera Armata. Scarseggiava forte anch' egli di viveri, e foraggi, perchè venne a militare in luoghi, dove niun magazzino si trovò preparato, e difficilmente ancora si potea preparare per mancanza di giumenti. Fiera strage anche in que' paesi avea fatto la mortalità de' buoi. Ebbe nondimeno il contento di udire, che le truppe spedite di Fiandra, ancorchè stanche, e malconcie, nulla più sospiravano, che d'essere a fronte de' nemici, e chiedevano di venire alle mani. La prima impresa, ch' ei fece, fu di spedire alla sordina un distaccamento di alquante brigate de' suoi alla volta di Castellana, dove stava di quartiere il generale Austriaco Conte di Neuhaus con dodici, o quattordici battaglioni. Dopo gagliarda difesa toccò a questi di cedere a chi era superiore di forze, con lasciar quivi alcune centinaia di morti, e prigioni, e si contò fra gli ultimi lo stesso generale ferito, con buon numero d'altri Ufiziali. Non gli sarebbe accaduta questa disavventura, se avesse fatto più conto del parere del giovane Marchese d'Ormea, che si trovò a quel conflitto. Di meglio non succedette in alcuni altri luoghi agli Austriaco-Sardi: laonde il generale Conte di Broun all' avviso delle

delle tanto cresciute forze nemiche, fatto sciogliere l'assedio di Antibo, e rimbarcare l'artiglieria, si andò poi ritirando a Grasse. Quindi fatte tutte le più savie disposizioni, sul principio di Febbraio cominciò la sua cavalleria a ripassare il Varo, e fu poi seguitata dalla fanteria, senza che nel passaggio occorresse sconcerto, o danno alcuno notabile, ancorchè non lasciasse qualche corpo di Franzesi d'insultarli. Penuriavano di tutto, come dissi, anche i Franzesi in quel sì desolato paese, e però non poterono operare di più.

Ed ecco dove andò a terminare la strepitosa invasione della Provenza. Assaissimi danni recò ben essa a que' poveri abitanti; ma pagarono caro gli Austriaco-Sardi il gusto dato alla Corte di Londra, perchè oltre a i non lievi patimenti ivi sofferti, fu creduto, che l'esercito loro tornasse indietro sminuito almeno d'un terzo; e la lor bella cavalleria per la maggior parte si rovinò, talchè nè pel numero, nè per la qualità si riconosceva più per quella, che andò. Restò alla medesima anche un altro disagio, cioè di dover passare in tempo di verno, e di nevi per le alte montagne di Tenda: sì se volle venir a cercare riposo in Lombardia, dove ancora per un gran tratto di via l'accompagnò la fame a cagion della mancanza de' foraggi. Quanto a i Provenzali, non lievi furono, ma non indiscrete le contribuzioni loro imposte. La necessità di scaldarsi, e di far bollire la marmitta, cagion fu, che dovunque si fermarono le truppe nemiche, restarono condennate tutte le case a perdere i loro tetti. Non ha per lo più quella bella costiera di montagne, che si stende dal Varo verso Marsilia, se non ulivi, fichi, e viti. Ordine andò del generale Broun, che si risparmiassero, per quanto mai fosse possibile, gli ulivi, onde si ricavano olj sì preziosi, non so ben dire, se per solo motivo di generosa carità, o perchè la Provincia si esibisse di fornirlo in altra maniera di legna. Ben so, che a riserva di un mezzo miglio intorno all' accampamento di Cannes, dove tutte quelle piante andarono a terra, e di qualche altro luogo, dove non si potè di meno nella ritirata, rimasero intatti gli ulivi; e ch' esso Conte di Broun riportò in Italia il lodevole concetto di molta moderazione, pregio, che di rado si osserva in generali, ed Armate, che giungono a danzare in paese nemico. Per questo, e in considerazione molto più del suo valore, e prudenza, venne egli dipoi eletto general comandante dell' armi Cesareo-Regie in Italia. Quel che è da stupire, non ebbe già sì buon mercato la Città, e territorio di Nizza, tuttochè dominio del Re di Sardegna. Quivi legna da bruciare non si truova, e v'è portata dalla Sardegna, o si provvede dalla vicina Provenza. Pel bisogno di tanta gente, che quivi o nella venuta, o nel ritorno ebbe a fermarsi, si portò poco rispetto agli ulivi, cioè alla rendita maggiore di quegli abitanti: danno incredibile, considerato il corso di tanti anni, che occorre per ripararlo. Prima di questi tempi trovandosi in Nizza il Re di Sardegna bene ristabilito in salute, benchè le montagne di Tenda fossero assai guarnite di neve, pure volle restituirsi alla sua Capitale. Giunse pertanto a Torino nel dì 15. di

Gen-

Era Volg. Ann. 1747. Gennaio, e somma fu la consolazione, e il giubilo di que' cittadini in rivedere il loro amato, e benigno Sovrano.

Che breccia avesse fatto nel cuore degli Augusti Austriaci Regnanti la rivoluzione di Genova, sel può pensare ognuno. D'altro non si parlava in Vienna, che dell' enorme tradimento de' Genovesi. Questi dichiarati spergiuri, e mancatori di fede; questi ingrati, da che l'armi vittoriose dell' Imperadrice Regina, che avrebbero potuto occupare il governo di quella Repubblica, e disarmare il popolo, s' erano contentate di una sola contribuzione di danaro, non eccessiva per sì doviziosa Città. Crebbero le rabbiose dicerie, da che si conobbe, che cattive conseguenze ridondarono dipoi sopra l'impresa di Provenza. Riflettendo alla grave perdita de' magazzini, e di tanti bagagli de' Cesarei Ufiziali, ma sopra tutto all' onore dell' armi Imperiali leso da quel popolo, maggiormente si esaltava la bile, e si eccitavano i pensieri, e desiderj di vendetta. Poterono allora accorgersi i ministri di quella gran Corte, che i buoni ufizj fatti passare da chi è padre comune de' Fedeli, cioè dal Regnante Pontefice *Benedetto XIV.* per ottener la diminuzion dell' imposta contribuzione a i Genovesi, tendevano bensì al sollievo di quella nazione, ma anche alla gloria delle loro Maestà, e alla maggior sicurezza de' loro interessi. E certamente se l' Imperadrice Regina fosse stata informata della trista situazione, a cui i suoi ministri, ed Ufiziali con tante estorsioni, ed abusi della buona fortuna aveano ridotta quella Repubblica: siccome Principessa d' animo grande, ed inclinata alla clemenza, si può credere, che avrebbe colla benignità, ed indulgenza prevenuto quel precipizio di cose. Ora in Vienna fra gli altri consigli dettati dallo spirito di vendetta, si appigliò la Corte a quello di confiscare tutti i beni, crediti, ed effetti, spettanti a qualsivoglia Genovese in tutti gli Stati dell' Austriaca Monarchia, ascendenti a milioni, e milioni. Si maravigliavano i saggi al trovare nell' editto pubblicato per questo, che vi si parlava di ribellione, di delitto di lesa Maestà, e che si usavano altri termini, non corrispondenti al diritto naturale, e delle genti. Ne' monti di Vienna, di Milano, e d'altri luoghi stavano allibrate immense somme di danaro Genovese, per la cui sicurezza era impegnata la Sovrana, e pubblica fede, anche in caso di ribellione, e d'ogni altro maggiore pensato, o non pensato avvenimento. Come calpestare sì chiari patti? E come condennare tanti innocenti privati, e tanti che abitavano fuori del Genovesato, e se ne erano ritirati dopo quella specie di cattività? Il fallimento poi de i Genovesi si sarebbe tirato dietro quello di tant' altre nazioni. Perchè verisimilmente dovettero essere fatti de i forti richiami, e meglio esaminato l'affare, se ne toccò con mano l' ingiustizia. Smontò dipoi la Corte Imperiale da questa pretensione, e con altro editto solamente pretese, che i frutti, e le rendite annue degli effetti de' Genovesi pervenissero al fisco, non essendo di dovere, che servissero per far guerra alla Maestà Sua Imperiale, e Regale. Di grandi grida ci furono anche per questo, pretendendo la gente, che si avessero a tenere in deposito; altrimenti quella

quella Corte in altri bisogni farebbe la penitenza della non mantenuta fede. Nello stesso tempo seriamente si pensò alle maniere militari da far pentire i Genovesi del loro attentato; e a questo fine s'inviarono in Italia in gran copia le reclute, e de i nuovi corpi di Croati. Giacchè il *Generale Broun* sinceramente scrisse alla Corte, quanto difficil impresa sarebbe l'assedio di Genova, in vece sua fu eletto il generale *Conte di Schulemburg*. Spedito intanto da i Genovesi ad essa Corte Imperiale il Padre Visetti Gesuita, siccome ben informato de' passati avvenimenti, per addurre le discolpe del loro governo, non solo non fu ammesso, ma venne anche obbligato a tornarsene frettolosamente in Italia. Durante tuttavia il verno, non volle l'esercito Austriaco marcire nell' ozio. Esso ripigliò la Bocchetta con isloggiarne i Genovesi. La dimora in quel luogo spelato, e freddo costò agli Austriaci gran perdita di gente. Rallentato poi, che fu il verno, calarono varie partite di Croati al basso verso Genova per bottinare, ed inquietare gli abitanti del paese. Contaronsi allora alcune crudeltà di quella gente, che facevano orrore. Ne restò così irritato il popolo di Genova, che fece sapere a i comandanti Cesarei, che se non mutavano registro, andrebbono a tagliare a pezzi tutti gli Ufiziali di lor nazione prigionieri.

ERA Volg. Ann. 1747.

SI' a Versaglies, che a Madrid aveano portate i Genovesi le loro più vive istanze, e preghiere, per ottener soccorsi nel gravissimo loro bisogno. L' obbligo della coscienza, e dell' onore esigeva dalle due Corone un emenda d' avere sì precipitosamente abbandonata al voler de' nemici quella Repubblica. Perorava ancora l' interesse, affinchè sì potente Città non cadesse in mano dell' Austriaca Potenza; e molto più avea forza presso de' Franzesi il debito della gratitudine, non potendo essi non riconoscere dall' animosa risoluzion de' Genovesi l' esenzion delle catene, che si erano preparate alla Provenza. Però amendue le Corti, e massimamente quella di Francia, promisero protezione, e soccorso; ordini anche andarono per la spedizione d'un convoglio di truppe, e munizioni all' afflitta, e minacciata Città. Precorse intanto colà il lieto avviso, e la sicurezza dell' impegno preso dalle due Corone in suo favore: nuova, che sparse l'allegrezza in tutto quel popolo, e raddoppiò il coraggio in cuore d'ognuno. Allora fu, che il governo nobile cominciò pubblicamente ad intendersi, ed affratellarsi col popolare, per procedere tutti di buon concerto alla difesa della Patria. Erasi già all' arrivo del generale Schulemburgo messa in moto parte delle soldatesche Austriache, cioè Croati, Panduri, e Varasdini, con riuscir loro di occupare varj siti non solamente nelle alture delle montagne, ma anche nel basso verso Lagnasco, Campo-Morone, e Pietra-Lavezzara, con iscacciare da alcuni postamenti i Genovesi, e con esserne anch' essi vicendevolmente ricacciati. Non potè questo succedere spezialmente nel dì 16. di Febbraio senza spargimento di sangue. Si diedero all' incontro i Genovesi ad accrescere maggiormente le fortificazioni esteriori della loro Città; a disporre le artiglierie per tutti gli occorrenti siti; a ridurre in moneta le argenterie, contribuite ora più di buon

Era Volg. Ann. 1747. buon cuore da' cittadini, che ne' giorni addietro. Ottennero in oltre da lì a qualche tempo licenza da Roma di poterfi valere di quelle delle Chiefe, con obbligo di reftituirne il valore nel termine di alquanti anni, e di pagarne intanto il frutto annuo in ragione del due per cento. Furono pofcia dalla Corte del Re Criftianiffimo fpediti a poco a poco a quella Repubblica un milione, e dugento mila franchi; e in oltre fatto ad effa un affegno di dugento cinquanta mila per mefe di danaro, che fu poi puntualmente pagato. Non fi fa, che dal cielo di Spagna fcendeffe fu i Genovefi alcuna di quefte rugiade. Succedette intanto l'arrivo di alquanti Ingegneri, e cannonieri Franzefi; e nella fteffa Città fi andarono formando affaiffime compagnie urbane, ben veftite all'uniforme, e ben armate, parte compofte di nobili cadetti, parte di mercatanti, e perfone del fecondo ordine, e molte più delle varie arti di quella Città, animandofi ciafcuno a difendere la Patria, e gridando: *O Morte, o Libertà*. Cotal fidanza nella protezione della Vergine Santiffima era entrata in cuore di ognuno, che fi tenevano oramai per invincibili, attribuendo a miracolo ogni buon fucceffo de' piccioli conflitti, che di mano in mano andavano fuccedendo contra degli Auftriaci, o cacciati, o uccifi, o fatti prigioni.

AD accrefcere il comune coraggio ferviva non poco l'accennato promeffo foccorfo delle due Corone, e il faperfi, che erano già imbarcati fei mila fanti in Marfiglia, e Tolone in più di feffanta barche, e tartane, oltre ad altre vele, che conducevano provvifioni da bocca, e da guerra, altro non bramando da effe, fe non che fi abbonacciaffe il mare, e deffe loro l'ali un vento favorevole. Venuto oramai il tempo propizio circa la metà di Marzo fecero vela. Rondava per que' mari il vice-ammiraglio Medley con più vafcelli, e fregate Inglefi, afpettando con divozione i movimenti di quel convoglio per farne la caccia. E in fatti, per quanto potè, la fece. Fioccarono più del folito le bugie intorno all'efito di quella fpedizione. All'udir gli uni, buona parte di que' legni, e truppe Gallifpane, era rimafta preda degl' Inglefi; difperfo il reftante, parte avea fatto ritorno a Tolone, parte s'era rifugiato in Corfica, e a Monaco. Softenevano gli altri, che una fortuna di mare avea fparpagliati tutti que' navigli; e ciò non oftante, non effervi ftato nè pure uni d'effi, che non giugneffe a falvamento, approdando chi a Porto-Fino, chi alla Spezia, e Seftri di Levante, e chi a dirittura a Genova fteffa, dove certamente pervenne la Flora nave da guerra Franzefe, la quale sbarcò il Signor di Mauriach, comandante di quelle milizie, e buon numero di Ufiziali, granatieri, e cannonieri. Ventilate da i faggi non parziali tante alterate notizie, fu conchiufo, che circa quattro mila Gallifpani per più vie arrivaffero a Genova; più di mille cadeffero in man degl' Inglefi; e qualche baftimento fi ricoveraffe in Monaco, dove fu poi bloccato da effi Inglefi, ma fenza frutto. Con immenfo giubilo venne accolto da' Genovefi quefto foccorfo, fpezialmente perchè caparra d'altri maggiori; e in fatti s'intefe, che altro convoglio s'alleftiva in Tolone, e Marfilia, parimente deftinato in loro aiuto. Ma nè pure dall'altro canto perdonavano a diligenza al-

za alcuna gli Austriaci, con preparar magazzini, artiglierie grosse, e mi-
nori, mortai da bombe, ed altri attrecci, e munizioni da guerra, più che mai facendo conoscere di voler dare un esemplare gastigo, se veniva lor fatto, alla stessa Città di Genova. Giacchè sì sovente nelle Armate Austriache il valore non è accompagnato da tutti que' mezzi, de' quali abbisogna il mestier della guerra: il che poi rende indisciplinate, e d'ordinario troppo pesanti le loro milizie ovunque alloggiano: alcune Città del cotanto smunto Stato di Milano (giacchè mancava d'attiraglio quell' esercito) furono costrette a provvedere cinquecento carrette, con quattro cavalli, e un uomo per ciascuna, per condurre le provvisioni al destinato campo. Le braccia di migliaia di poveri villani vennero anch' esse impiegate a rendere carreggiabili le strade della montagna, a fin di condurre per esse le artiglierie. Con tutto questo apparato nondimeno non poche erano le savie persone credenti, che non si potesse, o volesse tentar quell' impresa, come molto pericolosa per varj riguardi, che non importa riferire. Ed avendo veduto, che dopo un gran consiglio de' primarj Ufiziali fu spedito a Vienna il general Coloredo, molti si avvisarono, che altra mira non avessero i suoi passi, che di rappresentare le gravi difficultà, che s' incontrerebbono, e il rischio di sacrificare ivi al per altro giusto sdegno non meno l'Armata, che la riputazione dell' Augusta Imperadrice Regina. S'ingannarono, e poco stettero ad avvedersi del falso loro supposto.

All' incontro in Genova si teneva per inevitabile la visita, e colla visita ogni maggiore asprezza de' Tedeschi. Questo imminente rischio intanto fu un' efficace predica, perchè quella popolata Città divenisse un'altra Ninive, sì per placare l'ira del Cielo, come per implorare l'aiuto del Dio degli eserciti in sì scabrosa contingenza. Cessò pertanto il vizio, purgò ciascuno le sue coscienze colla penitenza, ed altro ivi non si vedevano che divote processioni a i Santuarj. Più ancora delle missioni de i Religiosi possono aver forza le missioni dell' irreligiosa gente armata, per convertire i popoli a Dio. Venuto che fu il dì 10. d'Aprile, il generale *Conte di Schulemburg* (già scelto per capo, e direttore di quella impresa) dopo aver visitati i siti, e le strade, mise in marcia l' esercito Austriaco, il quale fu figurato ascendente a venti in venti due mila fanti; giacchè la cavalleria in quelle sterili montagne non potea concorrere alle fatiche, e all' onore dell' ideato conquisto. Su i primi passi corse rischio della vita il generale suddetto, perchè mancati i piedi al cavallo, gli rotolò addosso con tal percossa, che sputò sangue, e per alquanti giorni si dubitò, se non di sua vita, almeno d'inabilità a continuare in quel comando. Gli antichi superstiziosi Romani avrebbero preso ciò per un cattivo augurio. Calò quell' Armata, superati alquanti ridotti, a Langasco, Ponte-Decimo, ed altri siti; e fatti alcuni prigioni, s' impossessò di varj posti in distanza ove di cinque, ove di quattro miglia dalla Città, ma senza stendersi punto alla parte del Bisagno, dove sembrano più facili le offese d'essa Città. Il quartier generale fu posto alla Torrazza. Non è

Rr 2 impro-

Era Volg. Ann. 1747. improbabile, che il consiglio militare Austriaco avesse risoluta quella spedizione in tempo massimamente che la barriera delle nevi dell' Alpi gli assicurava per ora da i tentativi de' Gallispani in Lombardia, stante la speranza di poter almen ridurre quella Repubblica a qualche onesto aggiustamento, onde risarcito restasse l'onore dell' armi dell' Augusta Regina, con animo di slargar la mano occorrendo ad ogni possibil sorta d'indulgenza. Fu in fatti spedito nel dì 15. d'Aprile a quel governo un Ufiziale, che in voce, e in iscritto gli fece intendere, come l'esercito Regio-Cesareo era pervenuto in quelle vicinanze per farsi ragione de i delitti, e della fede violata da i medesimi Genovesi, con tanti danni inferiti alle persone, e sostanze dell' esercito dell' Imperadrice Regina. Che erano anche in tempo di ravvedersi, e di ricorrere pentiti del loro errore alla clemenza di Sua Maestà, nel cui cuore più possanza aveva il desiderio di far grazie, che di dispensar gastighi. E di questa clemenza, e de' sentimenti Cristiani d'essa Imperadrice Regina, a cui troppo dispiacerebbe la rovina di una delle più belle, e floride Città d'Italia, si faceva un pomposo elogio. Ma che? se indugiassero a pentirsi, ed umiliarsi, si procederebbe, da che fossero giunte le artiglierie, con ogni maggior rigore contro la loro Città, persone, case, e campagne, colla giunta d'altre più strepitose minacce di ferro, fuoco, e rovine: le quali come s'accomodassero con quella gran clemenza, e sentimenti Cristiani, che giustamente s'attribuivano alla Maestà Sua, non arrivarono alcuni a comprenderlo. La risposta della Repubblica concepura con termini della maggior venerazione verso l'Augusta Imperadrice Regina, portava, che non ad essi si avea da imputare la necessità, in cui s'era trovato il popolo secondo il gius naturale, e delle genti di prendere l'armi per sua difesa, e non per offesa, da che ad altro non pensavano gli Austriaci ministri, se non a ridurlo nell' estrema povertà, e schiavitù, senza nè pure permettere, che i richiami loro pervenissero alla Regina, il solo conoscimento della cui clemenza aveva indotto il governo a volontariamente aprir le porte all' armi sue. Che pertanto non riconoscendo in se delitto, nè motivo di chiedere perdono, speravano, che la somma rettitudine della Maestà Sua troverebbe il loro contegno degno di compatimento, e non di risentimento; e che altrimenti avvenendo, essi attenderebbono a difendere quella libertà, in cui Dio gli avea fatti nascere, pronti a dar le lor vite più tosto, che cedere a chi la volesse opprimere.

Non vi fu bisogno di microscopio, per iscoprir le ragioni, onde furono mossi i Genovesi a sì fatta risposta. Aveano contratto nuovi legami, ed impegni colle Corone di Francia, e Spagna, senza loro consenso non poteano onoratamente venire a trattati contrarj. Perduta la protezion di quelle Corti, chi più avrebbe sostenuti i loro interessi in un congresso di pace? Venendo ora ad un accomodamento, nulla si sarebbe parlato di Savona, e Finale, con privarsi intanto i Genovesi anche della speranza di ricuperarle coll' armi, qualora gli Austriaci fossero ricacciati in Lombardia da i Gallispani. La fortezza poi della Città, l'ardore, e la concordia

cordia del popolo alla difesa, e le promesse delle due Corone per una valida assistenza, bastavano bene ad infondere coraggio in chi naturalmente non ne manca. Quand' anche peggiorassero gli affari, sempre tempo vi resterebbe per una capitolazione. Rinovò intanto quel popolo il giuramento di spendere roba, e vita, per mantenere la propria libertà, sempre fidandosi nell' intercessione della Vergine Santissima, e nella protezione di Dio. Queste riflessioni nondimeno sufficienti non furono, perchè molte famiglie nobili, e cittadinesche non si andassero ritirando da Genova ne' mesi precedenti, e molto più all' avvicinamento di questo temporale con ricoverarsi chi a Massa, chi a Lucca, e chi in altre sicure, e quiete contrade. Ma spezialmente dissero addio alla loro Città i benestanti di Sarzana. Imperocchè libera bensì restava a i Genovesi tuttavia la riviera di Levante, onde potessero ricavar viveri, ed altri naturali, essendo esposta sempre a pericoli la via del mare per cagion delle navi Inglesi, intente a far delle prede: ma presero gli Austriaci la risoluzione di spogliarli anche di quel sussidio, con inviare colà due corpi di gente, l' uno per le montagne di Parma, e l' altro per quelle del Reggiano; e tanto più, perchè Genova avea da pensare a se stessa, nè forze le rimanevano per difendere quella riviera. Conosciuto poscia, che per le strade di Pontremoli, e delle Cento-Croci si andava ad urtare nelle montagne Genovesi, dove i popoli erano tutti in armi, giudicarono meglio di tener solamente la via de' monti Reggiani. Fu il *Generale Voghtern*, che condusse più di due mila Panduri, e circa cinquecento Usseri a quella volta; ma gli convenne far alto su quel di Massa di Carrara, perchè nè pur da quelle parti mancavano ostacoli, ed egli s'era avviato colà senza cannoni, e per così dire, col solo bordone. Da Sarzana erano partiti col loro meglio i cittadini più agiati; e all' incontro i contadini aveano in essa Città asportati i lor mobili. Fece a questi sapere il comandante Genovese della picciola fortezza di Sarzanello, che quando non s' appigliassero al partito di difendersi, rovescierebbe loro addosso colle sue artiglierie la Città. Giacchè di tanto in tanto andavano arrivando a Genova con varie imbarcazioni Franzesi, e Spagnuole de i nuovi soccorsi, non trascurò quel governo di accudire anche alla difesa di essa Sarzana. Colà spedito un corpo di truppe regolate, e un numero molto maggiore di paesani armati, rimasero talmente sconcertati i disegni del suddetto generale Voghtern, che a riserva di un palazzo, e di poche case saccheggiate sul Sarzanese, niun' altra impresa osò di tentare. Stavasene egli a Lavenza ritirato senza artiglierie, e facendo crocette per mancanza di viveri: laonde prese la savia risoluzione verso la metà di Maggio di ritornarsene in Lombardia con passare pel Lucchese, e per Castelnuovo di Garfagnana. Molta fu la moderazione sua in quel viaggio; ma imparò, che per far de' buoni digiuni tanto di pane, che di foraggi, altro non vi vuole, che condur truppe, e cavalli per delle montagne senza alcun precedente preparamento.

Eransi intanto l' armi Austriache impadronite de i due monti, cioè Creto, e del Diamante, da dove con alquanti cannoni, e qualche

mortaio

 mortaio infestavano i Genovesi; i quali s'erano ben fortificati, e trincierati con buona copia di artiglierie nel monte chiamato de i Due-Fratelli: Monte, che fu la salute della loro Città. Avèano ben essi Austriaci con immense fatiche de' poveri paesani fatte spianar le strade verso la Bocchetta, e per la valle di Scrivia, con disegno di condurre per colà le grosse artiglierie, e i mortai, tratti da Alessandria, e da altre piazze. Il primo grosso cannone, che passò la Bocchetta, trovando le strade inferiori tutte guaste da i Genovesi, rotolò giù per un precipizio. Non aveano muli, non varj attrecci, atti a superar le difficultà de'siti montuosi. Tuttavia ne trassero alquanti, mercè de' quali con bombe, e grosse granate infestavano, per quanto poteano, i postamenti contrarj, da' quali erano corrisposti con eguale, anzi con più fiera tempesta. Incredibil fu l'allegrezza, e consolazione recata nel dì 30. d'Aprile a i Genovesi dall' arrivo in quella Città del *Duca di Bouflers*, spedito dal Re Cristianissimo, per quivi assumere il comando delle sue truppe, parte venute, e parte preparate a venire in loro soccorso. Era cavaliere non men cospicuo pel valore, che per la prudenza, affabilità, e cortesia. Un eloquente, e ben ornato discorso da lui fatto al Doge, e a' Collegj, per esaltare il coraggio delle passate, e presenti loro risoluzioni, e per assicurarli della più valida protezione del suo Monarca, toccò il cuore a tutto quel maestoso consesso. Conoscendo poscia gli Austriaci, che più gente occorreva per tentare di accostarsi alla Città di Genova in sito da poterla molestare con bombe, ed altre offese, stante l'immenso giro delle mura nuove, che da lungi la difendono, e per cagione de' posti avanzati, che maggiormente ne difficultano l'accesso: tanto si adoperarono, che ottennero dal Re di Sardegna un rinforzo di circa cinque, o sei mila fanti. Non si aspetti il lettore, ch'io entri a riferire le tante azioni di offesa, e difesa succedute in quel rinomato assedio. Son riserbate queste a qualche diffusa storia, che senza dubbio sarà composta, ed uscirà alla luce. Solamente dirò, che gli sforzi de' Tedeschi furono dalla parte della Polcevera, senza poter nondimeno penetrare giammai in S. Pier d'Arena, ben presidiato, e difeso da i Gallispani. Contuttociò s'inoltrarono essi cotanto verso il basso, che pervennero all' Incoronata, a Sestri di Ponente, e a Voltri, formando a forza di mine, e braccia una strada fino al mare. Non poche furono le crudeltà commesse in tale occasione. Non solamente dato fu il sacco a quelle terre (siccome dipoi anche alla Masone) ma eziandìo rimase uccisa qualche donna, e fanciullo, e niuna esenzione provarono i sacri Templi. Fecero poi credere, che gl' Inglesi accorsi per mare a quella festa fossero stati gli assassini d'esse Chiese; ma si sa, che gli stessi Austriaci portarono a Piacenza Calici, e Pissidi, e fin gli usciuoli de' Tabernacoli per venderli. Niun si trovò, che volesse comperarne. Il colonello Franchini fra gli altri prese spasso in far eunucare un giovane laico Cappuccino, e mandollo con irrisioni a Genova. Restò in vita, e guarì il povero Religioso; ma non già il barbaro Franchini, il quale da lì a tre giorni, colto da un' archibugiata, fu chiamato al Tribunale di Dio. Era colui Fiorentino, e disertore de' Genovesi. Do-

Dopo avere i Franzesi ricuperate con gran tempo, e fatiche l' Isole di S. Onorato, e di S. Margherita, finalmente il *Cavalier di Bellisle* nella notte del dì due venendo il dì tre di Giugno, con quarantatrè battaglioni passato il Varo, sorprese in Nizza, oltre a molti soldati, alcuni Ufiziali Tedeschi, e Piemontesi. Trattò cortesemente gli ultimi con dichiararli bensì prigionieri di guerra, ma con rilasciar loro gli equipaggi. Non così indulgente si mostrò agli Austriaci, perchè informato delle barbarie da essi usate contra de' Genovesi. Continuarono intanto le bellicose azioni sotto Genova, e pochi giorni passavano senza qualche scaramuccia, o tentativo degli assedianti, e degli assediati. Spezialmente merita d'aver quì luogo l' operato dagli Austriaci nella notte precedente il giorno della Pentecoste, allorchè, come dissi, vollero aprirsi una strada al mare. Col benefizio d' una dirotta pioggia arrivarono essi al Convento della Misericordia de' Padri Riformati sopra la costa di Rivarolo, distante da Genova quattro buone miglia. Quivi trovati solamente sessanta uomini di milizie del paese, quando ve ne dovevano essere quattrocento, con facilità se ne impadronirono. Pervenuta tal notizia sul far del giorno in Genova, furono immediatamente chiuse le porte, affinchè niuno potesse portare al nimico la notizia di quanto s' era per operare, come altre volte era avvenuto. Fece dunque nel dì 21. di Maggio il *Duca di Boufflers* fare una sortita di più corpi di truppe, parte regolate, e parte paesane, destinate a sloggiare dal Convento suddetto gli Austriaci. Gran fuoco vi fu, e già questi cedevano, quando sopraggiunti in aiuto secento granatieri Piemontesi, costrinsero alla ritirata i Gallo-Liguri, i quali poi non negarono d' aver perduto trecento venticinque soldati, oltre al Signor de la Faye, rinomato Ingegnere Franzese, e un capitano di granatieri. Restò anche prigione de' Piemontesi il Signor Francesco Grimaldi colonnello, che ingannato dalle loro coccarde, disavvedutamente si trovò in mezzo d' essi. Fecero i Genovesi ascendere circa ad ottocento la perdita degli Austriaci fra morti, feriti, e prigioni; ma io non mi fo mallevadore di questo. Tentarono anche gl' Inglesi di far provare a Genova gli effetti della loro nemistà con mettersi a scagliar bombe dalla parte del mare. Ma queste non giugnevano mai a terra, perchè troppo lungi erano tenute le palandre dalla grossa artiglieria disposta sul molo, e sul porto: laonde molto non durò quella scena. Le nuove intanto provenienti da quella Città parlavano di tante centinaia, o migliaia di Gallispani, colà, o nella riviera di Levante di mano in mano arrivati, che avrebbero formato un possente esercito, capace di sconcertar tutte le misure de' Tedeschi. Ma questi furono desiderj, e non fatti. Con tutti nondimeno i loro sforzi, non poterono mai gli assedianti piantare alcun cannone, o mortaio, che molestasse la Città, nè occupare pur uno d' essi posti avanzati, muniti da i Genovesi, come il monte de i Due Fratelli, Sperone, Granarolo, Monte Moro, Tenaglia, la Concezione, S. Benigno, oltre a Belvedere, e alla lunghissima, e forte trincea, che da questo ultimo monte si stendeva fino al mare, e inchiudeva Conigliano con profondo fosso pieno di acqua.

Era Volg. Ann. 1747.

Era Volg. Ann. 1747. acqua. Unanime, e ben fornito di coraggio era tutto il popolo della Città per difenderla. Le compagnie de i cadetti nobili, de' mercatanti, e delle varie arti col loro uniforme, anche sfarzoso, e fin le persone Religiose per comando del governo accorrevano per far le guardie, massimamente al Monistero, e luoghi, dove si custodivano i tanti Ufiziali, e soldati prigioni. Di questi ultimi non pochi presero partito, e insieme co i disertori Tedeschi, i quali andavano sopravvenendo, furono spediti a Napoli. Al pari anche delle milizie regolate fecero di grandi prodezze in assaissimi luoghi i paesani Genovesi.

S'avvide in fine il *Generale Schulemburg*, che maniera non restava di poter prevalere contro la Città dalla parte della Polcevera; e però tenuto consiglio, fu da tutti conchiuso di volgere le lor maggiori forze alla parte del Levante, cioè alla valle del Bisagno: sito, dove minori sono le fortificazioni, e più facile potrebbe riuscire di offendere la Città. Pertanto nella notte, e mattina del dì 13. di Giugno, dopo avere ordinati alcuni falsi assalti dalla parte della Polcevera, e superati con perdita di poca gente varj trincieramenti, improvvisamente calarono gli Austriaci con bell' ordine a quella volta, e venne lor fatto d' impadronirsi di varj posti, lontani nondimeno circa quattro miglia da Genova, arrivando fino alla spiaggia di Sturla, e del mare, essendosi ritirati i Genovesi, con cedere alla superiorità delle forze nemiche. Tentarono essi di penetrare nel colle della Madonna del Monte, e ne furono rispinti con loro danno, siccome ancora dal colle d' Albaro, dove stavano ben trincierati i Gallo-Liguri. In questi medesimi giorni i Gallispani, dopo avere in addietro con poca fatica obbligato alla resa il forte di Monte-Albano, ed impreso l'assedio del castello di Villafranca, anche di questo si renderono padroni, con aver fatti prigionieri alquanti battaglioni Piemontesi. Passarono dipoi verso Ventimiglia, dove si trovava il *Generale Leutron* con venticinque battaglioni per contrastar loro il passo; ma accortosi questi, che i nemici prendevano la via per la montagna di Saorgio, a fine di tagliargli la ritirata, prevenne il loro disegno, con lasciar solamente trecento uomini nel castello di quella Città. Fece poscia quel tenue presidio sì bella difesa, che solamente nel dì 2. di Luglio, dopo essere stato rovinato tutto esso castello dalle cannonate, e bombe, si rendè a discrezione prigioniere de' vincitori. Avendo preveduto per tempo il *Duca di Boufflers* il disegno degli Austriaci di passare in Bisagno, s'era portato con varj suoi Ingegneri alla visita di quel sito; e trovato, che il monte detto di Fasce era a proposito per impedire il maggiore avvicinamento de' nemici, avea ordinato, che mille, e cinquecento lavoratori vi alzassero de' buoni trincieramenti, e che vi si piantasse una batteria di cannoni, destinando alla guardia di posto di tanta importanza il valore di settecento Spagnuoli. Da che furono postati in Bisagno gli Austriaco-Sardi, seguirono varie sanguinose azioni, dal racconto delle quali mi dispenso, non essendo mio istituto di farne il diario, bastandomi di dire, che dall' incessante fuoco de' Genovesi furono obbligati i nemici a rilasciare al-

re alcuno degli occupati posti, e a retrocedere, allorchè tentarono di occuparne degli altri. Mandò anche ordine il Duca di Bouflers, che un buon corpo di Franzesi, e Spagnuoli pervenuti dalla Corsica alla Spezia, unito con secento paesani, si tenesse in vicinanza di Sturba, per impedire a i nemici lo stendersi a i danni della riviera di Levante.

Le speranze intanto dell' Armata Austriaca erano riposte nell' arrivo di grosse artiglierie, e mortai, parte de' quali già stava preparata in Sestri di Ponente, condotta da Alessandria, e un' altra dovea venire da Savona. Non mancarono i vascelli Inglesi di accorrere colà per farne il trasporto; ma allorchè vollero sbarcare que' bronzi a Sturla, accorsero due Galere Genovesi, che spingendo avanti un pontone, dove erano alquante colubrine, talmente molestarono que' vascelli, che lor convenne ritirarsi in alto, e desistere per allora dallo sbarco. Seguì poi nella notte fra il dì 24., e 25. di Giugno una calda azione. Perciocchè calato con grosso corpo di truppe dal monte delle Fasce il Signor Paris Pinelli, per sloggiar da quelle falde gli Austriaci, che s'erano postati in due siti, gli riuscì bensì di rovesciar que' picchetti; ma accorso un potente rinforzo di Tedeschi, fu obbligata la sua gente a retrocedere. Essendo restata a lui preclusa la ritirata, dimandò quartiere; ma que' barbari inumanamente gli troncarono il capo. Era egli cavaliere di Malta, e da Malta appunto era venuto apposta per assistere alla difesa della Patria. Portata questa nuova al generale Pinelli suo fratello, che stava alla Scofferra, talmente si lasciò trasportare dall' eccesso del dolore, e della rabbia, che con una maggior crudeltà volle compensar l' altra, levando di vita due bassi Ufiziali Tedeschi, dimoranti prigioni presso di lui. Il corpo dell'ucciso giovane richiesto agli Austriaci, e portato a Genova, co' maggiori militari onori fu condotto alla sepoltura. Altro, come dissi, non restava all' Armata Austriaca, che di ricevere un buon treno di artiglierie, mortai, e bombe, lusingandosi, che con alzar buone batterie si potrebbero avanzar più oltre, e giugnere almeno a fulminar parte della Città con una tempesta di bombe: il che se mai fosse avvenuto, parea non improbabile, che i Genovesi avessero potuto accudire a qualche trattato. Ma queste erano lusinghe, trovandosi tuttavia le loro armi tre, o quattro miglia lontane da Genova, e con più siti avanzati, che coprivano la Città, e guarniti di difensori, che non conoscevano paura. Vennero in fatti, non ostante l'opposizion de' Genovesi, cannoni, e mortai; furono sbarcati; si alzarono batterie: con che allora gli assedianti si tennero in pugno la conquista di Genova. Anzi è da avvertire, che portata da un Ufiziale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, o sia che quell' Ufiziale spalancasse la bocca, o pure che a dismisura si amplificassero le conseguenze di tale azione, senza saper bene la positura di quegli affari; certo è, che nella Corte Imperiale sì fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno s'aspettava l'arrivo de' corrieri, apportatori di sì dolce nuova; e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i lacchè, acciocchè sentito il suono delle liete cornette,

 frettolosamente ne riportassero l'avviso alle Cesaree loro Maestà. Non tardarono molto a disingannarsi.

Un giuoco, che non si sapeva intendere in questi tempi, era il contegno de' Franzesi, e molto più degli Spagnuoli, fra' quali compariva una concordia, che insieme potea dirsi discordia. Erano venuti a Mentone l'Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena*. Ognun si credeva, e per fermo lo tenevano i Genovesi, che quel grosso corpo di Gallispani, lasciando bloccato il castello di Ventimiglia, proseguirebbe alla volta di Savona, anzi si faceva, ma senza fondamento, già pervenuto ad Oneglia: quando all' improvviso fu veduto retrocedere al Varo. Chi dicea, per unirsi col corpo maggiore dell' Armata, comandata dal *Maresciallo di Bellisle*, e dal *Marchese de las Minas*; e chi per prendere la via de i monti di Tenda, e passar nella valle di Demont, allorchè il nerbo maggiore degli altri Gallispani fosse penetrato colà. Certo è, che da un gran turbine erano allora minacciati gli Stati del Re di Sardegna; perchè congiunte che fossero l' armi Franzesi, e Spagnuole, trovavansi superiori di molto quelle forze alle sue. Il perchè sul fine di Giugno, o principio di Luglio, fu spedito il giovane Marchese d'Ormea al generale di Schulemburg, per rappresentargli l'urgente bisogno, che aveva il Re di richiamar le sue truppe dall' assedio di Genova, per valersene alla propria difesa. Gran dire fu nell' Armata Austriaca per questa novità, parendo a quegli Ufiziali, che fosse tolta loro di bocca la conquista di quella Città: cotanto s'erano isperanziti per la venuta delle bombarde, e de' mortai. Sparlarono perciò non poco del Re di Sardegna, quasi che fra lui, e i Franzesi passassero intelligenze, quando chiarissimo era il motivo di rivoler quelle milizie. Trovavasi l'esercito Austriaco assai estenuato tanto per le morti della gente perita nelle moltissime passate baruffe, quanto per la disertata, e per l'altra mancata di malattie, e di stenti. Perciocchè nulla trovando essi fra quegli sterili dirupi, tutto conveniva far passare colà dalla Lombardia pel vitto, per le munizioni da guerra, e foraggi. E tali trasporti non di rado con varj impedimenti, e dilazioni a cagion de' tempi, delle strade difficultose, e del rompersi le carrette, che interrompevano il corso delle susseguenti, di maniera che giorno vi fu, in cui si penò ad aver la pagnotta. Gran parte ancora delle tante carrette a quattro cavalli, provvedute dallo Stato di Milano, andò a male.

A tale stato ridotte le cose, e sminuite le forze per la richiesta retrocession de' Piemontesi, conobbe il Conte di Schulemburg generale Austriaco la necessità di levare il campo; e tanto più, perchè andavano di tanto in tanto giugnendo per mare a Genova nuove truppe di Francia, ed alcune di Spagna. Pertanto colla maggior savizezza possibile nel dì 2. di Luglio, giorno della Visitazion della Vergine Santissima, cominciò egli a spedire in Lombardia gli equipaggi, attrecci militari, malati, e vivandieri. Rimbarcarono gl' Inglesi le artiglierie; parte de' Piemontesi s'inviò verso Sestri di Ponente, per passare in barche alla volta di Savona. Siccome questi movimenti non si poteano occultare, così cagion furono di

voce

voce sparsa per Italia, che gli Austriaci nel dì 4. del suddetto mese di Luglio avessero sciolto l'assedio di Genova. La verità si è, ch' essi solamente nella notte scura precedente al dì 6. marciarono alla sordina verso le alture de' monti, e sospirando si ridussero in Lombardia, prendendo poi riposo a Gavi, Novi, ed altri siti, ancorchè più giorni passassero, prima che avessero abbandonati tutti i dianzi occupati posti. Non vi fu chi gl' inseguisse, o molestasse, perchè bastava a i Genovesi per un' insigne vittoria l'allontanamento di sì fieri nemici, con restar essi padroni del campo. S'aggiunse in oltre un fastidioso accidente, che arenò qualunque risoluzione, che si potesse, o volesse prendere da loro in quell' emergente. Pochi dì prima era caduto infermo il *Duca di Bouflers*. Fu creduta sul principio da' medici scarlattina la sua febbre, ma venne poi scoprendosi, che era vaiuolo, e di sì perniciosa qualità, che nel dì 3. di Luglio il fece passare all' altra vita. Non si può esprimere il cordoglio, che provarono per colpo sì funesto i Genovesi: tanta era la stima, e l'amore ch' essi aveano conceputo per così degno cavaliere, stante la graziosa forma del suo contegno, e il mirabil suo zelo per la lor difesa, e salute. Il piansero, come se fosse mancato un loro padre, e con suntuose esequie diedero l' ultimo addio al suo corpo, ma non già alla memoria di lui.

ORA trovandosi il popolo di Genova liberato da quella furiosa tempesta, chi può dire, quai risalti d' allegrezza fossero i suoi? Erano ben giusti. Le lettere procedenti di là in addietro portavano sempre, che nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennesi poi scoprendo, che dopo la calata de' nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più riceveano, e gravi difficultà s'incontravano a ricavarne per mare a cagion de' vascelli Inglesi sempre in aguato per far loro del male; e la Città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate migliaia di contadini, spogliati tutti d' ogni loro avere. Parimente si seppe, essere costata di molto la lor difesa per tante azioni, dove aveano sacrificate le lor vite assaissimi Gallispani, e nazionali. Ma in fine tutto fu bene speso. Era risonato, maggiormente risonò per tutta l' Italia, anzi per tutta l' Europa il nome de' Genovesi, per aver sì gloriosamente, e con tanto valore ricuperata, e sostenuta la loro libertà. Uscì poscia chi volle de' nobili, e del popolo, per visitare i siti già occupati da i nemici. Trovarono da per tutto, cioè in un circondario di moltissime miglia un lagrimevole teatro di miserie, ed un orrido deserto. Le tante migliaia di case, palazzi, e giardini per sì gran tratto ne' contorni, già nobile ornamento di quella magnifica Città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri disfatti; le Chiese, e i Monisterj profanati, e spogliati di tutti i sacri vasi, ed arredi. Per non far inorridire i lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura da i bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti, e frati: il che fu cagione, che anche i paesani Genovesi talvolta infierissero contra di loro. Seguirono senza dubbio

Era Volg. Ann. 1747. tante crudeltà contro il volere della clementissima Imperadrice; ma non è già onore dell' inclita nazione Germanica l'essersi in questa occasione dimenticata cotanto d'essere seguace di Cristo Signor nostro. Niun movimento, siccome dissi, fecero per molti giorni i Franzesi, e Genovesi contra de' Tedeschi, a riserva di un' irruzione fatta da alcune centinaia di que' montanari ne' feudi Imperiali del Conte Girolamo Fieschi in Valle di Scrivia, dove diedero il sacco, e poscia il fuoco a quelle castella, e case. Ma saputasi questa enorme ostilità in Genova, condannò quel governo come masnadieri, e ladri coloro, che senza alcuna autorità aveano tanto osato contra feudi dell'Imperio: laonde cessò da lì innanzi tale insolenza.

AVEANO in questo mentre adunate i Franzesi di molte forze in Delfinato, e Provenza, ma senza che s'intendessero i misterj degli Spagnuoli, i quali tuttochè stessero in quelle parti, pure niuna voglia mostravano di concorrere ne i disegni degli altri. Erasi il grosso delle milizie del Re di Sardegna accampato, parte a Pinerolo, e parte a Cuneo, e in altri luoghi della valle di Demont, con esser anche accorse colà in aiuto suo non poche truppe Austriache: giacchè quest' ultimo si giudicava il sito più pericoloso, ed esposto alla calata de i Franzesi, restando per altro incerto, a qual parte tendessero i loro tentativi, e il tanto loro andare quà e là rondando per quelle parti. Non lasciò esso Re di guarnire di gente anche gli altri passi dell' Alpi, per li quali si potessero temere i loro insulti. Uno fra gli altri fu quello di Colle dell' Assietta fra Exiles, e le Fenestrelle: posto considerabile, perchè superato esso, si passava a dirittura verso di Pinerolo, e Torino. E questo appunto venne scelto dal *Cavalier di Bellisle*, fratello del maresciallo, e luogotenente generale nell' Armata di Francia, per superarlo, giudicando assai facile l'impresa per le notizie avute, che alla guardia di que' trincieramenti non istessero se non otto battaglioni Piemontesi fra truppe regolate, e Valdesi. Dicono, ch' egli avesse circa quaranta battaglioni, parte de' quali fu spedita a prendere varj siti all' intorno, affinchè se il colpo veniva fatto, niuno de' Piemontesi potesse colla fuga salvarsi. Stava all' erta il *Conte di Bricherasco*, tenente generale del Re di Sardegna, deputato alla custodia di quell' importante passo, e a tempo gli arrivò un rinforzo di due, o pur tre battaglioni Austriaci, comandati dal generale *Conte Colloredo*. Alle ore quindici dunque del dì 19. di Luglio vennero i Franzesi, divisi in tre colonne, all' assalto dell' Assietta con alquanti piccioli cannoni (niuno ne aveano i Piemontesi) e cominciarono parte a salire, parte ad arrampicarsi per quell' erta montagna. Vollero alcuni sostenere, che nella precedente notte fosse ivi nevicato, onde stentassero i Franzesi a tenersi ritti, e maneggiarsi nella salita; ma non fu creduto, perchè poco prudente sarebbe sembrata in circostanza tale la risoluzione del Bellisle. E pure questa fu verità. Per tre volte i Franzesi divisi in tre colonne, non ostante il loro grande disavantaggio, andarono bravamente all' assalto, e sempre furono con grave loro perdita o uccisi, o feriti, o rotolati al basso. Fremeva, nè sapeva darsi pace di tanta resistenza, e di sì infelice successo

stesso il cavalier di Bellisle; e però impaziente, a fine di animar la sua gente ad un nuovo assalto, si mise egli alla testa di tutti; e salito fino alle barricate nemiche, quivi arditamente piantò una bandiera, credendo, che niuno de i suoi sarebbe meno di lui. Quando eccoti un colpo di fucile, per cui restò ferito, e poscia un colpo di baionetta, che lo stese morto a terra. Il valore, e coraggio bella lode è ancora de' generali d'Armata, ma non mai la temerità; perchè la conservazione della lor vita è interesse di tutto l'esercito. Probabilmente non fu molto lodata l'azione d'esso cavaliere, uno de' più rinomati, e stimati guerrieri, che s'avesse la Francia, la cui perdita fu generalmente compianta da' suoi. Dopo altri tentativi ebbe fine sul far della notte il conflitto; ed usciti pochi granatieri Piemontesi, ed Austriaci inseguirono colle sciable alla mano fin quasi a Sestrieres i fuggitivi Franzesi. Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due generali Conte di Bricherasco, e Conte Colloredo, e il cavaliere Alciati maggior generale, e il Conte Martinenghi brigadiere del Re di Sardegna. In fatti fu la vittoria compiuta. Circa secento feriti rimasti sul campo furono fatti prigioni, e fu creduto, che la perdita de' Franzesi tra morti, feriti, e prigionieri ascendesse a cinque mila persone, fra le quali trecento Ufiziali. A poco più di dugento uomini si ristrinse quella de' Piemontesi, ed Austriaci; e però con ragione si solennizzò quel trionfo con varj *Te Deum* per gli Stati del Re di Sardegna, e in Milano. Fu anche immediatamente celebrato in un elegante Poemetto Italiano dal Signor Giuseppe Bartoli, pubblico lettore di lingua greca nell' Università di Torino.

QUELLO poi, che più fece maravigliare la gente, fu, che quantunque tale percossa bastante non fosse ad infievolire le forze de' Gallispani, pure niun tentativo, o movimento fecero da lì innanzi contro le terre del Piemonte, anzi più tosto furono invase da i Piemontesi alcune contrade della Francia, benchè con poco successo. L'accampamento maggiore del Re suddetto, siccome dissi, fu a Cuneo, e nella valle di Demont, dove egli medesimo si portò in persona, perchè quivi parea sempre da temersi qualche irruzion de' nemici. Attesero in questi tempi i Genovesi a fortificar varj posti fuor della Città, e spezialmente quello della Madonna del Monte, avendo la sperienza fatto loro conoscere, quai fossero i pericolosi, e quai gli utili, e i necessarj per la loro difesa. Entrata una specie d' epidemia fra i tanti contadini, già rifugiati in essa Città, a cagion de' terrori, fatiche, e stenti passati, ne condusse non pochi al sepolcro; e gli stessi cittadini non andarono esenti da molte infermità. Ebbero essi Genovesi in questi medesimi giorni molte vessazioni alla Bastia in Corsica; ma io mi dispenso dal riferire que' piccioli avvenimenti. Nel dì 5. poi di Settembre una grossa partita di Gallispani, varcato l'Apennino, scese in Valle di Taro del Parmigiano; vi fece alquanti Austriaci prigionieri; intimò le contribuzioni a quel borgo, ed altre ville con asportarne gli ostaggi, e circa mille, e cinquecento capi di bestie tra grosse, e minute. Per timore che non calassero anche a Bardi, e Compiano, essendo accorsi due

 due reggimenti Tedeschi, cessò tosto quel turbine. Intanto il Re di Sardegna lungi dal temere, che i Gallispani s'inoltrassero per la riviera di Ponente, fece di nuovo occupare dalle sue truppe la Città di Ventimiglia, ed imprendere dal Barone di Leutron il blocco di quel castello, alla cui difesa era stato posto un gagliardo presidio. Per molto tempo soprantendente al governo di Milano, e degli altri Stati Austriaci di Lombardia era stato il *Conte Gian-Luca Pallavicini*, come plenipotenziario, e generale d'artiglieria dell'Augustissima Imperadrice, cavaliere disinteressato, e magnifico in tutte le sue azioni. Fu egli chiamato a Vienna per istanze, e calunnie degl'Inglesi, ma ciò non ostante promosso al riguardevol posto di governatore perpetuo del castello di Milano. In luogo suo nel dì diciannove di Settembre pervenne ad essa Città di Milano il *Conte Ferdinando d'Harrach*, dichiarato governatore, e capitan generale della Lombardia Austriaca. Portò questi seco la rinomanza d'una sperimentata saviezza, massimamente negli affari politici, e un complesso d'altre belle doti, che fecero sperare a que' popoli un ottimo governo, e tollerabile la perdita, che aveano fatta dell'altro.

Sperava pure la Città di Genova, dopo tante passate sciagure di godere l'interna calma; e pure un'altra inaspettata si rovesciò sopra d'essa, da che fu passata la metà di Settembre. Uno strabocchevole temporale di terra, e di mare, con diluvio di pioggia, e vento, con fulmini, e gragnuola grossissima, talmente tempestò quella Città, che ruppe un'immensa copia di vetri delle case, rovesciò non pochi cammini, e tetti, talmente che parve quivi il dì del finale giudizio. Dominò in oltre un furioso libeccio sul mare, che allagò parte della Città, e danneggiò gran copia di quelle case, oltre della rovina degli orti, e delle vigne per più miglia. Arrivò verso il fine del mese suddetto a consolare quell'afflitto popolo il *Duca di Richelieu*, personaggio di rara attività, e di mente vivace, inviato dal Re Cristianissimo a comandar l'armi Gallispane nel Genovesato. Ascendevano queste, per quanto fu creduto, a quindici mila persone. Un corpo di questa gente venne ad impossessarsi della picciola Città di Bobbio, e per la Trebbia arrivò fin presso a Piacenza. Se quel fiume non fosse stato gonfio, avrebbe fatto paura alla tenue guarnigione di quella Città. Rastellarono molti bestiami, imposero contribuzioni, presero qualche nobile Piacentino per ostaggio. Ma sollevatisi i villani in numero di due, e più mila, strinsero circa cento trenta di que' masnadieri, che ristretti in Nibbiano non si vollero arrendere prigioni, se non ad un corpo di truppe regolate Tedesche, le quali gli obbligarono a restituire tutto il maltolto. Qualche irruzione ancora seguì nel basso Monferrato, dove essi Gallo-Liguri collero varj soldati Austriaco-Sardi, fecero bottino di bestiami, e preda di drappi, e panni, che andavano in Piemonte, oltre all'aver esatte alquante contribuzioni. Fioccarono anche i flagelli sulla bassa Lombardia, perchè la cessata nel precedente verno epidemia de' buoi ripullulò, e crebbe aspramente nel Veronese, Vicentino, Bresciano, in qualche sito del Padovano, e del Mantovano di là dal Po, e passata

fata nel Ferrarese, quivi diede principio ad un' orrida strage. In oltre il Po soverchiamente ingrossato d'acque inondò Adria, ed Ariano. Anche l'Adige, e la Brenta allagarono parte del Polesine di Rovigo, e del Padovano. A tanti guai s'aggiunse di più la scarsezza del raccolto de' grani in molte Provincie.

GODE' Roma all' incontro non solo un' invidiabil tranquillità, ma occasioni eziandio di allegrezze, stante la promozione fatta nel dì 10. di Aprile dal sommo Pontefice Benedetto XIV. de i Cardinali nominati dalle Corone, e in appresso nel dì 3. di Luglio ancora del Duca di Iorch secondogenito del Cattolico Re d'Inghilterra Giacomo III. Fu in essa Metropoli fabbricata per ordine del Re di Portogallo una Cappella di tanta ricchezza, e di sì raro lavoro, che riuscì d'ammirazione d'ognuno. Costò circa cinquecento mila scudi Romani, ed imbarcata in quest' anno venne trasportata a Lisbona. Maggiori furono i motivi di giubilo nella Real Corte di Napoli; perciocchè quella Regina alle tre della notte precedente il dì 14. di Giugno nella villa di Portici diede alla luce un Principino, a cui fu posto nel battesimo il nome di *Filippo Antonio Gennaro* &c. Questo regalo fatto da Dio a que' Regnanti tanto più si riconobbe prezioso, perchè il Re di Spagna *Ferdinando* non avea finora veduti frutti del suo matrimonio; e questo germe novello riguardava non meno il Re delle due Sicilie, che la Monarchia di tutta la Spagna. Quai fossero i risalti di gioia in quella Real Corte, e nella nobiltà, e popolo d' una Metropoli tanto copiosa di gente, non si potrebbe dire abbastanza. Grandi feste, ed allegrezze per più giorni solennizzarono dipoi questo fortunato avvenimento. Fece il Re un dono alla Regina di cento mila ducati, e un accrescimento d'altri dodici mila annui all' antecedente suo appannaggio. Dalla Città, e Regno fatto fu preparamento a fin di donare a Sua Maestà un milione per le fasce del nato Principino, che fu intitolato Duca di Calabria. Participò di tali contentezze anche la Real Corte di Madrid, il cui Monarca dichiarò Infante di Spagna questo suo Real nipote, e fu detto, che gli assegnasse anche una pensione annua di quattrocento mila piastre.

A DUE sole considerabili imprese si ridusse la guerra fatta nel presente anno ne' Paesi Bassi fra il Re Cristianissimo, e gli Alleati. V'intervenne in persona lo stesso Re, il cui potentissimo esercito era di gran lunga superiore a quello de' suoi nemici. Nel dì 2. di Luglio si trovarono a vista le due Armate fra Mastricht, e Tongres. Attaccarono i Franzesi la zuffa coll' ala sinistra de' Collegati, composta d'Inglesi, Hannoveriani, ed Assiani, i quali fecero una mirabil resistenza nel villaggio di Laffeld, con farne costare ben caro l'acquisto ad essi Franzesi. Il valoroso *Conte di Sassonia* maresciallo generale di Francia, veggendo più volte rispinti i suoi, entrò egli stesso con altro nerbo di gente nella mischia, e finalmente gli riuscì di far battere la ritirata a i nemici, e d'inseguirli. Intervenne a sì calda azione il *Duca di Cumberland* secondogenito del Re Britannico, e generale delle sue armi, e con tale ardore, che corse gran pe-

ricolo

Era Volg. Ann. 1747. ricolo di sua vita. Per difenderlo si espose ad ogni maggior cimento il *Generale Ligonier*, comandante dell' Armata sotto di lui, con restar per questo prigionier de' Franzesi. Poco ebbero parte in questo conflitto il centro, e l'ala diritta d'essi Collegati, composta d'Austriaci, ed Ollandesi, i quali ultimi nondimeno vi perderono molta gente. Per altro ragione ebbero i Franzesi di cantare la vittoria, tuttochè comperata con molto loro sangue, perchè rimasero padroni del campo; fecero millesecento prigioni; acquistarono trentatre cannoni, quattordici tra bandiere, e stendardi; e colti sul campo circa due mila feriti degli Alleati, li condussero negli spedali Franzesi. Fu detto, che intorno a tre mila de' Collegati, e più di due mila de' Franzesi vi restassero estinti. Ritirossi l' Armata di essi Alleati di là dalla Mosa, e finchè il Re si fermò in quelle parti, non osò di ripassar quel fiume.

L'ALTRA anche più sonora impresa fu quella dell' assedio di una piazza fortissima, impreso da' Franzesi; giacchè nella positura delle cose osso troppo duro forse comparve Mastricht da essi minacciato. Città del Brabante Ollandese è Bergh-op-Zoom, considerata per una delle fortezze inespugnabili, parte per la situazione sua sopra un' altura in vicinanza del mare, con cui comunica mediante un canale, e a cagion di alcune paludi, che ne rendono difficile l'accesso; e parte per le tante sue fortificazioni, oltre ad alcuni forti, e ridotti fino al mare, da dove può ricevere soccorsi. Il celebre Duca di Parma Alessandro Farnese nel 1588., e il Marchese Spinola nel 1622. indarno l' assediarono. Fu poi da lì innanzi maggiormente fortificata. Niuno di questi riguardi potè trattenere la bravura Franzese dall' imprenderne l'assedio, e dall' aprir la trincea nella notte del dì 15. venendo il dì 16. di Luglio. Al *Conte di Lowendhal* tenente generale del Re, Ufiziale di distinto valore, e perizia nell' arte militare, fu appoggiata questa impresa. Dopo l'assedio memorabile della fortissima Città di Friburgo, altro non si vide più difficile, e strepitoso di questo. Perciocchè nelle linee contigue ad esso Bergh-op-Zoom, e fra le paludi, e la costa del mare, si postò il *Principe di Hildburghausen* con circa venti mila soldati, da dove non potè mai essere rimosso; di modo che durante l'assedio potè sempre quella fortezza essere di mano in mano soccorsa con truppe fresche, e provveduta di quante munizioni da bocca, e da guerra andavano occorrendo. Come superare una piazza, a cui nulla mancava, e il cui presidio potea fare sortite frequenti, con sicurezza d'essere d'ogni sua perdita rifatto? Ma niuna di queste difficultà ritener potè l'ardire de' Franzesi. Sì dall' una, che dall' altra parte si cominciò a giocar di cannonate, di bombe, di mine; e i lavori d'una settimana vennero talvolta rovesciati in un' ora. Tanto le offese che le difese costarono gran sangue, ma incomparabilmente più dal canto degli assedianti.

PROGREDI' così lungamente questo assedio, che i Franzesi sfornirono di polve da fuoco, e d'altre munizioni tutte le loro piazze circonvicine; e intanto stavano da per tutto sulle spine i parziali, e i novellisti per l' incertezza dell' esito di sì pertinace assedio. Di grandi apparenze vi furono,

rono,

rono; che sarebbero in fine costretti i Franzesi a ritirarsi; ma differentemente si dichiarò la fortuna, perchè ancor questa appunto intervenne a decidere quella quistione. Erano già fatte brecce in due bastioni, e in una mezza luna, e queste imperfette, o certamente non credute praticabili: quando il generale Conte di Lowendhal determinò di venire all'assalto. Ammanite dunque tutte le occorrenti truppe all'esecuzione di sì pericoloso cimento, sul far del giorno 16. di Settembre, dato il segno con lo sparo di tutti i mortai a bombe, andarono coraggiosamente all'assalto: impresa, che non si suole effettuare senza grave spargimento di sangue. Ma quello non fu un assalto, fu una sorpresa. Detto fu, che i Franzesi per buona ventura, o per tradimento s'introducessero segretamente nella Città per una galleria, esistente sotto un bastione, e mal custodita da quei di dentro. La verità si è, che altro non avendo trovato alla difesa delle brecce, che le guardie ordinarie, con poca perdita, e fatica salirono, ed impadronitisi de' bastioni, e di due porte della Città, quindi passarono alla volta della guarnigione, la quale raccolta tanto nella piazza, quanto in varie contrade, fece una vigorosa resistenza, finchè veggendosi sopraffatta dagli aggressori, che s'andavano vie più ingrossando, e venendo qualche casa incendiata, parte d'essa ebbe maniera di ritirarsi, sempre combattendo, fuori della porta di Steenbergue. Corse fama, che il Conte di Lowendhal avesse dati buoni ordini, e prese le misure, affinchè la misera Città rimanesse esente dal sacco. Checchessia, i volontarj lo cominciarono, e gli altri tennero loro dietro, senza risparmiare alcuno di quegli eccessi, che in sì fatti furori sogliono i militari, non più Cristiani, non più uomini, commettere. Si salvarono in questa confusione i Principi d'Assia, e di Anhalt, e il generale Constrom; ma non poca parte di quel presidio rimase, o tagliata a pezzi dagl'infuriati assalitori, o fatta prigioniera.

Era Volg. Ann. 1747.

NE' quì terminarono le conseguenze di giorno cotanto favorevole a i Franzesi. Il campo del Principe d'Hildburgausen, afforzato nelle linee presso di Bergh-op-Zoom, all'intendere presa la Città, e alla comparsa de' fuggitivi, altro consiglio non seppe prendere, se non quello di dar tosto alle gambe, lasciando indietro equipaggi, tende, artiglierie, e fasci di fucili. Tutto andò a ruba, nè vi fu soldato Franzese, che non arricchisse. Videsi nondimeno lettera stampata, che negava questo abbandono di bagagli, e fucili, a riserva di un reggimento, il quale amò meglio di mettere in salvo i suoi malati, che i suoi equipaggi. Oltre a ciò, non perdè tempo il Conte di Lowendhal a spedire armati, per intimare la resa a i forti di Rover, Mormont, e Pinsen, che non si fecero molto pregare ad aprir le porte, con restar prigionieri que' presidj. Trovandosi ancora in quel Porto diciassette bastimenti con assai munizioni da guerra, e da bocca, che per la marea contraria non poterono salvarsi, furono obbligati dalle minacce de' cannoni ad arrendersi. Se s'ha da credere a' Franzesi, quasi cinque mila soldati tra uccisi, e prigionieri costò quella giornata agli Alleati; due sole, o tre centinaia ad essi. Oltre a i semplici soldati gran copia d'Ufiziali rimasero ivi prigioni. Prodigiosa fu la preda

Era Volg. Ann. 1747. ivi trovata, e spettante al Re. Cioè più di dugento cinquanta cannoni, la metà de' quali di grosso calibro, quasi cento mortai, qualche migliaio di fucili, ed altri militari attrecci, e magazzini a dismisura abbondanti di polve da fuoco, di granate, di abiti, di scarpe, panni &c. Un pezzo poi si andò disputando per sapere qual destino avesse facilitata cotanto la caduta di sì forte piazza, in cui nulla si desiderava per resistere più lungamente, e fors' anche per render vano in fine ogni tentativo degli assedianti. In fine fu conchiuso, essere ciò proceduto dalla poca cautela del Constrom, il quale non si figurò, che le imperfette brecce abbisognassero di maggior copia di guardie. Contra di lui fu poi fulminata sentenza di morte; ma salvollo il riguardo alla sua rispettabil vecchiaia. La risposta del Re Cristianissimo alla lettera del Conte di Lowendhal, recante sì cara nuova, fu di dichiararlo maresciallo, con vedersi poi in Francia un raro avvenimento, cioè due stranieri primarj, e gloriosi condottieri delle Armate di quella potentissima Corona. Passarono ciò fatto le truppe comandate da esso Conte a mettere l'assedio al forte di Lillò, e ad alcuni altri pochi di minor considerazione, per liberare affatto il corso della Schelda: nè tardarono a costrignere alla resa il Forte-Federigo, e quindi esso Lillò nel dì 12. d'Ottobre, coll' acquisto di quasi cento pezzi d' artiglieria, e con farvi prigioniera la guarnigione di ottocento soldati. Gran gioia dovette essere quella di Anversa al veder come liberato da que' nemici forti il corso del loro fiume.

In Italia ebbero fine le militari imprese con quella di Ventimiglia. Già s' era impadronito d'essa Città il general Piemontese *Barone di Leutron*, e da varie settimane teneva strettamente bloccato quel forte castello. Segreti avvisi pervennero a i generali Gallispani, esistenti in Nizza, che già si trovava in agonia quella fortezza, e se in pochi dì non giugneva soccorso, il comandante per mancanza di munizioni, e viveri dovea rendere la piazza, e se stesso al Re di Sardegna. Però la maggior parte dell' Armata Gallispana si mise in marcia a quella volta col maresciallo *Duca di Bellisle*, e col generale Spagnuolo *Marchese della Mina*. Vollero del pari intervenire a questa scena l' Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena*. Erasi a dismisura afforzato con trincee, e barricate il Barone di Leutron al per altro difficilissimo passo de' Balzi Rossi di là da Ventimiglia. Non osarono i Franzesi di assalir per fronte un sito sì ben difeso dalla natura, e dall' arte, e in sole picciole scaramucce impiegarono due giornate. Ma nella terza, cioè nel dì 20. d'Ottobre, ben informato il sopraddetto Barone della superiorità delle forze nemiche, e ch' essi Gallispani s' erano stesi per l' alto della montagna con intenzione di venirgli alle spalle, benchè forte di venticinque battaglioni, prese la risoluzione di ritirarsi: il che fu con buon ordine da lui eseguito. Uscì anche il presidio Franzese del castello, per secondare lo sforzo di chi veniva in soccorso; e però la Città, dove si trovavano, o s' erano rifugiati alquanti Piemontesi, tardò poco ad aprir le porte. Finì questa faccenda colla liberazion di que' luoghi, e colla prigionia di forse cinquecento Piemontesi. Ri-

si. Ritirossi il Leutron a Dolce-Acqua, e allà Bordighera; e rotti i ponti sul fiume, quivi si trincierò. L'Armata Gallispana, dopo aver ben provveduto quel castello di nuova gente, vettovaglie, e munizioni da guerra, e lasciato grosso presidio nella stessa Città di Ventimiglia, se ne tornò a cercar quartiere di verno, e riposo, parte in Provenza, e Linguadoca, e parte in Savoia, con passare a Sciambery anche il suddetto Infante Duca di Modena. Circa questi tempi il *Duca di Richelieu* ricuperò il posto della Bocchetta di Genova, e attese a fortificare i luoghi più importanti della riviera di Levante, che parevano minacciati da qualche irruzion de' Tedeschi. Ad altro nondimeno allora non pensavano gli Austriaci, se non a ristorarsi ne' quartieri presi in Lombardia dopo tante fatiche, e disagi patiti per quasi due anni senza mai prendere riposo. E perciocchè nel dì 13. di Settembre due coralline Genovesi furono predate dagl' Inglesi sotto il cannone di Viareggio, senza che quel forte le difendesse: rimase esposta la Repubblica di Lucca a gravi minacce, e pretensioni del suddetto Duca di Richelieu. Non arrivò il pubblico ad intendere, come tal pendenza si acconciasse. Negli ultimi mesi ancora dell' anno presente si videro di nuovo lusingati i popoli con isperanze di pace, giacchè si stabilì fra i Potentati guerreggianti un congresso da tenersi in Acquisgrana, non parendo più sicura Bredà; e furono dal Re Cristianissimo chiesti i passaporti per li suoi ministri, e per quei di Genova, e del Duca di Modena. Si teneva per fermo, che fossero spianati alcuni punti scabrosi ne' gabinetti di Francia, e d' Inghilterra, al vedere già preso per mediator della pace il Re di Portogallo, che destinò a quel congresso Don Luigi d'Acugna suo ministro. Ma si giunse al fine dell'anno con restar tuttavia ambigue le voglie di pace nelle Potenze guerreggianti, ed incerto, se il congresso suddetto fosse, o non fosse un' illusione de' poveri popoli. Nè si dee tacere una strana metamorfosi, avvenuta nelle Provincie unite, dove per li potenti sossj della Corte Britannica, e per le parzialità de' popolari, non solamente fu dichiarato Statolder il Principe d'Oranges, e di Nassau *Guglielmo*, genero del Re d'Inghilterra, ma Statolder perpetuo; nè solamente egli, ma anche la sua discendenza tanto maschile, che femminile. Parve ad alcuni di osservare in tanta novità il principio di grandi mutazioni per l' avvenire nel governo di quella Repubblica, considerando essi, che anche a Giulio Cesare bastò il titolo di *Dittatore perpetuo*; e che avendo in sua mano tutte l'armi della Romana Repubblica, senza titolo di Re potea fare, e faceva da Re. Ma i soli Profeti, che sono ispirati da Dio, han giurisdizione sulle tenebre de' tempi avvenire.

Anno di Cristo MDCCXXXXVIII. Indizione XI.
di Benedetto XIV. Papa 9.
di Francesco I. Imperadore 4.

Diede principio all' anno presente una bella apparenza di pace, ma contrappesata da un' altra di continuazione di guerra. Dalla parte

 della

della Francia non altro s'udiva, che magnifici desiderj di rendere il riposo all'Europa, nè altra voglia facevano comparire le contrarie Potenze: sembrando tutti d'accordo in voler la pace; ma discordi, perchè voglioso ciascuno di quella sola, che fosse vantaggiosa a i suoi privati interessi, e portasse un equilibrio (bel nome inventato da i politici di questi ultimi tempi) quale ognuno se l'ideava più conforme, o necessario al proprio sistema. Aprissi dunque il nuovo congresso di ministri in Aquisgrana, come Città neutrale del Regno Germanico. I popoli, benchè tante volte beffati da queste fantasime di sospirata pace, pure non lasciavano di lusingarsi, che avesse finalmente dopo sì lungo fracasso di tuoni, e fulmini a succedere il sereno. Ma intanto un brutto vedere faceva l'affaccendarsi a gara i Potentati in preparamenti maggiori di guerra; e quantunque si sapesse, che appunto sforzi tali sogliono rendere più pieghevoli i renitenti alla concordia: pure motivo non mancava di temere, che quest' anno ancora avesse da riuscire fecondo di rovine, e di stragi. Sopra tutto gli Ollandesi, che finquì incantati dal gran guadagno della loro neutralità, e libera navigazione, e dalle dolci parole della Francia, aveano dato tempo al Re Cristianissimo di stendere le sue conquiste nello stesso Brabante di loro ragione, e vedevano in aria minacce di peggio: si diedero, ma troppo tardi, a mendicar truppe dalla Germania, dagli Svizzeri, e da i paesi del Nort. Trovarono intoppi da per tutto, probabilmente per li segreti maneggi, o per l' efficacia della pecunia Franzese; e però non si sapevano determinare a dichiarar guerra aperta alla Francia; e se facevano nell' un dì un passo innanzi, nell' altro ne facevano due indietro. Aveano essi unitamente col Re Britannico fatto ricorso ad *Elisabetta Imperadrice della Russia*, per trarre di colà un possente esercito d' armati, cioè un esorcismo, valevole a mettere freno all' esorbitante potenza Franzese, ch' essi chiamavano troppo avida, e principale origine, o promotrice di tutte le guerre, che da gran tempo sono insorte fra' Principi Cristiani. Non pareva già credibile, che la Corte Russiana fosse per condiscendere alla richiesta di trenta, o trentacinque mila de' suoi soldati, pel mantenimento annuo de' quali si esibivano dalle Potenze marittime cento mila Lire Sterline, stante l'immenso viaggio, che occorreva per condurre tali truppe alle rive del Reno, o in Ollanda. Ma più che il danaro dovette prevalere in cuore di quella grande Imperadrice il riflesso di contribuire alla difesa di quella de' Romani: giacchè troppo utile, o necessaria si è l'amistà, ed unione di queste due Monarchie per l' interesse loro comune, e comune anche della Cristianità, a fine di far fronte ne' bisogni alla potenza Turchesca. Si venne dunque a scoprire sul principio di quest' anno, essere quel negoziato conchiuso, e che la Germania avrebbe il gusto, o disgusto di conoscere di vista, che razza di milizia fosse quella, che avea dato di sì brutte lezioni alla Svezia, e tanto terrore a i Turchi: quantunque non pochi speculativi si figurassero, dovere riuscir quel trattato uno semplice spauracchio a' Franzesi, e non già un vero soccorso a i Collegati avversarj.

MINORE

MINORE non era in questi tempi l'apparato di guerra per l'Italia, bollendo più che mai lo sdegno dell'Imperadrice Regina contra de' Genovesi, quasichè il valor d'essi avesse non poco scemata la riputazion dell'Armi Austriache. A rinforzare il suo esercito in Lombardia andavano calando in essa, oltre alle numerose reclute di gente, e di cavalli, anche de' nuovi corpi di truppe. E perciocchè secondo il parere de' savj suoi generali il tornare all'assedio di Genova sarebbe stato un andare a caccia di un nuovo, anzi maggior pentimento, per le tante difese accresciute a quella Città: rivolte pareano tutte le mire degli Austriaci a portar la guerra, e la desolazione nella riviera di Levante, e massimamente contro Sarzana, e le terre del Golfo della Spezia. Ma non istette in ozio l'attività del *Duca di Richelieu*. Per quanto era possibile, accrebbe egli le fortificazioni a qualunque luogo capace di difesa in essa riviera, non risparmiando passi, ed occhiate, per provvedere a tutto. E perciocchè temeva, che gli Austriaci valicando l'Apennino, e avendo la mira sopra Sarzana, potessero impadronirsi di Lavenza, picciola fortezza del Ducato di Massa, tuttochè si trattasse di luogo Imperiale, e però neutrale: meglio stimò di mettervi presidio. Franzese, e di levare a i nemici l'uso dell'artiglieria, che ivi si trovava. Col tempo misero quelle milizie il piede anche in Massa contro il volere della Duchessa Reggente, e con grande danno di quegli abitanti, i quali perderono da lì innanzi il commerzio per mare, perchè considerati quai nemici dalle navi Inglesi. Fra questo mentre andavano di tanto in tanto giugnendo a Genova, senza chiedere licenza a quelle navi, alcuni ora grossi, ora tenui rinforzi di gente Franzese, spediti da Nizza, Villafranca, e Monaco; ma non s'udiva già, che nella Provenza, e nel Delfinato si facesse gran massa di soldatesche, nè armamento tale, che fosse capace di divertire le forze de' Tedeschi, caso che tentassero daddovero un'irruzione nel Genovesato. I principali pensieri della Corte di Francia erano rivolti più che mai in questi tempi a i Paesi Bassi, dove in fatti era il gran teatro della guerra; il che teneva in un continuo batticuore il governo, e popolo di Genova. Anche gli aiuti di Spagna consistevano in sole voci di gran preparamento, e però in sole speranze, e promesse. E intanto il Reale Infante Don Filippo, e il Duca di Modena, deposti per ora i pensieri marziali, se ne andarono a passare il verno in solazzi nella Città di Sciambery. Ma poco vi si fermò il Duca, perchè nel furore del verno, e ad onta de' ghiacci, e delle nevi, si portò per gli Svizzeri, e Grigioni a Venezia a visitare la sua Ducal famiglia; e di là poi nel Marzo si restituì in Savoia. ERA Volg. ANN. 1748.

SCORSERO i primi mesi del presente anno senza riguardevoli novità; giacchè non meritano d'aver luogo in questi brevi Annali alcuni vicendevoli tentativi fatti da i Gallispani per sorprendere Savona, ed altri luoghi, o della riviera di Ponente, o delle montagne Piemontesi, ed altri fatti dagli Austriaco-Sardi, per tornare ad impadronirsi di Voltri. Così ne' Paesi Bassi niun'altra considerabil azione seguì, fuorchè in vicinanza di Berg-op-Zoom, dove conducendo i Franzesi con buona scorta un gran convo-

Era Volg. Ann. 1748. convoglio di munizioni da bocca, e da guerra, dopo la metà di Marzo furono assaliti da un più possente corpo di Collegati, e messi finalmente in rotta con perdita di molta gente, e roba. Venuta la primavera il general comandante Austriaco *Conte di Broun* sempre più dava a credere di voler portare la guerra verso Sarzana, e la Spezia: al qual fine de' grossi magazzini di biade, e fieni si fecero a Fornovo, Berceto, e Borgo Val di Taro. S' inoltrò anche a Varese, terra del Genovesato, un gran corpo di sua gente. Ma per condurre un' Armata di là dall' Apennino col necessario corteggio d'artiglieria, foraggi, e viveri, occorrevano migliaia di muli; e di questi restava anche a farsi in gran parte la provvisione: disgrazia, che non fu la prima, ed unica, per cui sono ite talvolta in fumo le ben pensate idee, ed imprese de i generali Austriaci. A queste difficultà, che impedivano l'avanzamento dell'armi Tedesche probabilmente s' aggiunse qualche motivo, e riflesso segretamente comunicato dalla Corte Cesarea al suddetto Conte di Broun, per cui quantunque egli facesse dipoi varie mostre di portare la guerra nel cuore del Genovesato, pure non corrisposero mai i fatti alle minacce; ed egli arrivò poi a distribuire buona parte dell' esercito suo nel Parmigiano, Modenese, e Reggiano. Dall' altro canto nè pure mai si videro comparire in Provenza i generali delle due Corone Alleate, cioè il *Marescialla di Bellisle*, e il *Marchese de la Mina*, nè s'udì moto alcuno delle lor armi in quelle parti. Anche il Duca di Modena passò nell' Aprile a Parigi, di modo che in questo aspetto di cose sembrava a non pochi di mirare un crepuscolo di vicina pace. Ma a tali speranze si contraponeva il movimento delle truppe Russiane, non sembrando verisimile, che s' avesse da esporre alle fatiche di un sì sterminato viaggio quel grosso corpo di gente, qualora si fosse alla vigilia di qualche concordia. Non s' era finquì potuto persuadere a molti di coloro, i quali mettono il loro più gustoso divertimento nel trafficar novelle di guerre, ed interpretazioni de' segreti de' gabinetti, che s'avessero a muovere daddovero i reggimenti accordati dall' Imperadrice Russiana alle Potenze marittime; e al più si credeva, che non dovessero se non minacciare la Francia con istarsene ferme a'loro confini. Si videro poi entrare nella Polonia, e sempre più inoltrarsi alla volta del Mezzodì, ad onta delle nevi, e de' ghiacci. Fortuna fu per la Francia, che il ministro d'Ollanda spedito alla Corte Russiana colle necessarie facoltà per maneggiar quel contratto, non si attentò a segnarlo senza l'ordine del novello Statolder *Principe Guglielmo di Nassau*. L'andata di un corriere, e il suo ritorno ritardarono per più d' un mese la mossa de' preparati Russiani.

Seppero i Franzesi mettere a profitto il ritardo di quella gente, e conoscendo la lor grande superiorità sopra le forze de' Collegati, parte delle quali era tuttavia troppo lontana, o non peranche ben reclutata, si affrettarono a far qualche strepitosa impresa. I lor varj preparamenti, marcie, e contramarcie aveano finquì imbrogliata la provvidenza degli Alleati, con obbligarli a tener divise, ed impiegate in varj vigorosi presidj le

sidj le lor armi ; per non sapere , sopra qual parte avessero a volgersi gli sforzi nemici, mentre nello stesso tempo erano minacciati Lucemburgo, Mastricht, Bredà, e la Zelanda. Finalmente si tirò il sipario nella notte precedente al dì 16. d'Aprile, e si vide investita la fortissima Città di Mastricht, Città intersecata dalla Mosa con ponte di comunicazione fra le due rive. Il *Maresciallo di Sassonia* col nerbo maggiore delle milizie aprì da due lati la trincea sotto la piazza ; e il *Maresciallo di Lovendbal* anch' egli dalla parte destra del fiume di Wyck, diede principio all' offese, comunicando insieme le due Armate Franzesi mercè di uno, o più ponti. Eransi ritirate l' armi de' Collegati da que' contorni, così consigliate dall' inferiorità delle forze ; e però non andò molto che cominciarono a tuonare le copiose batterie di cannoni, e mortari contro l'assediata Città. Non mancarono al lor dovere i difensori ; ma aveano a far con gente, che da gran tempo ha imparato a farsi ubbidire dalle più orgogliose fortezze. Durante lo strepito di queste azioni guerriere, nel pacifico teatro della Città d'Acquisgrana adunati i ministri delle Potenze belligeranti, più che mai trattavano di dar fine a tante ire, e discordie. Avea non poco ripugnato la Corte di Vienna ad ammettere a quel congresso i ministri del *Duca di Modena*, e della Repubblica di Genova : prevalse poi la giustizia, che assisteva questi due Sovrani. Per lo contrario non ebbe già effetto la proposta mediazione del Re di Portogallo, e bisogno nè pur ve ne fu. Ordinariamente le paci fra' Monarchi dipendono da certe segrete ruote di qualche poco conosciuto emissario, e non dall' unione, e maestoso consesso de' gran ministri de' contrarj partiti, che in apparenza amici, pure più fra loro combattono per la diversità delle pretensioni, che le opposte Armate in campagna. Anzi frequentemente accade, che anche più difficilmente s'accordino fra loro gli stessi Collegati, pensando troppo ognuno al privato proprio interesse, di modo che per lo più non si giugne ad una pace generale, se non ne precede una particolare, trovandosi sempre qualche soda, o plausibil ragione, per mancare ad uno de' patti primarj delle leghe, cioè di non far pace senza il totale consenso degli Alleati.

Così appunto ora avvenne. Eccoti che si viene all' improvviso a scoprire, che nel dì 30. d'Aprile i ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda aveano segnati i preliminari della pace, e ciò senza saputa non che senza consenso di quei dell' Imperadrice Regina, e del Re di Sardegna. Tali erano sì fatti preliminari, che formavano una pace vera fra le tre suddette Potenze, lasciando luogo all' altre di aderirvi il più presto possibile. Portavano i principali punti di questa concordia : Che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra dalle presate Potenze, e per conseguente, quanto avea la Francia tolto ne' Paesi Bassi all' *Augusta Regina*, e agli *Ollandesi* ; e si renderebbe Capo Breton alla Francia nell' America Settentrionale. Che dalla parte del mare si demolirebbono le fortificazioni di Dunquerque. Che all' Infante *Don Filippo* si cederebbono i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla,

colla

Era Volg. Ann. 1748. colla reversione a chi ora li possedeva, caso ch' esso mancasse senza figli, o ottenesse la Corona delle due Sicilie. Che il *Duca di Modena* sarebbe rimesso in possesso di tutti i suoi Stati, e che gli si darebbe un compenso di ciò, che non potesse essergli restituito. Che la Repubblica di Genova sarebbe ristabilita nel possesso di quanto ella godeva nel 1740. Che il Re di Sardegna rimarrebbe in possesso di tutto quel che possedeva prima d'esso anno 1740. o avea acquistato per cessione l'anno 1743. a riserva di Piacenza. Che il Ducato di Slesia colla Contea di Glatz sarebbe garantito al Re di Prussia da tutte le Potenze contrattanti. Che la Spagna confermerebbe agl' Inglesi il trattato dell' Assiento per alquanti anni, oltre ad alcune segrete promesse d'altri vantaggi, e privilegj di commerzio per gl' Inglesi nell' America Spagnuola. A me non occorre dirne di più; se non che in vigore di questa concordia uscì di Mastricht colla più onorevol capitolazione la guarnigione degli Alleati, e restò quella Città in potere de' Franzesi per ostaggio, tantochè si effettuasse la vicendevol restituzione degli Stati a tenore de i preliminari, i quali nel debito tempo si videro ratificati dalle tre Potenze formatrici di quell' accordo. Per conto del Re Cattolico si può credere, che le risoluzioni prese dal Re Cristianissimo per la pace, fossero preventivamente comunicate anche alla Maestà Sua, stante la buona armonia di quelle due Corti. Ma certo è bensì, che senza participazione dell' Augustissima Regina tagliato fu il corso della presente guerra, mentre ella dalla continuazione di questa sperava maggiori vantaggi, e men pregiudizio a' proprj affari. Non così l'intesero i Potentati, autori di que' preliminari. Trovavasi tuttavia in un bell' ascendente la fortuna, e il valore dell' armi Franzesi; contuttociò conobbe quel gabinetto, che tempo era di contentarsi de' trionfi passati senza cercarne con troppo pericolo, o a troppo costo de' nuovi. Pesante era la carestia de' grani di quel Regno. Dall' Inghilterra, che soleva somministrarne, non si potea sperare soccorso; meno da Danzica, e da altri emporj del Settentrione, o del Mediterraneo, perchè gl' Inglesi erano padroni del mare; e maggiormente si sarebbe precluso il commerzio per quel vasto elemento, ove si fosse accoppiata con gl' Inglesi la forza degli Ollandesi. Di gravi percosse aveano già patito le flotte Franzesi, e più ne poteano temere. Cominciava anche a risentirsi la Francia pel sacrifizio di trecento se non più migliaia di uomini, consumati da i capricci dell' ambizione; ogni dì ancora occorrevano nuove leve, nè altronde si potevano fare, che da quel continente. Avrebbe ben fruttato più a quel gran Regno la metà di tanta fiorita gente perduta, se fosse stata inviata a fondar delle Colonie nel Missisipi. Vero è, che la Francia ricavava abbondanti rugiade dall' erario Spagnuolo, e grosse contribuzioni dal conquistato paese; ma chi non sa, qual immensa voragine sia la guerra, e guerra maneggiata con più centinaia di migliaia d'armati; e con quante pensioni comperasse la Francia le amicizie di quegli stranieri, che le potevano nuocere? Però le convenne in questi ultimi tempi imporre esorbitanti, e dilatate gravezze a' popoli suoi, per le quali si vide poi, che il par-

il parlamento di Parigi giunse a far delle delicate doglianze al suo Monarca. Finalmente l'epidemia de' buoi entrata in Francia, e i trenta mila Russiani, che erano in viaggio, aggiunsero un grano alla bilancia, e la fecero calare. Tali furono i motivi, che indussero il Re Cristianissimo a desiderar daddovero la pace, e a conchiuderla, contando egli per suo vantaggio, anche senza ritener per se alcuno degli acquisti, l'avere alquanto indebolita la potenza dell'emula casa d'Austria colla perdita della Slesia, e con lo smantellamento di alcune fortezze nella Fiandra, e nella Briscovia.

Concorsero del pari a dar mano all'accordo gl'Inglesi, perchè stanchi di sostenere con sì enorme effusione de' lor tesori in tante parti l'impegno preso, non per acquistare un palmo di terreno per loro, ma per impedire, che la Francia maggiormente non islargasse l'ali alle spese de i lor Collegati, e per riacquistare qualche vantaggio al proprio interrotto commerzio nell'America. Ottenuto questo colla pace, più non occorreva cercarlo coll'incredibil dispendio della guerra, la quale aveva accresciuto il debito antecedente di quella nazione, con farlo giugnere a settanta milioni di Lire Sterline. Lamentavansi ancora essi Inglesi, perchè l'Augusta Imperadrice non mantenesse in campagna l'intera stipulata quota delle truppe, per cui tirava il sussidio di grosse somme da Londra. Più ancora inclinò a questa concordia la Repubblica delle Provincie unite, perchè per difendere l'altrui, avea tirato un troppo grave incendio sulla casa propria. Spogliata di gran parte del suo Brabante, mirava colla perdita di Mastricht oramai aperta la porta alla desolazione del suo miglior paese. Però non trovava ella ne' libri suoi l'obbligo di comperare a sì caro prezzo l'indennizzazione altrui. Aggiugnevano in oltre qualche mal umore nelle viscere de' suoi medesimi Stati, per cagione di cui si scorgeva troppo utile, se non anche necessario, il non impegnarsi maggiormente in pericolosi cimenti di guerra, quando amichevolmente si potea ricuperare il perduto proprio, e l'antemurale restante delle piazze Austriache. Per lo contrario non si sapeva accomodare l'Imperadrice Regina alla legge, che venivale data da amici, e nemici, duro a lei parendo il rinunziare per sempre al felice Ducato della Slesia, e ad alcuni paesi della Lombardia Austriaca. Contuttociò accomodandosi la prudenza del suo gabinetto alla presente situazion di cose, senza gran ritardo comparve in Acquisgrana il consenso della Maestà Sua agli articoli preliminari della pace, con qualche restrizione nondimeno allo stabilito in essi. Nè pure tardò ad approvare la suddetta orditura di pace il Re di Sardegna; ed anche il Re Cattolico vi spedì l'assenso suo, ma intralciato da qualche riserva, spettante al commerzio preteso dagl'Inglesi nell'Indie Spagnuole. Contuttociò lungamente continuarono in Italia le ostilità fra gli Austriaci, e i difensori del Genovesato. Anzi si vide stampata, e pubblicata nel dì 20. di Maggio un'intimazione del generale *Conte di Broun* a i popoli della riviera di Levante di non commettere atto alcuno di opposizione all'armi Cesaree, perchè così sarebbero ben trattati, minacciando all'incontro ferro, e fuoco a chi

ERA Volg. Ann. 1748. si abusava della clemenza di Sua Maestà Regia Imperiale. Continuò anche in mare la guerra fra gl' Inglesi, e i legni Genovesi; finchè finalmente vennero gli ordini dell' armistizio, e si cominciò a vagheggiare come vicina la sospirata pace, e a sperar non lungi l' adempimento delle già accennate condizioni. Non sapevano intanto i politici del volgo accordare con sì belle disposizioni l'osservarsi, che l'esercito ausiliario Russiano continuando il viaggio mostrava di non aver contezza alcuna, che i raggi della pace spandessero l'allegrezza pel resto d' Europa. In fatti dopo aver valicata la Polonia, ed alta Silesia, si vide alla metà di Giugno comparire la prima colonna di quelle truppe in Moravia. Vollero le Imperiali Maestà godere di questo spettacolo, e portatesi a Brun, dove nobilmente furono accolte, e trattate dal Cardinale di Troyer Vescovo d' Olmutz, ebbero il piacere di considerare la bella comparsa di quella gente, tutta ben armata, vestita, e disciplinata, e senza alcun segno dell' antica loro barbarie. Seco veniva una magnifica Cappella co' suoi cantori; e il loro passaggio per tanti paesi non fu accompagnato da' lamenti degli abitanti, perchè pagavano tutto. Solamente parve, che taluno non mirasse di buon occhio la venuta di que' Settentrionali per timore, che alla nazione Russiana potesse piacer più del proprio il cielo del Mezzodì. Si diffuse poi sopra quelle truppe, ed Ufiziali la munificenza dell' Imperadrice Regina. Ma allorchè comunemente si credeva, che stante l'intavolata, ed immancabile pace avessero i Russiani a ritornarsene all' agghiacciato lor clima, o pure fermar il piede in Boemia, non senza maraviglia d' ognuno si videro istradati anche alla volta della Franconia, e del Reno. A tal vista si diedero a strepitare, e a parlar alto i Franzesi, e tal forza ebbero le loro minacce, che dalle Potenze marittime fu spedito ordine a que' troppo arditi stranieri di retrocedere fin in Boemia: con che cessò ogni apprensione della loro venuta.

Dappoichè' tutti i Principi impegnati nella guerra presente si trovarono assai concordi in approvare, ed accettare i preliminari, cioè il masficcio della futura pace, si ripigliarono i congressi de' ministri in Acquisgrana, a fin di spianare, per quanto fosse possibile, le diverse particolari pretensioni de i Principi, le quali potessero difficultar la conchiusione dell' universal concordia, o lasciar semi di guerre novelle. Per conto dell' Italia, di gravi doglianze aveano fatto, e faceano i Milanesi alla Corte di Vienna, perchè si fosse ceduta al Re di Sardegna tanta parte del Contado d' Anghiera colla metà del Lago Maggiore, senza aver considerato, che sensibil danno, ed angustia ne provvenisse alla stessa Città di Milano. Però l'Augusta Imperadrice cominciò a pretendere, che siccome più non sussisteva il trattato di Vormazia per la cessione all' Infante Don Filippo di Piacenza, così dovesse anche la Maestà Sua restare sciolta dall' obbligo di mantenere al Re di Sardegna quanto gli avea ceduto. Pretendeva in oltre più di un milione di Genovine, di cui erano rimasti debitori i Genovesi. Quanto all' Infante Don Filippo, si faceva istanza, che col Ducato di Guastalla andassero uniti quello di Sabioneta, e il Principato

cipato di Bozzolo, siccome goduti dagli ultimi Duchi di essa Guastalla. Finalmente il Conte di Monzone ministro del Duca di Modena richiedeva, che fosse rimesso questo Principe in possesso de i Contadi d'Arad, e di Jeno in Ungheria; e perchè si trovò, che per li bisogni della guerra erano stati venduti, insisteva per un equivalente di Stati in Lombardia. Restavano poi da dibattere varie altre pretensioni de' Principi fuori d'Italia, che io tralascio, perchè non appartenenti all' assunto mio. Giunsero ancora al congresso d'Acquisgrana le doglianze de' Corsi contro la Repubblica di Genova; ma parve, che niun conto ne facessero que' ministri. Per ismaltir dunque le materie suddette s'impiegarono cinque mesi e mezzo dopo la pubblicazion de' preliminari; e finalmente si venne in Acquisgrana allo strumento decisivo della pace nel dì 18. di Ottobre del presente anno. Non rapporterò io se non quegli articoli, che riguardano l' Italia: cioè

2. DAL giorno delle ratificazioni di tutte le parti sarà ciascuno conservato, e rimesso in possesso di tutti i beni, dignità, benefizj Ecclesiastici, onori, ch' egli godeva, o doveva godere al principio della guerra, non ostante tutti gli spossessi, le occupazioni, e confiscazioni occasionate per la suddetta guerra.

6. TUTTE le restituzioni, e cessioni rispettive in Europa saranno interamente fatte, ed eseguite da ambe le parti nello spazio di sei settimane, e più presto, se si potrà, contando dal giorno del cambio delle ratificazioni di tutte le parti.

7. I Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla si daranno all' Altezza Reale dell' Infante Don Filippo, e suoi discendenti maschi col diritto di riversione a i presenti possessori, se il Re di Napoli passasse alla corona di Spagna, o Don Filippo morisse senza figli.

8. QUINDICI dì dopo le ratificazioni si terrà un congresso a Nizza: Cioè fra i ministri delle parti contrattanti, a fin di spianare, e risolvere tutte le difficultà restanti all' esecuzione del presente trattato di pace.

10. LE rendite ordinarie de' beni, che debbono essere restituiti, o ceduti, e le imposte fatte in essi paesi pel trattamento, e per li quartieri d'inverno delle truppe, apparterranno alle Potenze, che ne sono in possesso, fino al giorno delle ratificazioni, senza che sia permesso d' usare alcuna via di esecuzioni, purchè si dia cauzione sufficiente pel pagamento. Dichiarando, che i foraggi, ed utensigli per le truppe, ch' ivi si truovano, saranno somministrati fino all' evacuazione. Tutte le Potenze promettono, e s'impegnano di nulla ripetere, nè di esigere delle imposte, e contribuzioni, ch' esse potessero aver poste sopra i paesi, Città, e piazze occupate nel corso di questa guerra, e che non saranno state pagate nel tempo, che gli avvenimenti della guerra gli avranno obbligati ad abbandonare i detti paesi. Questo articolo spezialmente riguardava la Repubblica di Genova, da cui l' Imperadrice Regina pretendeva più di un milione, siccome accennammo.

12. LA Maestà del Re di Sardegna resterà in possesso di Vigevano, di

V u 2 parte

ERA Volg. ANN. 1748. parte del Pavese, e di parte del Contado di Anghiera, secondochè gli è stato ceduto nel trattato di Vormazia.

13. Il Sereniſſimo Duca di Modena ſei ſettimane dopo il cambio delle ratificazioni prenderà poſſeſſo di tutti i ſuoi Stati, beni &c. Per quello, che mancherà, ſi pagherà a giuſto prezzo; il qual prezzo, ſiccome ancora l' equivalente de' feudi, ch' egli poſſedeva in Ungheria, ſe non gli foſſero reſtituiti, ſarà regolato, e ſtabilito nel congreſſo di Nizza. Di maniera che nello ſteſſo tempo, e giorno, che eſſo Sereniſſimo Duca di Modena prenderà poſſeſſo di tutti i ſuoi Stati, egli poſſa anche entrare in godimento, ſia de' ſuoi feudi in Ungheria, ſia dell' equivalente. Gli ſarà parimente fatta giuſtizia nel detto termine di ſei ſettimane dopo il cambio delle ratificazioni ſopra gli Allodiali della caſa di Guaſtalla.

14. La Sereniſſima Repubblica di Genova ſarà rimeſſa in poſſeſſo di tutti i ſuoi Stati, poſſeduti da eſſa prima della preſente guerra, come anche i particolari in poſſeſſo di tutti i fondi eſiſtenti nel Banco di Vienna, ed altrove.

Finalmente furono confermati i preliminari ſtabiliti nel dì 30. d' Aprile di queſt' anno 1748., e garantiti da tutte le Potenze gli Stati reſtituiti, o ceduti. E caſo che alcuna Potenza rifiutaſſe di aderire al ſuddetto trattato, la Francia, Inghilterra, ed Ollanda promiſero d' impiegare i mezzi più efficaci per l' eſecuzione de' ſopraſcritti regolamenti.

Avreste creduto, che queſta pace aveſſe ſparſa una larga pioggia di giubilo ſpezialmente ſopra que' popoli, che ſoffrivano il peſo dell' armi ſtraniere; ma per diſgrazia ſi convertì eſſa pace in una più ſenſibil guerra di prima. Detto fu, che i miniſtri della Regina Imperadrice, e del Re di Sardegna aveſſero fatto gagliarde iſtanze, affinchè gli Stati deſtinati a tornare in mano de' loro legittimi antichi padroni, aveſſero a goder l'eſenzione da ulteriori contribuzioni. Frutto certamente non ſe ne vide. Può eſſere, che ſi credeſſe provveduto abbaſtanza coll' articolo decimo a queſto biſogno; ma non s' avviſavano già i primarj miniſtri del congreſſo d' Acquiſgrana, che i generali de' Spagnuoli aveſſero un dizionario, in cui le parole di *Foraggi*, *ed Utenſigli*, eſpreſſe nel ſuddetto articolo, importaſſero la facoltà di ſcorticare i poveri con nuove contribuzioni, che non aveano però nome di contribuzioni. Fecero pertanto gl' intendenti Galliſpani a chiari conti conoſcere a i deputati di Nizza, e Villafranca, a quanto aſcendeſſe il debito loro per la ſomminiſtrazion della paglia, e fieno, della legna, e del lume &c. dovuti a ventiquattro battaglioni eſiſtenti in quelle parti (benchè mancanti della metà della gente), e a i tanti generali, ed Uſiziali, anche lontani, o ſognati di quel corpo di truppe. E perchè quel deſolato paeſe non potea dar que' naturali, convenendo perciò, che gl' intendenti li faceſſero venire di Francia a caro prezzo, ſi fece montar molto più alto la ſomma del debito, riducendoſi in fine a taſſarlo tutto per cento mila lire di Piemonte (cioè per venti mila Filippi) al meſe, e ad intimarne il pagamento; e queſto anticipato per li meſi di Novembre, e Dicembre, con aggiugnere la minaccia dell' eſecuzion militare in caſo di ritardo. Reſtarono di ſaſſo

que' de-

que' deputati, e rappresentarono l'evidentissima impotenza del paese, già estenuato per sì lunga guerra, e per tanti passaggi di truppe: ma riscaldatosi nel contrasto l'intendente Spagnuolo, giunse a dire, che li farebbe scorticare, e fatte le lor pelli in fette, le venderebbe a chi se ne volesse servire. Convenne pagare: io non so il come. Non furono meglio trattati i popoli della Savoia. Fin l'anno 1745. si vide steso da mano maestra un loro memoriale al Cattolico Monarca Filippo V. in cui essi esponevano gl'incredibili aggravj posti dall'intendente Spagnuolo a quelle montagne, coll'esigere in danaro il servigio militare delle truppe: con che venivano obbligati gli abitanti a pagare più di cento mila doble l'anno; e ciò non ostante, i soldati si facevano lecito di prender fieno, e legna, senza incontrar questo ne' conti: oltre al torre le lor bestie, voler carreggi senza fine, e obbligar la gente bene spesso alle fortificazioni. Queste, ed altre avanie, per le quali nulla restava pel proprio sostentamento a que' poveri popoli, aveano obbligato gran copia di famiglie ad abbandonare il paese, per cercare il pane in Francia, o altrove. Che quel memoriale non avesse la fortuna di pervenir sotto gli occhi del Re Cattolico, si può ben credere, stante la somma pietà di quel Monarca, che non avrebbe mai permesso un così duro strazio a popoli battezzati, ed innocenti. E pure la miseria d'essi crebbe dopo la pace d'Acquisgrana, perchè anche ad essi l'intendente Spagnuolo intimò di pagare, oltre all'ordinaria contribuzione, cento mila lire di Piemonte per mese, e queste anticipate per Novembre, e Dicembre. E perciocchè si giunse al fine dell'anno senza che seguisse restituzione alcuna degli occupati paesi, fu replicata la medesima dose di anticipato pagamento anche pel Gennaio dell'anno seguente 1749.

ALLORA fu, che il Re di Sardegna, il quale finquì avea con soave mano trattato Savona, il Finale, e gli altri paesi della Genovese riviera di Ponente a lui sottomessi, irritato da sì aspre estorsioni fatte a' sudditi suoi, impose a titolo di proservizio, rappresaglia, retorsione, e quieto vivere a que' paesi l'anticipata contribuzione di trecento mila lire di Piemonte (sono sessanta mila Filippi) e poscia un'altra di quaranta cinque mila lire. Ancorchè gli Stati del Duca di Modena credessero di non dover soggiacere a somiglianti aggravj, sì per non esser dichiarati paesi di conquista, come ancora perchè somministravano il contingente di foraggi, ed utensigli alle soldatesche ivi esistenti: pure anche ad essi furono intimate due contribuzioni, ed esatte. Vero è, che tanto la Regina Imperadrice, che il Re suddetto, non dimenticarono in tal occasione l'innata lor clemenza, e generosità verso que' popoli; ed anche Piacenza fu quotizzata, ma con molto più tollerabile aggravio. A cagione di questi disgustosi salassi furono portate al congresso d'Acquisgrana le doglianze, e le lagrime degli afflitti popoli, ed arrivarono anche all'altro già incominciato in Nizza. Sorde si trovarono le orecchie di chi dovea porgere il rimedio, perchè andavano d'accordo i generali d'armi in volere risparmiar a' Regnanti il pensiero di premiar tante lor fatiche, con prendere la ricom-

 compensa su i paesi, che s'aveano ad abbandonare. Erano intanto venute le ratificazioni della pace d'Acquisgrana dalle Corti di Francia, Inghilterra, ed Ollanda; poi quelle del Re Cattolico, del Re di Sardegna, del Duca di Modena, e della Repubblica di Genova; sicchè fu al debito tempo aperto il congresso di Nizza, dove intervennero i due generali Gallispani *Bellisle*, e *Las Minas*, e per l'Augusto Imperadore il generale *Conte Broun*, accompagnato dal Conte Gabriello Verri fiscale generale di Milano, giurisconsulto di gran credito. Similmente l'Imperadore, il Re di Sardegna, il Duca di Modena, e la Repubblica di Genova v' inviarono i lor ministri. Furono dibattute le vicendevoli pretensioni de'Principi per le fortezze, artiglierie, munizioni &c. che si doveano restituire. E perchè tuttavia insistevano i ministri Austriaci sul preteso lor credito contra de' Genovesi, pericolo vi fu, che si sciogliesse senza conclusione alcuna quell' adunanza. Andò poi così innanzi la copia, e l'imbarazzamento degli affari, che arrivò il fine dell' anno, senza che i popoli gustassero un menomo sapor della pace; perchè niuno disarmava, e se non si faceva guerra agli uomini, si faceva ben viva alle borse. In quest' anno nel Ferrarese un grave danno recò l'epidemia bovina. Anche il finale di Modena, e qualche luogo della Romagnuola, e del Bolognese parteciparono di questa sciagura.

Anno di Cristo MDCCIL. Indizione XII.
di Benedetto XIV. Papa 10.
di Francesco I. Imperadore 5.

Spuntò il felicissimo presente anno tutto gioviale con corona d'ulivo in capo, risoluto di dare agli aggravati popoli quella quiete, che il precedente con varie promesse avea fatto sperare. S' era già preparata la gente a solennizzar con isfogo di giubilo il fine di tanti guai, perchè nel congresso di Acquisgrana era stato stabilito, che nel dì 4. di Gennaio si desse principio all' evacuazione degli occupati paesi: quand' ecco insorgere una nuova remora all' adempimento della sospirata pace. Restavano tuttavia indecise nel congresso di Nizza le soddisfazioni dovute al Duca di Modena tanto per gli Allodiali della linea estinta de i Duchi di Guastalla, dovuti secondo le leggi alla Serenissima casa d'Este, quanto per li Contadi di Arad, e di Jeno in Ungheria, tolti in occasion della presente guerra ad esso Duca. Con tutto il suo buon cuore non trovava l'Augusta Imperadrice la maniera di restituirli, perchè gli aveva alienati; e i ministri suoi non trovavano un equivalente di Stati da darsi a questo Principe, giacchè l' esibizione di pagargli annualmente i frutti corrispondenti alle rendite non soddisfaceva. Insistevano perciò i ministri Gallispani a tenore degli ordini delle lor Corti su questo punto, e sulla restituzione de' fondi spettanti a i Genovesi; e perchè restò incagliato l' affare, bastò intoppo tale a fermar tutto l' altro resto dell' esecuzion della pace, e a moltiplicar anche per un mese gli aggravj delle Provincie, che s'avea-

no a

no a restituire. Detto fu, che il Re Cristianissimo ricavasse dagli Stati occupati ne' Paesi Bassi cinquantamila Fiorini per giorno. Se ciò sussiste, nè pur que' popoli sotto barbieri tali avranno avuto gran voglia di ridere. Il perchè somma premura avendo la clementissima Imperadrice di redimere i sudditi suoi, ed altrui da ulteriori vessazioni, cotanto s'industriò, che le venne fatto di ricuperare i feudi suddetti da un generoso compratore d'essi; di render i lor fondi a i particolari Genovesi; e conseguentemente di poter adempiere interamente gli articoli del trattato conchiuso in Acquisgrana. D'essi Stati adunque fu rimesso in possesso il Duca di Modena, siccome ancora gli fu accordato il possesso degli Allodiali di Guastalla. E perciocchè furono ancora tolte di mezzo le controversie eccitate fra la Corte Austriaca, e la Repubblica di Genova, niun ostacolo più restò a perfezionare il grande edificio della pace universale. Videsi pertanto un regolamento stabilito in Acquisgrana de' giorni precisi, ne' quali a poco a poco si dovea far l'evacuazione di alcune Città, o piazze de' Paesi Bassi, e nello stesso tempo d'altre dell'Italia. Spezialmente il principio di Febbraio quel fu, che diserrò le porte all'allegrezza de' varj paesi. Quetamente presero le truppe Spagnuole il possesso di Parma, Piacenza, e Guastalla a nome del Reale Infante Don Filippo con somma consolazione di que' Cittadini. Altrettanto fecero il Re di Sardegna, e i Genovesi degli Stati lor proprj. Nel dì 7. del mese suddetto fu consegnata la Mirandola alle soldatesche di *Francesco III.* Duca di Modena. E nel dì 11. anche la Città, e Cittadella di Modena, con tutte l'altre sue pertinenze, tornarono a godere i benigni influssi del legittimo loro Sovrano. Convien qui fare giustizia all' Augustissima Imperadrice Regina *Maria Teresa*, e alla Maestà di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, che per sette anni tennero il dominio di questo Ducato. Certo è, che non mancarono gravissimi guai, e danni, frutti inevitabili della guerra, a questi Stati, i quali anche contrassero più, e più milioni di debiti pubblici in sì lagrimevole congiuntura. Contuttociò restò qui, e per lungo tempo resterà memoria della gloriosa moderazione di questi due clementissimi Sovrani, che si tennero lungi da ogni eccesso, finchè qui esercitarono la lor signoria. Placido, e pien di giustizia si provò qui il governo civile, perchè venne appoggiata l'amministrazion d'essi Stati al Conte Beltrame Cristiani Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca, personaggio, che per l'elevatezza della mente, per l'attività nell' operare, e per le massime dell'onoratezza, inclinante tutta al pubblico bene, ha pochi pari. Suo luogotenente il Conte Emmanuele Amor di Soria, Senator di Milano, avveduto, ed incorrotto ministro della giustizia, e dell' economia Camerale, lasciò anch' egli in queste parti con onore il suo nome. Assai discreto medesimamente si trovò il contegno militare, avendo tanto gli Ufiziali, che le truppe delle lor Maestà osservata una lodevol disciplina, senza estorsioni, ed avanie in danno degli abitanti.

Ma non poterono già altri popoli, per lor disavventura imbrogliati nella presente guerra, contare un egual trattamento, e fortuna. Aveva io all'an-

Era Volg. Ann. 1749. all' anno 1500. fra le glorie de' nostri tempi registrato ancor quella delle guerre oggidì fatte con moderazione fra' Principi Cristiani, cioè senza inferire contro le innocenti popolazioni, e senza la desolazione de' conquistati, o de' nemici paesi. Debbo io ora con vivo dispiacere ritrattarmi. Ci ha fatto quest' ultima guerra vedere troppi esempli di barbarie entro, e fuori d'Italia, con lasciare la briglia alla licenza militare, per fare colla rovina della povera gente vendetta de' veri, o pretesi reati de' loro Principi. Che i Turchi, che i Barbari, i quali pare, che non conoscano legge alcuna d'umanità, cadano in così brutali eccessi, non è da maravigliarsene; ma che genti professanti la legge santa del Vangelo, legge maestra della carità, facciano altrettanto: non si può mai comportare. E non vede chi così opera, che in vece di gloria egli va cercando l'infamia, la quale senza dubbio tien dietro alle crudeltà? Ma lasciando queste inutili doglianze, e luttuose memorie, volgiam più tosto i ringraziamenti nostri alla Divina Clemenza, che ha fatto in quest'anno cessar l'ire de' Regi, e coll' evacuazion de' paesi, che s' aveano a restituire, ha ridonata la tranquillità, e l'allegrezza a tanti Regni, e Principati, involti per sette anni nelle calamità della guerra. Tanto più memorabile dee dirsi questa pace, perchè non solamente s'è diffusa per tutta l' Europa, ma viene anche accompagnata dall' universale di tutta la terra, non udendosi in questi tempi alcun' altra guerra di rilievo per le altre parti del mondo, di modo che non abbiam da invidiare la felicità de' tempi d' Augusto. Resta solamente della Corsica il fermento della ribellione; ma non andrà molto (così è da sperare) che l'interposizione de' Monarchi di Francia, e Spagna pacificamente, e con oneste condizioni ridurrà que' popoli all' ubbidienza verso la legittima, ed antica sovranità della Repubblica di Genova. Ma oltre a i ringraziamenti da noi dovuti al Supremo Autor di ogni bene, conviene ancora inviare al suo trono le umili nostre preghiere, acciocchè il gran bene della pace a noi restituita non sia dono di pochi giorni, e che i Potentati d' Europa giungano a sacrificare al riposo de' poveri popoli, i quali dopo tante calamità cominciano a respirare, i lor risentimenti, o pur le suggestioni della non mai quieta ambizione. Regnando la pace in Italia, che non possiamo noi sperare, da che abbiamo Principi di sì buon volere, e di tanta rettitudine? A me sia lecito di ricordarne quì il nome per riconoscimento della presente nostra fortuna.

Ha lo Stato della Chiesa Romana per suo Principe, e rettore il sommo Pontefice BENEDETTO XIV., che per la somma pietà, per l' ottimo suo cuore, per la penetrazion della mente, e per la singolar dottrina può ben gareggiare co' più rinomati, ed illustri successori di S. Pietro. Non ha egli accettato il governo della Chiesa di Dio, e del Principato Romano, per alcun comodo od utile suo, ma unicamente per far servire i pensieri, e la vigilanza sua al pubblico bene. Eterna memoria del suo sapere, e zelo per l' istruzione della Chiesa Cattolica saran le varie insigni opere già da lui date alla luce, ed ultimamente ancora due tomi del suo Bollario. E perciocchè gl' innocenti popoli suoi per le peripezie

pezie dell' ultime guerre hanno partecipato anch' essi delle comuni calamità, si studia l'amorevolissimo Padre di ricomporre le da lor patite slogature: giacchè se chiedeste, quali sieno i suoi nipoti, vi si risponde, che tali propriamente sono i sudditi suoi. Roma spezialmente, che l'ha alzato al Trono, quella è, che sopra l'altre gode i benefici influssi d'un Principe, che non conoscendo cosa sia amor proprio, e de' suoi, quanto a lui viene dal Principato, tutto vuol rifondere in decoro, e abbellimento della sua benefattrice Città. Testimonianze perciò delle sue gloriose idee, e monumenti per l'immortalità del suo nome, sono, e saranno un braccio dello spedale di S. Spirito in essa Roma: fabbrica di singolar magnificenza, e di somma utilità pel bene de' poveri. Lo stradone, che guida da S. Giovanni Laterano fino a S. Croce in Gerusalemme. Rinovata entro, e fuori con atrio insigne la stessa Basilica di S. Croce. Assicurata la maravigliosa cupola di S. Pietro da i timori insorti di rovina. Terminata la fontana di Trevi, che per la grandiosità, e vaghezza è l' ammirazion d'ognuno. Ornata mirabilmente al di dentro, e decorata al di fuori d' una nobil facciata la Chiesa di S. Maria Maggiore, colla giunta ancora delle fabbriche adiacenti, e beneficata di molto la Chiesa di S. Apollinare. Ristaurate, ed abbellite le Chiese di S. Martino in Monte, e di S. Maria degli Angeli; e rinovato il Triclinio di Papa Leone III. nella Basilica Lateranense. Ha egli in oltre fabbricato un nicchio col musaico a canto della Scala Santa; rinovato il musaico della Basilica di S. Paolo; scoperto il già sotterrato insigne Obelisco di Campo Marzo. Sonosi stesi i suoi benefizj anche alla Camera Apostolica, estenuata in addietro per varie cagioni, con procacciarle ogni risparmio, e vantaggio, e sopra tutto coll' assegnare alla medesima il capitale de' vacabili, che vengono a vacare: il che aveano dimenticato di fare tanti suoi antecessori. Vedesi parimente dal nobilissimo suo genio maggiormente arricchita la galleria delle antichità nel Campidoglio, ed erettane un' altra egualmente magnifica di pitture, e medaglie; per tacer altri monumenti dell' incomparabil sua munificenza verso a Roma, ed anche verso la Metropolitana, e l'istituto delle scienze di Bologna Patria sua. Roma ne' secoli barbarici, e molto più durante la dimora de' Papi in Avignone, era incredibilmente decaduta dall' antico suo splendore. Ha circa tre secoli, ch' essa va sempre più ricuperando la sua maestà, e bellezza; ma sì fattamente in quest' ultimo mezzo secolo sono in essa cresciuti gli ornamenti, che giustamente tuttavia le è dovuto il pregio, e titolo di Regina delle Città. E però a sì glorioso, ed amorevol Principe, nato solamente per l'altrui bene, chi non augurerà di cuore vita lunghissima, ed ogni maggiore prosperità?

GRANDE obbligo hanno, o almen debbono professare a Dio i Regni di Napoli, e Sicilia, perchè loro abbia conceduto nella persona del Re DON CARLO, germoglio della Real casa di Francia, dominante in Ispagna, un Regnante di somma clemenza, e Regnante proprio. Gran regalo in fatti della Divina Provvidenza è per essi dopo tanti anni di divorzio il poter godere della presenza d'un Reale Sovrano, della sua ma-

 gnifica Corte, e della retta amministrazion della giustizia, senza doverla cercare oltra monti. Gran consolazione in oltre è il vedere, come questo Monarca col suo consiglio si studii di aumentar le manifatture, la navigazione, il traffico, e la sicurezza de' sudditi suoi. A lui è anche tenuta la Repubblica delle lettere pel suo desiderio, che maggiormente fioriscano l'arti, e le scienze, e per la mirabile scoperta della Città di Ercolano, tutta ne' vecchi tempi profondamente seppellita sotterra da i tremuoti, e dalle bituminose fiumane del Vesuvio. In quel luogo noi abbiam pure un insigne teatro dell'antica erudizione. Finalmente la placidezza del suo governo, la nobil figliolanza a lui donata dal Cielo, e il valore dalla Maestà Sua mostrato nella difesa di Velletri, e de' Regni suoi: son pregi, che concorrono a compiere la gloria di questo Monarca, e la felicità de' popoli suoi.

Appartiene all'Augustissimo Imperadore FRANCESCO I. il Gran Ducato della Toscana, cioè ad un clementissimo, e piissimo Sovrano. Non può già essere, che quella contrada, per tanti anni retta da i savissimi Principi dell'immortal casa de' Medici, non risenta oggidì qualche convulsione per la lontananza del Principe suo. Contuttociò hanno que' popoli di che ringraziar Dio, perchè i riguardi dovuti a così gran Monarca gli abbiano preservati da ogni disastro nell'ultima sì perniciosa, e dilatata guerra; e perchè la rettitudine del governo, e della giustizia presente non lasci loro da augurarsi quella de' tempi passati; e perchè la vigilanza, e attività del Conte Emmanuele di Richecourt nulla ommette per sostenere, anzi aumentare l'industria, e il commerzio della Toscana, onde per questa via si risarcisca, e compensi ciò, che si perde pel mantenimento della Corte lontana: pare, che la Toscana non abbia molto a dolersi della presente sua situazione.

Quanto agli Stati della Serenissima REPUBBLICA DI VENEZIA, le contingenze dell'ultima lunga guerra non son giunte a turbare il riposo di quegli abitanti; e quantunque per precauzione prudente, e buona custodia delle sue Città, e fortezze abbia quel Senato in tal congiuntura fatto buon armamento, pure nulla per questo ha accresciuto i pubblici aggravj; anzi delle altrui calamità non poco han profittato gli Stati suoi di Lombardia. Del resto così ben concertate son le maniere di quel governo, così acconce le sue antiche leggi, acciocchè regni in ogni popolazione la tranquillità, la giustizia, e il traffico, che ognun da gran tempo riconosce per buona madre una Repubblica di tanta saviezza.

Altrettanto a proporzione è da dire della REPUBBLICA DI LUCCA. Ha cooperato la situazione sua, ma anche l'inveterata prudenza di que' magistrati, e l'osservanza delle ben pesate lor leggi, a mantenere il paese immune dalle calamità, che in questi ultimi tempi sopra tanti altri popoli largamente son piovute. Più de' vasti dominj può essere felice un picciolo, qualora la libertà, la concordia, l'esatta giustizia, il buon comparto, e la discretezza de i tributi, fa che ognuno possa essere contento nel grado suo.

Ma

MA per conto di gran parte della Lombardia, paese bensì felice, ma destinato da tanti secoli a provare, che pesante flagello sia quel della guerra, certo è, che per la conchiusa pace comincerà essa a respirare, ma con restar tuttavia languente il corpo suo per lo sconvolgimento, e per le piaghe degli anni addietro. Il Serenissimo Signor *Duca di Modena* FRANCESCO III. per più anni ha veduto in mano altrui gli Stati suoi; l'ha sempre accompagnato il coraggio nelle fatiche militari, e ne' disastri. Ha confessato la maggior parte degli Ufiziali Gallispani, essere sempre stato giusto il pensare, e consigliare di questo Principe, durante la guerra, talmente che se si fosse fatto più conto del parere del Duca di Modena, le cose avrebbero avuto un esito molto migliore. Finalmente ha egli con tutto suo onore superata la pericolosa tempesta, e ha dato a i suoi fedelissimi sudditi la contentezza di ripigliar le redini del suo governo. Ora se si rivolgerà la paterna sua cura, come è da sperare dalle saggie, e rettissime massime sue, e dall' ottimo suo cuore, alle maniere più proprie per sollevare i suoi popoli da tanti debiti contratti, e da i molti aggravj, non già imposti dalla sempre amorevole Serenissima casa d'Este, ma dal malefico influsso delle guerre passate: ritornerà a fiorire l'allegrezza nel dominio suo, e sarà benedetta quella benefica mano, che avrà fatto dimenticare tante sciagure in addietro sofferte. ERA Volg. ANN. 1749.

FORSE maggiori son da dir quelle, che in questi ultimi tempi han provato gli Stati di Parma, e Piacenza, perchè ivi non poco ha danzato il furore delle nemiche Armate. Tuttavia da che la pace ha ridonato a que' popoli un Principe proprio nella persona del Real Infante DON FILIPPO fratello de' potentissimi Re di Spagna, e di Napoli: ben si dee sperare, che ritornando colà il sangue della Serenissima casa Farnese, vi ritornerà ancora quella felicità, che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti Duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio d'aver Principe proprio, e presente, che faccia circolare il sangue de' sudditi, e risparmi loro la pena di cercar lungi la giustizia, ed altri provvedimenti necessarj ad uno Stato.

PER sua legittima Signora riconosce il Ducato di Milano, oggidì congiunto con quello di Mantova, l'Augustissima Imperadrice Regina MARIA TERESA D'AUSTRIA. Delle comuni disavventure, e di un nuovo smembramento ha esso partecipato nell' ultima guerra. Qual sia per essere il riposo, e sollievo suo ne' venturi tempi di pace, non si può peranche comprendere, stante la risoluzion presa dall' Imperiale, e Real Maestà Sua di non provar più il rammarico di aver creduto di avere, e di avere effettivamente pagato un poderoso esercito per sua difesa in Italia, con averne poi trovata solamente appena la metà al bisogno. Manifesta cosa è, tanta essere la pietà, e l'amore del giusto in questa generosa Regnante, che in sì bel pregio niun altro Principe può vantarsi d' andarle innanzi. Nè già mancano nel consiglio suo ministri di somma avvedutezza, e di ottima morale, per gli avvisi de' quali si son talvolta veduti fermati in aria i fulmini del suo sdegno, e ritrattate le risoluzioni, le quali sa-

li sarebbero tornate in discredito, e disonore della Sovrana; che pur tanto è inclinata alla clemenza, nè altro desidera che il giusto. Ragionevole motivo perciò hanno in Italia i popoli suoi di sperare, che a i tempestosi passati giorni succederà un bel sereno.

Quanta parte d' Italia sia sottoposta alla Real casa di Savoia, ognun lo sa, ma non tutti sanno, quanto abbiano sofferto di guai i suoi Stati di quà dal Po, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoia, e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il governo di quella Real Corte, così rette le massime del savio, e benignissimo Principe CARLO EMMANUELE III. Re di Sardegna, e Duca di Savoia, tanto l' amore verso i sudditi suoi, ch' essi non tarderanno ad asciugar le lagrime; giacchè non ha egli men cura del proprio, che del pubblico bene.

Resta la Sereníssima REPUBBLICA DI GENOVA, che nelle prossime passate rivoluzioni s' è trovata sbattuta più di ognuno da i più feroci venti, con pericolo di far naufragio anche di tutto. Gravissime, non può negarsi, sono state le perdite sue, deplorabili le sue sciagure; ma da che a lei è riuscito di salvar la gioia più cara, e preziosa della libertà, e dappoichè nulla s'è scemato de' legittimi suoi dominj: molto ha di che consolarsi ora, e per l'avvenire. E tanto più, perchè il senno de' suoi magistrati, l'attività, il commerzio degl' industriosi cittadini, potranno fra qualche tempo avere risarciti i patiti danni, restando intanto per tutta l'Europa immortale la gloria della lor costanza, e valore in tante altre congiunture, ma spezialmente nell' ultima da essi mostrato.

Per memoria de' posteri non vo' lasciar di aggiugnere, che niuno dovrebbe mai desiderar di godere, o rallegrarsi d' aver goduto un verno placido, e senza nevi, e ghiacci ne' paesi, dove regolarmente si pruova questa disgustosa, ma forse utile pensione. Non potea essere più placido in Lombardia, ed in altri paesi il verno dell' anno presente, perchè privo di nevi, e ghiacci, talmente che non se ne potè ammassare nelle conserve per refrigerio, ed uso della vegnente state. Ma che? Sul fine di Marzo venne più d'uno scoppio di neve, che quantunque da lì a poco si squagliasse, pure ci rubò i primi frutti, danneggiò gli orti, e la foglia de' gelsi, o poco propizia fu a i grani, che già s'erano mossi. Poco è questo. Nel dì 25. d'Aprile per tre giorni nevicò in Milano, e succederono brine, che fecero perdere tutti i frutti. Sul principio poi di Giugno eccoti fuor del solito fioccar folta neve ne'gioghi dell' Apennino, che si rinforzò, e sostenne gran tempo, con produrre un pungente freddo, dirottissime piogge ogni dì, e temporali, e gragnuole orribili: onde si videro gonfi, e minacciosi tutti i fiumi, e ne seguirono anche gravi inondazioni, e fiere burasche in mare. Nè caldo, nè gelo vuol restare in Cielo: è proverbio de' contadini Toscani. Spezialmente orribile, e dannoso fu il turbine succeduto nella notte del dì 11. di Giugno in una striscia dell' alma Città di Roma, e particolarmente fuori d' essa; di cui s'è veduta relazione in istampa.

CON-

CONCLUSIONE:

Qui' mia intenzione era di deporre la penna; e l' avrei fatto, se i consigli di più d' uno non m' avessero spinto a mostrarmi inteso di quanto ha scritto un moderno Giornalista Anonimo contra di questi Annali, cioè contro di me, con una censura, la quale può dubitarsi, se convenga ad onesto scrittore. Certamente tanti e tanti, che han letto le adirate sue parole senza leggere essi Annali, abbisognano di qualche lume, per non essere condotti ad un sinistro giudizio da sì appassionato scrittore. Mi vuol egli dunque processare quasi per troppo perziale degli antichi Imperadori. Ma sappia, ch' io non ho mai pensato a farmi punto di merito, nè con gli antichi, nè co' moderni Augusti. Il solo amore della verità, o di quanto io credo verità, quello è, che guida la mia penna; e la verità non può già chiamarsi guelfa, o ghibellina. Ho io trovato in troppe storie, che negli antichi secoli non si potea consecrare l' eletto Papa senza il consenso degl' Imperadori. Avrebbe desiderato il censore, che io non avessi toccato questa particolarità, o pur l' avessi chiamata iniquità, ed usurpazione. Ho io dato nome d' *Uso*, od *Abuso* a quel rito, durato per più secoli, nè a me tocca dirne di più. Lo stesso S. Gregorio il Grande se ne servì, per sottrarsi al Pontificato; tant' altri sommi Pontefici furono lontani dal disapprovarlo; e in un Concilio, tenuto da uno degli stessi Papi, quest' uso fu appellato *Rito Canonico*. Doveva il giornalista osservare, ch' io lodai la libertà da più secoli in quà goduta per l' elezione, e consecrazion de' Papi, e conoscere, ch' io non ho men di lui zelo per la libertà, e per l' onore del Pontificato; ma aver egli ben poca grazia in volere, ch' io assolutamente condanni quello, che i Papi stessi una volta non disapprovavano.

Scaldasi poi forte esso Anonimo, perchè io dopo il Pagi, ed altri scrittori abbia mostrato, che gl' Imperadori Carolini, e i lor successori per lungo tempo conservarono l' alto dominio sopra Roma, ed altri Stati della Chiesa Romana, non volendo essere da meno de' precedenti Greci Imperadori; Che il Prefetto posto in Roma da essi Augusti vi durò fino a' tempi di Papa Innocenzo III.; Che la Romagna, benchè donata da Pippino alla Chiesa suddetta, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta da i Re d' Italia, ed Imperadori fino a Papa Niccolò III., che la ricuperò. Al censore suddetto ben conviene il provare, se può, che non sussistono sì fatte opinioni. Ma s' io non ho tali cose asserito di mio capriccio, anzi ho prodotto le pruove di tutto, prese dalla storia, e dalle memorie de' vecchi tempi: come mai pretendere, ch' io asconda que' fatti, o chiami usurpazione quello, che tanti Papi lasciarono godere senza richiamo agl' Imperadori? Ma si va replicando, ch' essi Augusti confermavano di mano in mano la Romagna a i Papi. Tutto sia; e pure non ne restituivano il dominio, e possesso; ed Arrigo il santo Imperadore, che tanto operò in favor della Chiesa Romana, non fece meno de' suoi antecessori. Così nel Diploma di Lodovico Pio, e d' altri Augusti noi troviamo

mo donato ad essa Chiesa il Ducato di Spoleti (per tacer altri paesi) e ciò non ostante miriamo essi Augusti tuttavia Sovrani, e possessori di quegli Stati. Come mai questo? Se il giornalista si fa lecito di pronunziar sentenze contra di tanti Imperadori, io per me non oso d' imitare l' arditezza sua.

Quel che è più strano: si lascia egli scappar dalla penna, *Che questi Annali sono uno de' Libri più fatali al Principato Romano*. A questo epifonema si risponde, che se mai per disavventura si trovasse un Imperadore cotanto perverso, che volesse turbare il Principato Romano, così giusto, così antico, e confermato dal sigillo di tanti secoli, e dal consenso di tanti Augusti: egli non avrà bisogno di questi Annali, nè d'altri libri, per far del male. A lui basteranno i consigli delle sue empie, e disordinate passioni. Ma di simili Augusti è da sperare, che niuno mai ne verrà. Chiunque fra' Regnanti Cristiani sa, cosa sia giustizia, sa eziandio, che i dominj, e diritti stabiliti da lunga serie di tempi, e massimamente di più secoli, e da una tacita rinunzia d' ogni pretensione: sono per così dire consecrati dalle leggi del Cristianesimo, e della prescrizione. Altrimenti tutto sarebbe confusione, e niuno mai si troverebbe sicuro nelle sue Signorie, per antiche, o antichissime che fossero. Mi si perdoni, non abbonda di giudizio, chi arriva a spacciare per *fatali al Principato de' Papi* le memorie degli antichi secoli: quasichè secondo lui possano aver credito, e valore titoli rancidi, anzi affatto estinti, e schiacciati sotto il peso di una sterminata lunghezza di tempo. Ma potrebbero servir di pretesto a i cattivi. Già s' è risposto a questa chiamata. Nè solamente questo nuovo politico è dietro a nuocere con sentenze tali al Principato Romano, ma anche al dominio di tanti altri Principi, pochi essendo quelli, che non possano trovar nelle storie de' vecchi secoli qualche atto, o diritto *fatale al suo Principato*, per usare la frase di lui. Ma qual Principe saggio, possessore immemorabile d' una ben fondata Signoria, si formalizza, o si dee mettere paura, perchè la storia de' precedenti secoli non s' accordi col suo presente sistema? La conclusione si è, che il giornalista tacitamente vorrebbe, che si adulterasse, o si bruciasse parte della storia, per levare dagli occhi nostri ogni spauracchio, da lui creduto *Fatale al Principato Pontificio*, ma con lasciare intatte le antiquate ragioni della Chiesa Romana sull'Alpi Cozie, sulla Corsica, e Sardegna, su Mantova, ed altri paesi. Secondo lui, allora sarà da lodar la storia, che riferirà tutto quanto è favorevole a Roma, e tacerà tutto quello, che ha ombra di suo pregiudizio. Potrà egli formare una storia tale, ma non già io.

Seguita un altro processo a me fatto da questo censore. Non ho io defraudato delle convenevoli lodi (non può egli negarlo) tanti Romani Pontefici o santi, o buoni, che sono la maggior parte; ma non ho lasciato di toccare i difetti di pochi altri, spezialmente degli Avignonesi, disdicevoli a mio credere in chi secondo l' intenzione di Dio dovrebbe essere, quanto è sublime nel grado, altrettanto eminente esemplare d' ogni virtù. Se l' ha a male il giornalista, nè può sofferire, che uno Storico

ardisca

ardisca di giudicar delle azioni, e del merito de' gran personaggi; ed è sì accorto, che non bada altrove a produrre un passo, tutto contrario a queste sue belle pretensioni, cioè l'autorità del Reverendissimo, e celebre Padre Orsi dell'Ordine de' Predicatori, segretario della congregazione dell'Indice, e autore d'una nobile storia Ecclesiastica, con dire: *Quanto a i giudizj, che non vuole il Signor Fleury, che sieno interposti dallo Storico sopra le persone, e sopra le loro azioni, oppone il Padre Orsi il sentimento di Dionisio Alicarnasseo, che nella lettera a Pompeo Magno toglie al Cielo con grandissime lodi Teopompo, per aver più liberamente, che tutti gli altri Storici, giudicato degli uomini, e delle azioni, delle quali scrisse la Storia.* Ma forse questo giornalista ha inteso di dire a me, e a chicchessia: Dite quanto mal volete degl'Imperadori, Re, e Principi; ma per conto de' Papi, rispettate ogni lor costume, ed azione, e non osate di parlarne se non in bene. Torno a dire, ch'egli formi una storia tale, perchè niuno gliel contrasta. Ma chiunque sa, che il principal credito della storia è la verità, e il giudicar, come poco fa dicemmo, delle operazioni degli uomini, per ispirar ne' lettori l'amore della giustizia, e del retto operare, e l'abborrimento a ciò, che sa di vizio: crederà ben meglio fatto, e giusto, ed utile alla Repubblica, che si dia il suo vero nome a quello ancora, che difettoso apparisce ne' costumi, e nelle azioni de' Pastori della Chiesa di Dio. La storia ha da essere una scuola per chi dee loro succedere, a fin d'imparare nelle lodi de' buoni, e nella disapprovazion de' cattivi, quello ch'essi han da fare, o non fare. E forse, che le divine Scritture dell'uno, e dell'altro testamento non ci han lasciato un chiaro esempio di questo? Anch'ivi noi troviam riprovato ciò, che meritava biasimo ne' sacri ministri; e la stessa libertà comparisce negli Annali dell'immortale Cardinale Baronio, e in altri insigni Storici, che sapevano il lor mestiere, e tenevano per irrefragabile il sentimento di Tacito: *Praecipuum munus Annalium, ne Virtutes sileantur, utque Pravis Dictis Factisque ex posteritate, & infamia metus sit.*

VEGGA dunque l'Anonimo censore, che in vece di ben servire alla santa Romana Chiesa, non la discrediti col soverchio suo zelo. Che appunto in vergogna di essa ritornerebbe l'esigere, che s'avesse a nascondere, ed opprimere la verità in parlando de i Papi; e il pretendere, ch'essi sieno sempre stati esenti dalle umane passioni; non si sieno mai abusati della loro autorità; non abbiano mai fatto guerre poche giuste; non fulminate scomuniche, ed interdetti senza buone ragioni. Noi possiam bene ascondere queste macchie a' nemici del Cattolicismo: ma non le sanno forse, o non le sapranno eglino senza di noi? Fresche ne abbiamo anche le pruove. Meglio è pertanto, che onoratamente le riferiamo ancor noi quali sono, per far loro conoscere, che nè pur noi le approviamo: giacchè negar non possono gli stessi Protestanti, che non son vizj, e difetti della Religione, e del Pontificato gli eccessi, e mancamenti particolari de' sacri Pastori. Il divino nostro Legislatore ha ben promessa, e manterrà l'infallibilità, la verità de' Dogmi, e la sussistenza eterna della Chiesa Cattoli

ca,

ca, ed ha conceduto privilegj singolari alla Sedia di S. Pietro pel mantenimento della Fede, e della Gerarchia; ma non s'è già impegnato ad esentare i suoi Vicarj dalle umane infermità; e però non abbiam da maravigliarci, se talora la storia ce ne fa veder taluno meritevole di biasimo, perchè per essere Papa non si lascia d'essere uomo, e i Papi anch' essi umilmente s'accusano delle lor colpe al sacro Altare. Per altro essendo la Cristianità da circa due secoli in quà avvezza a mirar la vita, e il governo esemplare di tanti sommi Pontefici, e massimamente degli ultimi tempi, e del regnante *Benedetto XIV.* glorioso pel complesso di tutte le virtù: niuna savia persona si formalizza, per trovar ne' vecchi secoli sulla Cattedra di S. Pietro, chi fu di tempra ben differente. Anzi ringrazia Dio d'essere nato in tempi sì ben regolati per la Chiesa sua santa, mentre i disordini passati fanno maggiormente risaltare il buon ordine presente. Poste poi tali premesse, io mi credo disobbligato dall'entrare in un minuto esame di quanto il giornalista s'è studiato di opporre alla discreta libertà di questi Annali, coerente alle leggi, colle quali s'ha da reggere la storia, acciocchè sia utile al pubblico.

Ma non si può già lasciar passare, essersi egli lasciato trasportare dall' eccessiva passione sua tant' oltre; che laddove pretende, non dover io trovar cosa biasimevole in veruno de i Papi, poscia in vece di sapermene grado, bizzarramente meco s'adira, perchè difendo la fama di alcuni d' essi, vivuti nel secolo decimo, dalla troppo acre censura del Cardinal Baronio, volendo che si stia alle asserzioni di lui, e non già alle fondate ragioni mie in lor favore. Similmente mi vuol reo, perchè ho toccato i mali effetti del *Nepotismo* de' Papi; nè gli passa per mente, che il santo Pontefice Innocenzo XII. colla sua celebre Bolla più, e meglio di me ha parlato contra di tale abuso; e che il celebre Cardinale Sfondrati con libro apposta ne fece comparire tutta la deformità. Oltre a ciò non vorrebbe, ch' io dopo aver lodata la piena libertà del sacro Collegio, ricuperata già tanti secoli sono, in eleggere, e consecrare i Papi, avessi desiderato, che cessino le lunghezze de' Conclavi, e le private passioni de' sacri Elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di Dio. Nè si ricorda, che l'Eminentissimo Cardinale Annibale Albani in tale occasione fece ristampare, e spargere per Roma la famosa Lettera CLXXX. dell' Ammanati Cardinal di Pavia al Cardinale di Siena, dove le irregolarità occorrenti ne' Conclavi son pienamente riprovate.

E che diremo noi delle idee di questo giornalista, allorchè pretende aver la Contessa Matilda donato alla Chiesa Romana Mantova, Parma, Reggio, e Modena? Io nol posso assicurare, che non ridano gl' intendenti delle leggi, all' udir sì fatte pretensioni. Davansi allora le Città del Regno d'Italia in Governo, o Feudo. Come poterne disporre senza la permissione del Sovrano? A questo conto avrebbe anche potuto Matilda donare il Ducato di Toscana, di cui era Duchessa. E s'ella avesse donata Ferrara, dove signoreggiò, ad alcuno: pare egli a questo valentuomo, che legittima fosse stata una tal donazione? Bisogna poi, ch' egli non abbia occhi,

chi, allorchè scrive, ch' io chiamo gli Estensi Duchi della stessa Ferrara fin dall' anno 1097. Lascierò ancora, che altri dica, qual nome si convenga a lui colà, dove in dispregio d' illustri Principi osa trattare da spurio Don Alfonso d' Este, figlio d'Alfonso I. Duca di Ferrara, e padre del Duca Cesare: cosa non mai sognata, non che pretesa da i Camerali Romani, per essere un' evidente menzogna, e calunnia. Questo è un impiegare l' ingegno, e il tempo, non già in difesa, ma in obbrobrio della sacra Corte di Roma, la quale per altro non potrà mai approvare chi con disordinate pretensioni, e fin colla calunnia prende a combattere per lei.

Che se non peranche fosse questo animoso censore persuaso de i giusti diritti di chi scrive Istorie: io il prego di ascoltare un giudice più autorevole di me in questa parte; cioè il celebre Padre Mabillone, grande ornamento dell'Ordine Benedittino. Secondo il solito fu anch'egli costretto a udire i lamenti, e rimbrotti d'alcuni a cagion della veracità, da lui parimente praticata nel compilare l'insigne Opera degli Annali Benedittini. Si vide egli obbligato per questo ad una breve Apologia, un pezzo di cui vien riferito dall' Autore della di lui Vita, stampata fra' suoi Analetti. Eccone le parole: *Ut æquitatis amor prima Judicis dos est, sic & rerum anteactarum sincera & accurata investigatio Historici munus esse debet. Judex persona publica est, ad suum cuique tribuendum constituta. Ejus judicio stant omnes in rebus, de quibus fert sententiam. Maximi proinde criminis reum se facit, si pro virili sua parte jus suum unicuique non reddat. Idem Historici munus est, qui & ipse persona publica est, cujus fidei committitur examen rerum, ab antiquis gestarum. Quum enim omnibus non liceat eas per se investigare: sententiam ejus sequuntur plerique, quos proinde fallit, nisi æquam ferro conetur. Nec satis est tamen verum ames & investiges, nisi is insit animi candor, quo ingenue & aperte dicat, quod verum esse novit. Mentiri si Christianis omnibus, a fortiori Religiosam vitam professis nulla umquam ratione licet; longe minus, quum mendacium exitiale & perniciosum multis evadit. Fieri vero non potest, quin Historici mendacia versans in perniciem multorum, qui verbis ejus fidem adhibendo decipiuntur, dum Errorem pro Veritate amplectuntur. Non levis proinde ejus culpa est, quæ tot alias secum trahit. Debet ergo, si candidus sit, procul studio partium certa ut certa, falsa ut falsa, dubia ut dubia tradere, neque dissimulare, quæ utrique parti favere, aut adversari possint.* Questi, e non l' Anonimo Giornalista, sono stati a me, e saranno anche ad altri, i veri maestri, per tessere una storia, che non paia indegna della pubblica luce.





INDICE
DEL TOMO DUODECIMO.

Cardi-

 Alberoni,

Giusep-

Temisvar

N O T A.

Avendo io all' anno 1672. pag. 245. accennato il tremuoto accaduto in Rimino, con fidarmi delle alterate Relazioni d'allora, scrissi, che più di mille, e cinquecento persone in esso lasciarono la vita. Ho dipoi letta nel Tomo XXXIV. degli Opuscoli del P. Calogerà una Relazione di quel fatto, ultimamente composta dal chiarissimo Sig. Dottore Giovanni Bianchi, medico primario d'essa Città, da cui si raccoglie, che nè pur cento persone perirono in quell' orrida congiuntura. L' esattezza di questo Scrittore, e le più sicure memorie, ch'egli ha consultato, esigono, che si corregga quanto io ho detto di quelle morti.

IL FINE.

